

# TOM CLANCY

con Mark Greaney

A fighter jet, likely an F-22, is shown in flight, banking to the right. The aircraft is dark and sleek, with its wings and canards clearly visible. Below the jet, a vast expanse of white, fluffy clouds stretches across the horizon, creating a textured, sea-like appearance. The sky above is a mix of light blue and white, suggesting a bright, clear day. The overall composition is dynamic and emphasizes the power and speed of the aircraft.

# COMANDANTE SUPREMO

Rizzoli

Il presidente degli Stati Uniti Jack Ryan e il presidente russo Valeri Volodin non hanno ancora terminato la loro partita a scacchi per il controllo del mondo. Questa volta tocca alla Lituania cercare di uscire dalla sfera di influenza russa: con il coraggio di chi ambisce alla libertà piena, il governo di Vilnius comincia a rifornirsi di gas naturale dalla Norvegia. Il combustibile viene stoccato nella nave *Independence*, che però subisce un misterioso attentato ecoterroristico. Volodin non resta a guardare: comincia ad attuare il suo piano di invasione della Lituania, con il pretesto di reagire a un attacco sferrato dalle truppe polacche a un convoglio militare russo di stanza a Vilnius. Nel suo Paese, però, Volodin deve fare i conti con i temibili *siloviki*, un

potente gruppo di ex membri dell'esercito o dei servizi segreti, che lo ritengono colpevole di aver fatto crollare il prezzo del petrolio provocando l'inasprimento delle sanzioni internazionali. Per crearsi una via di fuga, Volodin assolda allora Andrei Limonov, un equity manager privato che dovrebbe aiutarlo a mettere al sicuro il suo immenso patrimonio.

I membri del Campus, Domingo Chavez, Dominic Caruso e Jack Ryan junior si ritrovano così costretti ad agire su più fronti: Jack Ryan junior intercetta i piani finanziari di Volodin e di Limonov, mentre Dom e Ding vengono inviati in Lituania per ottenere informazioni sui siti sensibili in previsione di un eventuale attacco russo.

Tra sottomarini e navi da guerra,

informatica e finanza, cambi d'identità e terrorismo al servizio della politica, la sfida per la conquista del pianeta è tutt'altro che chiusa. Chi sarà alla fine il comandante supremo?

**TOM CLANCY** (Baltimora, 1947 - 2013), diventato celebre grazie al bestseller mondiale *La grande fuga dell'Ottobre Rosso*, è stato uno dei più amati scrittori di tecno-thriller. I suoi romanzi sono pubblicati da Rizzoli e ora disponibili in BUR. Tra le sue ultime opere ricordiamo: *Il giorno del falco* (2012), *Scontro frontale* (2013), *Command Authority* (2014) e *Support and Defend* (2015).

**MARK GREANEY** è l'autore della serie di culto negli Stati Uniti *The Gray Men*. Con Tom Clancy ha firmato *Il giorno del falco*, *Scontro frontale*, *Command Authority* e *Support and Defend*. Durante le ricerche per questi romanzi ha viaggiato in oltre quindici Paesi, si è

addestrato insieme alle forze militari e di polizia all'uso delle armi da fuoco, al soccorso da campo e alle tattiche del combattimento corpo a corpo. Vive a Memphis, in Tennessee.

Rizzoli best

Tom Clancy  
con Mark Greaney

Comandante  
supremo

Traduzione di Andrea Russo





*Proprietà letteraria riservata*

© 2015 by *The Estate of Thomas L. Clancy, Jr.;  
Rubicon, Inc.;*

*Jack Ryan Enterprises, Ltd.; and Jack Ryan  
Limited Partnership*

© 2016 *Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano*

eISBN 978-88-58-68635-5

*Titolo originale dell'opera:*  
*COMMANDER IN CHIEF*

*Prima edizione: novembre 2016*

*Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano*

In copertina: Immagine © Emilia Ungur /  
Shutterstock

Art Director: Francesca Leoneschi  
Graphic Designer: Emilio Ignozza /

*theWorldofDOT*

[www.rizzoli.eu](http://www.rizzoli.eu)

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto  
d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non  
autorizzata.

# Comandante supremo

# Personaggi principali

## **Governo degli Stati Uniti**

JACK RYAN: presidente degli Stati Uniti

SCOTT ADLER: segretario di Stato

MARY PAT FOLEY: direttrice  
dell'intelligence nazionale

ROBERT «BOB» BURGESS: segretario della  
Difesa

JAY CANFIELD: direttore della CIA

DAN MURRAY: procuratore generale

ARNOLD VAN DAMM: capo di gabinetto  
del presidente Ryan

PETER BRANYON: capo della stazione di

Vilnius, Lituania, CIA

GREG DONLIN: agente di sicurezza della CIA

## **Militari degli Stati Uniti**

ROLAND HAZELTON: ammiraglio, capo delle operazioni navali, marina degli Stati Uniti

SCOTT HAGEN: comandante, capitano dello USS *James Greer* (DDG-102), marina degli Stati Uniti

PHIL KINCAID: tenente comandante, ufficiale in seconda dello USS *James Greer* (DDG-102), marina degli Stati Uniti

DAMON HART: tenente, ufficiale addetto al tiro sullo USS *James Greer* (DDG-102), marina degli Stati Uniti

RICHARD «RICH» BELANGER: tenente

colonnello, 3° Battaglione, 5°  
Reggimento di Marina, 1<sup>a</sup> Divisione  
di Marina, Corpo dei Marines degli  
Stati Uniti; comandante di battaglione  
della Black Sea Rotational Force

## **Il Campus**

GERRY HENDLEY: direttore del  
Campus/Hendley Associates

JOHN CLARK: capo operativo

DOMINGO «DING» CHAVEZ: agente  
operativo senior

DOMINIC «DOM» CARUSO: agente  
operativo

JACK RYAN JUNIOR: agente operativo e  
analista

GAVIN BIERY: capo della sezione IT

ADARA SHERMAN: capo trasporti

## **I russi**

VALERI VOLODIN: presidente della Federazione russa

MIKHAIL «MISHA» GRANKIN: direttore del Consiglio di Sicurezza del Cremlino (intelligence russa)

ARKADY DIBUROV: presidente del consiglio di amministrazione di Gazprom, azienda russa di gas naturale

ANDREI LIMONOV (SIGNOR IVANOV): operatore di *private equity* russo

VLAD KOZLOV (SIGNOR POPOV): agente di intelligence del Consiglio di Sicurezza del Cremlino

YEGOR MOROZOV: agente di intelligence del Consiglio di Sicurezza del Cremlino

TATIANA MOLCHANOVA: presentatrice



televisiva, Novorossiya (Nuova Russia), Canale Sette

## **Altri personaggi**

MARTINA JAEGER: sicaria olandese

BRAAM JAEGER: sicario olandese

TERRY WALKER: presidente e amministratore delegato di Black-Hole Bitcoin Exchange, trader di criptovaluta

KATE WALKER: moglie di Terry Walker

NOAH WALKER: figlio di Terry e Kate Walker

EGLÈ BANYTÈ: presidente della Lituania

MARION SCHÖNGARTH: presidente della Repubblica federale tedesca

SALVATORE: paparazzo italiano

CHRISTINE VON LANGER: ex gestore della CIA

HERKUS ZARKUS: tecnico della rete a fibre ottiche lituana; soldato delle forze di terra

LINUS SABONIS: direttore del dipartimento per la Sicurezza dello Stato lituano

### **Abbreviazioni e sigle**

ARAS: unità antiterrorismo della polizia lituana

ASROC: Anti-Submarine ROCKET (missile antisommergibile)

ASW: Anti-Submarine Warfare (lotta antisommergibile)

CIA: Central Intelligence Agency

CNO: Chief of Naval Operations (capo delle operazioni navali)

CIWS: Phalanx Close-in Weapons System (sistema d'arma a corto raggio)

DIA: Defense Intelligence Agency

FSB: *Federal'naya Sluzhba Bezopasnosti*,  
servizio segreto russo

JSOC: Joint Special Operations Command  
(comando congiunto delle operazioni  
speciali)

NATO: Organizzazione del Trattato  
dell'Atlantico del Nord

NGA: National Geospatial-Intelligence  
Agency (agenzia nazionale di  
intelligence geospaziale)

NSA: National Security Agency (agenzia  
per la sicurezza nazionale)

ODNI: Office of the Director of National  
Intelligence (ufficio del direttore  
dell'intelligence nazionale)

ONI: Office of Naval Intelligence (ufficio  
di intelligence navale)

RAT: Remote Administration Tool

(strumenti di amministrazione remota)

SAU: Search and Attack Unit (unità di ricerca e attacco)

SIPRNet: Secret Internet Protocol Router Network (rete classificata per l'intelligence degli Stati Uniti)

SOF: Special Operations Forces (forze speciali)

TAC: Tactical Air Controller (controllore aereo tattico)

TAO: Tactical Action Officer (ufficiale tattico)

USWE: Undersea Warfare Evaluator (valutatore di guerra sottomarina)

VHRJTF: Very High Readiness Joint Task Force (unità interforze di risposta rapidissima della NATO)

# EUROPA SETTENTRIONALE



# Prologo

I norvegesi avevano venduto la loro base segreta per sottomarini ai russi e lo avevano fatto su eBay.

Davvero.

In realtà, la transazione era stata portata avanti su Finn.no, l'equivalente norvegese del noto sito di aste online, e l'acquirente non era il Cremlino ma un privato che subito dopo aveva affittato la struttura a un'azienda statale russa. Eppure, la base era l'*unica* installazione militare permanente non controllata dai

russi su un'area strategica importante come il mare di Barents, e il fatto stesso che la NATO non ne avesse impedito la vendita la diceva lunga su quanto l'organizzazione fosse pronta a entrare in guerra.

E faceva intuire qualcosa anche sulle intenzioni della Russia. Quando l'acquirente aveva cliccato su COMPRA, la Norvegia aveva ceduto la base per sottomarini della Reale marina norvegese di Olavsvern per cinque milioni di dollari, un terzo del prezzo di vendita e un misero uno per cento della spesa sostenuta dalla NATO per costruirla.

Grazie a questo acquisto, la Russia aveva ottenuto due vittorie importanti: non solo aveva guadagnato questa installazione strategica da usare come

riteneva più opportuno, ma l'aveva anche sottratta al controllo dell'Occidente.

Olavsvern è una struttura impressionante, da film di James Bond. Scavata nel fianco di una montagna vicino alla città di Tromsø, a nord del circolo polare artico, ha un accesso diretto al mare e contiene tunnel sotterranei, estese aree sottomarine con porte antiesplorazione, un bacino di carenaggio in grado di ospitare enormi navi da guerra, un sistema di banchine in acque profonde di tremila metri quadrati, una caserma di fanteria con generatori d'emergenza e uno spazio di quindicimila metri quadrati in grado di resistere a un attacco nucleare diretto, essendo scavato in profondità nella roccia.

All'epoca della vendita, i favorevoli –



incluso il primo ministro norvegese – non avevano dato peso a coloro che ritenevano l'accordo imprudente; l'acquirente aveva promesso che i russi avrebbero usato la struttura per mantenere efficienti le piattaforme petrolifere norvegesi. I russi, dopotutto, trivellavano in tutto il mare di Barents, per cui non c'era niente di scellerato nella transazione. Ma ben presto l'espedito dell'industria petrolifera finì nel dimenticatoio, e l'enorme base sottomarina scavata nella roccia fu prontamente adibita a ospitare una flotta di navi oceanografiche russe per un'industria statale gestita da insider del Cremlino.

E chi era a conoscenza della presenza della marina militare e dell'intelligence

russe nell'Artico sapeva che le navi oceanografiche spesso lavoravano a stretto contatto con entrambe, conducendo servizi di sorveglianza e persino dislocando minisottomarini da guerra in acque internazionali.

Il primo ministro norvegese, che aveva autorizzato l'accordo con i russi, ben presto lasciò l'incarico, solo per diventare il nuovo segretario generale della NATO. Poco dopo, la Russia ordinò alla sua flotta del Nord di tenersi pronta al combattimento e quintuplicò l'attività al largo del mare di Barents rispetto agli ultimi giorni in cui Olavsvern la teneva d'occhio.

Il presidente russo Valeri Volodin, nel

freddo polare dell'artico, stava pensando con soddisfazione a Olavsvern, anche se in quel momento si trovava circa quattrocento chilometri più a est.

Era una mattina di buon auspicio nel golfo di Yagel'naja, nella baia della Sajda, che ospitava la 31<sup>a</sup> Divisione Subacquea, e Volodin aveva in mente l'enorme base in Norvegia perché sapeva senz'ombra di dubbio che se la NATO avesse ancora gestito Olavsvern, l'operazione di quel giorno non avrebbe avuto alcuna possibilità di successo.

Il presidente russo si trovava sulla prua del *Pyotr Velikiy* – l'incrociatore lanciamissili a propulsione nucleare classe Kirov e nave ammiraglia della Flotta del Nord – e indossava un cappotto Burberry abbottonato stretto e un

cappello di lana per mantenere la maggior parte del calore corporeo lì dove doveva stare: nel suo corpo. Il comandante della 31<sup>a</sup> Divisione Subacquea, che si aggirava proprio dietro di lui, sul ponte, indicò in direzione della nebbia davanti a loro. All'inizio Volodin non vide niente, ma scrutando più attentamente scorse un'enorme ombra sull'acqua gelida dietro al velo di nebbia.

Qualcosa di grosso, lento e silenzioso avanzava verso di loro.

Volodin si ricordò di un particolare momento nel corso della vendita di Olavsvern. I media norvegesi avevano chiesto ai ministri responsabili dell'approvazione dell'accordo un parere sul pericolo costituito dalla vicina Russia. Uno dei ministri più onesti rispose quasi

con indifferenza: «Siamo uno Stato membro della NATO, ma anche una nazione piccola e pacifica. L'America, d'altro canto, è grande e bellicosa. Jack Ryan provvederà alla sicurezza della Norvegia se ce ne sarà bisogno. Perché non dovremmo usare i nostri soldi per le cause importanti e lasciare che sia l'America a combattere per noi, dato che le piace così tanto?».

Volodin sorrise guardando nella nebbia che aleggiava sull'acqua grigiastra. Jack Ryan non avrebbe avuto tempo per la Norvegia. Certo, al presidente americano piaceva la guerra e non si sarebbe lasciato sfuggire il pretesto di una Scandinavia in pericolo, ma Valeri Volodin era a conoscenza di qualcosa che quasi nessuno sapeva, tanto meno Jack

Ryan.

Di lì a poco l'America avrebbe avuto il suo bel daffare. Non lì nell'Artico, ma praticamente in qualsiasi altro luogo del pianeta.

L'ombra silenziosa cominciò a prendere forma e ben presto fu visibile a tutti i presenti sul ponte della *Pyotr Velikiy*. Era l'orgoglio della nuova marina militare russa: un gigantesco sottomarino lanciamissili balistici a propulsione nucleare classe Borei.

Volodin sapeva che se la NATO avesse ancora gestito una base sull'Artico, la nave davanti ai suoi occhi avrebbe potuto essere localizzata e rintracciata da mezzi occidentali – sia di superficie sia sommergibili – ben prima di potersi rifugiare in acque più sicure. E per il

presidente russo sarebbe stato un vero e proprio peccato; ecco perché era stato un bel colpo di fortuna che i norvegesi avessero venduto la loro base strategica per pochi spiccioli.

Volodin era raggianti. Cinque milioni di dollari erano un prezzo basso da pagare per la supremazia navale dell'Artico.

La nave davanti a suoi occhi aveva un nome, ovviamente: *Knyaz Oleg*. Ma Volodin preferiva ancora pensare a lei – e alle altre quattro navi che già facevano parte della sua flotta – con il codice identificativo originale. «Progetto 955A» aveva un bel suono e sembrava il nome adatto per l'arma russa più potente e segreta.

La classe Borei era la quarta

generazione di ciò che gli americani chiamavano SSBN (*Submersible Ship Ballistic Nuclear*, ovvero sottomarino nucleare lanciamissili balistici). Con i suoi centosettanta metri di lunghezza e tredici di larghezza, era un sommergibile impressionante, anche se non era il più grande che Volodin aveva avuto occasione di vedere. Il più grande era la classe Tifone, uno dei predecessori della Borei. Ma nonostante quest'ultima non raggiungesse le dimensioni della Tifone, era molto più avanzata. Poteva scendere a quattrocentocinquanta metri di profondità e raggiungere una velocità in immersione di trenta nodi, e la propulsione mediante turbina a vapore le conferiva quella che i sommergibilisti definivano «velocità silenziosa», cioè poteva viaggiare in



modo rapido ma silenzioso, diventando così difficilissima da rintracciare.

C'erano novanta membri dell'equipaggio a bordo e la maggior parte di loro, incluso il capitano Anatoli Kudinov, si trovava sul ponte per rivolgere il saluto militare al loro presidente mentre passavano davanti alla *Pyotr Velikiy*.

Il progetto 955A non era certo un segreto per gli americani, anche se non ne comprendevano appieno il campo d'azione e le capacità operative, né sapevano che lo *Knyaz Oleg* era già in servizio. Volodin era certo che ben presto, probabilmente poco più a nord, nelle acque gelide della baia della Kola, un satellite americano avrebbe individuato una classe Borei che lasciava

la baia della Sajda, allontanandosi dalla protezione del suo hangar in direzione del mare di Barents.

Non importava. Agli americani sarebbero occorse ore prima di essere certi di avere a che fare con lo *Knyaz Oleg*, ma a quel punto avrebbero lasciato correre, perché non avevano idea che il sommergibile fosse già stato assegnato a operazioni di flotta. Per qualche giorno gli americani avrebbero pensato che l'ultimo sottomarino classe Borei stesse eseguendo delle esercitazioni, ma ciò non sarebbe durato a lungo, perché Valeri Volodin non aveva alcuna intenzione di mantenere segreta la missione.

No... Volodin stava mandando quel sottomarino in una missione di terrore, che dipendeva dal fatto che tutto il

mondo sapesse *cosa* fosse e, in generale, *dove* fosse.

Sul ponte dell'incrociatore lanciamissili, dietro a Volodin, circondato dai suoi luogotenenti, c'era anche l'ammiraglio al comando della 12<sup>a</sup> Divisione Principale del ministero della Difesa della Federazione russa. Era il comandante in capo di tutti gli armamenti nucleari navali e aveva fatto tutta quella strada per augurare buon viaggio non allo *Knyaz Oleg*, ma ai dodici congegni imbarcati nel sottomarino.

A bordo del colosso galleggiante, adesso a un centinaio di metri di distanza dal presidente Volodin, si trovavano infatti una dozzina di missili balistici Bulava, capaci di trasportare dieci testate ognuno. Per questo, lo *Knyaz Oleg* era in

grado di causare centoventi esplosioni nucleari, il che voleva dire, senza esagerare, che poteva sostituire gli Stati Uniti d'America con un cratere fumante delle dimensioni di un continente.

Ma *solo* se si fosse trovato abbastanza vicino alla costa orientale degli Stati Uniti, in modo da rendere inutili i sistemi di difesa antimissile americani.

Con voce calma, Volodin pronunciò poche parole che, all'aria fredda dell'Artico, si condensarono all'istante. «Amerika. Washington, DC.»

Gli uomini alle sue spalle si guardarono. Se si trattava di un ordine, era quantomeno superfluo, poiché tutti sapevano che lo *Knyaz Oleg* era diretto proprio lì, cioè entro un raggio di settanta chilometri dalla capitale del loro nemico.

Ma anche se Volodin stava mandando centoventi testate nucleari nella zona esclusiva americana, non aveva intenzione di distruggere gli Stati Uniti. Il suo intento, invece, era quello di spaventare a morte ogni uomo, donna e bambino di quella nazione, e di persuadere in questo modo il popolo americano che l'integrità territoriale della Russia, ovvero di un Paese lontano tredicimila chilometri, non era affar loro.

Il piano di Volodin, che si sarebbe sviluppato nelle settimane successive, era di ampia portata, ma poiché lo *Knyaz Oleg* ne rappresentava la prima fase, aveva fatto tutta quella strada per porgere i propri rispetti al capitano Kudinov e per conferire alla missione e agli uomini il peso e la forza della sua presenza.

La nave che Volodin preferiva chiamare «Progetto 955A» scomparì in lontananza, svanendo silenziosamente nella nebbia subito dopo aver lasciato la baia della Sajda in direzione della baia della Kola. Valeri Volodin continuava a fissare i fili di fumo che lo *Knyaz Oleg* lasciava dietro di sé, mentre i suoi leader militari assistevano alla scena.

Le emozioni stampate sul suo volto – orgoglio ed eccitazione – erano entrambe genuine, ma nel suo petto cresceva anche un sentimento che non si sarebbe mai permesso di mostrare.

Apprensione. Un'apprensione che rasentava la paura.

Quel giorno rappresentava solo una faccia, una parte di quel complicato meccanismo, un'operazione sfaccettata

che avrebbe coinvolto il mondo intero.

E sebbene Valeri Volodin fosse fiero, speranzoso e sprezzante... sapeva anche che quella missione *doveva* riuscire.

O sarebbe stato un uomo morto.

La *Independence* era una nave, ma il suo compito non era quello di viaggiare da un punto di partenza a uno di arrivo. Anzi, rimaneva ancorata nel porto di Klaipėda, sulla costa baltica della Lituania, collegata a una lunga banchina con dispositivi di supporto e ormeggio, ponti di collegamento in ferro e un enorme impianto di tubature.

La supermetaniera era stata accolta in porto con grande clamore l'anno precedente, perché tutti sapevano che



avrebbe segnato una svolta epocale per i lituani. E sebbene adesso non fosse altro che un oggetto fisso e ondeggiante e non assomigliasse più a una nave, aveva compiuto la sua missione.

*Independence* era il nome, ma anche l'obiettivo. Era un impianto galleggiante di stoccaggio e rigassificazione di gas naturale liquefatto (GNL), il primo del suo genere.

Da decenni la Lituania dipendeva dalla Russia per coprire il fabbisogno di gas ed energia elettrica. Per un qualsiasi capriccio dettato dalla situazione politica della regione, la Russia poteva alzare il prezzo del gas o diminuire le forniture. Era già accaduto più volte nel corso degli ultimi anni e, a mano a mano che la tensione tra gli Stati baltici e la Russia

cresceva, il fatto che la Lituania dipendesse dalla benevolenza del suo vicino era diventato un chiaro pericolo per la sicurezza nazionale.

Una struttura per l'importazione di GNL aveva la possibilità di cambiare le cose. Con la *Independence* e il gasdotto dal porto, i carichi di GNL dalla Norvegia adesso potevano arrivare tramite metaniera, essere scaricati nell'impianto di rigassificazione e trasformati nel gas naturale necessario alla nazione.

In questo modo, se i russi avessero di nuovo chiuso i rubinetti del gas o alzato i prezzi a cifre insostenibili, la Lituania e i suoi vicini alleati non avrebbero dovuto far altro che aprire la valvola di sicurezza di cui era provvista la *Independence*.

Il processo per la rigassificazione è

altamente tecnico e accurato, ma sorprendentemente semplice da capire. Per poterne trasportare grandi quantità, il gas deve essere trasformato in forma liquida, riducendone così di seicento volte il volume. Ciò viene realizzato raffreddando il gas fino a  $-160\text{ }^{\circ}\text{C}$ . La forma liquefatta della merce viene trasportata a questa temperatura in serbatoi speciali, in questo caso dalla Norvegia alla Lituania. Qui il GNL viene pompato nei serbatoi di stoccaggio della *Independence*, dove il sistema di rigassificazione riscalda il liquido con propano e acqua di mare, trasformandolo di nuovo in gas. Quest'ultimo viene pompato in tubi che lo scaricano nel porto di Klaipėda e poi, attraverso un gasdotto di diciotto chilometri,

all'impianto per l'erogazione. Da lì viene convogliato direttamente nelle case lituane, dove fornisce il calore necessario per affrontare i lunghi inverni baltici.

Da un punto di vista economico, il progetto da trecentotrenta milioni di dollari stava già dando i suoi frutti. La Russia aveva infatti abbassato il prezzo del gas il giorno stesso in cui la *Independence* era finita su Internet, in modo da competere con quello norvegese.

Ma dire che i russi non ne erano molto contenti era l'eufemismo del secolo. Mosca non vedeva di buon occhio la competizione sulle esportazioni di energia in Europa. Era abituata a detenerne il monopolio e lo aveva usato per minacciare gli Stati vicini, per

arricchire la nazione e, forse ancora più importante, per mascherare la miriade di altri problemi economici della Russia. Il presidente russo Valeri Volodin, in modo tipicamente iperbolico, era arrivato persino ad affermare che il nuovo impianto di gas naturale della Lituania non era altro che un atto di guerra.

La Lituania, come molti altri ex Stati satellite della Russia, era abituata alla retorica sediziosa di Mosca, perciò il governo di Vilnius ignorò, semplicemente, le minacce di Volodin e importò ingenti quantità di gas naturale tramite i gasdotti russi e piccole quantità di GNL dalla Norvegia attraverso il mar Baltico. La *Independence* fungeva, in definitiva, anche da modello per le altre nazioni baltiche per lo sviluppo di vie

alternative di approvvigionamento energetico.

Il resto dell'Europa aveva partecipato alla costruzione e alla consegna della *Independence* alla Lituania. Dopotutto, la stabilità della regione era nell'interesse di tutti, e le nazioni NATO che potevano essere messe alle strette o addirittura controllate dalle esportazioni russe di energia rappresentavano un anello debole della catena.

Si diceva pertanto che se la Lituania dipendeva dalla *Independence* per la sua energia, l'Europa in generale dipendeva dalla *Independence* per la sua sicurezza.

Un elettricista tedesco di mezza età che camminava lungo la banchina notò il

corpo che galleggiava in acqua e questo gli salvò la vita.

Quella mattina aveva deciso di partire presto per andare a controllare alcuni circuiti capricciosi nella stazione di pompaggio, ma trovò il furgone bloccato dietro un cancello chiuso. Dato che avrebbe fatto prima ad andare a piedi piuttosto che aspettare qualcuno che portasse la chiave, si era avviato lungo la banchina a passo svelto, dettato dal fastidio di aver cominciato la mattinata con il piede sbagliato. Era appena a un quarto del percorso quando girò la testa verso sinistra e notò qualcosa ondeggiare a pelo d'acqua, proprio al limite dell'area illuminata dalle luci della banchina.

All'inizio pensò che fosse soltanto un sacco della spazzatura, ma preferì

fermarsi per assicurarsene. Raggiungendo l'inferriata, prese un faro industriale dallo zaino e lo accese, dirigendo il fascio di luce verso l'acqua.

Un sommozzatore con la muta e una bombola d'ossigeno sulla schiena galleggiava a faccia in giù, con braccia e gambe divaricate.

L'elettricista tedesco parlava poco il lituano, ma provò a chiamarlo comunque. «*Labas!*» Ciao! «*Labas?*»

Non ci fu alcuna reazione dal sommozzatore a venti metri dalla banchina. Guardando con più attenzione, vide lunghi capelli biondi fluttuare intorno alla testa e una corporatura minuta, e si rese conto che il corpo apparteneva a una donna, probabilmente piuttosto giovane.



L'elettricista faticò a estrarre il walkie-talkie, ma quando alla fine ci riuscì gli venne in mente che non ci sarebbe stato nessuno sul suo canale finché i suoi colleghi non fossero arrivati al lavoro, ovvero non prima di un'ora. Non si ricordava quale fosse il canale per le emergenze, perciò cominciò semplicemente a correre nella direzione da cui era venuto, verso l'ufficio preposto alla sicurezza portuale.

E quella decisione, generata dal panico, trasformò l'elettricista tedesco nell'uomo più fortunato dell'anno in Lituania.

A diverse centinaia di metri dall'elettricista sconvolto, la

*Independence* galleggiava tranquilla su acque calme e scure in una fredda mattina d'ottobre, inondata dalle luci sul ponte e collegata alla banchina e alla stazione di pompaggio.

La nave e la banchina non erano ancorate alla terraferma lituana ma all'isola di Kiaulès Nugara nella laguna dei Curi, all'imboccatura del porto di Klaipėda. Durante il giorno le acque del porto erano trafficate, ma adesso, alle 4,08 di mattina, erano praticamente vuote dalla struttura di GNL fino all'imboccatura della laguna, se si escludevano un paio di piccole imbarcazioni a scafo rigido che solcavano le acque lentamente e senza quasi alcun rumore. Gli agenti di sicurezza sulle barche non sapevano dell'elettricista che

stava correndo lungo la banchina, perché la gigantesca supermetaniera era posizionata proprio tra le imbarcazioni dei guardiacoste e il tedesco.

Le due barche passarono a una ventina di metri l'una dall'altra durante il pattugliamento. Gli uomini sui ponti delle imbarcazioni si guardarono, ma s'incrociavano troppo di frequente durante un turno per salutarsi ogni volta.

Al porto di Klaipėda i controlli erano piuttosto rigidi ed erano state prese tutte le misure necessarie a impedire attacchi terroristici via terra o via mare. Ma anche se le guardie alla stazione di pompaggio, sull'isola, sulla *Independence* e sulle barche di pattuglia erano ragionevolmente vigili e attente, nessuno pensava veramente che potesse succedere

qualcosa di grave.

Sì, il mese precedente alcuni dimostranti a bordo di piccole barche di legno avevano assaltato la struttura passando per l'imboccatura del porto. Avevano con sé cartelloni colorati in cui chiedevano la fine della globalizzazione, un megafono con il quale uno dei dimostranti urlava ogni genere d'imprecazioni agli operai del porto, oltre a barattoli pieni di petrolio che avevano intenzione di lanciare contro la supermetaniera per dimostrare qualcosa di fondamentale importanza.

Non erano stati molto chiari su che cosa fosse, questo qualcosa.

I dimostranti non avevano capito che quello era un impianto di gas naturale, non di petrolio, e che il contenuto dei

barattoli sarebbe inevitabilmente finito in mare.

Per fortuna delle acque circostanti, i guardiacoste avevano raggiunto e bloccato gli attivisti prima che potessero avvicinarsi abbastanza alla supermetaniera da rappresentare un pericolo.

Ecco il genere di minaccia che gli agenti di sicurezza del porto avevano in mente, anche perché la *Independence* era incredibilmente robusta. Aveva un doppio scafo in acciaio fresato e, all'interno, il GNL raffreddato era protetto da serbatoi a membrana isolati termicamente. Un lanciarazzi RPG dalla costa, una bomba molotov o un IED avrebbero avuto scarso effetto sull'enorme impianto.

A pieno carico, con centosettantamila

metri cubi di gas naturale liquefatto, la *Independence* possedeva l'energia di cinquantacinque bombe atomiche, ma al momento c'era solo un ottavo della capacità massima nei serbatoi di stoccaggio e, a ogni modo, ci sarebbe voluta una bomba a dir poco devastante per sfondare il fianco della nave e dare fuoco al gas.

Le due imbarcazioni di pattuglia passarono vicino alla metaniera di GNL, ad appena duecento metri più a est, ma era incredibilmente buio in quel punto. I due uomini sui ponti avrebbero avuto bisogno di una supervista per vedere l'anomalia che era proprio davanti ai loro occhi. Invece, entrambe le barche continuarono il proprio percorso. Una verso nord, l'altra verso sud.

Dietro di loro, piccole scie di bolle emergevano sulla superficie delle acque scure, per poi scomparire rapidamente. I guardiacoste non avevano notato niente e continuarono il pattugliamento.

Alla fine della banchina, l'elettricista fermò un agente di sicurezza su un pick-up e in un inglese incerto gli spiegò di aver visto il corpo di una donna nella laguna. L'agente non sembrava convinto, ma si dimostrò disponibile, e disse al tedesco di salire a bordo per condurlo al punto esatto.

Non appena l'elettricista chiuse lo sportello, un lampo di luce spinse entrambi a guardare fuori del parabrezza, in direzione della supermetaniera. Un

bagliore emanò dal fianco più lontano della nave proiettandone la sagoma, poi una fiamma sottile schizzò in cielo, squarciando l'oscurità, e la palla di fuoco che seguì trasformò la notte in giorno.

L'agente al volante del pick-up sapeva benissimo che la *Independence* era incredibilmente solida ma anche, in sostanza, un'enorme bomba. Mise la retromarcia e pestò sull'acceleratore, percorrendo duecento metri a marcia indietro, letteralmente inseguito da una serie di fragorose esplosioni che fecero oscillare la banchina e schizzare detriti ovunque, oltre a provocare potenti onde d'urto.

Alla fine il pick-up finì in un fosso al lato della strada di accesso che portava alla banchina. Qui l'agente e l'elettricista



saltarono giù dal veicolo e si tuffarono nel fango.

Sentirono un grande calore sopra le loro teste, le schegge piovere tutt'intorno e le sirene dalla banchina, ma soprattutto sentirono la fragorosa morte della svolta epocale della Lituania.

Il comunicato dei responsabili arrivò secondo del modalità oggi in voga. Fu registrato un account Twitter, dal quale venne pubblicato un solo tweet. Questo conteneva un link a un video di nove minuti che cominciava con una scena notturna di quattro uomini e una donna mascherati, spalla contro spalla, apparentemente da qualche parte sul ciglio di una strada buia.

Un obiettivo per la visione notturna di bassa qualità installato sulla videocamera conferiva un che d'inquietante al video mentre i cinque avanzavano in una foresta, ma agli occhi di qualunque soldato sarebbero sembrati bambini intenti a giocare più che agenti speciali addestrati. Un uomo usò una tronchese su un recinto di filo spinato, poi i cinque entrarono nel varco, proprio accanto a un cartello che recitava:

## ZONE PROTÉGÉ

Altre immagini in cui si muovevano furtivamente su strade asfaltate e intorno a edifici di cemento, uno zoom traballante su una guardia in una torretta in lontananza. Poi spezzarono la catena

sul portellone di un container con la stessa tronchese e, poco dopo, i cinque individui portarono fuori alcune casse, trasportandole poi di nuovo al di là del recinto di filo spinato.

Ora, in una stanza ben illuminata, le cinque casse venivano mostrate allineate sul pavimento, aperte. All'interno vi erano scatole rettangolari grandi come pagnotte, sei in ogni cassa. L'unica dicitura leggibile sulle scatole recitava *Composizione Quattro*.

Di nuovo, un soldato avrebbe facilmente riconosciuto che si trattava di C-4, un esplosivo plastico militare.

Un mucchio di C-4.

Una donna con accento francese parlò in inglese; mostrò quello che diceva essere un detonatore e affermò che tutta

l'apparecchiatura apparteneva all'esercito americano e che era stata sottratta da un deposito di stoccaggio della NATO in Francia.

La scena si spostò di nuovo all'esterno e al buio: la videocamera mostrò immagini sfocate con l'obiettivo per la visione notturna. Cinque persone erano inginocchiate sulla riva con addosso le mute, le maschere e i boccagli. Le bombole d'ossigeno e i GAV erano accanto a loro. Con un teleobiettivo, la videocamera registrò immagini traballanti della *Independence* e del porto dietro di essa.

Un primo piano della costa mostrava, accanto ai sommozzatori, una scatola grande quanto un tavolino da caffè rivestita di plastica nera. Attaccati alla

scatola con delle cinghie c'erano diversi GAV e una bombola d'ossigeno era assicurata alla parte superiore. Cominciò a parlare un'altra donna, una voce fuori campo che descriveva la scena; le autorità avrebbero poi affermato che quella persona aveva l'accento di Barcellona.

«La bomba è stata resa galleggiante grazie all'equipaggiamento da immersione. I rivoluzionari hanno trascinato il congegno in mare e lo hanno fatto scendere sotto il livello dell'acqua, portandolo poi fino all'obiettivo, a più di un chilometro di distanza.»

I cinque scomparvero nell'oscurità delle acque, spingendo la grande scatola galleggiante fissata all'equipaggiamento da immersione che si trovava in mezzo a

loro.

La videocamera rimase sulla costa, poi la scena cambiò di nuovo. Adesso la gigantesca *Independence* era al centro dell'inquadratura, illuminata da luci brillanti. Dopo soli pochi secondi di calma, la bomba esplose sul fianco della nave, la fiamma oscillante salì in cielo, e le detonazioni secondarie e terziarie fecero sobbalzare visibilmente l'operatore, che doveva essere lontano dall'esplosione.

Per il finale del video, l'immagine della distruzione dell'impianto di GNL della Lituania fu sostituita di colpo da una persona seduta a un tavolo e con il volto nascosto da un passamontagna. Nonostante il tentativo di nascondere il volto, la pelle intorno alla bocca e la

corporatura esile facevano intuire che si trattasse di una donna caucasica, presumibilmente giovane.

Sulla parete alle sue spalle era stata attaccata una bandiera. Al centro spiccava un cerchio, che rappresentava chiaramente la Terra, circondato da un labirinto di tubature. Un pozzo di petrolio sporgeva dalla cima del cerchio e una goccia rossa – presumibilmente di sangue – pendeva dalla parte inferiore.

Nella parte bassa della bandiera c'erano le parole *Le Mouvement pour la Terre*.

Il Movimento per la Terra.

La donna parlò in inglese; gli investigatori avrebbero poi accertato che si trattava della stessa donna con l'accento di Barcellona che aveva

descritto una scena del video.

«Avete appena assistito all'inizio di una guerra. Per troppo tempo, atti violenti e distruttivi perpetrati contro il nostro pianeta da parte dell'industria energetica sono rimasti impuniti.

«Quei giorni adesso sono finiti. Combatteremo per conto della Madre Terra.

«Non ci sarà pace finché le nostre richieste non saranno soddisfatte. Il Movimento per la Terra compirà azioni di rappresaglia contro qualunque esempio di avidità e materialismo a spese della Madre Terra che saremo in grado d'individuare. Invitiamo chiunque a unirsi alla nostra battaglia per far tornare il nostro pianeta alla sua naturale armonia.



«Onoriamo la nostra sorella Avril, persa tragicamente nella lotta in Lituania. Che l'industria petrolchimica sappia che il suo spirito brucia splendente nella lotta che proseguiamo in suo nome.»

Negli ultimi secondi la videocamera inquadrò la parte opposta della stanza. Qui quattro uomini e quattro donne, tutti vestiti di nero e mascherati, sollevarono il pugno in saluto. Alcuni di loro imbracciavano armi automatiche.

Otto ore dopo l'esplosione, la polizia ripescò dalle acque della laguna il corpo della ventiquattrenne Avril Auclair, cittadina francese ed ex studentessa universitaria. L'identificazione fu rapida, quasi immediata, in realtà, perché il video su YouTube aveva menzionato la «sorella Avril», e una donna con quel nome era

ben nota alle autorità che tenevano d'occhio il movimento ecoterrorista europeo.

Auclair si era fatta conoscere dopo essere stata cacciata da Greenpeace due anni prima, per aver preso a pugni la vice direttrice dell'ufficio di Parigi dell'organizzazione ambientalista. Il verbale della polizia parlava di una discussione su questioni strategiche. Auclair era troppo radicale per Greenpeace, perciò l'avevano espulsa e lei aveva reagito picchiando la donna sessantenne a capo dell'ufficio di Parigi.

Alla fine il direttore non aveva sporto denuncia; da quel momento di Auclair non si avevano avute più notizie: negli ultimi sei mesi era sparita dalla circolazione.

L'autopsia determinò che il misuratore di pressione della bombola di Avril Auclair era difettoso e, nonostante indicasse che la bombola era piena, l'ossigeno era in realtà esaurito. Si ipotizzò che fosse svenuta sott'acqua durante la missione e poi affogata, anche se era stata trovata così lontana dall'esplosione – nella direzione opposta rispetto al punto di entrata dei sommozzatori del video – che nessuno capì come avesse fatto a galleggiare fino alla banchina, a meno che non fosse impegnata in una missione diversa da quella delle persone che avevano fissato l'esplosivo allo scafo della nave.

Tuttavia, si rivelò un mistero di poco conto, dato che Auclair era stata identificata da sua madre come la prima

donna a parlare nel video, e dato che aveva condotto un'esistenza tale che la sua morte durante un atto di ecoterrorismo non aveva sorpreso nessuno.

Il video del furto degli esplosivi fu dichiarato autentico subito dopo l'esplosione della *Independence*, quando le autorità francesi rivelarono un precedente furto non denunciato di centinaia di chili di C-4 e detonatori da un deposito militare a ovest di Montpellier.

La polizia e l'intelligence di tutta Europa cominciarono immediatamente a dare la caccia a un gruppo di ecoterroristi di cui nessuno aveva mai sentito parlare prima di allora.

L'attraente coppia di olandesi spiccava nella città di Caracas. Erano entrambi alti: l'uomo almeno un metro e novantacinque e la donna uno e ottantacinque. Condividevano la stessa sfumatura di capelli ramati: lui aveva un taglio corto e pratico, mentre i riccioli fino alle spalle di lei svolazzavano nella calda brezza autunnale.

Persino nel quartiere esclusivo di Los Palos Grandes, dove turisti e facoltosi uomini d'affari stranieri erano all'ordine

del giorno, i due attiravano l'attenzione di molti perché erano particolarmente attraenti ed eleganti. Avevano un abbigliamento chic, quasi stravagante: lei aveva un'enorme borsa arancione di Hermès che costava più dello stipendio annuo di un operaio venezuelano, e lui un orologio Piaget d'oro bianco che valeva il doppio della borsa.

Potevano benissimo essere sulla trentina, o magari avevano poco più di quarant'anni. Lui sembrava il più grande dei due, ma non era infrequente nelle coppie sposate, e la fede che l'uomo aveva alla mano sinistra e l'anello con una pietra enorme su quella di lei indicavano chiaramente che i due erano marito e moglie.

Camminavano mano nella mano nel

Parque del Este lungo Avenida Francisco de Miranda; lei ogni tanto ridacchiava in risposta a una storia che l'uomo le stava raccontando. Poi svoltarono per salire i gradini di fronte al Parque Cristal, un edificio di diciotto piani a forma di cubo affacciato a sud in direzione del parco dall'altra parte di Avenida Francisco de Miranda e raggiunsero l'atrio, alzando lo sguardo per ammirarne la notevole architettura.

Alle loro spalle una Lincoln Navigator accostò al marciapiede. Ne uscirono due uomini, uno dei quali aprì lo sportello a un passeggero seduto nei sedili posteriori, un cinquantenne con una calvizie incipiente e un completo costoso. Quest'ultimo spinse la sua ventiquattrore fuori dall'auto e la seguì e, mentre la

Navigator s'immetteva di nuovo nel traffico, i tre uomini cominciarono a salire le scale davanti al Parque Cristal, camminando appena dietro l'affascinante coppia olandese.

Al centro del trio di uomini latini c'era Lucio Vilar de Allende; poteva apparire un uomo d'affari come tanti che aveva una riunione nell'enorme edificio, se non fosse per il fatto che era affiancato da due uomini seri ed eleganti, con la giacca sbottonata e occhi che sembravano guardare ovunque.

E comunque tutti avrebbero capito che l'uomo al centro non era una persona qualsiasi, perché la maggior parte delle persone a Caracas sapeva riconoscere una guardia del corpo; è quel genere di città.

Lucio Vilar aveva una scorta di



sicurezza perché era uno dei più importanti procuratori federali del Venezuela. Quel giorno viaggiava leggero – giusto un paio di guardie del corpo, il SUV blindato e l'autista con una Uzi nella consolle centrale – perché non era lì per lavoro. Si era preso il pomeriggio libero per andare a trovare suo figlio a scuola e adesso doveva incontrare la madre di suo figlio per discutere del rendimento scolastico del ragazzo. L'ex moglie lavorava in un ufficio al Parque Cristal. Aveva accettato d'incontrarlo al bar all'ultimo piano per una chiacchierata.

Vilar controllò l'orologio e accelerò il passo; le due guardie del corpo fecero altrettanto, senza mai staccarsi un attimo.

Anche se Vilar aveva per la mente i suoi problemi familiari entrando

nell'atrio, questo non gli impedì di notare la bellissima donna proprio davanti a lui. Con i tacchi era più alta di lui almeno di una spanna, per cui era difficile non notarla. Raggiunse gli ascensori insieme alla coppia caucasica che, sentiva chiaramente, parlavano olandese. Quando arrivò l'ascensore e la coppia entrò all'interno, l'agente di sicurezza principale di Vilar gli poggiò la mano sul braccio. Era un suggerimento ad aspettare il prossimo ascensore, ma Lucio Vilar lo ignorò e seguì la coppia all'interno, così alle guardie del corpo non rimase altra scelta che seguirlo.

Vilar fece un cenno verso i due olandesi quando si girarono.

«Buonasera» disse la donna in inglese.

«Buonasera» rispose Vilar. Il suo inglese non era altrettanto buono, ma era funzionale. «Venite dall'Olanda, da quanto ho sentito. Ho visitato Amsterdam. Molto bella.»

«Come il vostro Paese, *señor*» disse la donna con un sorriso cortese.

Una delle guardie del corpo schiacciò il pulsante del diciottesimo piano, l'olandese quello del diciassettesimo. Quando l'ascensore cominciò a salire, la donna avanzò nell'angolo anteriore della cabina, mentre il compagno si sistemò alla sua destra, di fronte alle porte, rivolto in avanti.

«È sempre bello vedere stranieri qui» aggiunse Vilar. «Siete in vacanza?»

La donna scosse la testa. «Purtroppo no. Stiamo lavorando.»

«Capisco» disse Lucio Vilar, e controllò di nuovo l'orologio. Ma Lucio Vilar non capiva affatto.

Martina Jaeger alzò lo sguardo sul display digitale sopra le porte dell'ascensore che indicava il numero del piano: avevano appena passato il ristorante al quarto senza fermarsi a prendere altre persone. Questo le suggeriva che c'erano buone probabilità di arrivare fino al diciassettesimo senza interruzioni.

Lucio Vilar le sorrise, e sembrava intenzionato a sfruttare la breve corsa per esercitarsi con l'inglese. «Posso chiedervi quali affari vi portano a Caracas?»

Ma Martina lo ignorò. In olandese

disse: «All'ottavo».

Braam Jaeger, sempre rivolto verso le porte, rispose con tono calmo in olandese. «Ricevuto.»

Lucio Vilar aggrottò la fronte quando la donna lo ignorò, ma non disse altro.

Quando l'ascensore raggiunse l'ottavo piano, Martina Jaeger si sfilò la borsa di Hermès dal braccio e la sollevò fino all'angolo superiore della cabina.

Le due guardie del corpo ci misero meno di un secondo a capire che la donna olandese stava coprendo la videocamera di sorveglianza.

Braam Jaeger era sempre rivolto verso le porte dell'ascensore e non si voltò, ma non appena i due uomini al fianco di Vilar reagirono al gesto della donna, due silenziatori apparvero ai lati

della sua giacca elegante, entrambi rivolti all'indietro, verso le guardie. Braam aveva estratto le due pistole, incrociandole, dall'interno della giacca, e adesso la sua mano sinistra ne puntava una intorno al suo fianco destro, mentre la destra puntava l'altra intorno al fianco sinistro. Alzò lo sguardo sul riflesso delle porte di metallo lucidate.

Le due pistole spararono nello stesso istante. Nonostante i silenziatori, in quello spazio stretto il rumore fu assordante.

Le guardie del corpo sbatterono contro la parete posteriore, poi caddero in ginocchio con due fori perfetti in fronte. Avevano estratto le pistole, che scivolarono subito dalle loro mani. L'uomo a sinistra crollò un secondo più

tardi rispetto a quello a destra, ma stramazzarono entrambi a faccia in giù.

Lucio Vilar de Allende rimase immobile, stringendo la presa sulla ventiquattrore, con gli agenti di sicurezza ai suoi piedi.

Braam Jaeger si voltò, rimettendo nella fondina l'arma nella mano destra con un gesto esperto, e sollevò la pistola che aveva nella sinistra.

Vilar sussurrò roco. «Non... non capisco.»

La frase era rivolta all'uomo armato, ovviamente, ma gli rispose Martina Jaeger. «No? Pensavo fosse ovvio. Là fuori c'è qualcuno a cui non piaci.»

A quel punto Braam sparò all'occhio destro del più importante procuratore federale del Venezuela, che sbatté la testa

contro la parete posteriore, per poi crollare sul pavimento, incastrandosi tra le due guardie del corpo.

Braam sparò altre due volte al corpo già immobile. Colpi di controllo, per assicurarsi che l'obiettivo fosse morto.

Al secondo sparo, alcune gocce di sangue schizzarono sulle décolleté Louboutin color lavanda di Martina.

«*Verdomme!*» urlò.

«*Het spijt me*» – Scusa – disse Braam, poi si inginocchiò e controllò il polso del procuratore, chiaramente morto.

L'uomo raccolse i bossoli – tutti ancora caldi – mentre Martina Jaeger cominciò a sbottonarsi la camicetta con la mano libera. Slacciò solo due bottoni sotto il seno, poi strappò un quadrato nero di stoffa attaccato alla pelle con del



nastro isolante. Lo sollevò sotto la borsa e lo premette contro l'obiettivo della videocamera di sorveglianza.

Poi abbassò la borsa e sollevò lo sguardo sul display sopra le porte dell'ascensore. «*Vijftien*» disse. Quindici. Si voltò, guardando Braam che si rialzava in piedi dopo aver raccolto i bossoli.

«Uno per ogni guardia, tre nell'obiettivo.»

Martina non disse altro. Subito Braam capì a cosa si riferisse. Aveva raccolto solo quattro bossoli. S'inginocchiò di nuovo e trovò il quinto. Era finito sotto l'avambraccio destro dell'obiettivo principale. Lo infilò in tasca mentre Martina si metteva davanti a lui per coprirlo dalla vista di chiunque stesse aspettando l'ascensore al loro piano.

Le porte si aprirono al diciassettesimo, dove erano in corso dei lavori di ristrutturazione, e perciò era vuoto. Braam tirò fuori una piccola zeppa dalla tasca interna della giacca e bloccò le porte, poi uscirono dalla cabina e si affrettarono a raggiungere le scale, mentre Martina si toglieva le décolleté.

Scesero rapidamente le scale e raggiunsero il parcheggio sotterraneo in meno di sei minuti. Martina si rimise le scarpe e camminarono con naturalezza finché Braam non si abbassò per mettersi al volante della loro Audi A8. Martina si sistemò accanto a lui sul sedile passeggero.

Lasciarono il Parque Cristal un minuto e quattro secondi prima che scattasse l'allarme.

Presero l'autostrada Caracas-La Guaira in direzione dell'aeroporto, e la maggior parte del viaggio trascorse in silenzio. Non era la prima volta che lo facevano, perciò anche se l'adrenalina prodotta dalla reazione «combatti o fuggi» accelerava il loro battito cardiaco e alzava la loro pressione, esternamente rimasero freddi e controllati.

L'Audi si fermò nel parcheggio del Playa Grande Caribe Hotel and Marina, sulla costa del mare dei Caraibi. Poi i due scesero, presero un borsone ciascuno dal bagagliaio dell'auto ed entrarono nell'albergo. Superando il bancone della reception, attraversarono l'atrio dell'enorme edificio, uscendo infine sul retro e continuando su un marciapiede tortuoso che li portò fino al porticciolo.

Lì salirono su un piccolo gommone grigio, con il quale raggiunsero una barca a vela di dodici metri ormeggiata nel porticciolo.

Braam accese il motore mentre Martina sganciava la cima dalla boa di ormeggio, e dopo pochi istanti salparono verso il mare aperto.

Braam guardava con un occhio la distesa d'acqua davanti a sé e con l'altro le previsioni del tempo per il mare dei Caraibi meridionale sul suo laptop. Le condizioni sembravano favorevoli per le prossime ventiquattr'ore, il che era fondamentale se volevano raggiungere Curaçao entro le tre di notte. C'era un volo diretto per Amsterdam la mattina successiva alle sei e quaranta, e gli Jaeger avevano i biglietti e tutte le intenzioni di

tornare a casa entro la sera del giorno successivo.

Venti minuti dopo aver salpato, Martina uscì sopra coperta con due bicchieri di champagne in mano. Ne passò uno a Braam, seduto al timone e gli diede il cinque.

Non c'era nessuno ad assistere alla scena, dato che erano ormai in mare aperto ma, anche se ci fosse stato qualcuno, avrebbero adeguato le dimostrazioni d'affetto alla copertura secondo la quale erano marito e moglie.

Braam e Martina Jaeger, in realtà, non erano affatto sposati. Erano fratello e sorella, nonché sicari al soldo dell'intelligence russa.

Tre giorni dopo l'esplosione dell'impianto di GNL in Lituania, due uomini d'affari ben vestiti erano seduti in un piccolo ristorante nell'atrio della stazione centrale di Varsavia. Il più anziano dei due aveva quasi cinquant'anni, era basso ma di corporatura massiccia, con capelli ricci scuri e generosamente spruzzati di grigio. Il più giovane era sulla trentina e di altezza media, con corti capelli castani e barba e baffi curati.

Bevevano caffè e controllavano l'ora di tanto in tanto; il più anziano dei due sfogliava un quotidiano in lingua inglese, l'altro teneva il cellulare in mano, ma più che altro se ne stava lì seduto con le gambe incrociate, guardandosi intorno con aria annoiata. L'aspetto dei due non si distingueva in nulla dalle altre venticinque coppie di uomini d'affari nell'atrio centrale, e non era molto diverso dalle circa trecento persone presenti all'interno della stazione.

Quando gli uomini parlavano lo facevano in inglese, ma nemmeno quello era strano in una città cosmopolita come Varsavia.

Dagli altoparlanti venne trasmesso l'annuncio dell'imminente partenza dell'espresso Varsavia-Berlino delle 9,55,

prima in polacco, poi in tedesco e infine in inglese. I due uomini si alzarono, presero le proprie borse a tracolla e valigette e si diressero verso le scale che portavano alle banchine.

Mentre attraversavano l'atrio affollato, l'uomo più giovane parlò a voce bassa. Il suo collega non avrebbe potuto sentirlo se non fosse stato per l'auricolare che entrambi avevano nascosto nell'orecchio.

«Se non si fa vivo, saliamo lo stesso?»

«Non ha senso perdere tempo qui a Varsavia se non abbiamo informazioni sulla sua posizione. Non abbiamo altro. Prendiamo il treno e controlliamo; magari è salito e non lo abbiamo visto.»

Dominic Caruso annuì senza dire una



parola, ma la verità era che avrebbe preferito rimanere in Polonia un altro po'. Erano arrivati appena la sera precedente, ma poteva già dire che quello era il genere di città che preferiva: aveva una storia affascinante, la birra e il cibo erano buoni ed economici, e le poche persone che aveva incontrato gli erano sembrate rilassate e simpatiche. Aveva anche notato che le donne erano bellissime, anche se quello non era un buon motivo per rimanere a Varsavia. Aveva una relazione, perciò si disse che forse era un bene che stesse per salire sul treno che lo avrebbe portato lontano da quella città.

Sulla banchina, i due uomini diedero un'occhiata in giro prima di salire. I viaggiatori si muovevano in ogni direzione, ed erano troppi perché i due

americani potessero identificare con sicurezza il loro obiettivo in quel mare di volti. Eppure si presero ugualmente tutto il tempo necessario, tenendo gli occhi aperti per avvistare eventuali agenti di controspionaggio in cerca dell'obiettivo.

Né Domingo Chavez né Dominic Caruso videro niente di sospetto, perciò raggiunsero la carrozza di prima classe in fondo all'EuroCity per Berlino. Entrarono in uno scompartimento con sei posti e una porta scorrevole di vetro che dava sullo stretto corridoio, e si sedettero accanto al finestrino per continuare a tenere d'occhio la banchina.

«Molta più polizia di quanta me ne sarei aspettata» disse Chavez.

Caruso annuì, vagliando con lo

sguardo la folla fino alle scale in fondo alla banchina. «È per via dell'attentato in Lituania. Una nuova organizzazione terroristica capace di compiere un atto simile mette in tensione tutti i governi europei.»

«Sì, ma per quanto tempo?»

«È difficile stare in tensione» riconobbe Caruso, e si chiese anche se l'aumentata presenza di poliziotti in Europa, dovuta a una situazione senza alcun nesso con la loro, non avrebbe potuto avere l'inaspettata conseguenza di mandare all'aria la loro missione.

Scacciò quel pensiero e continuò a sorvegliare la banchina.

Il loro obiettivo in Polonia si chiamava Yegor Morozov. Si riteneva che fosse un agente senior del *Federal'naya*

*Sluzhba Bezopasnosti*, i servizi segreti della Federazione russa. Era sulla tarda quarantina, e per rendere il lavoro dei due americani ancora più difficile, aveva un aspetto comune come quello della maggior parte degli uomini scelti per quella professione.

Chavez e Caruso lavoravano per una squadra privata di intelligence americana chiamata il Campus; attraverso la sezione di analisi e ricerca dell'organizzazione erano riusciti a scoprire una società fantasma con base a Cipro legata al Cremlino e ai servizi segreti russi. La CIA aveva già identificato Morozov come una spia, ma il Campus lo aveva scovato a Varsavia dopo che aveva usato una carta di credito collegata alla società cipriota e registrata sotto uno dei suoi pseudonimi.

Quando i due americani erano arrivati in Polonia, Morozov aveva già lasciato l'albergo, ma aveva usato la carta di credito per prenotare due biglietti di prima classe per l'espresso Varsavia-Berlino di quella mattina.

Gli uomini avevano una fotografia dell'obiettivo dal modulo di domanda del visto polacco, ma non sapevano con chi avrebbe viaggiato, perché andasse a Berlino o anche solo che cosa ci facesse in Occidente.

Eppure, eccoli lì; nei mesi precedenti si erano concentrati su alcune reti monetarie russe, e Morozov era un nome collegato a una compagnia che faceva parte di una di esse. Non era granché come pista, ma al momento non avevano altro, perciò erano stati mandati a

pedinarlo.

E adesso avevano l'impressione che non si sarebbe fatto vivo.

«Questa potrebbe diventare una giornata noiosa» disse Dom Caruso.

«Sì, be', tutta questa indagine è più ricerca che lavoro fisico. Jack Junior e gli altri analisti sono le menti dell'operazione; tu e io invece siamo solo i piedi e gli occhi, per questo ci hanno spedito a fare questo lavoretto eccitante.»

Caruso annuì, continuando a tenere gli occhi aperti, poi sbatté le palpebre per la sorpresa, come se non credesse a quello che aveva davanti agli occhi. «Che mi venga un colpo. Ce l'ho.»

Vedeva l'obiettivo sulla banchina. Indossava una giacca di pelle e un paio di jeans, e aveva una grande borsa di pelle

in mano. Al suo fianco c'era una donna che trascinava un borsone a rotelle, molto più giovane di lui, con i capelli scuri e la pelle chiara. A Dom non sembrava polacca né russa, ma ammise di non aver guardato troppo bene le donne di quei Paesi, quindi non si poteva certo ritenere un esperto.

Ma Chavez stava pensando la stessa cosa. «Direi che la sconosciuta è nordafricana. Marocco. Algeria. Forse spagnola, o portoghese.»

Caruso annuì. Ding Chavez faceva quel lavoro da molto più tempo di lui, e di solito le sue prime impressioni erano giuste.

«Potrebbe avere molto di meglio di uno come Morozov» aggiunse Caruso.

«La moglie di Frankenstein potrebbe

avere molto di meglio di uno come Morozov.»

Il russo e la sua compagna di viaggio salirono sulla stessa carrozza in cui si trovavano anche Chavez e Caruso, il che non era un semplice colpo di fortuna. Delle sei vetture del treno, infatti, solo una era di prima classe.

Dom si alzò e andò alla porta scorrevole che dava sul corridoio, si sporse e vide la donna seguire Morozov all'interno dello scompartimento accanto a quello immediatamente successivo alla cabina dei due agenti americani.

Pochi istanti dopo il capotreno scese sulla banchina e suonò il fischiello, poi risalì a bordo e l'enorme locomotiva elettrica Siemens cominciò a trainare le sei carrozze lontano dalla stazione.



Dopo qualche minuto, Chavez e Caruso decisero di perlustrare il treno in cerca di un'eventuale controsorveglianza prima di decidere come avvicinarsi all'obiettivo e alla giovane donna che era con lui. Uscirono dallo scompartimento e superarono quello di Morozov senza guardare all'interno, poi attraversarono il mantice di collegamento entrando nella carrozza ristorante. Dalla parte opposta, il mantice aperto dava sulla prima vettura di seconda classe. All'interno videro un gruppo di una dozzina di uomini, tutti in tuta da ginnastica nera con strisce rosse. Chavez e Caruso li avevano notati poco prima di salire sul treno e avevano ipotizzato che fossero una squadra di calcio. La maggior parte aveva gli auricolari alle orecchie, ma alcuni

chiacchieravano. Due del gruppo sembravano gli allenatori della squadra, ma tutti gli altri avevano l'età e la corporatura giuste per essere atleti.

Chavez e Caruso proseguirono nella carrozza successiva, dove non c'erano altro che turisti, un paio di uomini e donne in abiti eleganti e diversi anziani.

Nella penultima carrozza, i due americani notarono tre uomini sulla trentina. Due bianchi e un nero; erano seduti uno accanto all'altro e indossavano jeans e giacche della North Face. Sulle gambe di uno dei due uomini bianchi c'era un costoso zaino con una stoffa a trama militare. Il nero aveva un orologio tattico da immersione al polso, l'altro bianco un Panasonic Toughbook, un laptop rinforzato usato comunemente

nell'esercito o dalle compagnie militari private.

L'ultima vettura era piena di turisti, famiglie con bambini e altri anziani.

Di ritorno nel loro scompartimento, i due uomini parlarono di quello che avevano visto durante il giro di ricognizione. «I tre tipi nella carrozza cinque sono senz'altro del giro» disse Dom.

«Già» concordò Chavez. «Ma il nostro obiettivo è l'FSB. Non credo che una squadra di controsorveglianza per Morozov vada in giro con quell'attrezzatura. Dà troppo nell'occhio.»

Caruso ci rifletté un attimo, e alla fine annuì. «E la squadra di calcio? A differenza tua non so leggere l'alfabeto

cirillico.»

«Già» disse Chavez. «Il logo recitava “FC Luzhany”. Non ho idea di chi o che cosa sia, però.»

Dom li cercò sul cellulare. Dopo un minuto disse: «Eccoli. Sono una squadra di calcio amatoriale ucraina. A sud del Paese, vicino a Odessa».

«Puoi vedere cosa ci fanno qui?»

Ulteriori ricerche diedero a Dom la risposta. «C'è un torneo amatoriale a Lipsia la prossima settimana.»

«Va bene» disse Chavez. Non pensava veramente che ci fossero dodici uomini sospetti sul suo stesso treno vestiti da calciatori, ma voleva controllarli ugualmente. «Escludendo la squadra di calcio e i tre G.I. Joe, non ho visto nessuno degno di nota. A parte

Morozov e la sua amica, intendo.»

«Esatto» disse Caruso. «Vuoi dare un'occhiata più da vicino?»

Chavez annuì. «Possiamo sederci a un tavolo della carrozza ristorante e pranzare. Da lì possiamo tenere d'occhio il loro scompartimento attraverso i vetri delle porte del mantice di collegamento. Se la ragazza va in bagno, cercherò di farle una foto. Non possiamo fare altro al momento.»

«Potrei piazzare una cimice su di lei o su Morozov.»

Chavez scosse la testa. «Non possiamo esporci così tanto. Ai tempi in cui eravamo di più forse sarebbe stata un'opzione, ma adesso che siamo solo noi due, dobbiamo giocare d'astuzia e rimanere nell'ombra il più possibile.»

Caruso sapeva che Chavez aveva ragione. La squadra era più piccola adesso rispetto a un tempo e ogni giorno qualcosa sul campo glielo ricordava.

John Clark percepì l'enorme impatto emotivo del cimitero nazionale di Arlington: apprezzava la maestosità dei seicentoventiquattro acri, e il sacrificio dei quattrocentomila sepolti lì sotto. Ma la verità era che... John Clark non era un tipo da cimitero.

Non si trattava di una mancanza di rispetto nei confronti dei defunti; al contrario, pensava che chi venerava le pietre tombali non ricordasse i caduti come questi avrebbero voluto essere

commemorati. Aveva perso molti amici nel corso degli anni e per lui era importante ricordarli tutti, ma si disse che non aveva bisogno di andare nel loro ultimo luogo di riposo per farlo.

Ma nonostante le sue riserve, eccolo lì ad Arlington, sotto una pioggia fredda e con l'ombrello dimenticato in auto, davanti alla tomba di un amico.

La lapide diceva ben poco e gran parte delle informazioni erano false.

SAMUEL REID DRISCOLL

1SG

U.S. ARMY

26 GIUGNO 1976 – 5 MAGGIO 2016

PURPLE HEART

AFGHANISTAN



Il nome era giusto, anche se tutti lo chiamavano Sam. Il grado e il servizio anche, ma Sam aveva lasciato i Ranger dell'esercito americano anni prima di morire. La data di nascita era corretta, anche se la morte era avvenuta alcune settimane prima rispetto alla data incisa nel marmo bianco. Clark ne era assolutamente certo, perché si trovava ad appena quindici metri di distanza da Sam quando lo avevano ucciso.

E a meno che l'Afghanistan non fosse stato preso e spostato a sud del confine statunitense, anche il luogo della morte era sbagliato.

Sam Driscoll era stato ucciso con un colpo di pistola da un agente dei servizi segreti nordcoreani in un buio corridoio di una lussuosa villa a un'ora dal centro

di Città del Messico.

No, la lapide non diceva niente al riguardo.

E sebbene Clark fosse infastidito dalle informazioni errate e dalle omissioni sulla pietra tombale di Sam Driscoll, sapeva che era meglio così. La lapide non poteva certo rivelare che Sam era stato un agente operativo per un reparto di intelligence non ufficiale chiamato il Campus e tantomeno poteva dire che era in Messico per dare la caccia alle persone che stavano dietro al tentativo, quasi riuscito, di assassinare il presidente degli Stati Uniti.

Sam era stato bravo, senza dubbio molto meglio del nordcoreano che lo aveva ucciso, un uomo che, nello stesso istante, era morto per mano di Sam. Ma

Sam aveva dovuto affrontare più assalitori contemporaneamente e anche se li aveva colpiti *entrambi*... uno di loro aveva avuto un colpo di fortuna durante il suo ultimo respiro.

Non ci sono sicurezze in combattimento. Quando si combatte ferocemente per la propria vita, lottando corpo a corpo o sparandosi pallottole con una velocità di trecento metri al secondo, può capitare di finire male. Ed era quello che era successo a Sam.

John Clark rimase sotto la pioggia a pensare un altro po' a quella notte a Cuernavaca, ma poi pensò alla sua vita, alla sua mortalità. Era difficile non pensarci in un prato sconfinato pieno di pietre tombali, in cui ogni lapide bianca rappresentava un altro uomo o un'altra

donna, ognuno con una storia diversa.

Migliaia di modi diversi di morire; l'unica costante di quelle lapidi era che praticamente tutte le persone sepolte lì avevano, in qualche maniera, servito gli Stati Uniti d'America e molti di loro, moltissimi, avevano perso la vita in servizio.

Proprio come Sam.

Non era giusto.

John Clark aveva sessantasette anni. Sam Driscoll ne aveva avuti ventisette in meno e molti uomini e donne sepolti ad Arlington avevano la metà degli anni di Sam al momento della morte.

No, non era affatto giusto.

Se avesse potuto, Clark si sarebbe preso il proiettile al cuore che aveva atterrato Sam Driscoll, ma era stato in

pericolo per gran parte della sua vita e se aveva imparato una cosa era che non c'era alcuna logica in uno scontro a fuoco: persino possedendo tutta l'abilità di questo mondo, sarebbe sempre rimasta una certa dose di casualità.

John guardò le migliaia di lapidi bianche intorno a lui.

Qualsiasi cosa può succedere e anche i buoni possono morire.

Lentamente, *molto* lentamente si ricordò dei fiori che aveva in mano.

Se Clark non era tipo da cimitero, ancora meno era uno che andava a portare fiori. Ma non era stata una sua idea. No, stava solo mantenendo una promessa.

Al funerale aveva incontrato Edna Driscoll, la madre di Sam. Non sapeva

niente della morte del figlio; in realtà, sapeva solo che Sam aveva lasciato l'esercito per lavorare per una compagnia privata che operava nella sicurezza nazionale. Sapeva che il suo lavoro era segretissimo e che non ne poteva parlare con lei, ma non sapeva che sarebbe stato persino più pericoloso di quando Sam aveva prestato servizio nel 75° Reggimento dei Ranger.

Al funerale, Clark aveva presentato le sue condoglianze in modo grave e solenne alla donna emaciata e tesa, ma quando lei gli aveva chiesto dettagli sulla morte del figlio, Clark non aveva potuto dirle altro che Sam aveva sacrificato la sua vita per la patria.

Era la pura verità e sperava che fosse abbastanza, ma c'era già passato, e lo

sapeva benissimo.

Non era *mai* abbastanza.

La moglie di Clark, Sandy, era arrivata in suo soccorso, come aveva già fatto durante molti altri funerali in passato. Si intromise nella conversazione, si presentò, poi portò Edna Driscoll con sé. Le fece le sue condoglianze e, dopo la cerimonia, Sandy chiese alla donna se le due potevano tenersi in contatto.

Era un atto di gentilezza, un'opportunità per la vedova del Nebraska che aveva perso suo figlio di avere un contatto con coloro con cui Sam aveva servito il Paese, anche se non sapeva chi o cosa fossero.

Sandy chiamò Edna pochi giorni dopo per dirle che era stato aperto un conto che rappresentava la pensione di

Sam, come parte del pacchetto retributivo della compagnia militare privata per cui aveva lavorato, e che era tutto suo. E quando Sandy le disse l'importo del conto, Edna Driscoll era ancora più confusa circa il datore di lavoro di suo figlio.

Riteneva che tre milioni di dollari fossero una cifra spropositata, ma che comunque non potessero compensare la perdita del figlio.

E poi, qualche settimana dopo la sepoltura, sua madre aveva mandato un'e-mail a Sandy Clark con una richiesta. Scrisse che era sopraffatta dalla tristezza perché era sicura che i fiori lasciati sulla tomba del figlio fossero ormai avvizziti, e si chiedeva se per Sandy non fosse un problema mettere un



bouquet fresco sulla pietra tombale di tanto in tanto.

Sandy e John vivevano a Emmitsburg, nel Maryland, non proprio accanto al cimitero nazionale di Arlington, ma la donna, che viveva in una cittadina nei pressi di Omaha, non lo sapeva, perciò Sandy accettò, promettendo a Edna che se ne sarebbe occupata lei.

John Clark avrebbe preferito che l'avesse fatto veramente, che se ne fosse occupata lei – i cimiteri non facevano per lui, dopotutto – ma sarebbe passato da Arlington per andare in ufficio ad Alexandria, perciò non aveva senso far fare tutta quella strada a Sandy quando poteva andarci lui con un piccola deviazione.

E adesso eccolo alla terza consegna di fiori. John li poggiò sulla lapide di Sam, sentendo il peso della sua morte e di quella di tutti gli altri sepolti intorno a lui, ma subito scacciò quel pensiero. In genere non era così sentimentale riguardo a quelle cose. Gli mancava Sam e si sentiva responsabile per la sua morte tanto quanto per quella degli altri uomini che avevano perso la vita sotto la sua direzione, ma Sam non si trovava lì, sotto quella lapide, sotto quel cumulo di terra.

Era solo un memoriale.

E gli venne in mente che se Edna Driscoll lo avesse saputo, questo avrebbe potuto, in qualche modo, mitigare il suo dolore.

Il cellulare che aveva nella tasca della giacca squillò e John accolse con piacere

quella distrazione, anche se non fu facile rispondere sotto la pioggia.

«Clark.»

«Ciao, John. Sono Jack.»

Jack Ryan Junior era a Roma, e questo Clark lo sapeva perché ce lo aveva mandato lui due settimane prima. Clark guardò l'orologio e realizzò che in Italia era pomeriggio.

«Come sta la ragazza?»

Ci fu una breve pausa. «Intendi Ysabel?»

«Quante ragazze hai là?»

Jack rise, a disagio. «Sta bene, grazie. Tu *sai* che sto lavorando, vero?»

«Certo. Volevo solo farti arrabbiare un po'.» Abbassò lo sguardo sulla tomba di Sam. «Nessuno vuole privarti della tua vita personale. Ce n'è già poca per come

stanno le cose.»

Jack fece una pausa prima di rispondere. Poi: «Tutto bene, John?».

«Certo.» Nessuno dei due parlò finché Clark non disse: «Mi hai chiamato *tu*, ricordi?».

«Già. Volevo sapere se potevi riunire i ragazzi in sala conferenze per una breve chiacchierata. Niente di sconvolgente, volevo solo darvi un piccolo aggiornamento su quello che ho scoperto qui.»

«Qualcosa d'interessante?»

«Sì. Ho scoperto che gli imbrogli finanziari dei russi sono complessi.»

Clark diede la spalla alla lapide di Sam e s'incamminò verso l'auto. «Dovevamo pagarti un posto in prima classe su un volo Alitalia e un mese di

affitto di un appartamento ammobiliato in centro a Roma per fartelo capire? Diamine, l'avrei capito standomene seduto nel cortile di casa mia.»

Jack rise di nuovo, con più naturalezza stavolta. «Be', dai, sono riuscito a scavare un po' più a fondo di così. Avete tempo per una riunione?»

«In questo momento no. Ieri ho mandato Dom e Ding a farsi un viaggetto in Polonia.»

«Beati loro.»

Clark sbuffò. «Dice quello che convive con la sua ragazza a Roma.»

Ryan fece un'altra risatina imbarazzata, poi disse: «D'accordo, allora che ne dici se aggiorno solo te e Gerry?».

«In realtà non sono in ufficio in

questo momento.»

«Sul serio? Sono le nove e un quarto in Virginia. Non è da te dormire fino a tardi.»

«Pensi *davvero* che abbia dormito fino a tardi?»

«No, stavo solo cercando di farti dire dove ti trovi.»

Silenzio su entrambi i capi della linea, finché Jack Ryan Junior non disse: «E, a quanto pare, non ci sono riuscito». Ancora niente. «D'accordo, possiamo aggiornarci domani.»

«Va bene, ma intanto fammi un riassunto di cinque secondi» disse Clark.

«Ho individuato un avvocato in Lussemburgo che è sicuramente coinvolto. Quando ho finito qui a Roma, vorrei andare là per fare dei controlli un

po' più accurati.»

«Hai bisogno che ti mandi dei rinforzi?»

La risposta arrivò subito. «No, non c'è bisogno. È puro lavoro di ricerca, niente di pericoloso. Io e Ysabel abbiamo tutto sotto controllo qui a Roma e non penso che mi serviranno più risorse in Lussemburgo di quante non ne abbia ora. Avrò bisogno di un'altra settimana circa per finire il lavoro prima di spostarmi.»

«Bene.» John Clark non era uno stupido, sapeva cosa stava succedendo. La ragazza di Jack era una cittadina iraniana di nome Ysabel Kashani. Lo stava aiutando a Roma, che era più vicina a Teheran di quanto non lo fosse il Lussemburgo.

E anche un miliardo di volte più

romantica.

Clark stava quasi per ammonire il giovane agente. Considerò l'idea di dirgli di concentrarsi solo sulla missione, ma poi ci ripensò. Ci sarebbe andato leggero con Ryan, almeno per un altro paio di giorni. Quell'operazione era importante, ma non era una questione di vita o di morte.

Poteva divertirsi un altro po'. Non sarebbe morto nessuno.

«D'accordo, ragazzo. Organizzo una teleconferenza per domani a quest'ora, così ci aggiorni su quello che hai scoperto.» Poi alzò la voce e parlò in tono autoritario. «E non ti montare la testa laggiù. Voglio che ti alleni a mantenere alta la concentrazione sull'OPSEC in ogni momento. Niente scuse, niente



compromessi. Ci siamo capiti?»

«Ricevuto. Ehi, sei sicuro che vada tutto bene, John?»

«Una meraviglia, ragazzo. Ci sentiamo domani.»

Clark riagganciò, diede un'ultima occhiata alla collina piena di identiche lapidi di marmo bianco, poi chinò la testa sotto la pioggia e salì in auto.

Jack aveva ragione: Clark era in ritardo per il lavoro.

Jack Ryan Junior rimise il cellulare nel blazer e finì il suo caffè doppio. Controllò l'orologio, poi prese il quotidiano piegato davanti a sé e lo sfogliò distrattamente.

Jack aveva poco più di trent'anni, era appena sopra il metro e ottanta, con scuri capelli corti e una barba curata. Indossava occhiali da vista che, insieme al blazer blu su misura, lo facevano sembrare più vecchio di quanto non fosse, ma i jeans e il suo sorriso spontaneo alleggerivano

qualsiasi sensazione di pomposità. Pesava novantadue chili, quasi tutti di muscoli, ma i vestiti facevano l'impossibile per celare il suo fisico atletico.

Posò il quotidiano sul tavolino e si guardò intorno nel bar semivuoto, ispezionandolo con attenzione.

Si era appena reso conto che la sua ragazza era in bagno da molto tempo. Sentì crescere un senso di preoccupazione, un improvviso presentimento.

Neanche a farlo apposta, Ysabel riapparve dal bagno delle donne proprio in quel momento, con un aspetto mascolino, ma bellissimo, in jeans e giacca di pelle attillata e con i capelli neri raccolti in uno chignon stretto.

Jack soffocò un sospiro di sollievo, si

rimproverò per essere andato fuori di testa perché una ragazza era rimasta qualche minuto in più in bagno e si ricordò che non erano nel bel mezzo di una zona di guerra.

Non più.

Jack si alzò per spostarle la sedia e aiutarla a sedersi, e chiese lo scontrino mentre si rimettevano entrambi al tavolino.

«Scusami, so che pensi che abbia passato gli ultimi dieci minuti a mettermi in ghingheri davanti allo specchio» disse Ysabel.

«Erano già passati dieci minuti? Non ci avevo neanche fatto caso.»

Ysabel sorrise. Uno sguardo che diceva quanto poco gli credesse. Scuotendo la testa disse: «Mi stavo

ritoccando il trucco e un'altra donna allo specchio mi ha fatto cadere la borsa, rovesciando tutto quello che c'era dentro». Fece una risatina. «Noi ragazze teniamo un sacco di cose in borsa, sai?»

«Me ne sono accorto quando ho sollevato la tua borsa. Almeno ti ha aiutato a raccogliere le tue cose?»

«Sì. Si è scusata più volte e mi ha aiutata. Era solo una persona maldestra. E tu? Tutto bene? Non avevi detto che saresti stato al telefono per un po'?»

«Tutto a posto. Il mio capo non è in ufficio adesso, così lo aggiornerò domani.»

«Chiederai di restare un altro po' a Roma prima di andare via?» domandò Ysabel speranzosa.

Jack annuì. «Gli ho detto che

abbiamo bisogno di un'altra settimana. Non abbiamo ancora finito qui; in più, ho molte ricerche da fare prima di poter andare in Lussemburgo. Tanto vale che le faccia qui, visto che l'appartamento è pagato fino alla fine del mese.» Ostentò noncuranza, riprendendo in mano il quotidiano e sfogliandolo dopo aver incrociato le gambe.

Ysabel aggrottò la fronte, ma solo per un istante, perché Jack alzò lentamente lo sguardo e le rivolse un ampio sorriso. «Scherzo! È tutto vero, ma rimango un'altra settimana così possiamo stare un altro po' insieme. Questa vacanza-lavoro è fantastica. Credi possiamo renderla una cosa ufficiale?»

Ysabel si alzò, fece il giro del tavolino, si sedette sulle sue gambe e lo

baciò, ma solo dopo avergli dato un pugno sul braccio. Jack si era abituato a quel suo atteggiamento scherzoso, al punto che ne stava lentamente adottando una sua versione.

All'improvviso Ysabel spalancò gli occhi. «Mi è venuta un'idea! Per festeggiare, ti preparerò una cena fantastica stasera.»

Ryan non sembrava altrettanto entusiasta. «Cosa c'è sul menu?» le chiese sospettoso.

«Un piatto che mi ha insegnato mia nonna. *Kookoo sabzi*.»

«Spero proprio che non sia l'equivalente persiano di “poltiglia vegetariana di mia nonna”.»

Ysabel gli diede un altro pugno sul braccio. «Certo che no! È una quiche di

erbe e verdure.»

«Oh, santo cielo.»

Ysabel sospirò e si alzò. «È deliziosa, ti piacerà. Passo al mercato persiano tornando a casa così prendo tutto l'occorrente per la cena.»

Jack la guardava senza dire niente, ma finse entusiasmo.

Ovviamente, Ysabel capì al volo. «Perché non vai a prendere un paio di bistecche dal macellaio? Prendi un taglio che mangeresti a casa. Puoi farle alla griglia mentre io cucino la quiche. Mangeremo il *kookoo sabzi* come contorno. Un pasto iraniano-americano.»

Per poco Jack non saltò dalla sedia, con sincero entusiasmo stavolta. «Il mondo in armonia, proprio lì, nei nostri piatti. Mi piace. Ci vediamo



all'appartamento tra mezz'ora.»

Si baciarono di nuovo e Ysabel uscì dal bar, dirigendosi verso sud. Jack invece andò a est, camminando con slancio perché si stava già pregustando la cena a base di bistecche succulente e ottimo vino sul balcone del suo appartamento, il tutto con una donna così bella e affascinante.

Mentre camminava per il centro di Roma, con le orde pomeridiane di pedoni, auto, furgoni e motorini, pensò alla sua situazione, e il passo perse un po' di slancio perché si ricordò di quanto fosse temporanea. Insieme alla cittadina iraniana Ysabel Kashani aveva trascorso le ultime due settimane in una delle città più romantiche del mondo e si era goduto ogni istante, ma non sarebbe durato

ancora per molto.

Non sapeva che futuro avrebbe avuto con Ysabel, ma era ancora troppo presto per dirlo, dato che si erano conosciuti appena un mese prima. Si erano incontrati durante una missione in Asia e ne era nata ben presto una relazione; nonostante la reticenza di Jack a impegnarsi in qualcosa di serio in quella fase della sua vita, doveva ammettere che si stava ritrovando a innamorarsi di quella ragazza.

E sapeva che sarebbe potuto diventare un problema per più ragioni, non ultimo il fatto che vivevano in due continenti diversi.

Jack lanciò una rapida occhiata a ore sei mentre raggiungeva la sponda sinistra del Tevere e camminò in direzione del

ponte più vicino che portava a est. Non vedeva nessuno di sospetto. Anche se non si aspettava che qualcuno lo seguisse durante quella missione, non c'era bisogno che Clark gli ricordasse di avere sempre al centro dei suoi pensieri la sicurezza personale e dell'operazione; PERSEC e OPSEC erano ormai concetti naturali per lui. Le sue tattiche di controspionaggio erano diventate un'abitudine ben consolidata nel corso dei suoi ultimi anni al Campus. Ovunque andasse, persino negli Stati Uniti, cambiava sempre strada quando usciva dall'appartamento e quando vi faceva ritorno: non andava negli stessi bar, ristoranti o mercati ogni giorno e teneva d'occhio le persone che aveva intorno, sia davanti sia alle spalle, a intervalli

irregolari.

Finì di esaminare l'ambiente circostante e poi si permise di tornare con la mente al lavoro. I suoi pensieri si allontanarono da Ysabel – per il momento, comunque – e cominciò a pensare alle finanze.

Non le *sue* finanze: guadagnava bene e, per giunta, veniva da una famiglia benestante. Suo padre era il presidente degli Stati Uniti e sua madre primario di oculistica al John Hopkins.

Ma le finanze che aveva in mente in quel momento erano quelle delle alte sfere del Cremlino.

Era andato in Italia nell'ambito di una missione che era per un terzo raccolta di dati sul campo e per due terzi ricerca, e Jack si riteneva perfetto per quel lavoro,

essendo sia agente operativo sia un analista che di recente si stava specializzando nell'analisi finanziaria utile a scoprire attività di riciclaggio di denaro.

I servizi segreti americani sapevano che la chiave per combattere efficacemente il regime criminale del Cremlino era capire da dove provenisse il denaro e, forse ancora più importante, dove fosse diretto. La Russia era una cleptocrazia: tutto il potere nelle mani di pochi corrotti. L'espressione che girava in quei giorni era *élite capture* – «cattura dell'élite» –, stando a significare che i privilegiati della nazione avevano assunto il controllo della democrazia, strappando il potere alle masse attraverso corruzione, brogli elettorali e altre strategie illecite.

Al tempo in cui le agenzie di intelligence per l'estero e per la sicurezza interna della Russia si fondevano l'una con l'altra, la CIA aveva cominciato ad affidare a molti analisti il compito d'identificare le attività personali della piccola cerchia d'influenti decisori politici all'interno del Cremlino e dell'FSB, molti dei quali erano loro stessi ex agenti dei servizi segreti. Il padre di Jack, il presidente, era riuscito a convincere diverse nazioni a unirsi a lui nell'imporre sanzioni a molti membri dell'élite russa, in modo da rispondere all'aggressività di quella nazione nei confronti degli Stati limitrofi. Non era un grosso ostacolo alle azioni del Cremlino, nient'affatto, ma aveva fatto capire ai potenti di Mosca a cosa avrebbe potuto

portare tutto ciò e aveva aumentato le pressioni sul presidente Valeri Volodin dall'interno.

Ma nonostante alcuni conti correnti degli oligarchi fossero stati sequestrati e i loro privilegi sui viaggi in Occidente limitati, il Campus aveva cominciato a concentrarsi non tanto sull'élite russa in sé, bensì sugli economisti, matematici, banchieri, dirigenti finanziari, esperti di affari offshore e ragionieri che lavoravano per loro. Jack sapeva che i membri della stretta cerchia intorno a Volodin non si mettevano di persona a istituire fondi fiduciari e a comprare e vendere partecipazioni, proprietà o altro. No, erano gli uomini e probabilmente anche le donne – anche se fino a quel momento il Campus aveva identificato

solo uomini – alle dipendenze di questi oligarchi del Cremlino a possedere sia il talento finanziario sia l'affidabilità politica necessari.

Questi spostamenti di denaro rientravano in un progetto degli analisti del Campus da diverso tempo, anche se Ryan non ci lavorava da molto, visto che fino a poco tempo prima aveva svolto operazioni in giro per il mondo.

Jack e gli altri analisti avevano identificato una trentina di uomini che sembravano essere i più attivi nel controllo del rubinetto a due vie che finanziava la cleptocrazia russa. Senza dubbio ce n'erano molti altri, ma più Jack scavava a fondo nelle attività degli attori conosciuti, più una domanda si faceva insistente nella sua testa: a quali di questi



uomini, sempre che ce ne fosse uno, Valeri Volodin *in persona* aveva affidato il compito di gestire le sue finanze?

Si vociferava che Volodin possedesse una ricchezza smisurata: prima del recente crollo dei prezzi del greggio, qualcuno aveva ipotizzato un patrimonio di quaranta miliardi di dollari, presumibilmente diviso tra quote di partecipazioni in aziende statali, banche offshore e altre proprietà. La maggior parte dei membri del governo statunitense sospettava che i soldi di Volodin viaggiassero nelle stesse reti segrete degli altri membri della potente élite russa, perciò si trattava solo di scavare più a fondo nella rete, strato dopo strato, cercare le menti che l'avevano costruita e allora – forse – il Campus avrebbe

trovato gli uomini che gestivano le ricchezze nascoste di Volodin.

Il governo degli Stati Uniti aveva espressamente vietato al dipartimento di Giustizia di indagare sulle ricchezze personali di Volodin. Erano stati definiti accordi e trattati internazionali che impedivano a una nazione di scavare nelle finanze personali dei leader mondiali, per impedire a due Paesi in contrasto di denunciare i rispettivi capi di Stato, un possibile stratagemma per esercitare pressioni diplomatiche.

Ma il Campus non aveva tali restrizioni.

Il direttore del Campus, Gerry Hendley, aveva autorizzato il reparto di analisi a cercare gli attori coinvolti nella gestione dei miliardi del presidente russo.

Quel compito li aveva costretti a molte notti insonni di lavoro, ma alla fine aveva condotto uno di loro – Jack Ryan Junior, per essere precisi – in Europa.

Mikhail «Misha» Grankin era una figura chiave all'interno della stretta cerchia di Volodin e aveva ricevuto alcune sanzioni dalle nazioni occidentali. Come nuovo direttore del Consiglio di Sicurezza del Cremlino, negli ultimi anni Grankin era diventato il consigliere di fiducia di Volodin su tutte le questioni diplomatiche, militari e di intelligence. Ma oltre ai suoi doveri per il governo, come tanti altri amici intimi di Volodin, era anche comproprietario di diverse grandi compagnie private con contratti governativi. Rintracciando i fondi pagati dal governo per questi contratti legati a

Grankin, il Campus aveva individuato una società fantasma a Roma usata come canale di riciclaggio per diverse opere d'arte in gallerie sparse per la capitale italiana. La società aveva usato i soldi del governo russo per acquistare decine di dipinti, ancora fisicamente esposti nelle gallerie romane da cui erano stati comprati. Se e quando l'opera d'arte fosse stata venduta, la galleria avrebbe ricevuto una commissione sostanziosa e i pagamenti sarebbero finiti in un fondo privato per essere poi depositati in una banca offshore chissà dove.

L'intera strategia appariva piuttosto chiara a Jack e agli altri analisti del Campus: gli uomini di Mikhail Grankin avevano comprato i dipinti con il solo scopo di far uscire milioni di dollari dalla

Russia riciclando i soldi attraverso la vendita.

Data la poca trasparenza dell'intero processo, una persona poteva entrare in una galleria o in una casa d'aste, acquistare un quadro per un milione di dollari in contanti e andarsene senza neanche lasciare un nome. Era un modo eccellente per riciclare denaro e per nascondere il portafoglio di un uomo che era sulla lista americana dei membri del Cremlino sanzionati.

Jack era arrivato a Roma per scavare a fondo in quelle transazioni e per cercare d'identificare gli agevolatori degli acquisti. Chiunque fosse a offrire i soldi per i quadri, Jack lo sapeva benissimo, sarebbe stato profondamente coinvolto nell'operazione e l'analista non pensò

neanche per un secondo che quello fosse un crimine isolato. La sua teoria era che chiunque fosse coinvolto facesse parte di una complessa rete sfruttata dal Cremlino ed era evidente che lo stesso Valeri Volodin potesse fare altrettanto per nascondere i propri soldi.

L'obiettivo di Jack era scoprire il successivo anello della catena, per poi passare le informazioni sul denaro di Grankin al dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti in modo che potesse bloccare quei fondi, così com'era successo con tutti gli altri conti correnti di Mikhail Grankin trovati fuori della Russia.

C'era un altro motivo per cui Jack si trovava nella capitale italiana, anche se cercava di negarlo persino a se stesso. Roma era maledettamente romantica e

Ysabel lo stava aiutando con le indagini.

Avevano pensato di andare in vacanza insieme a Tahiti dopo la loro ultima missione, ma le informazioni su Mikhail Grankin erano comparse all'improvviso e Jack aveva capito di dover andare, invece, a Roma. Aveva parlato con i suoi superiori, spiegato loro la situazione e ricordato che cosa era stata in grado di fare Ysabel nel Daghestan. John Clark e Gerry Hendley le avevano permesso di aiutare Jack nella sua missione e Ysabel aveva colto la palla al balzo per poter trascorrere del tempo con lui nella Città eterna e aiutarlo.

Il ruolo di Ysabel nell'operazione era piuttosto semplice. Serviva da facciata per le indagini di Jack; andava da una galleria d'arte all'altra della città, posti in

cui la società fantasma di Grankin vendeva i quadri su commissione. Si fingeva la rappresentante di un compratore e usava una videocamera nascosta e un microfono per filmare le opere, vedere quali fossero già state vendute e cercare di capire se i prezzi pagati non fossero altro che tangenti.

Ma Ysabel aveva anche un altro ruolo. Doveva riprendere quanto più possibile i sistemi informatici all'interno delle gallerie, in modo da stabilire che genere di tecnologia avessero a disposizione per gestire i dati relativi ai conti.

Jack poi faceva il possibile per identificare l'acquirente dell'opera d'arte. Il capo della sezione IT del Campus aveva conseguito un dottorato al MIT ed



era un hacker di prim'ordine; con la maggior parte delle gallerie era riuscito semplicemente a inserirsi nei loro computer, ottenendo le informazioni sulle vendite. Ma in alcune Ysabel aveva dovuto installare dei RAT – *Remote Administration Tool*, o strumenti di amministrazione remota – nei sistemi informatici, così da poter creare delle connessioni tra la rete della galleria e quella di Gavin Biery.

Ysabel si era dimostrata all'altezza fin da subito. In realtà, si rese conto Jack, lei amava quel genere di cose. All'inizio aveva temuto di metterla in pericolo, ma tutte le ricerche sulle specifiche gallerie d'arte che stavano tenendo d'occhio non avevano indicato alcuna connessione con la criminalità organizzata o altri pericoli

reali. Si trattava semplicemente di canali per la vendita al dettaglio che – senza saperlo – riciclavano denaro per i potenti del Cremlino.

L'unico pericolo che poteva correre Ysabel era che una guardia della sicurezza la vedesse rovistare dietro un bancone mentre il direttore della galleria era in cucina a prepararle una tazza di tè.

In quei momenti di maggior rischio Jack era sempre rimasto nelle vicinanze, seduto in un'auto all'esterno della galleria e collegato in tempo reale alla videocamera di Ysabel, pronto a entrare rapidamente e salvarla da qualunque difficoltà, anche se era stata così abile che il suo intervento non si era mai reso necessario.

Dal punto di vista degli standard del

Campus, l'operazione a Roma era stata una passeggiata.

E recentemente aveva dato anche i primi frutti. Tutte e tre le gallerie in cui il capo della sezione IT del Campus, Gavin Biery, era penetrato mostravano la stessa cosa. Le opere d'arte vendute su commissione dalla società fantasma russa venivano comprate da un'unica entità: una società fiduciaria con base in Lussemburgo.

Ci aveva messo del tempo, ma Jack era riuscito a identificare un avvocato in Lussemburgo che gestiva le finanze della società fiduciaria. Anche se Jack non sapeva da dove provenissero i soldi che finivano nel trust per comprare i dipinti, ipotizzava che fosse semplicemente un modo per prendere il denaro russo da

investire nei quadri e riciclarlo con quello pulito del Lussemburgo. Se i soldi per gli acquisti delle opere d'arte a prezzi gonfiati non fossero stati altro che tangenti, allora ci sarebbero state altre persone e società coinvolte. Molte di più. Ryan sapeva di dover lavorare ancora molto per tagliare quel nodo gordiano, ma era felice di essere riuscito a risalire almeno fino a quel punto: da Grankin alle gallerie d'arte, alla società fiduciaria in Lussemburgo, al singolo avvocato.

Il passo successivo, lo sapeva, era indagare lo stesso avvocato in Lussemburgo, identificare le altre società per cui lavorava e scoprire chi stava aiutando Grankin nell'operazione.

Se fosse stato fortunato sarebbe riuscito a risalire di nuovo fino a Grankin

stesso, ma quella era un'ipotesi azzardata. La sua esperienza da investigatore finanziario gli insegnava che una struttura di riciclaggio ben protetta e con buone risorse avrebbe coinvolto decine di compagnie, società fantasma, agenti registrati, banche e persino nazioni. Quando Grankin avesse ricevuto un guadagno personale dai soldi espatriati dalla Russia, avrebbe cominciato a spostarsi per il mondo come una trottola.

Ma questo a Jack non importava. Anche se Roma, il Lussemburgo o i successivi cinque luoghi in cui finivano i soldi di Grankin non gli fornivano le prove necessarie per distruggere la rete, stava risalendo sempre più in alto e un giorno avrebbe trovato il capo dell'organizzazione criminale.

Jack voleva invitare Ysabel in Lussemburgo, ma per farlo avrebbe avuto bisogno dell'autorizzazione di Hendley e di Clark. L'avrebbe chiesta il giorno successivo ed era quasi certo che avrebbero detto di sì.

Ysabel aveva fatto un ottimo lavoro fino a quel momento; lei e Jack lavoravano duramente ogni giorno e spesso fino a tarda sera, ma questo non impediva loro di conoscere i ristoranti e gli angolini romantici della città e allo stesso tempo di conoscersi.

Jack accennò un sorriso guardando di nuovo a ore sei. La voce imperiosa di John Clark era sempre nella sua testa a dirgli di guardarsi le spalle.

Tutto tranquillo.

Il Lussemburgo, persino con Ysabel,

non sarebbe stato altrettanto bello come Roma. Jack avrebbe dovuto lasciarsi alle spalle le gallerie d'arte per occuparsi di operazioni di sorveglianza su palazzi di uffici e sale conferenze per poter identificare i clienti dell'avvocato.

Non esattamente la stessa attività delle ultime settimane, ma almeno lui e Ysabel sarebbero stati insieme.

Con quel pensiero piacevole in mente, Jack Ryan scese da un marciapiede, guardando in ogni direzione.

All'improvviso il suo volto diventò una maschera di terrore.

Una piccola Citroën blu ignorò uno stop, sfrecciando a tutta velocità verso Jack che camminava in mezzo alla strada.

Jack si lanciò in avanti d'istinto, evitando di meno di mezzo metro il paraurti anteriore dell'auto lanciata a tutta velocità. Girò su se stesso per guardare il veicolo, che adesso stava girando a sinistra sgommando.

La Citroën blu per poco non colpì una coppia di mezz'età che passeggiava sul marciapiede della strada in cui l'auto aveva svoltato. La donna gesticolò e urlò in direzione dell'automobilista, un uomo robusto sulla cinquantina, che sembrava



non essersi neanche accorto di aver sfiorato un bagno di sangue.

Se si fosse trovato in qualsiasi altro luogo, Jack avrebbe pensato che avessero appena cercato di ucciderlo, ma quella era Roma, la città più pericolosa d'Europa per i pedoni. Non era un tentativo di omicidio; era solo un idiota che non sapeva guidare.

E quella città ne era piena.

«Figlio di puttana» mormorò Jack, attento a non farsi sentire. L'OPSEC richiedeva di non rivelarsi come americano sul campo a meno che non fosse necessario.

Riprese a camminare e ripensò a qualcosa che aveva letto durante le ricerche per quella gita di lavoro. Uno scrittore che parlava delle scarse capacità

automobilistiche degli abitanti della capitale italiana aveva affermato che i romani parcheggiano come farebbe anche lui se si fosse appena rovesciato sulle gambe un becher pieno di acido cloridrico.

Jack pensava che fosse la frase più vera che avesse mai letto e si chiese se Gerry non gli avrebbe pagato un «bonus pericolo» per aver vissuto per un mese nel centro di Roma.

Sorrise alla sua battuta: lavorare per il Campus significava affrontare *tutti* i giorni un certo livello di rischio e nessuno riceveva un bonus per questo.

Attraversò il ponte Regina Margherita ed entrò in una macelleria che aveva notato la settimana precedente. Usò il suo italiano maccheronico per farsi dare un

paio di belle costate di manzo, tagliate su richiesta dal proprietario stesso. Gli venne l'acquolina in bocca mentre le bistecche venivano incartate e dopo essere uscito dalla bottega s'incamminò a passo svelto per arrivare presto a casa, stando sempre ben attento agli automobilisti intorno a lui. Erano quasi le quattro di pomeriggio e probabilmente non avrebbero cenato prima delle sette ma, come tutte le cose belle, sapeva che quelle bistecche valevano l'attesa.

Jack continuava a guardarsi intorno mentre rifletteva. Era arrivato probabilmente al quindicesimo di quei rapidi controlli, appena prima di raggiungere l'angolo tra via Ferdinando di Savoia e via Maria Adelaide, quando nel riflesso di un autobus che gli passò

accanto notò un uomo dietro di lui con una giacca di pelle e lunghi capelli castani raccolti in una coda di cavallo. L'uomo non stava guardando direttamente Jack, ma aveva un che di familiare. Jack non era sicuro di averlo mai visto prima – il centro di Roma era pieno di uomini, molti dei quali con i capelli lunghi, e quel tipo dopotutto non aveva un aspetto né un atteggiamento tanto diversi dalla norma – ma gli si accese una spia non appena lo vide.

Jack aveva imparato molto tempo prima che non appena pensi che ci sia anche la più remota possibilità che qualcuno ti stia seguendo, all'improvviso *chiunque* ti sembra sospetto. Aveva fatto i conti con quella sensazione per anni e con il tempo si era allenato a rimanere

tranquillo e con la mente lucida, per analizzare al meglio l'ambiente circostante. Non vide altro di sospetto, così memorizzò l'aspetto dell'uomo e continuò a camminare.

Ma quando raggiunse l'ampia piazza del Popolo, si era ormai convinto che ci fosse qualcosa che non andava. Un isolato prima aveva rallentato il passo per guardare una vetrina. Non si trattava di una strategia di controspionaggio: un magnifico orologio Breitling aveva catturato la sua attenzione e anche se non sarebbe mai entrato per chiedere il prezzo, non era riuscito a staccare gli occhi dal grosso cronografo neanche per un secondo.

Pochi istanti più tardi, arrivato nella piazza, lanciò un'occhiata nel finestrino

di un'auto in corsa e si rese conto che Coda di Cavallo era ancora dietro di lui, alla medesima distanza di prima.

O quel tizio era incappato per caso in una distrazione durata esattamente quanto quella di Ryan con l'orologio, oppure aveva rallentato o si era fermato per non superarlo.

All'improvviso Jack fu certo di essere pedinato. Con l'ultimo controllo in un riflesso aveva visto che l'uomo aveva un piccolo zaino in spalla e si chiese che cosa contenesse.

Jack attraversò la strada ed entrò nella piazza. Stavano allestendo un palco – probabilmente ci sarebbe stato un concerto all'aperto quella sera – ma per adesso era facile camminare tra la piccola folla che si muoveva in ogni direzione

sull'acciottolato.

Adesso tutti sembravano *davvero* sospetti. Un uomo che attraversava la piazza a passo spedito, una ragazza seduta in sella al motorino a parlare al cellulare, un venditore di gelati dietro al suo carretto che guardava in direzione di Jack.

Jack affrettò il passo per un attimo, poi svoltò per raggiungere un camion bar e comprò una bottiglietta d'acqua. Mentre prendeva gli spiccioli dalla tasca si guardò alle spalle e vide Coda di Cavallo intento ad allacciarsi una scarpa, con il piede poggiato su una panchina.

Sì, era di sicuro un inseguitore, e neanche tanto bravo. Sembrava si fosse addestrato in tecniche di sorveglianza guardando pessimi film in televisione.

Ryan pensò che se quell'uomo avesse fatto parte di un gruppo, o era l'anello debole oppure anche gli altri erano altrettanto pessimi. Riprendendo a camminare e sorseggiando l'acqua, Jack esaminò la folla con più attenzione, fino all'estremità meridionale di piazza del Popolo.

La raggiunse in tre minuti, sempre con le bistecche incartate in mano e per tutto il tragitto Jack non vide nessuno che sembrasse interessato a lui.

Azzardò una rapida occhiata alle spalle mentre gettava la bottiglietta vuota in un cestino. Coda di Cavallo era sempre lì, a una ventina di metri di distanza e distolse lo sguardo non appena Jack si girò verso di lui.

Jack s'irrigidì, mentre la sua mente



cominciava a esaminare la situazione. Era stato compromesso, il che era grave, ma era troppo concentrato sul momento per pensare alle conseguenze di quella sorveglianza sulla sua operazione. Adesso doveva liberarsi di quell'uomo e tornare all'appartamento.

Dopodiché avrebbe pensato alla mossa successiva.

Gli venne in mente che il modo migliore per liberarsi di quell'incompetente, se davvero fosse stato solo, era semplicemente quello di prendere un taxi. Coda di Cavallo probabilmente non aveva un veicolo nelle vicinanze, dato che non poteva sapere che Jack sarebbe andato in piazza del Popolo, quindi le probabilità che avesse un mezzo parcheggiato proprio lì erano quasi nulle.

Ryan raggiunse il marciapiede della strada che circondava la piazza, guardò la sfilata di piccole auto che sfrecciavano davanti a lui – ogni automobilista sembrava avere un'idea propria del limite di velocità e del punto esatto delle strisce tra le corsie – e scelse un taxi che si avvicinava nella corsia più vicina a lui. Aspettò finché non arrivò a una distanza ragionevole in base alla velocità a cui stava viaggiando e sollevò il braccio.

Il tassista rallentò bruscamente la sua piccola Fiat accanto al marciapiede e si fermò. I motorini e le auto dietro furono costrette a frenare di colpo.

Jack saltò a bordo e il taxi schizzò di nuovo in avanti.

Chavez e Caruso avevano terminato un pasto a base di *Schnitzel*, *Sauerkraut* e

puré di patate, il tutto accompagnato da un paio di birre. Al Campus non c'era alcuna regola che vietava di bere in servizio; gli agenti operativi dovevano mantenere la copertura in ogni momento della missione, e a volte questo significava anche mandare giù un paio di birre. Faceva parte della strategia di adattamento all'ambiente e, nonostante sapessero che era meglio non esagerare, sapevano anche che non dovevano attirare l'attenzione.

Durante il pranzo, Dom aveva tenuto d'occhio attraverso le porte di vetro della carrozza lo scompartimento di Morozov e della brunetta che sembrava stesse accompagnando in Germania. A un certo punto la giovane donna era andata in bagno e Caruso le aveva scattato una

fotografia. L'aveva poi mandata al Campus così che gli analisti potessero passarla nel sistema di riconoscimento facciale, ma non ottennero riscontri in nessun database criminale.

Caruso e Chavez stavano parlando delle opzioni per la sorveglianza per quando fossero arrivati a Berlino quando il treno superò il confine tra Polonia e Germania in corrispondenza della città di Francoforte sull'Oder. Non era prevista nessuna fermata al confine: entrambi i Paesi facevano parte di Schengen, un'area di ventisei nazioni con gli stessi requisiti per il visto e nessun controllo passaporti tra uno Stato e l'altro.

Perciò i due americani si guardarono stupiti quando il treno cominciò a rallentare.

Ding andò al bar a ordinare un caffè e una voce dagli altoparlanti annunciò in varie lingue che l'autorità doganale tedesca avrebbe fatto un rapido controllo all'interno delle carrozze con i cani poliziotto.

Quando si rimise a sedere con il caffè, Dom disse: «Dev'essere per via di quanto successo in Lituania».

«Già» disse Chavez. «Non sanno quanto C-4 hanno usato quegli ecoterroristi per far esplodere la nave. Potrebbe esserne rimasto abbastanza da far crollare il Reichstag o qualcosa del genere.»

Nella carrozza ristorante, Caruso era seduto rivolto verso la vettura di prima classe e oltre la spalla sinistra di Chavez aveva un'ottima visuale dello

scompartimento di Morozov, oltre che del loro un po' più avanti lungo il corridoio. Non vedeva alcuna attività né da parte della spia russa né da parte della ragazza. Oltre la spalla destra di Dom, invece, Ding poteva vedere la prima vettura di seconda classe. Molti membri della squadra di calcio ucraina si erano alzati per guardare fuori del finestrino e quando il treno si fermò sei agenti della *Bundespolizei*, la polizia federale tedesca, salirono a bordo insieme a due pastori belgi Malinois al guinzaglio. Uno dei due conduttori cinofili e due agenti svoltarono a destra, mentre gli altri tre si diressero verso le carrozze nella parte anteriore del treno. Chavez si rese subito conto che quelli non erano agenti della polizia doganale, com'era stato annunciato; né

stavano facendo un rapido controllo. Anzi, se la stavano prendendo comoda, chiedendo a tutti di mostrare il proprio passaporto.

«Stanno facendo un controllo immigrazione completo» disse Chavez.

Il treno riprese a muoversi.

Caruso ridacchiò. «Spero che Morozov abbia tutti i documenti in regola. Sarebbe un peccato se lo trascinassero a forza fuori del treno.»

Anche Chavez sorrise, ma non per molto. «Ehi, non ti sembra che quegli ucraini laggiù stiano cominciando ad agitarsi?»

Caruso si girò e vide quello che aveva notato Chavez. Diversi membri della squadra di calcio, incluso uno degli allenatori, continuavano a voltarsi verso i

tre agenti che si stavano avvicinando a loro. «Già. Hanno sicuramente qualcosa da nascondere.»

Ma quando la polizia li raggiunse, l'allenatore tirò fuori una pila di passaporti da un borsone e li passò agli agenti. Un uomo li controllò rapidamente mentre i cani annusavano i giovani atleti. Dom e Ding notarono continui segni di nervosismo nei giocatori, ma dopo aver abbinato ogni passaporto a una faccia, l'agente della *Bundespolizei* riconsegnò i documenti all'allenatore e i tre si avvicinarono alla carrozza ristorante.

«Magari hanno degli steroidi anabolizzanti nei bagagli sulle rastrelliere sopra di loro. Erano spaventati durante i controlli» disse Caruso.

Chavez non era d'accordo. «Sono



amatori. Probabilmente è solo erba.»

I due agenti del Campus mostrarono i documenti quando i tre poliziotti armati arrivarono al loro tavolo. Dom notò che uno degli uomini aveva una mitragliatrice HK MP5 al petto e tutti e tre, inclusa la donna con il pastore belga, portavano una Glock 17 nella fondina attaccata alla cintura.

«*Gibt es ein Problem?*» chiese Chavez agli agenti. C'è qualche problema?

«Nessuno» rispose l'agente donna in inglese, dopo che i loro documenti erano stati controllati e restituiti.

Chavez aveva sperato di ottenere qualche informazione in più, ma non era sorpreso della reticenza della polizia tedesca a fornire spiegazioni su quello

che stava accadendo.

I tre poliziotti e il pastore belga attraversarono il mantice di collegamento ed entrarono nella carrozza di prima classe, e a quel punto Caruso si concentrò sullo scompartimento di Morozov. I poliziotti aprirono la porta, rimanendo però nel corridoio. Il cane annusò all'interno per un attimo, poi ritornò; sembrava completamente disinteressato e pronto ad andare avanti. Caruso riuscì a vedere i passaporti che i due all'interno passarono agli agenti. Erano entrambi bordeaux, il che voleva dire che potevano essere russi, ma molti altri Paesi, anche in Europa, usavano lo stesso colore.

Uno dei passaporti venne riconsegnato velocemente, ma l'altro fu controllato a lungo. Caruso aveva

l'impressione che ci fosse qualcosa che non andava: intuì che un agente stava ponendo una serie di domande a una delle persone nello scompartimento, presumibilmente alla spia russa.

Chavez era rivolto dalla parte opposta, perciò Caruso lo teneva aggiornato. «Sembra che Morozov stia subendo un terzo grado.»

Chavez non si girò a guardare. «Strano. L'FSB potrebbe almeno sforzarsi di mandare i propri uomini sul campo con documenti in regola.»

«Idioti» mormorò Dom con un ghigno.

«Non ti eccitare troppo, *hermano*. Se lo portano via, abbiamo sprecato un viaggio.»

«Possiamo sempre seguire la

ragazza.»

Chavez si strinse nelle spalle, poco convinto. Per quanto ne sapeva la ragazza era la figlia di Morozov e i due stavano andando in vacanza a visitare le gallerie d'arte di Berlino.

Un attimo dopo gli altri tre agenti e il loro cane attraversarono la carrozza ristorante e raggiunsero gli altri in prima classe. Adesso erano tutti riuniti nel corridoio davanti allo scompartimento di Morozov.

«Accidenti» disse Caruso. «Lo stanno portando via.» Vedeva un poliziotto fare cenno a qualcuno di uscire e immaginò che si trattasse della spia russa. Ma con sua sorpresa vide la brunetta che veniva scortata fuori dallo scompartimento.

Per un attimo Caruso scorse Morozov

che si sporgeva dallo scompartimento per cercare di parlare con gli agenti, ma non lo stavano ascoltando. Anzi, cominciarono ad accompagnare la ragazza verso l'uscita dalla carrozza di prima classe. Uno dei poliziotti tirò fuori il walkie-talkie, presumibilmente per ordinare al capotreno di fermarsi alla stazione successiva.

Morozov si girò e camminò verso Dom e Ding, passando davanti a loro senza degnarli di uno sguardo. Dom vide un'espressione sul volto dell'uomo che lo preoccupò.

«Dove va?» chiese Chavez.

Ottenne subito la risposta. L'uomo russo dell'FSB raggiunse velocemente la carrozza di seconda classe, andò dritto dall'allenatore della squadra di calcio e

gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Oh, merda. E *questo* cosa significa?» chiese Chavez.

Caruso si girò e sgranò gli occhi. «Significa che la squadra di calcio amatoriale in realtà è una squadra di sicurezza professionale e che Morozov ha una scorta di dodici scagnozzi.»

I membri della squadra di calcio si alzarono tutti insieme e cominciarono a prendere i bagagli sistemati nelle rastrelliere. Morozov attraversò di nuovo la carrozza ristorante, anche questa volta senza guardare Dom e Ding, e rientrò nel suo scompartimento, chiudendo la porta. I sei agenti più avanti lungo il corridoio, intorno alla ragazza, non si erano neanche accorti della sua assenza.

Dom vide tutto, ma Ding non stava

guardando, concentrato com'era a tenere d'occhio gli ucraini. Si erano messi i borsoni in spalla, avevano infilato le mani all'interno e si stavano riversando verso la carrozza ristorante.

«Sono armati» disse Chavez. «Stanno cercando di riprendersi la ragazza.»

«E noi siamo disarmati» fece notare Caruso.

Chavez prese un coltello da bistecca sporco e lo nascose nel polsino della giacca.

Caruso gli lanciò un'occhiata confusa. «Hai intenzione di combattere contro una dozzina di uomini armati con un coltello da bistecca?»

«No. Ho intenzione di combattere contro *un* uomo armato con un coltello da bistecca e di affrontare gli altri undici

uomini con una pistola.»

Dom prese il suo coltello, lo pulì con il tovagliolo, e se lo nascose nel polsino della giacca.



Domingo Chavez sapeva di non risultare sospetto se fissava gli uomini vestiti di nero che stavano attraversando a passo svelto la carrozza ristorante in direzione dei poliziotti. Anzi, non sarebbe sembrato naturale continuare a sorseggiare il caffè con gli occhi fissi sul piatto vuoto mentre una dozzina di uomini determinati marciavano in fila indiana stringendo qualcosa nascosto nei borsoni. Così continuò a fissarli, cercando di capire chi fossero e quanto

fossero serie le loro intenzioni. Una rapida occhiata e un cenno quasi impercettibile a Dom comunicarono il messaggio che quegli uomini facevano sul serio; sembravano pronti a uccidere gli agenti pur di proteggere e riprendersi la donna misteriosa e Dom e Ding dovevano impedirlo.

Dopo che i primi dieci uomini ebbero superato il loro tavolo e attraversato il mantice di collegamento, gli ultimi due arrivati alla porta si girarono, tirarono fuori le loro pistole automatiche nere dai borsoni e coprirono la carrozza ristorante e la vettura di seconda classe. Questo li mise in condizione di vedere Dom e Ding, a tre metri di distanza alla loro destra. Tenevano le pistole basse davanti al corpo.

Chavez si rese subito conto che erano uomini ben addestrati, perché altrimenti si sarebbero semplicemente lanciati contro l'obiettivo conosciuto e non avrebbero costituito una retroguardia utile a contrastare eventuali minacce.

Eppure, sia Caruso sia Chavez sapevano di trovarsi a tre metri dalla coppia di uomini armati, ovvero abbastanza vicini da poterli ingaggiare in combattimento. Dovevano solo agire con rapidità, sorpresa e violenza e avrebbero potuto persino ribaltare quello scontro impari.

Non appena la porta tra il mantice di collegamento e la carrozza ristorante si chiuse, Dom sollevò le braccia e cominciò ad alzarsi, attirando l'attenzione di entrambi gli uomini. «Non sparate!

Diteci soltanto che cosa sta...»

Ding Chavez si alzò dalla sedia rimanendo chino con la tazzina di caffè in mano e lanciò il liquido bollente verso le facce dei due uomini. Fece un passo per livellare il corpo con quello degli uomini armati davanti alla porta e si lanciò in avanti. Entrambe le pistole si alzarono seguendo quel movimento, ma il caffè bollente negli occhi fece sobbalzare i due uomini, costretti a fare un passo indietro prima di poter prendere la mira. Chavez li colpì entrambi al plesso solare, mandandoli al tappeto. Uno dei due sbatté la testa contro la porta e lasciò cadere la pistola, e la mano armata dell'altro fu spinta in alto verso destra dalla spalla sinistra di Chavez. Da uno scompartimento di prima classe esplose

un colpo proprio mentre arrivava Caruso, saltando sopra la figura china di Chavez per poi atterrare con le ginocchia sul petto dei due uomini. Uno di loro tirò fuori un coltello pieghevole dalla tasca della tuta e lo aprì, ma Ding lo trafisse al cuore con il coltello da bistecca, uccidendolo all'istante. L'altro uomo aveva ancora la pistola in mano, ma con una raffica di pugni al naso e alla mascella Dom lo fece svenire rapidamente.

A quel punto, raffiche continue dalla prima classe frantumarono il vetro della porta del mantice di collegamento, passando appena sopra le teste dei due americani.

Chavez e Caruso raccolsero le armi dei due banditi. Erano GSh-18, pistole

nove millimetri in dotazione all'esercito russo. Entrarono nel mantice di collegamento, accovacciati, ascoltando i violenti colpi di arma da fuoco appena oltre la porta. Le raffiche si facevano sempre più insistenti, ma Chavez azzardò un'occhiata dal vetro rotto. Vide la conduttrice cinofila riversa sul pavimento del corridoio della prima classe, il grosso pastore belga che addentava il braccio di un ucraino che si dimenava e altri poliziotti al riparo in uno scompartimento e alla fine del corridoio, vicino alle uscite del treno. Alcuni assalitori si sporgevano dallo scompartimento di Morozov e altri due da uno più vicino alla carrozza ristorante, tutti senza smettere un attimo di sparare.

Chavez mirò velocemente alla nuca di

uno dei criminali e sparò, facendolo cadere sul pavimento del corridoio, ma subito la polizia tedesca cominciò a sparare in direzione di Chavez, scambiandolo per un altro degli assalitori. Si gettò a terra, si voltò verso Dom e disse: «I nostri uomini sono nei tre scompartimenti più vicini a noi».

«Esco all'esterno, li ingaggerò in combattimento attraverso le finestre.»

«Scordatelo. Non siamo in *Mission Impossible*. Non ci sono ringhiere all'esterno dei treni.»

In quel preciso istante, il treno cominciò a rallentare di nuovo. I freni stridettero e cigolarono disperatamente, e i due americani vennero catapultati per terra nella zona di collegamento tra le due vetture.

Dom guardò fuori. «Merda, siamo in una foresta.»

Il capotreno stava fermando il treno per far scendere i passeggeri, ma Caruso e Chavez sapevano che quella mossa avrebbe aiutato Morozov e la sua squadra a fuggire.

Ancora prima che il treno potesse fermarsi completamente, gli americani sentirono dei vetri frantumarsi negli scompartimenti della vettura di prima classe. Dom aprì la porta che dava sull'esterno, saltò giù dal treno e vide alcuni uomini armati saltare sui binari. Fece per mirare all'assalitore più vicino, ma i colpi di una pistola da una delle finestre lo fecero tornare subito sul treno.

Trovò Chavez impegnato in uno scontro a fuoco attraverso la finestra del



mantice di collegamento. «Stanno scappando dai finestrini!» gridò Dom per sovrastare il rumore dei colpi.

«Bene! Lasciali andare, solo non permettere che ci attacchino il fianco!»

Dom mirò di nuovo attraverso la porta proprio mentre un assalitore si girava su se stesso per cercare di colpire gli sconosciuti che sparavano dal mantice di collegamento. Dom esplose due proiettili, ferendo l'uomo alla clavicola sinistra e facendolo cadere sui binari.

Un secondo bandito era riuscito ad arrivare a una fila di alberi oltre i binari e con la pistola mirò attentamente agli uomini nell'area di collegamento tra la carrozza ristorante e quella di prima classe. Il primo colpo finì alto sopra la testa di Ding, ma il secondo sfiorò alla

schiena Dom, che si tuffò nel bagno.

All'improvviso la porta che dava sulla prima classe si aprì e Chavez ruotò l'arma verso il movimento. Un uomo vestito di nero lo colpì violentemente, mandandolo al tappeto.

La polizia tedesca continuava a sparare e i proiettili forarono la porta di metallo proprio mentre si richiudeva, passando a poche decine di centimetri dalla testa di Chavez.

Dom mirò all'uomo che torreggiava su Chavez dalla sua posizione sul pavimento e premette il grilletto, ma l'assalitore si chinò rapidamente e il colpo finì alto. L'otturatore della GSH-18 di Dom scattò a vuoto: aveva finito le munizioni.

L'uomo sopra a Chavez colpì

l'americano con un violento cross destro al volto.

Dom si avventò contro l'uomo, strappandolo da Chavez e facendolo sbattere contro la parete del mantice di collegamento. L'uomo si scagliò di rimando contro Dom, accecato dalla rabbia.

L'assalitore con la tuta nera atterrò su Caruso, ma non prima che Dom avesse estratto il coltello da bistecca, che si conficcò nella gola dell'uomo, facendolo rotolare di lato, mentre con entrambe le mani si stringeva la ferita mortale.

Altri colpi di arma da fuoco dall'esterno del treno costrinsero gli americani a strisciare fuori del mantice di collegamento e tornare nella carrozza ristorante, dove si rifugiarono insieme a

un cameriere terrorizzato dietro al bancone del bar. Non sapevano che cosa fosse successo ai poliziotti tedeschi, a Morozov o alla donna, ma avevano fatto il possibile per contenere la carneficina e adesso era solo una lotta per la sopravvivenza.

L'intero conflitto armato, da quando Chavez e Caruso avevano abbattuto i due uomini della retroguardia al rumore ormai attenuato degli uomini in fuga nella foresta, durò appena tre minuti.

Chavez aveva del sangue alla bocca e il labbro gonfio per il pugno ricevuto, ma era più preoccupato per la ferita di Dom alla schiena. Quando Dom si tolse la giacca, Chavez vide la sua camicia bianca insanguinata.

«È tanto grave?» chiese Dom. La

ferita era nella parte bassa della schiena, sul lato sinistro, ma troppo centrale perché Dom potesse vederla.

Chavez le diede una rapida occhiata. «Stai bene. Fasciala con una tovaglia e rimettiti la giacca. Vado a controllare i poliziotti.»

Ding Chavez trovò tre agenti e un cane ancora vivi nella carrozza di prima classe, anche se un uomo era stato raggiunto da due proiettili alle gambe. Chavez lo stabilizzò mentre parlava con gli altri. Negò di sapere qualcosa di altri sparatori sul treno oltre ai poliziotti e chiese agli agenti che cosa era successo alla donna che stavano cercando di arrestare.

«È scappata» rispose un poliziotto con voce rotta dall'emozione mentre

guardava i colleghi morti. Chavez pensò che sarebbe potuto andare in shock da un momento all'altro.

A quel punto cominciarono ad arrivare altri civili nella vettura di prima classe, oltre al capotreno e un cassiere dalla carrozza ristorante. Ding approfittò di quell'affluenza di volti nuovi per tornare di nascosto nella carrozza ristorante, dove trovò Caruso impegnato a rovistare nelle tasche degli uomini morti. Alzò lo sguardo su Chavez e scosse la testa. «Altre munizioni. Nei borsoni ci sono vestiti, prodotti per l'igiene personale e rotoli di banconote.»

«Dove sono i passaporti?»

«Ricordi? Li aveva il tipo vestito da allenatore. Immagino che adesso sia da qualche parte nella foresta.»

Chavez sospirò. «È meglio se facciamo lo stesso anche noi adesso. Come ti senti?»

«La schiena mi brucia come se mi fossi appena fatto un tatuaggio. E il mio orgoglio è ferito per la pallottola presa. I poliziotti ci sospettano di qualcosa?»

«Ne dubito, ma basterà un testimone che ci abbia visto con una pistola in mano per farci rimanere bloccati qui sul confine tedesco finché le cose non si sistemano. È meglio scendere dal treno.»

Dom annuì. «Prendo le nostre borse.»

«Quegli uomini erano in gamba. *Molto* in gamba.»

«Già. Forse era un reparto di *spetsnaz*. Se è così, se davvero gli uomini delle forze speciali russe se ne vanno in giro armati per l'Europa a sparare ai

poliziotti, ci puoi scommettere che nessuno di loro avrà una carta d'identità.»

«Dobbiamo andarcene e fare rapporto. Non possiamo fare altro» disse Chavez.

«Ricevuto.»



Jack Ryan Junior era sicuro di aver seminato il suo pedinatore, perciò scese dal taxi a due isolati dal suo appartamento in via Frattina, nel centro di Roma. Dando un'occhiata all'orologio, vide che era rimasto sul taxi per quindici minuti. Ci avrebbe messo meno a piedi da piazza del Popolo, dato che con le strade strette di quella parte della città ci si spostava meglio a piedi o in motorino. Eppure, era sicuro di aver seminato l'inseguitore nel pandemonio del traffico

romano, soprattutto con tutte le deviazioni che il tassista aveva fatto per evitare le aree più caotiche.

S'incamminò verso il suo appartamento con cautela, perché non era riuscito a escludere che quell'uomo potesse avere dei complici. Ma controllò i quattro o cinque posti in cui pensava ci si potesse nascondere per tenere d'occhio il portone del suo palazzo e non vide niente di sospetto.

Aprì il portone ed entrò in un lungo corridoio di mattonelle a scacchi bianche e nere, sulle quali il rumore dei suoi passi veniva amplificato. Il suo appartamento era al terzo piano e il claustrofobico e lentissimo ascensore gli dava i brividi, perciò si diresse verso le scale alla sua destra.

Trenta secondi dopo che Jack si era avviato su per le scale, un uomo con i capelli castani raccolti in una coda di cavallo, una giacca di pelle e uno zaino sulla spalla destra entrò dal portone del palazzo, richiudendolo con attenzione per non fare rumore. Poi raggiunse le scale, cominciando a salire con cautela, in modo che i suoi passi non si sentissero dai piani superiori.

Salì le scale senza fare quasi alcun rumore, lentamente, e si fermò sul pianerottolo del primo piano. Si sporse in avanti con la testa, guardando prima a sinistra e poi a destra. Pochi secondi più tardi era di nuovo sulle scale, svoltando per raggiungere il piano successivo. Sul pianerottolo del secondo piano si sporse in avanti con la testa e guardò prima a

sinistra e poi a destra.

Ancora una volta riprese a salire, arrivò al terzo piano, raggiungendo poi il vano che dava sul corridoio. Lentamente, si sporse in avanti con la testa e guardò a sinistra.

L'uomo alto con la barba era proprio davanti a lui, ad appena mezzo metro di distanza.

Jack allungò le braccia e afferrò l'uomo per la giacca, lo girò di centottanta gradi e lo sbatté violentemente contro il muro del corridoio. L'uomo con la coda di cavallo fu tramortito dal colpo, ma era ancora abbastanza cosciente da allungare il braccio verso lo zaino che aveva sulla

spalla destra. Infilò la mano all'interno della cerniera semiaperta e afferrò qualcosa.

Ryan lo colpì con un pugno dritto sul naso, facendogli scattare la testa all'indietro.

«*Che cazzo...?*» urlò l'uomo in italiano.

Ryan afferrò l'avambraccio con cui l'uomo frugava dentro lo zaino per impedirgli di estrarre un'arma e lo sbatté di nuovo contro il muro colpendolo con la spalla sinistra.

«*Che cazzo...!*» gridò di nuovo l'uomo. Le parole rimbombarono lungo il corridoio di mattonelle del vecchio palazzo. L'uomo fece per infilare la mano sinistra nella tasca anteriore dei pantaloni, ma Jack gli sferrò una violenta

testata.

Lo sconosciuto crollò sulle ginocchia, completamente frastornato, tenendosi la faccia insanguinata tra le mani, e Jack gli strappò lo zaino di dosso, mandandolo a sbattere contro la parete.

«Cosa stavi cercando di prendere, figlio di puttana?» gridò Ryan. Anche le sue parole rimbombarono nel corridoio, ma vennero parzialmente attutite dai gemiti di dolore dell'uomo riverso a terra.

Jack estrasse dallo zaino una grossa fotocamera trentacinque mm, incrinata per l'impatto, un paio di obiettivi di alta qualità, entrambi in frantumi, e un portadocumenti da collo. Era un tesserino per giornalisti con una fototessera dell'uomo inginocchiato sul pavimento. La scritta era in italiano, ma Jack

riconobbe comunque la parola STAMPA al centro del tesserino. Poi si accovacciò e trovò il portafoglio nella tasca anteriore sinistra dei pantaloni. All'interno trovò una carta d'identità che diceva la stessa cosa.

Ryan continuò a cercare nello zaino dell'uomo, trovando alcune bustine di plastica trasparenti piene di una polverina bianco avorio, un cucchiaino di metallo, un accendino e delle siringhe, il tutto tenuto insieme da un elastico. C'era anche un cellulare, ma Jack a quanto sembrava aveva rotto anche quello quando aveva fatto sbattere lo zaino contro la parete. Ripose tutto nello zaino, se lo mise in spalla, tirò su l'uomo e lo spinse lungo il corridoio.

«Se tu sei un giornalista, io sono il

papa.»

Ysabel si precipitò alla porta quando sentì Ryan e un'altra persona urlare in corridoio. Guardò prima dallo spioncino, poi aprì la porta proprio quando Jack la raggiunse, spingendo l'uomo insanguinato per il colletto della giacca.

Ysabel non disse niente, anche se i suoi occhi rivelavano tutta la sua sorpresa.

Jack si limitò a spingere l'uomo in soggiorno e poi in cucina, mentre i loro passi sul parquet di legno duro rimbombavano contro le alte pareti del lussuoso appartamento. Spinse lo sconosciuto su una sedia al tavolo di cucina e quello vi crollò sopra, ancora



stordito dalla violenta testata.

Ysabel raggiunse Jack alle spalle. «Il nostro ospite rimane a cena?» chiese sarcastica.

Jack non rispose. Si prese un attimo per far diminuire l'adrenalina che aveva in circolo e nel mentre guardò Ysabel prendere dei cubetti di ghiaccio dal congelatore e avvolgerli in un canovaccio, prima di frantumarli con un mestolo.

Jack abbassò lo sguardo sulla mano. Era sbucciata, e sapeva per esperienza che le nocche probabilmente sarebbero diventate di un grigio giallognolo, ma non stava sanguinando.

«Sto bene» disse.

Ysabel non alzò neanche lo sguardo. «Non è per te. È per lui.»

«Ma chi se ne frega di lui!»

«Non voglio che sanguini per tutto l'appartamento.»

Jack l'avrebbe voluto invece. Era su tutte le furie: il suo senso di anonimato e sicurezza era stato distrutto in un battito di ciglia. Il suo periodo a Roma, le sue due settimane assolutamente perfette, era finito e non riusciva ad accettarlo.

«Chi è?» chiese Ysabel.

«Mi stava seguendo.»

«E perché mai l'hai portato qui allora?»

«Non l'ho portato qui. L'ho seminato in piazza del Popolo, ne sono *sicuro*. Sono stato un quarto d'ora in un taxi a guardarmi alle spalle, poi sono tornato qui e mi ha seguito nel palazzo. In qualche modo doveva aver scoperto dove

abitiamo.»

«Cos'ha nello zaino?»

«Attrezzatura da fotografo, perlopiù. E un tesserino falso che lo identifica come giornalista.»

«Niente armi, quindi.»

Jack si strinse nelle spalle. «No. Niente armi.»

«Che cos'hai intenzione di fare con lui?»

«Voglio scoprire chi lo ha mandato.»

«Prima voglio pulirlo e farlo smettere di sanguinare.»

Ysabel s'inginocchiò davanti all'uomo al tavolo di cucina, e Jack portò lo zaino dello sconosciuto in soggiorno e si sedette, attento a mettersi in un punto da cui potesse tenere d'occhio la cucina.

Vide Ysabel in ginocchio davanti allo

sconosciuto. Sembrava ancora frastornato, e lei lavorava con gesti esperti per pulirgli il sangue dal viso, applicando il ghiaccio ai tagli per rallentare il sanguinamento.

Non era ferito gravemente. Jack stesso aveva ricevuto colpi ben più violenti rimanendo comunque sempre lucido.

Per un attimo gli venne in mente che avrebbe dovuto apprezzare la gentilezza della sua ragazza. Ysabel si trovava sulla sua stessa barca: la comparsa di quel figlio di puttana aveva segnato la fine del mondo perfetto che si erano creati. Un periodo di tregua dopo quello di grande pericolo e stress che avevano condiviso nel corso della loro ultima missione, prima che Jack facesse inevitabilmente

ritorno al vero lavoro sul campo con il Campus.

Ma le attenzioni di Ysabel per quell'uomo lo irritavano e basta. Non aveva la compassione che aveva lei, a quanto pareva. Era soltanto arrabbiato.

Jack si alzò di nuovo e irruppe in cucina. Basta giochetti. Era arrivato il tempo di avere delle risposte.

«Parli inglese?» gli chiese.

L'uomo aveva ovviamente ripreso i sensi, perché urlò: «Fanculo, Jack Ryan Junior!».

Jack riprese lo zaino e cominciò a controllarlo di nuovo, in cerca di uno scompartimento nascosto. Nel mentre disse: «Allora... mi conosci. Adesso dimmi chi sei e per chi lavori».

«Fottiti!»

Quel tipo era arrabbiato. Non spaventato. Strano, pensò Jack tra sé. Poi tirò fuori la fotocamera. «Un oggettino niente male. Dove l'hai presa?»

«Da tua madre.»

Jack sospirò. «D'accordo. Be', ho trovato il tuo tesserino falso da giornalista nello zaino e il tuo documento altrettanto falso nel portafoglio. Adesso faccio qualche ricerca per vedere se scopro chi sei veramente.»

«Falso? Ma di che parli?»

«Sto dicendo che il tuo nome non è...» Jack ricontrollò la carta d'identità, «... Salvatore.» Inclinò la testa di lato, confuso. «Era troppo faticoso inventarti anche un cognome falso?»

L'uomo si toccò la faccia. «Mi hai rotto il naso!»

Jack s'inginocchiò davanti all'uomo seduto, che aveva dieci centimetri e altrettanti chili di muscoli in meno rispetto all'americano. «Non è rotto, ma ti spezzerò il collo se non parli.»

«Mi chiamo Salvatore.»

Jack fissò l'uomo senza dire una parola.

«*Salvatore!*»

«Sì! Ho capito! Ti chiami Salvatore. Ma chi cazzo sei?»

«Non hai letto la carta d'identità? C'è scritto. Sono un fotografo. Sai... un fotografo di celebrità» disse in un inglese incerto.

Ryan controllò di nuovo le sue credenziali. «Aspetta... stai dicendo che sei un *paparazzi*? Stronzate» disse Jack storpiando la parola italiana.

«Sì, *paparazzo*» lo corresse Salvatore toccandosi il labbro gonfio.

Ysabel aveva ascoltato la conversazione. Andò al laptop sulla scrivania accanto all'ingresso della cucina e digitò il nome dell'uomo su un motore di ricerca.

«Perché mi seguivi?» chiese Jack.

«Sei una celebrità, figlio di puttana.»

Ysabel chiamò a voce alta: «Jack, puoi venire qui un attimo?».

Jack si avvicinò alla scrivania, sentendo un improvviso nodo allo stomaco. Quando Ysabel alzò gli occhi per guardarlo, le disse: «Non dirmelo».

«È esattamente chi dice di essere. È solo un fotografo. Un paparazzo.» Girò il laptop per mostrargli il sito Internet di Salvatore – senza cognome – pieno di



fotografie con celebrità. Ysabel aggiunse: «E tu lo hai preso a pugni».

Jack serrò la mascella. *Ops*. Si voltò e tornò in cucina. «Chi ti manda?»

«Nessuno mi manda da nessuna parte.»

«Stronzate» disse di nuovo Jack.

«Hai preso un caffè al Bar Mirabelle. La barista... mi fa sapere quando vede qualcuno di famoso. Ti ha riconosciuto e mi ha mandato un messaggio.»

Jack si ricordava della barista. Una bellissima ragazza neanche ventenne che lo aveva guardato a lungo negli occhi. Aveva scambiato quello sguardo per attrazione fisica.

Era un errore che non aveva niente a che fare con la vanità, ma solo con l'esperienza. Le donne lo guardavano

perché era attraente, piuttosto che per il fatto di provenire da una famiglia famosa, perché aveva fatto di tutto per cambiare aspetto. La barba, il fisico possente, gli occhiali con le lenti non graduate: era una persona completamente diversa dall'uomo molto più giovane che era comparso parecchio in televisione quando suo padre era alla Casa Bianca per il suo primo mandato.

Ma di tanto in tanto qualcuno lo riconosceva comunque.

«Come hai fatto a trovare il mio appartamento?»

«Ti ho seguito.»

«No, nient'affatto.»

«Non mi hai visto» disse Salvatore con un sorriso. Jack vide del sangue tra i denti dell'uomo. «Sono bravo.»

«Se sei un fotografo e mi hai visto, perché non mi hai scattato nessuna fotografia?» Jack aveva controllato la camera con lo schermo incrinato ma aveva trovato solo alcuni scatti di una fontana.

«La barista mi ha detto chi eri, ma io non ne ero sicuro. Volevo seguirti, aspettare che ti sedessi per farti delle belle foto.»

Il ragionamento non faceva una piega, rifletté Ryan, e si ritrovò davvero a sperare che quel tipo fosse un assassino o qualcosa del genere, perché lo aveva conciato davvero male.

Ysabel raggiunse Jack alle spalle. «Devi lasciarlo andare» gli sussurrò.

Jack annuì. Era ciò che pensava anche lui.

Abbassò lo sguardo sull'uomo accasciato sulla sedia e vide del sangue gocciolare di nuovo dal mento.

Quello che stava per fare sarebbe stato imbarazzante.

Jack si accovacciò e, in tono molto più conciliante di prima, disse: «Ascolta... Mr Salvatore. Le cose stanno così. Non ho una scorta di sicurezza, non ne ho proprio bisogno... ma i servizi segreti hanno insistito affinché seguissi un addestramento... *speciale*, così da essere in grado di proteggermi se mi fosse successo qualcosa».

Salvatore non disse niente.

«In passato un paio di pazzi mi hanno pedinato. Immagino di aver esagerato un po' stavolta.» Jack gli tese la mano. «Spero tu possa accettare le mie scuse.»

L'italiano lo fissò, ma dopo qualche secondo gli strinse la mano.

«Penso che starai bene, ma sarei più che felice di accompagnarti al pronto soccorso» disse Jack.

Salvatore scosse la testa. «Hai qualcosa da bere?»

«Come no, certo.» Jack si alzò rapidamente e andò a prendere una bottiglia di acqua naturale in frigorifero. Quando si girò verso il paparazzo seduto al tavolo di cucina, questi scosse la testa. «Non stavo parlando di acqua. Hai della grappa?»

Jack non ce l'aveva, ma c'erano delle birre Moretti in frigo. Non vedeva l'ora che quell'uomo se ne andasse dal suo appartamento, ma si sentiva in dovere di bere una birra con lui.

Salvatore bevve in silenzio: più che di un compagno di bevute sembrava aver bisogno di un po' di alcol in circolo.

Jack buttò là qualche parola sulla volontà di proteggere la sua riservatezza per il bene delle persone intorno a lui, ma Salvatore si limitò ad annuire ogni tanto e a bere.

Quando finì la birra Jack si alzò in piedi. «L'attrezzatura fotografica e il cellulare. Quanto valgono?»

«Diecimila euro.»

Jack scosse la testa. «Sì, certo. La fotocamera costerà millecinquecento, e si può riparare. Gli obiettivi cinquecento l'uno. Altri cinquecento per il cellulare. Fa meno di tremila euro.» Jack sospirò prima di dire: «Te ne do cinquemila».

Salvatore si strinse nelle spalle, poi

annuì.

Jack si portava dietro sempre molti contanti nel corso di un'operazione. Stavolta meno del solito, dato che quella era più che altro analisi. Aveva esattamente cinquemila euro nascosti sotto a uno scaffale nel bagno. Prese una busta con cento banconote da cinquanta euro dal nascondiglio e la consegnò all'italiano.

Salvatore prese i soldi e se li mise in tasca. Ysabel gli riconsegnò lo zaino, che il paparazzo si mise in spalla, per poi lasciare l'appartamento senza dire una parola.

Ysabel chiuse subito la porta a chiave, poi si voltò verso il suo ragazzo. Jack sapeva a cosa stava pensando dall'espressione che aveva in volto.

Anche lei era preoccupata di ciò che quell'episodio poteva significare per la loro permanenza a Roma.

«Stai bene?» gli chiese.

«Non lo so. Quel tipo aveva un qualcosa... Non lo so.»

«Cos'hai intenzione di fare?»

«Devo andarmene. Lasciare la città. È l'unico modo per proteggere l'operazione.»

«Perché? Sono sicura che non sei la prima persona che prende a pugni un paparazzo. Fa parte dei rischi del mestiere per quelli come Salvatore.»

«Ne parlerà, ci scommetterei.»

«Pensi che chiamerà la polizia?»

Jack scosse la testa. «Aveva abbastanza droga nello zaino per farsi arrestare. Lui sa che io lo so, quindi è



l'ultima cosa che farà. Gli farebbero un test antidroga, e quel tipo è un tossico. Non risulterebbe pulito, e lo sa benissimo.»

Ysabel si strinse nelle spalle, come se la questione fosse chiarita. «Perciò... lui lo dice ad alcuni amici. Altri paparazzi. Al massimo qualcuno si accamperà qui fuori per farti delle foto. Ce ne occuperemo al momento.»

Jack scosse di nuovo la testa. Faceva parte del mondo dello spionaggio da molto più tempo di Ysabel Kashani. «Vorrei poterlo fare, credimi. Ma devo andarmene. E anche tu, giusto per evitare scocciature se si fanno vivi altri paparazzi o giornalisti. Possiamo ripulire l'appartamento e dormire in albergo stanotte. Poi domani partirò per il

Lussemburgo.» Voleva invitarla ad andare con lui, ma non ne aveva ancora parlato con i suoi superiori del Campus.

«Pensavo ci fossero ancora altre gallerie da controllare» disse Ysabel.

«È vero. C'è un'altra settimana di lavoro qui. Ma non posso compromettere la missione rimanendo a Roma. Se Salvatore aveva davvero un informatore in quel bar, potrebbe averne altri sparsi per la città. Chi può dire che non abbia qualcuno che lo informerà anche all'albergo?»

Ysabel rifletté per un attimo. «Io posso rimanere, Jack. Starò in un albergo e visiterò le gallerie che mancano. Finirò in meno di una settimana. Entro sabato.»

Jack esitò.

Ysabel gli sorrise. «Hai detto che ho

un talento naturale.»

Jack ridacchiò. «D'accordo. Ma solo per cercare i pezzi che sono già stati acquistati. Se trovi uno dei dipinti venduti, me lo fai sapere e io chiamo Gavin per farlo entrare nei computer della galleria. Se non può, passiamo a un'altra. Non voglio che tu installi RAT nei loro computer se non ci sono io fuori: è troppo pericoloso.»

«Nessun problema.» Ysabel si guardò intorno e sospirò. «Mi mancherà questo posto.»

«Anche a me. Mi dispiace. È colpa mia. Ho pensato che stesse per tirare fuori un'arma quando ha infilato il braccio nello zaino.»

Ysabel annuì. «Buono a sapersi. Non farò movimenti bruschi davanti a te.»

«Sono un po' teso, immagino. Ne abbiamo passate tante in Daghestan. Quando quel tipo ha iniziato a seguirmi, e poi è sbucato di nuovo nel palazzo, mi è sembrata una cosa seria.»

Ysabel si avvicinò e lo baciò lentamente, accarezzandogli la nuca e i capelli.

Jack abbozzò un sorriso. Aveva l'umore a terra, ma Ysabel stava migliorando le cose. La prese tra le braccia.

«Lo percepisco nella tua voce» disse Ysabel. «Pensi di aver fatto qualcosa di sbagliato. Ma non è così. Sei molto bravo in quello che fai, Jack, ma dovrai sempre fare i conti con il fatto che tuo padre è un personaggio pubblico.»

Jack scosse la testa. «Erano mesi che

nessuno mi riconosceva. In genere succede qualche volta l'anno, e quasi mai fuori Washington.»

«Ovviamente Salvatore diceva la verità. Qualcuno ti ha riconosciuto.»

Jack annuì, poi cambiò argomento. «Ascolta, te l'avrei chiesto dopo aver ricevuto l'autorizzazione, ma sono sicuro che diranno di sì. Vorrei che tu mi raggiungessi in Lussemburgo quando avrai finito qui. Puoi prendere l'aereo la settimana prossima e aiutarmi nelle operazioni di sorveglianza.»

Ysabel sorrise, raggiante. «Speravo proprio che me lo chiedessi.»

«Lavoriamo bene insieme, non lo pensi anche tu?»

Lo baciò di nuovo. «Certo che sì. Siamo anche un'ottima squadra, vero?»

«È vero.» Dopo pochi minuti cominciarono a ripulire l'appartamento. Nonostante quell'imprevisto non avesse messo in pericolo né lui né Ysabel, Ryan sapeva di doversene andare subito, perché anche solo la possibilità della comparsa di un altro paparazzo avrebbe potuto mettere a rischio l'operazione a cui stava lavorando, e non poteva permetterlo.

C'era un'altra cosa che Jack sapeva di dover fare subito, ma decise di aspettare. Il protocollo prevedeva che informasse John Clark, il direttore operativo del Campus, il quale avrebbe voluto sapere che uno dei suoi agenti era compromesso sul campo, anche se non per mano di un'agenzia di intelligence straniera o un nemico.

Clark si sarebbe arrabbiato, non con Jack ma per la situazione. Ryan si era fatto in quattro per passare dall'analisi pura al lavoro sul campo, e si era comportato bene in molte operazioni, ma c'era sempre il rischio che la sua copertura saltasse. Non a causa di errori di OPSEC, ma semplicemente per il fatto che assomigliava ancora un po' al figlio di una delle persone più famose sulla Terra.

Jack decise che avrebbe aspettato fino al giorno successivo per informare Clark. Per il momento prese le due bellissime bistecche incartate e le gettò nella spazzatura. Doveva sbrigarsi. Per ragioni di OPSEC, lui e Ysabel non avevano tempo per un barbecue.

Mezz'ora dopo aver lasciato l'appartamento di Jack Ryan, Salvatore parcheggiò il motorino nel vialetto del suo palazzo in via Arpinio, nel Municipio Roma V, a est del centro. Lo legò a una rastrelliera per biciclette e poi salì rapidamente le scale esterne che portavano al suo appartamento al primo piano.

Una volta dentro, lanciò lo zaino su una sedia e aprì il congelatore. Tirò fuori una bottiglia ghiacciata di grappa, se ne versò una dose doppia e la bevve mentre raggiungeva la camera.

Prese il cordless dal comodino e andò dritto in bagno, digitando un numero che conosceva a memoria. Si guardò allo specchio mentre aspettava che rispondessero.



Un uomo rispose in italiano, con un forte accento straniero. «*Prego?*»

Salvatore si toccò il labbro rotto con la punta del dito. «È lui. Avevi ragione» disse in inglese.

«Sei sicuro?»

«Abbiamo appena bevuto una birra insieme.»

«Voi... *cosa?*»

«È tutto a posto. Non sospetta niente. L'identità è confermata.»

Ci fu una lunga pausa. Poi: «Troverai i soldi nella cassetta delle lettere domattina. Abbiamo altro lavoro per te».

Salvatore non se l'aspettava. «Alla stessa tariffa?»

Un'altra pausa. «La tariffa è accettabile. Ma il lavoro sarà fuori Roma. A Bruxelles.»

«Nessun problema.»

«Benissimo. Tra una settimana, forse due. Ti faremo sapere.»

«*Tutto bene*» disse in italiano. Poi:  
«Un attimo... c'è un'altra cosa».

«Sì?»

«È sospettoso. Pensa che qualcuno lo segua. Ed è pronto. Per qualsiasi cosa, intendo.»

Salvatore sentì l'uomo ridacchiare, e subito dopo la linea cadde.

## KALININGRAD E IL BALTICO



L'*oblast'* di Kaliningrad è uno strano artefatto della Seconda guerra mondiale: una provincia russa scollegata dal resto della Russia. Fu creata in seguito al ridimensionamento dei confini tedeschi, quando Stalin decise di volere per sé il porto tedesco di Königsberg affacciato sul Baltico e i territori circostanti.

Per quasi cinquant'anni la separazione della provincia dal resto dell'Unione Sovietica comportò un vantaggio strategico per Mosca.

Confinante con la Polonia a sud, e con la Lituania a nord e a est, l'*oblast'* di Kaliningrad era incastonato tra Stati satellite sovietici, perciò le probabilità di perderlo a favore dell'Occidente erano minime, e diede alla marina dell'URSS facile accesso al Baltico. La flotta russa del Baltico diventò la più importante dal punto di vista strategico, poiché sorvegliava le acque confinanti con diversi Stati membri della NATO.

Kaliningrad fu definita l'area più militarizzata del mondo durante la Guerra fredda, perché i sovietici riempirono l'*oblast'* di armamenti e soldati, pronti a difendere la Cortina di Ferro o attaccare la Germania passando per la Polonia.

Ma dopo la caduta dell'URSS, il fatto che la piccola Kaliningrad fosse isolata,

circondata da nazioni non più obbligate a sottostare ai capricci di Mosca, la rese estremamente vulnerabile. Poi, quando la Polonia nel 1999 entrò a far parte della NATO, la segregazione di mezzo milione di russi a centinaia di chilometri dalla madrepatria cominciò a rivelarsi un vero problema. E quando nel 2004 la Lituania fu ammessa a far parte della NATO, insieme a Estonia e Lettonia, il Cremlino andò su tutte le furie, perché voleva dire che una provincia russa – nonché quartier generale della flotta del Baltico – adesso era circondata da Stati membri della NATO.

In quei giorni l'*oblast'* era, essenzialmente, una base operativa avanzata dell'esercito russo, perché Valeri Volodin aveva trascorso gli ultimi

tre anni a riversare soldati e materiale bellico nella provincia a mano a mano che l'attrito con l'Occidente aumentava. La flotta del Baltico era stata rinforzata con navi nuove, missili nuovi e nuovi battaglioni di fanteria di marina, tutti elementi che minacciavano la terra e il mare intorno al Baltico. La base aerea navale di Chkalovsk, pochi chilometri più a nord di Kaliningrad, ospitava l'aviazione della flotta del Baltico, un distaccamento militare di caccia Su-27 Flanker oltre a elicotteri, piattaforme antisommergibile e aerei da trasporto. Il campo d'aviazione più importante dell'*oblast'*, tuttavia, si trovava ottanta chilometri a est di Kaliningrad, a Chernyakhovsk, dove cacciabombardieri Su-24 Fencer e MiG-31 Foxhound

lasciavano bunker rinforzati per sorvegliare i cieli sopra l'*oblast'* e il mar Baltico.

Trasportare tutto il materiale bellico e il personale a Kaliningrad non era stato semplice, ma i russi avevano trovato il modo. I rifornimenti arrivavano con gli aerei da trasporto, ovviamente, ma quella era solo una piccola parte dei bisogni militari dell'exclave. Dato che la Russia non confinava con la sua provincia più occidentale, Mosca aveva discusso a lungo un accordo sia con la Bielorussia sia con la Lituania, esigendo che alla Russia fosse garantito accesso senza restrizioni a Kaliningrad. La Russia e la Bielorussia erano ottimi alleati, ma i rapporti sempre più compromessi tra Mosca e tutte le nazioni baltiche



trasformarono le rotte principali ferroviarie e via terra attraverso la Lituania in potenziali punti caldi per un'altra guerra europea.

La situazione era peggiorata al punto che in molti dicevano che fosse solo questione di tempo prima che Volodin minacciasse direttamente la Lituania, e dopo l'attacco lampo all'Estonia e l'annessione armata della Crimea, molti osservatori del Cremlino avevano affermato che sarebbe bastato uno sciopero ferroviario in Lituania o proteste imponenti in Polonia perché la Russia mandasse delle truppe in quegli Stati per creare un corridoio permanente fino a Kaliningrad, con l'obiettivo dichiarato di assicurare il trasporto di risorse alla propria provincia occidentale.

E se lo avessero fatto, non ci voleva certo un esperto per capire che le conseguenze di un tale atto non avrebbero colpito solo le nazioni baltiche.

La Lituania era uno Stato membro della NATO, e uno dei principi fondativi della NATO era il concetto della «legittima difesa collettiva», espresso nell'articolo 5 del Trattato Nord Atlantico: «Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti, e di conseguenza convengono che se un tale attacco si producesse, ciascuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa, individuale o collettiva [...], assisterà la parte o le parti così attaccate

intraprendendo immediatamente [...] l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'uso della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella regione dell'Atlantico settentrionale».

Durante la Guerra fredda si riteneva che qualsiasi attacco a un Paese membro della NATO fosse parte di una vera e propria invasione sovietica ai danni dell'Occidente, perciò le probabilità che la NATO si facesse coinvolgere dall'articolo 5 in una guerra regionale che non voleva, erano piuttosto basse. Ma adesso che piccoli Stati membri della NATO nell'Europa centrale si ritrovavano nelle mire di Valeri Volodin, i capi di Stato dei Paesi NATO di tutta Europa avevano cominciato a vacillare, per usare un eufemismo.

La Francia, per esempio, non faceva i salti di gioia all'idea di combattere contro una nazione con trecentodieci missili balistici nucleari per difendere l'onore della piccola Lituania.

Era chiaro che Volodin volesse espandere i propri territori, ed era forse meno chiaro, ma pur sempre ragionevole supporre, che Volodin non volesse entrare in guerra contro la NATO. Il suo Cremlino era diventato incredibilmente esperto a prendere la temperatura politica degli Stati NATO per poi muovere una sorta di «guerra ibrida» nel Baltico, attento a rimanere sempre sotto la soglia di una possibile violazione dell'articolo 5 o, più precisamente, sotto la soglia di ciò che le nazioni NATO potessero affermare essere una violazione dell'articolo 5.

Ma dall'altra parte dell'Atlantico, il presidente degli Stati Uniti Jack Ryan stava spingendo verso reazioni più dure nei confronti della Russia. Aveva suggerito, sia pubblicamente sia privatamente ai leader degli Stati NATO, che l'indecisione e la politica anticonflittuale nei confronti di tutte le provocazioni di Volodin non facevano che incoraggiare un attacco diretto. Non c'era niente che impedisse alla Russia di oltrepassare il confine lituano, eccetto la prospettiva di contromisure da parte della NATO, perciò Ryan, non senza un certo grado di ragione, riteneva che le deboli risposte e le azioni poco convincenti della NATO alla minaccia di Volodin lo incoraggiassero a spingersi oltre.

Inoltre la Lituania restava in uno stato

costante di frustrazione e incertezza. Recenti sondaggi nella piccola nazione baltica mostravano che la maggior parte dei cittadini credeva che il Paese sarebbe stato invaso dalla Russia nel corso dell'anno successivo.

Sarebbe bastata una sola scintilla, e le azioni ibride a bassa intensità che Volodin aveva intrapreso fino a quel momento sarebbero potute diventare un'invasione militare diretta.

Il treno militare superò il confine bielorusso con la Lituania, passando accanto agli edifici per il controllo immigrazione e ai recinti appena prima di mezzanotte. Proseguì senza rallentare, e gli agenti di confine di entrambe le

nazioni lo degnarono a malapena di uno sguardo.

A bordo del treno c'erano quasi quattrocento soldati, principalmente del 7° Reggimento fucilieri della Guardia motorizzata, ma tra loro c'erano anche una dozzina di membri della 25<sup>a</sup> Brigata missilistica costiera e un'accozzaglia di uomini e donne di altre forze con sede a Kaliningrad di ritorno da un periodo di licenza.

Una ventina di impiegati dell'amministrazione dell'*oblast'* di Kaliningrad di ritorno dalle vacanze in Russia completavano la comitiva, che viaggiava esclusivamente sulle carrozze di prima classe nella parte posteriore del treno.

Il treno trasportava anche diversi

mezzi militari, perlopiù veicoli GAZ da trasporto leggero e i più pesanti Ural Typhoon corazzati antimine, insieme a più di venti tonnellate di armamenti, che spaziavano dai proiettili per le pistole d'ordinanza dell'esercito alle granate altamente esplosive da 130 mm per l'AK-130, un enorme cannone navale automatico usato dai cacciatorpediniere della flotta del Baltico.

Per un cittadino lituano non c'era nessun indizio esteriore che quel treno di venti vagoni che attraversava la nazione nel bel mezzo della notte stesse trasportando soldati e armamenti russi; sembrava un qualunque treno proveniente da est e diretto a ovest. Ma i più informati sapevano bene che la Russia aveva il diritto di transitare in Lituania per



raggiungere Kaliningrad.

Era stato siglato un accordo reciproco secondo il quale, in cambio della possibilità per la Lituania di ispezionare i treni ogni qual volta avesse voluto, i russi avevano il diritto di controllare le strutture adibite alla sicurezza del confine lituano, ma l'accordo divenne irrilevante quando Valeri Volodin salì al potere.

I russi sarebbero passati, non avrebbero mostrato un bel niente ai lituani, e questi avrebbero dovuto farsene una ragione.

Il governo lituano non se n'era fatto una ragione. Per niente. Ma aveva imparato a scegliere le proprie battaglie con la vicina potenza a est, e lasciava passare i treni. Non dovevano mai fermarsi all'interno della Lituania, però:

le stazioni lungo il percorso erano sorvegliate dalla polizia, e i treni venivano sempre seguiti per alcuni minuti da tre veicoli bimodali in cerca di eventuali oggetti o persone lasciati sul territorio lituano.

Un minuto prima che il treno militare russo passasse dalla stazione centrale di Vilnius, due furgoni Ford Transit grigi quasi identici stavano percorrendo il cavalcavia ferroviario di via Švitrigailos che passava sopra ai binari in direzione ovest, verso la stazione. Il primo furgone accostò lentamente al marciapiede e si fermò, e il secondo, a cinquanta metri dal suo gemello, fece altrettanto. Nello stesso istante, due uomini scesero dai sedili

passaggeri, poi raggiunsero il centro della strada tenendo in mano un faro.

Uno si voltò verso sud, l'altro verso nord.

Non c'era nessun altro sul cavalcavia a quell'ora della notte, ma se ci fosse stato un testimone, avrebbe affermato che gli uomini scesi dai due furgoni indossavano identiche fasce nere al braccio su cui erano disegnate due lance incrociate. Non avrebbero significato niente per l'eventuale testimone, perché quasi nessuno in Lituania sarebbe stato in grado di riconoscere lo stemma dei Lancieri del Popolo, un piccolo gruppo paramilitare con base a Łódź, in Polonia.

Mentre i primi due uomini erano pronti a bloccare l'accesso al cavalcavia a qualsiasi veicolo, le porte scorrevoli dei

due furgoni si aprirono simultaneamente e altri due uomini scesero da ciascun veicolo. Questi, anch'essi con la fascia dei Lancieri del Popolo, si girarono subito verso l'interno del furgone e sollevarono due lunghi e pesanti congegni di metallo, per poi trasportarli al marciapiede vicino all'inferriata del cavalcavia.

Di nuovo, nessuno all'infuori degli uomini scesi dai furgoni vide tutto ciò, ma eventuali testimoni avrebbero dovuto essere esperti di armi militari e forse anche di storia per riconoscere i B-10, cannoni senza rinculo a canna liscia in dotazione per la prima volta all'esercito sovietico negli anni Cinquanta e sostituiti da armi più moderne all'inizio degli anni Novanta.

I due grandi cannoni erano dotati di ruote, ma non vennero poggiati a terra finché non furono in posizione vicino all'inferriata del cavalcavia che dava sui binari sottostanti. Poi vennero spostati a sinistra e a destra, orientati su un punto fisso dei binari tra il cavalcavia e la stazione in lontananza.

Ogni B-10 era dotato di un semplice mirino ottico alla sinistra delle lunghe canne da 82 mm, e i due uomini lo usarono per aggiustare ulteriormente il posizionamento del cannone. Non erano armi precise, ma non era necessario. Stavano mirando a un punto lontano appena duecento metri.

Subito dopo si sentì il rombo della grande locomotiva diesel del treno militare russo diretto a Kaliningrad. Gli

uomini sul cavalcavia la videro avvicinarsi, trainando le venti carrozze. Aspettarono qualche altro secondo, poi sentirono un ordine provenire dalle radioline agganciate alle cinture.

«*Atak!*» L'ordine era stato pronunciato in polacco.

I due cannoni spararono quasi simultaneamente.

La locomotiva diesel venne colpita in pieno da due granate altamente esplosive e, sebbene non si disintegrò, uscì dai binari, fu messa fuori uso all'istante, i due macchinisti furono uccisi e diverse ruote danneggiate. Il resto del convoglio deragliò, ma non prima che la locomotiva fosse passata sotto il cavalcavia. Il danno era stato inferiore a quello che gli assalitori si erano aspettati, così

ricaricarono velocemente e presero di nuovo la mira; il cannone a sinistra colpì il nono vagone, mentre quello a destra lanciò una granata altamente esplosiva sull'undicesimo.

Altri due colpi sfondarono altrettanti vagoni.

I B-10 furono ricaricati una terza volta e i due uomini li puntarono verso le carrozze più lontane. Il cannone sul lato nord del cavalcavia mancò il bersaglio di un paio di metri, ma l'esplosione della granata proiettò migliaia di schegge contro il quattordicesimo vagone, uccidendo e mutilando tante persone quante ne avrebbe colpite se il cannone ne avesse centrato il tetto.

Nel bel mezzo dell'attacco, un taxi con a bordo una persona diretta alla

stazione svoltò al cavalcavia di via Švitrigailos. Il tassista frenò di colpo quando un uomo in mezzo alla strada agitò un faro, e un istante dopo due lampi vicino all'inferriata sulla destra illuminarono l'intera area circostante. Sia il tassista sia il passeggero videro gli uomini e i due piccoli pezzi d'artiglieria, e sentirono le esplosioni sui binari.

La sesta e ultima granata sparata dagli uomini dell'organizzazione paramilitare polacca causò i danni più ingenti. Il razzo da 82 mm colpì il sedicesimo vagone, che per pura fortuna ospitava, fra le altre cose, una dozzina di granate da 100 mm per cannoni navali. Non esplosero tutte, sorprendentemente, ma le quattro che scoppiarono provocarono una devastante detonazione secondaria che colpì altri



sette vagoni.

Gli assalitori non lo sapevano, ma avrebbero avuto il tempo di sparare almeno altri due colpi, perché la polizia ferroviaria alla stazione si era messa al riparo, pensando chissà come che fosse il treno russo ad attaccare *loro*, perciò stava appena cominciando a capire la situazione quando l'assalto finì.

I due Ford Transit si allontanarono a tutta velocità un minuto e ventisette secondi dopo il primo sparo, lasciando i due cannoni B-10 sul cavalcavia, ancora fumanti.

I testimoni sul taxi menzionarono la fascia nera indossata dall'uomo in mezzo alla strada con il faro in mano, e il peculiare disegno delle due lance incrociate. Mezz'ora dopo l'attacco,

agenti del dipartimento per la Sicurezza dello Stato lituano erano già chini sui computer, alla ricerca di stemmi simili, lottando contro il panico scaturito dal fatto che la nazione aveva appena iniziato una guerra con l'avversario più grande e pericoloso della regione.

Ma quando trovarono una corrispondenza per il simbolo sulla fascia indossata dagli assalitori, gli uomini e le donne del dipartimento per la Sicurezza di Stato tirarono un sospiro di sollievo, e allo stesso tempo espressero la loro confusione, incerti sulle conseguenze di una notizia simile.

Avevano l'identità dei colpevoli, o quantomeno lo *pensavano*, ma erano a dir poco sorpresi che alcuni contadini polacchi avessero compiuto un atto di

tale portata contro quei russi *di merda*.

Il presidente degli Stati Uniti Jack Ryan non dormiva molto. Le pressioni connesse all'incarico e il fatto di dover partecipare a un numero infinito di riunioni, eventi culturali, cerimonie ufficiali, cene di stato, viaggi diplomatici e simili rendevano dormire per otto ore di fila un evento più unico che raro, se non un sogno impossibile per il leader del mondo libero.

E questo in un periodo senza particolari crisi o calamità. Nell'ultimo

anno Jack Ryan aveva affrontato un'enorme serie di emergenze, dagli uragani sulla costa orientale all'invasione degli Stati confinanti da parte della Russia, da attacchi terroristici contro consolati mediorientali a colpi di stato in America Latina.

E poi c'era l'emergenza principale, che aveva condizionato in ogni senso gli ultimi dodici mesi del presidente: il tentativo da parte della Corea del Nord di assassinare lo stesso Ryan.

Le pesanti responsabilità che derivavano dall'essere il presidente della nazione rendevano quasi impossibile dormire un numero ragionevole di ore, ma erano stati quell'attentato quasi riuscito di diversi mesi prima e il conseguente dolore continuo a rendergli

difficili le ore notturne.

Si era rotto la clavicola e aveva subito danni al tessuto molle della spalla durante l'attacco, oltre a una commozione cerebrale. Gli effetti di quest'ultima erano svaniti dopo pochi giorni, ma persino dopo un intervento chirurgico e un regime di fisioterapia quotidiana, spesso supervisionata dall'amorevole ma insistente moglie, si ritrovava spesso a risvegliarsi durante la notte con rigidità e indolenzimento, se non addirittura con fitte di dolore.

Cathy Ryan glielo aveva spiegato in questo modo in più di un'occasione: «Affronta la realtà, Jack. Farsi saltare in aria può avere effetti gravi sul corpo umano».

La fisioterapia faceva parte della

routine quotidiana di Ryan da quando mesi prima era stato operato e quel giorno stava finendo il monotono rituale pomeridiano con la cyclette per le braccia nella palestra della Casa Bianca. Anche se l'esercizio non era particolarmente difficile o impegnativo, il chirurgo gli aveva raccomandato di svolgerlo venti minuti al giorno per evitare l'irrigidimento della spalla dopo l'intervento. La spalla stava migliorando, in modo lento ma evidente, perciò Ryan seguiva gli ordini del medico e aveva aggiunto la cyclette per le braccia alla fine della serie di esercizi.

Quel pomeriggio, Ryan si era fatto una bella sudata sul tapis roulant prima di sedersi ai pedali, e fu ciò che notò Cathy quando fece capolino in palestra.

«Stai bene, Jack?»

«Non troppo.»

Cathy entrò e si sistemò dietro di lui, cominciando a massaggiargli le spalle attraverso la maglietta sudata dell'AIR FORCE ONE. «Il dolore si è riacutizzato?»

Ryan continuò a pedalare, ma scosse la testa. «No, soffro di noia acuta. Nel corso dell'ultimo mese mi sembra di aver completato il Tour de France con le mani su questo maledetto aggeggio, e non mi sono neanche potuto godere le Alpi francesi.»

Cathy si mise a ridere, finì il massaggio alle spalle e arruffò i capelli sale e pepe del marito. Poi controllò l'orologio e guardò Joe O'Hearn, il capo degli agenti addetti alla protezione personale di Jack. O'Hearn si allenava



spesso con il presidente nella palestra della Casa Bianca, e in quel momento stava eseguendo una serie di distensioni con bilanciere in un angolo. Cathy gli disse: «Joe, devo scendere nella sala da pranzo formale per controllare la disposizione dei posti per la cena di stato di stasera. Ha ancora sette minuti. Assicuratevi che li faccia».

«Sì, signora.»

Come se Jack non fosse nella stanza, Cathy aggiunse: «Lo sai com'è fatto. Cercherà di ammaliarti con la sua chiacchiera così da potersi rilassare negli ultimi minuti. Sta' attento che non succeda».

O'Hearn sorrise, iniziando un'altra serie dell'esercizio con il bilanciere. «Sono completamente immune al suo

fascino, signora.»

«Bene. Per anni ho guardato Jack civettare con Andrea per cercare di convincerla ad andarci piano con lui quando voleva fare qualcosa che non avrebbe dovuto fare.» Andrea Price O'Day era stata il capo degli agenti addetti alla protezione personale di Jack, ma era rimasta gravemente ferita nel tentativo di omicidio. Si sarebbe ripresa, ma la sua carriera nella scorta personale del presidente, o in qualsiasi altro ruolo, era finita e adesso O'Hearn aveva assunto l'incarico che era stato di Andrea per molti anni.

O'Hearn rifletté sul commento della first lady. Poi disse, impassibile: «Se suo marito cerca di civettare con me, la informerò immediatamente».

Cathy rise di nuovo, massaggiò un'ultima volta le spalle del marito e uscì nel corridoio che portava alle scale. Non appena si fu allontanata a sufficienza, il presidente disse: «Joe, ciò che succede nella palestra della Casa Bianca rimane nella palestra della Casa Bianca».

O'Hearn posò il bilanciere a terra e si asciugò il sudore. «Sì, signore.» Poi aggiunse: «Ma penso che dovrebbe finire comunque i venti minuti. È per il suo bene».

Ryan grugnì e continuò a girare i pedali della cyclette.

Ma solo per un altro minuto. Poi il telefono alla parete prese a squillare e O'Hearn sollevò il ricevitore. «Palestra.» Dopo un attimo si voltò verso il presidente. «C'è la direttrice Foley per

lei, signore.»

«Più che altro una tregua» disse Ryan. Smise di pedalare, afferrò un asciugamano e cominciò a massaggiarsi la spalla indolenzita prima di prendere il telefono dall'agente della scorta personale.

«Sono le sei di sabato pomeriggio, Mary Pat. Qualcosa non va?»

«Temo di sì, signor presidente. C'è stato un attacco a un treno militare russo. Lo abbiamo appena saputo. Sembrano esserci diversi morti. Forse decine.»

«Ucraina?» chiese subito Ryan. L'ipotesi non era campata in aria: la Russia e l'Ucraina combattevano una guerra di posizione da più di un anno ormai. Ma se l'attacco fosse avvenuto in Ucraina, Ryan non capiva perché la DNI,

la direttrice dell'intelligence nazionale, l'avesse chiamato per informarlo.

«No, signore.» Una pausa. «Vilnius.»

Ryan si lasciò cadere lentamente su una sedia accanto al telefono. «Oh, cielo.» Adesso capiva perché la Foley l'avesse chiamato. Ci rifletté. «È il genere di cose che ci preoccupava. Colpevoli?»

«Sconosciuti, ma è ancora troppo presto. Ovviamente, con l'attacco sulla costa baltica, non c'è da escludere il Movimento per la Terra, anche se questo è un obiettivo completamente diverso.»

«Giusto. Sembra che i cattivi stiano saltando fuori tutti insieme ultimamente. Voglio tutti nella sala operativa.» Guardò l'orologio alla parete. «Tra quarantacinque minuti.»

«So che alle sette e trenta ha la cena di stato con il primo ministro giapponese.»

«Esatto. Non posso evitarla, ma dovrò fare entrambe le cose. Farò avanti e indietro se necessario. Puoi chiamare Arnie per me e riunire tutti mentre mi cambio?»

«Certo. Ci vediamo tra quarantacinque minuti.»

Dopo aver riagganciato, Ryan si strinse nelle spalle rivolto a O'Hearn. La spalla destra gli fece male in modo innaturale. «Scusa, Joe. Devo scappare.»

«Lei è il presidente, signor presidente.»

Ryan indossava lo smoking mentre si affrettava a raggiungere la sala operativa sotterranea della Casa Bianca, un insieme

di stanze che copriva un'area complessiva di quattrocentosessanta metri quadrati nel seminterrato dell'ala Ovest. Aveva lasciato la palestra cinquanta minuti prima, gli faceva male la spalla a causa dell'esercizio e delle ferite riportate in Messico, e doveva ancora annodarsi il papillon intorno al collo.

Entrando nella sala operativa, vide con soddisfazione che c'erano già tutti. In dodici erano seduti alle sedie intorno al tavolo, e quasi altrettanti sulle sedie lungo le pareti. Anche altri quattro o cinque dei partecipanti alla riunione improvvisata indossavano abiti formali. Le cene di stato erano sempre un evento importante, ma escludendo Regno Unito e Canada, nessun'altra nazione era vicina

agli Stati Uniti quanto il Giappone, perciò la Casa Bianca faceva le cose in grande quando il primo ministro e sua moglie venivano a cena.

Seduto a sinistra del capotavola c'era il segretario di Stato Scott Adler. Indossava anche lui lo smoking e sembrava pronto per la festa, ma in quel momento era intento a leggere un cablo ricevuto dall'ambasciata a Vilnius. E accanto a lui, con un seducente abito da sera, era seduta il consigliere per la sicurezza nazionale, Joleen Robillio, impegnata a leggere dal suo iPad le ultime notizie ricevute dai suoi uomini sull'accaduto.

Si alzarono tutti in piedi quando entrò il presidente, che fece segno ai presenti di rimettersi a sedere. Poi si sistemò a



capotavola, nel posto più vicino alla porta.

«I partecipanti alla cena di stato di stasera *ci saranno*. Puntuali. Facciamo presto, sistemiamo le cose e lasciamo spazio a chi stasera farà il lavoro pesante.»

Guardò tutti gli uomini e le donne dell'esercito e del dipartimento della Difesa, del Consiglio di Sicurezza nazionale, del dipartimento di Stato e delle varie agenzie di intelligence, a cui sarebbe stato richiesto di rimanere nell'ala Ovest o di spostarsi nell'Eisenhower Building, e senza dubbio di lavorare per tutta la notte.

«Maledetto chiunque sia stato a colpire quel treno all'ora di cena di Washington» aggiunse Ryan. «Farò

portare a tutti i presenti qualcosa dalla cena di stato.» Si strinse nelle spalle. «Pizza con le barbabietole.»

Poi si rivolse a Mary Pat Foley, seduta al lato opposto del tavolo. «Abbiamo altre informazioni sull'accaduto?»

«Sì, e non sono buone. Due testimoni hanno riferito che i terroristi indossavano al braccio la fascia dei Lancieri del Popolo polacchi.»

Jack si guardò intorno per vedere se quel nome diceva qualcosa ai presenti, perché di sicuro non diceva niente a lui. «E chi *diavolo* sarebbero?»

«Una piccola organizzazione paramilitare. Civili. Sono un gruppo nazionalista e antirusso, perciò a grandi linee è possibile che siano responsabili di

un attacco a un treno militare russo, ma finora siamo a conoscenza di esattamente zero attacchi violenti contro i russi per mano dei Lancieri del Popolo. Gli assalitori hanno usato due» continuò consultando gli appunti «cannoni senza rinculo B-10 per sparare da un cavalcavia vicino alla stazione centrale di Vilnius. Le armi sono state poi abbandonate sulla scena. Avranno deciso che ci avrebbero messo troppo a portarle via dopo l'attacco.»

«E questi Lancieri hanno rilasciato un comunicato? O per assumersi la responsabilità del gesto o per prenderne le distanze, intendo.»

«No. Nessuna delle due cose.»

Ryan inclinò la testa di lato. «Sarebbe ragionevole pensare che se *non* fossero

coinvolti non aspetterebbero tanto prima di farlo sapere.»

Anche il segretario della Difesa Robert Burgess indossava lo smoking. Scosse la testa. «Signor presidente. Ci vogliono addestramento e coordinazione per muovere due pezzi d'artiglieria simili in una città straniera e poi colpire un treno in movimento. Da quel poco che so dei Lancieri, si dilettono di simulazioni belliche nei fine settimana. È una specie di club per appassionati di armi. Vanno in campeggio e organizzano delle marce. Come ha detto Mary Pat, non hanno mai organizzato attacchi violenti *da nessuna parte* nei confronti di *nessuno*. Abbiamo trovato alcuni accenni nel quotidiano locale di Łódź, in Polonia, dove uno dei capi più schietti dei Lancieri ha rivolto

alcune minacce nei confronti dei russi che vivono nei dintorni, ma a parte alcuni arresti per graffiti illegali e per manifestazioni non autorizzate, non hanno mai violato la legge. Mi risulta difficile credere anche solo per un secondo che siano riusciti a compiere un attacco del genere.»

«Allora... chi è stato?»

Il direttore della CIA Jay Canfield disse: «Non escluderei i russi stessi».

«Stai dicendo che si tratta di un'operazione sotto falsa bandiera? Che la Russia ha attaccato un suo treno militare?» chiese Ryan.

«Lo so che è troppo presto per poter fare ipotesi fondate, ma abbiamo già visto cose simili in passato, no?»

Secondo la CIA, era stata la Russia ad

architettare l'attacco nell'Ucraina orientale che aveva ucciso i manifestanti filorussi. Il Cremlino aveva usato quell'evento per giustificare un'invasione, e i suoi carri armati poco dopo avevano invaso il confine, segnando l'inizio della guerra dell'Ucraina orientale.

«È vero, non sarebbe la prima volta che succede» disse Ryan. «Che cosa trasportava il treno?»

Mary Pat consultò di nuovo i suoi appunti. «I nostri partner lituani riferiscono che si tratta di un treno di linea che trasportava materiale bellico e soldati russi. I lituani avevano rafforzato la sicurezza alla stazione ferroviaria come fanno sempre quando passano questi treni, ma non sorvegliavano quel

cavalcavia in particolare, perché si trova a qualche centinaio di metri di distanza.»

«Vittime?»

Rispose Canfield. «Questo è un dato in continuo aggiornamento, perché ci sono un sacco di cose su quel treno che possono ancora esplodere, ma in questo momento ci riferiscono che l'attacco ha ucciso ventidue soldati russi e ne ha feriti sessantuno. Il treno e il suo carico sono quasi completamente distrutti, e cinque pompieri lituani sono morti nel tentativo di spegnere le fiamme. Ripeto, le esplosioni secondarie saranno un problema.»

«Cristo» mormorò Ryan. «Reazioni da Mosca?»

«Hanno già innalzato al massimo il livello di allerta militare. Come al solito:

ad appena due ore dall'attacco, hanno già lasciato dichiarazioni sui social media in cui incolpano NATO, CIA, Lituania, Polonia e Ucraina.»

«I soliti sospetti.»

«Non si può dire che non siano coerenti» disse il segretario di Stato Adler.

Ryan tamburellò con le dita sul tavolo. «Se sono stati i russi, dobbiamo dare per scontato che si tratti di una mossa d'apertura per crearsi un accesso diretto alle proprie installazioni militari sul Baltico. Era da tempo che temevo che Kaliningrad potesse diventare la prossima Crimea.»

Adler commentò l'affermazione del suo presidente. «In realtà, signore, Kaliningrad è più Crimea della Crimea



stessa. Mentre quest'ultima era una provincia ucraina con una maggioranza e una base navale russe, Kaliningrad è territorio russo, con una base navale e due aeree, per non menzionare le batterie di missili lungo tutta la costa e le numerosi basi militari. È un interesse strategico come per la Crimea e, in questo caso, è una rivendicazione legittima.»

«Ma non hanno alcun diritto sulla Lituania meridionale, ovvero la regione che dovrebbero conquistare per arrivare a Kaliningrad.»

Adler si mostrò d'accordo con il presidente annuendo, ma aggiunse: «La domanda non è se sia legittimo o no, ma: Valeri Volodin pensa che la NATO lo attaccherebbe davvero per una striscia di

terra della Lituania?»).

«Volodin sta cercando una qualche forma di vittoria diplomatica o militare» disse Mary Pat. «Ne ha un bisogno quasi disperato. I prezzi dei combustibili fossili sono crollati, e questo è un disastro per l'economia russa, se pensiamo che più di metà delle loro esportazioni è rappresentata da petrolio e gas. Le sanzioni che abbiamo insistito per mettere in atto qualche mese fa stanno spremendo la nazione ancora di più.

«Quando abbiamo armato gli ucraini, abbiamo trasformato i tumulti di quella nazione in qualcosa di più costoso rispetto a quello che si aspettava Volodin. E ha perso in Estonia, anche se al suo popolo l'ha fatta sembrare una vittoria con una ritirata negoziata.»

«Negli ultimi tredici mesi il suo indice di gradimento è passato dall'ottantuno al cinquantanove per cento» aggiunse Canfield. «Non è un crollo, ma è comunque grave. E considerando che Volodin vieta ai media di mandare in onda servizi che mettano in cattiva luce il presidente e la sua politica, un calo del ventidue per cento è significativo.»

«Un anno fa l'economia fiorente lo aveva reso invincibile» disse Ryan. «Ma adesso le cose non stanno più così, e lui non ci può fare niente. Perciò ha cambiato radicalmente posizione. Adesso si finge un nazionalista, mette in bella mostra i simboli della nazione, si ritrae come il salvatore del popolo slavo oppresso dall'Occidente. Incolpa noi, la

NATO, chiunque, per i problemi della Russia.»

«L'unica cosa che potrebbe riportare in alto il suo indice di gradimento, a parte un grande rialzo del prezzo del petrolio, è un vero trionfo militare» disse Scott Adler. «Ma non sta vincendo da nessuna parte. L'Ucraina è in una fase di stallo.»

«L'Ucraina è in una fase di stallo perché Volodin la mantiene tale» aggiunse Ryan. «Avrebbe potuto spingere con più forza verso Kiev se avesse voluto, e potrebbe farlo ancora adesso. Ma dobbiamo rimanere concentrati su questo punto di crisi. Questi due attacchi in Lituania potrebbero essere usati come catalizzatori, che Volodin sia coinvolto o no.»

«L'anno scorso in pratica abbiamo

ricattato Volodin» disse Adler. «Gli abbiamo detto che avremmo rivelato di essere a conoscenza dei suoi rapporti con la criminalità organizzata, grazie ai quali è stato eletto presidente della Federazione russa. Allora si è ritirato dall'Ucraina, ha fatto girare i suoi carri armati e ha circondato le sue conquiste territoriali in Crimea e nella regione di Donec'k.»

«Il ricatto non ha risolto il nostro problema con Volodin, ma ha aiutato» disse il presidente. «Quando ha fermato la sua offensiva sul fiume Dnepr ha dato il tempo agli ucraini di riorganizzarsi e di migliorare le proprie difese. Noi li abbiamo armati con i nostri missili difensivi e mezzi corazzati migliori, e abbiamo aumentato i nostri consiglieri militari.»

A quel punto intervenne Joleen Robillio, consigliere per la sicurezza nazionale. «Signor presidente, abbiamo fatto la cosa giusta in Ucraina conducendo Volodin a uno stallo, il che, considerando quanto velocemente si stessero muovendo le sue truppe, per lui è pesante quanto una sconfitta. Ma temo che se lo mettiamo all'angolo, a un certo punto si renderà conto che l'unica via d'uscita è l'impiego di armi nucleari.»

«Hai ragione, e sa che stiamo includendo questo fattore nell'equazione» disse Ryan. «Si aspetta che lo tartassiamo in ogni occasione, ma in definitiva non si aspetta che lo smascheriamo. Se questo attacco in Lituania è opera sua, forse sta considerando un nuovo fronte. L'Ucraina non ha funzionato, quindi sta esaminando

altre opzioni.»

«Parla come se si trattasse già di una guerra» disse Scott Adler.

Ryan ci rifletté per un attimo. Poi si rivolse al segretario della Difesa. «Bob, quali opzioni abbiamo per rispondere all'attacco in Lituania?»

Robert Burgess si aspettava quella domanda. «Dobbiamo passare per la NATO per spostare qualsiasi nostra forza NATO, ovviamente. C'è l'NRF, la forza di risposta rapida della NATO, che ha base in sei nazioni dell'Europa centrale – inclusa la Lituania, ovviamente – ma stiamo parlando di seimila soldati in totale. Non più di quattrocento a Vilnius. C'è un contingente più grande nella Polonia orientale, ma non è neanche lontanamente sufficiente per contrastare

un'invasione russa. Avremmo bisogno di una mobilitazione maggiore.»

«In quanto tempo può essere operativa l'NRF in caso di emergenza?»

«Nel giro di una settimana. Ovviamente, la NATO adesso ha un'altra unità che può attivare ancora più rapidamente, nel giro di quarantott'ore. È l'unità interforze di risposta rapidissima, e sono bravi soldati, ma non abbastanza numerosi da poter fermare i russi.»

«Non corriamo troppo» disse Mary Pat. «La Russia non oltrepasserà il confine nella prossima settimana, signor presidente. Non hanno unità in posizione di preschieramento.»

Ryan non ne fu troppo confortato. «Ma queste tabelle di marcia non prendono in considerazione il tempo



necessario all'Europa per prendere una decisione simile. Nessuno dei nostri alleati ha la volontà politica di schiacciare le dita e spedire soldati incontro ai russi senza prima richiedere un supporto sostanzioso. Tra poco ci sarà il vertice NATO a Copenaghen. Perché non lo sfruttiamo per sollecitare gli altri capi di Stato a sveltire la procedura di mobilitazione delle unità militari in posizione di schieramento? Con l'esplosione dell'impianto di GNL e l'attacco a Vilnius, speriamo che abbastanza Stati membri si rendano conto di quanto rapidamente tutto ciò possa sfociare in una guerra.»

«Spero vivamente che trovi un pubblico molto ricettivo» disse Robillio, «ma lo sa come vanno questi vertici. Un

sacco di chiacchiere e poca azione.»

Ryan annuì, poi si rivolse di nuovo al segretario di Stato. «E se la NATO nascondesse la testa sotto la sabbia? E se impiegassimo risorse americane non collegate alla NATO?»

«Abbiamo un battaglione di marines, milleduecento uomini, assegnato alla Black Sea Rotational Force» rispose Burgess. «È un'unità di risposta rapida, e non collegata alle forze NATO.»

«Dove si trova adesso?»

«In Romania, ma è a ventiquattr'ore di distanza da qualunque luogo in cui vogliamo che sia operativo. È proprio il genere di cose per cui quegli uomini si addestrano.»

Ryan sollevò le sopracciglia. «Milleduecento marines si addestrano per

contrastare un'invasione russa?»)»

«Precisamente. Sanno di essere una specie di tappabuchi. Qualcosa da mettere sul posto, da coordinare con altre forze statunitensi se possibile, di sicuro insieme agli alleati locali.»

«D'accordo. Altre opzioni?»)»

Burgess si strinse nelle spalle. «Un cacciatorpediniere si trova nel Baltico per una missione di presenza. Ma niente portaerei, e nessuna reale capacità di combattimento in confronto a una forza d'invasione russa. Abbiamo una unità di spedizione dei marines insieme a diverse navi impegnate in esercitazioni con i britannici sulla costa orientale del Regno Unito.»

«È un bel viaggio fino al Baltico.»

Burgess alzò le mani. «È vero, ma

sono pur sempre duemila marines. Un simile contingente ben equipaggiato, ben schierato e ben supportato potrebbe, in teoria, contrastare efficacemente un'invasione russa, se diamo loro il necessario supporto aereo, ma subiremmo ingenti perdite.» Burgess sospirò a fondo. «Bei tempi quando centinaia di migliaia di soldati americani e centinaia di carri armati erano pronti all'azione in Europa.»

Nessuno nella sala operativa riteneva che quelli fossero «bei tempi», ma tutti i presenti capirono cosa intendesse dire.

Ryan tornò a rivolgersi a Mary Pat. «Va da sé che dobbiamo tenere d'occhio i movimenti militari in Bielorussia. La Russia dovrà passare da Minsk per arrivare in Lituania, a meno che non sferrino l'attacco da Kaliningrad.»

«Controlleremo da vicino la Bielorussia e il confine lituano» disse Mary Pat.

Uno degli assistenti di Jay Canfield entrò nella stanza e si chinò sul direttore della CIA, parlando con lui per qualche secondo. Canfield alzò lo sguardo sul presidente.

«Cosa c'è, Jay?»

«Buone notizie. L'incendio sul treno è stato domato, e le forze terrestri lituane hanno passato al setaccio i rottami. Sul treno c'erano solo granate convenzionali, munizioni per armi leggere e cose simili.»

Ryan sapeva che cosa voleva dire Canfield: non c'erano missili balistici a bordo del treno militare russo. Secondo alcune voci e alcuni rapporti delle

agenzie di intelligence, nel corso dell'ultimo anno la Federazione russa aveva spostato a Kaliningrad decine, forse addirittura centinaia di Iskander-M a corta gittata, missili balistici che potevano essere armati con testate nucleari. Il fatto che non ci fossero Iskander-M sul treno militare era un sollievo per tutti.

«Interessante che non ci fossero missili sul treno» notò Burgess.

«In che senso?» chiese Ryan.

«C'erano solo soldati semplici e armamenti ordinari. Niente *spetsnaz* o armamenti sofisticati.»

Ryan viveva quelle situazioni da molto tempo, perciò capì dove voleva andare a parare. «Da ciò deduci che il treno è stato attaccato dai russi, perché un

attacco ai suoi danni non avrebbe distrutto niente di troppo importante, giusto?»

«Se ci fossero stati degli Iskander avrei fatto fatica a credere che la Russia fosse coinvolta. In seguito a un attacco, i rottami vengono ispezionati e questo porta a un'analisi degli armamenti e magari anche al loro sequestro. Il fatto che non ci fosse niente di controverso a bordo mi rende un po' più sospettoso sui veri colpevoli.»

«Possiamo fare congetture quanto vogliamo, ma lo facciamo a nostro rischio e pericolo» disse Ryan. «Abbiamo bisogno di risposte rapide e certe. Volodin sta giocando, signore e signori. Conosce le regole. Ha un piano. Non è così bravo come lo reputano in molti, e

non credo più che abbia il potere di fare tutto ciò che vuole, ma su una cosa non vi dovete sbagliare: Volodin è ai comandi.»

«Ai comandi di cosa?» chiese Adler.

Ryan si alzò in piedi e fece cenno ai partecipanti alla cena di stato di seguirlo. Uscendo dalla porta e cominciando ad annodarsi il papillon, si voltò a guardare Scott Adler. «Non lo so, Scott. Speriamo di scoprirlo prima che ne sia a conoscenza il mondo intero.»



*Sei mesi prima*

Il ristorante di via Krivokolenny era leggendario, ma solo per alcuni membri dell'élite moscovita. Per i più invece era solo un locale come ce n'erano tanti in città. Di sicuro esteticamente non era un granché: appena tre stanze che ricevevano scarsa luce dalla strada, pareti rivestite con pannelli di legno rovinati e semplici tavolini su cui tremolanti ceri votivi bruciavano in portabicchieri a buon

mercato. L'edificio era vecchio, antecedente alla Seconda guerra mondiale.

Il ristorante aveva cambiato gestione molte volte nel corso degli anni, ma adesso si chiamava Café F, ed era un esclusivo gastropub, che richiamava hipster e turisti. La maggior parte degli hipster non lo sapeva – perché nemmeno gli hipster russi pensavano molto a cose del genere – ma il Café F era ad appena due isolati da piazza Lubjanka, sede del quartier generale dell'FSB, i servizi segreti russi, e in precedenza del KGB. Il locale era stato un popolare luogo di ritrovo per gli agenti del KGB, dell'FSB e di altre agenzie di intelligence. Senza eccezioni, le personalità che adesso gestivano i servizi di sicurezza del Paese

e controllavano la nazione un tempo si erano seduti al bancone vicino alla porta e avevano buttato giù bicchierini di vodka lamentandosi dei superiori e della direzione in cui stava andando la Russia.

Il venerabile locale a due isolati dalla porta di servizio dell'edificio dell'FSB era diventato un ristorante di lusso, ed era persino consigliato ai turisti su TripAdvisor. Per la vecchia guardia ancora in circolazione era un peccato che il ritrovo sempre pieno di fumo dei membri dell'intelligence fosse diventato un ristorante alla moda.

Ma non quella sera. La clientela di nuovi ricchi del Café F era stata invatata a uscire alle sei del pomeriggio, poi era stato messo un cartello che spiegava che ci sarebbe stata una festa privata, e subito

dopo auto e furgoni pieni di uomini armati cominciarono a fermarsi davanti all'edificio. Erano agenti di sicurezza specializzati, la maggior parte dei quali arrivava da Lubjanka, ma alle nove di sera c'erano anche guardie del corpo del Cremlino, che si trovava ad appena un chilometro a sudovest.

Alle dieci una trentina di uomini armati bloccavano via Krivokolenny e presidiavano i tetti e i marciapiedi di fronte al ristorante chiuso. L'edificio era stato rastrellato prima con cani antibomba e congegni elettronici per la localizzazione di ordigni, e poi in cerca di eventuali microspie e videocamere nascoste, e solo quando gli agenti della sicurezza dichiararono sicuro l'edificio cominciarono ad arrivare i pezzi grossi.

La maggior parte arrivò a bordo di limousine o SUV corazzati, ma Pyotr Shelmenko era a capo del GRU, l'intelligence militare russa, e atterrò con l'elicottero in piazza della Rivoluzione, a tre isolati a nordovest. Da lì camminò con una scorta di dodici uomini armati. Quando raggiunse il ristorante ne lasciò gran parte all'esterno, entrando nel Café F con solo un paio di agenti. Una volta dentro, Shelmenko prese un bicchierino di vodka al bancone e salutò diversi uomini con forti abbracci.

Erano i più potenti tra i *siloviki*, ex agenti dei servizi di intelligence e di sicurezza e adesso membri miliardari, più o meno in vista, del governo russo.

Erano presenti il ministro degli Esteri russo, Levshin, e Pushkin, il ministro

degli Interni. Entrambi avevano prestato servizio nel KGB negli anni Ottanta. Arkady Diburov, il presidente di Gazprom, l'azienda statale di gas naturale, fece la sua comparsa al centro di una falange di SUV Cadillac color argento, e non riuscì neanche ad arrivare alla pergola davanti all'ingresso del ristorante che si ritrovò subito immerso in una conversazione con Mikhail Grankin, il direttore del Consiglio di Sicurezza del Cremlino, che era arrivato insieme a lui.

Agli agenti della sicurezza non era permesso entrare all'interno del ristorante; era una vecchia regola della rimpatriata, che faceva sembrare la strada fuori dell'edificio come il fronte di una zona di guerra. Decine di uomini armati di fucile rimanevano all'esterno a

sorvegliare la zona. All'interno, capi di stato maggiore e aiutanti di campo riempivano la sala principale e l'area davanti al bancone, mentre la sala sul retro era riservata ai *siloviki*. Diburov e Grankin seguirono gli altri pezzi grossi all'interno, e ben presto sedici uomini si trovarono riuniti nella sala sul retro, a bere vodka e a chiacchierare ai semplici tavoli di legno.

Il più vecchio era l'ottantunenne ministro degli Interni, e il più giovane Grankin, con i suoi quarantacinque anni.

Quello era il ventitreesimo anno consecutivo che si riunivano, anche se c'erano state numerose aggiunte e sottrazioni dalla lista degli invitati nel corso degli anni. Il primo incontro, nel '94, avvenne molto tempo prima che i

*siloviki* strappassero il potere ai membri più democratici del governo e insediassero il primo di una serie di presidenti al Cremlino. Ai primi incontri i partecipanti s'incontravano solo per lamentarsi di essere caduti in disgrazia, o per aiutarsi a vicenda a rafforzare le loro nuove compagnie, aziende e società, in modo da usare le loro reti nelle comunità militari e di intelligence per superare i giorni difficili del ritorno della Russia a un'economia di mercato attraverso una criminalità sfacciata e arrogante.

Ma entro il 1999 tutti i partecipanti erano milionari o multimilionari, e avevano preso il controllo del Cremlino, e da allora l'incontro annuale in via Krivokolenny aveva assunto persino maggiore importanza, dato che in quella



circostanza si discuteva e si prendevano decisioni su vitali questioni di Stato. Gli ultimi diciassette anni erano stati un periodo felice per quegli uomini, e spesso la rimpatriata al ristorante a due isolati dalla Lubjanka era stata un evento mondano, fatto di pacche sulle spalle, risate, battute sulle amanti e inviti a feste, palazzi e isole private.

Ma non quella sera. Stavolta gli uomini erano seri, silenziosi. Preoccupati. Arrabbiati.

La Russia di appena pochi mesi prima era ormai un ricordo lontano. I prezzi del petrolio e del gas erano colati a picco, e il governo americano aveva colpito con sanzioni economiche nove dei sedici uomini nella stanza, bloccandone i movimenti fuori della Russia e

congelando i patrimoni stranieri che erano riusciti a scoprire. Quegli uomini non erano spezzati, ma di sicuro danneggiati, e ognuno degli altri si interrogava su chi potesse essere il prossimo obiettivo dell'Occidente.

L'economia russa era crollata significativamente a causa di quei due eventi, mettendo in mostra quanto fosse debole il sistema economico russo. I prezzi erano saliti, l'occupazione era bassa, le buche per le strade di Mosca non venivano riparate, e a San Pietroburgo la spazzatura non veniva raccolta con regolarità.

Il popolo era furioso, la nazione instabile, e i *siloviki* si sentivano sotto pressione.

I sedici uomini che bevevano e

fumavano nella piccola sala avevano bisogno di un capro espiatorio, che arrivò alle undici di quella sera.

Sei auto blindate provenienti dal Cremlino raggiunsero le transenne che bloccavano via Krivokolenny dalle arterie principali circostanti. Il corteo di automobili rallentò a malapena prima che le transenne di legno venissero spostate, consentendone l'accesso. Davanti al Café F, le sei auto si fermarono nello stesso momento.

Valeri Volodin guardò fuori del vetro antiproiettile della limousine mentre la sua scorta personale circondava il veicolo, e aspettò che gli aprissero lo sportello. Non era entusiasta di ciò che lo

aspettava. Prima che diventasse presidente non vedeva l'ora che ci fosse l'annuale incontro al ristorante, la rimpatriata con i potenti dell'intelligence e dell'esercito. Era stato un luogo di grandi intrighi, alleanze, fedeltà, affari di molti milioni di dollari o addirittura di miliardi e di decisioni che avrebbero cambiato il corso dell'esistenza di molte persone.

O posto fine a esse.

Ma adesso che era presidente odiava quelle serate. Persino quando le cose andavano bene, ovvero fino a pochi mesi prima, gli altri *siloviki* sedevano stoicamente mentre lui teneva banco e faceva un resoconto degli eventi al Cremlino che avrebbero potuto trovare interessanti, come se fosse una sorta di

PR, una testa parlante alla televisione. Alla fine rispondeva alle domande di uomini che avrebbero dovuto essere più che soddisfatti di godersi i miliardi di dollari che li aveva aiutati a guadagnare, e che avrebbero dovuto fare a gara per lucidargli le scarpe.

Volodin aveva preso le distanze dalla criminalità organizzata e si era avvolto più stretto nella bandiera del nazionalismo russo.

Il suo indice di gradimento era crollato, ma sebbene fosse a capo di un'apparente democrazia con molti oppositori, Volodin non sarebbe andato da nessuna parte. Controllava i media, il ministero della Difesa, le agenzie di intelligence e, cosa più importante, aveva il supporto, se non l'amore, degli

oligarchi – che aveva reso ricchi e potenti in cambio di supporto e complicità – e dei *siloviki*, ex agenti dei servizi segreti che adesso avevano in mano la nazione.

Da un punto di vista politico Volodin non era messo benissimo, ma era essenzialmente un dittatore, quindi non aveva molta importanza.

Adesso la situazione non era florida come fino a qualche mese prima, e sapeva che i sedici *siloviki* presenti quella sera sarebbero stati intrattabili e indisponenti. Le sue parole sarebbero state accolte con più scetticismo e meno brindisi del solito.

Volodin si disse che non aveva bisogno di quella stronzata. Non doveva niente a quegli uomini. Erano loro che dovevano tutto a lui, per l'attenta

gestione delle loro vite e carriere.

Ma non disse all'autista di ripartire. Il vertice di quell'anno era più importante che mai; se non ci fosse andato quei sedici rammolliti l'avrebbero considerato intimorito, e non poteva permettere una cosa simile.

E a dirla tutta, *aveva* bisogno di loro.

Volodin era stato controllato da un'organizzazione criminale russa dalla fine degli anni Ottanta, anche se non lo aveva mai ammesso neanche a se stesso. La banda aveva dato una spinta alla sua carriera, prima nel KGB, e poi nell'FSB, e aveva appoggiato i suoi interessi economici negli anni Novanta. Gli incontri con i *siloviki* erano stati più importanti per gli altri che non per lui, perché aveva la protezione dei Sette

Uomini Forti.

Adesso quella protezione era venuta meno, dato che l'associazione criminale alla quale era stato legato lo voleva morto, perciò la fratellanza con i *siloviki* era di vitale importanza: un male necessario.

Un colpetto al finestrino della limousine lo riportò alla realtà. Aprì lo sportello e affrontò il freddo della sera.

Volodin entrò nel ristorante e attraversò con lo sguardo l'ambiente familiare: il Café F aveva lo stesso pavimento, gli stessi tavoli e gli stessi pannelli di legno alle pareti di tutte le altre gestioni del venerabile locale: non era cambiato molto rispetto a quarant'anni prima, quando Volodin vi aveva messo piede per la prima volta.



A vent'anni mangiava *borscht* fumanti al bancone per un pasto veloce, prima di percorrere di corsa i due isolati che lo riportavano in ufficio. Aveva trascorso serate intere a un tavolo all'angolo a ideare piani e operazioni, si era incontrato con i colleghi del KGB o del GRU, e aveva organizzato operazioni di natura tattica molto tempo prima che gli fosse affidato tale compito al Cremlino.

Entrando nella sala posteriore, strinse mani che non erano salde come al solito e si scambiò abbracci che non erano lunghi, forti ed espansivi come negli anni passati.

Strinse la mano a Derevin, il presidente dell'enorme compagnia petrolifera Rosneft, e bevve un bicchierino di vodka con Bogdanov e

Kovalev, ex *rezident* del KGB e adesso presidenti rispettivamente della compagnia mineraria e dell'azienda del legno di proprietà dello Stato.

Anche se quegli uomini continuavano a rivolgersi a Volodin con il patronimico, Valeri Valerievich, il presidente della Federazione russa percepì la malevolenza che aleggiava nella stanza, e sebbene non avrebbe potuto dire di non aspettarselo, era una sensazione nuova.

L'anno precedente il gruppo si era mostrato cauto. La faccenda dell'Estonia non era andata bene, ma era prima dell'annessione della Crimea, quando gli ucraini opposero una sorprendente resistenza e una chiamata dal presidente degli Stati Uniti a Volodin rivelò che gli americani sapevano dei legami dello

stesso Volodin con la criminalità organizzata.

Allora aveva ritirato le sue truppe negli *oblast'* orientale e sudorientale dell'Ucraina e le aveva lasciate lì, cedendo al ricatto degli americani. Agli uomini in quella stanza era sembrata una sconfitta, ma Volodin sapeva che – semplicemente – non capivano a fondo le dinamiche in gioco.

L'Estonia non era andata bene, l'Ucraina era ancora un punto di domanda, Volodin questo poteva concederlo, ma sapeva che i sedici *siloviki* erano arrabbiati per i problemi economici che avevano colpito gran parte di loro. Problemi che – e su questo Volodin non ammetteva repliche – non erano affatto colpa sua.

Si rivolse agli uomini nella sala sul retro del Café F per mezz'ora, decantando gli eventi positivi accaduti in Russia nell'ultimo anno. Praticamente tutti gli esempi riguardavano i suoi successi nel tenere a bada l'opposizione, nel soffocare gli sfoghi sui media e su Internet che mettevano in cattiva luce il Cremlino, i *siloviki* e i decreti e le decisioni che Volodin affermava avessero contribuito alla fortuna dei sedici uomini in quella stanza; diciassette includendo lo stesso Volodin, che essenzialmente era il principe dei *siloviki*.

Alla fine di quel discorso preparato aggiunse qualche altro minuto a braccio, soprattutto perché voleva posticipare il più possibile la parte della serata in cui doveva rispondere alle domande.

Mentre si avvicinava alla fine, furono distribuiti dei bicchierini di vodka. Ogni anno facevano un brindisi a Volodin prima dell'inizio delle domande.

Ma stava ancora parlando – qualcosa su come il nuovo vento del nazionalismo stesse soffiando in tutta la nazione e su come ciò favorisse lo status quo – quando notò che Levshin aveva cominciato a bere senza aspettare il brindisi.

Se ne accorse anche Diburov, che buttò giù la sua vodka.

Nella stanza, altri uomini cominciarono a prendere i bicchierini sul tavolo davanti a loro.

Quello era un insulto.

Quando Valeri Volodin terminò con uno stridulo *spasiba* – grazie –, vide che ormai quasi tutti i bicchierini erano vuoti

e a faccia in giù sul tavolo.

Quegli uomini erano stati suoi pari per la maggior parte della sua vita adulta, ma negli ultimi anni Valeri Volodin era diventato una figura reverenziale. Non era più un loro pari; questo lo sapeva benissimo.

Ma adesso lo stavano trattando come se fosse un loro sottoposto. Un inferiore. *Chi si credono di essere?*

Una combinazione di furia e paranoia cominciò a crescergli alla bocca dello stomaco.

Lentamente, fece un cenno con il capo. Poi con tono misurato disse: «Percepisco la malevolenza. La esprime chiaramente. Perciò... chi vuole iniziare? Chi fra voi vuole dirmi come avrebbe gestito l'economia della

nazione in modo da portare lo scorso anno a una conclusione diversa? Chi fra i presenti sarebbe stato un amministratore migliore per la Madre Russia? Tu, Levshin? Sei tu che dici che il tuo volto dovrebbe essere su tutti i giornali invece del mio?».

Levshin rivolse a Volodin un sorriso pacato. «Certo che no, Valeri Valerievich. Lei è stato scelto per guidare il Paese per le sue abilità e capacità. Nessuno qui lo nega.»

Era un complimento equivoco, questo Volodin lo sapeva. Dicendo «scelto per guidare il Paese» il ministro degli Esteri faceva notare che non pensava che Volodin sarebbe potuto diventare il presidente della Russia senza l'aiuto di tutti gli uomini presenti nella stanza.

«Sei il mio ministro degli Esteri. Questo ti preclude la possibilità di lamentarti troppo degli eventi internazionali, perché sei tu il nostro collegamento con il resto del mondo.»

«Seguo le sue istruzioni, Valeri Valerievich» disse Levshin. Parlò in tono calmo, ma il gelo nelle sue parole era evidente.

Bogdanov era seduto a un tavolo di fronte a quello di Volodin. Fu lui a prendere la parola. «Siamo preoccupati per i prezzi del petrolio, ma nessuno la incolpa per questo. Però le sanzioni... ecco, queste sono una conseguenza diretta dell'attacco all'Ucraina, una *sua* decisione. Parlo per chi fra noi ha ricevuto delle sanzioni. Siamo arrabbiati, Valeri. Avremmo potuto superare la



tempesta causata dal crollo dei prezzi del petrolio. Ma i nostri rapporti internazionali sono stati disastrosi.»

Volodin scosse la testa con decisione. «Gli eventi in Ucraina non sono andati come programmato, ma abbiamo ancora diversi *oblast'* lungo il confine e adesso controlliamo la Crimea. La flotta del mar Nero è sicura come non lo era da una generazione.»

Capì che non gli avrebbero fatto un applauso per lo stallo raggiunto in Ucraina, perciò parlò di altre iniziative estere.

«Abbiamo aperto un dialogo positivo con i cinesi.»

Diburov ribatté senza esitazioni: «“Aprire un dialogo” è un po' vago, non le pare? I nostri colloqui con la Cina sugli

oleodotti hanno raggiunto un punto morto il giorno in cui il greggio è sceso sotto gli ottanta dollari al barile. Adesso è sotto i sessanta, perciò la Cina può comprare da chi vuole. Non vogliono o non hanno bisogno di un oleodotto adesso che...».

Volodin non aspettò che Diburov finisse. «E l'Arabia Saudita, nostro nemico storico, sta aprendo un dialogo con noi su molti fronti.»

Fu Levshin a rispondere. «Lo fanno perché hanno i contanti di cui noi abbiamo bisogno, e pensano che siamo disperati a tal punto da compromettere le nostre politiche con Iran e Siria per averli. Queste sono le sue politiche, Valeri Valerievich, ed è a causa della sua cattiva conduzione dell'economia se abbiamo un bisogno così disperato dei

loro contanti.»

Volodin attraversò la stanza con lo sguardo, e vide gli uomini raddrizzare la schiena e scambiarsi occhiate. Stava per arrivare qualcosa. Una minaccia, una richiesta. Gli si drizzarono i peli sulla nuca, le mani cominciarono a sudare.

Sapeva che doveva scongiurarlo.

Per la prima volta nel corso della serata, Valeri Volodin guardò Mikhail Grankin, il direttore del Consiglio di Sicurezza del Cremlino. Da quanto aveva visto, era stato l'unico a conservare la vodka per il brindisi a Volodin.

Grankin era giovane, aveva solo quarantacinque anni, venti in meno rispetto alla media di quella stanza. Era stato nell'FSB, un agente audace e di successo addetto alle missioni all'estero,

poi aveva lasciato l'intelligence per servire sotto Volodin a San Pietroburgo. Quando qualche anno prima Volodin era arrivato al Cremlino, Grankin lo aveva seguito, passando da semplice consulente a consigliere superiore sulla sicurezza. Volodin era stato il *krisha* di Grankin, il suo benefattore.

E poi, qualche mese prima, il direttore dell'FSB era stato ucciso dalla sua stessa unità di sicurezza. Ovviamente Volodin era stato responsabile della morte di Roman Talanov, e toccava a lui nominare un nuovo direttore. Mandò Mikhail Grankin a Lubjanka non perché era intelligente e scaltro, sebbene lo fosse. Non era necessariamente l'uomo migliore a dirigere una delle più grandi agenzie di intelligence del mondo, ma era

confidente di Volodin in modo diverso rispetto agli altri quindici uomini in quella stanza.

Grankin era un *silovik*, come gli altri, anche se più giovane. Il periodo trascorso nell'FSB gli aveva procurato ricchezza e influenza ma, per Volodin, Grankin era abbastanza giovane da non avere la presunzione degli altri partecipanti alla riunione di quella sera.

Valeri Volodin non si fidava più né dei *siloviki* né dell'FSB, ma confidava che Mikhail Grankin avesse ubbidito ai suoi ordini.

Dopo qualche mese al potere a Lubjanka per riportare in rotta la nave, Grankin aveva lasciato l'FSB su richiesta di Volodin ed era stato nominato direttore del Consiglio di Sicurezza del Cremlino,

un ristretto gruppo di uomini che consigliava Volodin su tutte le questioni di intelligence, diplomatiche e militari. Il riservato presidente della Russia ascoltava Grankin e la sua piccola squadra, e dava loro direttive su come pianificare il corso della nazione.

Grankin, insieme a Volodin, era il russo più potente in materia di questioni internazionali. Con un cenno del capo dal giovane direttore del Consiglio di Sicurezza del Cremlino, Valeri Volodin tornò a rivolgersi agli altri. «Signori. Vedo che vi siete consultati e avete trovato una soluzione. Ma io sono il presidente. Quindi perché prima non ascoltate la *mia* soluzione?»

«Ha portato una soluzione al nostro problema stasera?» disse Shelmenko. Lo

scetticismo nella sua voce era lampante. «Be', in tal caso, non vediamo l'ora di sentirla.»

Dopo un altro cenno del capo da parte di Grankin, che lo incoraggiò ad andare avanti, Volodin continuò: «Volete un cambiamento. Lo vedo. Un ritorno alla prosperità. Lo capisco. Chi non lo vorrebbe? E se vi dicessi che io e Misha Grankin stiamo lavorando a un'iniziativa che provocherà importanti cambiamenti? Volevo un altro po' di tempo per perfezionare ogni minimo dettaglio, ma vedo dai vostri volti che non siete molto pazienti. Avete affilato i coltelli dall'incontro dello scorso anno, e adesso li avete sfoderati.»

Diburov sospirò, espirando il fumo dalla sigaretta che stava fumando.

«Dettagli, Valeri Valerievich. Ci dia i dettagli. Altrimenti sono solo chiacchiere.»

«È un'operazione di ampio respiro. Non posso darvi i dettagli, ma posso dirvi che quando avrà inizio, lo saprete, e quando finirà, ovvero quando ci ritroveremo qui tra un anno esatto, la Russia sarà un Paese molto diverso e migliore sotto ogni aspetto.»

Pushkin si fece sentire da uno dei tavoli in fondo alla stanza. «Arresterà un *altro* gruppo punk rock femminile per aver ballato nella cattedrale di Cristo Salvatore?»

Quella battuta suscitò la più grande, e forse unica, risata spontanea della serata.

Persino Volodin sorrise, ma la sua faccia mostrava la malevolenza che



percepiva.

«Sorrìdo, Pushkin, non perché sei divertente, ma perché mi sto già immaginando il trattamento che riceverai quando l'anno prossimo ricorderò a tutti il tuo commento. No. Qualcosa di grosso è all'orizzonte. Coinvolge le nostre organizzazioni militari e di intelligence e i nostri uffici diplomatici al ministero degli Esteri.»

Tutti si voltarono verso il ministro degli Esteri. Levshin si strinse nelle spalle. «È la prima volta che ne sento parlare.»

«Perché non hai ancora ricevuto gli ordini» ribatté secco Volodin. «Li riceverai presto.»

«Sembra la fantasia di un uomo che cerca di rinviare l'ignobile fine del suo

mandato.»

Volodin si morse il labbro, e ormai il tremolio delle mani era quasi visibile.

All'improvviso Mikhail Grankin si alzò in piedi, sorprendendo tutti i presenti, persino Volodin. «Con il suo permesso, Valeri Valerievich, vorrei rivolgermi al gruppo per un attimo soltanto. So che è troppo saggio e cauto per fornire dettagli, ma sono disposto a espormi.»

Volodin fece dei rapidi calcoli nella sua mente, poi annuì lentamente. «Fornisci meno dettagli possibile, Misha.»

Grankin si girò verso gli altri uomini. «Avremo il controllo sull'Occidente al tavolo dei negoziati.»

I *siloviki* si guardarono l'un l'altro.

Confusi. Scettici.

«Negoziano per cosa?»

«Il Baltico.»

Ci furono risate, battute e fischi, ma solo da metà del gruppo. Gli altri rimasero in silenzio, curiosi di saperne di più.

Grankin parlò solo per dieci minuti, ma era comunque più di quanto Volodin fosse stato disposto a fare. Non rivelò molti dettagli, ma approfondì alcuni risultati che il presidente si attendeva di ottenere. Quando finì il suo discorso, una votazione per alzata di mano indicò che i *siloviki* erano quantomeno disposti ad assistere alle fasi iniziali del piano, per vedere dove avrebbero portato.

Diburov bofonchiò che le cose non sarebbero potute peggiorare, perciò per

un po' avrebbe seguito l'andamento del piano di Volodin.

La riunione terminò alle tre del mattino. L'umore, nonostante non fosse alle stelle, era comunque decisamente migliorato rispetto a un'ora prima.

Nell'ingresso del ristorante, Grankin strinse la mano a Volodin, che gli chiese: «Stai tornando in ufficio o a casa?».

«A casa.»

«Bene. Vieni con me, ti accompagno io. Possiamo parlare in auto.»

«Grazie, Valeri Valerievich.»

Nel tragitto per le strade buie di Mosca, Grankin si rivolse al suo presidente. «Si sono rivelati dei vecchi maiali, più di quanto mi aspettassi. Le

hanno mancato di rispetto, e lei li ha gestiti magistralmente.»

«Ma?»

«Ma non siamo pronti. Il nostro piano è ancora in fase di definizione.»

«Abbiamo un anno.»

«Sì, signor presidente. C'ero anch'io. L'ho sentita quando ha assicurato a tutti che il mondo sarà diverso tra dodici mesi. E se invece non fosse così?»

Volodin ridacchiò. «Allora ci licenzieranno entrambi, ovviamente.»

Grankin non stava affatto ridendo. «Licenzieranno *me*. Possono fare pressione affinché lei mi sollevi dall'incarico. Ma lei? Non possono esonerare il presidente, così!»

Volodin sorrise. «Hai ragione.» Poi stringendosi nelle spalle aggiunse:

«Probabilmente mi faranno assassinare». Alzò un dito. «A proposito, Misha. Voglio una lista dei migliori specialisti di operazioni bancarie offshore conosciuti dall'FSB. La tua squadra la potrà compilare senza problemi, immagino.»

Grankin inclinò la testa di lato. «Fa parte dell'operazione? Qualcosa di cui non mi aveva ancora parlato?»

«È solo un tassello del puzzle. Lavorerò sul fronte diplomatico, militare, culturale e interno. Risorse finanziarie. Ci sono molti movimenti da fare.»

«E ha bisogno di muovere un po' di soldi, deduco.»

«Esatto. Ma tu dammi i nomi delle persone di cui l'FSB si fida maggiormente. Uomini la cui discrezione sia irreprensibile. Confrontati con i loro

gruppi dirigenti, e assicurati di avere il loro consenso.»

«Gliela farò avere nel giro di una settimana, Valeri Valerievich.»

Il corteo di automobili svoltò in Shvedskiy Tupik, un vicolo cieco distante un chilometro dal Cremlino, e la limousine accostò al marciapiede di fronte al civico 3.

Dopo aver stretto di nuovo la mano al presidente, Grankin scese dalla limousine ed entrò nel suo appartamento, circondato dalla scorta personale mentre saliva le scale di fronte all'ingresso.

Mentre il corteo di automobili faceva ritorno al Cremlino, Volodin guardava fuori del finestrino la città morta. La sua mente non era tranquilla come le strade alle tre e mezzo del mattino. La città

sembrava morta mentre ripensava a tutto quello che aveva imparato quella sera. La sfiducia che nutriva verso gli uomini che lo avevano accompagnato in tutta la sua carriera adesso era totale. Ognuno di quei figli di puttana lo avrebbe fatto fuori se avesse potuto trarne giovamento. Grankin era migliore degli altri, ma solo perché il suo debito nei confronti di Volodin era più evidente. Avrebbe seguito il piano finché muoveva in suo favore, ma sarebbe scappato da un nuovo *krisha* se la tempesta fosse diventata troppo violenta.

*Accidenti*, pensò Volodin tra sé e sé. Grankin ormai non aveva più bisogno di un *krisha*.

Volodin non vedeva l'ora di avere la lista delle menti più fidate dell'FSB nel mondo delle operazioni bancarie



offshore. Ci sarebbero state decine di nomi; l'FSB muoveva i soldi e gestiva le società per i *siloviki*, perciò avrebbe avuto diversi uomini di alto livello a cui fare ricorso. Ma Volodin non era interessato ai nomi della lista. Cercava un nome che *non* sarebbe stato sulla lista. Una delle grandi menti finanziarie della Russia di cui, molto semplicemente, l'FSB *non* si fidava per muovere i loro soldi.

*Quella* era la persona che Volodin doveva trovare, perché se l'FSB si fidava di un uomo, voleva dire che poteva anche controllarlo, e Volodin aveva bisogno di trovare qualcuno con un livello unico di discrezione per aiutarlo a preparare una via di fuga nel caso l'operazione fosse andata male.

*Presente*

Il trentottenne americano Peter Branyon si considerava l'uomo più fortunato nel mondo dell'intelligence. Non perché avesse scoperto chissà quale informazione in grado di cambiare il mondo. No, quello non era ancora successo. Ma era semplicemente per via della sua attuale posizione. Era il capo della stazione di Vilnius, Lituania – o COS, ovvero *Chief of Station* –, e

sembrava che il fato gli avesse dato un'opportunità d'oro per poter brillare.

Aveva fatto molta strada in poco tempo, ed era abbastanza intelligente da essere consapevole di non aver ancora dimostrato del tutto il suo valore. Un anno prima, si era scoperto che il numero due del servizio di sicurezza ucraino faceva spionaggio per conto dei russi, ma non prima che fosse riuscito a passare ai russi i nomi di molti agenti di spicco della CIA operativi in Ucraina.

Come risultato, decine di uomini e donne della CIA, esperti della regione e quasi tutti russofoni, furono richiamati negli Stati Uniti. Di conseguenza, i loro ruoli dovevano essere assegnati ad agenti della CIA le cui identità non erano state rivelate ai russi. Nella divisione regionale

della CIA avvenne una vera e propria riorganizzazione. L'ex COS di Vilnius fu promosso alla più importante stazione di Kiev, e un gestore a Vilnius fu promosso a dirigere le operazioni della CIA in Lituania.

Ma non funzionò. Il nuovo COS di Vilnius era bravo nel suo ruolo di gestore ma completamente incapace di dirigere un ufficio pieno di gestori che arrivavano dai livelli alti, di delegare con autorità e di amministrare in modo efficiente. Era arrogante e schietto al punto da risultare rude, e di conseguenza non riuscì a stabilire buoni rapporti con i lituani. Dopo appena pochi mesi, il nuovo capo della stazione CIA aveva allontanato partner di vecchia data e non era riuscito a fornire una guida né un minimo di

disciplina agli uomini e alle donne della stazione che gestivano gli agenti e dirigevano le operazioni nella nazione.

Con un certo ritardo, a Langley si resero conto di aver scelto l'uomo sbagliato per quel compito, perciò fu degradato di nuovo a gestore, lo spostarono a Giacarta e poi andarono in cerca di un sostituto.

E trovarono Peter Branyon a Buenos Aires.

Branyon era capo della stazione CIA in Argentina da pochi mesi, ma in precedenza si era fatto un nome in Cile e Brasile. Era stato un gestore agguerrito e ambizioso, capace di reclutare e guidare molti agenti, e la sua direzione di una rete di ambasciatori cileni all'ambasciata cinese a Santiago era stata apprezzata a

Langley. Un'operazione che aveva gestito a San Paolo, in Brasile, aveva richiesto di nascondere microspie in alberghi di lusso e di reclutare informatori in un aeroporto dell'aviazione generale. Il materiale di intelligence ottenuto nel corso della missione riguardo a molti funzionari governativi ospiti aveva portato a risultati significativi, tra cui interrompere un'operazione dell'SVR – l'agenzia di intelligence internazionale russa – mirata a nascondere microspie nell'ambasciata americana e sventare un attacco terroristico di Al Qaida a una sinagoga della città.

Pete Branyon si era guadagnato il comando della stazione in Argentina, non c'erano dubbi, ma il trasferimento in Lituania era arrivato solo a causa di

disgrazie altrui. Qualsiasi Stato dell'Europa centrale era una destinazione importante per un giovane capo di una stazione CIA, ma in quei giorni le nazioni baltiche erano al centro dell'azione e, per una serie di ragioni, la Lituania ne rappresentava la stella.

E questo ancora prima che venissero uccisi dei soldati russi nel cuore di Vilnius e che un impianto di gas naturale venisse fatto saltare in aria.

Branyon si disse che, sebbene avesse avuto fortuna ad arrivare a quella posizione, avrebbe fatto del suo meglio per dimostrare che se la meritava.

A quello scopo, in sole sette settimane Branyon aveva imparato quanto più lituano possibile, aveva preso una piccolissima e inefficiente rete

d'informatori nella regione meridionale della nazione e l'aveva resa efficiente personalmente. Restio a starsene seduto alla sua scrivania all'ambasciata tutto il giorno, svolgeva non solo il ruolo di COS ma anche quello di gestore, per niente spaventato di doversi rimboccare le maniche. Ma a differenza dell'ultimo COS di Vilnius, Branyon era sempre in prima linea, non aveva problemi a delegare una decina di compiti diversi a una decina di gestori vari, e non si faceva scrupoli a esigere sacrificio e disciplina da tutto il personale.

Branyon in realtà non era obbligato a essere così operativo, ma otteneva risultati, e ogni sera inviava a Langley un cavo sui rapidi progressi della stazione.

L'unico problema era la sua sicurezza



personale. Era il capo di una stazione della CIA e a molti non piaceva che sedesse in auto parcheggiate in un distributore vicino al confine con Kaliningrad o che percorresse vicoli ciechi della capitale di notte per incontrare dei criminali da quattro soldi che avrebbero potuto vendergli informazioni su stranieri sospetti in città.

Dopo una certa insistenza da parte dell'ufficio di sicurezza della CIA, Branyon accettò una guardia del corpo, ma a condizione che mantenesse un profilo basso. Greg Donlin era un ex Navy SEAL di quarantasette anni, e da molto tempo un agente della CIA addetto alla sicurezza personale, che in passato aveva lavorato in tutta l'Asia sudorientale e in Medio Oriente. Poteva lavorare

mantenendo un profilo basso: solo un MP5K sotto al braccio e nascosto dalla giacca, una Glock supercompatta sotto la maglia e un auricolare nascosto collegato in ogni momento sia all'ufficio di sicurezza della CIA sia al reparto dei Marines presente all'ambasciata.

Non era un granché come protezione per il capo di una stazione della CIA a cui piaceva andarsene in giro in una nazione di banditi. Donlin avrebbe preferito altre guardie con lui, ma Branyon diceva di non voler girare per la città con altre cinque o sei persone come un'orribile *boy band* pronta a salire sul palco.

Perciò Donlin doveva occuparsi da solo della sicurezza di Branyon.

Era appena spuntata l'alba e, con la temperatura glaciale di Vilnius, Branyon si rese conto di dover comprare un cappotto più pesante il prima possibile. Quello che aveva adesso tratteneva a malapena il calore, ed erano solo a ottobre. Per dicembre sarebbe stato trovato morto dal freddo, congelato sul marciapiede dopo aver cercato di andare al lavoro a piedi.

Guardò l'agente di sicurezza al suo fianco, e vide che Greg stava pensando la stessa cosa.

Donlin era della California, e Branyon del New Mexico. Era il primo autunno nel Baltico per entrambi, e il primo inverno era ormai dietro l'angolo. Nessuno dei due era abituato al freddo, ed entrambi lo odiavano con tutte le

forze.

Branyon guardò l'agente di sicurezza per un altro secondo e disse: «Immagino che il motivo per cui io sono il capo della stazione e tu no è che sono abbastanza intelligente da abbottonarmi il cappotto».

Donlin tirò su con il naso, rosso per il freddo. «Mi piacerebbe *tantissimo* abbottonarmi il cappotto, ma non posso. Devo avere rapido accesso alla mia arma, perché il capo della stazione insiste a rimanere su una banchina ferroviaria all'aperto.»

Branyon ridacchiò. «D'accordo, perché non raggiungiamo il treno e ci scaldiamo le mani su un pezzo d'artiglieria fumante?» S'incamminò sulla banchina, avvicinandosi al treno russo deragliato.

«Oggi sei pieno di idee brillanti, vero, capo?»

Branyon si avvicinò alla vasta scena del crimine; l'aria gelida era pervasa dall'odore di combustibile e plastica bruciati e dal suono metallico degli strumenti per tagliare i rottami ed estrarre le vittime. Vide un capannello di uomini stretti nei loro trench accanto a un vagone spezzato – come se fosse stato aperto con un apriscatole gigante –, e riconobbe l'uomo al centro. Branyon si avvicinò e raggiunse il suo equivalente locale, il direttore di Vilnius del Valstybės Saugumo Departamentas, o DSS, dipartimento di Sicurezza di Stato. Aveva una sigaretta in una mano e il cellulare

nell'altra, e camminava lungo i binari mentre il corpo di un soldato russo veniva portato fuori dalla carrozza in una sacca blu.

Branyon non aspettò che l'uomo finisse la telefonata per salutarlo. «Buongiorno, Linus. È una settimana impegnativa.»

Linus Sabonis, a capo del DSS, riagganciò e strinse la mano a Branyon. «Peter, è bello vederti qui, ma spero che tu sia venuto solo in qualità di amico della Lituania e che Washington non ti abbia mandato a indagare. Lo sanno già tutti chi è il responsabile. Tutte le persone con almeno metà cervello sanno che è stata la Russia a farsi questo.»

Branyon guardò l'ammasso intricato di oggetti ormai quasi irriconoscibili al

centro di un vagone. Vide rottami fumanti, ma non rilasciavano alcun calore. «Sono venuto solo a dare un'occhiata. Dovevo vederlo di persona.»

Donlin non la smetteva un attimo di guardare in ogni direzione, persino verso il cavalcavia vicino.

Anche Branyon alzò lo sguardo. Le due armi erano circondate da un cordone e presidiate da alcune guardie, anche se il cavalcavia non era stato chiuso al traffico. «Quelli sono B-10, vero?»

«Esatto» disse Linus. «Ma non farti strane idee. Le forze di terra lituane possono garantire per ognuno di quei due vecchi cannoni.»

«E la Polonia?»

Linus sospirò. «No, Peter. Non farti ingannare dalla Russia. Anche se verrà

fuori che quelle armi sono polacche, l'attacco rimane comunque solo uno stratagemma russo.»

Branyon si strinse nelle spalle. «Lo so di essere l'ultimo arrivato da queste parti, ma mi perdonerai se vado là dove mi portano i fatti. Tutti dicono che la Russia l'ha fatto per fomentare il conflitto, e potresti aver ragione. Solo che non possiamo ancora saperlo con certezza.»

«Lo so che il tuo governo è in cerca di risposte» disse Linus «ma pensa a chi ne trae vantaggio. Abbiamo soldati russi a est, in Bielorussia, e a ovest, a Kaliningrad. I russi hanno trascorso gli ultimi anni a dislocare soldati e armamenti vicino al nostro confine occidentale. Con questo attacco, hanno ogni pretesto per venire qui a farci un



saluto.»

«Siamo con voi, Linus» disse Peter Branyon.

«E la NATO è con noi?»

«Lo sai che non parlo per la NATO.»

Il direttore del DSS annuì lentamente e aspirò dalla sigaretta. «Lo so. Spero soltanto che sappiate che non confidiamo che la NATO ci venga in aiuto. Magari gli Stati Uniti ci aiuteranno come hanno fatto in Estonia e come state facendo in Ucraina. Ma Francia, Spagna, Italia? Figuriamoci. Sono dispiaciuti per averci permesso di entrare nel loro gruppetto, e adesso si piegheranno alla Russia, permettendole di fare quello che vuole, persino se ci riempie i cieli di paracadutisti.»

Branyon si strinse nelle spalle.

«Sarebbe una violazione dell'articolo 5. Dovrà intervenire se succedesse davvero.»

Linus scosse la testa. «La NATO dirà che i russi sono venuti solo per farci visita.»

Branyon sapeva che Linus probabilmente aveva ragione, e sapeva anche che a Buenos Aires non aveva mai dovuto preoccuparsi di cose simili. L'idea che il Brasile invadesse un Paese vicino era risibile.

Ma lì nessuno stava ridendo all'idea che i cieli sopra Vilnius fossero pieni di paracadutisti russi.

«Sai una cosa, Linus?» disse Branyon. «Facciamo il possibile per tenere i nostri governi aggiornati sulla situazione attuale della regione. Non

possiamo fare altro, quindi concentriamoci su quello.»

Linus annuì e fece un altro tiro di sigaretta, poi indicò il treno. Stavano portando fuori da un vagone un altro corpo, e il sole brillava a est sopra i bassi edifici circostanti. «Ci troviamo sul punto zero, amico mio. Questi binari. Fidati, un giorno le persone li ricorderanno e diranno che questo è stato l'inizio di tutto.»

Linus e il suo seguito si voltarono e percorsero i binari in direzione della stazione.

Branyon si girò verso il suo agente di sicurezza. «Che ne dici se ci facciamo un giro in auto fino al confine orientale? Voglio vedere che cosa dicono i nostri agenti sulle notizie provenienti dalla

Bielorussia.»

Donlin sospirò. «Che ne dici se lasci che sia uno dei tuoi gestori ad andare al confine con la Bielorussia?»

«Faremo presto, Greg. Saremo di ritorno per pranzo.»

Con voce rassegnata l'agente di sicurezza disse: «Non sono preoccupato del pranzo. Sono preoccupato dei piccoli uomini verdi».

Branyon gli fece l'occhiolino. «Se vediamo dei piccoli uomini verdi, sarò il primo uomo in tutto il Paese a voltarmi e scappare.»

«E io il secondo.»

Oud-Zuid è il quartiere più esclusivo di Amsterdam. È centrale, costoso, cosmopolita e stupendo.

Braam e Martina Jaeger, fratello e sorella assassini, vivevano in quel quartiere, in un appartamento confortevole e ultramoderno che occupava gli ultimi due piani di un edificio di arenaria rossa nella verde Frans van Mierisstraat.

Erano tornati a casa dal Venezuela da pochi giorni, trascorsi perlopiù a

rilassarsi nei bar del quartiere di giorno e nei club di notte. La sera precedente fratello e sorella erano andati in un club alla moda, e mentre Braam era rimasto seduto nell'area VIP atteggiandosi a padrone, sua sorella aveva ballato nell'afoso locale gremito di gente fino alle quattro.

Adesso erano le dieci di mattina, e Braam aveva preparato la colazione per entrambi. Dopo aver finito di piluccare un'omelette, Martina portò la sua tazza di caffè al tavolo al centro del soggiorno e aprì il suo laptop. Lanciò TOR, un programma che permetteva l'*onion routing*. TOR stava per *The Onion Router* e offriva all'utente una comunicazione anonima facendo transitare il traffico Internet attraverso seimila server in tutto

il mondo, nascondendo l'identità sia del mittente sia del destinatario di un messaggio.

Aprì un'e-mail inviata nella tarda serata del giorno precedente, e dandole un'occhiata veloce vide che avevano ricevuto il loro prossimo incarico. Era consapevole dell'unicità della situazione, ovvero del fatto che lei, seduta in accappatoio e con in mano una tazza di caffè fumante, la mente resa pesante dall'alcol, dal rumore e dalle pillole della sera precedente, potesse ricevere e accettare un contratto per uccidere un essere umano in qualche parte del mondo, e per giunta all'altro capo del pianeta.

Braam era seduto al lato opposto della stanza, anche lui in accappatoio, con una copia del «Telegraaf» aperta

sulle ginocchia.

Martina lo chiamò. «Braam. *Kom hier.*» Vieni qui.

Lui si alzò e la raggiunse al tavolo al centro dello spazioso soggiorno, le poggiò il mento sulla spalla e insieme lessero le istruzioni in silenzio.

Quando finì, Braam disse: «*Amerika. Mooi*». Bello.

Martina sorrise. «Beverly Hills.» E poi, con un falso accento americano, aggiunse: «Tesoro, ci divertiremo un sacco».

Si alzarono entrambi e andarono a preparare le valigie, perché il tempo a disposizione per quella nuova missione era limitato.



Il passaggio degli Jaeger da normali bambini borghesi di Utrecht a sicari internazionali ingaggiati dall'intelligence russa cominciò in modo piuttosto innocente quando il padre, un colonnello del regio esercito olandese, convinse suo figlio di dieci anni, un patito di videogiochi, ad andare con lui a una battuta di caccia. Per Braam la caccia si rivelò sin da subito un'attività naturale, ma non ne sarebbe nata una passione se non si fosse accorto dell'orgoglio negli occhi del padre.

Quando lo vide si rese conto, molto semplicemente, che l'amore di suo padre dipendeva dalla sua abilità nel cacciare.

Molto presto Braam cominciò a dilettarsi nel tiro al bersaglio, al punto da diventare un noto atleta adolescente di

biathlon. Dopo la scuola, invece di andare all'università, si arruolò nell'esercito olandese, per il semplice motivo che aveva un programma che permetteva ai soldati di competere in gare di tiro al bersaglio a livello nazionale e internazionale. Presto diventò sergente di fanteria, con l'intenzione di lasciare l'esercito dopo quattro anni per potersi dedicare al biathlon a livello professionistico.

Poi l'Olanda intervenne nella guerra in Afghanistan.

Braam si ritrovò impegnato in battaglia e ne rimase affascinato. Alla fine del suo primo giorno di «vera» guerra non aveva più interesse nell'indossare tute in lycra con un numero sulla schiena e sparare a bersagli

di carta. No, l'unica *vera* competizione nella vita di un uomo, per come la vedeva lui, era lo scontro armato della battaglia.

Lasciò l'esercito olandese dopo quattro anni per lavorare per una compagnia militare privata in Iraq. Si ritrovò sotto il fuoco nemico con regolarità, e la vita così per lui era bella.

Martina era bellissima e intelligente, e venerava suo fratello, al punto da seguire le sue orme da quando aveva imparato a camminare. Cacciava e sparava con suo padre, e partecipava a gare di biathlon e di tiro a segno. A diciotto anni era campionessa mondiale nelle discipline carabina a dieci metri e pistola a dieci metri, e a venti non partecipò alle Olimpiadi solo per via di una lesione al collo subita mentre si

allenava per il campionato europeo di judo.

Subito dopo cominciò a dedicarsi all'alpinismo con la stessa passione che metteva in tutto ciò che le piaceva, e a ventisei anni aveva scalato sette delle quattordici vette al mondo sopra gli ottomila metri.

Tuttavia, la scalata dell'ottava finì in tragedia, quando una valanga sul K2 uccise quattro persone del suo gruppo e lasciò Martina con le ossa rotte.

Mentre Braam combatteva contro i ribelli in Iraq, Martina si riprendeva a casa, risentita del fatto che tutti i suoi tentativi agonistici si erano conclusi con un fallimento.

Otto anni prima, quando i due avevano ancora meno di trent'anni,

Martina lavorava in un negozio di attrezzature sportive ad Amsterdam quando Braam la chiamò e le chiese di lasciare tutto e raggiungerlo in Mali. Martina era sorpresa di scoprire che suo fratello si trovava in Africa e non in Medio Oriente, ma lui le spiegò che aveva ottenuto un nuovo lavoro che prevedeva indagini sulla sicurezza nel Terzo Mondo.

Non appena mise piede in Mali, Martina si rese conto che suo fratello non le aveva chiesto di raggiungerlo per una riunione familiare. Braam stava lavorando a una missione speciale a basso profilo e aveva bisogno di una copertura; più specificamente, di qualcuno che interpretasse il ruolo di sua moglie.

La copertura resse, l'operazione riuscì, e Martina Jaeger decise che non avrebbe più svolto professioni mondane.

Braam cominciò a usare sua sorella per molti altri incarichi, ritrovandosi sempre più coinvolto nel mondo segreto della sicurezza personale, e gran parte del suo lavoro prevedeva operazioni sotto copertura.

Fu Martina Jaeger la prima a suggerire che avrebbero potuto offrire i loro servizi come sicari. Trovarono lavoro immediatamente, e uccisero il primo obiettivo in Namibia. Era un giornalista bianco sudafricano, entrato in conflitto con la criminalità organizzata locale. La pelle bianca e la copertura come turisti permise loro d'intrufolarsi nei bar e nei ristoranti dove i delinquenti

neri avrebbero fatto scappare gli agenti di sicurezza, e la loro abilità e calma sotto tiro li aiutò a portare a termine la difficile missione.

Dopo qualche altro incarico in Africa, Martina decise di espandere l'attività, perciò contattò una *bratva* – un'organizzazione criminale in perfetto stile mafioso – di San Pietroburgo.

Né a Martina né a Braam interessava la politica. Lavoravano per i soldi e per il brivido, e la banda criminale di San Pietroburgo diede loro incarichi in Europa per due anni. Poi si trovarono coinvolti in operazioni per l'FSB, a causa del legame stretto tra gli affari della Russia e gli interessi del governo di Mosca.

A loro non importava niente di tutto

ciò. Erano pagati bene e puntualmente, e l'FSB aveva tutto il lavoro che Braam e Martina potevano gestire.

Agli Jaeger piaceva da morire il loro lavoro.

Uccidere, erano d'accordo, era il miglior sport d'avventura del mondo.



Domenica mattina John Clark si svegliò presto, molto prima di sua moglie, e si vestì per scaldarsi. S'infilò un cinturone militare consunto nei passanti dei jeans, mise nella fondina la SIG Sauer P227 calibro .45, e indossò una camicia pesante Lumberjack.

Dopo una breve sosta in bagno e una in cucina per riempirsi un thermos di caffè, Clark uscì dalla porta sul retro della sua fattoria a Emmitsburg, Maryland. Indossò un paio di stivali

consunti e andò difilato al garage. Lì, in un piccolo ripostiglio chiuso a chiave, riempì uno zaino in tela con diverse centinaia di proiettili calibro .45, alcuni caricatori extra, le protezioni per le orecchie e per gli occhi e il necessario per la pulizia della pistola. Infilò anche un piccolo kit di pronto soccorso e il thermos nello zaino, che si mise in spalla prima di uscire.

Clark camminò circa dieci minuti per raggiungere il suo poligono privato, immerso nelle profondità di una gola secca che terminava in un torrente che attraversava la tenuta. Qui erano stati sistemati diversi piatti e sagome di acciaio di forme diverse davanti a una protezione fatta di balle di fieno, e al di là di quest'ultima la parete rocciosa della

gola impediva ai proiettili calibrati male di finire troppo lontano, anche se Clark era sicuro di non aver mai colpito il fango.

Al centro del terreno ricoperto di ghiaia c'era un vecchio bancone da lavoro sopra le ruote di un carro, e lì John Clark smontò e pulì la pistola in tutta calma, sorseggiando il caffè, mentre il sole sorgeva.

Persino in quelle prime ore del mattino, John di tanto in tanto sentiva degli spari in lontananza. C'erano dei cacciatori nei terreni circostanti, e invece di essere infastidito dal rumore, Clark lo accoglieva di buon grado, perché per quanto lo riguardava gli dava la possibilità di esercitarsi con la pistola nella sua proprietà ogni volta che voleva.

Sandy aveva fatto promettere a John di non aprire mai il fuoco prima delle sette di mattina, a meno che non usasse un silenziatore. John, da sempre un marito devoto e rispettoso, aggiungeva un'altra mezz'ora alla moratoria della moglie, perciò non cominciava mai prima delle sette e trenta.

Quando l'orologio lo avvertì che era scattata la mezza, Clark caricò la pistola. La sua arma ordinaria era la nuova SIG Sauer P227 calibro .45 prodotta nel New Hampshire, modello Enhanced Elite. Aveva dieci proiettili nel caricatore, più uno in canna.

Clark era l'unico membro del Campus a portare una calibro .45 e l'unico a usare una SIG. Tutti gli altri portavano Glock o Smith & Wesson nove

millimetri, ma Clark era stato un amante della grande e voluminosa calibro .45 sin dai tempi del Vietnam.

Ryan e Caruso lo prendevano un po' in giro per essere così «vecchia scuola», e anche Chavez si divertiva a dire che Clark avrebbe potuto correre più veloce e saltare più in alto senza quell'obice nella cintura, ma per Clark la SIG da undici colpi non era pesante come la Colt 1911 da otto colpi che aveva portato per decenni, perciò si sentiva sicuro nella scelta dell'arma.

Lasciava che gli altri lo rimproverassero; riteneva che persone ragionevoli potessero non essere d'accordo sul calibro, ma quelle più ragionevoli erano d'accordo con lui che il .45 era il migliore.

Clark portava spesso quella e altre armi nel suo poligono privato, ma quel giorno aveva deciso di fare un altro tipo di allenamento.

La vista di Clark era discreta per un normale uomo di sessantasette anni, ma Clark non era un normale sessantasettenne. A pochi uomini della sua età capitava di dover sparare a qualcuno che rispondeva al fuoco. E Clark era veloce per la sua età, ma pochi uomini di quasi settant'anni dovevano fare affidamento sulla propria velocità per affrontare una minaccia con un'arma da fuoco.

In entrambi i casi, Clark faceva parte di quei pochi.

Sapeva che stava diventando più lento e meno sicuro con le armi; era naturale

che le sue capacità si deteriorassero con il tempo. Certo, era ancora molto più esperto, a qualsiasi distanza, della stragrande maggioranza delle persone che portavano un'arma per lavoro, ma per Clark non era abbastanza.

Si trattava di portare a termine le missioni, ma c'era di più.

Ripensò alla morte di Sam Driscoll: sapeva che non aveva avuto niente a che fare con eventuali errori commessi da Clark. Ma con la notizia che Chavez e Caruso si erano trovati in condizioni d'inferiorità in uno scontro a fuoco in Germania due giorni prima, si rese conto che avrebbe potuto ritrovarsi sul campo, e l'abilità nel fare la propria parte e proteggere la squadra era di vitale importanza per lui.

E voleva essere pronto, nonostante gli effetti negativi dell'età, perciò decise che era ora di farsi in quattro per mantenere e persino migliorare le sue abilità sul campo.

Il tiro istintivo era una tecnica che insegnava a concentrarsi sul bersaglio, e non sul mirino dell'arma, per colpire una minaccia. A Clark era stata insegnata; tutti gli agenti che potevano trovarsi a combattere in spazi chiusi dovevano essere in grado di puntare un fucile o una pistola quando non si poteva perdere tempo con le mire dell'arma. Ma Clark sapeva che con l'avanzare degli anni sarebbe stato molto utile adottare il tiro istintivo per colpire bersagli più lontani rispetto a quelli a distanza ravvicinata a cui era abituato. Se avesse imparato a



estrarre la pistola e colpire bersagli a cinque, dieci o persino quindici metri, avrebbe potuto diminuire il tempo necessario a sparare.

Un ruolo fondamentale nel tiro istintivo era giocato dall'orientamento del corpo, ovvero dal suo uso per mirare l'arma. Senza il vantaggio delle mire, allineare correttamente il corpo al bersaglio aiutava a posizionare la canna della pistola nella direzione corretta. A quel punto si trattava solo di perfezionare i fondamentali. Presa sicura sulla pistola, controllo perfetto del grilletto, sapere come gestire il rinculo e far tornare l'arma sul bersaglio.

Clark fece un sospiro profondo che condensò nell'aria fredda del mattino, e accese il timer per tiro dinamico che si

trovava sul tavolo. Dopo aver premuto il pulsante, il timer avrebbe aspettato un numero casuale di secondi – da tre a dieci – e poi avrebbe emesso un suono. Serviva come segnale, come indicazione che la sagoma a quindici metri di distanza era una minaccia.

Clark abbassò le braccia lungo i fianchi e guardò il bersaglio, pronto all'azione. Cominciava sempre i suoi allenamenti a freddo, nel senso che non si scaldava affatto. Sapeva che se avesse mai dovuto usare l'arma sul campo, non avrebbe avuto la possibilità di dire ai cattivi che aveva di fronte di andare a fumarsi una sigaretta mentre lui sparava a dei bersagli di carta, giusto per assicurarsi che le sue sinapsi funzionassero a pieno ritmo e lui fosse pronto.

Il timer per il tiro dinamico suonò. Clark afferrò la pistola e la estrasse dal cinturone. Nel mentre girò il corpo verso il bersaglio, in modo che quando la pistola lasciò la fondina e Clark cominciò a sollevarla, era già orientato nella direzione giusta.

Sparò un colpo nella metà del tempo che sarebbe stato necessario se si fosse concentrato sulle mire della pistola.

Vide schizzare del fango nella parete della gola, dietro e a mezzo metro dal bersaglio di metallo.

Clark sospirò e rimise l'arma nella fondina.

Non si fece scoraggiare. Era per quello che si allenava. Se ci fosse riuscito al primo colpo, avrebbe voluto dire che l'allenamento non era abbastanza

difficile.

Clark riprovò l'esercizio e ottenne lo stesso risultato. Al quarto tentativo fu più lento, ma almeno colpì il bordo della sagoma, proprio dove si trovava il «gomito sinistro» dell'«uomo».

Passò un'ora a scaricare più di duecento proiettili sulla sagoma a quindici metri di distanza. Ogni volta estraendo e riponendo l'arma. Era difficile non portare l'arma a livello dell'occhio, ma diventò più facile a mano a mano che i muscoli cominciavano a rispondere alla nuova tecnica.

Alla fine dell'allenamento, era macchiato di fango e i vestiti e i capelli puzzavano di fumo. La cosa peggiore era che non aveva ancora neanche lontanamente l'abilità a cui aspirava. Ma

era comunque cento volte meglio rispetto a quando si era svegliato quella mattina.

Pulì la pistola sul bancone da lavoro, poi la ricaricò: stava per rimetterla nella fondina per l'ultima volta quando il cellulare che aveva in tasca squillò. Non guardò neanche chi lo stesse chiamando, tanto era sicuro che fosse Sandy per dirgli che la colazione era quasi pronta e il tavolo apparecchiato nella veranda sul retro. Si era dovuta sorbire un'ora di spari di domenica mattina, e mentre portava il cellulare all'orecchio decise di farsi perdonare. «Sto tornando, tesoro. Perché non andiamo in quel negozio d'antiquariato a Gettysburg dopo colazione?»

Ci fu una pausa, poi Clark sentì la pronuncia strascicata del Kentucky di

Gerry Hendley, il direttore del Campus.  
«Ehm... John?»

«Ops. Scusa, Gerry. Pensavo fosse Sandy.»

«Non sono Sandy, ma non significa che non mi piacciono i pezzi d'antiquariato.»

Clark scoppiò a ridere. «Che succede?»

«Detesto farlo, ma Mary Pat ha chiesto se poteva venire al Campus oggi per una riunione.»

«Si tratta della sparatoria in Germania?»

«Non ne sono sicuro. Dom e Domingo sono tornati in città ieri sera, ma ha richiesto la presenza di tutti, perciò adesso chiamo anche loro.»

Clark non dovette pensarci due volte.

Mary Pat andava raramente al Campus. Dopotutto, era a capo dell'intelligence nazionale, un funzionario di alto grado. «Dimmi quando e ci sarò.» Poi si diede un'occhiata ai vestiti. «Ti dico la verità, però. Non disdegnerei una doccia prima.»

La sede del Campus era in Fairfax Street, ad Alexandria, con vista sul fiume Potomac. L'autunno era arrivato in Virginia ormai da settimane; le foglie rosse e gialle venivano spazzate dal vento nelle strade strette di Old Town mentre la Chevrolet Suburban di John Clark raggiungeva il quartiere, per poi scendere nel parcheggio sotterraneo dell'Hendley Associates Building. Clark notò che il convoglio di quattro auto in cui viaggiava sempre la direttrice dell'intelligence



nazionale non era ancora arrivato.

A casa aveva indossato un paio di jeans puliti e una camicia, ma non appena entrò nell'edificio andò in ufficio a prendere un blazer blu dall'armadio. Era appena uscito in corridoio per raggiungere la sala conferenze quando Domingo Chavez e Dominic Caruso fecero il loro ingresso dall'ascensore.

Tutti e tre entrarono nella sala conferenze del quarto piano e si versarono una tazza di caffè da un grosso bollitore. Al centro del tavolo c'era un vassoio pieno di dolci e bagel, e Dom e Ding non fecero complimenti.

Gerry entrò qualche minuto più tardi insieme a Mary Pat Foley, che strinse la mano ai tre uomini e prese posto a capotavola.

La direttrice dell'intelligence nazionale cominciò chiedendo: «Dov'è Jack Junior?».

«Mi sono dimenticato di dirtelo» disse Gerry. «È sul campo. A Roma, in realtà. Sta seguendo una pista su una rete di società fantasma usate per riciclare denaro fuori della Russia. Non sa quanto sia grande, ma pensa che sia collegata a Mikhail Grankin, il confidente di Volodin. Speriamo di poter passare queste informazioni al dipartimento di Giustizia per mettere le mani su altri beni di Grankin in Occidente.»

Mary Pat annuì in segno di apprezzamento. «Tale padre, tale figlio.»

«Tranne che nella politica, però. Jack la detesta» disse Dom.

Mary Pat scambiò un sorriso

complice con Clark. «Io e John ci ricordiamo di quando suo padre diceva la stessa cosa.»

«Come scordarselo» disse Clark. «Addirittura mi chiedo quanto gli piaccia adesso.»

«Mary Pat, non ti vediamo dal funerale di Sam» disse Ding. «Immagino che, per certi versi, sia un bene che la DNI non venga a farci visita spesso, dalla prospettiva di una possibile crisi mondiale.»

«Sì. Ma come potete vedere... eccomi qui.» Poi si rivolse a Caruso e Chavez. «Da quanto ho capito, siete rimasti entrambi feriti in uno scontro a fuoco in Germania.»

Chavez aveva ancora un livido grigiastro alla guancia destra e un taglio

al labbro. «Dom ha avuto la peggio.»

«Non è niente, davvero» disse Dom. «Un graffietto alla schiena. Adara mi ha messo un paio di punti durante il volo di ritorno. Vorrei saperne di più su quanto è successo.»

«Su questo punto posso aiutarvi» disse Mary Pat. «I tedeschi stavano cercando una donna di nome Nuria Méndez. È spagnola, una specie di ecoguerriera che le autorità vogliono interrogare dopo che ha attaccato un oleodotto a Hannover l'anno scorso. Non sapevano che stesse viaggiando con un agente russo dell'FSB, né tantomeno che sul treno ci fosse una dozzina di uomini disposti a uccidere pur di non farla catturare.»

«Pensano che questa donna faccia

parte del Movimento per la Terra, il responsabile dell'attacco in Lituania?» chiese Dom.

«Non avevano alcun indizio che li portasse in quella direzione. C'era un mandato di arresto per i fatti di Hannover. Tutto qui.»

«Il che spiega perché non fossero preparati a catturarla» disse Clark. «Questo fa senz'altro pensare che sia parte di qualcosa di grosso che coinvolge anche l'intelligence russa.»

Mary Pat annuì. «Niente di conclusivo, ma di sicuro vogliamo mettere le mani sulla Méndez e scoprirlo.»

«Che cos'hanno scoperto i tedeschi sugli uomini con le tute nere morti sul treno?» chiese Gerry.

«Niente. Nessun documento o tatuaggio. I sei che sono stati uccisi, dalla polizia o da voi due, si trovano in un obitorio a Berlino in questo momento, perciò direi che siamo davanti a un vicolo cieco.»

«E Morozov? Sparito nel nulla?» chiese Clark.

«Temo di sì.» Mary Pat incrociò le mani davanti a sé. «Ma non è questo il motivo per cui sono qui. Non sorprenderò nessuno dicendo qual è la nuova zona pericolosa per gli Stati Uniti.»

«Continuo a pensare che la situazione con Valeri Volodin non possa peggiorare ancora» disse Ding. «Più e più volte i fatti mi hanno smentito. La questione con le nazioni baltiche e Kaliningrad sembra stia raggiungendo un punto critico.»

Mary Pat annuì di nuovo. «Sì. E questo è un particolare problema per l'intelligence americana.»

Clark terminò il suo pensiero. «Perché la fuga di notizie dal servizio di sicurezza ucraino di un anno fa ha compromesso molte attività della CIA nel dipartimento del Vicino Oriente. Avrai dovuto far rientrare molti agenti operanti nella regione e sostituirli.»

«In molti casi con gestori più giovani e con meno esperienza.»

«Ahi» disse Dom.

«Il capo della stazione di Vilnius, Lituania, ne è un esempio. Peter Branyon. Agente affidabile, ha trascorso la prima parte della sua carriera in Brasile e Cile, poi ha fatto un periodo come gestore a Buenos Aires. Ma dopo la

riorganizzazione nell'Europa centrale, Jay Canfield ha spedito Branyon a Vilnius. A lungo termine, ha il potenziale per arrivare in alto, ma quella è una stazione difficile da gestire.»

«E sta creando problemi?» chiese Chavez.

«Nient'affatto. È molto bravo, in realtà. In una situazione normale sarebbe potuto maturare in poco tempo. Ma gli eventi recenti in Lituania... come dire... vanno oltre le sue capacità.»

«Perché non li sostituite con agenti più esperti?» chiese Hendley.

«Chiunque spediamo laggiù avrà meno esperienza, e comunque non conoscerà a fondo la situazione del Paese. Che ci piaccia o no, per adesso Peter Branyon è il meglio che abbiamo.»



«Potremmo andare là e guardargli le spalle» disse Ding Chavez.

Mary Pat non gli rispose direttamente. Invece si rivolse a Hendley. «Avevo qualcos'altro in mente, in realtà. Branyon sta coltivando una discreta rete di agenti nella Lituania orientale. Queste persone sono di fondamentale importanza per poter capire che cosa facciano i russi o i bielorusi lungo il confine. E in caso di un'invasione, avremo bisogno di informazioni affidabili nelle retrovie.»

Gerry alzò le sopracciglia. «Nelle retrovie? Stiamo rinunciando a ogni pretesa di contenere i russi?»

«Non sono esperta di operazioni militari» disse Mary Pat, «ma mi hanno detto che a meno che la NATO non acconsenta a intervenire in Lituania

prima di una possibile invasione, i russi potranno prendere Vilnius quando vogliono.»

«È così grave la situazione?» chiese Dom.

Mary Pat annuì gravemente. «Ecco perché un quadro dettagliato di intelligence sul campo è di cruciale importanza. Branyon ha una buona squadra, ma sono appena una decina di gestori, molti dei quali sono arrivati da poco nella regione, o addirittura nella CIA. Semplicemente non abbiamo il personale per assisterlo. Le persone che potrebbero aiutarlo sono già impegnate in Ucraina, a Mosca, in Estonia, in Moldavia, in Georgia. Ovvero in posti altrettanto critici, o quasi, quanto la Lituania.»

«Cosa vuoi che facciamo?» chiese Ding.

«Se accettate di andare, ti manderò un file. Ne manderò una copia anche a Dominic. È una lista di coordinate GPS, tutte vicine al confine bielorusso. Una lista lunga.»

«Che cosa c'è a quelle coordinate?»

«Ora, niente. Sono angoli delle strade, tetti di edifici, fossi, campi, parcheggi. A essere sincera, non so che cosa troverete a tutte le coordinate. Ma ho bisogno che andiate sul posto a scattare fotografie con una macchina che vi daremo.»

«Fotografie di cosa?»

«Di qualunque cosa troviate là» disse Mary Pat.

Ding inclinò la testa. «E per quale

motivo?»

«Dovete scusarmi, ma non posso dirvelo.»

Gerry fu colto di sorpresa. «Non puoi dirmi che cosa dovranno fare gli uomini che manderò là?»

«È per il loro bene. Come sapete, il *modus operandi* dei russi prima di un'invasione prevede di mandare oltre il confine soldati senza insegne identificative. I media li chiamano "piccoli uomini verdi". Spaventano la popolazione, prendono il controllo di strade e postazioni fortificate per i soldati che verranno in seguito. Ma prima ancora di farlo, mandano degli agenti in borghese. La nostra ipotesi è che ci siano già infiltrati stranieri in Lituania. Se le cose stanno così, e dovessero – Dio non

voglia – catturarvi con la forza, non voglio che siate a conoscenza dell'operazione a cui state lavorando.»

Quelle parole si impressero nelle loro menti, finché Mary Pat aggiunse: «Ovviamente, sarebbe meglio che non vi facciate catturare».

«D'accordo» disse Dom. «Di quanti posti stiamo parlando?»

«Più di quattrocento.»

«Wow» disse Ding. «Un sacco di fotografie.»

«Hai ragione. Ma dovete credermi. È importante.»

A quel punto intervenne John Clark. «Non siamo davvero membri dell'intelligence. Come possiamo farlo senza destare i sospetti della stazione della CIA di Vilnius?»

«Abbiamo già pensato a una copertura. Andrete lì in qualità di ricercatori informativi. Fate parte di un'organizzazione privata che lavora sotto contratto con la CIA, il che significa che potete raccogliere dati e informazioni nella regione. Non potete gestire agenti, non potete prendere parte attiva alle operazioni – almeno a livello ufficiale, è ovvio –, ma non c'è motivo per cui voi non possiate andare là e scattare delle fotografie per conto dell'ODNI.»

«Come faremo a scattare quattrocento fotografie all'aperto senza attirare l'attenzione?» chiese Clark.

«Ve lo spiego subito. Ogni tanto collaboriamo con una compagnia americana che opera in Europa centrale. Sono tecnici elettronici che stanno

installando la fibra ottica in tutta la Lituania, sia attraverso cavi interrati sia tramite i pali. È una compagnia vera, per cui lo è anche il lavoro, e il venticinque per cento degli operai è americano. Il novantacinque per cento dei tecnici non ha alcuna affiliazione con l'intelligence statunitense, ma abbiamo un buon rapporto con il proprietario della compagnia, perciò possiamo farvi rientrare nell'operazione. In questo modo potrete spostarvi in tutto il Paese senza che nessuno batta ciglio. Questo vi permetterà di entrare negli edifici, girare per le strade, andare ovunque sia necessario, insomma.»

«Ottimo» disse Chavez. «Studieremo i requisiti per il lavoro e saremo pronti a iniziare non appena arriveremo in

Lituania.»

Notando un'occhiata di Caruso, Mary Pat disse: «Dom, c'è qualcosa che non va?».

Caruso abbozzò un sorriso. «Sembra lavoro vero.»

Chavez gli diede una pacca sulla schiena, ben al di sopra della ferita. «Non ti preoccupare, ragazzino. Come mio apprendista, mi prenderò cura di te mentre entrerai nell'eccitante mondo dei tecnici installatori di cavi a fibre ottiche. Ovviamente, sarai tu a dover fare gran parte del lavoro pesante, come scavare e arrampicarsi sui pali. Io dovrò supervisionarti.»

«Perché diamine non posso essere io il supervisore e tu l'apprendista?»

«Perché sono il più anziano, il che ha



i suoi vantaggi. Non moltissimi, certo, ma abbastanza da farmi tenere lontano da un palo e fuori da una fossa.»

Clark aveva accarezzato l'idea di andare in Lituania, ma si rese conto che non poteva spacciarsi per un tecnico specializzato nell'installazione di cavi. Certo, era in grado di scavare una fossa e guidare un camion, ma ci sarebbero stati aspetti del lavoro fisico che avrebbero reso quasi impossibile integrarsi.

Gerry Hendley si rivolse a John Clark. «Sei il capo operativo. Che cosa ne pensi?»

Clark non esitò a rispondere. «Penso che la DNI ci stia chiedendo aiuto. Ryan è sul campo per un'operazione di analisi e ricerca, perciò Dom e Ding possono andare. Io rimarrò qui, aiutando in

qualsiasi modo dal quartier generale.»

«Ne sei sicuro, John?» disse Chavez.  
«Sai il russo. Potresti farci comodo laggiù.»

«Anche tu sai il russo. Parlano lituano in Lituania. Se avrai bisogno di parlare molto in russo, probabilmente significa che ti troverai in un mare di guai.» Ci furono delle risate intorno al tavolo, tranne che da parte di Chavez, che si limitò a sorridere. Guardò John per un altro momento, chiaramente sorpreso dal fatto che non sarebbe andato con loro. Alla fine, Ding tese la mano a Mary Pat Foley. «Per noi va bene. Io e Dom ci prepareremo e partiremo il prima possibile.»

Mary Pat strinse la mano a Ding e poi guardò di nuovo Gerry. «Ovviamente,

Gerry, se acconsenti a mandare i tuoi uomini in Lituania, devi essere pronto a tirarli fuori di lì. Se dovesse esserci un'invasione, non voglio che Dom e Ding rimangano bloccati nelle retrovie.»

«Allora siamo in tre a pensarlo» scherzò Dom.

«Terrò il nostro aereo pronto ad andare laggiù in qualsiasi momento» disse Gerry. «Se le cose si mettono davvero male, terrò l'aereo all'aeroporto di Vilnius così da esfiltrarli in un'ora se necessario.»

«Quando partiamo?» chiese Dom.

Mary Pat sorrise. «Lascio a voi ragazzi il compito di risolvere i dettagli, ma preferirei il prima possibile. Informerò la stazione di Pete Branyon del vostro arrivo. Voglio che sappiate che

apprezzo molto il vostro aiuto, e che ho sempre con me il mio telefono sicuro. Sono disponibile in qualsiasi momento se avete bisogno di me.»

Gerry tamburellò con le dita sul tavolo. «Mary Pat, non ci girerò intorno. Tutto questo sembra importante, forse più importante di quanto noi siamo in grado di comprendere, ma non sembra il genere di crisi che porterebbe il capo di tutte le agenzie di intelligence statunitensi a venire qui di domenica e fare un appello personale affinché due agenti vadano in un teatro operativo a raccogliere dati. Ci stiamo perdendo qualcosa?»

Mary Pat scosse la testa. «Non vi sto nascondendo parte della missione, niente del genere. Avrei potuto spiegarti tutto per telefono, Gerry, lasciandoti il compito

d'informare i tuoi uomini. Ma volevo venire di persona, in segno di rispetto per tutto ciò che il Campus ha fatto per noi in Messico... e per ciò che avete perso in quell'occasione.»

Gli uomini del Campus annuirono.

«Siamo un gruppo piccolo» disse Gerry. «Perdere uno dei nostri è un duro colpo, questo è certo.»

Mary Pat si voltò verso Dom Caruso. «Il Campus ha pagato un caro prezzo negli ultimi anni, eppure continuate a prendere parte alle missioni più pericolose. Questo Paese non sa quello che state facendo, ma io sì, e voglio esprimervi la mia gratitudine.»

Gli uomini la ringraziarono, poi Chavez e Caruso cominciarono immediatamente la routine ormai ben

consolidata di preparazione per lasciare la città.

Un marinaio intento a togliere gli sgombri dalle reti da pesca per puro caso alzò gli occhi, guardando oltre il dritto di prua del peschereccio di quindici metri su cui si trovava. Era l'alba, si trovava sessanta chilometri a nordovest delle isole Shetland scozzesi, e non c'erano altre barche o navi da trasporto in vista. Perciò il peschereccio avrebbe dovuto avere il mare tutto per sé, perché nessuna imbarcazione da diporto raggiungeva mai quelle acque, dato che non c'era niente di

piacevole nell'ondeggiare e morire di freddo in quella striscia dell'oceano Atlantico.

Il marinaio tornò a concentrarsi sul suo lavoro, ma poi alzò di nuovo lo sguardo, e i suoi occhi misero a fuoco un punto a meno di un chilometro di distanza. Gli occorre un attimo per individuare l'anomalia tra le onde che aveva attirato la sua attenzione, ma quando la ritrovò, capì subito di che cosa si trattava. Il pescatore era ancora giovane, e la sua vista eccellente. La sagoma bassa in lontananza era grigia come l'acqua circostante, ma di una sfumatura più scura, e il contorno era inconfondibile. Qualcosa di artificiale. Ed era anche enorme, di sicuro lungo quanto un vagone ferroviario e alto il triplo.



Per un attimo continuò a guardare in direzione dell'acqua, ignorando i pesci che cadevano dalla rete finendo sul ponte alle sue spalle, ma poco dopo strattonò l'uomo accanto a lui e indicò in direzione della sagoma.

Quel marinaio era molto più vecchio, la sua vista non era più quella di un tempo, e ammise soltanto di vedere «qualcosa».

L'uomo più giovane disse: «È un maledetto sottomarino».

«E tu un maledetto scemo. Quello laggiù non è grande quanto un sottomarino. Non ne hai mai visto uno?»

«È il... è quell'affare a forma di cappello in cima a quell'affare a forma di sigaro. Non so come lo chiamano.»

Il giovane pescatore cominciò a

muovere le braccia verso il ponte del peschereccio, dove il capitano sedeva al di là di un vetro. Quando il capitano se ne accorse, il marinaio indicò in direzione della massiccia sagoma in lontananza oltre il dritto di prua.

Subito il capitano fermò le reti, prese il binocolo e guardò nelle acque del primo mattino.

Ma non per molto. Dopo appena qualche secondo premette un pulsante sulla consolle che aveva davanti a sé, e la sua voce proruppe sul ponte tramite l'altoparlante. «È un sottomarino del cavolo, Danny. E allora? I britannici hanno sottomarini. Torna al lavoro!»

Danny abbassò le spalle, deluso, e si chinò per raccogliere gli sgombri che si agitavano per il ponte, ma il capitano

sollevò di nuovo il binocolo verso la grande torretta che solcava l'acqua e che adesso stava attraversando il lato del porto. Il capitano pensava che fosse britannico, ma non vide alcun segno identificativo sulla sagoma nera, perciò era solo un'ipotesi. Solcava le acque agitate come la lama di un coltello in direzione sudovest, e sapeva che l'avrebbe perso di vista tra qualche minuto.

Come aveva detto al giovane marinaio sul ponte, navi militari in quei mari non erano niente di eccezionale, ma un anno prima un peschereccio al largo delle isole Orcadi aveva avvistato un periscopio, e la marina britannica aveva reagito con apprensione. Aveva affermato di non avere navi in quell'area e, anche se

una ricerca approfondita non aveva portato a niente, la conclusione della Royal Navy parlava di un sottomarino russo che sorvegliava la costa scozzese.

Ovviamente il capitano non poteva immaginare perché un sommergibile russo navigasse con la torretta in bella mostra davanti a un peschereccio scozzese se voleva muoversi di nascosto intorno al Regno Unito, ma pensò che non avrebbe fatto male a nessuno informare le autorità della zona, giusto per far sapere che aveva avvistato un sottomarino non identificabile.

Prima di comunicare via radio l'avvistamento, però, il capitano prese una fotocamera compatta con zoom ottico 8x. Uscì sul ponte e, al freddo della mattina, combatté contro il mare agitato

per mantenere l'equilibrio e scattò alcune foto con lo zoom al massimo.

Poi tornò al timone sul ponte e prese la radio.

Novanta minuti dopo, la Base navale di Sua Maestà del Clyde, meglio conosciuta nell'area come Faslane, aveva le immagini del sottomarino. E in meno di un'altra mezz'ora la Base era in pieno allarme. Faslane si trovava sulla terraferma scozzese, nell'area di Argyll e Bute, a ben settecento chilometri di distanza dall'accaduto, ma informò le navi presenti in zona, così come quelle lungo la costa atlantica, della rotta approssimativa del sottomarino.

L'*HMS Bangor* era un cacciamine, ma era la nave più vicina, poco più a ovest delle isole Orcadi e proprio sulla

traiettoria della torretta. Il *Bangor* si diresse a nordest in cerca del sottomarino misterioso.

L'*HMS Astute*, un sottomarino nucleare d'attacco, in quel momento stava lasciando la base di Faslane per una missione di pattugliamento dell'Atlantico di ottanta giorni, perciò ricevette l'ordine di avanzare il più velocemente possibile verso un punto sulla rotta del sottomarino.

L'*Astute* avrebbe impiegato due giorni e mezzo per arrivare in posizione, perciò nessuno si dichiarò ottimista su quel fronte.

Una possibilità più immediata per identificare il sottomarino veniva dalla Royal Air Force. Le stazioni della RAF nelle Highlands scozzesi fecero decollare

subito elicotteri con capacità antisottomarine ma sin dall'inizio fu chiaro che – date le distanze – le missioni degli elicotteri avrebbero previsto non tanto il pattugliamento, quanto la *speranza* di un altro avvistamento che potesse convogliarli verso le coordinate esatte.

Ma uno dopo l'altro i mezzi ritornarono alla base senza aver localizzato l'obiettivo.

Un tempo i britannici avevano lo strumento perfetto per quel tipo di missione. Il *Nimrod*, un aereo da pattugliamento marittimo, era stato recentemente ritirato dal servizio, vittima dei tagli al budget della difesa britannica. A quel punto i britannici non avevano altra scelta che chiedere aiuto agli Stati

Uniti.

E così fecero.

Un paio di P-3 Orion dell'aeronautica militare americana decollarono dalla base RAF Mildenhall, raggiunsero la RAF Lossiemouth nelle Highlands scozzesi, e da lì cominciarono il pattugliamento. Gli Orion erano in grado di volare in cerchio sopra le acque da sorvegliare per ore, usando videocamere e sensori ad alta tecnologia costruiti specificamente per la lotta antisommergibile.

Mentre gli Orion si allontanavano dalla costa occidentale della Scozia e le navi britanniche cacciavano dalla superficie, il sottomarino britannico *Astute* si avvicinava alla sua preda.

Ormai era chiaro a tutti che il sottomarino era sceso in profondità, dato



che la caccia in sé non aveva portato a niente, ma l'identità del sottomarino fu determinata a migliaia di chilometri di distanza, in un ufficio a sud-est di Washington. Il centro di analisi tecnica Farragut dell'ONI, l'ufficio di intelligence navale, trascorse giorni interi sulle fotografie scattate dal capitano del peschereccio scozzese, analizzando ogni singolo pixel.

Alla fine, gli analisti del centro si dissero d'accordo su quello che stavano guardando.

Allo stesso tempo, l'HMS *Astute* captò deboli segnali acustici appartenenti a un enorme sottomarino che transitava verso nord-ovest, ma non riuscì a raggiungerlo, e dopo alcuni momenti lo perse. L'unica cosa che l'equipaggio dell'*Astute* riuscì a

determinare quasi con certezza fu che era diretto a ovest, verso l'oceano Atlantico.

A quel punto, si potevano fare ipotesi. Il sottomarino avvistato sulla punta settentrionale della Scozia stava navigando, quasi sicuramente, verso gli Stati Uniti d'America.

Il presidente Jack Ryan era seduto su un divano dello studio ovale, con in mano alcune fotografie. Le esaminò attentamente, riflettendo sulle scarse informazioni che ne poteva ricavare, per poi poggiarle sul tavolino che aveva davanti.

L'ammiraglio Roland Hazelton, il capo delle operazioni navali (CNO), era seduto sul divano di fronte, e accanto a lui c'era il segretario della Difesa Burgess. Erano presenti anche Scott

Adler, Mary Pat Foley, Jay Canfield e Arnie Van Damm, capo di gabinetto del presidente.

Ryan distolse lo sguardo dalle foto. «Un tempo conoscevo i sottomarini da cima a fondo. Potrei ancora darvi i dettagli tecnici dei classe Kilo, Lada e Tifone, o almeno quelli che non sono cambiati da quando facevo parte di quel mondo, ma a essere sincero, in queste foto non vedo altro che una torretta in acque agitate in lontananza. È grande, ma nemmeno troppo. Per quanto ne so potrebbe essere uno dei nuovi classe Borei o Severodvinsk, altrimenti voi due non mi guardereste in quel modo.»

«Ci abbiamo messo un paio di giorni per identificarlo» disse il CNO Hazelton, «ma l'ufficio di intelligence navale è

convinto che si tratti dello *Knyaz Oleg*. È un SSBN, un sottomarino nucleare lanciamissili balistici, un classe Borei nuovo di zecca. È così nuovo che non avevamo idea che stesse prendendo parte a operazioni di flotta. Dagli avvistamenti, si sta dirigendo chiaramente verso l'Atlantico. Non è che ci sia tanto da fare nel bel mezzo dell'oceano, perciò non è azzardato affermare che stia per compiere una traversata.»

Ryan serrò la mascella. «Sta venendo qua, allora.»

Hazelton annuì. «È per *questo* che io e Burgess la stiamo guardando in questo modo.»

«Cosa stiamo facendo per trovarlo?»

«La flotta dell'Atlantico è in allerta. Stiamo facendo partire navi di superficie

e sottomarini da Norfolk per rafforzare il normale pattugliamento. Abbiamo P-3 e P-8 già operativi o in fase di preparazione su entrambe le coste, e l'ONI è al lavoro per tracciare possibile rotte.»

Ryan avvertì qualcosa nella voce di Hazelton. «Ma?»

«Ma il *Borei* sarà difficile da localizzare. Quasi impossibile. Sarò sincero: in questa caccia tutti i vantaggi sono dalla parte dello *Knyaz Oleg*.»

«Perché non l'abbiamo captato prima?»

«Olavsvern, signor presidente. Quando i norvegesi hanno venduto la loro base navale sull'Artico hanno compromesso i nostri tentativi di localizzare, trovare e seguire con i radar i sottomarini che uscivano dalla baia della

Kola.»

Ryan si strofinò gli occhi sotto gli occhiali. «Uccidetemi adesso. Ponete fine alle mie sofferenze, vi prego.» Dopo un attimo chiese: «Quanti classe Borei ci sono nella flotta russa?».

«Pensavamo ne avessero tre in servizio. Ma a quanto pare ne hanno cinque. Sembra che i due che erano in prova siano in una fase molto più avanzata di quanto credessimo.»

«Dove si trovano i cinque?»

«Uno nella flotta del Pacifico, due nella flotta del Nord, uno nel mar Nero vicino a Sebastopoli e uno, da quello che ci dice l'ONI, è diretto verso di noi.»

«Possono lanciare i Bulava, vero?»

Hazelton annuì. «I classe Borei sono in grado di imbarcare missili Bulava, sì.»

«Datemi i dettagli del Bulava» disse Ryan.

Fu Burgess a rispondere. «È un sistema nuovo e ancora poco testato, ma stando alle nostre informazioni al riguardo sembra impressionante. È ipersonico, più veloce di qualsiasi altro missile in circolazione, ed è in grado di compiere manovre evasive e rilasciare falsi bersagli per liberarsi di sistemi antimissile.»

«Non abbiamo idea se lo *Knyaz* – o gli altri Borei, se per questo – imbarca davvero missili Bulava, vero?»

«Nessuna. Immagino che alcuni li abbiano, e altri no.»

«A ogni modo, comportiamoci come se lo *Knyaz Oleg* imbarcasse un equipaggiamento completo di armi



nucleari.»

«Certo, signor presidente.»

«Ipotizzando che questo sottomarino parcheggi davvero lungo la nostra costa, quante sono le probabilità che i nostri missili antibalistici possano contrastare il lancio di un Bulava?»

Hazelton scosse la testa con aria grave. «Quasi zero. È troppo vicino, troppo veloce e troppo intelligente. Possiamo montare sistemi Aegis sui cacciatorpediniere con difesa antimissile vicino a Washington, ma non sono mai riusciti ad abbattere niente che avesse le potenzialità di un Bulava. Onestamente, signor presidente, la nostra unica speranza è che il lancio del missile fallisca.»

Ryan lo aveva già sentito dire, ma

voleva esserne certo.

«Cos'altro suggerite di fare?»

«Signore» disse Burgess serio, «non direi mai al mio presidente che cosa deve fare... ma me lo ha chiesto esplicitamente.»

«È vero.»

«Deve fare in modo che il sottomarino non arrivi al lancio. Senza dubbio è più facile a dirsi che a farsi, ma le assicuro che una volta che uno di quei missili è in volo... non saremo in grado di fermarne neanche uno. Per quanto sia strano che lo dica proprio un soldato, in questo caso la nostra miglior difesa è la diplomazia. Il mondo di cui abbiamo bisogno al momento è quello in cui Valeri Volodin non ordina al capitano del sottomarino di sparare.»

«Signor presidente» disse Scott Adler, «se lo abbiamo identificato correttamente come un sottomarino nucleare lanciamissili balistici, e se siamo sicuri che stia per traversare l'Atlantico, suggerisco di rendere la notizia di dominio pubblico. Potrebbe mettere in imbarazzo i russi davanti al mondo intero al punto da indurli a richiamarlo.»

«Sono d'accordo sul fatto di divulgare la notizia» disse Burgess. «Non so se ne saranno imbarazzati, ma in questo caso penso che rivelare le nostre capacità di localizzazione sia un bene per la difesa nazionale. Facciamo sapere ai russi che li seguiamo con i radar. Non sapranno che li abbiamo persi, ma solo che, a un certo punto, li abbiamo localizzati.»

Ryan annuì. «Facciamo sapere alla Russia che noi sappiamo, anche se non sembra che abbiano fatto granché per nascondere l'operazione. Mi chiedo se non fosse il loro obiettivo fin dall'inizio. Seminare il panico.»

«È possibile» disse il segretario della Difesa. «Il classe Borei è un'arma del terrore, proprio come il suo predecessore, il classe Tifone.» Si strinse nelle spalle prima di continuare. «Almeno finché non abbiamo messo le mani sull'*Ottobre Rosso* e svelato i suoi segreti.»

Jack Ryan guardò fuori della finestra per un attimo, attraverso un vetro spesso abbastanza da fermare il proiettile di un cecchino. Ripensò al suo breve periodo come improvvisato membro dell'equipaggio di un SSBN russo. «Per

tanto tempo abbiamo avuto un incredibile vantaggio sulla Russia nella lotta antisommergibile. In pratica smontammo il Tifone che riuscimmo a catturare, imparando molto in proposito.

«Ma il classe *Borei* usa una tecnologia del tutto nuova. È un punto di svolta. I vantaggi li hanno i sottomarini, non le navi che danno loro la caccia.» Sospirò. Poi in tono irritato disse: «Olavsvern. Al vertice NATO, possiamo aggiungere una riga al mio discorso in cui chiedo cortesemente di non cedere più basi NATO strategiche ai russi?».

Si voltarono tutti verso Adler, che disse: «Da un punto di vista diplomatico, verrà recepito come un'offesa alla Norvegia».

«Be', se lo merita» disse Ryan. «Non

userò il vertice per irritare gli altri capi di Stato, ma il fatto di dover andare umilmente a caldeggiare un incremento del livello di prontezza operativa significa che i nostri alleati NATO» alzò un dito per correggersi «alcuni dei nostri alleati NATO sono completamente all'oscuro di ciò che comporta cedere una base simile ai russi.»

«Ricordi, signor presidente» disse Burgess. «Questa non è la prima volta che la Russia fa traversare l'Atlantico a un SSBN. Due anni fa un classe Tifone arrivò vicino alle nostre coste, scattò alcune fotografie al largo della Carolina del Nord e tornò a casa. Lo venimmo a sapere solo quando la Russia lo annunciò come un grande successo.»

«All'epoca sembrò che lo facessero

per il prestigio, il loro modo di dire che la marina militare russa stava tornando più forte di prima. Ripensandoci adesso, mi chiedo se non fosse una sorta di prova di fattibilità.»

Poi il presidente chiese: «Lo *Knyaz Oleg* tornerà nella Carolina del Nord?».

Hazelton scosse la testa. «Ne dubito. Penseranno che controlleremo, e avranno molta altra costa a disposizione.»

«Quello che non capisco è perché Volodin lo stia facendo, e perché adesso» disse Adler.

Gli rispose Ryan. «La mia ipotesi è che Volodin abbia ordinato al sottomarino di venire qui perché vuole ricordarci che anche noi abbiamo i nostri problemi interni; così non ci concentreremo troppo sugli eventi in Europa. Vuole minacciarci

direttamente, usare il suo sottomarino come arma del terrore, in modo da farci abbassare la cresta prima del vertice.»

«Signor presidente» disse Adler, «il suo viaggio in Europa della prossima settimana diventa ogni giorno più importante. Dovrà convincere ventisette nazioni, a fronte del crescente pericolo rappresentato dalla Russia, a fare qualcosa che molti considererebbero provocatorio. Diranno che vuole punzecchiare un nido di vespe con un bastone.»

«Be', allora dovrò convincerli che voglio solo posizionare alcune bombolette di insetticida in giardino in caso le vespe escano dal nido.»



*Due mesi prima*

Valeri Volodin era seduto alla sua scrivania nel Cremlino, con un foglio di carta in mano. Era la lista delle menti finanziarie del Paese di cui l'FSB si fidava maggiormente. Lesse i trentotto nomi sulla lista. Li conosceva tutti, ovviamente: erano noti tecnocrati coinvolti nella gestione delle finanze del governo e, cosa più importante, delle finanze personali dell'élite politica.

Stava cercando un nome in particolare, e quando arrivò alla fine sorrise soddisfatto perché la lista del direttore del Consiglio di Sicurezza del Cremlino Mikhail Grankin gli confermò esattamente quello che si aspettava.

Non si faceva menzione di Andrei Limonov, un operatore di *private equity* locale, e questo gli suggeriva che sarebbe stato perfetto per quello che aveva in mente.

Aveva anche chiesto ai funzionari del ministero degli Interni di svolgere delle ricerche su Limonov, per essere sicuro che fosse affidabile dal punto di vista politico, scoprendo con piacere che non aveva ambizioni in tal senso. Volodin lo apprezzava enormemente, perché se c'era una cosa che poteva corrompere un uomo

più dei soldi era il potere offerto dal Cremlino.

Volodin considerava Limonov un contabile, anzi, un *ottimo* contabile, ma niente di più.

Alzò il ricevitore del telefono sulla scrivania e la sua assistente rispose immediatamente. «Sì, signore?»

«Ho la partita di hockey stasera?»

«Sì, signor presidente. Alle dieci. Devo cancellarla?»

«No, no. Voglio aggiungere un giocatore alla nostra squadra.»

«Certamente.»

«Chi è la nostra ala sinistra stasera? Kuklin?»

Ci fu una pausa mentre la segretaria di Volodin cercava il file giusto nel computer. Alla fine disse: «Esatto,

signore».

«Toglilo. Contatta Andrei Limonov, direttore della Blackmore Capital Partners, e digli che giocherà alla mia sinistra stasera. L'anno scorso giocò una partita contro di noi. È pessimo come giocatore, non saprebbe fare l'ala neanche sotto minaccia, ma non importa. Lo aiuterò io.»

«Sì, signore.» Una pausa. «Devo dirgli che s'incontrerà con lei qui al Cremlino dopo la partita?»

La segretaria di Volodin sapeva che al presidente piaceva invitare le persone a giocare prima di una riunione. Era una buona strategia per prendere le misure alla persona in questione, e anche per far capire chi comandava. Volodin rispose: «No. Non gli dire niente. Deciderò dopo

la partita se voglio parlargli o no».

Andrei Limonov si fermò all'ingresso VIP del complesso olimpico Luzhniki alle nove di sera, guidando la sua elegante Mercedes S65 coupé oltre i cancelli dopo essersi identificato a una guardia con una cartellina in mano.

La coupé rombò, frenata dal piede di Limonov sul pedale. Il motore V12 biturbo da 621 cavalli voleva sfrecciare per tutto il complesso, ma il guidatore lo controllò da vero esperto, superando un secondo controllo e altri due cancelli aperti prima di fermarsi di fronte all'arena Luzhniki, l'unico grande edificio del complesso con le luci accese in quella sera di agosto.

Limonov scese dall'auto indossando un completo nero con una cravatta bordeaux; i capelli biondi erano pettinati con la riga da una parte, per coprire almeno parzialmente una piccola zona calva che lo infastidiva più di quanto lasciasse a intendere. Nel suo lavoro aiutava essere giovani, pieni di vita ed energia e, anche se aveva solo trentacinque anni, stava già pensando a un trapianto di capelli che lo avrebbe aiutato a rimanere aggrappato alla sua gioventù per qualche altro anno.

Limonov raggiunse l'ingresso dello stadio riservato ai giocatori e si registrò, poi una giovane dipendente del Cremlino si presentò e lo accompagnò negli spogliatoi.

Quando aveva quindici anni,

Limonov era stato un discreto giocatore di hockey, perciò era sorpreso di trovarsi lì adesso. Non giocava da mesi, anche se conservava una forte passione per quello sport.

Gli avevano detto che era stato il presidente in persona a invitarlo alla partita settimanale, il che era sorprendente, ma Limonov aveva sentito dire che Volodin estendeva l'invito a persone importanti della città, soprattutto quando aveva bisogno di qualcosa da loro.

Limonov aveva incontrato Valeri Volodin solo un paio di volte; l'ultima un anno prima, quando la squadra di dilettanti di Limonov, composta da amici dei tempi dell'università, era stata invitata a giocare contro quella di

Volodin.

Quella sera la squadra di Volodin aveva vinto, come succedeva ogni volta, e questo per due motivi importanti. Primo, la squadra di Volodin era composta in parte di giocatori ed ex giocatori della Dinamo Mosca, la squadra professionistica preferita del presidente.

E secondo, nessuno voleva caricare l'uomo che controllava la polizia militare e l'esercito.

Valeri Volodin, di conseguenza, segnava molti punti.

Mentre si preparava per la partita, Limonov guardò i suoi compagni di squadra. Li riconobbe tutti, dato che la maggior parte erano stati campioni nazionali fino a pochi anni prima, e quelli che non erano ex giocatori professionisti



erano noti confidenti di Volodin nel governo che, grazie alla passione del loro capo per quello sport, passavano molto tempo a giocare a hockey. L'operatore di *private equity* sapeva di non essere all'altezza della situazione, per usare un eufemismo. Era una sensazione che lo metteva a disagio, perché in genere era lui la persona più sicura di tutti.

Andrei Limonov era intelligente e aveva successo. Era anche estremamente sicuro di sé. Sapeva senza ombra di dubbio che, se non fosse stato soltanto un ragazzino negli anni Novanta, in quel momento sarebbe uno dei giocatori più forti della nazione. A quei tempi i beni dello Stato sovietico venivano suddivisi e distribuiti a una ristretta élite in Russia, poi arraffati dai più spietati di loro, con il

risultato di avere un centinaio di miliardari contro duecentocinquanta milioni di persone che vivevano in assoluta povertà. Limonov era certo che sarebbe stato uno dei più inflessibili, intelligenti e scaltri, se solo fosse stato già adulto in quel breve periodo in cui venivano fatte tutte le fortune.

A ogni modo, adesso Limonov guadagnava bene. Era milionario, e la sua società di *private equity* andava a gonfie vele.

A Mosca non si poteva lavorare con le banche o nel commercio senza avere degli agganci con il Cremlino e l'FSB, poiché i *siloviki* controllavano entrambe le istituzioni, così come l'economia russa in generale. Affari e governo erano la stessa cosa a Mosca, e molti dei migliori

clienti di Limonov erano anche membri della potente élite che guidava il governo e le imprese controllate dallo Stato. Ciò detto, Limonov non era un uomo addentro alla politica. Aveva lavorato per dirigenti anziani di Gazprom e Rosneft e di altre compagnie statali, e collaborato con alti funzionari dell'FSB per un periodo, creando società fantasma per riciclare fondi nelle banche occidentali, ma da poco aveva rifiutato l'offerta di gestire un grosso portafoglio per l'FSB. Aveva considerato con attenzione l'offerta, ma alla fine aveva declinato, decidendo di non aver bisogno di quel grattacapo. A causa di quella decisione aveva perso un paio di clienti *siloviki*, ma a lungo andare era certo che la scelta avrebbe giocato a suo favore. Aveva fatto

capire a molti alti funzionari del governo che non sarebbe stato il loro cagnolino, e si era tenuto fuori dai guai più di molti altri suoi colleghi di Mosca.

Alle dieci e quindici la porta dello spogliatoio si aprì ed entrarono alcuni uomini in uniforme. Erano chiaramente agenti di sicurezza, e percorsero rapidamente la stanza. Un paio di cani antibomba fecero lo stesso, annusando ogni armadietto, borsone e persino una conchiglia protettiva che un ex giocatore della Dinamo Mosca aveva gettato per terra.

Alcuni minuti più tardi, mentre i giocatori si riscaldavano e chiacchieravano al centro della stanza, entrò Valeri Volodin, in giacca e cravatta. Fece un frettoloso cenno con il capo al

gruppo e cominciò a cambiarsi al suo armadietto privato.

Limonov voleva parlare con il presidente il prima possibile, per ringraziarlo dell'invito, ma ben presto capì che, a meno che non avesse voluto ringraziarlo con il paradietti sul ghiaccio, non avrebbe avuto l'opportunità di farlo che dopo l'incontro.

La partita cominciò dopo le undici, e Limonov ebbe a malapena un paio di minuti per scaldarsi sul ghiaccio. Gli avevano detto che la squadra avversaria era composta di guardie del corpo del primo ministro russo, e anche se non avrebbero toccato Valeri Volodin, avrebbero potuto essere molto aggressivi verso i compagni di squadra del presidente. Uno dei campioni della

Dinamo Mosca diede un colpetto sul casco di Limonov appena prima dell'inizio della partita, dicendogli che gli avversari non erano in grado di affrontare i giocatori professionisti nella squadra di Volodin, perciò avrebbero sfogato tutte le loro frustrazioni caricando qualsiasi dilettante invitato come ospite del presidente stesso.

E quella sera c'era un solo uomo in quella categoria.

La previsione si rivelò corretta. Già nel primo minuto di gioco Limonov era stato atterrato due volte, e nel primo tempo l'avevano caricato alla balaustra così tante volte che aveva perso il conto.

Nel secondo tempo pensò di essersi rotto una costola dopo un passaggio al presidente, che questi trasformò in un gol

facile e privo di ostacoli. Limonov pattinò lentamente fuori dal campo, crollò sulle ginocchia e chiese la sostituzione, ma Volodin gli passò accanto e disse: «Sii forte, Limonov. Quello non era niente».

Limonov usò il bastone per tirarsi di nuovo in piedi, poi tornò alla sua posizione in campo.

Il fatto che la squadra avversaria combattesse il più duramente possibile contro la maggior parte dei compagni di Volodin – sfogandosi per essere stati relegati al ruolo di vittime sacrificali caricando persino i campioni della Dinamo – per certi versi conferiva credibilità alla partita, ma d'altro canto rendeva ancora più netto il contrasto con il trattamento riservato a Valeri Volodin.

Quando il presidente russo aveva il disco, veniva a malapena sfiorato da una spalla ogni tanto.

Di conseguenza, Valeri Volodin segnò quattro punti, e nessuno ne fece più di uno.

Limonov non era riuscito ad arrivare in posizione per fare anche solo un tiro.

Alla fine della partita, l'uomo era letteralmente piegato in due dal dolore. Dovette chiedere a uno degli altri giocatori il risultato finale, perché anche solo alzare lo sguardo verso il tabellone era una fatica immane.

Rientrò negli spogliatoi barcollando, ben dopo tutti gli altri, e non appena si sedette su una panchina per spogliarsi, Volodin gli comparve davanti dandogli un pugno sulla spalla. Faceva male da



morire, ma Limonov lo prese come un buon segno. Il presidente lo stava trattando come un amico d'infanzia.

«Hai giocato meglio di quanto pensassi, Andrei Ivanovich.»

«Grazie, signore.»

«Ovviamente, ero sicuro che avresti fatto schifo, quindi non ci voleva molto a superare le mie aspettative.»

Limonov annuì. «È stato superlativo, signor presidente. Il suo terzo punto è stato un colpo da maestro.»

Il sorrisetto di Volodin scomparve. «E gli altri tre?»

Limonov esitò un attimo, ma poi disse: «Anche il secondo è stato bello. Il primo doveva essere annullato per la carica scorretta di Pavel Yurievich su un loro difensore per prendere il disco.

Spero che non sia un problema che io lo abbia detto, o che le faccia notare che il quarto gol le è stato regalato. Dmitry Petrovich le ha fatto un retropassaggio quando avrebbe potuto tirare. Avrebbe segnato facilmente dalla sua posizione, eppure le ha passato il disco».

Tranne che per un'accennata risata nervosa, per alcuni secondi nello spogliatoio ci fu il silenzio assoluto. Alla fine Volodin disse: «Un resoconto dettagliato fatto da un vero contabile».

Solo quando Volodin sorrise gli altri uomini si resero conto che era una battuta, al che scoppiarono in una fragorosa risata.

Volodin mise una mano sulla spalla di Andrei Limonov. «Voglio che tu venga a trovarmi. Stasera.»

Poi si voltò e si allontanò senza aspettare una risposta.

Limonov avrebbe preferito un bagno nel ghiaccio più che una gita al Cremlino, dato che il dolore al fianco, alle gambe e ai polmoni era l'unica cosa a cui riusciva a pensare in quel momento, ma sapeva che non c'era modo di rifiutare l'invito. Non aveva idea di ciò che il presidente volesse da lui, ma Volodin era già uscito dallo spogliatoio, e Limonov non si sarebbe permesso di chiederlo in ogni caso.

«Non ti preoccupare, Andrei Ivanovich» disse un ex difensore destro della Dinamo Mosca. «Se Volodin vuole che ti succeda qualcosa di brutto, non accadrebbe al Cremlino.» Sorrise. «Accadrebbe e basta.»

Gli altri ridacchiarono, ma Limonov vedeva dalle loro facce che erano tutti preoccupati per lui.

Limonov si tirò su a sedere facendo leva sullo sportello dell'armadietto e si diresse verso le docce.

A Limonov occorre un'ora per spostarsi da una panchina dello spogliatoio dell'arena Luzhniki a una dorata sedia barocca di velluto rosso in una sala che dava sui giardini Tainitsky del Cremlino. Si era fatto la doccia e la riga da una parte, e adesso indossava giacca e cravatta, ma aveva fortissimi dolori alla gabbia toracica ed era pieno di lividi grigio scuro. Sorseggiava una tazza di tè, ma avrebbe preferito essere a casa con qualcosa di più forte e un

antidolorifico. Le due assistenti stupende e incredibilmente alte che gli avevano versato il tè avrebbero potuto fare qualcosa per il dolore, ed erano a pochi metri da lui, ai due lati della porta che dava sul corridoio principale, ma Limonov tenne la bocca chiusa e fece finta di stare bene.

Volodin aveva organizzato l'incontro di quella sera per mostrare la sua virilità e prestanza fisica. Limonov, più giovane di un quarto di secolo rispetto al presidente, non avrebbe fatto una bella figura se avesse mostrato anche il minimo segno di debolezza.

Guardando fuori della finestra, vide che l'elicottero Mi-8 di Volodin aveva i rotori accesi, e questo gli suggerì che, subito dopo l'incontro, il presidente

sarebbe tornato nella sua residenza privata a Novo-Ogaryovo, a ovest della città.

Erano passate le due del mattino, perciò Limonov era quasi sicuro che sarebbe stato l'ultimo impegno della giornata, ma aveva letto che il presidente a volte lavorava tutta la notte per poi continuare per altre dodici ore il giorno successivo senza mai riposarsi.

Volodin entrò nella stanza con passo deciso e senza degnare di uno sguardo le assistenti ai due lati della porta. Si mise a sedere, e alla fine guardò Limonov dritto negli occhi. «Perché non piaci all'FSB?»

Per poco Limonov non se la fece sotto, letteralmente. Il dolore alle costole scomparve quando i muscoli della schiena s'irrigidirono ancora di più.

«Io... be', non lo so. Non sapevo ci fosse un problema. Non credo di aver fatto qualcosa che...»

Smise di parlare quando Volodin alzò la mano.

«No, no, niente del genere. È solo che non sei sulla lista dei finanzieri di cui si fidano maggiormente.»

La vescica di Limonov era salva, per il momento. Tirò un piccolo sospiro di sollievo, ma si rese conto che Volodin aveva avuto l'intenzione di spaventarlo. Si riprese e disse: «Oh. Sì. Come di sicuro saprà, ho lavorato per Gazprom, Rosneft e altre compagnie statali. Molti miei colleghi hanno fondato società in tutto il mondo per conto di membri dell'FSB e dell'SVR. Tempo fa i miei colleghi, da quanto ho capito, passarono



il mio nome all'FSB, dicendo che avevo creato una solida rete d'affari internazionale che avrebbe potuto trovare utile. L'FSB mi chiese di gestire le finanze internazionali per alcune loro entità aziendali e spostarle attraverso la mia rete. Considerai i termini dell'offerta e alla fine pensai che, a conti fatti, non ne avrei beneficiato. Niente di drammatico, solo una questione di guadagno personale».

Volodin accettò il tè da una delle due giovani assistenti. «Molti direbbero che non esiste ricompensa maggiore che guadagnarsi il favore del Consiglio di Sicurezza del Cremlino.»

«Nessuno mi disse che si trattava di importanti questioni per la Madre Russia» si limitò a dire Limonov.

«Sembravano solo pessimi affari per la mia società.» Si strinse nelle spalle. «Sono felice di servire la nazione se mi viene richiesto, signor presidente.»

«Ho sentito parlare della tua rete finanziaria.» Volodin annuì. «È un sistema molto intelligente.»

«La ringrazio.»

«Cifre piccole. Ma comunque intelligente.»

Limonov non replicò.

Volodin sorrise. Mantenne il contatto visivo con Limonov per diversi secondi. Quest'ultimo combatté il desiderio di dire qualcosa, percependo che fosse un modo per mettere alla prova la sua pazienza. Alla fine il presidente disse: «Ho bisogno che tu faccia qualcosa per me. Cifre grosse. Porterà benefici alla Russia, ma

saranno anche buoni affari, te lo garantisco».

«Certo.»

«La questione è della massima segretezza.»

Limonov stava per dire «certo» un'altra volta, ma si fermò in tempo e disse «*Konechno*», che equivaleva a un più colloquiale «sicuro».

«Ho una certa quantità di beni sparsi per il mondo, così come alcuni conti correnti.»

*Una certa quantità?* pensò Limonov. Girava voce che Volodin fosse stato uno degli uomini più ricchi del mondo prima del crollo dei prezzi dell'energia. Limonov aveva sentito abbastanza dicerie dai colleghi di Mosca per fargli ipotizzare che il presidente possedesse ancora beni

per un valore complessivo intorno ai venti miliardi di dollari. La maggior parte, Limonov sapeva benissimo, era rappresentata da azioni di compagnie statali, ma ci sarebbero stati anche diversi conti offshore.

«Sì, signore» rispose Limonov impassibile. «Ho alcuni amici qui al Cremlino. I suoi consiglieri finanziari. Ovviamente non mi hanno rivelato i dettagli, sono uomini affidabili, ma di sicuro non lavorano con gli spiccioli.»

«Mi hanno detto che il mio portafoglio è stato valutato a ventuno miliardi di euro, all'incirca. È una cifra che t'impresiona?»

Limonov non era impressionato, tranne per il fatto che le voci si erano avvicinate così tanto alla cifra reale. A

ogni modo, disse: «Ha lavorato sodo per costruire la sua fortuna e per rafforzare la nostra nazione. Ha ottenuto risultati eccellenti in entrambi gli sforzi».

Volodin non disse niente. Guardò Limonov dritto negli occhi. Il sorriso del presidente russo era così stentato che le sue labbra persero un po' di colore. «Ho circa otto miliardi di dollari in banche all'estero. Il mio problema, Andrei Ivanovich, è che sono troppe le persone che sanno esattamente dove si trovano i miei conti esteri.»

Limonov conosceva il numero totale delle persone coinvolte nelle operazioni per realizzare e mantenere il valore delle ricchezze di Volodin: cinque. Non gli sembravano poi tante, soprattutto considerando le somme con cui quegli

uomini avevano a che fare e il numero di conti coinvolti.

Ciononostante disse: «Sì. Tuttavia, i cinque banchieri del Cremlino erano necessari, a causa di tutte le informazioni finanziarie richieste per assicurarsi che i suoi beni fossero ben nascosti».

Volodin si guardò le unghie. «Per fare in modo che nessuno sappia dove sono i miei soldi, devono saperlo un sacco di persone. È così, Limonov?»

Sembrava che Volodin stesse facendo notare un paradosso, ma Limonov non ne era sicuro. Si limitò a un lieve cenno con il capo.

«Le banche in cui si trovano le mie partecipazioni estere sono le stesse usate anche da altri membri del governo, persone nella mia cerchia che hanno

bisogno di conti offshore.»

«Sì, signore. È una prassi comune. È così anche con la mia rete: diversi investitori qui in Russia si servono di singole entità che abbiamo creato come società fantasma per...»

«Il problema, Andrei Ivanovich, è che più persone sanno dove si trovano i miei soldi, più persone possono prenderli o impedire a me di prelevarli.»

«Le assicuro che nessuno sa dove si trovano le sue partecipazioni. Sono sicuro che la sua squadra di esperti d'investimento abbia fatto più che il possibile per assicurarsene.»

«Ma mi hai appena detto che cinque persone ne sono a conoscenza. Escludendo me.»

«Be'... sì, ma intendo nessuno

all'infuori dei cinque contabili a cui lei ha affidato i suoi soldi.»

«E non pensi che l'Occidente stia cercando persone come questi cinque tecnocrati? Non pensi che li useranno per arrivare a me? Tutti e cinque hanno rapporti stretti con l'FSB, e con altri gruppi di cui anche chi viene da fuori è a conoscenza. Non pensi che sia solo questione di tempo prima che qualcuno all'interno dell'FSB ceda a un ricatto o che un avversario politico prometta mari e monti a una delle persone che gestiscono il mio portafoglio?»

Limonov non rispose, perché non vedeva alcuna soluzione al problema. Se Volodin avesse voluto nascondere otto miliardi di dollari sotto il materasso, era liberissimo di farlo, ma Limonov era



sicuro che sarebbe stato più pericoloso che avere una fitta rete di conti bancari nascosti sotto i nomi di decine, se non di centinaia, di fondazioni e società fantasma.

«Sono sicuro che i suoi conti sono al sicuro» disse soltanto.

Volodin scosse la testa. «Be', io non ne sono altrettanto sicuro. Devo muovere soldi. Voglio che mi aiuti. Solo tu. Nessun altro lo deve sapere. Il fatto di aver rifiutato una collaborazione con il governo, di non essere in relazione con l'FSB e di essere un noto contabile del Cremlino aiuterà a celare il tuo coinvolgimento.»

Limonov adesso comprendeva perché si trovava lì. «Capisco. Quale percentuale delle sue partecipazioni estere vorrebbe

spostare?»)»

«Il cento per cento.»

Limonov non nascose la sua sorpresa. Sarebbe stato impossibile fare una cosa del genere. «Ma *perché?* Capisco che le sanzioni economiche hanno innervosito molti membri del Cremlino, ma non toccheranno i suoi soldi. Non possono. Inoltre, non c'è alcun indizio che gli americani siano a conoscenza di partecipazioni specifiche, e spostando i soldi da una parte all'altra non farebbe altro che attirare la loro attenzione...»

«Non si tratta dell'America. Si tratta della Russia.»

Limonov rifletté qualche secondo e arrivò da solo al nocciolo della questione. «I suoi beni sono stati messi nella loro posizione attuale da uomini di fiducia

dell'FSB. C'è qualcuno all'FSB di cui non si fida?»

Volodin annuì. «Certo che c'è.»

«Be'... signor presidente. Non sono il capo dell'esecutivo. Ma non potrebbe semplicemente sollevare questa persona dall'incarico? E sostituirla con qualcuno di cui si fida?»

«No. Sostituire i miei potenziali oppositori con altri potenziali oppositori è più problematico che spostare le mie partecipazioni. Tu non sei conosciuto dall'FSB come uno dei miei pianificatori finanziari, perciò non si aspetteranno che io affidi proprio a te questo compito.

«Per come stanno le cose adesso, i miei beni personali sono collegati a canali conosciuti dall'FSB. In molti casi sono controllati dall'FSB stesso. È solo

grazie alla benevolenza del governo russo se possiedo queste ricchezze.»

Limonov capì quello che Volodin voleva dire. Il presidente russo aveva creato una nazione in cui lui, il capo dell'esecutivo, dettava tutte le regole. Adesso ciò andava a suo vantaggio, ma cosa sarebbe successo alla fine del mandato? Basare il proprio futuro sulla speranza che il servizio di intelligence nazionale continuasse a dimostrarsi così benevolo nei suoi confronti non dava molto affidamento.

Volodin voleva i suoi soldi lontani dall'attrazione gravitazionale del suo successore al Cremlino.

Limonov non riusciva a immaginarsi Valeri Volodin su una spiaggia a Tahiti a sorseggiare un cocktail alla frutta,

trascorrendo in quel modo l'ultima parte della sua vita. Ma non stava a lui deciderlo. Volodin voleva un paracadute d'oro, ed era disposto a pagare Andrei Limonov per ottenerlo.

«Questo... ciò che sta chiedendo... sarà molto difficile» disse Limonov. «Non ho mai avuto a che fare con cifre simili.»

Volodin continuò a parlare come se non avesse sentito Andrei Limonov. «E dobbiamo essere rapidi. La velocità è nostra alleata in questa impresa.»

Limonov insisté. «Con le cifre di cui stiamo parlando, anche se riuscissi a mascherare lo spostamento dei soldi, il loro arrivo da qualche altra parte desterebbe sospetti. Se lo faccio, mi devo muovere con molta calma e attenzione.»

Volodin si limitò a scuotere la testa. «Devi iniziare entro i prossimi due mesi. Avrò bisogno di vedere il tuo piano prima.»

«È un arco di tempo incredibilmente limitato. Posso chiederle il motivo di tale fretta?»

«No, non puoi. So che al momento gestisci beni dal valore complessivo di tre miliardi di dollari. E che negli ultimi anni hai spostato decine di miliardi all'estero. Voglio che tu faccia quello che fai di solito, ma su scala più grande, e più velocemente. Molto più velocemente.»

Limonov si chiese se Volodin avesse idea di quanto sarebbe stato difficile. In un secondo capì: *certo che lo sa*. Stava solo mettendo sotto torchio un sottoposto affinché eseguisse i suoi ordini.

Volodin poggiò una mano sulla spalla di Limonov, senza però trasmettere quel senso di fratellanza che forse voleva comunicare. «Ascolta, amico mio. Se lo fai, la tua percentuale sarà sostanziosa. Che ne dici dell'uno e mezzo per cento?»

Andrei Limonov era un contabile, perciò non poté fare a meno di fare un rapido calcolo.

Se fosse riuscito in quell'impresa impossibile per il suo presidente, avrebbe guadagnato centoventi milioni di dollari.

Nel giro di pochi mesi.

Un suono di meraviglia uscì dalla sua bocca già aperta.

Volodin gli strinse la spalla. «Sì. Vedo che sei interessato. Adesso ti lascio lavorare. Torna da me con un piano, e ne discuteremo la possibile attuazione. Dirò

ai miei assistenti di lasciarti libero accesso a me ventiquattr'ore su ventiquattro. Non farai niente senza il mio consenso.» Si avvicinò e accennò un sorriso. «Questa situazione non ti dà una procura speciale sulle mie finanze o chissà che altra assurdità. Devo fidarmi di te più di chiunque altro per offrirti questo lavoro... ma questo non è molto importante.»

Andrei Limonov si limitò ad annuire. «Tutte le mie azioni saranno per lei, ovviamente, del tutto trasparenti.»

Volodin si alzò in piedi. «Bene.» Poi si chinò su Limonov, e il suo sorrisetto ricomparve. «Perché tutto ciò può finire in due modi per te, Limonov. Solo due. O diventerai ricco al di là di ogni tua aspettativa e lavorerai alla gestione dei



miei beni per il resto della tua vita... oppure ti sventrerò come un pesce.»

La minaccia era in tale contrasto con il resto dell'incontro che stordì Andrei Limonov. E mentre Volodin si voltava e usciva dalla bellissima sala con la sua abituale andatura spedita, Limonov si rese conto che era stata proprio quella l'intenzione del presidente. Si ritrovò come paralizzato dalla paura, incapace di considerare anche solo per un istante un esito diverso dal successo per il contratto che aveva appena sottoscritto.

Dopo che Limonov rimase seduto qualche altro minuto, una delle bellissime assistenti di Volodin rientrò nella stanza. Erano quasi le tre del mattino, ma aveva un trucco impeccabile e sembrava completamente sveglia. Gli chiese:

«Posso riaccompagnarla alla sua auto, signor Limonov?». ».

Quando Limonov si alzò in piedi, non riusciva a controllare il tremito alle gambe.

Quel compito era impossibile, ma aveva già compiuto l'impossibile in passato. Non sapeva con certezza da dove sarebbe dovuto partire. Sapeva che ci sarebbe voluto del tempo per creare una nuova e impenetrabile rete di compagnie, banche, conti, società fiduciarie, agenti e vie di fuga. Avrebbe cominciato quella sera stessa, lavorando per settimane senza sosta prima di sottoporre al presidente la sua proposta.

Era meglio non far aspettare un uomo come Valeri Volodin.

*Presente*

Jack Ryan Junior, al suo secondo giorno nella città di Lussemburgo, era seduto in un ufficio minuscolo e buio al sesto piano di un edificio in Avenue Émile Reuter. Era intento a guardare in uno *spotting scope* montato a una videocamera puntata su una finestra al quinto piano di un edificio in Boulevard Royal. Lì un uomo in maniche di camicia era chino alla sua scrivania mentre la sua

trasandata segretaria parlava al telefono.

Jack si sentiva come se stesse guardando con una cannuccia la scena più noiosa del mondo, osservando il lavoro monotono di un avvocato europeo.

La minuscola nazione conosciuta ufficialmente come Granducato di Lussemburgo non faceva parlare molto di sé, ma per certi versi era il cuore dell'Europa. Innanzitutto, era il terzo Paese più ricco del mondo, anche se la maggior parte dei soldi che passavano dal Lussemburgo non apparteneva ai lussemburghesi. Apparteneva, invece, a corporazioni estere, compagnie che usavano il Lussemburgo solo per la sua attività bancaria e di registrazione, così da evitare di rivelare informazioni al Paese d'origine dei proprietari dei

capitali.

Il Lussemburgo faceva quel gioco da molto tempo. Aveva cominciato a ospitare società non residenti nel 1929, e al momento era uno dei principali paradisi fiscali del mondo.

Il dieci per cento della ricchezza mondiale è conservata in conti offshore, una cifra che si aggira intorno ai sette trilioni di dollari, ed esistevano decine di paradisi fiscali offshore; gli esperti ne avevano individuati sessanta che rientravano nella categoria delle giurisdizioni segrete. C'erano differenze nel modo in cui le giurisdizioni operavano, ma la loro missione era sempre la stessa. Quelle nazioni erano in grado di fare soldi aiutando cittadini stranieri che volevano aggirare le leggi

del loro Paese d'origine. La giurisdizione segreta era ben lieta di rendersi utile... in cambio di una parte dei profitti.

Ovviamente questi paradisi fiscali non offrivano gli stessi diritti e privilegi ai propri cittadini. No, questi ultimi erano tassati e tracciati, e dovevano denunciare in modo completo e trasparente i propri redditi. Gli stranieri erano trattati con deferenza, mentre i cittadini venivano tenuti lontani dalle ricchezze.

Il procedimento prevedeva l'impiego di banche offshore. In nazioni con una scarsa regolamentazione, qualsiasi indirizzo fisico poteva essere registrato come banca. Un tizio seduto in una stanza senza finestre con i piedi poggiati su una scatola di cartone e un cellulare in mano poteva essere una banca.

Si poteva andare su Internet e comprare una banca. Il servizio prevedeva la sistemazione in un paradiso fiscale con due dipendenti – un direttore e un vice direttore –, uno schedario e un indirizzo fisico. I soldi potevano essere spostati attraverso conti correnti da un posto all'altro, e i due dipendenti non avrebbero mai visto le cifre in questione, la banca emittente o le banche beneficiarie. La loro unica funzione era permettere al proprietario della banca di spuntare una casella in un documento normativo nella nazione di partenza, e un'altra casella in un documento normativo nella nazione di arrivo.

Non tutte le compagnie offshore avevano a che fare con denaro riciclato, ma quelle che erano coinvolte in tali

affari costruivano una rete complessa, chiamata anche «scala», usando le giurisdizioni segrete per evitare di rivelare i dettagli che avrebbero insospettito gli esperti come Jack Ryan Junior.

L'obiettivo della scala era semplicissimo: prendeva i soldi, li faceva scomparire e poi li faceva riapparire in un posto rispettabile e pulito. Per esempio, i cento milioni di dollari provenienti dalla vendita di ingenti quantità di droga avvenuta in Afghanistan tra cinesi e pachistani potevano riapparire in una banca di Chicago, totalmente scollegata dal crimine, dai criminali e, soprattutto, da chi cercava i colpevoli.

I criminali avevano accesso ai propri soldi e, così facendo, sarebbero sembrati



semplici uomini d'affari.

E poi c'era una cosa che nel mondo finanziario si chiamava «clausola di fuga». Ovvero: se i beni di una società fiduciaria venivano messi sotto inchiesta – se un esaminatore finanziario nell'isola di Grand Cayman apriva un'inchiesta sulla proprietà di una società fiduciaria, per esempio – a quel punto sarebbero stati automaticamente trasferiti dalle isole Cayman a Panama.

Jack capiva perché gli affari in quel campo stessero prosperando. Gli affari monetari – e non era certo una sorpresa – erano tutta una questione di soldi. In parole povere, chi nascondeva i soldi veniva pagato molto di più di chi li cercava.

Jack era uno dei cercatori, e quel

giorno l'appellativo gli calzava a pennello, intento com'era a guardare con il cannocchiale, mentre si chiedeva come avrebbe fatto ad avvicinarsi alle risposte che rimbalzavano nella testa dell'uomo nell'ufficio di Boulevard Royal.

A Jack piacevano i rompicapo, anche se a volte si sarebbe strappato i capelli nel tentativo di far combaciare i tasselli più ambigui delle relazioni fra tutte le parti in causa.

E soprattutto sapeva una cosa. A parte il proprietario dei beni – ovvero il soggetto che cercava di riciclare il denaro – nessuno nella scala era più importante dell'avvocato. Era difficile che fosse a conoscenza di ogni aspetto dell'operazione – questo valeva solo per la persona che aveva creato la rete –, ma

di solito sapeva più di qualsiasi altra persona sulla scala.

Gli avvocati erano fondamentali per simili operazioni finanziarie soprattutto per un motivo. Grazie a un legale, Jack lo sapeva bene, chi cercava di nascondere le proprie finanze agli organi di controllo aveva un'arma in più a disposizione. Un avvocato, infatti, poteva rappresentare una società fantasma come intestatario al posto del reale proprietario e mantenere tutto ben organizzato, senza dimenticare la carta «esci gratis di prigione» in virtù del vincolo di riservatezza tra avvocato e cliente.

L'avvocato Guy Frieden rientrava in quella categoria. Era coinvolto – anche se Jack non sapeva ancora a quale livello – in un complesso intrigo per riciclare

denaro per Mikhail Grankin, un potente funzionario dell'intelligence governativa russa. E Jack promise a se stesso che non avrebbe lasciato il Lussemburgo finché non avesse individuato il successivo gradino della scala.

Dopo appena quindici minuti dall'inizio della sua sorveglianza dell'ufficio di Guy Frieden, Jack si rese conto di una verità che aveva avuto conferma nelle ultime quarantott'ore.

La sorveglianza, anche quella di un uomo soltanto, non era un lavoro da fare da soli.

Anche se l'obiettivo di Jack non si muoveva durante la giornata lavorativa, fatta eccezione per la pausa caffè delle undici di mattina e per i pranzi con i clienti, era difficilissimo restare

concentrati tutto il giorno nella speranza d'identificare i suoi clienti.

Dopo aver trascorso due settimane fuori da gallerie d'arte a Roma mentre Ysabel fraternizzava con le persone all'interno, e altri due giorni in cui per nove ore si stirava e guardava dentro videocamere, binocoli e strumenti per la visione notturna, adesso era annoiato a morte.

Jack si disse che la prossima volta che Frieden fosse andato in bagno, avrebbe fatto cinque minuti di yoga per sciogliere i muscoli indolenziti.

Ma per il momento, mentre osservava e aspettava, pensò a Ysabel, rimasta a Roma. Gli mancavano le loro serate romantiche, e ogni sera, mentre percorreva i quindici minuti di strada tra

la stanza dall'altra parte della strada rispetto all'ufficio di Frieden e il suo appartamento in affitto, prendeva nota dei migliori ristoranti della zona, sperando di avere l'opportunità di portarla a cena fuori quando finalmente l'avesse raggiunto in Lussemburgo.

L'appartamento di Jack non era spettacolare come quello che avevano condiviso a Roma, ma si trovava in un bellissimo quartiere nella parte vecchia della città, e si affacciava sulla piccola e tranquilla Place de Clairefontaine. Soddisfaceva tutti i requisiti del Campus, che non sempre corrispondevano a ciò che personalmente cercava in un appartamento. Il Campus aveva una lunga lista di criteri di sicurezza che dovevano essere soddisfatti ogni volta

che un agente affittava una casa sicura, perciò Jack aveva dovuto assicurarsi sin dall'inizio che sarebbe stato più al sicuro possibile. Era rimasto relativamente colpito dall'edificio, dall'appartamento e dai ristoranti nel quartiere. A ogni modo, la sua nuova casa in affitto non era neanche lontanamente paragonabile a quella di Roma.

Jack pensava a Ysabel mentre guardava con lo *spotting scope* la testa calva di Guy Frieden. Si preoccupava per lei, e sperava che avrebbe tenuto gli occhi aperti in cerca di qualsiasi cosa fuori dell'ordinario che avrebbe potuto rappresentare un pericolo. Si erano parlati al telefono ogni sera negli ultimi tre giorni, e si mandavano messaggi durante il giorno. Anche se metà degli SMS non

erano altro che conversazioni oziose di due persone che sentivano la mancanza e a cui piaceva la compagnia l'uno dell'altra, l'altra metà era relativa al lavoro; Ysabel era riuscita a individuare altre vendite tornate poi nelle casse della società fiduciaria gestita da Guy Frieden. Adesso il totale dei profitti superava non di poco i dieci milioni di dollari.

Più che soddisfatto che Frieden fosse un solerte partecipante dell'espedito russo-romano per riciclare denaro attraverso l'arte, la sera prima Jack aveva inviato un'e-mail a Gavin Biery, chiedendogli di controllare la rete di computer dell'ufficio di Frieden per vedere se riusciva a ottenere l'accesso ai suoi file. Scavando a fondo nei sistemi delle gallerie d'arte, Jack aveva imparato



che era tutto in mano al caso, e spesso Biery gli aveva detto che avrebbe dovuto installare un RAT direttamente sul computer in questione, in modo da dare al Campus l'accesso alla rete di cui aveva bisogno per cominciare il processo di codifica.

Jack sperava solo che non fosse così anche adesso, visto che era da solo e che – sebbene l'ufficio di Frieden non sembrasse troppo sicuro – l'edificio vantava le misure di sicurezza standard, per superare le quali ci sarebbe voluto del tempo.

Jack si tirò su a sedere, facendo una pausa dal suo compito di sorveglianza. Controllò l'orologio e vide che erano le due del pomeriggio, il che significava che erano le otto del mattino in Virginia.

Gavin Biery doveva essere appena arrivato in ufficio.

Jack tirò fuori il cellulare dalla tasca e lo chiamò.

Come si aspettava, il corpulento capo della sezione IT rispose al telefono leggermente affannato.

«Biery.»

«Buongiorno, Gavin. Scusa se non ti do neanche il tempo di entrare in ufficio. Almeno hai il tuo caffè e la tua ciambella davanti?»

«È un *bear claw*, ma sì.» Jack sentì il cigolio della poltroncina di Gavin mentre si sedeva alla scrivania. «Ho ricevuto la tua e-mail ieri sera e ho passato un po' di tempo a indagare sulla rete di questo Guy Frieden.»

«Come hai fatto?»

«Ho soltanto usato un sistema Linux sicuro da casa e ho fatto un ping alla rete di Frieden, dato un'occhiata al suo firewall, cercato di trovare qualche porta aperta... insomma, le cose di base. Cattive notizie, Jack: è ben protetto.»

«Accidenti» disse Ryan.

«Già. Sono un genio, mica un mago. Chiunque gli abbia creato la rete informatica ne sa abbastanza da proteggerla contro gli intrusi. Dovrai cercare di ottenere un accesso diretto al suo sistema installando un RAT se vuoi che mi ci inserisca. E comunque, questo mi farà entrare nella sua rete e basta. Non posso assicurarti che non abbia una buona codifica sui file, perciò mi dovrai dare un po' di tempo per aprirli.»

Ryan sospirò a fondo. «E come faccio

a installare il RAT sul suo sistema?»

«Sei tu l'agente segreto. Io sono solo l'esperto informatico. Ricordi?»

«Giusto.» Ryan rifletté un attimo.  
«Clark è già arrivato?»

«L'ho visto in ascensore.»

«Bene. Mi puoi trasferire la chiamata?»

«E cosa sono ora, il centralino?»

«*Gavin!*»

«Scherzo.»

Clark rispose pochi secondi dopo.  
«John Clark.»

«Ciao, John. Sono Jack. Vorrei avere il permesso di portarti via Gavin per un paio di giorni.»

«D'accordo. Dimmi perché.»

Ryan gli spiegò brevemente di cosa aveva bisogno.

Quando finì, Clark disse: «Continui a dirmi che l'operazione in Europa è soprattutto analisi. Ma quello che mi hai detto mi sembra più che altro spionaggio».

«Sì, lo so. Qui ci vorrà qualche espediente in più rispetto a quello che abbiamo fatto finora, ma comunque il lavoro sul campo sarà minore rispetto alle normali operazioni del Campus. Guy Frieden lavora con una segretaria in un affollato edificio pieno di uffici; l'accesso è regolato attraverso l'uso di badge RFID. Ho solo bisogno di far uscire Frieden dall'ufficio e portarlo in una situazione dove io possa rubare i dati elettronici contenuti nel suo badge, e poi far fare rapidamente una copia di lavoro a Gavin. Questo si può fare in un giorno. A quel

punto Gavin può tornare a casa, e io posso intrufolarmi nell'ufficio di Frieden quando lui e la segretaria non ci sono. Vanno a prendere un caffè ogni mattina, e l'ufficio è completamente vuoto per almeno venti minuti.»

«Vedi tutto l'ufficio dalla tua posizione?»

«Quasi. Non vedo la porta che dà sul corridoio, né l'interno di una piccola sala conferenze alla sinistra della scrivania della segretaria. Ma quando escono spengono tutte le luci. Sono sicuro che non lascino nessuno nell'ufficio.»

«Come farai a clonare il badge di Frieden?»

«Ancora non lo so. Dovrò condurlo in un posto in cui possa trovarmi a mezzo metro da lui, ma non posso

compromettermi, perché chissà quanto dovrò essere vicino in altre occasioni. Magari potresti mandarmi Ding o Dom insieme a Gavin, potrebbero darmi una mano.»

«Non si può fare. Sono partiti per un viaggio d'affari.»

Jack sapeva che ciò voleva dire che i suoi compagni erano in missione, e all'improvviso provò una fitta di dispiacere che rasentava quasi l'invidia. Preferiva lavorare insieme agli altri agenti operativi del Campus, e non avevano più fatto una missione tutti e tre insieme dalla morte di Sam. Eppure, era andato in Iran per propria scelta, poi in Daghestan e infine a Roma. Era stato lui a sceglierlo, e credeva nel suo lavoro.

Gli dispiaceva solo non essere là, in

un teatro operativo più pericoloso a dare una mano ai suoi amici. «Tutto bene?» chiese Jack.

«Certo. Si tratta solo di supporto tecnico per uno dei nostri clienti. Tuttavia, è un mondo folle. Sai bene che persino in un viaggio d'affari bisogna tenere la testa a posto.»

«Lo so benissimo.» La mente di Jack si allontanò dalla sua missione per un attimo. Il lavoro che stava facendo in Lussemburgo era un gioco da ragazzi rispetto a quasi tutte le missioni sul campo degli ultimi anni. Sapeva che doveva apprezzare quella situazione, e sicuramente era stato così in compagnia di Ysabel, ma adesso i suoi pensieri andavano a Chavez e Caruso, da qualche parte senza di lui ad aiutarli.



Clark riportò Jack alla missione attuale quando disse: «Penso di conoscere una persona che potrebbe darti una mano. Alla CIA lavorai con una donna, Christine Hutton. Un gestore eccezionale. Uscì dal giro molti anni fa, e ora avrà cinquantacinque o sessant'anni. Comunque, penso che sia una nobildonna tedesca».

Jack pensò di aver capito male. «Scusa, cos'è?»

«Lasciò l'Agenzia quando sposò un diplomatico tedesco. Discendeva da una famiglia di nobili, il che un tempo era una cosa importante in Germania, ma adesso non serve a granché. Il poveruomo morì di cancro diversi anni fa, lasciando tutto alla moglie. Hanno due figli ormai grandi, ma l'ultima volta che l'ho sentita

viveva nella casa di famiglia a Bitburg, vicino al confine con il Lussemburgo. È completamente fuori del giro dell'intelligence, ma potrebbe essere ben contenta di vivere un pomeriggio più eccitante del solito.»

«Come pensi che possa aiutarmi?»

«Semplice. È ricca sfondata, e sono tutti vecchi soldi europei.»

Jack capì subito. «Non avrò problemi a fissare un appuntamento con un avvocato finanziario nella capitale del Lussemburgo.»

«Esatto. È una donna con i piedi per terra che si è sposata con un nobile, ma non ha permesso che i soldi la rovinassero, perciò non li ostenta. Ma sono sicuro che se la chiamassi e le spiegassi la situazione, potrei convincerla

a entrare nell'ufficio dell'avvocato dandosi le arie di Caterina la Grande.»

«Mi piace.»

«Ovviamente, non avrà alcuna copertura. Dovrai portare a termine la missione in modo pulito.»

«Non sarà un problema. Troveremo una scusa legittima per l'incontro.»

«Dico a Gavin di fare i bagagli, poi contatto Christine.»

Nessun clamore quel giorno alla base navale di Zapadnaya Litsa, solo un persistente nevischio dal cielo coperto di nuvole. Valeri Volodin non era presente al passaggio di *questo* sottomarino che dalla baia della Sajda stava entrando nelle acque più profonde della baia della Kola, anche se il classe Severodvinsk stava partendo, come il classe Borei una settimana prima, per la sua missione inaugurale a servizio della Federazione russa.

Il *Kazan* condivideva con lo *Knyaz Oleg* il fatto di essere la nave migliore e più moderna della sua classe, e gli americani e le altre potenze occidentali lo ritenevano – come il Borei che stava per traversare l'Atlantico – ancora in prova. Non avevano idea che fosse già operativo.

Con i suoi centoundici metri di lunghezza e dodici di larghezza, il *Kazan* non era impressionante quanto l'SSBN classe Borei dal punto di vista delle dimensioni, ma aveva un ruolo diverso, per il quale era necessario un mezzo navale più piccolo e veloce. Il *Kazan* era un sottomarino nucleare lanciamissili, o SSGN secondo la classificazione della marina militare degli Stati Uniti. Definirlo il sommergibile più avanzato al

mondo non era affatto un'esagerazione. Come la classe Borei in confronto alla sua controparte americana, l'Ohio, i sottomarini della classe Severodvinsk erano più sofisticati e all'avanguardia dell'equivalente versione statunitense, la Seawolf.

Alimentato da un reattore nucleare ad acqua pressurizzata, la turbina a vapore del *Kazan* era in grado di portarlo a una velocità di trentacinque nodi in immersione e di venti in superficie. Aveva anche una velocità silenziosa di venti nodi, e sebbene non fosse silenzioso quanto un classe Seawolf, lo era molto di più di qualsiasi altro SSGN che una potenza occidentale avesse mai incontrato.

E molto più potente.

L'arma più pericolosa imbarcata dal *Kazan* era il P-800 Oniks, un missile antinave supersonico a lungo raggio in grado di raggiungere una velocità di Mach 3 – circa un chilometro al secondo – e di lanciare una testata nucleare o convenzionale a una distanza di cinquecentoventisei chilometri, usando uno straordinario assortimento di misure offensive e difensive computerizzate. Il *Kazan* imbarcava trentadue missili Oniks al momento, insieme a una ventina di siluri 53-65.

Con uno scafo di acciaio amagnetico, era quasi impossibile localizzare quella nave da guerra da 13.800 tonnellate, ma grazie ai sistemi a prua, ai fianchi e a poppa, il sonar sferico del *Kazan* era in grado di «vedere» in ogni direzione. Ciò

lo rendeva un cacciatore letale oltre che una preda particolarmente sfuggente.

Era un enorme combattente pieno di muscoli, un fantastico squalo bianco in acqua, e le acque in cui era diretto erano ricche di prede.

Quel giorno segnava l'inizio di un lungo pattugliamento per il *Kazan*. La maggior parte degli ottantotto membri dell'equipaggio sapeva ben poco della missione, se non che sarebbe potuta durare fino a tre mesi.

Ma il capitano aveva i suoi ordini. Il *Kazan* sarebbe entrato, sommerso, nel mare di Barents, avrebbe attraversato il mare di Norvegia entrando poi nel mare del Nord. A quel punto le cose si sarebbero fatte interessanti. Lo stretto di Øresund che separa Danimarca e Svezia è



largo appena quattro chilometri nel suo punto più stretto. L'SSGN russo avrebbe dovuto superare quelle acque trafficate e altamente monitorate usando intelligenza e invisibilità.

Dopo lo stress dell'attraversamento dell'Øresund, ai marinai del *Kazan* il mar Baltico sarebbe sembrato vasto quanto l'Atlantico, ma il capitano e una cerchia ristretta fra i trentadue ufficiali a bordo conoscevano il passo successivo. Sapevano anche che, a differenza dello *Knyaz Oleg*, in viaggio verso la zona esclusiva di trecento chilometri intorno all'America, la missione del *Kazan* non prevedeva una semplice minaccia.

No, il capitano del sottomarino si aspettava d'ingaggiare battaglia con il nemico.

La flotta del Baltico russa, con base a Kaliningrad, attualmente disponeva soltanto di due sottomarini d'attacco operativi, i più vecchi ma pur sempre capaci *Varshavyanka*, o classe Kilo, secondo la classificazione NATO. Ma con l'arrivo del *Kazan* nel Baltico, i due *Varshavyanka* avrebbero avuto un valido alleato.

Una volta che il *Kazan* avesse raggiunto la sua zona di pattugliamento a nord della Polonia, i *Varshavyanka* avrebbero cominciato a cercare obiettivi e a distruggerli con i siluri in dotazione, seguendo una lista che proveniva direttamente dal Cremlino. Il *Kazan* si sarebbe unito a loro con missili da crociera e siluri, e insieme avrebbero intimidito qualsiasi nave viaggiasse nelle

acque intorno a Kaliningrad.

Dopo essere rimasto un altro po' nella torretta, godendosi le sferzate di nevischio pungente sul volto, il capitano diede finalmente l'ordine d'immergersi appena fosse stato sicuro farlo. I satelliti occidentali avrebbero potuto identificare la nave nei trentacinque minuti in cui era rimasta fuori dal suo hangar quella mattina, e dedurre che avrebbe preso il largo. Ma gli esperti avrebbero pensato solo che fosse coinvolta in altre prove in mare, come per lo *Knyaz Oleg* in precedenza.

Ben presto avrebbero scoperto la verità, e se il capitano avesse svolto il suo compito correttamente, avrebbero saputo che il *Kazan* era in gioco solo quando orde di missili avessero cominciato a

viaggiare verso i loro obiettivi.

Dopo un volo di nove ore da Baltimora, Ding Chavez e Dominic Caruso arrivarono a Vilnius, Lituania, durante un acquazzone di metà mattina. All'aeroporto furono accolti al centro di servizi aeroportuali (FBO, *Fixed Base Operator*) da Herkus Zarkus, un americano di trentun anni di origini lituane. Herkus era un tecnico della compagnia legata alla CIA che secondo contratto doveva installare i cavi Internet ad alta velocità nella parte meridionale

della Lituania.

Anche se Herkus non era una spia, aveva ricevuto un NOS, un nulla osta sicurezza, ed era stato informato della missione di Ding e Dom, almeno per gli aspetti collegati alla sua responsabilità. Sapeva che il suo compito era di portare i due americani ovunque dovessero andare, sia a Vilnius sia nelle campagne, e di assicurarsi che la loro copertura come stendifili non saltasse.

I due agenti del Campus caricarono i propri bagagli su un furgoncino con la scritta DATAPLANET su un fianco, e i tre uomini salirono a bordo del veicolo per raggiungere la città. Mentre guidava, Herkus spiegò che aveva prestato servizio nell'esercito americano nel reparto speciale addetto alla manutenzione dei

sistemi elettronici. Dopo aver lavorato alcuni anni in una unità di supporto del 10° Gruppo Forze Speciali, aveva lasciato l'esercito per conseguire una laurea magistrale in ingegneria elettrica.

Dopo essersi laureato, era stato ricercato insistentemente dalla DataPlanet, una compagnia con base nel Maryland specializzata nella tecnologia a fibre ottiche che lavorava con contratti governativi nell'Europa centrale, installando e potenziando la rete di cavi ad alta velocità. Era sorpreso che la compagnia facesse l'impossibile per assumerlo, ma non appena accettò il lavoro gli dissero che la DataPlanet in realtà aveva un'affiliazione con la CIA. Herkus scoprì che lo avevano cercato con tale insistenza non solo per le sue

capacità tecniche, ma anche per i NOS ottenuti durante gli anni di servizio militare.

La DataPlanet avrebbe potuto essere una copertura quasi perfetta per la CIA, ma in realtà aveva cominciato come società organica e solo in seguito aveva iniziato a collaborare con l'intelligence degli Stati Uniti. Un agente della CIA notò un'opportunità nella compagnia e, con il tempo, sviluppò un «rapporto» informale con i proprietari, essi stessi ex amministratori delegati di società all'interno dell'industria della difesa con NOS di alto livello. Quasi tutto il lavoro che la compagnia svolgeva all'estero non aveva alcun nesso con le missioni dei servizi segreti americani, ma di tanto in tanto specialisti d'intelligence elettronica



di CIA e NSA accompagnavano uomini come Herkus Zarkus sul campo, usando la copertura di tecnici stendifili per spostarsi praticamente in qualsiasi nazione dell'Europa centrale in cui l'intelligence russa avesse molti occhi e altrettante orecchie. E mentre i tecnici della compagnia e gli agenti operativi installavano davvero le reti ad alta tecnologia in case, città ed edifici, a volte aggiungevano qualche servizio extra alle reti, permettendo la sorveglianza elettronica in parti del mondo in cui tecnici dell'Agenzia che non lavoravano nelle ambasciate non avrebbero potuto farlo senza attirare l'attenzione dei servizi di intelligence dei Paesi nemici.

Al tecnico della DataPlanet era stato spiegato che in quell'operazione i suoi

due «aggregati» non avrebbero svolto alcun lavoro relativo all'intelligence elettronica. Invece, semplicemente, sarebbero andati in un certo numero di posti per scattare fotografie con una fotocamera speciale.

Durante il volo, Dom e Ding avevano guardato un video di un'ora che serviva da corso accelerato sul lavoro di tecnico installatore di cavi a fibra ottica. Poi avevano passato le successive tre ore a studiare la lingua lituana, con risultati quasi inesistenti, ma impararono una decina di frasi utili in caso di necessità.

Chavez parlava russo, ma in Lituania solo il sette per cento della popolazione lo usava quotidianamente. Comunque il russo veniva capito da molti, e il lituano di Ding si limitava al traduttore sul suo

iPhone e a quel poco che aveva imparato durante il volo.

Herkus portò i due americani nel suo ufficio nel centro della città, e lì presero un caffè e chiacchierarono per un po', prima di mettersi al lavoro. Herkus mostrò loro una presentazione in PowerPoint su quello che avrebbero dovuto fare nella regione. Era chiara e non troppo tecnica, anche perché Herkus sarebbe rimasto con loro in ogni momento.

Avevano solo bisogno delle nozioni di base, per poter comportarsi in modo naturale e concentrarsi sul vero motivo per cui si trovavano lì.

Nel tardo pomeriggio salirono di nuovo sul furgoncino della DataPlanet e attraversarono la città, per arrivare alla

fine al terzo piano di un antico palazzo nella parte vecchia della città. Era una casa sicura della CIA. Herkus aveva ricevuto l'ordine di lasciarli lì e di andare a riprenderli nelle prime ore della mattina successiva.

Dom e Ding avevano appena posato i bagagli nelle proprie stanze quando sentirono bussare alla porta. Dom guardò dallo spioncino e vide due uomini in jeans e giubbotto imbottito.

«Sì?» chiese senza aprire.

«Mi manda Mary Pat» rispose uno dei due uomini. «Dovreste ricevere un messaggio di conferma da un momento all'altro.»

Dom controllò il cellulare e non vide

niente, ma Chavez lo raggiunse nell'ingresso, guardando il suo telefono. «Tutto a posto. Mi è appena arrivato un messaggio da Clark. È il COS.»

Caruso aprì la porta e fece entrare i due uomini.

«Tu devi essere Dom» disse uno dei due, che poi gli tese la mano. «Pete Branyon. Piacere di conoscerti, e benvenuto in Lituania o, come ci piace chiamarla, il punto zero del domani.»

Il capo della stazione CIA di Vilnius, Peter Branyon, entrò nella stanza seguito dalla sua guardia del corpo, Greg Donlin. Dopo aver stretto la mano a Dom, si avvicinò a Chavez. «Sono Pete, piacere. È un onore incontrarti, Domingo.»

«Anche per me.»

«Quando ho ricevuto il cavo che

sareste arrivati a dare una mano ne sono stato sorpreso, per usare un eufemismo» disse Branyon. «Ma poiché venite dietro raccomandazione della DNI, per me va bene così. Non ho bisogno di altre credenziali.»

Branyon e i due nuovi arrivati in città si sedettero nel piccolo soggiorno dell'appartamento, mentre Donlin rimase in piedi accanto alla finestra, tenendo d'occhio la strada sottostante.

«Abbiamo controllato l'appartamento in cerca di microspie subito prima del vostro arrivo. Lo faremo ogni giorno, per sicurezza, ma crediamo che non attirerete troppo l'attenzione.»

«Puoi aggiornarci sulla situazione?» chiese Ding.

«Certo. Come saprete senz'altro dai

notiziari, Valeri Volodin ha convinto buona parte della sua nazione che l'Ucraina è abitata da nazisti, che tutti i vicini della Russia vogliono distruggerli e che le spie americane stanno perdendo la testa qui in Lituania.» Branyon ridacchiò prima di continuare. «Sono piuttosto sicuro che nessuna di queste tre cose sia vera, ma posso assicurarvi che la terza insinuazione è una stronzata colossale. Non stiamo perdendo la testa, è solo che non facciamo progressi. Passiamo quasi tutto il tempo a cercare di non perdere di vista le spie russe e di intuire le intenzioni della Russia.»

«Sono sicuro che te l'abbiano detto» disse Ding «ma la DNI ci ha affidato una missione. Tuttavia, quando non siamo impegnati a portarla avanti, siamo

disponibili ad aiutare la tua stazione in qualsiasi modo possibile. Secondo la nostra copertura saremo tecnici stendifili, perciò dovremmo avere una buona libertà di movimento.»

«Sì, la DataPlanet vi porterà ovunque vogliate. Sono una risorsa inestimabile in questo senso. Io e i miei gestori sotto copertura non possiamo andare da nessuna parte senza prima fare un attento percorso di contropedinamento, ma la DataPlanet è così onnipresente sul territorio che i russi non ci fanno neanche caso.»

«Mary Pat ci ha detto che la tua stazione era un po' a corto di personale» disse Chavez.

«Riuscivamo a malapena a tenerci in pari con il lavoro già in una situazione



normale; poi hanno fatto esplodere l'impianto di rigassificazione di GNL sulla costa. Alcuni giorni dopo c'è stato l'attacco al treno russo qui a Vilnius. Adesso siamo pieni fino al collo di problemi e di ordini da Langley. Mezzo mondo pensa che la Lituania possa essere l'epicentro della prossima guerra.»

«Possiamo fare qualcosa per aiutare la tua stazione?» chiese Dom.

«So che avete molto lavoro da fare, ma non sarebbe male avere quattro occhi in più attenti ai piccoli uomini verdi vicino al confine.»

«Quale confine?» chiese Dom.

«Bella domanda. La Russia potrebbe mandare genieri sia da est sia da ovest, ovvero dalla Bielorussia o da Kaliningrad. Ma sono più preoccupato

per il confine orientale. La Bielorussia è alleata di Volodin, come di certo saprete, perciò anche se a Kaliningrad ci sono molti soldati russi, se ci fosse un'invasione la Russia sarebbe stupida a non attaccare da entrambi i fronti. Se installerete cavi verso est andrete nei paesini e nelle autostrade vicini al confine con la Bielorussia. Tenete gli occhi aperti. Abbiamo una rete di agenti nelle città vicine al confine, ma gli ordini dicono che non potete avere contatti con gli agenti, perciò a quello continuerò a pensare io.»

«Scusami, Pete» disse Ding, «forse non sta a me dirlo, ma tu sei il COS. È davvero una buona idea che tu ti avvicini al confine?»

Branyon si strinse nelle spalle. «Sono

un gestore eccellente. Solo perché sono il COS non significa che non possa scendere in strada. Faccio i percorsi di contropedimento, viaggio leggero e mantengo un profilo basso, in modo da non avere molto di cui preoccuparmi.» Fece un cenno con il capo verso Donlin. «E poi c'è Greg a proteggermi.»

Greg Donlin non aveva ancora aperto bocca, ma disse: «Lo avverto sempre dei pericoli che corre. Ma continua a ignorarmi».

«Be', d'accordo, ma se hai bisogno del nostro aiuto per la tua PERSEC, fatti un fischio» disse Chavez.

Branyon sollevò le sopracciglia. «Voi due non portate armi, vero?»

«No» disse Dom velocemente. «Penso che il mio collega intendesse

aiutarti a *uscire* da un combattimento.»

Ding annuì. «Già, io e Dom non siamo qui per attaccare l'esercito russo. Immagino lasceremo quel compito a Greg.»

Greg Donlin sospirò. «Ho una pistola, ma mi mancano un paio di divisioni corazzate prima di combattere contro i russi.»

Risero tutti, un momento di umorismo macabro, niente di più, perché se la Russia avesse deciso di invadere la Lituania, nessuno in quel piccolo soggiorno avrebbe potuto farci qualcosa.

Jack Ryan Junior incontrò Christine von Langer, nata Hutton, in un bar in Rue Notre Dame. Non appena la vide, Jack fu felice di notare che interpretava alla perfezione il ruolo della donna facoltosa. Matura, maestosa e attraente, indossava abiti raffinati dall'aspetto costoso, e aveva una pelliccia sul braccio che doveva essere costata una fortuna.

Dopo aver stretto la mano a Jack ed essersi seduta, poggiando la borsa di Hermès sulla sedia accanto a lei, gli

rivolse un sorriso radioso come se lo conoscesse da tutta la vita.

«Mi scusi, signora von Langer, ma posso chiederle perché mi guarda così?»

«Oh, mi dispiace. Mi ricordi così tanto tuo padre.»

«Immagino che sia normale che lei conosca mio padre, ma John non mi aveva detto niente al riguardo.»

«Certo, non lo conoscevo bene, ma di tanto in tanto mi capitava di lavorare con lui.» La Langer diminuì un po' l'intensità del suo sorriso smagliante. «Non mi occupo di politica, non è mai stato un mio interesse. Preferivo lavorare per il governo, indipendentemente dalla convinzione politica. Ma sapevo che tuo padre era un uomo che lavorava sodo e con un comportamento irreprensibile. E

per me questo è abbastanza.»

«Grazie. Me lo dicono in tanti, ma non riesco a fare a meno di vederlo come mio padre e basta.»

«La stampa qui lo maltratta per bene, forse questo lo sai già» disse Christine von Langer con un'espressione seria.

Jack si strinse nella spalle. «Lo maltrattano per bene anche a casa, signora von Langer. Sono sicuro che dia più fastidio a me, a mio fratello e alle mie sorelle che a lui.»

«Ti prego, chiamami Christine. D'accordo. Mettiamoci al lavoro. John mi ha detto che sei nel settore privato. Questa è contabilità forense, ma potrebbe portarci fino a Mosca.»

«Ci porterà senz'altro fino in Russia, probabilmente a Mosca, e forse in uno

specifico edificio moscovita.»

La von Langer sollevò le sopracciglia. «Cremlino o Lubjanka?»

«O l'uno o l'altra.»

«Mi piace già, Jack. Ci sto» disse lei con un sorriso.

Le spiegò esattamente quello che avrebbe dovuto fare, e lei gli fece qualche domanda sul suo obiettivo. Jack vedeva che era un po' delusa di non avere un ruolo più preminente, ma era senza dubbio della partita, ed era sicuro che avrebbe fatto un ottimo lavoro.

Alla fine della spiegazione gli chiese: «Questo avvocato... pensiamo sia corrotto?».

Jack ci rifletté per un attimo. «Senz'ombra di dubbio sa con quale genere di cifre lavora, e non credo che sia



nel mondo dell'arte solo per amore dell'arte. È un consigliere per questa società fiduciaria offshore, perciò incanala soldi nell'arte, paga prezzi inflazionati, ovviamente come tangente per un russo o come un modo per sostituire soldi sporchi con soldi puliti. Perciò in quel senso è corrotto, ma...» Non finì la frase.

«Ma stiamo parlando di un avvocato del Lussemburgo, dove la morale è... dubbia» disse Christine von Langer.

«Esatto.»

«Sarò sincera con te, però. Ho lasciato il giro vent'anni fa. Non sono aggiornatissima sulle ultime tecnologie.» Cominciò a chiedergli degli strumenti elettronici che avrebbe usato per l'operazione, ma non fece in tempo a fare

molte domande che Gavin Biery entrò nel bar. Ryan gli fece cenno di avvicinarsi e si occupò delle presentazioni.

Gavin aprì subito lo zaino e rivelò una scatola nera della grandezza di un libro, con uno schermo digitale e alcuni tasti.

«Questo è un emulatore RFID» disse Gavin.

La von Langer si guardò intorno nervosamente, mentre Ryan si chinò sullo zaino e lo chiuse. «Va bene, Gavin, ce lo spieghi dopo.»

«Ah... sì. Scusa.»

Fu un momento imbarazzante, più per Christine che per Jack, ormai abituato alle gaffe di Gavin quando era sul campo. Jack allentò la tensione dicendo: «Voglio che tu sappia quanto apprezziamo il tuo

aiuto, Christine».

«Sono felice di poter dare una mano. Spero che se la vostra... *organizzazione* avrà ancora bisogno del mio aiuto in futuro non esiterà a chiamarmi. Mio marito se n'è andato e i figli ormai sono grandi e indipendenti. Ho alcuni passatempi ma... nessuno eccitante come questo.»

Tornarono nell'appartamento di Jack in Place de Clairefontaine. Gavin sistemò la sua attrezzatura e spiegò a Christine il funzionamento dello scanner. Dopo alcuni minuti – Gavin si sarebbe dilungato sui dettagli per tutto il giorno se Jack non gli avesse messo fretta – Jack illustrò nel dettaglio a Christine il modo migliore per usare l'emulatore per rubare le informazioni dal badge di Frieden. Non

doveva far altro che arrivare a mezzo metro dalla tessera d'identificazione dell'avvocato, e tenerlo nella stessa posizione per almeno tre secondi mentre l'antenna del piccolo dispositivo rubava passivamente le informazioni cifrate.

Una volta sistemati gli aspetti tecnici dell'operazione, Jack e Christine lavorarono insieme a una storia che avrebbe spinto Frieden a incontrarla. Avrebbe detto al legale di voler istituire una società offshore, e che cercava un avvocato che fungesse da direttore. Dalle ricerche che aveva svolto, Jack sapeva che Frieden rappresentava spesso clienti simili, perciò erano entrambi d'accordo che, sebbene l'avvocato facesse già molti soldi lavorando per un oligarca russo, la prospettiva di accettare una cliente come

Christine von Langer sarebbe stata comunque molto allettante.

La mattina successiva, con una chiamata all'ufficio di Guy Frieden, Christine ottenne un invito a prendere un caffè quel pomeriggio. S'incontrarono in un bar e sedettero a un tavolino all'aperto. Christine tenne la borsa sul tavolo con lo scanner acceso mentre raccontava che la sua sorellastra pianificava di ricorrere ai tribunali degli Stati Uniti per mettere le mani su una fetta delle ricchezze europee di Christine. Un tentativo di accordo tra le due donne era finito male, secondo Christine, e la sorellastra stava sguinzagliando alcuni avvocati nei tribunali tedeschi nel

tentativo di risolvere la situazione a proprio vantaggio.

Il lussemburghese annuì per tutta la storia con la necessaria gravità, e assicurò alla facoltosa americana che proteggere proprietà da parenti ingestibili era uno dei motivi per cui aveva scelto quel settore e uno dei suoi compiti più appaganti. Le spiegò il modo in cui avrebbe istituito un fondo fiduciario per isolare i soldi che il marito di Christine le aveva lasciato in eredità e per evitare che i tribunali tedeschi potessero accedervi.

Mentre Christine beveva il caffè e ascoltava l'avvocato, il vero lavoro veniva svolto nella sua borsa di Hermès. Lo scanner attirò a sé le informazioni dal badge come se Frieden lo stesse strisciando nel timbratore del suo

edificio, ma l'emulatore di Christine lo fece in segreto e da più lontano.

Dopo il caffè Christine disse che si sarebbe tenuta in contatto, e si allontanò a piedi. Fece un percorso di contropedinamento di quarantacinque minuti, passando per la Gare de Luxembourg, la stazione ferroviaria principale, dove Jack beveva un espresso a un tavolino accanto a una pasticceria, per assicurarsi che nessuno stesse pedinando Christine. Non vide niente di sospetto, e questo diede a lui e a Christine una sicurezza in più.

S'incontrarono all'appartamento e Christine consegnò subito lo scanner a Gavin, che aveva sistemato la sua apparecchiatura in cucina. Dopo aver salutato Christine e averla ringraziata

ancora una volta per il suo aiuto, Jack si sedette al tavolo in cucina e guardò il capo della sezione IT del Campus al lavoro.

Gavin estrasse le informazioni dallo scanner mediante una scheda SD e la programmò in un'etichettatrice RFID. Aveva portato una fototessera di Jack da un file della rete del Campus e la fissò sul badge, insieme al nome dell'edificio e ad altre informazioni presenti sulle tessere dei dipendenti dell'edificio.

Alla fine attaccò un cordino identico a quello che indossavano i dipendenti dell'edificio in cui lavorava Frieden.

In totale, Gavin ci mise meno di trenta minuti. Poi mostrò il risultato a Jack.

«Quanto sei sicuro che il lettore lo



accetterà?» chiese Jack.

«Al cento per cento.»

Jack guardò Gavin con espressione incredula.

«Sul serio, Ryan, trova qualche altra parte dell'operazione su cui rompere. È stata una passeggiata.» Poi Gavin passò a Jack un congegno elettronico per sbloccare la porta dell'ufficio di Frieden, e chiese a Jack se se ne ricordava il funzionamento.

«Scherzi, vero? Ci hai fatto patire due giorni di addestramento con questo affare» disse Jack.

«Che ora darà i suoi frutti» disse Gavin con una certa soddisfazione. Poi consegnò a Jack anche una comune chiave USB. «Qui c'è il tuo RAT. È come quello che Ysabel usava a Roma.

Inserisci la chiave USB in una porta di qualsiasi dispositivo collegato alla rete nel suo ufficio, aspetta diciannove secondi e mezzo affinché il programma s'installi, e poi la estrai. Dopodiché sei a posto, mi occuperò io del resto da remoto.»

Quando erano a Roma, Jack e Ysabel avevano scherzato sulla raccomandazione di Gavin di aspettare diciannove secondi e mezzo. Erano d'accordo che i primi diciannove volavano, ma quell'ultimo mezzo secondo sembrava durare un'eternità.

Gavin tornò a Washington quel pomeriggio stesso con un volo di linea, e Jack passò la serata in una palestra del quartiere, cercando di rimediare almeno in parte ai danni che aveva fatto nelle

ultime settimane rimpinzandosi con Ysabel senza fare niente tutto il giorno.

Alle undici in punto della mattina successiva Jack si trovava in un vano d'ingresso sei piani più sotto rispetto all'ufficio che aveva preso in affitto e guardava Guy Frieden e la sua segretaria uscire dal loro edificio, proprio come avevano fatto negli ultimi quattro giorni. Sapeva che erano diretti a un bar all'angolo in Grand Rue. Non appena scomparvero nella strada pedonale piena di negozi, Jack attraversò la strada e s'incamminò con disinvoltura, come se compiesse quel tragitto tutti i giorni.

Jack indossava un completo elegante grigio sotto un cappotto marrone di Fendi

e aveva a tracolla una borsa Tumi di pelle nera. Si era spuntato la barba e portava un paio di occhiali da vista senza correzione di Tom Ford per avere un aspetto ancora più professionale.

Entrò nell'edificio e raggiunse il timbratore, dove strisciò il badge che gli aveva preparato Gavin, attento a dare le spalle alla videocamera di sorveglianza che registrava il suo ingresso. Funzionò: si accese una luce verde e il tornello ruotò per farlo passare. Lo superò e si diresse agli ascensori, sempre con la stessa andatura disinvolta.

Al quinto piano Jack superò una decina di uffici, la maggior parte di banchieri privati e avvocati, prima di raggiungere una porta con una targa d'oro che recitava *Guy Frieden, Avocat*.

Continuò fino in fondo al corridoio, poi si voltò e tornò indietro. Una volta certo che non stesse arrivando nessuno, estrasse dalla tasca una scatola bianca grande quanto un mazzo di carte. La posizionò sul lettore accanto alla porta di Frieden e automaticamente il dispositivo cominciò a estrarre i dati dal lettore per poi decodificarli.

Era un'altra invenzione della squadra del Campus e Jack sapeva che non funzionava sempre, ma Gavin e gli altri avevano analizzato i protocolli di chiusura usati nell'edificio, e Gavin gli aveva assicurato che sarebbe entrato.

Come al solito, ci volle più tempo di quanto avesse detto Gavin ma, sempre come al solito, funzionò come promesso. La porta si aprì dopo tredici secondi.

L'ufficio di Frieden era buio e silenzioso. Jack guardò dalla finestra il suo ufficio in affitto dall'altra parte della strada, poi andò di fretta al computer sulla scrivania, tirando fuori il RAT mentre si avvicinava. Inserì la chiave USB, fece partire il programma con un clic e la lasciò a compiere il suo miracolo.

Aveva qualche secondo a disposizione per frugare in giro, così guardò nei cassetti della scrivania di Frieden. Non vide niente d'interessante, così tornò nell'ingresso e controllò anche la postazione della segretaria.

Sulla scrivania dell'assistente di Guy Frieden Jack vide un calendario da tavolo, perciò tirò fuori il suo cellulare e cominciò a fotografare le note scritte a

mano. Per ogni giorno del mese in corso c'era una qualche annotazione, ma erano tutte in tedesco.

Controllò con attenzione il mese successivo, ma quella pagina e le due successive che rappresentavano il resto dell'anno erano completamente vuote.

Jack ipotizzò che all'inizio di ogni mese la segretaria di Frieden prendesse tutti gli appuntamenti da un programma al computer per poi trascriverli sul calendario per una consultazione più rapida. Il quadro ottenuto era ancora molto incompleto, ma con tutte le note presenti sul calendario Jack sapeva di non poter tralasciare quell'aspetto.

Diede al RAT un minuto intero per installarsi, il triplo rispetto al tempo suggerito da Gavin, ma Jack immaginò

che qualche secondo in più non avrebbe certo fatto male.

Uscì dall'edificio sette minuti dopo esserne entrato – dubitava che Frieden avesse finito i suoi biscotti – e telefonò a Gavin non appena rientrò nel suo minuscolo ufficio al sesto piano. Gavin gli promise che si sarebbe messo subito al lavoro per entrare nella rete di Frieden.

Poi Jack chiamò Clark, seguendo l'ordine del capo operativo di aggiornarlo non appena fosse stato al sicuro. Jack si sentiva un po' ridicolo, come se stesse chiamando sua madre per farle sapere di essere arrivato a casa sano e salvo, ma Clark aveva richiesto di essere informato. Jack sapeva che a Clark non piaceva che i suoi uomini operassero sul campo, anche se si trattava di una missione a basso



rischio in un posto tranquillo come il Lussemburgo.

*Un mese prima*

L'operatore russo di *private equity* Andrei Limonov aveva pensato d'incontrare Valeri Volodin al Cremlino, perciò rimase sorpreso quando l'auto che era passata a prenderlo a casa sua all'ora prestabilita lo portò non verso est – agli uffici del presidente – ma a ovest, in direzione della casa privata di Volodin, la sontuosa residenza di Novo-Ogaryovo.

Volodin era famoso per le sue

riunioni notturne, tenute di solito negli uffici del Palazzo del Senato o persino nei saloni del Gran Palazzo del Cremlino, normalmente riservati a cerimonie ufficiali. Ma gli incontri nella sua residenza privata erano incredibilmente rari. Limonov aveva sentito da alcuni suoi amici con ruoli di rilievo al ministero dell'Economia che il presidente aveva cambiato molte sue abitudini negli ultimi mesi, dando l'impressione che stesse diventando più paranoico nei confronti di chi gli stava intorno. Limonov non poteva confermarlo in prima persona, ovviamente, ma poteva ben immaginare che il Cremlino fosse diventato un posto difficile in cui lavorare a causa della recente crisi economica e delle incursioni militari

della Russia negli ultimi anni.

L'operatore di *private equity* non era uno stupido. Non aveva alcun dubbio che il suo compito di spostare la ricchezza segreta di Volodin fosse direttamente collegato alle preoccupazioni del presidente nei confronti di chi aveva intorno.

Limonov dovette passare per un metal detector e uno scanner di impronte digitali, e dopo avergli controllato la ventiquattre, lo scortarono all'ingresso della proprietà. Pochi minuti più tardi era seduto da solo in una sala decorata a guardare fuori da una finestra che si affacciava su un enorme prato. Seguì con lo sguardo due agenti di sicurezza con un cane che camminavano lungo il perimetro della proprietà, e vide il fascio di luce di

un faro sul confine di un bosco su una collina oltre il recinto esterno della tenuta.

Limonov ripensò ancora una volta al suo piano, ripassando i dettagli nella sua mente, sapendo perfettamente che sarebbe stata l'ultima opportunità prima di sottoporlo al presidente. Si concentrò sull'aspetto dell'effettiva messa in pratica, ripetendosi che era quanto più infallibile possibile.

Valeri Volodin entrò nella stanza con passo rapido e sguardo concentrato, fissando Limonov come se stesse per attaccarlo da un momento all'altro. Non si scusò per il ritardo, ma d'altra parte Limonov non si aspettava che lo facesse.

Volodin andò dritto al punto. «Durante il nostro ultimo incontro hai

accettato di ideare un piano per spostare i miei beni dalla rete abituale e conservarli in nuovi conti sicuri invisibili non solo agli occidentali che li cercano, ma anche a coloro che nella nostra nazione non agiscono nel mio miglior interesse.»

«Sì, signor presidente. Penso di aver trovato una strategia infallibile per togliere i suoi soldi dai conti esistenti – dove potrebbero essere monitorati dai contabili dell’FSB o da persone che potrebbero informare l’FSB –, spostarli attraverso una rete di compagnie, banche, società fiduciarie e società veicolo per iniziare l’offuscamento della loro erogazione, e poi... all’improvviso, farli sparire del tutto.»

«Ti sei perso un passaggio, Limonov. Non voglio che i miei soldi spariscano.»

«Esatto. Be', riappariranno, solo a lei, e del tutto scollegati dalla catena di movimenti precedenti. I soldi non saranno spostati chissà dove. Ma saranno soldi esistiti che cesseranno di esistere. E poi, come per magia, nuovi soldi appariranno in conti diversi, conosciuti solo a lei, sparsi in tutto il mondo.»

«Hai la mia attenzione, Andrei Ivanovich.»

«Il piano gira attorno a bitcoin, una criptomoneta. La conosce?»

«La conosco, ma non abbastanza da affidarti otto miliardi di dollari. Va' avanti.»

«Togliendo i suoi beni dai conti esistenti, li incanalerò attraverso una rete di società fantasma per rallentare chiunque cerchi di tracciarne le

transazioni. Poi userò i soldi per acquistare la moneta digitale, che non è tracciabile. A quel punto la useremo per acquistare moneta a corso legale – ovvero riconosciuta dallo Stato come forma di pagamento –, e questo denaro, completamente scollegato dai suoi beni originari, verrà depositato in una serie di banche sparse per il mondo. Il bello, signor presidente, è che nessuno a parte lei saprà dove si trovano i suoi soldi.»

«Questo è l'*obiettivo*. Non è un piano. Dimmi come accadrà tutto questo.»

Andrei Limonov parlò per i successivi dieci minuti, mostrando al presidente dei grafici per chiarire meglio alcuni aspetti. Quando finì la presentazione, Volodin unì le punte delle dita più volte. Era un'affettazione che, in



altri, avrebbe denotato un atteggiamento pensoso, ma Volodin era così inquieto da farlo sembrare esagitato.

«L'uomo che hai menzionato» disse Volodin. «Quello che ti aiuterà ad assicurare il successo del nostro piccolo progetto. Pensi che lavorerà con te?»

«Per quello che lo pagheremo, sarebbe uno sciocco a non farlo.»

Volodin tirò su con il naso. «Il mondo è pieno di sciocchi simili.»

Quella risposta colse Limonov di sorpresa. Si aspettava di dover difendere qualche dettaglio tecnico del piano, ma non la possibilità d'impiegare i servizi di un uomo che avrebbero pagato profumatamente per fare il lavoro che già svolgeva ogni giorno.

«Avrò bisogno che quest'uomo lavori

con me per due settimane, non di più» disse Limonov. «Lo supervisionerò mentre compie le transazioni, di non più di pochi milioni alla volta, per non attirare più attenzione del necessario. È un uomo d'affari, e questi sono affari. Gli unici due cambiamenti rispetto al suo lavoro abituale sono che richiederò di essere presente mentre lavora e l'entità delle cifre con cui avrà a che fare. Ma sarà ben ricompensato per questo.»

«Andrei Ivanovich, prevedo che questa operazione sarà più difficile di quanto immagini. Persone che non ne hanno il diritto potrebbero volere informazioni. Potrebbero cercare di saperne di più su di te e il tuo cliente. Non posso permettere che questo succeda.» Prima che Limonov potesse

rispondere, il presidente russo chiese: «Conosci un uomo di nome Vlad Kozlov?».

Limonov sentì un improvviso vuoto allo stomaco. Rispose con un tono che denunciava tutto il suo nervosismo. «Di nome.»

Volodin premette un pulsante sulla sua scrivania. «Fallo entrare.»

Limonov si voltò verso la porta dell'ufficio privato di Volodin. Il cuore gli martellava nel petto.

Il vero motivo per cui Limonov aveva rifiutato di lavorare con l'FSB era a causa di persone come Vladimir Ivanovich Kozlov. Non l'aveva mai incontrato, non aveva idea di che aspetto avesse, ma il nome *Vlad Kozlov* era stato mormorato da alcuni suoi amici banchieri che

lavoravano per il governo. Quando l'uomo entrò nella stanza, Limonov si alzò in piedi, sentendosi improvvisamente docile e piccolo. Il nuovo arrivato aveva quarantanove anni e un fisico atletico. Portava i capelli grigi corti e a spazzola, e aveva uno stile sorprendentemente ricercato. Il completo elegante e la cravatta lo facevano sembrare un politico del Cremlino, ma Andrei Limonov sapeva chi fosse l'uomo che stava attraversando la stanza.

Era un ex agente operativo dell'FSB. Aveva la reputazione di essere spietato e scaltro, ed era ritenuto anche straordinariamente freddo.

Non era lui a premere il grilletto, non più ormai, ma Vlad Kozlov era il tipo di uomo che faceva uccidere molte persone

da entrambe le parti.

Aveva lavorato nella sicurezza interna prima che Volodin salisse al potere, ma quando l'uomo dall'altra parte della scrivania rispetto a Limonov aveva assunto il controllo del Cremlino, Kozlov aveva lasciato i servizi di intelligence per andare a lavorare personalmente per Volodin. A Mosca si mormorava che avesse orchestrato l'assassinio di due famosi giornalisti negli ultimi anni, e il suo nome era saltato fuori dopo l'omicidio di un noto oppositore di Volodin avvenuto su un ponte appena fuori del Cremlino.

Limonov sapeva tutto ciò grazie a voci di corridoio e pettegolezzi, ma adesso che lo aveva davanti, non aveva motivo di metterli in discussione. Kozlov

sembrava un incrocio tra un gorilla e un serpente.

Limonov si alzò per stringergli la mano, e quando entrambi gli uomini si sedettero, tornò a rivolgersi a Volodin. «Non capisco.»

Volodin annuì. «Ecco perché Vlad sarà la tua guida nel corso dell'operazione. Lavora per Grankin al Consiglio di Sicurezza, ma me lo sono fatto assegnare personalmente. Tu sei l'operatore di *private equity*. Lui l'agevolatore. Quando avrai bisogno di qualcosa, lui te la farà avere. Quando avrai bisogno di *qualcuno*, lui te lo farà avere. Quando finirai nei guai, lui risolverà la situazione.»

«Con tutto il rispetto, ma a che genere di guai sta pensando? Creerò una rete

d'affari, acquisterò moneta digitale e aprirò conti offshore. Sono una decina d'anni che faccio queste cose senza che ci sia nessuno a guidarmi.»

«Ci saranno persone in Russia che non vogliono che tu liquidi conti, e persone all'estero che ti chiederanno informazioni che tu non potrai fornire. È nella natura delle cose che a volte ci sia necessità di esercitare certe pressioni per influenzare i risultati.»

Limonov lanciò un'occhiata all'uomo seduto accanto a lui. Kozlov guardava fisso davanti a sé, verso il presidente. «Posso chiedere se il signor Kozlov ha anche la responsabilità di tenermi d'occhio? Ovvero di esercitare questa pressione di cui lei parla per assicurarsi che io faccia quello che dovrei fare?»

Volodin rispose in modo pratico: «Preferisco fidarmi parzialmente di due uomini che interamente di uno solo».

Non disse altro. Limonov non sapeva se far seguire a quel commento una protesta su quella disposizione; seduto insieme a Volodin e Kozlov, decise rapidamente che il corso d'azione migliore era di tenere a freno la lingua.

Ma suo malgrado, le parole gli uscirono di bocca lo stesso.

«E se mi dovesse succedere qualcosa?»

«Tipo cosa?» chiese Volodin.

*Tipo che Kozlov mi tagli la gola non appena non servo più,* pensò Limonov. Ma disse: «Porto a termine il mio compito e poi ho un incidente».

«Vedi mostri dietro ogni angolo, vero,



Limonov?»

Il giovane finanziere non rispose.

«Se non ti fidi» disse Volodin «non posso fare affidamento su di te per portare a termine i nostri accordi, no? Ti pagherò quanto abbiamo pattuito, e avrai un lavoro a vita.»

Limonov sapeva che cosa intendeva Volodin. Limonov sarebbe stato a conoscenza dei soldi di Volodin. E lo sarebbe stato sempre, per il resto della sua vita.

«So che potrebbe farmi uccidere.»

«E io so che potresti distruggermi in caso di una tua morte prematura. Di sicuro starai già pensando al tuo dossier.»

«Il mio *cosa?*»

«Un documento segreto, nascosto, ma con un meccanismo di lancio automatico.

Muori, sei minacciato, e i miei numeri di conto vengono rivelati ai miei nemici.»

Un orologio ticchettava da qualche parte fuori dalla stanza.

«Non farei mai una cosa del genere.»

«Io sì» disse Volodin.

Limonov non si sentiva più tranquillo riguardo all'accordo, ma lasciò perdere. Disse soltanto: «Devo trasferirmi a Londra. Avrò bisogno di un ufficio fuori Mosca per essere sicuro di non essere monitorato dall'FSB».

«Non credi che io possa raggiungerti a Londra?»

«Certo. Ma sarebbe una seccatura per lei. Intendo renderla completamente soddisfatto del mio lavoro, e mi aspetto che lei si fidi di me negli anni a venire. Le chiedo solo che mi assicuri la mia

protezione.»

Era una richiesta audace, soprattutto considerando il fatto che Andrei Limonov in quel momento era spaventato a morte, ma dopo averci pensato a lungo, in silenzio, lasciando crescere la tensione nella stanza al punto che l'operatore di *private equity* stava per dire al suo presidente di lasciar perdere, Volodin sorrise. «Spero soltanto che sarai tanto intelligente nella gestione dei miei soldi quanto hai dimostrato di esserlo nel corso della nostra trattativa.»

«I suoi soldi saranno più al sicuro non appena ci stringeremo la mano per confermare l'accordo.»

Un minuto più tardi Limonov si

ritrovò nel corridoio insieme a Vlad Kozlov.

«Signor Limonov» disse Kozlov, «il presidente mi ha spiegato l'importanza del suo compito. Può aspettarsi di trovarmi accanto a lei per tutta la durata dell'operazione.»

Limonov non riuscì a nascondere il proprio disagio. «Benissimo. Ma...» Cercò le parole giuste.

Kozlov gli diede una mano. «È lei al comando. Io sono qui solo per risolvere i problemi. Niente di più. Partiremo presto?»

*Partiremo?* Limonov adesso era ancora più preoccupato. «Dovrò sistemare il mio ufficio a Londra. Poi comincerò il lavoro preliminare per creare la rete. Ci vorranno settimane, e

non sposterò neanche un rublo finché l'intera struttura non sarà pronta. Ci sono banchieri, avvocati e funzionari addetti alla registrazione sparsi in diverse parti del mondo con cui dovrò parlare. Conosco un uomo in Lussemburgo che potrà presentarmi l'esperto di bitcoin. Non penso che sia necessario che lei...».

«Io vengo con lei. Questi uomini di cui parla. Li conosce già?»

«Alcuni sì.»

«Allora trovi altre persone. Volodin non vuole usare reti già esistenti.»

«Ma...»

«Il presidente è stato chiaro al riguardo, ma posso dirgli che ha delle riserve sull'accordo. Vedrà che cosa dice.»

«No... evitiamo, allora. Avrò bisogno

di tempo per trovare dei sostituti validi, ma andrò a Londra immediatamente.»

«Certo» disse Kozlov. «Faccio i bagagli. Quando sarà mattina verrò nel suo ufficio. Ripasseremo insieme la logistica del suo piano, e poi aspetterò che sia pronto a partire.»

Limonov inclinò la testa. Stava per chiedere a Kozlov perché dovesse stare nel suo ufficio ogni santo giorno, ma poi ci ripensò. Si rese conto che l'ex agente dell'FSB faceva parte dell'accordo, perciò era meglio accettarlo e andare avanti.

Disse a se stesso che non doveva sorprendersi se c'erano degli scogli da superare per ottenere centoventi milioni di dollari.

*Presente*

Jack Ryan Junior si risvegliò da un sonno profondo nel suo appartamento in Lussemburgo, e si rese conto che il cellulare sul comodino stava squillando. Dalle ragnatele nel cervello capì che era mattina presto, di per sé un forte indizio su chi lo stesse chiamando. La sera precedente era andato a letto con la consapevolezza che sarebbe stato strappato da un sonno profondo: il capo

della sezione IT del Campus era sicuro di entrare nella rete di Guy Frieden, e Jack sapeva che Gavin ci sarebbe riuscito così velocemente da chiamare in Lussemburgo a un'ora inopportuna.

Jack rispose al telefono con voce stanca. «Buongiorno, Gavin. Sono le dieci di sera là, vedo.»

«Dieci e cinque. Non volevo chiamare prima delle tue quattro del mattino.»

«Grazie per i cinque minuti in più, allora» disse Jack sarcastico. «Sei entrato nella rete di Frieden?»

«Be', per la decrittazione dei file ci vorrà un altro po' di tempo. Ma sono riuscito a craccare la lista dei contatti e l'agenda. Queste applicazioni non erano protette come i file, che Frieden protegge



con protocolli speciali per non infrangere la riservatezza tra avvocato e cliente. Pensavo di dirti quello che ho scoperto, così intanto hai qualcosa su cui lavorare.»

Jack si tirò su a sedere. Aveva il corpo indolenzito dall'allenamento della sera precedente. «Ottimo. Mi interessa chiunque abbia avuto un contatto con lui tramite telefono, posta elettronica o messaggistica istantanea negli ultimi sei mesi.»

«Fatto. È un sacco di gente. Pronto?»

«Spara.»

«Milleduecentottantotto.»

Jack si stropicciò gli occhi. «Stai scherzando!»

«Questo tizio si dà da fare.»

«E le persone con nomi slavi? Puoi separarli?»

«Fatto.»

«Quanti?»

«Centoquattordici.»

«Diamine.» Ryan sospirò. «Be', già meglio, comunque. Puoi mandarmi tutto? Farò un'analisi per vedere se salta fuori qualche schema ricorrente.»

«Hai già tutto nella posta in arrivo. Ci vorrà un po' prima di andare più a fondo nella rete di Frieden.»

«A essere sincero, la lista di contatti è il tassello più importante del puzzle. I file in sé e per sé saranno un labirinto di società fantasma, conti offshore e altri modi per offuscare il legame con i suoi clienti. Sono sicuro che, una volta decrittati i file, ci ritroveremo davanti a un altro muro da abbattere. Comincio a lavorare sui contatti, e analizzerò

qualsiasi altra cosa trovi, quando la trovi.»

«Va bene. Goditi il tuo sonno di bellezza.» Gavin riagganciò.

Ryan saltò giù dal letto e andò a farsi una doccia, sapendo che non sarebbe più riuscito a riaddormentarsi. Venti minuti più tardi era seduto alla scrivania nel suo appartamento con una tazza di caffè fumante, intento a scorrere una lista di milleduecentottantotto nomi. Dopo una rapida scorsa, controllò il foglio elettronico di Gavin con i nomi slavi. Ne riconobbe alcuni, erano i soliti sospetti – cassieri affiliati al Cremlino, consulenti d'investimento, economisti e simili –, ma l'ottanta per cento dei nomi non gli diceva niente.

Li trasferì tutti in un programma che

eseguiva un'analisi dei dati, controllando i possibili collegamenti tra i nomi, anche in rapporto ad altre fonti che il Campus conservava in una banca dati sul riciclaggio di denaro russo.

Dai risultati dell'analisi sembrava che Guy Frieden fosse un tipo impegnato, in buoni rapporti con molti esperti in attività bancarie offshore, ma quasi subito Ryan provò un senso di delusione: dai rapporti d'affari di Frieden era chiaro che fosse solo una figura di medio livello. Non c'era un solo pesce grosso nella lista di contatti, nemmeno il segretario, l'assistente o l'avvocato di un direttore finanziario di qualunque compagnia statale russa. No. I contatti russi di Frieden erano figure secondarie; api operaie.

E di sicuro non erano pezzi grossi del Cremlino.

Frustrato, Jack cominciò a scorrere i nomi slavi che non riconosceva, nella speranza di trovare qualcuno che, in qualche modo, era sfuggito all'analisi effettuata dal programma. Controllò i grafici che mostravano i collegamenti tra i vari nomi e subito notò qualcosa di strano. Quasi tutte le persone avevano almeno quattro o cinque legami con qualcun altro all'interno del gruppo, ma un nome era separato dagli altri. Nessuna linea partiva da quel nome o vi arrivava.

Il nome *Andrei Limonov* sembrava un'isola al lato del grafico.

Ryan non sapeva nulla di Limonov, il che era strano. Chiaramente, chiunque fosse, era riuscito a tenersi fuori da ogni

lista dei più conosciuti esperti di attività offshore della Russia, e Jack si chiese se anche questo non fosse di per sé notevole.

Ryan lo cercò su SPARK, una banca dati gestita da Interfax contenente informazioni su decine di migliaia di compagnie russe, centinaia di migliaia di uomini d'affari. C'erano diverse occorrenze per «Andrei Limonov», ma non era poi un nome così raro in Russia, perciò dovette scavare più a fondo. Dopo qualche minuto, decise che l'uomo sulla lista dei contatti di Frieden era lo stesso Andrei Limonov a capo della Blackmore Capital Partners, una società di *private equity* di Mosca con un nome decisamente britannico, senz'altro per comunicare stile ed eleganza.

Ryan effettuò una ricerca in una banca dati di quotidiani e giornali russi per trovare altre informazioni su Limonov, usando un programma di traduzione automatica che, nonostante non fosse neanche lontanamente paragonabile a un traduttore vero, almeno gli avrebbe dato informazioni di base, casomai fossero esistite.

Ma non trovò niente. Quell'uomo non esisteva nell'ambito dei media russi.

Un'altra banca dati a cui Ryan aveva accesso si rivelò più utile. Conteneva informazioni su studenti ed ex studenti di business school in tutto il mondo. Così venne a sapere che Limonov si era laureato con lode alla business school dell'università statale «Lomonosov» di Mosca, e poi aveva conseguito una laurea

magistrale in management presso l'università statale di San Pietroburgo. Le date delle due lauree gli dicevano che Limonov doveva essere sui trentacinque anni, e da SPARK vide che la Blackmore Capital Partners era stata fondata dieci anni prima.

Notevole, pensò Jack. Sembrava che quel tipo fosse uscito dall'università per entrare subito nel mondo della finanza internazionale come direttore di una società di *private equity*.

E c'era anche un'altra cosa interessante. Stando all'agenda di Frieden, Limonov si trovava in Lussemburgo proprio in quel momento. I due si erano incontrati alle sedici del giorno precedente, e avrebbero pranzato insieme quel giorno stesso alle tredici, al



ristorante La Lorraine, in Place Guillaume II.

Jack si ricordò che doveva aver fotografato Limonov che entrava in ufficio il giorno precedente. Aveva scattato decine di foto, e a meno che il russo avesse saltato l'incontro e la segretaria di Frieden si fosse dimenticata di cancellarlo dal calendario, avrebbe dovuto avere un'immagine dell'uomo.

Jack controllò i suoi appunti. Sì, alle sedici del giorno precedente Frieden era entrato nella sala conferenze per una riunione.

Non aveva trovato nemmeno una fotografia di Limonov su Internet, perciò non aveva idea di chi stesse cercando. A ogni modo, cominciò a controllare gli uomini entrati nell'edificio di Frieden tra

le quindici e trenta e le sedici. C'erano una sessantina di immagini da visionare, e le controllò una per una, scartando quelle in cui non c'era almeno un uomo sulla trentina e probabilmente slavo. Erano entrati anche alcuni operai vestiti con tute blu, e una coppia con barattoli di vernice e una scala, perciò Jack scartò anche quelli.

Dopo aver scorso una seconda volta tutte le fotografie, aveva ristretto il numero a quattro coppie di uomini. Mandò le immagini a Gavin affinché le elaborasse attraverso un database segreto di riconoscimento facciale del dipartimento di Giustizia, ricavato grazie all'Interpol e alle informazioni sui crimini nazionali dei cosiddetti Five Eyes («cinque occhi»), oltre a file multimediali

pubblici.

Mancavano ancora due ore prima che potesse chiamare Gavin in ufficio in Virginia, e Jack non aveva voglia di starsene seduto ad aspettare, perciò decise di andare al ristorante La Lorraine per vedere se fosse riuscito a scorgere l'uomo del mistero di Frieden, Andrei Limonov. Di norma, avrebbe dovuto chiedere a Clark l'autorizzazione prima di prendere un'iniziativa del genere, ma Jack giustificò quel calo di OPSEC: sapeva che c'era un McDonald's in Place Guillaume II e non mangiava un grasso hamburger americano da mesi. Nessun protocollo del Campus diceva che Ryan doveva chiamare il quartier generale per ottenere l'autorizzazione per andare a pranzo.

Alle tredici meno cinque Jack era seduto a un tavolino all'esterno del McDonald's di Place Guillaume II, la piazza centrale della città di Lussemburgo, mangiando un Big Mac e bevendo una Coca Cola light. Era un pomeriggio gelido, ma non era solo. Altre dieci persone tra turisti e gente del luogo erano sedute fuori dal McDonald's, rassicurando Jack che la sua posizione di sorveglianza non sarebbe stata individuata.

Subito dopo l'una, Guy Frieden entrò nel ristorante, da solo, con un completo grigio e una ventiquattrore. Jack si guardò intorno nella piazza nell'eventualità che ci fosse una controsorveglianza nei dintorni del luogo dell'incontro, ma non vide nulla.

Dieci minuti più tardi una Jaguar XF nera si fermò al marciapiede di fronte al ristorante. Due uomini scesero e s'incamminarono subito verso la porta del La Lorraine. Indossavano entrambi un completo nero; quello più basso aveva radi capelli biondi e sembrava più giovane dell'altro, che era alto e possente, con grigi capelli a spazzola. La Jaguar ripartì e svoltò a destra, lasciando la piazza, e Jack non riuscì a vedere in faccia l'autista.

Si portò il panino alla bocca e prese un morso, ma i suoi occhi rimasero incollati sui due uomini finché non sparirono all'interno del ristorante. Si guardò di nuovo intorno, fingendo poi di controllare il cellulare ed essere solo uno dei tanti lavoratori in pausa pranzo.

Non appena si rimise il telefono nella tasca della giacca, cominciò a squillare. Lo tirò di nuovo fuori e vide che era John Clark. «Ciao, John.»

«In realtà, siamo John e Gerry. Sei in vivavoce in sala conferenze.»

«Ah... d'accordo. Buongiorno, Gerry. Ehi, non si tratterà mica della Bugatti che ho comprato con la carta di credito del Campus, vero? Posso spiegare.»

Gerry Hendley ignorò la battuta di Ryan. «Che cosa stai combinando laggiù, ragazzo?»

Jack si allontanò dalle altre persone sedute ai tavolini del McDonald's e trovò una panchina tranquilla nella piazza, a quindici metri da chiunque altro. «Pensavo lo sapessi. Sto tenendo d'occhio un avvocato nella città di

Lussemburgo che fa parte della scala del riciclaggio di denaro di Grankin.»

«Parlami delle fotografie che hai mandato a Gavin.»

«Ho mandato a Gavin alcune foto da passare nel sistema per il riconoscimento facciale del dipartimento di Giustizia. Tutto qui. Puoi chiederlo a lui, se vuoi.»

«Non ce n'è bisogno. Gavin ce le ha portate pochi minuti fa» disse Clark.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Jack, confuso da quell'interrogatorio.

Fu Gerry a rispondere. «Stai cercando un operatore di *private equity* di nome Andrei Limonov. Nessun legame con organizzazioni criminali.»

«Sì.»

«Una delle fotografie era interessante. Uno dei due uomini raffigurati non ha

dato alcuna corrispondenza, ma potrebbe essere Limonov, perché non c'è nessuna sua foto da nessuna parte.»

«D'accordo. E l'altro tipo? Avete qualche idea di chi sia?»

Gli rispose Clark. «Sappiamo *esattamente* chi è. Vladimir Kozlov.»

Quel nome non diceva niente a Jack. Si sentì un po' imbarazzato, perché doveva conoscere i nomi delle persone nel mondo finanziario russo, e non sapeva niente di entrambi gli uomini. Disse: «È un qualche tipo di banchiere o cose simili?».

«No» rispose Clark. «È una spia. Adesso lavora al Cremlino, ma è un ex FSB. Misure attive.»

All'improvviso, Ryan capì di essere sulle tracce di qualcosa di grosso, ne era



certo. Guardò dalla parte opposta della piazza, verso il ristorante, e il suo battito cardiaco accelerò. «Bene, fantastico!»

«No, Ryan» disse Gerry, «non va *affatto* bene. Ascolta, sono contento che tu sembri sulla pista giusta, ma ogni volta che abbiamo parlato del lavoro di analisi che stai facendo sul campo in Europa, hai fatto di tutto per sottolineare che non c'era alcun coinvolgimento da parte della criminalità organizzata o dell'FSB nell'ambito delle tue indagini.»

«Be', era vero, fino a ora» disse Jack. «Ascoltate, questo Limonov non aveva niente a che fare con il lavoro che svolgevo a Roma.»

«Ma ha legami con l'avvocato che ha istituito la compagnia che ha acquistato le opere d'arte.»

«Sì, è vero. Ma penso che sia solo una coincidenza. Conosco le persone coinvolte a Roma: erano russi, certo, ma non ho trovato neanche mezzo indizio sul coinvolgimento di questo Limonov. Sono praticamente certo che Limonov sia una persona che per caso s'incontra con lo stesso avvocato dei russi che operano a Roma. Non ho idea di che cosa ci faccia qui, ma sono curioso di scoprirlo perché mi sembra un tipo losco.»

«Anch'io sono curioso, ma Kozlov non è uno con cui scherzare» disse Clark. «Porta guai, e basta. Inizialmente fu identificato come agente dell'intelligence russa circa tre anni fa, nel corso di un'operazione qui a Washington. Poi l'anno scorso apparve a Kiev. Secondo i nostri contatti nella SIPRNet della CIA si

sospetta che sia la mente dietro l'omicidio sul ponte davanti al Cremlino di qualche mese fa.»

Jack osservò di nuovo la piazza. Per essere un'area urbana, quel posto non poteva essere più tranquillo. Non c'era niente di cui preoccuparsi, ne era sicuro. «Be', interessante» disse Jack. «Mi chiedo che cosa stia facendo Limonov. Sposta soldi del Cremlino?»

«Non ne ho idea» rispose Clark.

Jack ci pensò un attimo. «Non era menzionato nell'agenda di Frieden. C'era solo il nome di Limonov. Sembra che Kozlov sia il suo tirapiedi. Mi chiedo se Limonov stia spostando soldi, e se questo ex agente dell'FSB non sia qui per proteggerlo.»

«Mi piace sempre meno il tuo

coinvolgimento in questa operazione» disse Gerry.

«Ascolta, siamo una squadra piccola. Ancora di più dalla morte di Sam. Ma questo è importante, e sono sempre attento.» Jack ripensò alla storia con il paparazzo Salvatore, a Roma. Non era ancora riuscito a dirlo a Clark, e adesso di sicuro non sembrava il momento giusto per sollevare l'argomento.

«Se c'è una possibilità di arrivare a una parte dei soldi di Volodin, allora potremmo...»

«Aspetta» disse Gerry. «I soldi di *Volodin*? Hai fatto un bel salto. Cosa ti fa credere che Limonov stia lavorando per Valeri Volodin?»

Jack obiettò, rimproverato per aver giustificato anche troppo la sua

operazione. «Non so se lo stia facendo. Ma per chiunque stia lavorando, a quanto pare è un riccone del Cremlino, qualcuno che può mandare Vladimir Kozlov a sorvegliarlo.»

Gerry non disse niente.

«Pensaci. È qualcuno nelle alte sfere del Cremlino. Abbiamo scoperto molte comparse coinvolte nelle finanze di Mosca, ma non questo tipo. Deve lavorare per qualcuno di cui non abbiamo ancora scoperto i beni. Qualcuno come Volodin.»

«Qualcuno come qualsiasi dei cinquanta altri uomini che hanno legami con il Cremlino.»

«Vero, ma ho un forte presentimento. Limonov compare solo in ricerche legate al mondo degli affari. Non ha un passato

criminale, e ovviamente non è un politico, altrimenti lo conosceremmo. Se è veramente quello che la mia analisi dice che sia, e se io fossi un cleptocrate a capo di una nazione e avessi bisogno di qualcuno che gestisca i miei soldi, è esattamente il tipo di persona a cui mi rivolgerei. Un finanziere che non cerca di farsi un nome, si tiene fuori dai guai, conduce una vita riservata facendo allo stesso tempo un mucchio di soldi.»

«Se è un pezzo grosso della finanza, com'è che non lo conosciamo?» chiese Clark.

«Mi sono fatto la stessa domanda. Ma poi ci ho riflettuto. Non si diventa famosi arricchendosi. Si diventa famosi arricchendosi e usando le proprie ricchezze per acquisire potere. I ricchi

che hanno sfruttato le proprie ricchezze per ottenere un posto al Cremlino sono le persone sui nostri radar.»

«Verissimo.»

«E questo Limonov non fa che starsene seduto alla scrivania creando società fantasma, spostando soldi dalla Russia a centri offshore.»

«D'accordo, con l'autorizzazione di Clark, ti lasceremo portare avanti una sorveglianza leggera su Frieden per un altro po'» disse Gerry. «Puoi fare tutte le ricerche che vuoi su Limonov, ma non voglio che tu cammini dietro di lui per le strade, che lo segua in auto o altre idiozie del genere.»

Jack era seduto su una panchina, gli occhi fissi sul ristorante, e pronto a fare proprio quello. Invece si alzò, gettò gli

avanzi del suo pranzo in un cestino e s'incamminò verso il suo ufficio. «Non mi passa neanche per la testa di farlo, Gerry» disse con un sorriso malizioso.



Il principe era seduto nella sua Mercedes limousine, guardando oziosamente i turisti e le persone che facevano shopping in Rodeo Drive, molti dei quali fissavano la sua auto e i finestrini oscurati. Immaginava che si stessero chiedendo se all'interno ci fosse una stella del cinema, e questo lo fece sorridere.

Non era un attore, ma non esisteva attore al mondo con anche solo un decimo del suo portafoglio. Il principe

era il vice ministro del Petrolio e delle risorse minerarie, il che voleva dire che era un gradino sotto a una delle più alte cariche della nazione. Faceva anche parte della dinastia saudita, la famiglia reale, il che significava che la sua ricchezza era praticamente incalcolabile.

Al principe piacevano quei viaggi in Occidente, ma non quanto alla moglie. Adorava lo shopping, e lui adorava renderla felice, o quantomeno sapeva che mantenerla felice gli portava dei vantaggi, perciò la placava dedicandole un po' di tempo e un mucchio di soldi per fare acquisti.

Ogni volta che lasciavano il regno le concedeva almeno una giornata intera da dedicare allo shopping, che lei aveva imparato a sfruttare appieno. Sua moglie

aveva saccheggiato le boutique più esclusive di Milano, Parigi, Monaco, Singapore, e il principe si sentiva il complice pronto per la fuga, perché preferiva aspettare in auto.

E lo preferiva anche la sua scorta personale.

Aveva conosciuto sua moglie, una modella originaria della Repubblica Ceca, otto anni prima, a una gara di Formula Uno ad Abu Dhabi. Fin dal primo giorno lei aveva fatto di tutto per spendere i soldi del marito. A lui non importava: sua moglie lo trattava sempre bene, e comunque non avrebbe mai potuto intaccare il suo patrimonio, indipendentemente da quante borse, collane, scarpe e cani di razza acquistasse.

E per quanto lei amasse fare shopping, amava ancora di più uscire dal regno. Quel viaggio in California era dettato da motivi di affari, ovviamente. Il governo americano stava corteggiando il principe. Com'era ben noto, l'attuale ministro del Petrolio e delle risorse minerarie, lo zio del principe, era affetto da un tumore all'intestino inoperabile. Non gli rimaneva molto da vivere, e gli americani speravano che le relazioni sul fronte del commercio energetico sarebbero rimaste invariate – o magari addirittura migliorate – quando il giovane principe fosse subentrato allo zio. A quello scopo, lo invitavano negli Stati Uniti il più spesso possibile, e facevano di tutto per mostrare a lui e alla moglie che l'America era amica dei sauditi, e in

particolare della loro industria petrolifera.

Ma in quel momento il principe non stava pensando al lavoro, bensì a sua moglie. Sedeva sul sedile posteriore di una Mercedes-Benz S-Guard, una delle vetture corazzate più costose al mondo, e guardava Rodeo Drive dal finestrino. Sua moglie era in una boutique Bulgari con una guardia del corpo, mentre lui aspettava in auto con altre due, più l'autista e un assistente personale.

Stava pensando di chiedere a quest'ultimo di mandarle un messaggio e dirle di sbrigarsi: era quasi ora di pranzo, dopotutto. Ma proprio mentre stava per voltarsi per dare l'ordine, gli squillò il cellulare e rispose.

«Puoi entrare?»

«Perché?»

Una pausa. «Voglio che tu veda una cosa.»

Il principe sospirò. «Torno subito.»

L'agente principale della sua scorta si fece sentire dal sedile del passeggero. «Vengo con lei.»

«Non ce n'è bisogno.»

Ma la guardia del corpo insistette. Scese dall'auto e andò ad aprire lo sportello al principe, poi i due attraversarono il marciapiede.

Il principe premette il pulsante per sbloccare la porta ed entrò all'interno del negozio esclusivo quando sentì il *clic* di apertura. Senza neanche cercare di nascondere la sua impazienza, salì le scale per il primo piano insieme alla guardia del corpo e si guardò intorno in cerca della moglie.

Si rese rapidamente conto che nel piccolo negozio non c'era nessuno, a eccezione di sua moglie, un agente di sicurezza in giacca e cravatta e una commessa alta e attraente in piedi dietro a un bancone in vetro.

I due sauditi passarono davanti all'agente di sicurezza lungo la parete.

«Ti ho detto di comprare quello che vuoi. Perché devo vederlo?» disse il principe.

Sua moglie era davanti a un espositore di collane, perciò il principe guardò la merce esposta.

Accanto a lui, anche la guardia del corpo si rivolse alla donna. «Dov'è Faisal?»

Quando lei non rispose a nessuno dei due, il principe la guardò in volto per la

prima volta da quando era entrato e notò il terrore nei suoi occhi.

«Cosa c'è?»

Braam Jaeger estrasse la sua calibro .22 silenziata e sparò alla guardia del corpo del principe alla nuca, appena dietro l'orecchio, da un metro di distanza.

L'uomo venne scagliato in avanti e cadde in ginocchio. Braam fece un passo verso di lui e gli sparò in perfetto stile esecuzione, e quando sollevò l'arma per puntarla contro il principe, questi stava già correndo nella sua direzione, verso l'uscita.

Il principe balzò in avanti e inciampò mentre passava davanti a Braam, per poi cadere sul freddo pavimento di marmo.



Martina Jaeger era dietro al bancone con la sua calibro .22 silenziata. Aveva sparato al principe in mezzo alle spalle da dietro.

Braam sparò altri due colpi all'uomo che sussultava ai suoi piedi, poi si voltò e scese al piano terra per coprire l'ingresso, nel caso in cui altre guardie del corpo avessero cercato di entrare. Mentre camminava infilò la pistola nella cintura dei pantaloni ed estrasse da una fondina ascellare una pistola mitragliatrice Brügger & Thomet. Non era un'arma silenziata, ma era completamente automatica, sparava proiettili nove millimetri più grandi e pesanti, oltre a essere molto più adatta per una vera sparatoria rispetto alla piccola calibro .22.

La moglie del principe si era gettata a terra subito dopo i primi spari, e adesso rimaneva lì acquattata. «Ti prego! No!»

Martina fece il giro del bancone lentamente, prendendosela comoda, producendo un ticchettio ritmico sul marmo. Torreggiò sulla tremante ex modella della Repubblica Ceca per diversi secondi, godendosi la sua paura.

«Se sei intelligente, sai che adesso devo ucciderti.»

«No!»

«Sì. Abbiamo appena passato dieci minuti a parlare di braccialetti in platino. Ho un viso notevole, forse non bello quanto il tuo, ma di sicuro saresti in grado di dare una descrizione dettagliata di me se ti facessi uscire viva di qui.»

«Te lo giuro. Non dirò niente.»

«E ho visto come guardavi mio fratello quando sei entrata. Lo desideravi. Peccato non possa succedere.» Sorrise. «Sarebbe stato un bello spettacolo.»

«Non lo dirò a nessuno.»

Martina spinse la bocca della calibro .22 nei capelli biondi della donna. «Smettila di mentire! Smettila di frignare! Non puoi morire con un po' di dignità?»

La donna ceca cominciò a singhiozzare.

«Quando morirò» disse Martina «farò in modo che la mia morte sia graziosa quanto la mia vita. Io ho rispetto per me stessa. Senso dell'onore.»

Proprio in quel momento, Braam Jaeger urlò in olandese dalle scale. «Arrivano!»

Martina si riscosse rapidamente dai suoi pensieri e si allontanò di due passi dalla donna in ginocchio davanti a lei. Stava pensando agli inevitabili schizzi di sangue e alla sua camicetta avorio.

Proprio mentre la moglie del principe alzava lo sguardo, Martina Jaeger le sparò quattro volte al cuore. La donna ceca gridò di dolore, portò le mani alla ferita per un attimo, poi si accasciò a terra, morta.

Martina si chinò e raccolse i piccoli bossoli ancora caldi, senza pensare per un altro secondo ai corpi intorno a lei.

Braam raggiunse il bancone e spaccò il vetro con il calcio della pistola. I due sicari tirarono fuori diversi vassoi di anelli e collane, senza perdere tempo a distinguere i singoli pezzi.

Uscirono dal retro della boutique pochi secondi più tardi, nascondendo le armi e passando sopra ai due dipendenti del negozio e alla guardia del corpo della moglie, riversi sul pavimento dietro al bancone. Prima ancora che le guardie saudite riuscissero a buttare giù la porta d'ingresso e ad accorrere al primo piano della boutique, Braam era al volante di una Aston Martin e si allontanava dalla zona di carico verso Wilshire Boulevard.

Un'ora più tardi Braam e Martina Jaeger decollavano dall'aeroporto di Van Nuys, e quindici ore dopo sarebbero già tornati in Olanda, in attesa della prossima missione. Dubitavano di dover aspettare a lungo, perché sembrava proprio che i russi stessero aumentando l'intensità delle loro operazioni.

Era sabato pomeriggio e il presidente Jack Ryan avrebbe dovuto essere con la moglie e i due figli più piccoli a godersi una bellissima giornata autunnale nella loro casa a Peregrine Cliff. Era tutta la settimana che non vedeva l'ora di farsi quella breve vacanza, pensando alle acque della baia di Chesapeake circondate dai colori dell'autunno e alle foglie che danzavano tutt'intorno a lui.

Invece stava guardando una pila di fogli sul tavolo davanti a sé. Un *National*

*Intelligence Estimate* non era granché come sostituto di svolazzanti foglie autunnali. Era intrappolato al lavoro, seduto al tavolo della sala operativa sotterranea nell'ala Ovest.

Quella riunione si sarebbe potuta tenere anche nello studio ovale: c'erano meno di una decina di persone e non si trattava di una situazione d'imminente pericolo per la sicurezza nazionale, ma il personale della Casa Bianca aveva scelto proprio quel giorno per pulire i tappeti nell'ala Ovest, nell'ufficio del capo di gabinetto del presidente e nella sala riunioni. A Jack era stato detto in anticipo, ma solo quando un giovane agente dei servizi segreti con una strana espressione in volto che si trovava nel colonnato Ovest chiamò il presidente a

gran voce mentre stava aprendo la porta, un attimo prima di entrare e calpestare i tappeti bagnati.

Il suo umore già nero sarebbe peggiorato ancora di più, ma il disastro era stato evitato, e adesso era insieme al segretario dell'Energia, al procuratore generale e al segretario di Stato, insieme a un paio di assistenti per ognuno dei tre.

Il presidente era seduto a capotavola, la testa tra le mani e gli occhiali sui fogli davanti a lui. Lentamente si strofinò gli occhi. Dovevano essere presenti anche il direttore della CIA e la DNI, ma non erano ancora arrivati, perciò le sue domande sulle ramificazioni della situazione attuale nel contesto dell'intelligence internazionale rimanevano senza risposta, il che lo innervosiva ancora di più.



Ryan inforcò di nuovo gli occhiali e sospirò.

«L'erede destinato a diventare il prossimo ministro saudita del Petrolio e delle risorse minerarie. Un principe della nazione, un amico del nostro governo. Dove avviene l'omicidio? A Riad? Gedda? Londra? Istanbul? No! A Beverly Hills, porca puttana!»

Nessuno aprì bocca.

Ryan cercò di calmarsi e chiese: «Dan... chi è stato?».

Il procuratore generale Dan Murray si strinse nelle spalle. «Secondo la polizia di Los Angeles si tratta di un omicidio spacciato per rapina commesso da professionisti molto spietati. Ovviamente i sicari conoscevano bene i sistemi di sicurezza, il che spiega come abbiano

fatto a eludere le videocamere di sorveglianza e a entrare e uscire senza essere ripresi da quelle dei negozi vicini.»

«Come facevano ad avere informazioni simili?»

«È una catena. I negozi di una catena usano le stesse apparecchiature, gli stessi protocolli di sicurezza. Magari avevano ispezionato una boutique fra le tante sparse in tutto il mondo, e poi quando sono entrati in quella di Rodeo Drive sapevano già come muoversi.»

«Va' avanti.»

«Hanno preso un sacco di roba, due milioni in gioielli, ma la polizia di Los Angeles non crede che sia una rapina. I nostri agenti sono arrivati sulla scena questo pomeriggio, perciò forse più tardi avremo un quadro più chiaro della

situazione.»

«Ribadirò l'ovvio» disse Ryan «ma è chiaro che quest'omicidio danneggerà i nostri rapporti con l'Arabia Saudita e che la morte del principe influirà sui mercati energetici mondiali, almeno nel breve periodo.» Si voltò verso il segretario dell'Energia, Lester Birnbaum. «Hai idea di quanto, Les?»

«Non mi piace mostrarmi tanto insensibile da convertire la morte del principe in dollari, signor presidente.»

Ryan annuì. «Mi dispiace per il principe, e per sua moglie, così come mi dispiacerebbe per qualunque vittima di omicidio. Ma non siamo qui per piangere le loro morti, Les. Abbiamo un altro compito.»

Birnbaum annuì. «Direi un dollaro al

barile, almeno per i prossimi tre mesi.» Poi aggiunse: «E l'omicidio del procuratore federale a Caracas della scorsa settimana?».

Ryan inclinò la testa, confuso. «Che vuoi dire?»

«Sto solo facendo notare un altro evento recente che sta influenzando l'andamento dei mercati petroliferi. Non è grave quanto l'omicidio di Beverly Hills, ma se il procuratore venezuelano fosse riuscito a far passare alcune accuse formali a cui stava lavorando, le ripercussioni sui mercati mondiali sarebbero state inevitabili. È morto prima di rivelare quello che sapeva, e i prezzi non sono cambiati.»

Ryan si voltò di nuovo verso il procuratore generale Murray. «Dan? Cosa

sai dell'omicidio di Caracas?»

«Ci hanno tagliato fuori dalle indagini» disse Murray. «La nostra collaborazione con la polizia federale venezuelana è praticamente nulla, ma l'omicidio sembra opera di un professionista. Tutte le persone con cui abbiamo parlato affermano che non si può trattare di un regolamento di conti locale, nemmeno un omicidio organizzato dal governo. Troppo ben architettato.»

«Vilar stava per presentare accuse formali nei confronti del governo venezuelano, giusto?» disse Ryan.

«Esatto. Affermava di essere in possesso di prove di ricatti a cui avrebbe fatto ricorso l'industria statale russa del gas nei confronti di funzionari venezuelani responsabili del settore

energetico. Li avrebbe ricattati costringendoli a diffondere dati sulla produzione inferiori a quelli reali, in modo da tenere alti i prezzi.»

Ryan era intrigato. «Perciò, se non è stato il governo del Venezuela a farlo uccidere, rimane quello russo, anche se mi riesce difficile credere che un gruppo di *spetsnaz* possa entrare a Caracas senza problemi e uccidere un importante procuratore federale. Nessun indizio sull'identità degli assassini?»

«Caracas è piuttosto abbottonata sulle indagini» disse Dan Murray. «Ci siamo chiesti se non avessero deciso di non rivelare molto perché l'assassino veniva dall'interno. Ma considerando i buoni rapporti che hanno con Mosca... potrebbe benissimo essere che sospettino

i russi. Entrambi i governi otterrebbero dei vantaggi se l'assassino – o gli assassini – rimanesse impunito.»

Mary Pat Foley e Jay Canfield entrarono nella sala conferenze insieme; dall'andatura svelta era evidente che sapessero di essere in ritardo. Jack li guardò abbastanza per far capire loro quanto fosse irritato. «Noi siamo stati qui a elaborare teorie senza voi due. Sedetevi e dateci una mano.»

«Mi dispiace, signor presidente» disse Mary Pat, «ma c'è una situazione in corso in Nigeria che richiedeva la nostra attenzione.»

«In *Nigeria*?»

«Sembra che un gruppo armato di almeno cento uomini, presumibilmente combattenti di Boko Haram, abbia

attaccato e preso possesso di una piattaforma petrolifera vicino a Lagos» disse Jay Canfield. «Il numero delle vittime è sconosciuto, ma non ci sarà da sorprendersi se molte risulteranno essere fornitori stranieri. L'esercito nigeriano si sta preparando a riprendere la piattaforma. Ho chiesto alla mia controparte locale di permetterci di collaborare, almeno dal punto di vista dell'intelligence. Burgess sta discutendo con loro della possibilità di permettere ai nostri consiglieri militari del JSOC, il comando congiunto delle operazioni speciali, di andare là per aiutarli.»

«Ci sono ostaggi americani?» chiese Scott Adler.

«Sorprensamente no. La piattaforma è di proprietà della Ocean Oil



Services, vicino a Houston, ma è gestita dai francesi e i dipendenti sono perlopiù nigeriani. Comunque, è pur sempre una compagnia statunitense, perciò stiamo chiedendo di avere un posto al tavolo dei negoziati.»

«Cristo» disse Ryan, togliendosi di nuovo gli occhiali.

Lester Birnbaum mormorò: «E un altro dollaro è andato».

Ryan stava per fare altre domande ai suoi consiglieri di intelligence, ma invece si voltò verso il segretario dell'Energia. «Cos'hai detto?»

«Niente, signor presidente. Mi scusi.» Ryan lo fissò così a lungo che alla fine Lester Birnbaum capì di dover spiegare. «È solo che... l'assassinio a Caracas del procuratore che indagava sulla

manipolazione dei prezzi del petrolio venezuelano, l'esplosione dell'impianto di GNL in Lituania, l'omicidio del numero due del petrolio dell'Arabia Saudita a Beverly Hills, e un attacco a una piattaforma petrolifera in Nigeria. Tutto in una decina di giorni. Presi singolarmente, ognuno di questi eventi avrà ripercussioni sul prezzo dell'energia. Aggiungiamo anche il caos generale nel Baltico... e non riesco nemmeno a immaginare a quali cifre schizzeranno i prezzi. Sarò sincero, signor presidente: la mia abilità nel predire il futuro dei mercati energetici si riduce a mano a mano che aggiungiamo un'altra crisi all'equazione.»

Ryan fissò la sua immagine riflessa sul tavolo lucido. «Jay, Boko Haram ha

mai attaccato una piattaforma petrolifera in mare aperto?»

«Be', hanno attaccato i giacimenti e le raffinerie. Ma una piattaforma in mare aperto? No, mai. C'è una prima volta per tutto, a quanto pare.»

«Perché farebbero qualcosa che è esponenzialmente più difficile rispetto a colpire una raffineria sulla terraferma?» chiese Ryan. «Voglio dire, che cosa ci guadagna Boko Haram?»

«Stanno mostrando il loro potere e raggio d'azione» disse Mary Pat.

«D'accordo, ma perché non farlo attaccando altri obiettivi? Avrebbero potuto colpire persino le raffinerie. Perché mettere un centinaio di uomini su delle barche e condurre un tipo di missione completamente diverso, se non

ne ottengono un maggiore guadagno?»

Birnbaum azzardò un altro commento, anche se non era direttamente coinvolto nella comunità di intelligence. «Be'... signor presidente, se volevano davvero influenzare i mercati, avrebbero condotto proprio questo tipo d'attacco. Hanno messo in luce la fragilità dell'energia nigeriana. Le compagnie energetiche straniere correvano già il pericolo di subire un attacco a una raffineria ogni due anni, perciò quel rischio era già calcolato nel mercato, più o meno. Ma *questo*? Stiamo parlando di un nuovo livello di pericolo per le esportazioni di petrolio dalla Nigeria. Influenzerà i mercati quanto la morte del principe saudita, se non addirittura di più, a mio parere.»

Ryan guardò Jay Canfield. «Boko Haram è così sofisticato da prenderlo in considerazione?»

Canfield scosse la testa. «*Diamine*, no. Nemmeno tra un milione di anni.» Anche Mary Pat scosse la testa, d'accordo con il direttore della CIA sulle scarse capacità di pensiero strategico delle forze ribelli nigeriane.

«Allora forse c'è qualcun altro che ragiona al posto loro» disse Ryan.

«Che cosa intende?»

«Pensateci. Ogni punto percentuale che il petrolio o il gas prendono si traduce in miliardi nelle casse della Russia, e milioni nei conti personali di Valeri Volodin.»

«Aspetti» intervenne Scott Adler. «So che ha suggerito che potrebbe esserci la

Russia dietro all'esplosione della *Indipendence* e all'attacco al treno militare a Vilnius. Ma adesso sta dicendo che hanno ucciso anche un principe saudita in California?»

Anche Jay Canfield non era convinto. «E un procuratore in Venezuela? E hanno spinto Boko Haram a contrastare l'industria petrolifera locale? Mi scusi, signor presidente, ma questa è una teoria della cospirazione bell'e buona.»

Ryan alzò le mani. «Non è una teoria, Jay. È una sensazione. Non ho dati a sufficienza per considerarla una teoria. E se la Russia stesse davvero usando l'FSB per orchestrare tutti questi attacchi?»

Adler inclinò la testa di lato. «Per fare soldi?»

Ryan scosse la testa. «No, per

aumentare il proprio potere. Guarda com'è crollato il settore energetico. Se la Russia recupera il dieci-venti per cento, saranno dieci-venti volte più forti. E se arrivano fino in Lituania, o in Polonia... costerà all'Europa altrettanti soldi in più affrontarla.»

Adler era ancora scettico. «Stanno inviando agenti dell'FSB in giro per il mondo per far salire il prezzo del petrolio, così quando attaccheranno la Lituania la NATO non reagirà perché sarebbe troppo costoso? Non lo so, signor presidente.»

Ryan si limitò a stringersi nelle spalle. «Non lo so nemmeno io. Forse sto correndo troppo. Ma la sparatoria in Germania ci ha mostrato una spia dell'FSB e un gruppo di uomini armati in

combutta con un'ecoterrorista spagnola. Lo sappiamo, non è la prima volta che la Russia compie operazioni sotto falsa bandiera.»

Le sue conclusioni furono accolte da sguardi scettici nella stanza.

Ryan guardò Mary Pat Foley.

Mary Pat conosceva bene quello sguardo. «Sì, signor presidente. A mano a mano che avremo altri dettagli, esamineremo la sua sensazione.» Nemmeno lei sembrava molto più convinta di Canfield e Adler.

«So che lo farete» disse Jack. «Ora, se volete scusarmi, devo chiamare un sultano arrabbiato e straziato in Arabia Saudita e poi correre con sei ore di ritardo da una moglie arrabbiata e delusa nel Maryland.» Si alzò in piedi. «Grazie



per essere venuti di sabato. Vi auguro sinceramente un fine settimana migliore di quello che mi aspetta.»

Il furgone della DataPlanet era parcheggiato sul ciglio di una tortuosa strada sterrata a est della cittadina di Pabradè, Lituania. A quindici metri dal bordo della strada, sia a nord sia a sud, filari di pini alti e dritti sveltavano fino a venti metri d'altezza. Mentre Herkus Zarkus prendeva rotoli di cavi a fibra ottica dal retro del furgone e li sistemava in pile ordinate, Ding Chavez adagiava una stazione totale grande quanto un tostapane e dotata di laser ottico su un

treppiedi. Poi la accese e la puntò lungo la strada in direzione est.

A venti chilometri oltre la curva successiva c'era la Bielorussia, e subito dopo la Russia, dove il Distretto militare occidentale, che contava migliaia di carri armati e decine di migliaia di uomini, poteva essere pronto ad attaccare la Lituania nel giro di pochi giorni. La CIA non aveva diramato alcun avviso sull'arrivo dei russi in Lituania, ma i due agenti del Campus, non così lontani dal confine con l'alleata più stretta della Russia, stavano prendendo la situazione sul serio, a dir poco. Sapevano che in qualsiasi momento si sarebbero potuti ritrovare a fare affidamento sul furgone della DataPlanet per fuggire dai carri armati e dagli elicotteri d'attacco Mi-24.

Caruso, Chavez e Zarkus indossavano divise identiche: tuta da lavoro blu, giacca riflettente e caschi arancioni. Sul retro della giacca compariva il nome della compagnia, e tutti e tre indossavano una cintura multiuso contenente attrezzi, radio, telefoni e altre attrezzature.

Accanto a Chavez, Caruso consultava un tablet con le coordinate ricevute dall'ufficio di Mary Pat Foley. Accanto alle coordinate GPS, un'icona a forma di freccia gli indicava di muovere il tablet verso destra di due metri. Percorse la distanza corrispondente sull'erba bagnata, mettendosi così in linea con gli alberi.

«Proprio qui» disse Dom.

Ding spostò il treppiedi nel punto esatto in cui si trovava Dom e girò la

stazione totale laser lentamente, da sinistra verso destra. Lo schermo sul dispositivo offriva una panoramica a 360 gradi, e Dom gli disse di girarlo in direzione 098. Ding eseguì, e l'indicatore di direzione diventò verde non appena puntò la fotocamera nella posizione giusta.

«Ci sono» disse Ding.

«Scatta» ordinò Dom, continuando a guardare il tablet.

Chavez premette un pulsante su un telecomando che aveva in mano: la fotocamera all'interno della stazione totale scattò una serie di fotografie ad alta definizione, e sul tablet di Dom comparve una spunta verde, a indicare che i dati erano stati ricevuti.

«Ce l'ho» disse Dom.

Ding chiamò a gran voce Herkus, a una quindicina di metri di distanza, accanto al furgone. «Fatto! Carica tutto!»

Mentre l'americano con origini lituane rimetteva i rotoli di cavi dentro il furgone, i due agenti del Campus cominciarono a smontare l'apparecchiatura, un procedimento perfezionato negli ultimi due giorni di duro lavoro. Mentre Ding sollevava il treppiedi dal terreno morbido disse: «A quanto siamo, quarantanove?».

«No, con questa fanno cinquanta giusti giusti» lo corresse Dom. «Saremo a sessanta per la fine della giornata.»

«Il che significa che, a questa velocità, finiremo tra dieci giorni.»

Dom aiutò Ding a portare l'apparecchio elettronico su per una lieve

salita verso il furgone. «Spero che la Lituania abbia dieci giorni. Mi chiedo se sapere che diavolo stiamo facendo ci renderebbe più veloci.»

«Ci ho riflettuto» disse Ding.

«Sei arrivato a qualche conclusione?»

«È ovvio che stiamo facendo un qualche tipo d'ispezione del campo di battaglia. Non so perché ci stiano pensando solo adesso, o che cos'ha di speciale questo compito da renderlo così segreto. Normalmente, con un'area del genere chiederebbero alle forze locali di mandare le immagini ai pianificatori militari. Non capisco il perché di tutti questi sotterfugi, ma non è la cosa che mi confonde di più.»

«E quale sarebbe?»

«Be', se i russi arrivano, diamo per

scontato che prenderanno il corridoio per Kaliningrad dalla Lituania.»

«Esatto. Quindi?»

«Quindi siamo circa cinquanta chilometri più a sud rispetto a quel corridoio. Quella striscia di Bielorussia oltre il confine non è il percorso più rapido per la capitale lituana, e non è il punto più vicino per raggiungere Kaliningrad.»

«Perciò la tua domanda è... perché siamo qui?»

Ding caricò il treppiedi, si voltò verso la strada per togliersi il casco e fece per salire sul sedile passeggero. Alzò lo sguardo e disse: «Ho la sensazione che ce lo chiederanno anche *loro*».

Una Toyota a quattro porte sbucò da dietro una curva in lontananza e si



avvicinò ai tre uomini. Herkus fece per mettersi al volante, ma Ding lo fermò. «No, facciamo con calma. Parla con loro, cerca di capire se sospettano qualcosa.»

L'auto si fermò e tre uomini e una donna scesero. Avevano età diverse, ma sembravano tutti sicuri di sé.

E sospettosi.

«*Labas rytas*» disse Herkus al gruppo. Buongiorno.

Uno dei quattro, un uomo basso, grasso e calvo sulla cinquantina, salutò svogliatamente con la mano. «Che ci fate qui, ragazzi?» chiese poi in lituano.

Dom e Ding erano alla ricerca di indizi della presenza di armi sotto alle loro giacche. Non notarono niente, ma con i cappotti pesanti che indossavano gli abitanti della regione, era difficile esserne

sicuri.

«Ispezione e manutenzione della rete in fibra ottica. Installiamo i cavi Internet ad altissima velocità» disse Herkus.

Il capo del gruppo annuì distrattamente, continuando a guardare gli uomini e le attrezzature.

«La proprietà è tua?» chiese Herkus.

L'uomo rispose: «Avete un documento?».

La donna e gli altri due uomini erano sulla strada, e il loro linguaggio del corpo mostrava ai due agenti del Campus che tenevano la guardia alta.

Herkus mostrò il tesserino della DataPlanet. «C'è qualche problema?»

L'uomo non guardò nemmeno il badge di Herkus. «Da dove venite?»

«Stati Uniti, ma i miei genitori sono

di qui. Da piccolo trascorrevò le vacanze estive da queste parti.»

L'uomo annuì. «E loro?»

«Siamo tutti americani. Ascolta, amico, qual è...»

«Di' loro di dire qualcosa in inglese.»

Herkus inclinò la testa di lato.

«Cosa?»

Uno degli uomini sulla strada fece scivolare una mano all'interno del cappotto aperto. Dom se ne accorse e gli si avvicinò, pronto ad atterrarlo con un pugno alla mascella se avesse visto una pistola. «Non ci provare neanche.»

La mano si fermò e uscì dal cappotto. Tremante.

Adesso fu la donna a parlare. «Di' loro di parlare in inglese» disse in lituano.

Herkus si rivolse a Dom e Ding.  
«Dite qualcosa in inglese.»

«Che dobbiamo dire?» chiese Dom.

L'uomo calvo si girò verso la donna.  
«Non pensi che gli *spetsnaz* possano imparare l'inglese?»

Herkus inclinò la testa di lato, poi si rilassò visibilmente. Rivolgendosi ai due uomini del Campus disse: «Ho capito. Sono del luogo. Pensano che siamo russi».

Lentamente, Ding tirò fuori il passaporto dal cappotto. All'interno c'era scritto che il suo nome era Thomas Kendall, ma era un passaporto americano come un altro per quei quattro lituani di campagna. Dom tirò fuori il suo, secondo il quale si chiamava Andrew Martin. I quattro lituani li guardarono

attentamente, e alla fine tirarono un sospiro di sollievo tale da risultare quasi comico.

La donna cominciò a ridere. Poi in un inglese incerto disse: «Scusateci. Vi credevamo piccoli uomini verdi».

Dom guardò la sua tuta da lavoro. «No, signora. Siamo uomini blu di taglia media. Siamo qui solo per lavorare alla rete Internet.»

L'uomo calvo non stava affatto ridendo. «Non abbiamo bisogno di Internet dall'America. Abbiamo bisogno di carri armati dall'America.»

Chavez annuì. «Credetemi, se ce lo avessi, ve lo darei volentieri.»

«Perché pensate di trovare piccoli uomini verdi qui? La Russia sta minacciando il sud del Paese» disse Dom.

«È quello che pensiamo anche noi. Ma gli uomini verdi sono già qui.»

«Aspetta. Avete visto russi da queste parti? Siete sicuri?»

«Abitiamo qui da sempre. Notiamo subito quando qualcuno non è del posto.»

Dom e Ding si scambiarono un'occhiata. Sapevano di dover stare attenti a non far saltare la copertura. Nonostante quei quattro abitanti del luogo non fossero nemici, se si fosse sparsa la voce che tre americani vestiti da tecnici stendifili stavano facendo domande sui russi, non ci sarebbe certo voluta chissà quale spia per capire cosa stesse succedendo. E in una cittadina di campagna come quella le voci si diffondevano in un attimo. «Non ci pagano abbastanza per trattare con i russi.

Dove li avete visti?» chiese Ding.

«Erano a Zalavas ieri, vicino al confine. Dieci uomini, forse di più. Scattavano fotografie.»

*Più o meno come noi*, pensò Dom senza però dirlo.

La donna continuò. «Lo abbiamo detto alla polizia, ma i russi se ne sono andati prima del suo arrivo.»

I tre uomini con le divise della DataPlanet salutarono i quattro lituani subito dopo, dirigendosi verso le successive coordinate GPS sulla lista. Avevano pensato di fare una pausa pranzo a mezzogiorno, ma i tre uomini erano d'accordo che fosse meglio per tutti continuare a lavorare finché ci fosse stata luce.

Erano più che mai convinti che la

Lituania non avesse dieci giorni.



Giunto al quinto giorno di sorveglianza dell'avvocato lussemburghese Guy Frieden, Jack Ryan Junior si rese conto di aver raggiunto un livello di simbiosi con l'obiettivo che non avrebbe mai desiderato raggiungere. Per tutta la settimana Jack aveva fatto delle pause per andare in bagno sincronizzate perfettamente con quelle di Frieden. Questo per necessità, ovviamente: aveva imparato, dopo alcuni passi falsi sul campo, che doveva approfittare di ogni

opportunità disponibile nei momenti di stallo.

Ma adesso, mentre tirava su la lampo dei pantaloni e si lavava le mani, capì che le ultime volte in cui era andato in bagno erano coincise in modo naturale con quelle di Frieden. La sua vescica si era accordata con quella dell'uomo dall'altra parte della strada.

Jack trovava deprimente, e al tempo stesso divertente, che la sua biologia si fosse combinata empaticamente con quella del suo obiettivo, ma scacciò via quella sensazione e tornò nel piccolo ufficio buio.

Non tanto per sorvegliare Frieden – anche se rimaneva il suo compito principale – quanto per lavorare al computer.

Fino a quel momento, l'unica persona interessante entrata in contatto con Frieden – fisicamente, quantomeno – era Andrei Limonov. Jack non si era avvicinato di un centimetro alla rete di riciclaggio usata da Mikhail Grankin, e sembrava che non ce l'avrebbe fatta se Gavin Biery non fosse riuscito a craccare i file sul computer di Frieden.

Ma anche se l'obiettivo primario che aveva spinto Jack ad andare fino in Lussemburgo sembrava – per il momento, almeno – fuori portata, era riuscito a scavare più a fondo su Limonov e a scoprire alcune cose sulla sua attività. Non aveva alcuna informazione sui clienti della Blackmore Capital Partners, perciò non sapeva se Limonov investisse mille rubli per un milione di clienti o un

miliardo di rubli per un solo cliente. Ma grazie alle sue ricerche era riuscito a scoprire che la Blackmore Capital Partners di Mosca aveva appena aperto una sede in Callcott Street, nel distretto londinese di Kensington.

Un anno e mezzo prima, nel corso di una missione, i tecnici informatici del Campus erano riusciti a inserirsi nel sistema delle telecamere a circuito chiuso di Londra, perciò Jack si collegò a un portale del Campus che gli serviva da via d'accesso. Si stimava che nel Regno Unito ci fosse una telecamera a circuito chiuso ogni undici abitanti, e tramite il portale Jack aveva accesso a tutte quelle presenti nella nazione.

Inserì l'indirizzo della Blackmore Capital nel programma e all'istante

comparvero sullo schermo sette telecamere nel raggio di un isolato. Una addirittura era puntata sulla strada e sul marciapiede davanti alla casa che sulla porta d'ingresso aveva una targa dorata con la sigla BCP. Non vide alcuna attività sulla strada o alcun movimento evidente dietro alle tende semiaperte della casa.

Continuando a controllare di tanto in tanto lo schermo che gli mostrava l'ufficio di Frieden, Jack chiuse il programma con le telecamere a circuito chiuso di Londra e cominciò a indagare su come fossero arrivati Limonov e Kozlov a Londra.

Sapeva che si erano incontrati la prima volta con Frieden il lunedì, perciò cercò i voli diretti sia da Mosca sia da Londra previsti per quel giorno. In una

banca dati del dipartimento della Sicurezza interna controllò le liste dei passeggeri delle compagnie aeree, ma non trovò niente. Se i due avevano viaggiato con i loro veri nomi, non avevano preso un volo di linea. Estese la ricerca, senza tuttavia ottenere niente.

Il passo successivo, sapeva bene, era controllare gli aerei privati. L'aeroporto di Lussemburgo-Findel era l'unico luogo in cui poter atterrare con un volo privato, così Jack prese una lista delle società di servizi aeroportuali lussemburghesi. Dopo pochi minuti aveva davanti tutti i voli registrati arrivati la domenica o il lunedì precedenti. Erano settantatré, che gli sembrarono tanti, almeno finché non considerò le cifre che giravano in città, e a quel punto non si stupì che tutte quelle

persone arrivassero ogni giorno con aerei privati per depositare denaro in banca o fare acquisti.

Di quei settantatré, otto erano arrivati direttamente da Mosca e nove da Londra.

Cominciò da questi ultimi, pensando che fosse più rilevante il fatto che Limonov avesse aperto una sede a Londra appena un mese prima. Indagò su ogni singolo aereo, cercando di risalire ai proprietari e ai passeggeri.

Ci mise mezz'ora e dopo aver terminato era rimasto solo un aereo, un Bombardier Global modello 6000, che non era riuscito a identificare. Era arrivato in Lussemburgo appena novanta minuti prima che Limonov e Kozlov incontrassero Frieden nel suo ufficio e, secondo le informazioni dell'aviazione

civile, era ancora all'FBO dell'aeroporto di Lussemburgo-Findel.

Jack annotò il numero di coda, senza la certezza che quello fosse l'aereo di Limonov, ma sicuro di non avere altre piste.

Si aspettava che l'aereo tornasse presto a Londra, perciò non si esaltò troppo per quella potenziale scoperta. Forse i due russi dovevano incontrarsi con altri banchieri in Lussemburgo, per creare una nuova rete per un potente del Cremlino. Jack sapeva che a parte spostare l'obiettivo della sua sorveglianza da Guy Frieden ad Andrei Limonov, cercando di scoprire in quale albergo alloggiava e di scattargli alcune fotografie insieme ad alcuni soci in città, aveva esaurito le proprie capacità



investigative.

Con un sospiro di frustrazione alzò lo sguardo sullo schermo e vide che Frieden si stava mettendo il cappotto. Quando guardò l'orologio, si accorse che erano passate le cinque. Aveva lavorato su Limonov tutto il pomeriggio.

Per quel giorno poteva bastare.

Cinque minuti più tardi Jack stava camminando tra la folla di Grand Rue, con il cellulare all'orecchio.

«Gavin Biery» rispose la voce all'altro capo della linea.

«Gavin, volevo solo farti sapere che qui in Lussemburgo non si fa che parlare dell'attraente americano che è passato in città l'altro giorno.»

«Ah ah. Scommetto che hanno eretto monumenti in mio onore.»

«C'è già un Burger King qui, perciò dovranno inventarsi qualcos'altro.»

«Qualcuno è di buon umore, vedo. Devi aver trovato una pista. Dimmi tutto.»

«C'è un aereo parcheggiato all'aeroporto di Lussemburgo-Findel. Privato. Ho cercato di risalire al proprietario, ma non ho scoperto granché. Comunque ho il numero di coda. Sei in grado di dirmi quando parte e dov'è diretto?»

«Se dichiarano la rotta, puoi seguirlo tu stesso. Ma se hanno intenzione di usare una BARR, allora dovrò rimbocarmi le maniche e mettermi a lavorare sul serio.»

Jack sapeva che cosa gli stava dicendo Gavin. Mentre molti aerei privati registravano i numeri di volo e le destinazioni con le autorità preposte al traffico aereo, alcuni velivoli privati usavano il sistema della *Block Aircraft Registration Request* per nascondere tali informazioni. Celebrità, compagnie che cercavano di mantenere i concorrenti all'oscuro delle proprie azioni, e i nababbi che non volevano far sapere dove si trovavano richiedevano semplicemente che il velivolo e la destinazione non venissero resi noti.

Il Gulfstream della Hendley Associates sfruttava quel servizio ogni volta che veniva usato per le missioni del Campus.

«Sì» disse Jack «potrebbero bloccarlo

con una BARR. Ma per venire qui in Lussemburgo non l'hanno fatto.»

«Non ti preoccupare in nessun caso, Ryan. Anche se cercano di nascondere le informazioni di volo, probabilmente sarò in grado di trovarle. Di che aereo si tratta?»

«Un Bombardier Global 6000.»

«Non dovrebbero esserci problemi. Posso scoprire se il tuo Bombardier decolla e cerca di volare in incognito.»

«Anche se probabilmente dovrei lasciar perdere ed evitare di chiederti i dettagli, sono curioso. Come farai?» chiese Jack.

«L'organo di controllo del traffico aereo usa l'ASDI, l'*Aircraft Situation Display to Industry*, che non è altro che una grande banca dati pubblica grazie

alla quale chiunque può vedere dove si trova qualsiasi aereo. Quando usi un'app come FlightAware, questa ti dice dove si trova quel determinato volo, anche se è un'informazione di classe due, il che vuol dire che c'è un ritardo di cinque minuti. L'ASDI invece fornisce informazioni di classe uno, ovvero in tempo reale... È quello che vedono le persone all'interno dell'industria aeronautica.

«Con una BARR, l'aereo scompare dalla lista, perciò cerchiamo voli non presenti nell'ASDI, poi impieghiamo l'apprendimento automatico avanzato e l'analisi dei dati per estrarre informazioni da altre fonti di dominio pubblico. Se sto cercando un aereo in particolare posso trovarlo usando orari di partenza e arrivo, informazioni sul rifornimento di

carburante, sui servizi di fornitura e sul noleggio auto presso il centro di servizi aeroportuali. Gran parte di tutto questo viene fatta automaticamente. Posso inserire un numero di volo e poi, entro un certo periodo di tempo, il programma mi dice esattamente dove cercarlo. A quel punto, non devo far altro che scaricare l'audio dal supposto aeroporto di destinazione e usare un programma di trascrizione audio, per poi stilare una lista dei velivoli che atterrano in quel particolare aeroporto. Controllo tutti gli aerei non presenti nell'ASDI e scopro chi è chi.» Gavin ridacchiò. «I cattivi non possono sfuggirmi.»

«Sei fantastico, Gav» disse Jack.

«Dimmi qualcosa che non so già.»

«Sono quasi certo che sarebbe

impossibile.»

Gavin fece uno sbuffo di soddisfazione. «Qual è il numero di coda?»

«N-2-6-L-C.»

«D'accordo. Terrò d'occhio le attività dell'aeroporto. Quando l'aereo decollerà lo seguiremo, che cerchiamo di nascondere il volo oppure no.»

Proprio in quel momento Jack sentì vibrare il cellulare. Controllò lo schermo e vide che lo stava chiamando Ysabel. «Scusa, Gavin, è meglio che risponda. Tienimi aggiornato sull'aereo.»

«Certo, Ryan. Dille che la salutiamo tutti.» Gavin riagganciò.

Ryan scosse la testa e rise, imbarazzato che Gavin gli avesse letto nella mente così facilmente, ma

comunque compiaciuto delle abilità deduttive dell'amico. Prese subito la chiamata in arrivo. «Ciao, Ysabel. Come stai?»

«Alla grande. Anzi, anche meglio in realtà.»

«Ah sì? Come mai?»

«Ho finito presto. Stamani ho ottenuto le informazioni sull'ultima galleria d'arte.»

«Grandioso davvero, allora. Hai avuto problemi?»

«È andato tutto bene. Dovresti assumermi a tempo pieno, sono piuttosto brava.»

Jack rise. «Sei *molto* brava. Ehi, dato che hai finito con un giorno di anticipo, perché non cerchi di prendere un volo stasera? Ho appena finito per oggi. Posso



venire a prenderti all'aeroporto e poi possiamo...»

«Sono un passo avanti a te, Jack.»

Jack inclinò la testa di lato e si fermò. Le sue labbra si aprirono in un sorriso. «Sei già qui, vero?»

Ysabel rise. «Colpevole. Spero non sia un problema.»

«Un problema? È la notizia migliore da quando sono venuto via da Roma.»

«Volevo chiamarti senza piombare nel tuo appartamento. Senza offesa, ma eri piuttosto agitato la scorsa settimana.»

Jack sorrise ancora di più e riprese a camminare lungo Grand Rue. Sentiva che le gambe acceleravano il passo automaticamente; non vedeva l'ora di incontrarla.

«Sarò a casa tra dieci minuti.» Ci fu

una lunga pausa, e questo lo sorprese.  
«Ysabel? Ci sei?»

«Non sei a casa adesso?»

«Non ancora. Ma non ci metterò molto.» Dopo un'altra pausa all'altro capo della linea, Jack chiese: «C'è qualcosa che non va?»

«Niente. È solo che... il portiere mi ha detto che eri a casa e che potevo salire. Sono di fronte alla porta del tuo appartamento adesso. Immagino si sia confuso con qualcun altro.»

Jack rallentò il passo. «Devi aver sbagliato palazzo. Qual è l'indirizzo?»

«Quello che mi hai dato. Place de Clairefontaine, numero 5. Appartamento 4E.»

Jack Ryan Junior si mise a correre. Percorse la strada pedonale quanto più

velocemente gli permettevano le gambe. Mentre sfrecciava tra la folla di pedoni del pomeriggio, un brutto presentimento cominciò a crescergli nella bocca dello stomaco.

Ysabel *era* nel suo palazzo, ma il suo palazzo non aveva un portiere.

Mentre correva con il cellulare all'orecchio, Jack si sforzò di mantenere un tono di voce calmo. «Ascoltami attentamente. Devi allontanarti dall'appartamento, ma *non* tornare alle scale o all'ascensore. Rimani lì, riattacca e chiama il 112. È il numero per le emergenze. Rimani al telefono con loro finché non arrivo.»

«Ma che succede? Cosa c'è, Jack?»

«Di' che ti stanno aggredendo.»

«Perché dovrei farlo? Non c'è

nessuno nel corridoio a parte me. Cosa sta...»

Prima che Jack potesse rispondere sentì Ysabel urlare e il suo cellulare cadere a terra.

«Merda!» Jack corse a rotta di collo, spinse via i pedoni che si trovò davanti e superò con un salto un vagabondo sdraiato all'angolo tra Grand Rue e Rue des Capucins. Chiamò il 112 e dopo tre squilli il centralinista rispose in tedesco. Jack disse che aveva bisogno della polizia al suo indirizzo e lo scandì lentamente. Poi descrisse la situazione, spiegando che una donna era stata appena aggredita, ma quando chiesero altre informazioni, riattaccò. Voleva avere le braccia libere per correre più velocemente; aveva bisogno di due

braccia più di quanto loro avessero bisogno di altre informazioni.

Fin dal primo giorno, Jack aveva notato una scarsa presenza delle forze dell'ordine per le strade. A parte una volante di tanto in tanto nelle strade principali e alcuni agenti annoiati alla stazione dei treni, non aveva incontrato molta polizia. Per lui era stato un vantaggio fino a quel momento, ovviamente — a nessuno piace preoccuparsi di agenti che possono complicare un'operazione di sorveglianza —, ma adesso non desiderava altro che quella cittadina brulicasse di poliziotti.

Invece attraversò di corsa una delle piazze centrali della città, Place Guillaume II, per poi svoltare a destra in Rue du Fossé. Ogni tanto alcuni turisti

osservavano incuriositi l'uomo d'affari elegante che correva come se ne andasse della sua vita, ma il suo comportamento non destò alcun allarme.

Rallentò di colpo appena prima di entrare nella piazza pedonale davanti al suo palazzo, poi con un'andatura normale raggiunse il portone. Nel mentre percorse con lo sguardo la piazza, in cerca di eventuali segnali di pericolo.

Non ci mise molto a vedere un furgone senza contrassegni parcheggiato in una corsia riservata ai veicoli antincendio dall'altra parte della piazza. Un uomo fumava una sigaretta appoggiato allo sportello dal lato guidatore, e quando Jack lo guardò si voltò dalla parte opposta.

Jack raggiunse il palazzo e fece per

aprire il portone, ma con sua sorpresa un uomo in giacca e cravatta uscì e glielo tenne aperto. Era giovane, sulla ventina, con una carnagione scura e spalle larghe. Gli sorrise, ma Jack si accorse che l'aveva riconosciuto.

Jack rispose al sorriso ed entrò. «*Merci beaucoup.*»

«*Avec plaisir, monsieur*» disse l'uomo. Aveva un'inflexione particolare, ma non gli sembrava francese.

Proprio mentre passava dalla porta, con il finto portiere alle spalle, Jack guardò nel piccolo ingresso, per controllare che non ci fosse nessun altro. Come sospettava, l'uomo agiva da palo e non c'era nessuno lì, ma era sicuro ci fossero altri uomini all'interno e intorno al suo appartamento.



Non rallentò mentre si dirigeva all'ascensore, sentendo sempre la continua presenza del «portiere» alle spalle.

Jack si girò e allungò il braccio sinistro, afferrò la cravatta dell'uomo e lo strattonò continuando a ruotare. L'uomo aveva la mano destra su una pistola infilata nella cintura, sotto la giacca. Ryan gli afferrò il polso e poi continuò a girare verso sinistra. Nel mentre sollevò il gomito destro, usando la rotazione e tutti i muscoli della schiena e della spalla.

Il gomito colpì l'uomo alla testa: quello scattò all'indietro, frastornato, e mentre cadeva Jack gli scosse il polso, liberando dalla sua presa la pistola, che cadde a terra con un tonfo e rimbalzò sulla moquette.

Ryan aveva disarmato l'uomo, ma non aveva ancora la situazione sotto controllo. Sferrò un jab sinistro, colpendolo di nuovo al volto. L'uomo fece per cadere all'indietro, ma Jack gli balzò addosso e girò il corpo indebolito e frastornato, bloccandolo con una violenta presa al collo.

Il finto portiere non poteva portare le braccia dietro la schiena tanto era stretta la presa, e le ginocchia cedettero del tutto. Jack andò giù insieme all'uomo, facendolo sbattere contro il pavimento.

All'orecchio Jack gli chise: «Quanti? Quanti uomini?».

L'uomo non rispose, perciò Jack lo lasciò andare, si alzò in piedi e si avventò sulla pistola sul pavimento. Era una nove millimetri CZ Omega. Jack non aveva

tanta domestichezza con quell'arma, ma funzionava come la maggior parte delle pistole. Trovò la sicura e la disinserì, poi tirò indietro il carrello per assicurarsi che ci fosse un colpo in canna. Una cartuccia venne espulsa descrivendo un arco fino alla moquette, il che voleva dire che ce n'erano altre quindici nel caricatore, supponendo che il finto portiere avesse la pistola completamente carica.

La puntò contro l'uomo. «Ultima possibilità. Quanti?»

L'uomo sollevò lentamente le braccia, poi si mise in ginocchio e si schiarì la gola.

Unì il pollice e l'indice della mano sinistra. Jack lo notò, ma non capì che cosa stesse facendo finché l'uomo non gridò: «*On imeyet svoy pistolet!*».

Jack si rese conto che l'uomo doveva avere in mano un piccolo pulsante *push-to-talk*, probabilmente collegato a un dispositivo nascosto dentro la giacca, e anche se non capì quello che aveva detto, doveva aver appena comunicato al suo complice – o ai suoi complici – che Jack aveva la sua pistola. Ryan corse da lui, caricò usando tutto il corpo e con la pistola colpì l'uomo alla tempia, acciaio contro osso. Del sangue schizzò sulla moquette mentre una grossa ferita si apriva sul lato della testa dell'uomo, che crollò nel suo stesso sangue, privo di sensi.

Jack corse verso l'ascensore ancora prima che l'uomo cadesse a terra e vide che la cabina era aperta. Si allungò all'interno e schiacciò il pulsante per il

quarto piano, ma non entrò.

Mentre l'ascensore cominciava a salire, Jack corse alle scale. Il tempo era suo nemico adesso; ogni secondo giocava a suo sfavore, e a sfavore di Ysabel.

Andrei Limonov entrò nel box doccia della sua suite al settimo piano del Meliá Luxembourg. Aveva trascorso la giornata a lavorare in albergo, anche se per quasi tutto il tempo non aveva fatto altro che starsene seduto ad aspettare.

Era venuto in Lussemburgo per incontrare Guy Frieden, perché sapeva che questi aveva concluso un affare con un uomo ai Caraibi che era estremamente selettivo nella scelta delle persone con cui lavorava. Di solito, nel mondo della

finanza internazionale, un uomo che gestiva somme di denaro come quelle che stava controllando adesso Limonov non avrebbe avuto problemi a prendere un appuntamento, ma quella era una situazione speciale, e da solo non era riuscito a ottenere una risposta dall'uomo ai Caraibi. Frieden era sembrato abbastanza disponibile ad aiutarlo. Tre giorni prima gli aveva promesso che avrebbe chiamato l'uomo ai Caraibi immediatamente per fare le dovute presentazioni, ma in quei tre giorni se ne era uscito solo con delle scuse. A quanto pareva, il suo contatto era restio ad accettare nuovi clienti.

Limonov era irritato, ma sapeva che a volte le relazioni d'affari richiedevano tempo. Kozlov, d'altro canto, era livido di

rabbia per il ritardo. Aveva cominciato a fare ricerche sull'uomo che Limonov cercava, ed era pronto a usare i suoi metodi per forzare l'incontro.

Limonov non ne era contento, ovviamente, ma Vlad Kozlov aveva ricevuto l'ordine da Valeri Volodin in persona di mantenere sempre in funzione gli ingranaggi dell'operazione, e non c'era niente che Andrei Limonov potesse fare per distoglierlo dalla sua missione.

Limonov avrebbe preferito tornare a Londra ad attendere il via libera, ma Kozlov aveva insistito per aspettare in Lussemburgo finché l'incontro non fosse stato definito, perché se *non* poteva essere definito, Kozlov poteva benissimo andare nell'ufficio di Frieden e incoraggiarlo a essere più convincente.

Fortunatamente per tutte le parti in gioco, Guy Frieden aveva chiamato quel pomeriggio con la notizia che l'uomo misterioso ai Caraibi aveva accettato di incontrare i due russi nel giro di ventiquattr'ore. Limonov e Kozlov avrebbero preso l'aereo quella sera stessa, perciò Limonov voleva fare una lunga doccia prima del volo notturno sopra le acque dell'Atlantico.

Mentre si lavava, pensò al viaggio. Quello sarebbe stato il grande momento, il passaggio con il quale i soldi avrebbero cominciato davvero a lasciare i conti di Volodin per poi scomparire, fluttuando nell'etere prima di riapparire in nuovi conti già aperti da Limonov.

Limonov rabbrivì al pensiero delle settimane a venire. E poi sorrise.



Avrebbero potuto essere cariche di tensione, ma almeno le avrebbe passate in un angolo di paradiso.

Chiuse l'acqua ed era appena uscito dal box doccia quando sentì la porta della suite aprirsi. Prese un asciugamano e se lo avvolse rapidamente intorno alla vita. Quando fece capolino dalla porta del bagno trovò Vlad Kozlov che gli si avvicinava a passo di carica.

«Ma che *diavolo*, Kozlov! Chi ti dà il diritto di piombare nella mia stanza in questo modo?»

Limonov vide la preoccupazione sul volto di Kozlov.

«Abbiamo un problema.»

«Che problema?»

«Jack Ryan.»

Limonov fissò l'altro russo. «Il

presidente Ryan è il problema di tutti.»

«Non il presidente. Il figlio.»

«Ha un figlio? E allora?»

«Jack Ryan Junior lavora per una compagnia di *private equity* americana, la Hendley Associates. Lui e un'altra persona, una donna, giravano per Roma la scorsa settimana, indagando su una vendita di opere d'arte che Guy Frieden gestiva per conto di Misha Grankin.»

«D'accordo.»

«Gli uomini di Grankin hanno mandato gente del posto a scattare fotografie alla donna, e tramite lei hanno trovato Ryan, ma poi è scomparso dopo aver affrontato chi lo sorvegliava.»

«Non mi sembra proprio un operatore di *private equity*» disse Limonov.

«Nemmeno a me. Hanno mantenuto

la sorveglianza sulla ragazza, e non è successo niente per diversi giorni, ma oggi a mezzogiorno è andata all'aeroporto di Roma ed è salita su un aereo diretto proprio qui. Avevano un uomo su un taxi ad aspettarla. L'ha fatta salire e lei gli ha fornito un indirizzo. Gli uomini di Grankin la stavano aspettando quando il taxi l'ha portata a destinazione. Era l'appartamento *di Ryan*. È qui in Lussemburgo da giorni.»

«Qui?» Limonov non capiva le implicazioni, e Kozlov glielo leggeva in faccia.

«La divisione di Grankin sa che sono qui. Non sanno cosa sto facendo, ma mi hanno contattato per avvisarmi di lasciare la città. Adesso stanno aspettando che Ryan torni al suo appartamento. Non so

che cosa gli faranno, ma non vogliamo essere nei dintorni quando succederà.»

Limonov continuava a non capire dove volesse andare a parare Kozlov. «Grankin non può sapere che ci incontriamo con Frieden.»

«*Loro* non lo sanno, accidenti! Ma se invece *Ryan* lo sapesse? Se stava indagando su Frieden a Roma e adesso è qui...»

Limonov finalmente ci arrivò. «È probabile che stia tenendo d'occhio Frieden.»

«Il che significherebbe che ci ha visti. Due volte.» Kozlov prese la biancheria e i pantaloni di Limonov dal letto e glieli lanciò. «Tu e io dobbiamo salire su quell'aereo. Partiamo stasera. Gli uomini di Grankin stanno dando la caccia a Ryan

proprio in questo momento. Sbrigati!»

Jack Ryan Junior era sul pianerottolo del quarto piano, concentrato a captare eventuali rumori nel corridoio. Aveva battuto sul tempo l'ascensore: se ne accorse quando sentì il suono che ne segnalava l'arrivo. L'ascensore era appena a un metro e mezzo dalla tromba delle scale, perciò aspettò di sentire le porte che si aprivano, poi uscì di scatto in corridoio, puntando la CZ Omega in avanti, ma tenendola vicina al corpo così che nessuno che si fosse trovato dietro l'angolo potesse prendergliela.

Il corridoio era buio: qualcuno aveva svitato tutte le lampadine lungo le pareti. Nella penombra vide due uomini in tuta

da lavoro puntare le proprie pistole verso l'ascensore. Un uomo era accovacciato, dando le spalle a Ryan, e l'altro stava entrando nella cabina per ispezionarne l'interno.

Ryan prese il primo criminale alle spalle, colpendolo alla nuca con il calcio della pistola. L'uomo crollò, stordito, sul pavimento di moquette senza neanche avere il tempo di gemere, ma era impossibile nascondere quello che era successo all'altro, perché il rumore dell'impatto dell'acciaio contro l'osso era stato così forte da rimbombare in tutto il corridoio.

L'uomo nell'ascensore sporse all'esterno la pistola e la puntò verso il corridoio, senza guardare. Jack si ritrovò la canna di una pistola a poche decine di

centimetri dal volto.

Si gettò a terra proprio mentre l'arma esplodeva il colpo, e il lampo dello sparo illuminò la scena.

Jack rispose al fuoco, sparando al muro del corridoio in direzione dell'ascensore. Sapeva che gli spari sarebbero stati imprecisi e meno potenti dopo aver attraversato la parete del corridoio e quella dell'ascensore, ma era anche sicuro che i proiettili nove millimetri della CZ Omega avrebbero raggiunto il bersaglio. Sparò una raffica di colpi, spinto dal bisogno disperato di sopprimere la minaccia così da poter raggiungere Ysabel, che pensava si trovasse nel suo appartamento, ostaggio di altri complici.

Dopo sette spari attraverso il muro,

Jack sentì una voce gridare dall'interno dell'ascensore. Rimase più basso possibile e strisciò aiutandosi con un braccio ed entrambe le ginocchia lungo il corridoio, tenendo l'arma puntata verso l'ascensore mentre si avvicinava al pericolo; non sapeva ancora se l'uomo nell'ascensore stesse solo cercando d'ingannarlo con i continui gemiti di dolore.

All'interno della cabina trovò un uomo di mezza età con la barba, una tuta da lavoro e un auricolare nell'orecchio. Il sangue sgorgava dall'inguine, formando una pozza intorno a lui. Aveva lasciato cadere la pistola – giaceva inerme nella pozza rosso scuro – e premeva forte contro la ferita.

Alzò lo sguardo su Ryan con occhi



rassegnati al proprio destino.

Ryan si tirò in piedi, mise un piede nell'ascensore per non far chiudere le porte, si passò la pistola nella mano sinistra e la puntò alla porta del suo appartamento, ad appena tre metri di distanza. Guardando l'uomo ferito riverso sul pavimento dell'ascensore, chiese: «*Combien? Quanti?*».

L'uomo rispose in inglese con un forte accento. «Vaffanculo, Ryan.»

Jack allungò una gamba e con il piede trascinò la pistola dell'uomo fuori dalla cabina, facendola scivolare sul sangue. Poi si chinò e strappò l'auricolare e il walkie-talkie attaccato alla tuta da lavoro. Infine schiacciò il pulsante per il piano terra.

Le porte si chiusero e l'ascensore

cominciò a scendere.

Ryan guardò l'altro uomo riverso sul pavimento del corridoio. Stava riprendendo i sensi, ma lentamente.

Fece un passo avanti e gli sferrò un violento calcio in faccia, facendolo svenire di nuovo. Jack sapeva di avergli rotto anche il naso e procurato un colpo di frusta che l'avrebbe reso incapace di muoversi per giorni, se non settimane.

Si girò verso la porta del suo appartamento e dovette resistere alla tentazione di dimenticarsi le tecniche di spionaggio e irrompere dentro casa senza tanti complimenti. Sapeva che Ysabel era lì dentro, e dubitava seriamente che fosse sola.

Controllando la porta, si rese conto che non era chiusa a chiave, perciò si

gettò a terra, poggiandosi sulla spalla sinistra. Si passò la pistola nella mano sinistra, usò la destra per aprire la porta sopra di lui, poi riportò velocemente l'arma nella mano dominante. Con un rapido respiro per prepararsi, spinse la porta con la mano sinistra, tenendola poi ferma per evitare che gli rimbalzasse addosso.

Il soggiorno era proprio davanti a lui. Non vide nessuno, ma una piantana era a terra e il tavolino da caffè di vetro in frantumi, come se ci fosse caduto qualcuno sopra.

Jack si tirò su in ginocchio ma rimase più basso possibile. Strisciò nella stanza, continuando a puntare la pistola verso le due uscite che aveva davanti. La cucina era alla sua destra e il corridoio che

portava in camera e nel bagno alla sua sinistra.

Prima controllò la cucina e trasalì per lo spettacolo orribile che gli si presentò davanti. Il pavimento era macchiato di sangue, schizzato anche sulla parete all'altezza delle ginocchia. Il bagaglio di Ysabel era aperto e il contenuto sparso sul pavimento. Nella stanza non c'era nessuno, perciò si voltò e si diresse verso la camera.

Era teso a captare il minimo rumore, ma c'era un silenzio di tomba. In lontananza percepì alcuni movimenti nel corridoio fuori dall'appartamento, ma subito dopo sentì i vicini parlare tra loro, urlare alla vista dell'uomo svenuto e delle pistole per terra. Sapeva che avrebbe dovuto occuparsi anche di loro da un

momento all'altro, e della polizia subito dopo, ma adesso il suo unico pensiero era quello di portare fuori pericolo Ysabel.

Jack controllò il bagno puntando la pistola all'interno, poi si abbassò e si girò per entrare in camera.

La prima cosa che vide furono i capelli in disordine sul pavimento, dal lato opposto del letto matrimoniale. Dietro, l'impronta di una mano insanguinata macchiava la parete accanto alla finestra aperta.

«Oh, *Dio*, no» sussurrò.

«Ysabel?» Jack ebbe la prontezza di spirito di tenere la pistola puntata contro l'angolo cieco, e si mosse con cautela verso la cabina armadio, puntando l'arma all'interno per assicurarsi che fosse vuota.

Passò sopra al corpo di Ysabel senza permettersi di concentrarsi ancora su di lei e andò alla finestra. Guardò la scala antincendio all'esterno, puntò la CZ Omega prima in alto, verso il tetto, e poi in basso, verso la strada.

Tre uomini stavano attraversando di corsa la piccola piazza di acciottolato di fronte al palazzo; saltarono a bordo del furgone che aveva visto prima di entrare, proprio mentre due volanti della polizia si fermavano in Place de Clairefontaine.

Ryan gettò la pistola sotto il letto e corse al corpo senza vita di Ysabel, scivolando con le ginocchia sul parquet. Tenendole la testa tra le mani, sentì che i capelli erano bagnati. Sapeva che era sangue; non aveva bisogno di guardare.

«Ysabel?»

Si chinò su di lei per controllare che ci fosse ancora il battito, temendo il peggio, ma non appena le poggiò l'orecchio sul petto Ysabel tossì debolmente.

I suoi occhi rimanevano chiusi e il

respiro era debole.

Jack urlò abbastanza forte da farsi sentire in tutto il piano, sia in francese sia in tedesco. «*Aidez-moi! Hilf mir! Ambulance! Krankenwagen!*»

Ryan infilò la mano nella tasca del blazer e ringraziò Dio per aver trovato quello che stava cercando.

John Clark aveva richiesto che la sua squadra non girasse mai senza il kit di pronto soccorso, un pacchetto di oggetti ideato da Clark e Chavez. Jack e Dom odiavano quegli affari; anche se Clark li spacciava per minuscoli, per i due trentenni alla moda non erano neanche lontanamente piccoli abbastanza. Dom lo chiamava «portapannolini» e Jack «tasca per la bua».

Dopo aver ascoltato i due membri più



giovani della squadra lagnarsi fino allo sfinimento, a Chavez venne l'idea di togliere gli oggetti contenuti nel kit dalla borsa e metterli in bustine di plastica, che poi potevano essere confezionate sottovuoto, rendendole appena più grandi di due mazzi di carte sovrapposti. Sarebbero entrate senza problemi nella tasca anteriore dei pantaloni, e Jack e Dom smisero di lamentarsi. Era sempre una scocciatura portarsi un kit di pronto soccorso in ogni momento, anche quando non erano in missione, ma entrambi sapevano scegliere le proprie battaglie, perciò lo tenevano sempre con sé.

Adesso Ryan ringraziò Dio di essere stato costretto a portare quel maledetto affare; aprì il kit con i denti e fece cadere il contenuto sul pavimento. Gettò via il

laccio emostatico, dato che non doveva bloccare nessuna emorragia da un arto, sebbene Ysabel stesse sanguinando copiosamente da diverse ferite alla testa e al collo.

Le fasciò la fronte con una benda compressiva, e ne usò un'altra su una lacerazione al collo che aveva l'aspetto di una ferita da punta. Mentre medicava il taglio sanguinante, si rese conto che la lama di un coltello aveva mancato la carotide di un centimetro.

Usò la garza e il nastro isolante per fermare il sangue dal taglio sul braccio sinistro e da quello sul dorso del naso.

Sapeva che i paramedici probabilmente avrebbero tolto la maggior parte dei suoi bendaggi per esaminare le ferite. Ma non gli importava. Non aveva

idea di quanto sangue Ysabel avrebbe potuto perdere prima del loro arrivo, perciò era fondamentale fermarne la fuoriuscita e mantenerla stabile.

Con tagli e lividi gravi come quelli che vedeva sul suo corpo, temeva che Ysabel potesse avere anche ossa rotte e perfino lesioni agli organi. Non sapeva se avesse un'emorragia interna. Jack aveva fatto un buon lavoro sulle ferite che poteva vedere, ma non era certo che bastasse a salvarle la vita.

Aveva il viso pallido sotto le macchie di sangue e i lividi grigi e violacei.

Dopo averle bloccato la testa, le spostò le braccia sulle gambe. A quel punto si accorse di tutte le ferite da difesa sulle mani. C'erano tagli sui palmi e sulle dita. Inoltre, dall'aspetto delle nocche

sembrava che avesse dato un pugno a uno degli assalitori, e anche forte.

«Brava bambina» sussurrò, con la voce rotta dall'emozione.

Alle spalle sentì la voce di un uomo. «Chi sei?» chiese parlando in inglese.

Jack si girò rapidamente, spostando la mano destra più vicina alla pistola nascosta sotto il letto.

Un robusto ventenne era sulla porta che dava sul corridoio, con lo shock disegnato sul volto. Le mani erano vuote.

Jack allontanò la mano dalla pistola. «Io abito qui. Piuttosto *tu* chi sei?»

«Sono un vicino.»

«Chiama un'ambulanza.»

«L'hanno già chiamata. Sta arrivando.»

Jack non aveva idea di chi fosse quel

tipo, ma aveva bisogno di aiuto in quel momento. «Hai visto chi è stato?»

«No. Sono appena tornato a casa.»

Jack sentiva gli occhi del ragazzo fissi su di lui.

«Sei il marito? Suo marito?»

«No.» Mentre continuava a medicare il braccio di Ysabel, pensava a che cosa dire. «Sono un amico. Sono appena arrivato anch'io.»

Il ragazzo si rilassò; aveva temuto di essersi imbattuto in una lite domestica, e che l'uomo che adesso stava curando la donna fosse lo stesso che poco prima l'aveva picchiata. Questo rassicurò Jack che il ragazzo non era coinvolto nell'attacco, anche se era troppo corpulento per essere un complice degli altri tre uomini che aveva già incontrato.

«Chi è stato?» chiese il vicino.

Jack scosse la testa mentre continuava a prendersi cura di Ysabel. Sapeva che la polizia sarebbe arrivata nell'appartamento da un momento all'altro, e che avrebbe raccolto le dichiarazioni dei testimoni. Quello che diceva al vicino poteva fare la differenza tra l'essere lasciato libero e il finire dietro le sbarre. «Non lo so. Proviene da una famiglia attiva in politica. Aveva già ricevuto delle minacce.»

Il ragazzo annuì di nuovo e non fece altre domande. Poco dopo entrarono altri vicini, e la polizia arrivò al quarto piano qualche minuto più tardi. Rassicurarono Jack che l'ambulanza stava per arrivare.

Ryan sapeva di dover chiamare Clark o Gerry per informarli dell'accaduto, ma

non sapeva se Ysabel sarebbe sopravvissuta ai prossimi minuti. Non avrebbe chiamato nessuno finché non si fosse stabilizzata. Perciò rimase lì a cullarla e a passarle un impacco freddo portato da uno dei vicini sulla mano e sulla fronte, ripetendole che sarebbe stata bene.

I poliziotti gli permisero di rimanere con lei solo perché non avevano idea che avesse appena sparato a un uomo e ferito gravemente altri due. Mentre cercavano di capire che cosa fosse successo, Jack sperava che non avrebbero guardato sotto il letto e trovato la pistola che aveva nascosto. Per ridurre al minimo i rischi, mentre s'inginocchiava dietro i poliziotti, allungò la gamba sinistra sotto il letto e fece scivolare la pistola ancora più

lontano dalla vista di chiunque non stesse cercando specificamente qualcosa sotto il letto. Avrebbero potuto trovarla alla fine, ma a quel punto Jack sperava di essere lontano da lì.

Ysabel aprì appena gli occhi e mise a fuoco il viso di Jack. Lui le parlò per calmarla, dicendole ancora che sarebbe andato tutto bene, anche se non aveva idea di che tipo di lesioni interne potesse avere.

«Mi dispiace, Jack» disse Ysabel. «Erano in troppi.»

«Non devi essere dispiaciuta. Sei stata bravissima. Starai benone, ora devi solo riposare.»

Ma lei voleva parlare. «Quegli uomini...»

«Quegli uomini? Sì? Sai chi erano?»



Non sono riuscito a identificare l'accento.»

Ysabel scosse la testa. «Quello... quello a capo del gruppo. Quello che mi ha ridotta così.»

«Sì?»

Le si spezzò la voce, e alcune lacrime cominciarono a rigarle le guance.

«Russo.»

Jack si sentì sbiancare. *Russo*. Era sicuro che Ysabel fosse in quelle condizioni per colpa sua. Per la sua tranquilla operazione nell'Europa occidentale, quella con l'opportunità di vagare per le gallerie d'arte durante il giorno e godersi cene romantiche la sera.

«*Porca puttana*» mormorò Ryan. Guardando il volto incredibilmente tumefatto di Ysabel, il sangue che filtrava

dalle garze, il labbro rotto e gli occhi pesti, Jack si rese conto che era tutta colpa sua.

Due paramedici si fecero strada tra la folla che cresceva di minuto in minuto, poi per poco non spinsero Ryan da parte. Rimase contro la parete accanto al comodino.

I paramedici le stabilizzarono il collo, poi la sistemarono su una barella per trasportarla nell'ambulanza.

Dopo tre minuti dal loro arrivo, i paramedici urlarono ai poliziotti di ordinare ai curiosi nell'appartamento di farsi da parte così da poter scendere al piano terra.

Jack rimase da parte quasi tutto il tempo, ma aiutò i poliziotti a creare un passaggio in soggiorno per far passare la

barella.

Fece per seguire i paramedici in corridoio, ma uno dei poliziotti lo fermò. «La porteremo all'ospedale, stia tranquillo, ma dobbiamo farle alcune domande.»

«Fatemele per strada.» Jack voleva correre al fianco di Ysabel, ma aveva anche bisogno di qualche minuto per pensare a una versione della vicenda.

«Un momento soltanto. Ha un documento?»

Ryan consegnò il suo vero passaporto, dato che quella non era un'operazione sotto copertura. Il poliziotto gli diede un'occhiata veloce, senza dare alcun segnale di aver riconosciuto il nome. «Come si chiama la donna?»

«Ysabel. Ysabel Kashani.»

«Anche lei americana?»

«No, iraniana.»

Il poliziotto alzò lo sguardo. Dopo un attimo gli chiese: «Questo è il suo appartamento, signor Ryan?».

«L'ho preso in affitto, solo per un paio di settimane. Avete trovato gli uomini fuori dall'appartamento?»

«*Gli uomini?* Ce n'era solo uno. Nell'ascensore.»

*Merda*, pensò Ryan. I due assalitori feriti in modo più lieve erano riusciti a uscire dall'edificio prima dell'arrivo della polizia. A ogni modo, almeno avevano catturato un membro della banda.

«Come sta?»

«È morto. Le ha sparato lei?»

«*Io?* No, certo che no. Ero al telefono

con Ysabel quando è stata aggredita. Sono corso qui e ho trovato gli uomini fuori dall'appartamento. Poi ho trovato lei.» Jack non poteva ammettere di aver sparato a qualcuno senza essere trattenuto in Lussemburgo a lungo. Anche se li avesse convinti che aveva preso un'arma da uno degli assalitori, sapeva che ci sarebbe voluto comunque più tempo di quanto desiderasse rimanere come ospite della polizia lussemburghese.

L'agente di polizia non sembrava essersi bevuto quella storia. «Ci sono delle telecamere di sorveglianza giù nell'atrio e di fronte all'ascensore. Una per ogni piano. Vedremo quello che è successo.»

Jack annuì, poi disse: «Penso di stare per vomitare».

I due agenti di polizia rimasero fuori dal bagno mentre Jack entrava con passo incerto all'interno. Ovviamente sospettavano ancora di lui, ma non abbastanza da perquisirlo.

Nel bagno aprì il rubinetto, finse alcuni conati, poi estrasse il cellulare e chiamò un numero di Alexandria, Virginia. Jack trattenne il respiro, pregando che il proprietario del telefono rispondesse velocemente.

Con suo sollievo, sentì la voce che sperava di sentire. «Gavin Biery.»

Ryan finse un altro violento conato, poi sussurrò: «Sono Ryan. Ascolta attentamente. Place de Clairefontaine, civico 5, devi cancellare i filmati delle telecamere di sorveglianza dell'ultima ora. Hai cinque minuti al massimo».

«Quante cose devo fare allo stesso tempo, Ryan? E inserisciti nei computer di questa galleria d'arte e di quell'avvocato, e segui quest'aereo, e cancella quei filmati. Non pensi che abbia anche altro da fare?»

«Ho appena ucciso un uomo. I poliziotti sospettano di me e stanno per guardare i filmati.»

La pausa fu breve. «Cristo! Mi ci metto subito, Ryan.» Gavin riagganciò.

Jack mise via il cellulare, tirò lo sciacquone e uscì dal bagno.

C'era confusione nell'appartamento mentre i poliziotti cercavano di capire chi stesse andando dove e con chi e cominciavano a delimitare la scena del crimine. I crimini violenti in Lussemburgo erano rari, al punto che

Jack si accorse che la polizia non stava seguendo alcuna reale procedura standard. Gli agenti non facevano che parlare e addirittura litigare tra loro, il tutto in tedesco. Jack approfittò di quel momento di confusione per andare in cucina a bere un bicchier d'acqua, e nel mentre vide la borsa di Ysabel sul piano da lavoro, il suo contenuto sparso sul ripiano.

Si concentrò solo sulla borsa, cominciando rapidamente a tastare il materiale.

Dopo dieci secondi trovò quello che stava cercando: sentì una sagoma piccola e dura nella pelle, in un punto dove non c'erano né bottoni né cerniere. Pizzicò il materiale un altro po', poi tirò fuori uno spillo di due centimetri con una piccola



capocchia nera.

Sapeva che cos'era, e sapeva anche com'era finito nella borsa.

Quando gli agenti assegnati a Jack lo portarono all'ospedale, le autorità locali erano ormai riuscite a capire che l'uomo che stavano trattenendo era il figlio del presidente degli Stati Uniti. Jack spiegò che si trovava in città per lavoro, per svolgere una perizia contabile su alcune possibili acquisizioni per la sua compagnia di *private equity*, la Hendley Associates. Ysabel era un'amica appena arrivata per fargli visita e si era ovviamente imbattuta in una rapina in

corso.

La polizia non era sicura di niente tranne del fatto che quel crimine metteva in cattiva luce la loro piccola nazione, soprattutto a causa dell'amico d'alto profilo della vittima.

Gli agenti diventarono subito riguardosi nei suoi confronti, ma Jack immaginava che avrebbero cambiato rapidamente atteggiamento se avessero trovato la pistola sulla scena del crimine e avessero cercato le impronte, e lui si rifiutava di dare le proprie.

Voleva essere ormai lontano a quel punto delle indagini.

Ysabel era stata sottoposta a una risonanza magnetica della testa, del collo e del tronco, alla ricerca di eventuali lesioni interne. Jack era appena arrivato

quando un medico uscì dalla sala esami. Si presentò a Jack come un neurochirurgo e gli disse che Ysabel era una donna fortunata, considerando tutto quello che aveva passato, anche se non era ancora fuori pericolo. A causa di una piccola frattura della vertebra cervicale, doveva essere operata immediatamente.

Jack impallidì. «Mi sta dicendo che si è rotta il collo.»

Il chirurgo si strinse nelle spalle con fare comprensivo. «La possiamo riparare. Il midollo spinale non ha subito danni.» Poggiò una mano sul braccio di Jack. «Una fusione cervicale è una procedura molto comune. Si fidi di noi, signor Ryan, ci prenderemo cura della sua amica.»

Jack non era un parente stretto, e i

medici lo sapevano. Avrebbero eseguito l'intervento, che a lui piacesse oppure no. Si limitò ad annuire distrattamente, poi si mise a sedere su una poltroncina con lo sguardo perso nel vuoto.

Ripensò a tutto quello che lui e Ysabel avevano passato nell'ultimo mese. Si sentiva male al pensiero che dopo gli eventi nel Daghestan, che per poco non avevano ucciso entrambi, l'aveva messa in una situazione ancora più pericolosa.

Ryan sentì suonare il cellulare e si riscosse di colpo dai suoi pensieri. Lo tirò fuori dalla tasca distrattamente, ma quando abbassò lo sguardo vide che era Clark. Si alzò subito dalla sedia e si allontanò dalla stanza di Ysabel. «Ti prego, dimmi che Gavin ha cancellato i filmati della videosorveglianza.»

«Sì, li ha cancellati. Ho appena guardato tutto, incluso te che metti fuori combattimento tre assalitori. Ovviamente, non ho le informazioni per capire che diamine sta succedendo laggiù.»

«Nemmeno io, a dirti la verità.»

«Sei al sicuro adesso?»

«Sì. Voglio dire... credo. Potrei dover scappare dalla polizia a un certo punto, ma non sembrano essere troppo interessati a me. Non penso abbiano un piano per affrontare un crimine simile da queste parti. Ho la sensazione che non accada spesso.»

«Come sta Ysabel? Ho visto che l'hanno portata via su una barella.»

«Mi hanno detto che se la caverà, ma la stanno portando in sala operatoria per un intervento al collo.»

«Cristo. Mi dispiace, Jack.»

«Già.»

«Ascolta, devi partire dall'inizio e dirmi tutto quello che sai.» Fece una breve pausa, poi aggiunse: «E devi farlo *adesso*».

Jack gli raccontò quant'era successo, e anche se non aveva idea di chi fossero i responsabili, fece capire a Clark che l'aggressione sembrava collegata al lavoro che lui e Ysabel stavano portando avanti a Roma. «Dato che le hanno chiesto di me, è ovvio che il vero bersaglio non era lei. Ero io.»

«Hai idea di come abbiamo fatto a trovare il tuo appartamento?» chiese Clark.

«Sì. Hanno usato Ysabel. Ho trovato un localizzatore GPS nella sua borsa. È

grande quanto una puntina da disegno.  
Tecnologia d'alto livello.»

«Non sembra tecnologia russa.»

«No. Sembra commerciale, ma di  
qualità ottima.»

«Sai com'è stato piazzato?»

«La scorsa settimana mi ha detto che  
una donna le aveva fatto cadere la borsa  
mentre era in bagno, e poi l'aveva aiutata  
a raccogliere tutto quello che c'era  
all'interno. Circa mezz'ora dopo un  
uomo che mi stava seguendo è sbucato  
nel mio palazzo.»

Non appena Ryan finì la frase trasalì,  
presagendo il terzo grado in arrivo.

Clark alzò la voce e il suo tono si fece  
più basso. «Quale uomo?»

«Avrei dovuto fare rapporto, John. Ho  
fatto un casino. È solo che non...»



«*Quale uomo, Ryan?*»

«A Roma sono stato pedinato da un paparazzo italiano. Pensavo di averlo seminato, e invece è saltato fuori nel condominio. L'ho maltrattato un po', pensavo fosse solo un piantagrane, ma quando mi ha convinto che una barista che mi aveva riconosciuto gli aveva detto che ero in città, ho creduto che non fosse collegato alla missione in corso. Solo il lato negativo di essere il figlio di Jack Ryan.

«A ogni modo, comunque, giusto per sicurezza, abbiamo lasciato l'appartamento immediatamente. Ysabel ha preso una camera in un albergo per finire il lavoro a Roma, e io sono venuto qui in Lussemburgo. Pensavo che fosse finita lì.»

«Accidenti, Jack! È il tuo compito riferire di contatti e ostacoli che possono mettere a rischio l'operazione. Hai idea del pericolo in cui ti sei messo compromettendoti in quel modo?»

«Sì... Voglio dire, finora non ne avevo idea. Adesso è chiarissimo.» Si voltò di scatto verso la stanza di Ysabel. Due inservienti stavano spingendo il suo corpo privo di sensi lungo il corridoio, verso il blocco operatorio.

«Chi era il fotografo?» chiese Clark.

«Salvatore.»

«Salvatore *come?*»

«Si fa chiamare solo con il nome di battesimo.»

«Lo odio già» bofonchiò Clark.

«Dillo a me. Non mi fidavo di quel pezzo di merda, ma l'abbiamo cercato su

Internet, ed è un paparazzo legittimo... se esiste una cosa simile. A ogni modo, ero convinto che non lavorasse per i russi.»

«Ma se il localizzatore GPS che lo ha portato al tuo condominio a Roma è lo stesso che ha condotto gli aggressori in Lussemburgo fino a Ysabel, allora ovviamente c'è un collegamento tra le due parti.»

«Già» disse Ryan. «Non appena Ysabel esce dalla sala operatoria e torna in stanza, vado subito a Roma per mettere le mani su questo Salvatore.»

«No, Jack. Scordatelo. Non starai più sul campo da solo. Devi andartene di lì.»

«Devo proteggere Ysabel.»

Clark lo ignorò. «Faccio arrivare subito Christine. Ho alcuni compagni dai miei tempi alla Rainbow appena al di là

del confine, in Francia. Posso mettere due agenti delle unità speciali fuori dalla stanza di Ysabel quando esce dalla rianimazione, e tenerli lì ventiquattr'ore su ventiquattro. È più di quanto possa fare tu da solo.»

«Io rimarrò al suo fianco!»

«Ascolta, Jack. È stata aggredita *perché* si trovava al tuo fianco. Non la aiuterai affatto standole vicino. L'hai detto tu stesso: eri tu il bersaglio, non lei. Lo so che sembra sbagliato allontanarsi da lei, ma è esattamente quello che devi fare.»

Quella consapevolezza lo colpì come un pugno allo stomaco. Sì, sapeva che era stata aggredita per colpa sua, era ovvio. Ma adesso si rese conto non solo di non poterla aiutare, ma anche che più

rimaneva vicino a lei, cercando di proteggerla, più sarebbe rimasta in pericolo.

Ci mise qualche secondo per rispondere a Clark. «Hai ragione.»

«Bene. Torni a casa. Subito. Il Gulfstream ci metterebbe dieci-dodici ore per raggiungerti, e ti voglio lontano di lì prima di allora, perciò prendi il primo treno ed esci dal Lussemburgo, poi sali sul primo volo per gli Stati Uniti. Non usare la stazione principale. Troppo pericoloso. Prendi un taxi per la periferia e sali a bordo da lì.»

Jack avrebbe voluto ribattere, ma sapeva che Clark aveva ragione su tutto. Disse soltanto: «Quando torno a casa, vedrò cosa riesco a trovare su Salvatore. Potremmo avere altre vie per attaccarlo

oltre alle minacce. È un drogato. Eroina. Di regola, potrebbe bastare per incriminarlo, anche se nel suo lavoro non credo che a nessuno importi qualcosa di quello che fa nel tempo libero».

«In più passeremo i filmati al programma di riconoscimento facciale» disse Clark «per vedere se riusciamo a ottenere un riscontro sugli uomini che vi hanno aggredito. La qualità fa schifo, ma magari avremo un colpo di fortuna.»

Ryan terminò la chiamata un minuto più tardi. Aveva un obiettivo adesso, un piano per trovare gli assalitori di Ysabel. Non avrebbe lasciato l'ospedale finché non fosse arrivata Christine, ma sapeva che era solo per stare meglio con se stesso.

Clark aveva ragione: Ysabel correva

maggiori pericoli quando lui le stava vicino.

Alle cinque e trenta del mattino, la base aerea di Chernyakhovsk, a Kaliningrad, era avvolta nella nebbia, ma ciò non preoccupava più di tanto il capitano Chipurin, il pilota dell'Ilyushin Il-20M sulla pista di rullaggio. Volava fra le nuvole tutti i giorni, dopotutto, perciò decollare con una densa coltre di nebbia non era un gran problema. Atterrare, invece, richiedeva maggiore abilità, ma Chipurin e il suo equipaggio sarebbero atterrati soltanto otto ore più tardi, per di



più a ottocento chilometri di distanza, a San Pietroburgo, dove era previsto freddo ma cielo sereno.

Tuttavia, la cosa che invece poteva preoccupare Chipurin erano le condizioni atmosferiche sul mar Baltico. Violenti temporali, formatisi nel corso della notte, si erano spostati in direzione nordest dalla Germania, e a livello del mare venivano riportati venti di sessanta chilometri orari e onde di quasi quattro metri. Era una tipica tempesta autunnale del Baltico, con un sacco di celle temporalesche che salivano in alto per poi svanire, e altri piloti nell'area avevano riferito che le cime di molte celle arrivavano sopra i dodicimila metri. Chipurin sapeva che avrebbe dovuto stare attento alle condizioni atmosferiche,

persino alla quota di crociera di undicimila metri.

Dopo aver ricevuto l'autorizzazione al decollo dalla torre di controllo, il capitano spinse le manette leggermente in avanti, rivolse il muso del grosso velivolo grigio verso la pista 6 e spinse le manette fino in fondo, dando piena potenza ai quattro motori turboelica.

Quell'aereo non aveva la propria base a Kaliningrad – la sua casa era Chkalovskaya, vicino a Mosca – ma era partito due giorni prima per un volo di ricognizione sulla Svezia, e a metà strada si era verificato un guasto all'impianto elettrico. Chernyakhovsk era stato il luogo alleato più vicino in cui poter atterrare, e poiché quello era un aereo spia, Chipurin aveva preferito di gran

lunga raggiungere un aeroporto amico, per timore di essere degradato o addirittura cacciato dall'esercito.

Il guasto era stato riparato dopo un giorno, perciò quella mattina l'Il-20M stava per decollare di nuovo.

Si staccò dalla pista alle 5,34. I controllori di volo nella torre guardarono l'aereo sollevarsi da terra, per poi scomparire velocemente nella nebbia sopra la pista di decollo. Solo la piccola stella rossa sullo stabilizzatore verticale era visibile a cinquanta metri da terra, e anche quella scomparve dopo pochi secondi mentre il velivolo grigio si fondeva con l'aria satura.

Ovviamente la rotta era stata alterata, dato che l'aereo decollava da un aeroporto diverso da quello stabilito in

origine, ma dopo aver lasciato Kaliningrad e aver raggiunto la quota di crociera, Chipurin avrebbe ripreso la rotta originale ed eseguito gli ordini. Si sarebbe diretto a nordovest, sul Baltico, fino all'isola svedese di Gotland, sopra la quale avrebbe volato in tondo, appena al di fuori dello spazio aereo svedese, a un'altitudine di seimila metri. Dopodiché si sarebbe diretto verso nord, volando lungo la costa svedese e passando Stoccolma sul lato del porto, prima di eseguire una serie di orbite di pattugliamento nel golfo di Botnia, tra la Svezia e la Finlandia. Qui i navigatori, dalle loro postazioni dietro a Chipurin e al copilota, avrebbero eseguito alcuni test sulle capacità radar della Svezia, intercettando le comunicazioni militari.

Dopo due ore, il grande Ilyushin si sarebbe allontanato dai cieli sopra il golfo e sarebbe tornato nel mar Baltico propriamente detto, superando Helsinki, per poi iniziare la discesa sopra il golfo di Finlandia e infine atterrare alla base aerea di Levashovo, a nord di San Pietroburgo.

Per Chipurin e i dieci membri dell'equipaggio era un normale volo di ELINT, la disciplina di intelligence per il monitoraggio delle emissioni elettromagnetiche, tranne per il fatto di essere decollati da Kaliningrad e pertanto di dover adesso cambiare rotta per evitare le celle temporalesche.

Subito dopo il decollo, Chipurin spense il transponder, il dispositivo elettronico che invia informazioni ai controllori del traffico aereo e ad altri

velivoli vicini circa la propria posizione e identità. Questo voleva dire che l'Il-20M con motore turboelica era praticamente invisibile agli altri aerei, poiché la sua firma radar non avrebbe fatto che perdersi nel disordine generato dalla tempesta. Né Chipurin avrebbe comunicato o risposto via radio a controllori del traffico aereo civile o a velivoli militari non russi.

Dopotutto, quello era un volo militare di ricognizione; il capitano Chipurin non solcava i cieli per fare amicizia.

Nessuna legge internazionale costringeva gli aerei militari a usare il transponder, a seguire le rotte standard usate dal traffico civile o a comunicare con i controllori di volo. Ma nonostante non ci fosse l'obbligo di farlo, volare

senza un transponder era estremamente pericoloso.

I velivoli civili sono dotati di radar di bordo, ma a differenza di quanto generalmente si pensa, non sono progettati con lo scopo d'individuare altri aerei in volo. Sono usati invece per controllare le condizioni atmosferiche e, a bassa quota, quelle del terreno, ma un aereo in volo su un radar di bordo apparirebbe come un puntino, oppure non apparirebbe per niente. Ma questi puntini possono rappresentare anche la pioggia, uccelli o falsi eco che il radar ha mostrato per errore.

Gli aerei di linea hanno anche un sistema di allerta del traffico di bordo, il quale non fa altro che raccogliere i codici transponder dai velivoli in volo che

scelgono di trasmetterli, mostrandone posizione e rotta al pilota.

Se un aereo non usa il transponder e il controllore di volo che guarda il radar non vede altro che un segnale primario intermittente e vago, c'è la possibilità, una buona possibilità, che un altro pilota nell'area non venga mai a sapere della presenza di un'altra grande massa che solca rapidamente i cieli lì vicino, a meno che non guardi fuori del finestrino e la veda.

E i piloti, in linea di massima, odiavano sorprese simili.

Ma Chipurin non pensava a niente di tutto ciò. Stava solo seguendo la procedura standard per un volo di ricognizione ELINT. Gli aerei russi utilizzati per tali missioni operavano



sempre nello spazio aereo internazionale senza usare il transponder. Chipurin e il suo copilota si erano avvicinati in quelle operazioni da mesi, e volavano da anni, perciò erano maestri nell'avvicinarsi e tenersi lontano da altri aerei in volo.

Con le condizioni atmosferiche di quel giorno, il controllore di volo assegnato a quella fetta del Baltico non avrebbe mai potuto trasmettere tutti i segnali primari a ogni pilota di cui era responsabile. Chipurin lo sapeva, ma disse a se stesso che sarebbe semplicemente rimasto lontano dai corridoi aerei conosciuti, che avrebbe evitato lo spazio aereo più trafficato intorno a Stoccolma e Helsinki e che avrebbe tenuto gli occhi ben aperti.

La prima ora di volo passò in fretta. Mentre il capitano e il copilota si destreggiavano nelle difficili condizioni atmosferiche, alterando la rotta per procedere diretti verso l'isola di Gotland – al contrario della rotta originale verso nordovest vicino alla Lituania –, gli uomini e le donne sui sedili posteriori calibravano le apparecchiature e cominciarono a intercettare il traffico marittimo civile per controllare i livelli di audio.

Intorno a Gotland, Chipurin ignorò le chiamate radio dagli svedesi come faceva sempre quando volava vicino allo spazio aereo dell'obiettivo della missione. In una situazione normale non gli piaceva essere notato mentre si trovava in volo a quelle quote, ma in un giorno simile, con

condizioni atmosferiche pessime per gran parte del volo, era segretamente contento di vedere che il controllo del traffico aereo svedese lo teneva d'occhio.

Subito dopo le otto e trenta avevano terminato quella che ritenevano la parte più difficile della giornata. L'area intorno a Stoccolma era piena sia di temporali sia di aerei, ma l'Il-20M aveva evitato le rotte dei jet di linea, tenendosi a una distanza ancora maggiore del normale nel caso altri piloti avessero deciso di deviare dai corridoi standard per via del maltempo.

Era andato tutto bene. Il pilota e il copilota sapevano che adesso avevano davanti a sé ore di semplici orbite di pattugliamento prima che le cose si facessero di nuovo difficili vicino a

Helsinki sulla via di ritorno a San Pietroburgo, ma a quel punto le condizioni atmosferiche non sarebbero state un grande problema, perciò per quanto riguardava Chipurin il resto del volo sarebbe stata una passeggiata.

Doveva, tuttavia, superare l'ultima cella temporalesca in mezzo al Baltico, perciò passò a una direzione di 353 gradi, virando leggermente di nuovo verso la Svezia.

Questo lo aiutò a schivare la pesante cella temporalesca, ma non gli evitò d'imbattersi in una corrente ascensionale che sembrava svilupparsi intorno a lui sul radar. Le tempeste come quella propagavano nuove celle con regolarità, perciò non era preoccupato, e comunque non era ancora particolarmente violenta.

L'Il-20M incontrò una turbolenza moderata, ma Chipurin sapeva che non sarebbe stato un problema né per l'equipaggio né per le apparecchiature, così decise di salire semplicemente di un migliaio di metri per vedere se fosse riuscito a uscire dalle nuvole.

Durante uno scuotimento particolarmente violento al copilota cadde la cartellina, facendo finire decine di fogli sul pavimento della cabina. Il primo ufficiale si alzò per raccogliarli, ma il pilota e il copilota si voltarono per dare una mano, perché le pagine si erano sparpagiate tutte intorno a loro. Dopo pochi secondi il pilota stava di nuovo guardando fuori del parabrezza le nuvole grigie.

«Dove accidenti finisce questa

tempesta?» chiese Chipurin.

«Forse verso i diciottomila metri. Vuoi provare una nuova direzione?» rispose il copilota.

Chipurin guardò il radar e vide segnali di ritorno tutt'intorno all'aereo.

«No. Ci passeremo sopra o attraverso.» Chipurin continuò a tenere lo sguardo fisso sul parabrezza, in cerca del cielo azzurro. All'improvviso uscirono dalla tempesta e cominciarono a volare sopra le nuvole, dando così un riferimento visivo della velocità dell'aereo. Ogni volta che accadeva, il capitano aveva sempre la bellissima sensazione di volare sopra un enorme campo innevato a bassa quota. Rimase a quel livello giusto un attimo, poi azionò il comando per eseguire una cabrata che li

avrebbe portati a diecimila metri.

Con la coda dell'occhio sinistro Chipurin colse un movimento, qualcosa fuori del parabrezza tra le nuvole. Si voltò a ore dieci, concentrandosi sul punto a meno di ottocento metri, e vide uno sbuffo bianco emergere dalla cima di una delle nuvole temporalesche come un fiore che sboccia. All'improvviso, al centro dello sbuffo, comparve un grosso aeroplano bianco con uno stabilizzatore verticale blu, proprio davanti e più in basso all'Il-20M, che usciva dalle nuvole eseguendo una dolce cabrata.

«*Tchyo za ga lima?*» Che cazzo?

Era un Airbus A330, un volo di linea svedese. Chipurin riconobbe il velivolo e i segni identificativi. Non doveva trovarsi davanti all'Ilyushin, non c'era motivo

perché si trovasse proprio lì, a quell'altitudine, ma Chipurin sapeva che doveva iniziare le manovre di evasione: l'Airbus stava salendo verso una direzione che l'avrebbe portato a colpire l'ala destra dell'Il-20M dal basso se non avesse agito immediatamente.

Girò la cloche con forza verso sinistra e la tirò a sé, cabrando e virando a sinistra.

La manovra avrebbe funzionato, mandando l'A330 appena sotto l'ala destra, se il pilota della compagnia svedese non avesse cabrato a sua volta ed eseguito una svolta a destra in risposta all'imminente collisione.

Chipurin si rese conto che i due aerei stavano convergendo verso uno stesso punto, perciò spinse la cloche a destra e



in avanti stavolta, cercando in qualche modo di spingersi sotto l'Airbus in cabrata.

Ma non ne ebbe il tempo. I suoi contromovimenti ebbero appena l'effetto di correggere la cabrata e la virata a sinistra, e questo assicurò all'Ilyushin di volare in orizzontale quando il ventre dell'enorme A330 si schiantò nella parte posteriore dell'aereo militare russo a una velocità di convergenza di milletrecento chilometri orari.

Per fortuna dei passeggeri a bordo dell'Airbus svedese, la morte sopraggiunse quasi istantaneamente non appena il serbatoio centrale ancora pieno esplose due secondi dopo aver colpito la

fusoliera dell'aereo spia russo.

Ma molti dei membri dell'equipaggio dell'Il-20M non furono altrettanto fortunati. Il capitano Chipurin, all'inizio, non si accorse di aver perso la coda dell'aereo. Accese freneticamente il dispositivo di erogazione di ossigeno d'emergenza e combatté insieme al copilota contro l'aereo che non rispose ai comandi per tutta la picchiata, un tentativo inutile durato tre minuti e venti secondi di pilotare un mezzo ingovernabile nel bel mezzo di una tempesta.

Gli uomini e le donne nella cabina principale avevano i paracadute, ma non li indossavano, e con l'aereo che scendeva in picchiata nessuno di loro aveva alcuna possibilità di salvarsi.

Invece, non poterono far altro che armeggiare con le cinture che assicuravano le braccia, le gambe e la testa al sedile, dimenandosi e gridando inutilmente nel vento impetuoso. La maggior parte di loro svenne nel giro di un minuto, ma alcuni riuscirono a indossare le maschere, il che non fece altro che prolungare la loro agonia, vivendo quel terrore più a lungo rispetto ai colleghi più fortunati.

Alla fine, il velivolo spezzato di Chipurin si schiantò contro l'acqua a una latitudine di  $59^{\circ} 04' 04''$  e una longitudine di  $19^{\circ} 75' 76''$ , vicino al centro del mar Baltico, ben prima che i primi detriti dell'A330 cominciassero a piovere sulle acque circostanti.

Nessun membro dell'equipaggio

russo avrebbe mai saputo che al volo 44 della compagnia aerea svedese, dopo appena venticinque minuti dal decollo da Stoccolma, era stata data l'autorizzazione a deviare di venti gradi dalla rotta prestabilita per evitare una cella temporalesca, ma era stata ritardata a causa di un aereo da trasporto lettone appena vettorato a quell'altitudine. Quando finalmente il controllore del traffico aereo aveva approvato il cambio di altitudine del volo 44, il pilota dell'Airbus e il copilota non ricevettero il messaggio, ritardando così la cabrata di più di due minuti prima che il controllore si rendesse conto dell'errore e inviasse di nuovo il messaggio.

La deviazione e il ritardo portarono l'Airbus diciassette chilometri più a sud

della rotta prestabilita e milleduecento metri più in basso rispetto all'altitudine standard, il che non sarebbe stato un problema se un aereo spia russo non fosse transitato in quel punto con il transponder spento.

Ventidue minuti più tardi, alle tre del mattino di Washington DC, un uomo che risiedeva al 1600 di Pennsylvania Avenue fu svegliato e informato dell'accaduto. Non tornò a dormire. Invece andò in bagno a farsi una doccia, all'armadio per vestirsi, e poi compì il familiare percorso fino al suo ufficio.

Lo USS *James Greer* (DDG-102) era un cacciatorpediniere lanciamissili classe Arleigh Burke assegnato alla Sesta Flotta e con base a Napoli, ma al momento navigava verso ovest nel golfo della Finlandia in acque mosse.

Era a metà della sua crociera di quattro mesi, essendo già stato a Gibilterra, in Portogallo, Inghilterra, Germania e a Gdańsk, in Polonia, prima di raggiungere il punto più settentrionale del viaggio. Come prima cosa quella

mattina aveva lasciato Helsinki dopo una sosta di tre giorni al porto, e prima ancora aveva partecipato a esercitazioni denominate PASSEX (da *passing exercises*) con l'imbarcazione d'attacco veloce della marina finlandese *Tornio* e un paio di navi della guardia costiera finlandese. Le PASSEX erano esercitazioni congiunte tra navi di due nazioni diverse che prevedevano attacchi aerei simulati, manovre tattiche e comunicazioni da ponte a ponte, progettate per aumentare la coordinazione tra le navi americane e quelle di Paesi alleati che si sarebbero potuti ritrovare ad affiancare gli Stati Uniti in una battaglia reale.

Le esercitazioni erano andate bene, e una volta terminate i marinai e gli ufficiali sul *Greer* si godettero

un'esibizione della banda della marina finlandese, che non era niente male, più trentasei ore di libertà da passare nei bar e ristoranti di Helsinki, che era ancora meglio. Non a tutti i marinai e gli ufficiali era stata concessa la licenza, ovviamente, ma a un numero sufficiente di persone perché la sera precedente l'ufficiale in seconda della nave, il tenente comandante Phil Kincaid, vagasse per i corridoi per diversi minuti prima di incontrare anima viva.

Le PASSEX sul Baltico con la Finlandia erano state relativamente esaltanti, ma i trecentottantatré ufficiali e membri dell'equipaggio del *James Greer* non si erano arruolati nella marina militare per partecipare a esercitazioni e ascoltare la banda finlandese. Si erano



arruolati nella marina militare per servire gli Stati Uniti d'America, per promuovere i suoi interessi e valori nel mondo e per mantenere la pace, persino se questo voleva dire entrare in guerra.

I cacciatorpediniere lanciamissili erano conosciuti come le navi da guerra più versatili della marina militare. Più grandi delle fregate ma più piccoli degli incrociatori, avevano capacità antiaeree, antinave e antisommergibili, e usavano la più avanzata tecnologia nell'adempimento di ogni missione. L'Arleigh Burke era la prima nave della nuovissima classe di cacciatorpediniere, progettata intorno al sistema di combattimento Aegis. Commissionata nel 1991, la classe aveva attraversato diverse fasi di modernizzazione nel corso degli

ultimi venticinque anni, e il *James Greer* era una delle più moderne fra le sessantaquattro navi della marina militare.

I cacciatorpediniere si chiamano così perché discendono da una classe di navi conosciute come «distruttori di torpediniere». Queste ultime appartengono al passato, ma le torpedini — o siluri — in sé sono ancora una minaccia nella lotta antinave. In genere vengono lanciati dai sottomarini, ovviamente, il che spiega perché i cacciatorpediniere sono equipaggiati con le più avanzate apparecchiature antisommersibile conosciute.

Il *James Greer* possedeva anche capacità antiaeree e antinave, ma non c'erano reali minacce di superficie

nell'area. La flotta russa del Baltico aveva alcune piccole corvette e vecchie fregate nel porto di Kaliningrad, ma nessuna nave di superficie avrebbe ingaggiato in battaglia un cacciatorpediniere dotato di sistema di combattimento Aegis, a meno che non fosse parte di una grande armata o che il capitano non fosse pazzo.

C'erano alcune minacce aeree in zona; i russi avevano spedito diversi velivoli nel settore per spiare, intimidire ed essenzialmente fare imbestialire tutte le altre nazioni che navigavano o volavano nell'area del Baltico, ma la vera minaccia per il *James Greer* in quelle acque sarebbe potuta arrivare da sotto le onde. C'erano un paio di classe Kilo potenziati nella flotta baltica, e

nonostante non disponessero dell'ultima tecnologia russa, erano sottomarini diesel silenziosi, letali e, soprattutto, i loro capitani ed equipaggi conoscevano quelle acque meglio di chiunque altro.

Era per questi motivi che gli uomini e le donne a bordo del *Greer* prendevano il loro lavoro in modo estremamente serio. Nelle ultime settimane del loro viaggio avevano navigato nel Baltico, perciò si trovavano al centro del territorio di competenza russo, ed erano stati persino sorvolati a bassa quota da due intercettori russi Su-27 due settimane prima, mentre navigavano nelle acque a nord della Polonia.

Il capitano del *James Greer* in realtà non aveva il grado di capitano, ma era un comandante. Scott Hagen era nella

marina militare sin dai tempi dell'Accademia; aveva quarantatré anni, e sua moglie diceva agli amici che non avrebbe lasciato la marina finché quella non avesse mandato una squadra di uomini armati a prelevare dalla base per essere rimasto lì oltre l'età del pensionamento.

Era un militare di carriera.

Alle undici zero zero Hagen era seduto alla scrivania nel suo quadrato, leggendo alcuni rapporti del suo ufficiale di intelligence acustica. Sentì qualcuno muoversi nel corridoio, poi il suo ufficiale in seconda bussò debolmente alla porta prima di fare capolino all'interno. «Un messaggio per lei dall'N3.»

Hagen sospirò per la frustrazione.

Aveva sperato che quel messaggio non arrivasse mai. «Portalo dentro, anche se ho la sensazione di sapere già che cosa dice.»

Kincaid entrò nel quadrato e consegnò un foglio al capitano senza alcun commento. Avevano visto entrambi il notiziario sull'aereo scomparso nel Baltico quella mattina. Avevano discusso della possibilità che il direttore delle operazioni della Sesta Flotta (N3) li contattasse e ordinasse loro di entrare in servizio. Hagen era sicuro che non avrebbero ricevuto quell'ordine. Erano a mezza giornata di distanza dalle coordinate dello schianto, perciò non sarebbero stati coinvolti in nessuna reale operazione di salvataggio; per via delle tensioni crescenti nella regione del

Baltico, sentiva che la marina militare avrebbe preferito tenere una delle sue armi più potenti nell'area, pronta a intervenire rapidamente se fossero stati esplosi dei colpi.

Ma l'ufficiale in seconda propendeva per la posizione opposta. Non riusciva a credere che la marina militare americana si perdesse i vantaggi – a livello di pubbliche relazioni – di prendere parte a una missione d'interesse pubblico di alto profilo.

Hagen annuì leggendo il foglio, poi riassunse gli ordini al tenente comandante. «Avevi visto giusto, Kincaid.»

Un minuto più tardi, il comandante Hagen indossò una cuffia e si collegò all'1-MC, l'amplificatore di bordo.

Premette il pulsante di trasmissione, inviando la sua voce praticamente in ogni punto della nave. «Parla il comandante. Marinai, datemi la vostra attenzione per un attimo.

«Forse alcuni di voi non sono a conoscenza del fatto che intorno alle zero otto e trenta, ora Zulu, di oggi, all'incirca due ore e mezza fa, un jet di linea svedese partito da Stoccolma e diretto a Dubai si è scontrato con un aereo da ricognizione militare russo sopra le acque del Baltico, più o meno a duecento chilometri dalla nostra posizione. Ci è stato ordinato di raggiungere il prima possibile il luogo dello schianto e collaborare alle operazioni di ricerca e soccorso. Sarà un lavoro duro per tutti noi, per usare un eufemismo, ma è di



estrema importanza. Abbiamo il dovere di fare del nostro meglio per queste vittime, sia che riusciremo a trovare dei sopravvissuti sia che recupereremo solo dei resti.»

Smise di parlare per un attimo mentre riordinava i pensieri, poi premette di nuovo il pulsante. «Mentre saremo impegnati in tali operazioni, non possiamo permetterci e *non ci permetteremo* di dimenticare la missione di più ampio respiro che stiamo svolgendo nel Baltico. La tensione fra la Federazione russa e le altre nazioni nell'area era già alta prima dell'incidente. Adesso non farà che peggiorare ulteriormente. Potremmo ricevere l'ordine in qualsiasi momento di... rispondere a una minaccia. Il *James*

*Greer* non diminuirà la prontezza operativa mentre collaboreremo alla missione di recupero. Nel modo più assoluto.»

Terminato il discorso all'equipaggio, Hagen rimise il microfono al suo posto sulla scrivania del quadrato, poi alzò lo sguardo su Phil Kincaid. «Lo sai, c'è una parte in tutta questa missione che non mi piace per niente.»

«Che facciamo rotta a ovest mentre la Russia si trova a est?»

Hagen scosse la testa. «Non è quello. No, penso che i nostri politici non se ne siano ancora resi conto, ma siamo esattamente al centro di una potenziale zona di guerra, e ci troviamo in un'area operativa che contiene anche forze navali da combattimento nemiche.»

L'ufficiale in seconda annuì, e concluse il pensiero del comandante. «E stiamo per raggiungere un punto specifico del Baltico, rivelando così a tutto il mondo, compresi i nemici nell'area, la nostra posizione.»

«Esatto. Quando arriveremo sulla scena non ci sarà ormai alcuna possibilità di trovare dei superstiti, anche se qualcuno fosse riuscito a sopravvivere alla collisione aerea e all'impatto con l'acqua gelida. Perciò andremo a raccogliere rottami e corpi. D'accordo, è importante, ma preferirei di gran lunga che fossero le navi di superficie che *non* saranno chiamate a combattere contro i russi a occuparsi del recupero delle vittime, e che il *James Greer* mantenesse un profilo molto più basso. Una volta che

i cattivi sapranno dove siamo, sarà difficile seminarli se dovesse essercene bisogno.»

L'ufficiale in seconda si limitò ad annuire nuovamente.

Hagen si strinse nelle spalle e si alzò, diretto verso il corridoio. «Nessuno ce lo sta chiedendo, perciò andiamo in plancia e portiamo questa nave a tutta velocità verso quel punto ormai conosciuto da tutti nel bel mezzo dell'oceano.»

Il canale di notizie più seguito della Russia era il Canale Sette, Novorossiya, o Nuova Russia, e il notiziario più guardato era il telegiornale della sera condotto da Tatiana Molchanova. L'attraente conduttrice dai capelli corvini non era solo la giornalista preferita da tutta la nazione, ma era palesemente la preferita anche del presidente russo. Volodin parlava con qualsiasi giornalista che riuscisse a mettergli davanti un microfono, ma quando aveva

informazioni che voleva trasmettere alla nazione andava quasi sempre al telegiornale della sera della Molchanova.

Era diventata una routine a tal punto che Tatiana aveva dato per scontato che Valeri Volodin sarebbe andato da lei, ma negli ultimi sei mesi le cose erano cambiate. Certo, otteneva ancora delle esclusive dal presidente, ma non veniva più in studio; adesso erano lei e tutta la produzione a dover andare da lui.

Prima di quel cambiamento, c'erano sempre state difficoltà di natura logistica ogni volta che il Cremlino chiamava i produttori del telegiornale e diceva che Volodin stava arrivando per un'intervista in diretta, perché raramente l'emittente televisiva aveva più di un'ora o due per prepararsi all'arrivo del presidente. Ma i

produttori, i tecnici e la stessa Molchanova ripensavano a quei giorni con nostalgia, perché ora i preparativi erano molto più complessi.

Adesso funzionava così: un produttore senior riceveva una telefonata da uno degli uomini fidati di Volodin, e veniva informato che il presidente richiedeva che la Molchanova e la produzione andassero nei suoi uffici al Cremlino o, com'era sempre accaduto negli ultimi tre mesi, nella sua residenza privata in periferia.

Quella sera era la quarta volta che tutti i componenti della troupe si stipavano in due elicotteri per un volo di venti minuti, atterrando sul prato della proprietà di un vicino e trasportando poi le attrezzature al cancello della residenza

presidenziale di Volodin. A quel punto, dopo essere stati perquisiti, dovevano superare i metal detector prima di salire su un furgone tenuto all'interno della proprietà per trasportare le provviste su per la collina fino alla residenza vera e propria. Dall'ingresso venivano poi accompagnati nel soggiorno, dove i mobili venivano spostati con cura, le luci montate e le attrezzature audio e video collegate alle prese di corrente e testate.

Il furgone dell'emittente televisiva parcheggiava all'esterno della proprietà un'ora dopo l'arrivo degli elicotteri, e di solito con solo mezz'ora a disposizione.

Mentre i tecnici e i produttori lavoravano insieme per allestire il set, la Molchanova veniva accompagnata in bagno da una delle assistenti di Volodin



per ritoccarsi il trucco. Nel mentre, attraverso un auricolare, uno dei produttori le leggeva l'introduzione e le poche domande che avevano preparato. Quella sera, come succedeva spesso, la giornalista chiese di fare alcuni aggiustamenti.

Le domande erano intenzionalmente innocue. I membri della troupe di Canale Sette non sapevano di preciso perché erano stati convocati, perciò dovevano soltanto avere alcune domande generiche per dare il la all'intervista. Ma persino nel semplice discorso introduttivo, Tatiana Molchanova pensava che il tono fosse sbagliato.

Decise di modificarlo perché negli ultimi tre mesi aveva notato un cambiamento nel presidente. Sembrava

più sulla difensiva, più teso e suscettibile alle sue domande. Erano ormai lontani i giorni dei sorrisetti maliziosi e della sottile tensione sessuale che Tatiana percepiva durante le interviste. Adesso il presidente era sempre in guardia, pronto a mostrarsi in disaccordo per la minima inezia.

La Molchanova conosceva bene il suo ruolo – la gente prendeva in giro Canale Sette chiamandolo «il megafono di Volodin», dopotutto – perciò non c'era mai andata troppo pesante durante le interviste, ma adesso lo trattava con i guanti ogni volta che erano insieme. E quella sera, dopo l'incidente aereo, si aspettava un presidente particolarmente nervoso.

Alle sei e trenta Volodin entrò nel

soggiorno e superò una ventina di assistenti, uomini della sua cerchia ristretta e tecnici di Canale Sette, dirigendosi verso il set illuminato. Salutò Tatiana con un bacio sulla guancia e un sorriso; dall'esterno, era lo stesso comportamento di sempre, ma Tatiana si accorse che il suo aspetto era cambiato, e percepì un tocco diverso dal solito.

Un tempo si trattava di lavoro e di piacere per Volodin. Adesso solo di lavoro.

Agli occhi della Molchanova sembrava invecchiato rispetto all'ultima volta in cui si erano incontrati, appena un mese prima, all'inaugurazione di un ristorante nel centro di Mosca.

Volodin parlò per primo, perché il presidente parlava *sempre* per primo.

Mentre era ancora vicina a lui le disse: «Signorina Molchanova, stasera è più bella che mai». Aveva messo il fard, ma la giornalista sbatté le lunghe ciglia e abbassò lo sguardo con un sorriso. Sentiva l'attrazione del presidente nei suoi confronti, anche se un tempo c'era stato un reale desiderio dietro le parole dell'uomo sessantaduenne, che adesso però sembrava sparito.

Era lo stress del lavoro, ipotizzò la giornalista.

«È fin troppo gentile, signor presidente.»

Fece per accompagnarlo alla sua sedia, ma Volodin la trattenne per un altro momento. «Mi chiederà come posso garantire la sicurezza dei nostri figli e delle nostre figlie nell'esercito quando

viaggiano nell'*oblast'* di Kaliningrad. Non lasciamoci distrarre da titoloni sensazionalistici ed eventi indecenti. La questione principale è la Lituania.»

Le aveva già dato dei suggerimenti in passato, indicazioni su come condurre l'intervista, perciò non si sorprese.

«Certo.»

Né fu sorpresa quando andò avanti con altre indicazioni.

«Ma non in modo diretto. Ci arriveremo gradualmente. Prima affronteremo l'incidente nel Baltico, poi l'attacco al treno militare.»

«*Medlenno, da. Ya ponimayu.*»

Gradualmente, sì. Capisco.

«*Khorosho*» rispose Volodin con un sorriso tirato. Bene.

Un tecnico del suono fissò un

microfono alla giacca del presidente mentre si metteva a sedere, poi tutti rimasero seduti in un silenzio impacciato per alcuni momenti, in attesa della diretta. La Molchanova notò che Volodin sembrava più irrequieto del solito, ma distolse lo sguardo, fingendo di rileggere i fogli con le stesse domande e considerazioni che tra pochi secondi sarebbero apparse sul gobbo elettronico sotto la telecamera.

Per fortuna, almeno per quanto la riguardava, la diretta cominciò subito dopo. Alla sua sinistra, Volodin smise di agitarsi non appena cominciò a leggere la frase d'apertura che aveva richiesto venisse smorzata per risparmiarsi una risposta gelida dal presidente.

«Signor presidente, la ringraziamo

per averci concesso di parlare con noi oggi: so che in questo periodo è molto impegnato.»

Volodin sorrise. «È un piacere, ma sinceramente sono impegnato da quando sono entrato al servizio del governo quarant'anni fa. Questo periodo è in linea con quello che ho vissuto per molti anni.»

«Mi permetta di cominciare chiedendole il suo pensiero sulla collisione avvenuta stamattina tra un aereo russo e uno svedese.»

Volodin annuì; aveva già la risposta pronta. «Non ci sarebbe neanche bisogno di dirlo, ma esprimo il mio rammarico per tutte le vittime dell'incidente aereo. Da questo punto di vista non sono come il presidente degli Stati Uniti Jack Ryan, che è corso al primo leggìo disponibile a

condannare con un discorso appassionato le morti di duecentonovantotto persone, omettendo le undici a bordo dell'aereo militare russo. Trovo significativo il fatto che il presidente americano possa essere così irrispettoso da dimenticarsi di proposito le vittime russe, vite che chiaramente non hanno alcun valore per lui.

«Voglio inoltre aggiungere che il velivolo russo stava eseguendo un volo autorizzato all'interno dello spazio aereo internazionale sul mar Baltico. Aveva ogni diritto di essere dov'era e di fare quello che stava facendo. È stato il jet svedese a deviare dalla propria rotta, anche se di questo i media occidentali non faranno parola.

«A mano a mano che il nostro grande



esercito è entrato in acque e cieli internazionali, l'Occidente ha reagito con paura e rabbia, facendo ricorso a rappresaglie. Questo accade da molto tempo ormai, e avevo predetto che una cosa simile sarebbe successa.

«Le sfortunate persone a bordo dell'aereo di linea svedese erano pedine nella missione dell'Occidente di far pressione sulla Federazione russa affinché se ne stia piegata e ubbidiente all'interno dei suoi confini. Il volo 44 è stato mandato fuori rotta dal controllo del traffico aereo svedese per ordine del suo governo, che a sua volta aveva ricevuto l'imbeccata da Stati Uniti e Gran Bretagna. Il loro obiettivo era provocare, creare una situazione di pericolo da usare come propaganda contro legittime

manovre militari della Russia in giro per il mondo.

«Spero vivamente che un episodio del genere non si verifichi mai più, ma per garantirlo, sollecito i governi occidentali a cessare il loro atteggiamento aggressivo nei tranquilli cieli internazionali.» Volodin guardò dritto in camera. «La Russia rifiuta la vostra ignobile premessa secondo cui non siamo autorizzati ad affrontare il resto del mondo. Abbiamo tanta autorità di andare dove vogliamo e fare ciò che vogliamo quanta ne ha l'Occidente, e non cederemo mai il nostro diritto di autodeterminazione a coloro che preferirebbero erigere muri ai confini russi.»

E quello era quanto. La Molchanova notò un'irrequietezza negli occhi e nel

comportamento di Volodin che le fece capire che era pronto a passare al prossimo argomento.

Sfogliò le pagine con fare esperto, omettendo alcune domande sull'incidente aereo. Poi disse: «Prima della collisione tra i due aerei, signor presidente, di recente si sono verificati anche altri eventi, tutti nella regione del Baltico, che sembrano tenere il mondo intero con il fiato sospeso».

Volodin sollevò un dito e si sporse velocemente in avanti, un'esplosione di energia. La Molchanova era abituata a tali vezzi, perciò non trasalì come facevano invece molti giornalisti stranieri quando intervistavano il presidente russo. «Si è espressa in maniera eccellente, Tatiana Sergeyevna. Ha detto che il

mondo “sembra” con il fiato sospeso. E sono sicuro che i cittadini di questi Paesi sono sinceramente atterriti dalla rapida impennata degli eventi, ma chiedo a tutti loro di prestare attenzione e chiedersi: “Sembra una cosa naturale?”. Un disastro aereo nel mar Baltico, un attacco a un treno in Lituania e a un impianto di gas naturale? E tutto nello stesso mese? No, ovviamente non c’è niente di naturale in tutto ciò. È un’operazione ben orchestrata.»

«Da chi, signor presidente?»

«Dall’Occidente. I nostri servizi di intelligence sanno che l’Occidente sente indebolirsi il proprio potere sulle nazioni che confinano con la Federazione russa. Una regione che noi chiamiamo “vicino estero”. Jack Ryan, l’Unione Europea, la

NATO: vogliono tutti circondare la Russia con i loro Stati satellite, con governi sottomessi che compiano il volere della congrega di Paesi che non condividono gli interessi nazionali, economici e strategici della Russia.

«L'attacco all'impianto di gas naturale: condotto da un'organizzazione ambientalista? Non ne sono tanto sicuro. L'attacco al treno militare russo: perpetrato da un gruppo paramilitare polacco semisconosciuto? Lo ritengo molto improbabile.»

«Se rifiuta le versioni ufficiali, signor presidente, chi pensa sia il responsabile?»

«Noi russi possiamo puntare il dito contro specifici gruppi, attori e Stati, ma credo sia meglio non farlo, perché abbiamo un solo nemico. L'Occidente.

Che queste azioni siano opera della CIA, dell'MI6 britannico, di gruppi dell'Europa centrale al soldo dell'America o di chiunque altro, ormai non ha più tanta importanza. La Russia è sotto la minaccia di un'ampia coalizione di nazioni ostili e aggressive. Chissà perché, la nostra sicurezza e serenità li minacciano, l'amore che nutriamo per il nostro Paese e le nostre tradizioni, e il nostro desiderio di prosperità non fanno altro che infuriarli. Trovo triste dirlo, ma le prove sono schiaccianti. Queste nazioni sono, senza tanti giri di parole, nemici della Federazione russa.»

La Molchanova annuì, sovrappensiero, e distolse lo sguardo dal presidente per rivolgerlo ai telespettatori a casa, se non altro per leggere la

domanda successiva sul gobbo elettronico.

«Gli Stati Uniti hanno reagito con rabbia dopo aver affermato che un sottomarino missilistico balistico russo classe Borei sta attraversando l'oceano Atlantico verso le proprie coste. C'è qualcosa che vorrebbe dire per rispondere a tali accuse?»

Volodin si strinse nelle spalle con un sorriso disinvolto. «Se vuole, sarei felice di rispondere.» La Molchanova era meravigliata di come fosse riuscito a trasformarsi completamente dall'uomo in preda all'agitazione che era stato poco prima che la telecamera si accendesse al presidente tranquillo, intelligente ed estremamente sicuro di sé che sembrava adesso.

Quando poi, in realtà, Volodin non rispose, la giornalista si schiarì la gola. «E qual è la sua risposta, signor presidente?»

Un sorriso più ampio. «Forse è là fuori. Forse no.»

«Vuole dire un sottomarino in generale o, come sostengono gli americani, lo *Knyaz Oleg*?»

«Gli americani dovrebbero complimentarsi con se stessi. Hanno ragione nel dire che lo *Knyaz Oleg* è pienamente operativo e adesso parte della flotta settentrionale russa. Se sia nell'Atlantico, nel Pacifico o stia sorvegliando le acque della vasca da bagno di Jack Ryan... è una cosa che non posso rivelare.»

«Certamente» disse Tatiana, prima di



abbassare lo sguardo sulle pagine con le domande.

«A meno che lei non insista» aggiunse Volodin.

La Molchanova alzò di nuovo lo sguardo. Era un po' confusa su quello che avrebbe dovuto dire, ma la suscettibilità presente in alcuni dei loro ultimi incontri adesso non c'era, perciò si rilassò.

«I nostri telespettatori hanno sempre apprezzato la sua schiettezza; quando è in condizioni di manifestarla, voglio dire.»

«Sarò molto schietto. È possibilissimo che uno dei nostri sottomarini più nuovi, più grandi e tecnologicamente avanzati si trovi, in questo momento, in acque internazionali, operando in modo pacifico e senza violare alcuna norma o limite

internazionale... nelle vicinanze degli Stati Uniti d'America.»

Volodin fece un ampio sorriso.

La Molchanova era sbalordita e tentò di trovare una spiegazione e una chiusa all'argomento. «Se gli americani hanno ragione nel dire che sta traversando l'Atlantico, può dirci qual è l'obiettivo di una simile missione?»

Volodin si strinse nelle spalle e si sporse in avanti. «*Pokazuka.*» Semplice ostentazione. Poi allungò il braccio e toccò il ginocchio nudo di Tatiana Molchanova, prendendo l'orlo della gonna tra le dita e tirandolo verso il basso per coprirlo. Era un gesto bizzarro, quasi paterno in un modo che lo rendeva ancora più inquietante. Nonostante tutti i suoi anni di esperienza, la giornalista era

completamente sbigottita. Cercò qualcosa da dire, ma Volodin non aveva bisogno che lei dicesse niente. A malapena aveva bisogno che lei ci fosse.

La Molchanova si ricordò delle indicazioni che le aveva dato prima dell'intervista e si riprese rapidamente. «Mi domando se lei possa dire ai telespettatori, sia qui in Russia, sia all'ampio pubblico russofono in tutto il "vicino estero", come possiamo garantire la sicurezza dei nostri giovani militari di stanza nell'*oblast*' di Kaliningrad, alla luce dell'attacco al treno militare che transitava per Vilnius la settimana scorsa.»

Vide dallo sguardo di Volodin che lo aveva compiaciuto facendogli quella domanda proprio in quel momento, e si

sentì travolgere dal sollievo.

«Lei mi piace molto, signorina Molchanova, perciò approfitterò del suo telegiornale stasera per fare un annuncio che normalmente farei dalla mia scrivania al Cremlino. Sì, è *così* importante.»

La giornalista si limitò ad annuire, incoraggiandolo ad andare avanti.

«Da alcuni anni a questa parte, seguendo le mie indicazioni, l'ufficio del procuratore generale ha rivisto vecchi casi. Casi di furto, intendo. Da molto tempo sono preoccupato delle cose che potrebbero essere state rubate al popolo russo; ai suoi telespettatori, diciamo.»

La Molchanova era brava, ma non era abituata a lavorare senza rete. Non aveva idea di che diavolo stesse parlando il presidente. Questioni criminali in Russia?

«Che... che genere di cose?»

«Negli ultimi giorni dell'Unione Sovietica, sono stati fatti decreti e sono state prese decisioni senza alcun rispetto nei confronti del popolo russo. Bisogna distinguere la Russia, la nazione, dall'Unione Sovietica, la fusione di più nazioni.»

«*Da*» rispose la Molchanova, solo perché Volodin la stava guardando in un modo che sembrava esigere una sua risposta.

Il presidente andò avanti. «Ho sempre ritenuto il Baltico un caso interessante. È una regione che l'Unione Sovietica conquistò ai danni dei nazisti, grazie al sacrificio del popolo russo. La Russia subì il peso maggiore di quella guerra. *La Russia*. Sebbene l'Unione Sovietica fosse

l'organizzatore della guerra, furono i russi a combattere, a morire e a conquistare la terra del Baltico con il sacrificio del proprio sangue.

«L'Unione Sovietica agì illegalmente quando riconobbe l'indipendenza del Baltico nel 1991, poiché in tale data era un organo incostituzionale. A questa terra vinta dalla Russia, tramite un decreto incostituzionale fu permesso di lasciare l'area d'influenza della Russia. Tutti sanno che i contratti firmati da chi non ha il diritto di farlo sono automaticamente riconosciuti nulli e privi di valore legale.»

«Ma... che cosa...»

«Non ho indirizzato in alcun modo il procuratore generale, anche se da molto tempo penso che gli Stati baltici non avrebbero mai dovuto dichiararsi

indipendenti dalla nostra influenza. Ovviamente farà il suo lavoro e controllerà tutti i dettagli, documenti, firme, ma alla luce di quello che è successo a Vilnius la scorsa settimana con la morte di moltissimi russi giovani e coraggiosi, lo esorto a lavorare diligentemente e in fretta. Non c'è un minuto da perdere.

«Ipotizzando che, in effetti, egli determini che il riconoscimento dell'indipendenza è stato un atto illegale, si apriranno nuove porte per la Russia per riprendersi il corridoio tra l'alleata e vicina Bielorussia e l'enclave russa di Kaliningrad. La Lituania ostacola la sicurezza del commercio della Russia con se stessa, e se dobbiamo fare in modo che tale corridoio sia protetto, allora è proprio

quello che faremo.»

Le sopracciglia della Molchanova quasi si toccavano, tanto era confusa da quelle parole.

Ma Volodin sorrise raggianti mentre continuava a parlare. «Proprio oggi ho parlato con il nostro meraviglioso amico e alleato Semyonov, presidente della Bielorussia, e gli ho spiegato la situazione. Mi ha promesso la più totale collaborazione secondo i risultati dell'ufficio del procuratore. Se dobbiamo riaprire il corridoio attraverso la Lituania, la Bielorussia ci offrirà il suo supporto.»

La Molchanova adesso provava una sorta di timore reverenziale mentre fissava il presidente. Volodin le sorrise, un sorrisetto sghembo, quasi un ghigno di autocompiacimento. Come un campione



di scacchi che ha appena dichiarato scacco matto.

La giornalista russa si riscosse velocemente dal suo stupore, si strinse nelle spalle, quasi a scusarsi di far notare l'ovvio. «Sì. Ma... il governo lituano, è lecito ipotizzare, non permetterà ai russi di entrare nel Paese e di prendere il territorio tra la Bielorussia e Kaliningrad.»

Il sorriso di Valeri Volodin non vacillò. «I carri armati non hanno bisogno del visto, signorina Molchanova.»

Era appena prima di mezzogiorno a Washington DC, e nella sala conferenza fuori dallo studio ovale una decina di uomini e donne guardava su un ampio schermo la diretta dell'intervista al presidente russo. Il volume era basso, e una traduzione simultanea era fornita da due interpreti con le cuffie seduti dalla parte opposta del tavolo. Fortunatamente per tutti, l'interprete donna traduceva le parole della giornalista, mentre l'uomo quelle di Valeri Volodin.

Jack Ryan era presente, insieme a diversi funzionari della sicurezza nazionale. Ascoltarono ogni parola in silenzio.

Alla fine dell'intervista, si voltarono tutti verso il presidente degli Stati Uniti.

«“I carri armati non hanno bisogno del visto”» disse con un tono rassegnato. «Il presidente della Russia ha appena dichiarato le nazioni baltiche Stati illegali, e praticamente ha promesso d'invadere e prendere il corridoio per Kaliningrad, come minimo.»

«Il quale, tra l'altro, passa per Vilnius, la capitale nonché città più grande della Lituania, e Kaunas, il secondo centro urbano della nazione» disse Mary Pat Foley.

Arnie Van Damm non faceva parte

della squadra della sicurezza nazionale, ma quasi sempre era presente a quelle riunioni per il semplicissimo fatto che aveva il controllo dell'agenda del presidente, e le questioni riguardanti la sicurezza nazionale comportavano aggiustamenti ai programmi di Jack Ryan. Ma sebbene fosse presente spesso quando il gruppo si riuniva, parlava raramente, a meno che non ci fosse da ridefinire l'agenda del presidente.

Ecco perché tutti i presenti si voltarono quando prese la parola.

«Be'... notevole. Brillante, a dire il vero.»

«Che cos'è brillante, Arnie?» chiese Ryan.

«All'inizio dell'intervista, quando ha accusato il volo di linea svedese di aver

ucciso undici poveri innocenti aviatori russi che si stavano semplicemente facendo gli affari loro. Poi ha cambiato marcia, mettendo in dubbio le versioni ufficiali sull'esplosione a Klaipėda e sull'attacco a Vilnius. Ma se ci fosse la Russia dietro entrambi? Ovviamente, sarebbe coinvolto anche lui, o almeno lo saprebbe, e sarebbe a conoscenza delle versioni di copertura preparate dai suoi lacchè.»

«Esatto» disse Ryan.

«E poi si fa intervistare dalla televisione nazionale e dice che non crede alle versioni ufficiali, che in realtà sono le *sue* versioni ufficiali.»

Ryan annuì, pensieroso. «È un intrigo non da poco, vero? Di nuovo, ipotizzando che tutto ciò sia vero.»

Il segretario di Stato Scott Adler si appoggiò lentamente allo schienale della sedia. «Ma come rispondiamo al suo commento sulla Lituania?»

Prima che qualcuno potesse rispondere, Bob Burgess entrò nella sala conferenze e guardò il presidente Ryan. Tuttavia, non mostrò grande rispetto per i membri del gabinetto, perché aveva qualcosa da dire. «Mi scusi, signor presidente. Mentre Volodin stava parlando, l'account Twitter del Distretto militare occidentale della Russia ha annunciato un'esercitazione a sorpresa della 6<sup>a</sup> Armata. Si terrà in Bielorussia, fra tre giorni. Non hanno fornito molti dettagli, ma se sarà come le altre esercitazioni nell'area, sposteranno alcune unità dell'aviazione e delle forze

di terra in punti di raccolta a ovest di Minsk, lavoreranno con l'esercito bielorusso per alcuni giorni e poi si ritireranno. Dicono che sia per verificare la prontezza operativa di entrambe le forze in caso di un attacco improvviso da parte di una nazione dell'Europa centrale.»

«Eh già» disse Scott Adler. «Casomai la Lituania o la Lettonia cominciassero un'avanzata verso Mosca.» Il sarcasmo nella sua voce era evidente.

«Schiereranno forze di prima linea abbastanza vicino alla Polonia e alla Lituania da rappresentare un'immediata minaccia per entrambi i Paesi» disse Burgess. «Ovviamente hanno già soldati anche a Kaliningrad, ma li sposteranno dalla guarnigione e li metteranno in punti

di preschieramento, esattamente come farebbero se stessero per invadere il confine. In totale, l'esercitazione a sorpresa coinvolgerà all'incirca cinquantamila soldati.»

«E quanti ne ha la Lituania in tutto?»

«Considerando anche le forze di riserva... dodicimila.»

«Cristo.» Ryan si voltò verso Mary Pat. «Qual è la tua opinione?»

«Nell'ultimo decennio hanno già fatto esercitazioni a sorpresa una mezza dozzina di volte, perciò non è una situazione terribilmente minacciosa in sé e per sé. A ogni modo, la tempistica è... provocatoria, un aggettivo che in pratica ho smesso di usare quando parlo delle azioni di Volodin, perché ha perso ogni significato.»



«Signor presidente» disse Burgess, «magari è solo un'esercitazione e non l'avvisaglia di un'invasione, ma se è un'invasione, e non mandiamo subito forze NATO in Lituania, sarà impossibile impedirla.»

«L'unità interforze di risposta rapidissima della NATO deve muoversi prima che l'invasione abbia inizio?» chiese Ryan.

«Sì, signor presidente, senza dubbio. Altrimenti, la Russia conquisterà Vilnius prima ancora che i primi soldati NATO entrino nello spazio aereo lituano.»

Ryan ci rifletté, poi si rivolse a Scott Adler. «Scott, come facciamo a convincere la NATO a intervenire?»

«Poiché non c'è stata ancora alcuna violazione dell'articolo 5» disse il

segretario di Stato «ci vorrà il consenso unanime degli Stati membri. E poiché il vertice comincerà dopodomani in ogni caso, la presidente della Lituania, come membro NATO minacciato, può convocare una sessione d'emergenza all'inizio del vertice. Potrà esporre le sue argomentazioni a favore del dispiegamento di unità NATO di risposta rapidissima nel suo Paese, e a quel punto gli altri Stati membri dovranno dare la loro approvazione.»

Ryan annuì. «D'accordo. Chiamerò la presidente Banytė non appena finiamo qui e la esorterò a convocare una sessione d'emergenza per dopodomani.»

«Se le forze NATO riuscissero ad arrivare in tempo» disse Burgess «questo potrebbe esserci di grande aiuto.

Speriamo che basti a spingere Volodin a tenere le proprie unità entro i confini di Kaliningrad e della Bielorussia. Ma realisticamente, signor presidente, l'unità interforze di risposta rapidissima della NATO non è forte abbastanza per respingere cinquantamila soldati russi.»

Ryan lo sapeva già. «Dobbiamo essere pronti ad aiutarla. Mi avevi parlato del battaglione di Marines in Romania.»

«La Black Sea Rotational Force, sì. In questo momento è il 3° Battaglione, 5° Reggimento della 1ª Divisione del Corpo dei marines.»

Ryan, un ex marine, si appoggiò allo schienale della sedia. «Darkhorse.»

«Esatto, signore. Il Battaglione Darkhorse. Milleduecento dei migliori marines del Corpo, e possono essere

pronti a muoversi nel giro di pochi giorni.»

«Avverti la Black Sea Rotational Force» disse Ryan, «ma in modo discreto. *Molto* discreto. Se gli altri Stati membri della NATO scoprono che siamo pronti a ricorrere a una scappatoia e a dispiegare forze non-NATO, le cose si potrebbero complicare ancora prima della sessione d'emergenza.»

«Capisco» disse Burgess. «Parlerò direttamente con il comandante del Corpo dei marines e con il tenente generale Blanchard, comandante del MARFOREUR, il comando europeo dei marines. È di stanza in Germania ed è il comandante di tutte le forze dei marines sul posto. La Lituania rientra nei suoi territori di competenza, ed è lui che ha il compito di

mettere in atto il dispiegamento dei soldati.»

«Bene» disse Ryan. Poi si rivolse agli altri nella stanza. «Ora, non abbiamo ancora finito. C'è ancora una possibilità, una buona possibilità, che Valeri Volodin stia bluffando. Vuole vedere la NATO più a sud in modo da poter entrare in Lituania senza sparare neanche un colpo. Perciò dobbiamo essere in grado di capire la differenza tra un'esercitazione legale e ciò che potrebbe far presagire un'invasione.»

«Abbiamo i nostri metodi, signor presidente» disse Mary Pat Foley. «Una cosa che faremo sarà chiedere alla DIA e alla CIA di tenere d'occhio specifiche figure dell'esercito russo per vedere se riusciamo a capire dove si trovano.»

Ryan inclinò la testa di lato.  
«Spiegati.»

Mary Pat guardò il segretario della Difesa. «Bob?»

«Su due piedi mi vengono in mente tre generali dell'esercito russo che sono certo prenderanno parte a qualsiasi invasione di qualsiasi ex Stato satellite» disse Burgess. «Sono i loro uomini di riferimento. Erano in Georgia, in Estonia e in Ucraina. Il più anziano era anche un comandante di compagnia in Cecenia, e un comandante di battaglione nel Daghestan. La presenza di questi generali nei pressi di un confine può significare guai in vista. Ovviamente, i russi sono intelligenti, perciò li sposteranno in modo da confonderci. Ma se riusciamo a capire la loro posizione, e scopriamo che non

sono né in Bielorussia né a Kaliningrad, allora una possibile invasione mi sembrerà molto meno probabile.»

Ryan parafrasò. «Perciò se saltano fuori a Minsk, non significa necessariamente che ci sarà un'invasione, ma se sono a Mosca o in tre diverse parti del Paese, a quel punto è probabile che un'invasione non sia imminente.»

«Noi la vediamo così» disse Mary Pat. «Faremo il possibile per individuare le loro posizioni nei prossimi giorni.»

La riunione terminò e Ryan fece ritorno, attraverso l'ufficio del capo di gabinetto, nello studio ovale. Arnie Van Damm lo seguì all'interno fissando lo schermo del suo cellulare.

Ryan si voltò. «Hai bisogno di qualcosa, Arnie?»

Il capo di gabinetto ridacchiò. «Questa le piacerà di sicuro. L'ambasciata russa ha appena diramato una richiesta per conto della TV Nuova Russia, il Canale Sette. Chiedono quindici minuti per un'intervista con lei mentre sarà a Copenaghen.»

«Davvero?» chiese Ryan sorpreso.

«Promettono di non modificare in alcun modo i suoi commenti.» Tirò su con il naso. «Lo sa che sarà un vero e proprio attacco alla sua persona.»

Ryan sollevò un sopracciglio. «Quello a Città del Messico è stato un vero e proprio attacco alla mia persona, Arnie. Questa è solo un'intervista televisiva.» Si riferiva al tentativo di omicidio nei suoi confronti: una battuta un po' macabra.



Chiunque altro, al posto di Van Damm, si sarebbe sentito mortificato dal commento di Ryan, e imbarazzato al pensiero di aver offeso il presidente. Ma Arnie si limitò ad alzare gli occhi al cielo e a chiarire: «Buona questa, Jack. Sa cosa intendo. La aggrediranno, cercando d'interpretare quello che dirà come meglio tornerà loro comodo».

«Diamine, tutti quei dibattiti presidenziali che mi sono dovuto sorbire durante le campagne elettorali mi avranno pur insegnato a gestire un intervistatore aggressivo.»

Van Damm continuò a leggere l'e-mail, poi disse: «Una prerogativa, però. Sarà Tatiana Molchanova a condurre l'intervista».

«Scusa, Arnie, ma negli ultimi tempi

ho battuto la fiacca» rispose sarcastico Ryan. «Non guardo così tanto Canale Sette come dovrei. Non conosco le celebrità televisive russe.»

«L’hai appena guardata intervistare Volodin. Un undici su una scala da uno a dieci in termini di bellezza, intelligenza e indottrinamento.»

«Ah... *lei.*»

«Rispondo di no» disse Van Damm.

«Rispondi di sì.»

Arnie fu colto alla sprovvista. «Sta scherzando, vero? Non c’è niente da guadagnare a seguire il loro format per un’intervista.»

«Voglio comunicare direttamente con il popolo russo. Le concederò quindici minuti, e mi comporterò nel migliore dei modi.» Dopo uno sguardo incredulo dal

suo capo di gabinetto, andò avanti. «Pensaci, Arnie. Volodin è stato più volte su ogni canale televisivo americano. Non si può mettere a tacere quel tipo. E quello che Volodin ha appena detto al suo popolo è una pazzia: li sta spingendo a capofitto verso una nuova guerra, dando la colpa all'Occidente. So di non poter comunicare ai russi il mio messaggio a meno di non offrire alla loro televisione di Stato quello che vogliono.» Si strinse nelle spalle. «Penso che sia doveroso fare un tentativo, Arnie.»

«Non mi piace, capo» disse Van Damm.

Ryan fece un sorrisetto. «Mi faccia entrare, mister. Mi dia una possibilità.»

Van Damm rise. Si alzò per uscire dallo studio ovale, cominciando a

scrivere un messaggio sul cellulare. «Sto per sorprendere qualche produttore televisivo di Mosca, perché nessuno laggiù si aspetta davvero che lei accetti l'invito.»

Ryan raggiunse la scrivania. Chiamò Arnie mentre usciva dalla stanza. «La vera sorpresa a Copenaghen sarà riuscire a convincere ventisei Stati membri a mettere soldati in preschieramento in Lituania prima di un'invasione russa.»

Ding Chavez e Dominic Caruso avevano lavorato dodici ore al giorno nel corso dell'ultima settimana, spostandosi per tutta la Lituania centro-orientale, fotografando strade, campi, villaggi, torrenti e persino muri di mattoni.

Non avevano idea del motivo per cui lo stessero facendo, ma entrambi avevano trascorso la maggior parte della propria carriera lavorando al servizio del governo degli Stati Uniti, perciò avevano esperienza nel seguire strani ordini che

non sembravano avere tanto senso.

Quel giorno lavoravano lungo gli argini del fiume Neris, cominciando dalle periferie settentrionali di Vilnius per poi procedere a nord e a est, spostandosi per una ventina di luoghi diversi designati dall'ufficio della direttrice dell'intelligence nazionale, attraversando i villaggi di Skirgiškės e Bratoniškės lungo il fiume, e terminando sul secondo dei due ponti a Nemenčinė. Le fotografie di quel giorno non erano molto diverse da tutte le altre che avevano scattato durante la settimana, anche se i due agenti del Campus stavano cominciando a notare alcuni schemi ricorrenti a cui fino a quel momento non avevano fatto caso. Molte fotografie, forse il venticinque per cento del totale, sembravano riguardare

posizioni sopraelevate che si affacciavano a nord e a est. Avevano avuto persino il compito di scattare fotografie dai tetti degli edifici e dai balconi di alcuni palazzi.

E Herkus Zarkus era sempre al loro fianco. A ogni sosta contribuiva a mantenere la loro copertura: di solito si limitava a scaricare e preparare l'attrezzatura, ma di tanto in tanto, quando gli uomini del Campus s'imbattevano in ritardi inaspettati, si ritrovava a scavare davvero fossi o ad arrampicarsi sui pali.

Li aveva fatti entrare in appartamenti privati, dietro a cancelli chiusi, e una volta si era inventato un espediente per permettere a Chavez e Caruso di preparare l'attrezzatura per i

«rilevamenti» in un tubo di scolo nei pressi di una strada trafficata, rispondendo agli astanti più curiosi che era in atto un piano per scavare sotto il tubo di scolo ed espandere la rete Internet ad altissima velocità.

Mentre lavoravano, Ding e Dom avevano tenuto gli occhi aperti in cerca di qualsiasi cosa fuori dal comune, ma non era un compito semplice, visto che non avevano familiarità con la zona; tuttavia, erano stati entrambi in Ucraina l'anno precedente, appena prima dell'invasione, perciò avevano qualche esperienza recente in un territorio simile.

Un'ora prima del crepuscolo s'imbatterono in un altro gruppo di abitanti del posto mentre erano fermi lungo l'autostrada 108. Proprio come



l'ultima volta, dopo averli convinti di essere tecnici stendifili americani e non piccoli uomini verdi russi, Dom, Ding e Herkus vennero informati di veicoli sospetti nell'area. Erano prove aneddotiche che stava succedendo qualcosa, niente di più, ma gli uomini del Campus non avevano motivo di dubitare della loro fondatezza.

Quella sera, quando si fece troppo buio per scattare altre fotografie ad alta risoluzione, i tre si diressero verso sud, tornando alla capitale con un giro largo giusto per dare un'occhiata alla zona. La presenza militare che incontrarono a est di Vilnius era impressionante in termini numerici. Furgoni militari, posizioni circondate da sacchi di sabbia e giovani uomini che imbracciavano fucili d'assalto

HK G36 riempivano i parcheggi, i cigli delle strade e altri luoghi pubblici, ma non c'erano blocchi stradali o postazioni con mezzi corazzati in vista.

Mentre guidavano lungo la E28, l'autostrada principale che andava a ovest da Kaliningrad, attraversava Vilnius e poi continuava verso il confine con la Bielorussia, un paio di elicotteri MI-17 sorvolarono il furgone della DataPlanet.

Herkus, al volante, guardò in alto attraverso il parabrezza. «Voi non ci crederete, ma state guardando circa il quindici per cento dell'intera aeronautica militare lituana.»

«Stai scherzando» disse Caruso.

«No. Hanno un solo caccia, un vecchio aereo da addestramento ceco risalente agli anni Settanta. Quello e

alcuni aerei da trasporto ed elicotteri. Qualche anno fa non avevamo soldi, perciò non potevamo spenderli nella difesa. Adesso siamo più ricchi, ma siamo entrati a far parte della NATO, perciò i nostri politici ci hanno detto che non avevamo *bisogno* di spendere soldi nella difesa.»

«Figuriamoci» disse Caruso.

«Senza offesa» intervenne Chavez, «ma l'equipaggiamento militare che abbiamo visto per le strade non fa sembrare il vostro esercito migliore dei vostri mezzi aerei.»

Herkus era d'accordo. «Neanche un carro armato nelle forze di terra lituane. Abbiamo alcune armi anticarro, qualche pezzo d'artiglieria e qualche mortaio. Se i russi dovessero arrivare e nessuno si fa

vivo per aiutarci...» Herkus sorprese i due americani sorridendo. «Be', almeno lo sapranno subito tutti grazie alla nostra rete Internet superveloce.»

Jack Ryan Junior si trovava all'aeroporto Schiphol di Amsterdam, in attesa del volo per Washington che sarebbe partito alle sette di mattina. Si era messo in un angolo della sala d'attesa del gate con la schiena contro il muro e gli occhi puntati sulle persone intorno a lui.

Era arrivato dalla città di Lussemburgo meno di mezz'ora prima, il che voleva dire che probabilmente era fuori pericolo, ma erano state le sue disattenzioni nell'OPSEC a metterlo in quella situazione, perciò anche se si

trovava in un terminal in cui nessuno, in teoria, avrebbe potuto avere un coltello o una pistola, e anche se si trovava a centinaia di chilometri da dove era stato attaccato il pomeriggio precedente, non avrebbe abbassato la guardia neanche per un secondo.

Non un'altra volta.

Subito dopo essere arrivato ad Amsterdam aveva chiamato Christine von Langer, che si trovava all'ospedale, per avere aggiornamenti su Ysabel. Christine gli aveva detto che la sua amica aveva superato l'intervento senza problemi. Era ancora in coma farmacologico per il timore di un edema cerebrale, ma i parametri vitali erano stabili, e secondo i medici si sarebbe ripresa lentamente ma del tutto.

Christine aveva parlato anche di due francesi molto educati ma con l'aria da duri, amici di John Clark, arrivati all'ospedale e presentatisi come amici della famiglia di Ysabel. Senza farsi sentire da medici e infermieri, l'avevano rassicurata che si sarebbero presi cura dell'amica di Jack, ma Christine aveva insistito per rimanere, almeno per i primi giorni, per mostrare ai medici che Ysabel aveva molte persone vicino.

Sollevato che la situazione in Lussemburgo si fosse stabilizzata, Jack pensò alla possibilità di chiamare sua madre alla Casa Bianca per chiederle un'opinione sulla situazione medica di Ysabel. Sapeva che sua madre avrebbe saputo molto meglio di lui quali cure sarebbero state necessarie, ma alla fine

Jack decise di non telefonarle. Sarebbe stato impossibile spiegarle che una donna con cui aveva una relazione era stata appena aggredita e pugnalata quasi a morte senza che sua madre volesse saperne di più.

Alla fine si ripromise di fare un salto dai suoi genitori al 1600 di Pennsylvania Avenue non appena tornato a casa. Forse, se avessero visto che Jack stava bene, avrebbe potuto chiedere un consiglio medico «per un'amica».

Non era per niente impaziente di avere quella conversazione, ma sentiva di dover aiutare Ysabel in qualsiasi modo possibile.

Aveva appena terminato di controllare un gruppo di uomini vicino al gate quando gli squillò il cellulare.

Guardò lo schermo e vide che era Gavin. Non c'era nessuno vicino a lui, ma fece attenzione a mantenere un tono di voce basso. «Accidenti, Gavin. È presto laggiù. Sarà mezzanotte.»

«Già, ho lavorato tutta la sera.» Fece una breve pausa. «Ho sentito di quello che è successo alla tua ragazza. Mi dispiace tanto.»

«Grazie.» Jack non era abituato a condividere momenti d'affetto con Gavin Biery. «Ehm... hai qualcosa per me?»

«Ho delle notizie sull'aereo che mi avevi chiesto di tenere d'occhio.»

Jack aveva quasi dimenticato la promessa di Gavin di scoprire dove sarebbero andati Limonov e Kozlov. «E Salvatore? Clark ha detto che ti avrebbe messo a indagare su di lui.»



«Ci stiamo lavorando. Ancora niente. Ci vorrà un po'.»

Jack non cercò neanche di nascondere il fastidio nella sua voce. «Qual è il problema?»

«Non c'è niente a cui poterlo collegare. Nessun computer in cui inserirsi. Non lavora per nessuno, è un libero professionista. Ha un cellulare – chi non ce l'ha? – ma per ora non siamo entrati nella rete per verificare i contatti o i movimenti. Stiamo lavorando per entrare nei computer delle autorità locali, e a fare un controllo incrociato con l'Interpol, quel genere di cose, ma ci vorrà un po' di tempo.»

«D'accordo» disse Jack. «Capisco.» Poi, distrattamente, chiese: «Che mi dici dell'aereo di Limonov? È tornato a

Londra?»).

«No. Quel numero di coda è decollato dall'aeroporto di Lussemburgo-Findel subito dopo le otto di ieri sera. Hanno bloccato il piano di volo, cosa che ho pensato avresti trovato interessante, perché mi avevi detto che non l'avevano bloccato per andare in Lussemburgo. Perciò li ho persi per un paio d'ore, ma ho trovato un volo che stava attraversando l'Atlantico in direzione sud e con un numero di coda che non corrispondeva ad alcuna partenza in tutta Europa. Non è quello che mi hai dato, ma alcuni aerei sono registrati sotto una diversa identità per nasconderne gli spostamenti. A ogni modo, c'erano altri voli fantasma in giro per l'Europa in quelle ore, ma nessuno che combaciasse

alla perfezione in termini di orari e distanze dal Lussemburgo, considerando la velocità di crociera di un Bombardier 6000.»

Jack avrebbe voluto dire a Gavin di andare al punto e basta, ma in quel momento non aveva le energie per tentare di contrastare l'intenso desiderio dello smanettone del Campus di divagare. «D'accordo.»

«Insomma, questo sembrava promettente, ma dovevo escluderne un altro con un profilo simile che stava sorvolando il Mediterraneo. Ci ho messo mezz'ora a scoprire che si trattava di un Citation di proprietà di una compagnia di navigazione della Sardegna, perciò a quel punto sono tornato all'aereo sull'Atlantico. Per altre due ore ho

pensato che stesse andando in America del Sud, ma alla fine ha comunicato con il controllo del traffico aereo sopra le Bermuda, e allora ho determinato che fosse diretto ai Caraibi.»

Jack sentì crescere l'interesse. Non sapeva perché Limonov dovesse andare di persona ai Caraibi se avesse voluto spostare lì alcuni conti offshore, ma sapeva che adesso poteva tenerlo d'occhio meglio che se fosse tornato a Mosca.

«Dove ai Caraibi? Antigua? Grand Cayman?»

«No. Hanno volato per dodici ore di fila e sono atterrati alle Isole Vergini britanniche.»

«Isole Vergini britanniche?» Era un noto paradiso fiscale, anche se non molto

usato dai potenti del Cremlino. Di nuovo, non aveva idea del perché i due russi fossero dovuti andare di persona fino a lì, ma a caval donato non si guarda in bocca, dicevano. «Altre informazioni?»

«Solo che il jet è atterrato all'aeroporto internazionale Terrance B. Lettsome sei minuti fa, e si è avviato verso la Beef Island Air Services, un centro di servizi aeroportuali. Non so dove andranno da lì. Guardando in rete ho verificato che non ci sono chissà quanti alberghi nelle Isole Vergini britanniche, ma ci sono centinaia di appartamenti privati e ville in affitto.»

«D'accordo, grazie per le informazioni.»

«Per qualsiasi cosa, Jack, fammi un fischio.»

C'era un'evidente empatia nella voce di Biery.

Jack lo ringraziò di nuovo, riattaccò, poi salì sul volo transatlantico, chiedendosi per tutto il tempo perché due russi che lavoravano per il Cremlino dovessero andare alle Isole Vergini britanniche, soprattutto subito dopo un incontro con un avvocato lussemburghese.

La maggior parte dei soldi dei *siloviki* che lui e gli altri analisti del Campus avevano monitorato era passata per Cipro, Svizzera, Gibilterra o Singapore. Cipro aveva attraversato gravi problemi economici ma ospitava ancora decine di migliaia di compagnie offshore russe completamente esenti da controlli. I problemi finanziari di Cipro non avevano

niente a che vedere con il denaro russo, se non per il fatto che le banche cipriote da poco piene di soldi avevano investito pesantemente in bond greci, privi ormai di ogni valore a causa della cattiva amministrazione della Grecia.

Le Isole Vergini britanniche, invece, erano un posto in cui molti miliardari cinesi spostavano i loro conti prima di riportarli in Cina come capitale d'investimento.

Jack ci rifletteva mentre era seduto nel suo posto in prima classe. A bassa voce mormorò: «Se fossi un miliardario russo, terrei i miei soldi lontani da società bancarie di comodo usate anche dai cinesi».

Anche se i soldi erano contenuti in conti cifrati, qualche società o banca di

comodo nelle Isole Vergini britanniche avrebbe potuto fare delle ipotesi circa la loro origine, e sebbene fosse vincolata a mantenere il segreto, il potere delle decine di miliardi che uscivano dalla Cina avrebbe potuto incoraggiare a rivelare qualcosa su un determinato cliente.

La Cina e la Russia erano venute alle mani nell'ultimo decennio, e anche quando erano alleate la loro unione era rimasta fragile.

«Con il cavolo che sposterei i miei soldi dal Cremlino nel territorio offshore della Cina» Jack borbottò tra sé.

Jack si domandò se non ci fosse qualche altro motivo che aveva spinto Limonov e Kozlov ad andare nelle Isole Vergini britanniche.



Dubitava che avesse a che fare con l'abbronzatura.

Dopo il decollo Jack tirò fuori il suo portatile e aprì il programma IBM i2 Analyst's Notebook. Ricontrollò i dati su Frieden, cercando di trovare qualcosa che potesse motivare un viaggio nelle Isole Vergini britanniche.

Ma non trovò niente. Nessuna delle società conosciute di Frieden sembrava avere un qualche nesso con le Isole Vergini britanniche, e lo stesso valeva per i suoi contatti. Certo, alcuni suoi clienti ci erano stati: Jack non sapeva per quale motivo, ma non sembravano avere alcuna connessione con le banche locali.

Sapeva che doveva esserci qualcosa.

Limonov non sembrava essere collegato a Roma, e non compariva da nessuna parte nella rete di Mikhail Grankin.

Jack estese la ricerca, scaricando i dati sulle reti finanziarie conosciute usate dagli altri *siloviki* derivati dalle indagini passate del dipartimento di Giustizia e del Campus.

C'erano piccoli conti correnti, società fantasma e società fiduciarie registrate nelle Isole Vergini britanniche, senza dubbio tutti mezzi per riciclare denaro, ma Jack non vide alcun collegamento evidente con Limonov, né riusciva a capire perché un operatore di *private equity* russo e l'ex FSB che gli faceva da guardia del corpo avessero motivo di andare là di persona per muovere i soldi.

Per scrupolo controllò il resto dei

contatti di Frieden, cercando di vedere se, magari, Limonov non avesse incontrato Frieden per ottenere informazioni che lo avevano poi condotto fino ai Caraibi. Non era un compito semplice, perché solo una piccola parte della lista dei contatti di Frieden aveva un indirizzo fisico. Jack copiò gli indirizzi conosciuti in un foglio di calcolo e cercò riferimenti alle Isole Vergini britanniche; poi, non trovando niente, controllò il prefisso telefonico delle Isole Vergini.

Pochi secondi dopo, cercò il numero 284 nel database.

Trovò due occorrenze. La prima era un servizio di registrazione societaria sull'isola di Tortola. La seconda era un uomo chiamato Terry Walker.

Quel nome non gli diceva niente,

perciò lo cercò nel database delle persone operanti nel mondo della finanza internazionale. Non ottenne alcun riscontro per Terry Walker nelle Isole Vergini britanniche, perciò, ipotizzando che ci fossero cinquantamila occorrenze su Google sia di uomini sia di donne con il nome di Terry Walker, digitò semplicemente il suo numero di telefono.

Niente.

Poiché non gli veniva in mente altro, Jack scrisse il nome nella barra di ricerca di Google, pronto a restringere la ricerca aggiungendo «Isole Vergini britanniche», ma non ce ne fu bisogno.

La prima occorrenza corrispondeva all'uomo che Limonov era andato a incontrare nelle Isole Vergini britanniche: Jack ne era sicuro al cento per cento.

L'assistente di volo si chinò su di lui, distraendolo dallo schermo. «Posso portarle qualcosa?»

Jack alzò lo sguardo. «Sì. Scotch. Liscio.» E poi: «Anzi, facciamo doppio».

Sorseggiando lo scotch, Jack lesse di Terry Walker su Internet. L'australiano era il fondatore e proprietario di BlackHole, il più grande e famigerato portale di scambio di bitcoin. Grazie a un articolo recente trovato in rete, Jack scoprì che la compagnia era registrata nelle Isole Vergini britanniche e che Walker abitava a Tarpon Island, una località marittima di moda tra milionari e miliardari.

Jack conosceva Tarpon Island perché

era una famosa destinazione per le celebrità, e conosceva BlackHole perché era, senza esagerare, un incubo nel mondo dell'antiriciclaggio. A volte veniva chiamata «centrifuga», in cui tutte le transazioni virtuali in bitcoin potevano essere mischiate tra loro per nascondere completamente sia il compratore sia l'acquirente della valuta.

Jack sapeva che i bitcoin erano difficili da rintracciare già di per sé, ma se qualcuno usava BlackHole, nemmeno i migliori contabili forensi al mondo sarebbero riusciti a risalire all'origine delle transazioni.

Jack non era sicuro del motivo per cui Limonov si sarebbe dovuto incontrare fisicamente con Terry Walker per usare BlackHole, ma era evidente che avesse

ottenuto il nome da Frieden, e ovviamente aveva scelto le Isole Vergini britanniche come fermata successiva, perciò Walker *doveva* essere il motivo del viaggio di Limonov.

All'improvviso Jack Ryan sentì l'intera operazione scivolargli di mano.

Jack rifletté un istante, poi prese il cellulare. Viaggiava con una compagnia aerea europea, perciò non c'erano divieti sulle telefonate durante il volo. Erano le due del mattino nel Maryland, e Clark stava chiaramente dormendo, ma rispose subito; una vita passata mai troppo lontano da una crisi significava essere in grado di «accendersi» all'istante. Ci mise un po' prima di dire qualcosa, ma Jack



sapeva che era soltanto perché stava uscendo dalla camera per non svegliare Sandy.

«Tutto bene, Jack?» chiese alla fine Clark.

«Sì. Sono sull'Atlantico, sul volo per Washington. Scusa se ti chiamo a quest'ora, ma ho trovato alcune informazioni utili.»

«Nessun problema» disse Clark. «Tra un attimo mi dici cos'hai scoperto, ma prima... Sono contento che tu sia salito su quell'aereo.»

«Me l'avevi ordinato. Di solito non disubbidisco a un ordine.»

«Volevo solo dirti che so come ti senti. Credimi. Non appena torni a casa puoi cominciare a cercare gli uomini che hanno aggredito Ysabel.»

«In realtà ti ho chiamato per un altro motivo. Gavin ha rintracciato Limonov e Kozlov alle Isole Vergini britanniche.»

Clark ci mise un attimo a ingranare. Jack immaginava che Clark fosse sorpreso che stesse lavorando a qualcosa di diverso dalla ricerca di Salvatore e degli assalitori di Ysabel. Ma alla fine Clark chiese: «Che ci fanno là?».

«Credo che debbano incontrarsi con un australiano di nome Terry Walker. È il più grande *trader* di criptovaluta al mondo. Bitcoin e altre simili.»

Ci fu una pausa.

«Jack, sono vecchio. M'intendo di mercati finanziari, più o meno, ma non sono aggiornato su queste valute fatte al computer. Mi sembrano un mucchio di sciocchezze.»

«Te lo posso spiegare in due minuti.»

Un'altra breve pausa. Poi: «Il cronometro è partito, ragazzo».

«Il primo metodo per comprare qualcosa è stato lo scambio, giusto? Io ho una mucca, voglio il tuo grano, perciò ti do il mio latte in cambio del grano.»

Clark si mise a ridere. «Per la cronaca, non sono così vecchio da ricordarmi quei tempi, ma sì, ti seguo.»

«Qualcuno dovette inventarsi un modo affinché dei perfetti sconosciuti potessero fidarsi a vicenda per scambiarsi qualcos'altro di valore. Altrimenti dovremmo andare al mercato portandoci dietro il nostro bue o chissà cos'altro.»

«Giusto.»

«Così arrivarono i soldi. Prima solo le monete, ma non c'era alcun valore

intrinseco in quei pezzi di metallo. Doveva esserci un intermediario che li garantisse. Ed ecco allora le banche, che dicevano: “Questo tizio che non conosci ti darà questo pezzo di metallo in cambio di qualcosa di valore, ma poi puoi usarlo per comprare a tua volta qualcosa di valore. Stai tranquillo, è legale, lo copriamo noi”. Ovviamente le banche si prendevano la loro fetta di guadagno per il servizio che offrivano, e ovviamente dovevano avere alcune informazioni su di te per poter conservare i tuoi pezzi di metallo o poterti prestare altri pezzi, che avresti potuto scambiare con altri beni o servizi, da rimborsare con il passare del tempo. Mutuatari e risparmiatori.»

«Continuo a seguirti» disse Clark.

«Ed è stato così per un migliaio di

anni. E funziona benissimo, ma non se non hai voglia di pagare un intermediario, o non vuoi far sapere a nessuno chi sei.»

«E immagino ci siano un sacco di persone in questa categoria.»

«Puoi scommetterci» disse Jack. «La produzione economica mondiale è di novanta trilioni di dollari all'anno. Pensa a quanti soldi finiscono agli intermediari. Le banche sono necessarie ed estremamente potenti. Ed ecco allora che arriva la criptovaluta, che toglie di mezzo gli intermediari. Elimina le istituzioni finanziarie centralizzate e le sostituisce con reti di computer autogestite, decentralizzando il processo. Una volta trovato il modo di assicurare le transazioni senza registrare l'identità del pagatore e del beneficiario, il sistema è

cresciuto velocemente.»

«Come funziona?»

«È una sorta di libro contabile indipendente basato su reti. È chiamato *blockchain*. Ci dice automaticamente che l'altra persona nella transazione sta pagando in modo legittimo per un bene o un servizio. È completamente computerizzato e peer-to-peer. Nessun terzo contraente coinvolto.»

«E nessuna regolamentazione» disse Clark.

«È complicato, eppure allo stesso tempo straordinario nella sua semplicità, e nel suo potenziale. Riduce le commissioni delle transazioni ed elimina completamente la corruzione delle istituzioni intermedie, perché non c'è nessuno tra i due contraenti che può

sfruttare informazioni o rubare denaro.»

«E come si fa a inserire la monetina nel computer?» chiese Clark.

Jack ipotizzò che fosse sarcastico, ma spiegò comunque. «Il bitcoin non è una moneta fisica. Parliamo di contanti digitali, una serie numerica che devi digitare. Non è tangibile, non è emesso da un governo e non è un metallo semiprezioso con la faccia di una persona morta stampata sopra. Non si trova da nessuna parte, e vi si può accedere da qualsiasi luogo.»

«Ma chi controlla il sistema?»

«Una volta installato, il sistema è monitorato da tutti. Ogni persona che prende parte al commercio in criptovaluta ha la stessa possibilità di chiunque altro di supervisionare le operazioni. C'è

questa *blockchain*, questo libro contabile, che è aggiornata in tempo reale e che tutti possono vedere. Non mi dirà che John Clark ha appena comprato una pizza, ma mi dirà che il proprietario di questo bitcoin ha appena comprato qualcosa da qualcuno che ha ricevuto il bitcoin. Una volta che la persona in questione compra qualcosa il sistema mostrerà il movimento del bitcoin, non il prodotto.»

Clark fischiò. «Il sogno di qualsiasi riciclatore di denaro.»

«Già. Ammiro la genialità del sistema, ma per chi come me insegue denaro riciclato in giro per il mondo, devo dire che... è una grandissima rottura.»

«Mi stai dicendo tutto questo alle due del mattino perché vuoi farmi capire che



una volta che questi soldi sono convertiti in bitcoin, sarà ancora più difficile rintracciarli» disse Clark.

«No. Non più difficile. Impossibile. Dobbiamo impedire che ciò avvenga.»

«Come fai a sapere che Limonov s'incontrerà con Walker?»

Jack gli spiegò come fosse arrivato a quella conclusione.

«Pensi che Limonov stia lavorando con lui?» chiese Clark.

«Penso che sia molto probabile. Non vedo quale altro motivo possa avere per andare fino a là di persona per creare i nuovi conti da gestire. Ci saranno decine di luoghi che ospitano questi conti in giro per il mondo: non credo che li visiti tutti.»

Clark era confuso. «Perciò ha fatto

tutta quella strada per comprare bitcoin da Walker? Per farci cosa?»

«I bitcoin non sono lo scopo. Sono solo un mezzo per far uscire soldi dalla Russia senza che possano essere rintracciati da altri esperti di finanza all'interno dell'FSB. Una volta in possesso della valuta digitale, può semplicemente sedersi al computer e scambiarla con moneta a corso legale. Comprerà dollari, euro o altro, per poi metterli nei conti. I nuovi soldi non saranno legati alla Russia. Può depositarli a Chicago se vuole. Immagino che non possiederà i bitcoin neanche per un attimo.»

«Allora che cosa puoi fare per rintracciarli?»

«Solo una cosa. Devo andare da Terry

Walker prima che accetti di lavorare per Limonov, e devo convincerlo a lavorare per noi.»

«Capisco perché tutto questo è importante. La situazione sembra finire dritta in un vicolo cieco.»

«Non permetterò che succeda, John. Voglio andare là. Immagino che Limonov lo raggiunga in ufficio, ma ho scoperto che Walker soggiorna con la famiglia a Tarpon Island.»

Clark aveva sentito parlare di quell'isola. «Mica male.»

«Già. Pensavo che potremmo scendere a terra non appena possibile e poi parlare con lui. Se riusciamo a convincerlo a lavorare con noi, forse possiamo anche smascherare la rete di Limonov e scoprire da chi sta ricevendo i

soldi.»

«Stai parlando al plurale.»

«John, per raggiungere quell'isoletta senza dare troppo nell'occhio avrò bisogno di una barca. Non so niente di barche, ma non è un problema, perché conosco qualcuno che invece è un esperto.»

«Io?»

«Sì.»

«Jack. Gerry non ti farà mai lasciare di nuovo il Paese senza prima scoprire che cos'è successo in Lussemburgo e perché.»

«Invitiamo anche Gerry a partecipare alla conversazione» disse Jack.

Dopo poco Clark aggiunse Gerry Hendley alla chiamata. Anche lui stava dormendo, e non si svegliava così

rapidamente quanto Clark, ma alla fine comprese la situazione. Capì anche che Jack Ryan Junior chiedeva di portare John Clark e il Gulfstream alle Isole Vergini britanniche.

«Il problema in tutto ciò, Jack» disse Hendley, «è che non puoi in alcun modo sapere per chi stia lavorando Limonov, giusto?»

«No. Vorrei poter dire con certezza che è il cassiere di Volodin, ma non posso. Basti dire che questi soldi che stanno per essere spostati appartengono a qualcuno nelle alte sfere del Cremlino, e ogni secondo è importante se vogliamo avere anche solo una possibilità d'intervenire. Limonov sta nascondendo i soldi, e penso che questo sia interessante.»

Gerry era confuso. «Certo che li sta nascondendo. Il riciclaggio di denaro consiste proprio in questo.»

«No, intendo dire che li sta nascondendo dai *siloviki*» disse Jack. «Sta evitando i canali tradizionali usati per i soldi russi. Invece di usare una rete finanziaria, sta facendo l'impossibile per sfruttare i bitcoin allo scopo di tenersi alla larga da altri canali russi.»

«Da chi si sta nascondendo?»

«Dalle uniche persone che hanno il potere d'indagare nelle reti di transito offshore.»

«L'FSB» disse Gerry Hendley.

«Bingo. Per chiunque stia lavorando Limonov, è qualcuno che non si fida dell'FSB. Qualcuno che sta facendo uscire i suoi soldi dalla Russia. Qualcuno con

abbastanza tempo da preparare un paracadute d'oro con cura, ma anche preoccupato che l'FSB possa scoprire quello che sta facendo.»

«Chi ti sembra?» chiese Gerry, conoscendo già la risposta.

«È molto probabile che sia Volodin. Limonov potrebbe essere il cassiere personale del presidente della Federazione russa.»

A quel punto Clark chiese: «Pensi che Limonov e Kozlov siano coinvolti nell'aggressione a Ysabel di ieri pomeriggio?».

Per un attimo Jack non rispose. E quando lo fece fu vago. «Vorrei saperlo. Secondo me è chiaro che ci siamo imbattuti in due diversi gruppi. Uno a Roma e uno in Lussemburgo. Penso che

le persone di Roma siano risalite fino a me attraverso Ysabel, e potrebbero non avere niente a che fare con Limonov. Ma non lo so. Il fatto che il suo aereo sia decollato subito dopo l'aggressione e che abbia bloccato il numero di volo... sembra sospetto.

«Ho intenzione di trovare i figli di puttana che hanno ferito Ysabel, e farò loro del male. Ma in questo momento so che non abbiamo neanche un minuto da perdere se vogliamo fermare Limonov.»

Gerry ci pensò a lungo. Alla fine disse: «Jack, il tuo aereo non atterrerà a Washington prima delle undici di mattina. Se una volta sceso tu salissi subito sul Gulfstream, non arriveresti comunque alle Isole Vergine britanniche prima di sera. Mi sembra che prima arriviamo



laggiù, maggiori saranno le probabilità di raggiungere Walker prima di Limonov».

«Che cosa proponi?»

«Autorizzerò il G550 a volare fino alle Isole Vergini britanniche, ma ci andrà John, da solo. Potrà essere lì e prepararsi prima del tramonto, e aspettarti non farebbe che rallentare l'operazione. Jack, ti voglio qui, ad Alexandria. Puoi raggiugnare John al telefono mentre è per strada su quello che deve dire a Walker.»

Jack avrebbe preferito fare diversamente, ma dovette ammettere che Gerry aveva ragione. Se Clark fosse riuscito a parlare con Walker prima dei russi, allora forse avrebbe potuto impedire qualunque cosa Limonov avesse in mente di fare.

«Va bene, Gerry» disse Jack.

«Ovviamente, John, dipende da te» disse Hendley. «So che negli ultimi mesi sei stato lontano dal campo. Ma questo sembra importante.»

«D'accordo. Chiamo Adara e preparo i bagagli.»

L'Air Force One partì dall'Andrews Field della base aerea Andrews alle dieci di sera, salendo in un terso cielo autunnale e dirigendosi verso nord per sorvolare la costa orientale degli Stati Uniti nel suo volo diretto in Europa. Durante la salita successiva al decollo, il presidente Ryan guardò fuori del finestrino accanto alla sua scrivania, verso le acque sottostanti, e si chiese se da qualche parte là sotto, in agguato tra le onde dell'oceano Atlantico, ci fosse un

lungo tubo di metallo di centotredici metri pieno di russi, armi nucleari e cattive intenzioni.

Ogni giorno riceveva aggiornamenti sulla caccia allo *Knyaz Oleg*. Cinque dei nuovissimi aerei antisommergibili della marina militare, i P-8A Poseidon, decollati dalla base aerea navale di Jacksonville, avevano pattugliato a turno tutta la costa ventiquattr'ore al giorno dalla sera precedente al giorno stimato dell'arrivo dello *Knyaz Oleg* nell'area. Cacciatorpediniere, incrociatori e navi da combattimento costiero della marina militare statunitense erano al largo della costa, usando sonar di bordo e sistemi sonar basati sugli elicotteri per cercare di trovare un ago in un pagliaio.

Anche la guardia costiera degli Stati

Uniti si era attivata, sebbene avesse perso il suo ruolo primario nella lotta antisommersibile nel 1992, con la caduta dell'Unione Sovietica. Gran parte delle sue missioni adesso comprendevano la ricerca di periscopi e torrette e l'invio di navi dai porti degli Stati del Medio Atlantico per indagare sui potenziali avvistamenti da imbarcazioni civili, che nel corso degli anni erano stati numerosissimi.

Ovviamente l'area che la marina militare e la guardia costiera dovevano perlustrare era immensa. L'ufficio di intelligence navale, l'ONI, aveva determinato che il sottomarino russo era diretto verso gli Stati Uniti dall'Atlantico del Nord, il che voleva dire che l'intera costa orientale poteva rappresentare la

possibile destinazione. Da lì vennero ovviamente fatte alcune supposizioni. L'ONI ipotizzava che i russi sarebbero voluti rimanere in acque internazionali, il che voleva dire ad almeno ventidue chilometri dagli Stati Uniti. Osservando le caratteristiche dell'oceano al largo della costa orientale – aree di acque poco profonde, aree di alte correnti, e altre condizioni sfavorevoli – e prendendo in considerazione i corridoi marittimi più trafficati, che avrebbero reso più difficile al sottomarino il compito di rimanere invisibile e allo stesso tempo di individuare tutte le minacce nelle acque circostanti, la marina militare e la guardia costiera riuscirono a restringere il campo di ricerca.

Di ulteriore importanza per gli

analisti era il sistema di difesa antimissile degli Stati Uniti. La marina militare era al corrente che i russi sapevano che se fossero riusciti a entrare in un raggio di centotrenta chilometri dalla costa degli Stati Uniti, questo avrebbe aumentato di molto le loro possibilità di sfuggire alla capacità dell'America di abbattere le loro armi in volo.

Perciò l'ONI aveva lavorato per giorni, «restringendo» l'area della possibile posizione dello *Knyaz Oleg* a qualcosa come due milioni e mezzo di chilometri quadrati: da ventidue chilometri dalla costa a centotrenta al largo, in acque internazionali, per maggior parte della lunghezza della costa orientale.

L'ammiraglio Roland Hazelton, capo

delle operazioni navali o CNO, era stato schietto con il presidente: aveva detto di avere la sensazione, dopo aver discusso con alti ufficiali della marina militare e della guardia costiera, che avrebbero localizzato il Borei russo quando avesse lanciato un missile balistico Bulava fuori dall'acqua e l'esplosione fosse comparsa sui sistemi MASINT, l'intelligence per il monitoraggio e la misurazione delle tracce elettroniche.

Hazelton era stato talmente schietto nella sua descrizione dei vantaggi dello *Knyaz Oleg* nello scenario attuale che si era immediatamente offerto di rassegnare le proprie dimissioni. Un'offerta che Ryan aveva rifiutato con rabbia, dicendo a Hazelton che non si sarebbe chiamato fuori da quella crisi così facilmente.



Aveva cacciato il CNO fuori dal suo ufficio con l'ordine di lavorare più duramente e di motivare e guidare meglio i suoi uomini.

Di trovare una via d'uscita da quel casino.

Quando le acque della costa degli Stati Uniti sparirono alla sua vista, Ryan cominciò a concentrarsi sull'altra – connessa – ragione di quel viaggio. Trascorse le prime due ore del volo nel suo ufficio, poi ebbe una cena di lavoro con Bob Burgess e Scott Adler nella sala da pranzo appena dietro la sala riunioni degli alti gradi.

Aveva ricevuto una rara e gradita buona notizia durante la cena. Burgess aveva appena terminato un'audioconferenza e informò Ryan che

le forze speciali francesi avevano finalmente ripreso possesso della piattaforma petrolifera nigeriana occupata dai combattenti di Boko Haram senza perdite tra i soldati e gli ostaggi.

Dopo cena Ryan fece una rapida telefonata al presidente francese per congratularsi per l'ottimo lavoro e per dirgli che non vedeva l'ora di incontrarlo a Copenaghen. Era vero che Ryan era colpito e felice per la decisione del presidente francese di attaccare la piattaforma, ma non era vero, per niente, che Ryan non vedeva l'ora di incontrarlo alla sessione d'emergenza del vertice che si sarebbe tenuto il pomeriggio successivo. La Francia sarebbe stata uno dei Paesi meno inclini a spedire soldati NATO in Lituania, e il presidente francese

era un eccellente argomentatore.

Adesso Ryan si trovava nella parte anteriore dell'aereo, sdraiato sul letto della suite presidenziale, appena sotto la cabina di pilotaggio dell'enorme Boeing 747. Disse a se stesso che avrebbe puntato a cinque ore di sonno, il che significava che si sarebbe svegliato appena prima di atterrare a Copenaghen.

Ma avrebbe messo la firma per quattro. Diamine, magari fosse riuscito a farsi quattro ore di sonno.

Sarebbe stato fortunato se fosse arrivato a tre.

E quando chiuse gli occhi le sue paure si concretizzarono. Il sonno *non* ne voleva sapere di arrivare. Invece il suo cervello rifiutava di spegnersi; voleva continuare a lavorare, calcolare,

analizzare, tracciare una mappa mentale del problema con i russi e trovare una soluzione.

Come storico, e poi come analista della CIA, Jack Ryan aveva sempre avuto la sensazione che le risposte fossero a portata di mano. Le informazioni si potevano ottenere; non ignorava le difficoltà incontrate dagli agenti operativi che andavano sul campo a raccoglierle ma, una volta ottenute, gli analisti avevano la responsabilità ancora maggiore di estrarre le risposte giuste dai dati. E le risposte c'erano, fluttuanti nel vento, e lui non doveva far altro che afferrarle al volo mentre gli passavano davanti.

Quei giorni erano ormai lontani, ma si sentiva ancora nello stesso modo. In

qualità di presidente degli Stati Uniti aveva accesso a tutte le informazioni, e per lui significava avere accesso a tutte le risposte.

La risposta al perché delle azioni di Volodin era disponibile. Non doveva far altro che prendere tutte le informazioni, tutti i dati sull'economia, sulla potenza di fuoco, sulla logistica e sulla geografia, le impressioni che il presidente russo aveva sul mondo che lo circondava e persino la sua psicologia. Tutto ciò e decine di altri fattori dovevano essere calcolati e valutati, e da lì avrebbe dovuto essere in grado di capire a che gioco stava giocando Volodin. La risposta era disponibile, Ryan lo pensava ancora, ma mentre era sdraiato a letto si rese conto che rimaneva fuori dalla sua portata.

Tuttavia, qualcosa che Burgess aveva detto quella sera continuava a infastidirlo. Durante la cena avevano finito per parlare delle azioni della Russia in Ucraina nel corso dell'ultimo mese. Dopo quasi un anno di stallo l'esercito russo aveva ripreso i combattimenti, sorprendendo gli ucraini e cogliendoli impreparati, anche se poi non aveva sfruttato il vantaggio tattico ottenuto.

«Stanno aumentando gli attacchi, il fuoco d'artiglieria e il lancio di razzi» aveva detto Burgess. «Alcuni fronti presentano un aumento di volume del quaranta per cento rispetto al mese scorso. Ma sono soltanto azioni di disturbo. La Russia sta sprecando un sacco di armamenti, ma a quale scopo? Non solo è costoso, ma non stanno

conquistando alcun territorio. Non stanno neanche radunando soldati per prepararsi a un'avanzata.»

«Sei sicuro?» aveva chiesto Ryan.

«Abbiamo visto alcuni battaglioni di riserva spostarsi vicino al confine, come se stessero pensando di fare qualcosa, ma sembra che sia soltanto una finta per i nostri satelliti.»

«Come fai a dirlo?»

«Le riserve di carburante di questi battaglioni sono al minimo, non stanno accumulando scorte di armi. Non hanno fatto altro che prendere alcuni soldati di Volgograd, in Russia, e spostarli a Duby, in Russia. È appena al di là del confine rispetto alla città ucraina di Luhansk.»

«Ma la Russia ha già Luhansk» aveva detto Ryan, confuso.

«Esatto. Perché far stazionare i propri soldati in Russia quando puoi semplicemente spostarli in Ucraina, più vicino alle prime linee?»

Ryan adesso ripensò alla conversazione con il segretario della Difesa, cercando di capire cosa significasse quell'informazione.

All'improvviso aprì gli occhi. Da solo, al buio, disse: «Figlio di puttana».

Il presidente Ryan era seduto al buio nel suo ufficio dell'Air Force One con il telefono all'orecchio. Guardò l'ora e si rese conto che la persona che stava chiamando probabilmente era a letto, perché era l'una di notte a Washington DC.

«Pronto?»

«Rimanga in linea per il presidente



degli Stati Uniti. Signor presidente, ho la direttrice Foley.»

«Grazie, tenente.» Chiedere all'ufficio comunicazioni al piano superiore del 747 di fare le sue chiamate lo faceva sentire un po' inutile, ma la verità era che non si sarebbe ricordato il numero di casa di Mary Pat e Ed neanche con una pistola alla tempia. In più, Ryan ammise a se stesso, non aveva neanche idea di come si facesse una chiamata su una linea esterna dall'Air Force One.

Ipotizzò che dovesse prima premere il 9.

«Scusami, Mary Pat. Lo sai che non lo faccio spesso.»

«C'è qualcosa che non va, signor presidente?»

«No. Cioè... non lo so.» Ci mise

qualche secondo a riordinare i pensieri. «Ti ricordi della mia “sensazione”, vero? Sul fatto che ci sia Volodin dietro la serie di attacchi al settore dell’energia mondiale.»

«Sì, signore.»

«E la mia ipotesi è che lo stia facendo per influenzare i prezzi dell’energia, in particolare del gas naturale e del petrolio, per rafforzare la propria economia.»

«Esatto.»

«Be’... se avesse intenzione d’invadere la Lituania, non otterrebbe lo stesso effetto?»

Mary Pat ci rifletté. «È una domanda da fare a Les Birnbaum, immagino, ma in qualità di DNI sono piuttosto sicura di poter rispondere con competenza. Sì, se i carri armati entrassero in uno Stato

membro della NATO, questo avrebbe un effetto maggiore sui prezzi dell'energia rispetto a tutto ciò che Volodin ha fatto finora. Ovviamente, ipotizzando che abbia fatto le cose che lei sospetta. In realtà, non riesco a immaginare qualcos'altro che possa avere più ripercussioni di una guerra russa con una potenza NATO.»

«Esattamente. E Volodin non avrebbe saputo che tutte le altre cose che ha fatto non avrebbero avuto importanza se alla fine aveva intenzione di invadere la Lituania?»

«Sì, certo che l'avrebbe saputo. Perciò, lei non crede che abbia davvero intenzione di invadere?» chiese Mary Pat.

«Forse no. Il Borei che sta puntando la nostra costa orientale, i soldati al

confine, il caos nel settore energetico, la ripresa degli attacchi in Ucraina. E se non stesse cercando di fomentare una guerra? E se stesse cercando di fomentare la paura? L'instabilità?»

«Teoria interessante» disse Mary Pat, ma Ryan percepì dalla sua voce che non aveva capito. «Pensa che stia solo fingendo di attaccare?»

Ryan ci aveva pensato. «Potrebbe essere. Non può vincere una guerra prolungata e lo sa. Non può far altro che rischiare e giocare d'azzardo. Continua ad alzare la posta sempre di più, e a un certo punto noi lo affronteremo oppure ci tireremo indietro. Sta puntando tutti i suoi soldi sulla seconda ipotesi.»

*«Escalation dominance.»*

Ryan annuì. «Esattamente. Sembra

che sia lui a controllare gli eventi, semplicemente in virtù del fatto che è lui a compiere le mosse. Giuste o sbagliate che siano, che giochino a suo favore o no. È il suo *modus operandi* da anni.»

«Lo vedo nei media quando parlano di Volodin come di un campione di scacchi» disse Mary Pat. «E a volte, purtroppo, lo vedo anche nella mia squadra. Fanno una lista di tutte le cose che Volodin ha fatto, e poi me la mostrano dicendo che è una prova del suo piano, anche se in ultima analisi niente di ciò che ha fatto è andato a suo favore.»

Ryan annuì di nuovo nel buio dell'ufficio. «Cinque decisioni improvvise di fila sembrano un piano se le metti per iscritto.» Si strofinò gli occhi. «Forse se portiamo abbastanza forze

NATO in Lituania s'inventerà qualche altra misura per dichiarare vittoria. Non saprei, ma una cosa la so.»

«Ovvero, signor presidente?»

«So che se non spediamo soldati in Lituania, i suoi carri armati attraverseranno il confine la prossima settimana. Se questo succede, Volodin sarà inarrestabile. La Lituania darà il via a un effetto domino devastante.»

Tatiana Molchanova controllò il suo aspetto in uno specchietto da borsa e si accorse che le luci interne del SUV non le permettevano di capire se aveva bisogno di ritoccarsi le sopracciglia. Seduta sui sedili posteriori del Suburban mentre il resto della troupe usciva per prendere i borsoni dal portabagagli, si prese il suo tempo per sistemarsi il trucco. Tatiana non si faceva mai vedere in pubblico senza essere perfetta, perché era una celebrità, e gli aeroporti non erano altro

che luoghi pubblici affollati.

Questo non voleva dire che Tatiana fosse una vera e propria diva; sapeva che prima o poi avrebbe dovuto portare qualcosa da sola, fossero stati anche solo il bagaglio a mano e la borsa.

Alla fine uscì dall'auto e rimase con gli altri fuori dal Terminal 1 dell'aeroporto internazionale di Mosca-Vnukovo. Erano le quattro del pomeriggio e c'era grande attività intorno a lei, ma persino i passeggeri che correvano per non perdere l'aereo si giravano dalla sua parte. Molti tiravano fuori una fotocamera e scattavano una fotografia di una delle donne più famose del Paese.

Tatiana sorrideva per l'attenzione ricevuta, senza neanche incrociare gli



sguardi delle persone. Invece rimise lo specchietto nella borsa e aspettò che il tecnico dell'audio finisse di scaricare le attrezzature, così da poter andare.

Le squillò il cellulare e rispose senza guardare lo schermo. «*Allo?*»

«Tatiana? Sono Lidiya Maksimova, dell'ufficio del presidente.»

Tatiana aggrottò le sopracciglia, concentrata. «Sì, Lidiya. Come stai?» La Molchanova conosceva bene Lidiya: era una delle principali segretarie di Volodin.

«Tutto bene. Sono nell'auto dietro la tua. Dobbiamo portarti subito dal presidente per un incontro. Qui all'aeroporto. Non dovrebbe volerci molto, anzi.»

Tatiana guardò la strada, in direzione della Jaguar a quattro porte dietro l'auto

di Canale Sette. «La Jaguar nera? Be'... d'accordo, ma devo prendere un aereo.»

«Il tuo aereo non andrà da nessuna parte senza di te, Tatiana. Te lo posso assicurare.»

L'aereo di Valeri Volodin decollava sempre dal Terminal 2 di Vnukovo. Tatiana sapeva che il presidente era a San Pietroburgo quel giorno e che sarebbe tornato intorno a quell'ora, ma non aveva in programma alcun incontro con lui.

Per quanto fosse sorpresa, disse agli altri membri della troupe che li avrebbe raggiunti sull'aereo, e poi salì sulla Jaguar portandosi dietro solo la borsa.

Quindici minuti più tardi era a bordo dell'aereo del presidente e fu

accompagnata nell'ufficio di Volodin. Era appena atterrato e molti dei suoi assistenti erano già sulla pista o nell'hangar, ma Volodin non sembrava aver fretta di uscire.

Si alzò e attraversò il piccolo ufficio con le braccia tese verso la giornalista. Aveva un aspetto più calmo e rilassato rispetto alla sera dell'intervista.

«Signorina Molchanova, grazie mille per essere venuta.»

«Certamente, nessun problema.» Si misero a sedere su un divanetto di fronte alla scrivania. Tatiana poteva sentire l'acqua di colonia di Volodin. «Voglio ringraziarla per avermi concesso l'opportunità di farle visita a bordo del suo aereo. È molto eccitante.»

Le rivolse un sorriso a trentadue

denti, senza lasciarle la mano. «I miei doveri sono così numerosi e stressanti che mi sono dimenticato il brivido di entrare nel mio aereo.» Allentò la presa, ma solo un po'. «Mi mancano i giorni in cui ero un semplice agente del KGB ubbidiente e stacanovista.»

Tatiana gli rivolse un sorriso radioso.

«Qualche idea sul perché le abbia chiesto di raggiungermi?»

«Non saprei proprio, signor presidente.»

«Sta per prendere un aereo diretto a Copenaghen. Domani intervisterà il presidente degli Stati Uniti.»

«Sì. I miei produttori lo hanno comunicato al Cremlino non appena la nostra richiesta è stata approvata dall'ambasciata americana. Abbiamo

sollecitato una lista di domande al suo ufficio, e Lidiya mi ha dato gli appunti. Credo sia tutto a posto.»

Volodin fece un sorrisetto. Alla Molchanova sembrava contento del suo imbarazzo. «Nessuno la vuole attaccare, mia cara. Non c'è bisogno di essere così sulla difensiva. Al contrario, ho un favore da chiederle.»

La giornalista non nascose il suo sollievo. «Certamente.»

«Voglio che lei faccia qualcosa per me. Una piccola manovra di governo.»

«Manovra di governo?»

«Sì. Non sarebbe eccitante sapere che sarà impegnata in una comunicazione d'alto livello tra la Federazione russa e gli Stati Uniti d'America?»

Tatiana Molchanova inarcò la schiena

e sollevò il mento. «Sarebbe molto eccitante, signor presidente. Ma... perché io?»

«Perché ha dimostrato di avere l'intelligenza e le qualità per comprenderne l'importanza.» Sollevò un dito. «E ha dimostrato di essere un'eccellente promotrice degli interessi della Russia.»

A nessun giornalista piace essere considerato un servo del governo, nemmeno se quel giornalista è effettivamente un servo del governo. Ma Tatiana si limitò ad annuire, senza fare alcun commento.

«Sono sicuro che farà un buon lavoro, ma deve ricordare una cosa in particolare: nessuno tranne Jack Ryan deve saperne niente. Nessuno.»

«Capisco.»

Il sorriso di Volodin scomparve. Socchiuse gli occhi. «Lo spero proprio. Non vorrei che qualcosa arrivasse a minacciare i nostri buoni rapporti.»

«Non rivelerò niente della mia missione» disse la Molchanova docilmente.

Volodin annuì, poi sorrise di nuovo. «Chiederà un incontro privato con Ryan non appena l'intervista di domani sera sarà finita. Le dirò che cosa dovrà dirgli. Lo ripeterà parola per parola a Ryan: questo è fondamentale.»

«Certo.»

«Senza dubbio avrà un messaggio per me. Forse non immediatamente. Prima vorrà confrontarsi con la sua squadra di esperti. Non pensa con la sua testa come

faccio io.»

«No. Nient' affatto.»

«Rimarrà a Copenaghen finché non avrà il messaggio per me, e a quel punto ritornerà immediatamente. Una volta atterrata a Vnukovo, manderò un elicottero per lei, che la porterà da me. O alla mia residenza o al Cremlino, a seconda di dove mi troverò in quel momento. Mi darà il messaggio di Ryan, mantenendo inalterati contenuto e tono.»

«Ho capito tutto, e farò come mi chiede. Sono fiera di servire lei... di servire la Russia.»

Volodin trascorse diversi minuti a riferire alla Molchanova il messaggio da trasmettere al presidente americano. Quando finì, lei ripeté parecchie volte quello che doveva dire, come lui le



ordinò. All'inizio Volodin non era soddisfatto dell'esposizione, perciò ricominciarono daccapo. Un maestro taciturno e un'allieva in cerca di approvazione. Non era un compito arduo, ma Tatiana Molchanova aveva delle difficoltà: per lei era incredibilmente difficile capire che quella era, senza dubbio, la cosa più bella che le fosse mai successa, una cosa che però non avrebbe mai potuto raccontare a nessuno.

John Clark salì la scaletta del jet G550 Gulfstream. Arrivato in cima fu accolto da Adara Sherman.

«Buongiorno, signor Clark» disse Adara, prendendogli di mano il piccolo bagaglio e accompagnandolo all'interno.

«Signorina Sherman.»

Adara era, almeno ufficialmente, la coordinatrice logistica e assistente di volo della Hendley Associates. In realtà, gran parte del suo lavoro ruotava attorno al Campus, dove non era solo una coordinatrice logistica e un'assistente di volo, ma anche un'agente di sicurezza dell'aereo, e una specie di facilitatore della squadra: li tirava fuori dai guai in cui si trovavano spesso all'estero.

Sistemò il bagaglio a mano mentre Clark faceva capolino nella cabina per salutare il pilota e il copilota, per poi andare a sedersi su una comoda poltrona di pelle. Adara gli portò una bottiglia d'acqua e gli presentò velocemente il piano di volo e il menu del giorno.

Alla fine la donna disse: «Decolliamo

immediatamente. Desidera altro, signor Clark?»).

«Sì, in realtà. Vorrei una vela.»

Adara annuì, andò nella cucina di bordo e prese un libro di ricette di cocktail. «Così, su due piedi, non lo conosco. Probabilmente è nel *Mr. Boston.*»

Clark scoppiò a ridere. «No, signorina Sherman. Intendevo una barca a vela. E ho bisogno che sia pronta quando arriveremo a Tortola.»

«Oh.» Andò al suo laptop e si mise a sedere. «Posso fare anche questo.»

«Niente di troppo sofisticato o complicato. Rimarrò alle Isole Vergini britanniche, ma dovrò raggiungere un'isoletta con accesso limitato senza far troppo rumore.»

«E accedervi» disse Adara con un sorrisetto.

«Ci siamo capiti. E avrò bisogno anche di alcune attrezzature.»

«Provvederò a organizzare il più possibile durante il volo, e se ci sarà bisogno scenderò e preparerò il resto quando atterriamo.»

«Eccellente» disse Clark. La Sherman lo colpiva ogni volta che lavoravano insieme, e sapeva che si era fatta valere anche sul campo una volta, quando lei e Dominic Caruso si erano trovati nei guai a Panama.

La guardò per un altro istante e pensò a quanto fossero fortunati ad averla in squadra, soprattutto adesso che Sam non c'era più. Erano un gruppo operativo piccolo, perciò avere una persona come

Adara Sherman che sembrava svolgere il lavoro di due persone era ancora più importante.

Clark si mise al lavoro, studiando le mappe dell'area operativa in cui si sarebbe mosso una volta arrivato nelle Isole Vergini britanniche. Approcciare il bersaglio sarebbe stata la parte facile dell'operazione. Il difficile sarebbe stato convincere quel *trader* di moneta virtuale a lavorare con lui. Immaginava che Walker non facesse quello che faceva e che non lavorasse dove lavorava perché aveva un grande rispetto dell'autorità. Clark lo vedeva come il tipico imbroglione coinvolto nel riciclaggio di denaro, perciò non appena Jack Junior fosse atterrato a Washington e arrivato nel suo ufficio, i due avrebbero lavorato a

un piano per incoraggiare, persuadere o persino minacciare Walker affinché lavorasse contro dei russi molto potenti e probabilmente molto pericolosi, decidendo invece di lavorare per degli americani molto motivati ma non troppo collaborativi.

A Terry Walker mancava il suo Paese d'origine, così come mancava a molti suoi concittadini quando emigravano all'estero, perché l'Australia è un luogo meraviglioso, ma doveva ammettere che anche i suoi alloggi temporanei non erano niente male. Guardando intorno l'enorme camera, mentre i suoi occhi si abituavano lentamente alla luce del primo mattino, sapeva di vivere nel lusso più sfrenato, e si chiese perché questo non lo rendesse più felice.

Sdraiato sul letto, mentre l'alba spuntava tra le tende che davano sul balcone, pensò per un attimo alla sua vita. Sapeva di avere quasi tutto ciò che aveva sempre desiderato; quelli che lo conoscevano ritenevano che stesse vivendo un sogno. Ma sapeva anche che quel sogno che si era costruito era arrivato a caro prezzo.

Fece del suo meglio per scacciare quelle preoccupazioni dalla mente e si alzò dal letto senza far rumore. Indossò una tuta da ginnastica nella stanza accanto alla camera, poi baciò la massa incolta di capelli castani che spuntavano tra un mucchio di cuscini. I capelli erano di sua moglie, Kate, che avrebbe dormito per un'altra ora. Quando uscì in corridoio in punta di piedi e fece capolino nella



cameretta del figlio di sette anni, vide che anche Noah dormiva profondamente, con una pila di fumetti sul letto.

Un minuto più tardi Terry stava respirando l'aria del mattino, e attraversò la lussuosa proprietà tropicale verso la palestra di cinquecento metri quadrati ai piedi di una collina fiancheggiata da alberi di jacaranda e palme da cocco.

Tarpon Island non era un villaggio turistico come gli altri: era un resort esclusivo in un'isola privata ancora più esclusiva, di proprietà di un miliardario britannico nonché rinomato buongustaio. Quest'ultimo aveva comprato l'isola negli anni Ottanta come rifugio personale, ma aveva preso l'abitudine di invitare così tanti ospiti facoltosi negli ultimi tre decenni che il suo spirito

imprenditoriale lo aveva spinto ad aprire un angolo dell'isola come resort per la gente ricca e famosa.

O forse era meglio dire per la gente ricca o famosa.

Stelle del rock e del cinema e icone della moda soggiornavano a Tarpon Island, ma questi erano solo gli ospiti famosi. Più frequentemente si trattava di uomini e donne come gli Walker, favolosamente ricchi ma sconosciuti, tranne che ai pochi che lavoravano nello stesso settore.

Gli Walker erano unici in un aspetto, però. Mentre la maggior parte degli ospiti soggiornava a Tarpon Island per una settimana o due al massimo, loro vivevano lì da ormai sei mesi, e intendevano rimanerci per altri sei.

Terry si allenò nella palestra per quasi un'ora, apprezzando la concentrazione che l'esercizio fisico gli dava, poi tornò a casa, superando le strutture più piccole dell'isola – cottages che potevano ospitare un massimo di sei persone – e risalendo la collina fino alla sua casa, una villa con quattro camere e vetrate che si affacciavano sul mar dei Caraibi quasi in ogni stanza.

Alle otto in punto, dopo essersi fatto la doccia e la barba e aver mangiato, Terry Walker fece il giro del tavolo di cucina per dare un bacio alla moglie e al figlio che facevano colazione. Salutò con la mano la cuoca, poi uscì di casa e si avviò giù per la ripida collina che portava alla spiaggia, ad appena cinquanta metri dalla porta sul retro. Quel giorno era in

giacca e cravatta perché aveva una riunione, ma di solito indossava un paio di pantaloncini da surf e una polo. Nonostante il completo elegante, Terry aveva in spalla uno zaino, una peculiarità dettata dal fatto che tutte le apparecchiature elettroniche che conteneva non sarebbero entrate in una normale ventiquattrore o borsa portadocumenti.

Un elicottero Robinson rosso ciliegia atterrò su una strada accanto alla spiaggia esattamente alle otto e cinque, come ogni giorno, e Walker salì a bordo in qualità di unico passeggero. Invece di usare una barca, prendeva l'elicottero tutti i giorni per velocizzare il viaggio fino all'ufficio, e questo gli permetteva di guadagnare tempo prezioso da trascorrere con la

famiglia la mattina e la sera.

Come faceva praticamente ogni volta, Walker si sedette nel retro dell'elicottero e guardò la villa mentre il Robinson decollava. Poi, quando non poteva più vederla, osservava il resort sottostante e il resto dell'isola collinosa. E infine, quando l'isola spariva dalla vista, fissava l'acqua verdeazzurra del mar dei Caraibi.

Terry spendeva quasi diecimila dollari al giorno per la casa, l'ufficio, l'elicottero, il cibo e tutte le altre cose necessarie per quella operazione, perciò non era affatto male che ne guadagnasse settantacinquemila al giorno. Stava facendo troppi soldi per chiudere quell'attività ma, si disse, il momento stava arrivando.

Quel piccolo angolo di paradiso non

sarebbe stato loro per sempre. Aveva promesso a Kate che non avrebbero trascorso più di un anno nelle Isole Vergini britanniche. A quel punto sarebbero tornati a Sydney e poi avrebbero... be', Terry non sapeva ancora che cosa avrebbero fatto.

Di una cosa era certo però: non avrebbero più fatto quello che facevano lì.

Kate non capiva esattamente perché Terry dovesse lavorare proprio in quelle isole, e lui aveva fatto del suo meglio per non gravarla di tutti i dettagli. Non è che non fosse abbastanza intelligente per comprendere il lavoro del marito. No, Terry Walker non voleva che sua moglie conoscesse i complessi motivi per cui doveva rimanere lì per fare il suo lavoro,

perché la verità era che praticamente in qualunque altro posto, quello che stava facendo lo avrebbe spedito dritto in prigione.

Venti minuti dopo il decollo, il Robinson lo lasciò a un'elisuperficie ad appena un isolato di distanza dal suo ufficio a Road Town, sull'isola di Tortola, e s'incamminò per raggiungere il suo posto di lavoro. A differenza della villa in affitto, l'ufficio era completamente ordinario. Era un insieme di stanze al secondo piano di un edificio di vetro a due piani in Lower Estate Road. Poteva anche essere la struttura non alberghiera più bella e moderna di Road Town, ma questo non voleva dire granché.

Per la sua operazione, Terry si avvaleva soltanto di due assistenti del posto che servivano da archivisti e, quando riceveva un cliente, di una specie di segretaria falsa alla scrivania dell'atrio che facesse finta di lavorare. Non è che Terry non avesse cose da fare. È solo che non si fidava di nessuno, perciò preferiva fare tutto da solo.

Walker riteneva necessario lavorare alle Isole Vergini britanniche per aggirare le leggi antiriciclaggio, che non credeva si potessero applicare alla sua attività. BlackHole era un portale di scambio di bitcoin, e in quasi qualsiasi altro Paese la sua compagnia sarebbe stata considerata un'istituzione finanziaria. Tale designazione portava con sé anche un sacco di norme, la più importante delle



quali prevedeva l'obbligo di denunciare agli organi di controllo locali tutti i clienti il cui reddito gli fosse sembrato sospetto.

Nelle Isole Vergini britanniche, invece, era in grado di eludere tale restrizione, così come molte altre. Non aveva dovuto far altro che aprire la sua attività lì, pagare le tasse – più qualche tangente – e a quel punto lui e la sua nuova attività sarebbero stati lasciati in pace.

Non è che Terry *volesse* aggirare le leggi delle altre nazioni: semplicemente, non le trovava giuste. Aveva la sensazione che le Isole Vergini britanniche fossero uno dei pochi Paesi a capire la sua attività, a capire che non era un operatore finanziario, ma semplicemente acquistava qualcosa su

Internet per un cliente, per poi vendere quel qualcosa su Internet a un'altra persona.

*Certo* che era un operatore finanziario, *certo* che BlackHole era un'istituzione finanziaria, e *certo* che Terry Walker lo sapeva, ma aveva perso il senso della morale in virtù del fatto di guadagnare mezzo milione di dollari alla settimana mandando avanti la compagnia e gestendo gli scambi per conto di grandi investitori.

Era in una condizione diversa dalla maggior parte delle persone che doveva preoccuparsi delle relazioni finanziarie dei propri clienti, perché quelli di Walker erano temporanei. Lavorava con una persona che voleva comprare qualche centinaio di migliaia, o qualche milione –

in alcuni casi erano state scambiate decine di milioni – e lui portava a termine la transazione per loro, inserendo l'acquisto nella sua centrifuga virtuale per renderlo invisibile a chiunque potesse avere le capacità per tenere traccia delle transazioni in bitcoin.

E per un sovrapprezzo, Terry offriva un altro servizio, un servizio che non era pubblicizzato sul sito di BlackHole o sul materiale informativo. Per alcuni clienti facoltosi organizzava il viaggio fino a Road Town, poi strutturava la transazione in modo da rendere gli spostamenti invisibili al centodieci per cento. Persino per Terry era impossibile sapere dove sarebbero finiti i proventi della vendita, dato che, automaticamente, il sistema BlackHole trasferiva i soldi ricevuti per

la vendita dei bitcoin in un conto immesso nel computer dell'ufficio di Terry Walker. Quest'ultimo si limitava a eseguire l'acquisto di bitcoin, li inseriva nella centrifuga virtuale, li vendeva, poi lasciava il suo ufficio per un attimo. A quel punto il cliente si sedeva alla sua scrivania e immetteva le informazioni di routing per i nuovi soldi, mandandoli in qualunque parte del mondo desiderasse con pochi semplici clic. Il *record* si cancellava immediatamente dal disco rigido.

La mossa perfetta per un riciclatore di denaro.

Per questo tipo di servizio era necessario incontrarsi faccia a faccia, ovviamente, ma di solito veniva mandato un complice non riconducibile al

beneficiario dei soldi, perciò Terry non sapeva mai chi guadagnasse dai suoi servizi.

Terry Walker non era uno stupido: sapeva che quelle transazioni speciali venivano probabilmente eseguite da criminali, politici corrotti o altri buoni a nulla, ma, di nuovo, Terry Walker faceva settantacinquemila dollari al giorno.

Non si preoccupava del lavoro, delle abitudini o delle preferenze dei suoi clienti, ma aveva il terrore di venire hackerato. Era l'ossessione di chiunque fosse coinvolto nel mercato della criptovaluta, ma per un uomo come Walker, che aveva a che fare regolarmente con clienti potenti, perdere soldi o informazioni appartenenti a qualcun altro avrebbe potuto significare

una condanna a morte.

Per conservare i dati in modo super-sicuro, faceva ricorso a un cosiddetto portafoglio freddo, un file offline conservato in un computer in una stanza senza accesso a Internet, dove spostava le informazioni sui bitcoin usando fogli scritti a mano da un'altra stanza dell'ufficio, quest'ultima con accesso a Internet. Una volta ricevuto un nuovo portafoglio con una somma consistente di bitcoin sul suo computer, registrava le informazioni su carta, le controllava tre volte, poi strappava il foglio dal blocco appunti e andava nella «stanza fredda». Lì immetteva le nuove informazioni nel file, poi infilava immediatamente il foglio di carta in un tritadocumenti accanto alla scrivania.

Quando invece doveva trasferire i dati sui bitcoin dal portafoglio freddo alla rete per fare una transazione – depositare fondi in un conto di una società fiduciaria privata con sede alle Mauritius o a Dubai, per esempio – non doveva far altro che invertire l'intero procedimento, ricavando le informazioni dal portafoglio freddo ed entrando poi nella stanza con accesso a Internet. Lì aveva uno scanner di identificazione delle impronte digitali, della retina e della voce, atto a verificare che l'utente che cercava di usare il computer fosse effettivamente Terry Walker. Poi immetteva il suo codice alfanumerico di venti cifre, che conosceva a memoria, insieme all'autenticazione a due fattori.

A Walker sembrava il sistema

perfetto, con un evidente difetto. Non era delegabile. Era lui e solo lui che doveva lavorare, ogni santo giorno. Era lui a dover immettere gli «scambi speciali» nel sistema, e a essere presente quando i «clienti speciali» andavano nel suo ufficio per inserire nel sistema le informazioni sui loro conti.

Era questa impossibilità di delegare che lo stava logorando. Diceva a se stesso che di lì a un anno avrebbe venduto BlackHole a un altro facoltoso anticonformista interessato alla tecnologia e alla criptovaluta. Avrebbe ricevuto decine di milioni dalla vendita, oltre a quello che guadagnava adesso, e poi avrebbe spiegato al nuovo proprietario le transazioni speciali che conduceva di persona. Mentre il nuovo



proprietario rifletteva su quelle informazioni, Terry Walker avrebbe riportato la sua famiglia in Australia, e una volta a casa avrebbe sistemato i suoi soldi in conti offshore, per poi passare a occuparsi di qualcos'altro; non sapeva ancora di che cosa, ma diceva a se stesso che non avrebbe più lavorato con altre persone pericolose. Aveva una moglie e un figlio, e anche se provvedeva a loro in un modo che la maggior parte delle persone non avrebbe mai potuto neanche sognare, era ben consapevole che, in definitiva, correvano i suoi stessi rischi.

Quel lavoro era fantastico per fare soldi in poco tempo, ma pessimo come progetto a lungo termine.

Terry si promise di continuare per un altro po', ma adesso avrebbe scelto con

cura i clienti. Non voleva più avere a che fare con gente pericolosa, perciò da quel momento sarebbe stato attento agli affari troppo allettanti per esseri veri.

Quel giorno Terry lavorò senza sosta per tutta la mattina, facendo solo una breve pausa per scambiarsi alcuni messaggi con la moglie e un'altra per mangiare un piatto a base di riso e salsiccia che gli aveva portato uno degli assistenti.

Alle tre del pomeriggio sentì la voce della segretaria provenire dall'interfono dell'ufficio, anche se era seduta ad appena tre metri di distanza, nella stanza accanto. «Signor Walker? Il signor Ivanov e... e un collega sono qui per lei.»

Terry si era dimenticato dell'incontro di quel pomeriggio, ma a quel punto si

pulì immediatamente il riso dalla faccia e bevve un lungo sorso d'acqua per togliersi il più possibile il sapore d'aglio dalla bocca. Si sistemò il nodo della cravatta e andò nel piccolo ingresso.

La maggior parte degli uffici presenti nell'edificio apparteneva ad avvocati del posto che, secondo Terry, probabilmente non avevano mai ricevuto un cliente di persona. Non era quello lo scopo delle attività delle Isole Vergini britanniche e di molti altri paradisi fiscali dei Caraibi. Ma Terry si ritrovava ad avere un incontro faccia a faccia con uno dei suoi clienti speciali o potenziali quasi tutte le settimane.

Walker strinse la mano ai due uomini e si presentò.

Uno dei due clienti parlò con un forte

accento russo. «Mi chiamo Ivanov, e questo è il mio socio, il signor Popov.»

Walker sapeva che Popov e Ivanov erano due dei cognomi più diffusi in Russia. Praticamente un terzo dei suoi misteriosi clienti russi si faceva chiamare Ivanov, e forse un sesto Popov. Walker immaginava che non fossero i loro veri nomi; nemmeno gli Ivanov e i Popov che aveva incontrato in passato si chiamavano così, allo stesso modo di due americani che si fossero presentati con i cognomi Smith e Jones.

Walker non era affatto turbato dal fatto che probabilmente gli stessero mentendo. Faceva parte del mestiere.

Quando raggiunsero l'ufficio principale di Walker, Ivanov disse: «La ringrazio del tempo che ci concede».

«È un piacere. Gradite una tazza di tè?»

Ivanov scosse la testa, e lo stesso fece Popov; poi si misero entrambi a sedere di fronte a Walker. «Rappresento un cliente che vuole convertire una grande quantità di beni, un'enorme quantità, in criptovaluta» disse Ivanov. «Poi vorrebbe che la valuta fosse scambiata su BlackHole con dollari americani e che io immettessi i nuovi numeri di conto su cui trasferirli.»

Walker soffocò uno sbadiglio e pensò che avrebbe fatto meglio a bersi una seconda Red Bull dopo pranzo. «Il signor Frieden mi ha contattato ieri dicendomi che sareste arrivati subito. Di solito non lavoro così velocemente, ma mi ha assicurato che si tratta di un affare che

non vorrò lasciarmi sfuggire.»

«Credo proprio di no» disse Ivanov.

Walker si limitò ad annuire.

«Quanto?» chiese prendendo una penna. Ebbe il buonsenso di non chiedere chi fosse il cliente.

«Ci saranno altre transazioni in futuro. Ma, per adesso, diciamo otto miliardi.»

Sgranando gli occhi, Walker prese una calcolatrice. «Santo cielo. Sono... sono un sacco di soldi. Adesso controllo il tasso di cambio e converto la cifra da rubli a dollari per avere un'idea di...»

«Otto miliardi di *dollari*» disse Ivanov.

Walker lo fissò negli occhi, poi posò la penna con un sospiro. «Otto miliardi di dollari. È uno scherzo? Perché non ho

tempo per scherzi idioti come questo.»

«Nessuno scherzo.»

«Signor Ivanov, il controvalore totale dell'economia Bitcoin è a malapena di sei miliardi di dollari.»

«Certo. È per questo che l'operazione dev'essere portata avanti un po' alla volta, anche se comunque in tempi rapidi. Può trasferire duecentosessantasei milioni di dollari al giorno nel mercato, nel qual caso completerebbe i trasferimenti in trenta giorni. È il cinque per cento del controvalore totale di bitcoin.»

«È ridicolo! Tutte le attività condotte su BlackHole messe insieme arrivano a meno di cinquecento milioni al giorno.»

«Perciò le nostre transazioni rappresenterebbero meno dei tre quinti degli scambi che realizza

quotidianamente.» Poi Ivanov aggiunse: «Le persone che tengono d'occhio l'andamento dei criptomercati si renderanno subito conto che ci sono nuovi forti giocatori sulla piazza: questo farà salire il valore della valuta, nonché il valore totale del mercato Bitcoin, e la capitalizzazione azionaria totale. Appena questo succede, aumenteremo il valore delle nostre transazioni giornaliere. In questo modo il nostro piano da trenta giorni diventerà da venti, o addirittura da quindici. Dipende tutto da come reagiranno gli altri sul mercato».

Walker sospirò di nuovo. «Non l'ha studiata molto bene, amico. Quando questi soldi verranno introdotti sui mercati in modo così rapido e marcato, l'aumento di valore di un bitcoin sarà



altrettanto marcato. Gli altri sul mercato reagiranno dando di matto.»

Andrei Limonov aveva preso ispirazione per la sua falsa identità dal nome di suo padre, Ivan: perciò si sarebbe chiamato Ivanov. Non aveva idea del perché Kozlov avesse scelto Popov, ma non gliel'aveva chiesto.

Si era aspettato proprio quella risposta da Walker. «Il mio cliente richiede la conversione» disse Limonov. «È disposto a pagarle un sovrapprezzo in aggiunta alla tariffa standard. Le offre dieci milioni di dollari quando l'operazione sarà conclusa.»

Walker rifletté per quasi un minuto. Alla fine disse: «Di solito mi fa comodo

girarci un po' intorno, per evitare di essere troppo diretti. È una buona strategia. E aiuta i rapporti con i clienti. Ma in questo momento sento di dover essere schietto».

«Lo apprezzerei molto, signor Walker» disse Limonov.

«Bene.» Walker si sporse in avanti. «Lei è completamente fuori di testa, amico. Chiunque sia il suo cliente, è ovvio che lo sta facendo solo per riciclare denaro. E tutti quei soldi, non c'è dubbio, portano guai.» Walker puntò un dito contro Limonov. «Sono pessimi affari per la mia attività, e che diamine! Se otto miliardi di dollari vengono immessi nel mercato per poi scomparire dopo un mese, Bitcoin sarà conosciuto solo come un canale di riciclaggio di denaro. Porterà

nuovi organi di controllo, porca puttana, farà allontanare clienti ansiosi e attirerà altri tizi pericolosi come lei che non porteranno altro che guai. Non ne abbiamo alcun bisogno, e staremo meglio senza i suoi otto miliardi che sbucano qua e là.»

Andrei Limonov era sorpreso dalla veemenza e dall'etica nelle parole dell'uomo dall'altra parte della scrivania. *Certo* che la criptovaluta era uno strumento per riciclare denaro.

«Il mio cliente non sta riciclando denaro. Sta usando questo mezzo per vendere i propri beni all'estero così che il governo russo non li possa confiscare. I soldi sono stati ottenuti in modo legale, ma non possono essere protetti dove si trovano adesso.»

C'era dell'ironia nel fatto che Limonov stesse presentando il governo russo come il cattivo della situazione, ma in quel momento era concentrato su ben altro.

«Ascolti» disse Walker. «La capisco. Davvero, mi creda. Se vuole, posso, forse, prendere una porzione di quei beni per comprare bitcoin. Forse tre o quattrocento milioni di dollari. Non sono pronto ad attirare l'attenzione su di me gestendo le cifre di cui parla.»

«Non attirerò alcuna attenzione, signor Walker. Gli scambi che lei realizza quotidianamente su BlackHole sono in media più alti delle transazioni che effettueremo ogni giorno. Se evitasse di occuparsi dei suoi altri clienti importanti per alcune settimane, può prendere questi

soldi senza attirare l'attenzione che lei teme. Acquisterà i nostri bitcoin e basta. Solo per poco tempo. Dubito che i suoi clienti verrebbero a saperlo, o anche solo che gliene importerebbe, se aspettasse un paio di settimane prima di occuparsi delle loro transazioni.»

«Ma è matto? Le assicuro che lo saprebbero e che gliene importerebbe eccome!»

Limonov si sporse in avanti. «Un anno fa lei interruppe la sua attività commerciale per due settimane. Sui media lo definì un guasto tecnico. Di cosa si trattò?»

Walker fissò l'uomo con sguardo spento. Alla fine disse: «Di un guasto tecnico».

«Credo proprio di no. Credo che

invece lei stesse lavorando per Vadim Rochenkov, un miliardario ucraino. Penso che le cifre che si ritrovò a gestire le fecero temere di togliere liquidità dal mercato Bitcoin e rivelare quello che stava facendo, perciò ha finto un guasto tecnico. I suoi clienti erano infastiditi, ma non c'era nessun altro come lei, perciò andò avanti. Le sto solo chiedendo di riutilizzare il sistema che lei stesso ha inventato e sperimentato.»

Walker si alzò in piedi. «Non so in che altro modo dirglielo. No. Non sono interessato. Dovrà trovare un'altra strada, signor Ivanov. Di sicuro il mondo è pieno di espedienti che faranno al caso suo.»

S'incamminò verso la porta. «Ora, se volete scusarmi.»

I russi tornarono al SUV parcheggiato all'esterno dell'edificio in Lower Estate Road. A bordo c'erano altri quattro uomini, chiamati da Vlad Kozlov come scorta di sicurezza dopo l'incidente con Jack Ryan Junior in Lussemburgo il giorno precedente. Facevano parte della compagnia militare privata Steel Securitas LLC. Erano legati al governo russo allo stesso modo di una unità di *spetsnaz*, anche se la loro lealtà si fondava più su ragioni economiche che ideologiche o patriottiche.

La Steel Securitas, con sede a Dubai, era una delle più grandi compagnie militari private del mondo. Era specializzata nella protezione di personaggi importanti, nel garantire la sicurezza di luoghi strategici,

nell'addestramento tattico e persino nelle operazioni ad azione diretta, ed era usata da piccoli governi e grandi società in tutto il mondo.

Il processo di selezione era piuttosto rigoroso, ma con quarantamila agenti in tutto il mondo ci si potevano aspettare alcune mele marce.

Il Consiglio di Sicurezza del Cremlino, diretto da Mikhail Grankin, aveva attivamente cercato quelle mele marce e i loro responsabili, li aveva pagati profumatamente per un lavoro sul quale non avrebbero potuto fare domande e si era assicurato la loro fiducia con minacce non troppo velate: quegli uomini adesso lavoravano per l'FSB, che poteva rovinarli se non prendevano i soldi e tenevano le bocche chiuse sulla missione



e i clienti.

Un Land Cruiser con altri quattro uomini della Steel Securitas era fermo dietro di loro.

Mentre ripartivano, Kozlov tirò fuori il cellulare e lo mostrò a Limonov. «Non vedo altra alternativa.»

Limonov sembrava sul punto di vomitare. «Forse se aspettiamo un giorno e chiamiamo di nuovo Walker, magari posso...»

Kozlov scosse la testa, voltò le spalle ad Andrei Limonov e digitò un numero. Dopo un attimo sentì una voce maschile rispondere in inglese. «Sì?»

Anche Kozlov parlò in inglese. «Prendeteli. Con cautela. Abbiamo bisogno che siano vivi.»

Limonov pensò di aver sentito uno

sbuffo simile a una risata all'altro capo del telefono.

«Certo» disse l'uomo, prima di riagganciare.

Il jet della Hendley Associates atterrò a Beef Island a metà pomeriggio, e dopo aver superato i controlli doganali, John Clark e Adara Sherman salirono su una jeep lasciata per loro sulla pista. Insieme raggiunsero un porticciolo nell'East End Bay, nell'adiacente isola di Tortola. Sulla banchina furono accolti da un uomo che li attendeva accanto a un gommone, e dopo le presentazioni consegnò un mazzo di chiavi a Adara.

«Tutto ciò che ha chiesto è già a

bordo. Siete ormeggiati alla boa numero 53. È il due alberi Irwin di quindici metri del 1978 che ha scelto dalle fotografie sul sito.»

«Eccellente» disse Adara prima di dare all'uomo duecento dollari di mancia per il lavoro svolto con così poco preavviso.

L'uomo squadrò per un attimo Adara e John. Lei era sulla trentina, lui sulla sessantina, e a John sembrò di scorgere una certa insinuazione in quello sguardo: chiaramente l'uomo credeva che fossero una coppia. Clark sentì crescere la rabbia al pensiero che quello sconosciuto l'avesse preso per un anziano con una moglie-trofeo o – visto che Adara non portava un anello e Clark sì – forse pensava che Clark stesse portando

l'amante a divertirsi nelle isole lontano dalla moglie rimasta a casa.

A Clark non piacevano quelle insinuazioni, ma non fece niente per far cambiare idea a quell'uomo. Immaginava di non essere il primo vecchio bastardo donnaiolo pieno di soldi a noleggiare una barca a vela in quel porticciolo.

Era una buona copertura.

John si mise al timone del gommone e cominciò ad allontanarsi dal porticciolo. Poi disse a Adara, che si trovava accanto a lui: «Spero che non gli abbia fatto sistemare troppe cose a bordo della barca. Con un po' di fortuna ci servirà solo per una notte».

«Non troppe. Ci sono provviste sufficienti per alcuni giorni perché ho pensato che sarebbe potuto sembrare

sospetto fare tutto questo per una crociera di appena ventiquattr'ore.»

«Buona idea.»

«Mi sa che quel tizio ci stava giudicando» aggiunse Adara.

Clark annuì. «Già, ma non si è fatto scrupoli a prendere i nostri soldi, vero?»

Adara rise. «Per niente. Forse mi sarei dovuta vestire in modo diverso, lavorare di più su una copertura.» Indossava un paio di pantaloni cachi e una polo bianca, con i capelli raccolti in una coda di cavallo. Era giovane e attraente, ma non sembrava affatto la tipica cacciatrice di dote in vacanza ai Caraibi con l'amante anziano e ricco.

«E magari io dovrei portare più anelli e una catena spessa al collo» disse Clark. «Forse farmi anche delle iniezioni di

botulino.»

Adara rise al solo pensiero.

Dopo pochi minuti raggiunsero un campo boe, la maggior parte delle quali era collegata a barche a vela o catamarani. Trovarono rapidamente la boa numero 53 e fecero un lento giro intorno alla barca a vela bianca a scafo singolo ormeggiata alla boa.

A Clark piacque quello che vide. Era grande abbastanza da risultare comoda, ma non troppo grande da essere difficile da manovrare. Non era nuova o sgargiante. Adara gli aveva detto sull'aereo che aveva quasi quarant'anni, ma sembrava che fosse stata tenuta con cura.

Legarono il gommone a una galloccia sulla murata dell'Irwin e salirono sul

ponte dell'imbarcazione. Un altro gommone, più piccolo, era legato alla poppa della barca.

Camminarono insieme sul ponte, poi raggiunsero il pozzetto e si fermarono davanti al timone. «Raggiunge i dodici nodi con la propulsione a motore» disse Adara. «Di più a vela, a seconda delle condizioni atmosferiche.» Sollevò un dito quando le venne in mente un'altra cosa. «Queste Irwin sbandano parecchio con il vento, però, quindi non si dimentichi di reggersi.»

Clark sorrise. Pensò che nessuna trentacinquenne gli avrebbe insegnato qualcosa sulla navigazione, ma si trattenne dal dirlo ad alta voce. Adara non lo stava trattando con sufficienza, ma si preoccupava per lui, e Clark sapeva di



doverlo apprezzare.

Dopo essere stati sottocoperta e aver controllato rapidamente i comandi, il sistema radio, i motori e le pompe di emergenza, Clark espresse il suo giudizio sulla barca. «Ha scelto bene, signorina Sherman.»

«Ottimo. Pronto a partire?»

Clark controllò l'orologio. Erano passate da poco le cinque del pomeriggio. Immaginava che il viaggio dalla East End Bay, nell'isola di Tortola, fino a Tarpon Island avrebbe richiesto quattro ore con i motori accesi. Una volta arrivati, avrebbe aspettato ancora qualche altra ora prima di dirigersi a riva, pianificando l'arrivo in modo da evitare chiunque si trovasse nelle acque della baia o sulla spiaggia.

«Andiamo.»

Era un bellissimo pomeriggio a Tarpon Island, ma non era certo una sorpresa. Quello era un vero e proprio paradiso; persino quando pioveva era un posto splendido.

Quel giorno non pioveva affatto, anzi, il tempo era perfetto: il cielo era di un azzurro più intenso del solito, l'oceano trasparente come il vetro vicino alla riva e di uno splendido color acquamarina al largo.

Noah Walker, di sette anni, agitava l'acqua con i piedi mentre nuotava vicino a riva. Sua madre, Kate, lo teneva d'occhio da una sdraio, alzando lo sguardo da un libro di tanto in tanto, giusto per assicurarsi che non si allontanasse troppo. Il boccaglio, un ciuffo di capelli neri e la parte posteriore

del suo costume rosso erano le uniche cose che spuntavano fuori dall'acqua in tutta la baia.

Kate sapeva di trovarsi in un paradiso, e sperava che Noah potesse apprezzarlo. Lei veniva da una famiglia di classe media, e si era guadagnata tutto ciò che aveva con il sudore della fronte. Non era facile comprendere tutte le implicazioni del fatto che suo figlio vivesse un'infanzia molto diversa dalla propria, ma faceva del suo meglio per tenerlo con i piedi per terra.

Certo, non era semplice in quell'angolo di paradiso, con le cameriere, i cuochi e gli altri domestici, gli idrovolanti, le cene chic e gli avvistamenti quotidiani di celebrità.

Noah non conosceva altro che quella

vita; persino a Londra e a Sydney se l'erano cavata benissimo, da quando Noah aveva tre anni, ma per Kate era ancora difficile accettare tutto quello sfarzo come parte della sua esistenza.

Non era una moglie-trofeo, e non c'era niente che la faceva infuriare di più quando veniva trattata come tale. Aveva fatto la cameriera a Sydney durante gli studi, poi aveva incontrato Terry quando erano entrambi programmatori in una piccola azienda di informatica.

Quando si sposarono, nessuno dei due possedeva un'auto, e dopo un anno erano genitori, il che rese la loro situazione finanziaria ancora più precaria. Kate smise di lavorare per prendersi cura di Noah, e subito dopo Terry, con grande costernazione di Kate, lasciò il lavoro per

sviluppare altri prodotti software per il nuovo commercio della criptovaluta che stava nascendo su Internet. Si trasferirono a Londra, dove il costo della vita era ancora più alto che a Sydney.

Ci mise anni per immettere il suo primo programma sul mercato, guadagnando poi moltissimo dalla vendita, e cinque anni più tardi il suo capolavoro era terminato e operativo: BlackHole.

Per i primi anni di BlackHole erano stati ricchi oltre ogni sua possibile immaginazione, ma poi Terry le aveva spiegato che dovevano lasciare Londra e trasferirsi ai Caraibi, dove avrebbe potuto *realmente* realizzare il suo sogno di trasformare BlackHole nel portale di scambio migliore e più grande del

mondo. Kate aveva accettato, a patto che fissasse un limite alla loro permanenza ai Caraibi, e subito dopo eccoli in quel paradiso, dove suo marito guadagnava due milioni di dollari al mese.

La vita degli Walker era stata a dir poco stravolta, ma Kate ripensava spesso con nostalgia a quei giorni a Londra in cui rivoltavano i cuscini dei divani in cerca di monetine per poter comprare i pannolini a Noah. Almeno erano insieme. Adesso, per mandare avanti l'attività, Terry doveva lavorare sette giorni su sette; aveva una sfilza infinita di clienti da incontrare e di transazioni da eseguire, e non faceva altro che promettere di fare una pausa, di godersi la famiglia e una vacanza lontano da quel paradiso.

Terry le aveva promesso che se ne

sarebbero andati fra sei mesi, ed era una promessa che Kate intendeva fargli mantenere.

La spiaggia era quasi vuota quel pomeriggio, ma succedeva spesso. Usciva in spiaggia con Noah quasi tutti i giorni intorno allo stesso orario, superata l'ora più calda della giornata, e passava il tempo leggendo mentre suo figlio nuotava e cercava conchiglie nell'acqua bassa della baia.

Stava giusto pensando a quanto potesse essere noioso il paradiso quando una voce femminile la fece sussultare. «Ciao. Ti dispiace se mi unisco?»

Quando si girò Kate vide una bellissima donna sorridente seduta sulla sdraio accanto alla sua, con una piña colada in mano. Indossava un costume a

due pezzi, un pareo intorno alla vita e un cappello a tesa larga. L'accento europeo della donna era evidente, ma Kate non avrebbe saputo dire da quale Paese provenisse.

«Ciao» disse Kate. «Certo che no. Devi essere nuova.»

«Sono arrivata oggi. Siamo sull'altro lato, nei piccoli cottages. Spero non sia un problema se sto un po' qui.»

Di solito quella striscia di spiaggia era riservata alle tre ville in cima alla collina, e i cottages dalla parte opposta della baia avevano la propria spiaggia, anche se meno esclusiva. Ma non spettava a Kate far rispettare le regole del resort, perciò non avrebbe certo mandato via quella donna. In più, si rese conto di essere felice di avere un po' di compagnia



adulta. Tese una mano. «Certo che puoi stare qui. Kate Walker, piacere.»

«Io sono Julia.»

Kate pensava che fosse una donna bellissima, oltre che famosa, probabilmente. La maggior parte dei villeggianti di Tarpon Island non erano stelle del rock o del cinema, ma un buon numero sì, e quella donna aveva l'aspetto, l'atteggiamento e la sicurezza di una celebrità. Inoltre, il fatto che si fosse presentata solo con il nome di battesimo rinforzava i sospetti di Kate che Julia si aspettasse di essere riconosciuta.

Non volendo apparire la tipica impicciona affascinata dai VIP, Kate non le chiese altro. Era una regola non scritta dell'isola: niente domande sulla vita dei

villeggianti. In un luogo dove moltissime persone andavano per fuggire dalle attenzioni, veniva considerato scortese ficcare il naso nelle vite degli altri.

Julia guardò Noah, ancora in acqua. «Ha così tanta energia. Io ho solo voglia di sdraiarmi e prendere il sole.»

Kate sorrise. «Anch'io.» Alzò il suo bicchiere. «Con un drink in mano.»

Julia toccò il bicchiere di Kate con il suo. «Sei qui in vacanza?»

Kate avrebbe potuto rispondere semplicemente di sì ed evitare altre domande, ma non aveva molte opportunità di parlare della sua vita. «Non proprio. Mio marito è qui alle Isole Vergini britanniche per affari, e io mi occupo dell'istruzione di Noah a casa, perciò abitiamo qui, per il momento.» Si

accorse del tono affettato che aveva usato e aggiunse rapidamente: «Non che mi lamenti. Viviamo in una villa. Questo posto è meraviglioso».

«Be', i cottage sono splendidi. Ma immagino che le ville siano divine» disse Julia voltandosi in quella direzione.

Kate annuì. «Ci puoi scommettere. Siamo qui da un po', però, per cui non vedo l'ora di tornare a Sydney.» Indicò Noah. «Lui rimarrebbe qui a vita.»

Le due donne avevano la stessa età, anno più anno meno, e a Kate dava fastidio non riuscire a riconoscere Julia. Cercò d'immaginarsela su un palco con un microfono in mano, o in una pubblicità di una rivista patinata, o magari addirittura in un film.

No, non le diceva niente.

Decise di infrangere il protocollo di Tarpon Island. «E tu, Julia? Che cosa ti porta alle Isole Vergini britanniche?»

«Anch'io sono qui per lavoro.»

«Capisco» disse Kate, anche se non capiva affatto. Il fatto che Julia non aggiungesse niente, e si limitasse a sorseggiare la piña colada e a guardare l'acqua, dissuase Kate dal farle altre domande.

Calò il silenzio per alcuni secondi; non si sentivano che la brezza e i versi di alcuni gracchi bronzati in lontananza.

Alla fine fu Julia a rompere il silenzio. «Io e il mio ragazzo pensiamo di fare il giro di una delle ville prima di partire. La sua è una famiglia numerosa, è italiano, cattolico, sai cosa intendo.»

«Certo» disse Kate. Adesso stava

cercando d'immaginare il fidanzato della donna. Forse era *lui* quello famoso.

«A ogni modo, stavamo pensando di provare a portare tutti qui per una riunione di famiglia la prossima volta che veniamo alle Isole Vergini britanniche.»

Kate sapeva che tutte e tre le ville erano occupate al momento. In una c'era un noto produttore cinematografico: dalle voci che Terry aveva sentito nell'area fumatori del bar, passava ogni giorno con una donna diversa. E un viticoltore francese soggiornava con la famiglia nell'altra. La direzione di Tarpon Island non si sognava di concedere un giro a nessuno in una villa già occupata, nemmeno agli altri ospiti dell'isola.

Kate tenne a freno la lingua per un attimo, ma mentre valutava la situazione

decise che avrebbe potuto accompagnare lei stessa Julia su per la collina e farle fare un rapido giro. Diamine, si annoiava, e sarebbe stato divertente.

«Ti va di salire e dare un'occhiata alla nostra? Io e Noah stavamo per tornare. Mio marito di solito rientra a casa per le sette, e il cuoco arriverà per preparare la cena alle sei e mezzo. Dovevo tornare su comunque.»

Julia sgranò gli occhi con fare teatrale. «Sarebbe stupendo, ma non vorrei essere invadente.»

«Nient'affatto. Ti faccio fare il giro della casa e poi ci beviamo un bicchiere di vino. Vedrai, t'innamorerai della vista della baia da lassù.»

Julia si alzò con il drink in mano. «Be', in quel caso, ti seguio.»

Venti minuti più tardi, dopo aver completato il giro della villa, Kate versò due bicchieri di Chardonnay in cucina e raggiunse Julia, seduta su un divano in soggiorno accanto alla finestra che dava sulla baia. Noah era sul pavimento a giocare con la Xbox alla grande televisione attaccata alla parete.

Julia prese un bicchiere da Kate con un sorriso e bevve un sorso di vino.

«Buonissimo.»

Kate si sedette accanto a lei e, guardando la baia, notò un grande catamarano a vela grigio ardesia ormeggiato ad alcune centinaia di metri dalla riva. Non vedeva nessuno sul ponte.

Indicò la barca con il bicchiere. «Interessante. Di solito non si vede nessuno ancorato qui. Al personale di

Tarpon Island non piace che ci siano barche ormeggiate nella baia. Quando la sicurezza dell'isola passa di qui la manderà via.»

Julia si girò verso il catamarano e bevve un altro sorso di vino. «La barca della vigilanza dell'isola passa solo una volta ogni ora. L'ultima volta è stato venti minuti fa. Altrimenti questo posto è perfettamente isolato.»

Kate era sorpresa che Julia sapesse qualcosa sulla vigilanza dell'isola, visto che le aveva detto di essere arrivata da appena un giorno.

«Per essere un'isola con così tanti villeggianti ricchi e influenti» continuò Julia, «devo dire che sono piuttosto sorpresa che non ci siano misure di sicurezza più ferree.»



Kate ridacchiò. «Questo è il posto più tranquillo in cui sia mai stata, a dirti la verità. È vero, un po' mi preoccupa per Terry. È nel settore della finanza internazionale e offshore, perciò incontra diversi tipi loschi. Ma non gli è mai successo niente.»

Julia bevve un altro sorso di Chardonnay, poi poggiò il bicchiere sul tavolino accanto a lei. Si sporse in avanti, avvicinandosi a Kate.

La donna australiana inclinò la testa di lato, confusa da quella vicinanza.

«Sono un po' preoccupata» sussurrò Julia.

«Per cosa?»

«Per Noah.»

Adesso sì che Kate era confusa. Sentì una crescente inquietudine alla bocca

dello stomaco. «Che intendi dire?»

«I bambini possono essere un problema. Ti chiederò di aiutarmi a tenerlo calmo.»

Kate aveva un pessimo presentimento. «Non capisco, Julia. Ma di che diavolo stai parlando?»

Julia fece un sorrisetto, poi indicò verso l'ingresso della villa. Kate si voltò e vide un uomo alto e ben piazzato con i capelli ramati. Indossava una camicia di lino, un paio di pantaloni corti e scarpe da barca, insieme a occhiali da sole e un berretto da baseball. Aveva le mani vuote, ma si muoveva con determinazione.

Kate si alzò subito dal divano, lasciando cadere il bicchiere di vino sul pavimento, che si frantumò sulle

mattonelle. «Che succede?»

Julia si alzò e le afferrò con forza il braccio. Nella sua mano comparve un coltello, che poggiò contro le costole di Kate. La donna australiana fissava il coltello mentre Julia le sussurrava all'orecchio: «Ascolta attentamente, puttana. Ora usciamo, e poi scendiamo in spiaggia. Prenderemo un gommone fino a quella barca. Non urlerai, e terrai buona quella peste. Ci siamo capite?».

Proprio in quel momento Kate sentì Noah gridare. «Ehi!»

Quando si voltò vide che l'uomo aveva tolto il joystick della Xbox dalle mani di suo figlio, lanciandolo poi da una parte. Poi prese Noah per le spalle e lo sollevò come se fosse stato una bambola di pezza. Lo girò e lo spinse verso la

porta.

«Levagli le mani di dosso!» gridò Kate, e provò ad andare in soccorso di suo figlio.

Julia la strattonò facendola girare verso di lei, prima di spostare il coltello sulla guancia sinistra dell'australiana. I volti delle due donne quasi si sfioravano. Kate non vedeva altro che un'espressione di ghiaccio negli occhi marroni dell'altra donna. «Non vogliono che io ti faccia fuori» disse Julia, «ma posso sempre sfigurarti quel tuo bel visino. Noah avrà paura quando guarderà sua madre, e Terry sarà disgustato.»

«Ma chi sei?» chiese Kate con voce roca.

«Alla barca» si limitò a dire Julia. «Senza fare rumore, altrimenti farò

gocciolare il tuo sangue sulla sabbia.»

Kate Walker stava piangendo adesso, ma annuì e si girò verso il figlio. «Va tutto bene, Noah. Fa' come dicono.» Poi si voltò di nuovo verso Julia. «Verremo con voi. Solo, ti prego, non farci del male.»

«Sapevo che avresti cambiato idea» disse Julia.

Dieci minuti più tardi Kate e Noah Walker furono aiutati a passare dal gommone al ponte del grande catamarano grigio. Julia li seguì a bordo. L'uomo muscoloso con la camicia di lino aveva guidato il gommone. Adesso lo legò e salì anche lui sul catamarano.

Sul ponte Kate vide quattro uomini

alti e possenti, tutti in maglietta e pantaloni corti, e con tatuaggi di colori e forme diversi su ognuno di loro. Non dissero niente, si limitarono a non distogliere mai lo sguardo dai nuovi arrivati.

Kate si girò verso la donna che si faceva chiamare Julia. «Chi sono questi uomini?»

«Sono i vostri babysitter, cara.»

«Perché ci state facendo questo?»

«Tuo marito ha una cosa che il mio datore di lavoro vuole. Quando la otterrà, tornerete a casa. Altrimenti...» Julia sorrise. «Sai una cosa? Perché non rimaniamo ottimisti?»

Gli Walker furono accompagnati sottocoperta, fino a una spaziosa cabina. Julia era subito dietro di loro. «Avete un

letto e un bagno. Vi porteranno da mangiare tre volte al giorno. Non vi legheranno, a meno che voi non diate loro un motivo per farlo.» Guardò Noah e aggiunse: «Ti consiglio, Kate, di stare attenta al tuo ragazzino. Sta raggiungendo l'età in cui crede di essere invincibile. Evita che gli uomini a bordo gli dimostrino che non è così».

Noah si limitò a fissare quella strana donna con occhi spalancati.

«Tu non rimani qui?» chiese Kate a Julia.

«No, mia cara. Non sono una babysitter. Rimarrete sotto la tutela di questi uomini.» Si voltò e uscì dalla stanza, ma quando la porta si chiuse Kate sentì un chiavistello scorrere. Controllò la porta e vide che la serratura era stata

tolta, ovviamente in modo che potesse essere fissata dalla parte opposta.

Martina Jaeger risalì le scale, tirando fuori un cellulare dalla borsa e componendo un numero locale. Raggiunse il ponte principale del catamarano e si fermò proprio accanto alla catena dell'ancora, che penzolava dal centro della prua.

Pochi istanti più tardi fu un uomo con un accento russo a rispondere. Non conosceva la vera identità della persona che si faceva chiamare Popov, ma immaginava fosse dell'FSB.

«Sì?»

«Li abbiamo.»

«Qualche problema?»



«Certo che no. Sono sulla barca con i membri della compagnia militare privata. Io e mio marito torneremo in Europa immediatamente.»

«Benissimo. Lasciate il cellulare di Kate Walker con gli uomini sulla barca. Sarò lì entro un'ora.» L'uomo riagganciò.

Martina si girò e vide Braam vicino a lei. Si diedero il cinque con un sorrisetto, poi scesero sottocoperta a prendere gli zaini. Li lanciarono a bordo del gommone e si allontanarono. I quattro uomini sulla barca non avevano aperto bocca, né i due avevano detto loro qualcosa.

Mentre Braam accelerava, si sporse verso Martina. «È stupendo qui. Mi piacerebbe tornarci.»

«L'incarico era al di sotto delle nostre capacità» disse Martina. «Tornerò solo se

avranno qualcosa per noi.»

Braam si strinse nelle spalle. «La paga era la stessa.»

Martina guardò il fratello per un istante. «Lo fai ancora per i soldi? Braam, tesoro, a volte mi preoccupi sul serio.»

Terry Walker alzò gli occhi dal computer e guardò l'orologio alla parete. Erano quasi le sette del pomeriggio, il che voleva dire che aveva appena qualche minuto prima che il Robinson atterrasse sull'elisuperficie per riportarlo a casa.

Si strofinò gli occhi e cominciò a spegnere i computer per la notte, poi il cellulare squillò. Controllando lo schermo, vide che era Kate. «Ciao, tesoro. Sono in orario. Sarò a casa tra mezz'ora.»

Con sua sorpresa fu un uomo a rispondere. Riconobbe immediatamente l'accento russo del signor Popov. «Ci dispiace molto dover prendere tali provvedimenti, signor Walker, ma non ci ha lasciato altra scelta.»

«Cosa?» Guardò lo schermo, controllando di nuovo che fosse effettivamente il numero di Kate. «Dove... dove si trova mia moglie?»

«È al sicuro. Glielo garantisco. E non le succederà niente, purché acconsenta alle nostre richieste.»

Terry Walker fu pervaso da una sensazione d'incredulità. Gli stavano facendo uno scherzo. Fece addirittura una risatina nervosa. «Me l'ha fatta, signor Popov. Davvero un bello scherzo. Non so come o perché...»

Sentì un fruscio, poi una nuova voce.  
Bassa, distante, incerta.

«Papà?»

A Walker si gelò il sangue nelle vene.

«Noah?»

«Dicono che devi fare un lavoro per loro, ci metterai solo due settimane. Lo farai, vero? Io e la mamma abbiamo bisogno che tu lo faccia. Mi hanno detto di dirtelo.»

Le lacrime rigarono le guance di Walker, che rispose con voce rotta.  
«Dov'è tua madre, Noah? Che cosa le hanno fatto?»

«Ha la bocca coperta con il nastro adesivo. Papà, mi sa che sono pirati. Dimmi che farai quello che vogliono.»

«Sì, certo. Non ti preoccupare, piccolino.»

Qualcuno bussò alla porta dell'ufficio. Walker si alzò in piedi di scatto, incerto.

«Può aprire la porta» disse Popov prima di riagganciare.

Walker andò alla porta, pensando che dall'altra parte ci fosse Kate. La spalancò, solo per ritrovarsi davanti l'uomo chiamato Ivanov. Alle sue spalle c'erano due uomini muscolosi dall'aria poco raccomandabile, con le mani dietro la schiena.

Il russo che si faceva chiamare Ivanov disse: «Mi dispiace, signor Walker. Ma devo entrare e parlare con lei».

Alcuni minuti più tardi Ivanov e

Walker erano seduti nell'ufficio, fissandosi negli occhi dai due lati opposti della scrivania. Gli occhi dell'australiano erano arrossati, e non aveva neanche cercato di asciugarsi le lacrime.

I due gorilla erano rimasti nell'atrio. Non avevano aperto bocca.

«Allora, signor Walker, è molto semplice» disse Ivanov. «Conosciamo i suoi sistemi di sicurezza. Ha uno scanner per il riconoscimento della retina e delle impronte che deve usare per eseguire il login. Può effettuare gli scambi e gli acquisti solo dal computer dell'ufficio, in modo che nessuno possa rubarle le credenziali e operare sotto la sua identità. Per questa ragione non possiamo portarla da un'altra parte, dobbiamo rimanere qui. Questo complica le cose, ma abbiamo un

piano. Io e lei soggiornaremo in una residenza privata qui all'isola di Tortola. Verremo al lavoro tutti i giorni, ma non lavorerò con nessun altro cliente. Si concentrerò solo sul nostro conto. Acquisterò duecentosessantasei milioni di dollari al giorno in bitcoin mediante piccole transazioni, poi li venderò in cambio di dollari servendoci della sua "centrifuga virtuale". I dollari verranno depositati in conti che ho già aperto in tutto il mondo. Io immetterò le informazioni alla fine di ogni transazione per erogare i soldi.»

Walker non disse niente.

«Ovviamente» aggiunse Ivanov «prima portiamo a termine questa operazione, meglio sarà per tutti. Spero che l'introduzione di denaro sul mercato



farà crescere il controvalore totale dell'economia Bitcoin, così da poter aumentare il nostro valore di scambio.» Sorrise. «E diminuire la durata di questa situazione per lei sgradevole.»

Walker continuò a tacere.

«Inoltre informerà il personale del resort di Tarpon Island che sua moglie e suo figlio sono dovuti andare via per occuparsi di un parente malato. Ci prenderemo cura di loro, ma li terremo in custodia finché lei non completerà la sua parte dell'accordo.»

Lentamente Walker si asciugò le lacrime dagli occhi e si tirò su a sedere. «Non starò con la mia famiglia?»

«No. Sua moglie e suo figlio staranno in un altro posto.»

«Lavorerò con lei. Farò qualunque

cosa vorrà. Ma voglio che la mia famiglia rimanga qui vicino. Non voglio che vengano spediti in Siberia.»

«Ovviamente. Nessuno andrà in Siberia.»

«Li faccia tornare a Tarpon Island.»

«Impossibile.»

Walker non cedette. «Ascolti. Ha bisogno della mia collaborazione. Lo ha reso chiaro dai provvedimenti che ha preso. Avrà ciò di cui ha bisogno, ma deve darmi qualcosa in cambio.»

«Le ridarò la sua famiglia. Non è abbastanza per lei?»

«No. Voglio vederli mentre lavoro. Mi porterà da loro, ogni sera. Non m'importa cosa dovrà fare per portarmici, non m'importa cosa dovrò fare.»

«Il mio collega, il signor Popov, mi

aveva detto che lo avrebbe chiesto. Ecco cosa siamo disposti a fare. Le darò un walkie-talkie. Ha una portata di venticinque chilometri. Potrà comunicare con la sua famiglia una volta al giorno. Se possono parlare con lei, allora saprà che sono in zona.»

Ivanov tirò fuori il dispositivo dalla tasca interna della giacca e lo accese. Lo porse a Walker, che glielo strappò di mano.

Premette subito il pulsante per attivare la comunicazione. «Kate? Kate, ci sei?»

La voce di sua moglie si diffuse dal piccolo altoparlante dopo alcuni secondi. Sembrava incredibilmente distante, ma Terry si chiese se fosse dovuto alla paura. «Sono qui, Terry.»

«Come state? Vi hanno fatto del male?»

Terry si accorse che sua moglie aveva appena pianto. «Stiamo bene. Mi hanno messo del nastro sulla bocca per un po', ma sto bene.»

Terry ricominciò a piangere. «Bene. Andrà tutto benissimo. Questi uomini hanno bisogno di me per un paio di settimane.»

«Me l'hanno detto. Ti prego, fa' quello che ti chiedono.»

«Te lo prometto. Dove siete?»

«Non te lo posso dire. Mi hanno detto di non farlo.»

«Sei sicura di stare bene?»

«Sto... adesso sto meglio rispetto a prima, a dire la verità. Non ho più quella maledetta nausea, il che è sorprendente,

tutto sommato.»

All'improvviso Walker capì che sua moglie stava cercando di dirgli qualcosa. Non sapeva che cosa, però. Ci rifletté un attimo, ma poi Ivanov gli fece segno di chiudere la comunicazione.

«Devo andare, tesoro, ma parleremo domani. Mi hanno detto che possiamo sentirci ogni sera.»

A quelle parole Kate rispose soltanto: «D'accordo».

«Ti amo, Kate. Mi dispiace, tutto questo finirà presto.»

Invece della moglie, fu Popov a parlare adesso. «Comincerà a lavorare domattina.»

Terry Walker alzò gli occhi per guardare Ivanov. Il russo sembrava turbato per aver dovuto ascoltare la

conversazione tra Walker e la moglie rapita. Era pallido in volto, gli occhi ridotti a fessure, come se si fosse reso conto solo adesso di quello che stava succedendo.

«Porterò a termine la mia parte dell'accordo. Veda di portare a termine la sua.»

Ivanov riacquistò il controllo e annuì con determinazione. «Signor Walker, voglio che lei ricordi che, nonostante i provvedimenti per lei sfavorevoli, la stiamo comunque pagando, e anche profumatamente. Quando tutto questo sarà finito, quando sarà riunito con la sua famiglia, spero che prenda i soldi e non dica niente riguardo a questa operazione. Quello che io so sulla sua attività potrebbe rovinarla. Quello che lei sa su di

noi, invece, realisticamente potrebbe solo portarla a farsi uccidere. Lei va alla polizia, e uomini come il signor Popov troveranno *lei* molto prima che le autorità trovino *noi*.»

Walker decise di fare un ultimo tentativo per porre fine al rapimento. «Capisco, e acconsento a tutte le sue condizioni. Solo tenga la mia famiglia fuori da questa storia.»

L'evidente insicurezza di Ivanov sulle disposizioni prese scomparve all'istante. Walker vide che quell'uomo non avrebbe posto fine a un bel niente. «Signor Walker, lei è un uomo d'affari, in un certo senso. Conosce i principi del risarcimento. La sua famiglia, purtroppo, è soltanto una sorta di cauzione per noi. Niente di più.»

Walker capì che sarebbe stato inutile protestare. Disse a se stesso che avrebbe fatto qualsiasi cosa volessero. Quali alternative aveva?

Scortati dai due gorilla, Walker e Ivanov uscirono dall'ufficio subito dopo, salendo su un'auto in attesa.

Terry Walker fu portato in una villa di lusso in cima a Saint Bernard's Hill, all'estremità occidentale dell'isola di Tortola. Tre guardie lo accompagnarono all'interno: attraversarono un ingresso di mattonelle, un soggiorno con vista sull'oceano e un corridoio, raggiungendo infine la camera padronale del pianterreno. Lungo il percorso vide non meno di sei uomini, tutti vestiti in abiti



informali. Alcuni erano bianchi, altri neri e altri ancora sembravano ispanici. Era certo che pochi di loro – o forse addirittura nessuno – fossero russi a parte Popov e Ivanov. Non aveva idea di chi fossero, ma sapeva senza alcun dubbio che erano armati e che non avrebbero esitato a eseguire gli ordini dei loro datori di lavoro russi.

Una guardia perquisì Walker da cima a fondo, prima di chiuderlo a chiave nella camera padronale. L'australiano camminò per la stanza e vide che tutte le finestre avevano le sbarre, e sentì i passi ritmici di una sentinella nel colonnato che circondava la parete esterna della camera. Era sicuro che ci fosse un'altra guardia fuori dalla porta.

Si sdraiò sul letto, fissando il

ventilatore al soffitto che girava.

Ripensò alla conversazione con Kate. Che cosa aveva detto? Qualcosa sul fatto che il suo stomaco stava meglio, e che questo la sorprendevo, considerando la situazione. Non aveva detto niente sul suo stomaco da quando avevano noleggiato una barca a vela alcuni mesi prima. Terry si era preso alcuni giorni liberi per andare in barca fino ad Anegada Island, ma il viaggio era stato un disastro. Kate si era sentita talmente male che erano dovuti tornare dopo appena un giorno.

Perché doveva essere sorpresa di non sentire più gli stessi fastidi? Ovviamente, dedusse Terry, perché non si trovava sulla terraferma.

E che cosa gli aveva detto Noah?

Qualcosa a proposito dei pirati?

*Sì*, Terry capì. Sua moglie e suo figlio erano chiaramente tenuti prigionieri su una barca.

Si rigirò sul fianco e affondò la faccia nel cuscino, raggomitolandosi in posizione fetale. Non importava dove si trovavano, si disse Terry, perché nessuno sarebbe arrivato per aiutarli. L'unico modo per salvare la sua famiglia era soddisfare Ivanov e Popov portando a termine la sua parte dell'accordo.

Andrei Limonov uscì nel cortile a cui si accedeva dal soggiorno con una bottiglia di vodka e un bicchiere. Si sedette accanto alla piscina, guardando il fianco della collina, in direzione delle

luci della West End Bay più in basso. L'acqua della baia oltre le luci era più nera del cielo sopra la sua testa.

Bevve due bicchieri di vodka calda uno dietro l'altro, per calmare i nervi. Se n'era appena versato un terzo quando vide i fanali di un grande SUV avvicinarsi lungo il vialetto tortuoso. Le luci scomparvero dietro la casa, e poco dopo Vlad Kozlov si unì a Ivanov a bordo piscina, sedendosi sul lato opposto di un tavolino. Il russo con i capelli grigi si versò un po' di vodka in un bicchiere che si era portato dal bar. La buttò giù rapidamente, prima di voltarsi verso Limonov. «Com'è andata con Walker?»

«È qui» disse Limonov. «Farà quanto gli chiediamo. Non dovremo usarlo per molto. Penso che tutti i trasferimenti

saranno completati fra tre settimane al massimo. Poi potremo liberare la sua famiglia e lasciare che vadano avanti con le loro vite.»

«Capisco» disse Kozlov.

«Quest'uomo sa benissimo con chi ha a che fare» aggiunse Limonov. «Se dice anche solo una parola a qualcuno, persino tra parecchi anni, saprà che lo ucciderai.»

Kozlov non rispose.

Limonov decise di non dire altro. Invece si versò un altro po' di vodka. Mentre la beveva si chiese se, nonostante tutti i provvedimenti già attuati e compresi da tutte le parti in causa, l'australiano rinchiuso nella camera padronale della villa non fosse altro che un uomo morto.

John Clark salì sul gommone legato alla barca a vela subito dopo mezzanotte, lasciando Adara Sherman a bordo dell'Irwin. Spense il motore quando si trovava ancora a ottocento metri da Tarpon Island, il che voleva dire che avrebbe dovuto pagaiare per circa quindici minuti, ma le acque della baia sembravano quelle di una piscina, e in più aveva il vantaggio di potersi dirigere direttamente verso le luci delle ville sul fianco della collina, che lo guidavano

verso il punto esatto dello sbarco.

Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui l'ex Navy SEAL aveva raggiunto una spiaggia a bordo di un piccolo natante, ma era sicuro di non aver mai condotto un'incursione notturna in un resort a cinque stelle. Aveva la sensazione che avrebbe potuto far chiamare Adara in modo da fargli trovare, una volta giunto a riva, una piña colada e un'aragosta alla griglia; c'era solo un piccolo e ovvio problema: non era un ospite del resort.

Trascinò la barca sulla sabbia bianca e poi sotto il fogliame meticolosamente curato, accanto a due costose poltroncine pieghevoli di legno. Poi superò un piccolo secchio di rame dove poteva immergere i piedi per ripulirsi dalla

sabbia, cosa che decise di non fare. Invece s'incamminò silenziosamente per il sentiero che risaliva la collina verso la sua destinazione.

A metà del percorso sentì un rumore davanti a lui. Si nascose sotto le mangrovie alla sua sinistra, accovacciandosi dietro a un albero di jacaranda. A parte gli scricchiolii quando s'inginocchiò, non aveva fatto alcun rumore.

Quindici secondi più tardi vide passare due giovani, entrambi con un rastrello in mano. Uno aveva una borsa di rete in spalla, e Clark ebbe l'impressione che stessero andando alla spiaggia per togliere le alghe che avevano raggiunto la riva.

Agli ospiti di Tarpon Island non



piaceva svegliarsi in un paradiso immacolato deturpato dalla natura.

Clark scosse la testa. Quando era un Navy SEAL, aveva nuotato in paludi così verdi e appiccicose da poterci scrivere sopra con le dita. Era fatto di una pasta completamente diversa rispetto al cliente medio di quel posto chic.

Quando i due uomini erano ormai lontani, estrasse un monocolo per la visione notturna dalla tasca e lo usò per orientarsi lungo il resto del tortuoso sentiero di pietra che portava dritto alla porta posteriore scorrevole dell'immensa villa.

C'erano alcune luci accese al primo piano – lo aveva già notato dalla baia –, ma il piano terra sembrava completamente al buio. John cercò lungo

tutto il piano terra le spie rosse che indicavano la presenza di un sistema d'allarme o di un rilevatore di movimento, ma non vide niente.

Tentò di aprire la porta scorrevole di vetro e, con sua sorpresa, si accorse che non era chiusa a chiave. La aprì di una trentina di centimetri, poi arretrò fino a un gruppo di cespugli al bordo del cortile.

Dopo alcuni minuti, quando non si fece vivo nessuno per controllare il motivo di quella violazione, fu certo che non ci fosse alcun allarme inserito nella villa, perciò ritornò alla porta posteriore ed entrò lentamente.

Spostandosi con movimenti lenti e regolari, impiegò quasi cinque minuti a raggiungere l'estremità opposta del piano terra. La casa era in ordine e pulita, ma

era evidentemente abitata.

Alla fine tornò in soggiorno e prese le scale che portavano al primo piano, continuando a muoversi lentamente. Aveva il dispositivo per la visione notturna in mano, ma aveva abituato gli occhi alla semioscurità, perciò non lo stava usando.

Al primo piano trovò la cameretta di un bambino. Anche lì Clark ebbe conferma che qualcuno doveva abitare in quella casa, ma non c'era nessuno né nel letto né nel bagno adiacente. Sapeva che Walker aveva un figlio piccolo, e si sorprese di non averlo trovato a letto ben dopo mezzanotte.

Poi raggiunse la camera padronale muovendosi furtivamente, per poi avvicinarsi al letto. Usò il monocolo per

essere sicuro che fosse vuoto. Un altro minuto per controllare il secondo piano più attentamente e aveva finito.

Fu al secondo giro della villa che notò il bicchiere di vino in frantumi accanto al divano. Che qualcuno avesse lasciato i cocci sul pavimento insieme al vino non aveva senso, a meno che non fossero dovuti scappare in tutta fretta.

A meno che non fosse successo qualcosa.

Mentre scendeva le scale, Clark notò una telecamera di sorveglianza nella parte alta della parete. Per un attimo pensò che trasmettesse all'ufficio di sicurezza del resort, ma non aveva granché senso. Non riusciva a immaginare che un miliardario decidesse di soggiornare in un posto di lusso come quello sapendo di essere

osservato come una cavia da laboratorio.

Osservò più da vicino la telecamera. Era collegata a un piccolo sistema radio, e un'antenna sporgeva di qualche centimetro.

Clark aveva già visto unità del genere. Potevano trasmettere solo entro un raggio di una trentina di metri. Capì che si trattava di un sistema privato, usato dalla scorta di sicurezza dell'ospite che avrebbe potuto soggiornare nel resort.

Clark percorse di nuovo tutta la villa in cerca della postazione di sicurezza e alla fine la trovò all'esterno, in un piccolo capanno in fondo al vialetto che portava alla porta d'ingresso. La porta era chiusa, ma forzò la serratura senza problemi, poi entrò, attento a tenere spente le luci e la testa sotto il livello delle finestre, in caso

ci fosse qualcuno fuori.

Vide cinque schermi collegati ad altrettante telecamere, ma le tre all'interno della casa erano state spente, senz'altro per proteggere la riservatezza degli ospiti. Le altre due – una sul davanti della casa e una sul retro, che riprendeva il sentiero che scendeva in spiaggia – erano funzionanti, e trasmettevano immagini in bianco e nero dalle videocamere a infrarossi capaci di riprendere anche con poca luce.

Clark verificò il pannello di controllo. Sembrava che nessuno usasse quella stanza, perciò non sapeva se i registratori video fossero in funzione, ma con sua sorpresa scoprì che il computer collegato faceva una registrazione digitale in sequenza ogni otto ore.

Rapidamente caricò il filmato della videocamera davanti all'ingresso, lo mandò all'inizio e cominciò a guardare il video sullo schermo. Secondo la marca temporale erano le quattro e trenta di quel pomeriggio, e le immagini del vialetto e della vegetazione rigogliosa che lo fiancheggiava erano a colori e molto nitide. Cominciò a mandare avanti la registrazione a velocità 16x in cerca di qualche indizio.

Alle sei e trenta lo fece tornare a velocità normale. Un golf cart si era fermato davanti alla casa e una robusta donna di colore stava scendendo tenendo in mano alcune pentole, padelle e vassoi. Sembrava una cuoca assunta dagli Walker. Scomparve all'interno della casa, facendo altri due viaggi per portare

dentro il resto del pentolame.

Clark andò avanti veloce, fermandosi quando la donna uscì di nuovo alle sette e trenta, parlando al cellulare. La guardò un attimo, poi fece scorrere il filmato rapidamente.

Alle otto la donna caricò gli utensili da cucina sul golf cart e si allontanò.

Clark mandò di nuovo avanti a velocità 16x e guardò la registrazione fino al punto in cui non si vide aggirarsi furtivamente nel vialetto e poi nel capanno. Armeggiò un attimo con i comandi per cancellare il video, poi passò al retro della casa.

Guardò un attimo le immagini, poi passò alla velocità 8x. Non succedeva niente, perciò fece per mandarlo avanti ancora più veloce, ma proprio in quel



momento vide un movimento nel sentiero. Tornò indietro e poi premette «Play», guardando la scena a velocità normale.

Un bambino con i capelli neri – Clark gli dava sette o otto anni – apparve sul vialetto che saliva dalla spiaggia, poi sfrecciò sotto la videocamera di sorveglianza, entrando in casa. Alle sue spalle comparvero due donne – una con i capelli castani, l'altra con i capelli ramati, un cappello a tesa larga e occhiali da sole – entrambe con un asciugamano e un bicchiere in mano.

Clark aspettò un paio di minuti per vedere se Terry Walker fosse dietro di loro, ma non c'era nessuno. Attese un altro minuto, poi mandò avanti veloce, tenendo il dito sopra il tasto «Play». Lo

premette quando vide un uomo con i capelli ramati, occhiali da sole e un cappellino da baseball risalire il sentiero con aria risoluta.

Dopo meno di un minuto, l'uomo riapparve. Teneva il bambino per la spalla. Dietro di loro, le due donne camminavano l'una vicino all'altra.

Quello, si rese subito conto Clark, era probabilmente il rapimento più strano che avesse mai visto, ma era sicuro che si trattasse proprio di quello. I due caucasici alti avevano preso la moglie e il figlio di Terry Walker, portandoli in fretta verso la spiaggia.

John Clark passò i successivi cinque minuti a imprecare sottovoce mentre cercava di capire come salvare la registrazione video su un DVD trovato su

uno scaffale. Alla fine ci rinunciò, lamentandosi un altro po' della tecnologia, poi usò la videocamera del suo cellulare per registrare il filmato. Poteva già sentire Gavin Biery rimproverarlo per quella soluzione poco tecnologica a un problema altamente tecnologico, ma Clark sapeva di non poter passare tutta la notte lì dentro.

Poi cancellò il filmato e uscì dal capanno.

L'esfiltrazione dalla proprietà e dall'isola durò più di venti minuti. Non appena tornò sulla barca a vela chiamò Jack Junior, in Virginia.

Ryan era in attesa della chiamata notturna, perciò Clark non dovette aspettare che si svegliasse.

«Cattive notizie, Jack. La famiglia di

Walker è stata rapita.»

Dopo una pausa, Jack sospirò a fondo. «Be', questo sì che complica le cose. Immagino siano stati Limonov e Kozlov.»

«Senz'altro ci sono loro due dietro, ma hanno usato dei complici. Ho i filmati dei rapitori, un uomo e una donna. Le facce sono nascoste da cappelli e occhiali da sole.»

«Qualche idea su dove siano andati?»

«Immagino abbiano usato una barca per portarli fuori di qui, ma il rapimento è avvenuto alle cinque e trenta, perciò hanno un vantaggio di sette ore.»

«Il che vuol dire che potrebbero anche essere a metà strada tra le Isole Vergini britanniche e Mosca adesso» disse Jack.

«Se hanno lasciato il Paese, non hanno preso l'aereo di Limonov. Adara ha un uomo all'aeroporto che tiene d'occhio il suo aereo per noi, ed è fermo lì. E non credo che abbiano fatto salire gli Walker su un volo di linea. O hanno raggiunto Puerto Rico via mare per poi prendere un aereo privato oppure sono rimasti in zona. Se le cose stanno così, si troveranno in una casa in affitto o a bordo di una barca.»

Jack ci rifletté un attimo. «Ho fatto delle ricerche su Walker. Se useranno BlackHole per riciclare i soldi, potrebbero aver bisogno di tenerlo nel suo ufficio o nelle immediate vicinanze. A seconda delle misure di sicurezza, è possibile che debba fare grandi operazioni clandestine dal suo server. In

quel caso, probabilmente lo faranno domani.» Poi aggiunse: «Forse si è rifiutato di ubbidire, perciò hanno rapito moglie e figlio per convincerlo».

«Già, e quando non avranno più bisogno dell'aiuto di Walker...» disse Clark.

«Esatto. Hai qualche idea?»

«Sì. Ho intenzione di dare un'occhiata al suo ufficio. Se io e Adara torniamo subito a Tortola, posso essere in posizione prima dell'alba. Forse riesco a intercettare Walker e a trovare un modo per allontanarlo da Limonov.»

«Posso prendere il prossimo volo e raggiungerti.»

«No, Jack. Tu rimani lì. Esamina il video che ti ho mandato, continua a indagare su Salvatore e cerca di scoprire

cosa stanno combinando Walker e Limonov.»

«D'accordo, ma se riesci a entrare in contatto con Walker, ho la strana sensazione che scoprirai molto più di quanto non farò io da qui.»

Clark e la Sherman viaggiarono verso ovest nelle acque scure della notte da Tarpon Island verso Tortola, spingendo i motori della barca a vela al massimo della loro potenza. All'inizio fu John a sedersi al timone, ma dopo un'ora circa Adara chiese se poteva sostituirlo.

«Non mi farebbero male due ore di sonno prima di arrivare» disse Clark. «Domani potrebbe essere una lunga giornata.»

«Dovrebbe scendere sottocoperta» disse Adara. «Il letto nella cabina armatoriale è fatto. Arriveremo al porto per le cinque. L'ufficio di Walker si trova a pochi minuti di auto.»

«Grazie, signorina Sherman.»

Adara esitò un attimo, poi disse: «Signor Clark, so che vuole che io torni a Washington domattina, ma ho paura che possa essere troppo pericoloso qui per un solo agente».

«Si sta offrendo di rimanere qui?» chiese John.

«È una barca grande, potrebbe farle comodo una mano.»

«Sono sicuro che lei ha ragione, ma non voglio distrarla dai suoi doveri. Ding e Dom potrebbero aver bisogno di un'esfiltrazione da un momento all'altro.



A Washington sarà cinque ore più vicina a loro, e in più il Gulfstream potrà volare fino in Lituania senza mai fermarsi. Se dovesse partire da qui, invece, dovrebbe fare una sosta per il rifornimento, perdendo altri novanta minuti, come minimo.»

Clark vide che era preoccupata. «Ho bisogno che lei supporti loro, non me. Il mio lavoro qui non sarà neanche lontanamente impegnativo come quello di Ding e Dom.»

«Spero che lei abbia ragione» disse Adara.

«Anch'io.» Clark scese sottocoperta, e Adara Sherman si mise al timone tenendo d'occhio le acque buie davanti a sé.

Le ruote dell'Air Force One toccarono la pista dell'aeroporto di Copenaghen Kastrup appena dopo le sei del pomeriggio. A causa della pioggia insistente, la folla all'aeroporto era contenuta e l'accoglienza minima, ma Ryan fu accolto sulla pista dall'ambasciatore americano in Danimarca, da alcuni funzionari NATO e da un portavoce del primo ministro danese.

Terminate le formalità, salì a bordo

del corteo di automobili e si avviò verso la città.

Il vertice NATO si sarebbe tenuto in una sala conferenze dell'Eigtveds Pakhus, nel centro di Copenaghen, accanto al ministero degli Esteri danese. Ryan e il suo seguito avrebbero passato la notte in albergo. La mattina successiva sarebbe andato al palazzo di Amalienborg per una colazione informale con la famiglia reale danese, e poi si sarebbe diretto all'Eigtveds Pakhus, dove il vertice vero e proprio sarebbe cominciato a mezzogiorno.

La riunione pomeridiana prevedeva un breve discorso della presidente lituana, Eglè Banytè, che avrebbe richiesto alla NATO un intervento sia nel mar Baltico sia nelle regioni di confine

per contrastare la minaccia di un'invasione. Dopodiché, la presidente Banytė aveva accettato di concedere parte del suo tempo a Jack Ryan, che avrebbe appoggiato la richiesta di un dispiegamento di forze NATO.

La presidente lituana sarebbe poi tornata immediatamente nel suo Paese minacciato; insisteva che doveva essere a Vilnius nel caso fossero arrivati i russi: non era giusto che fosse più al sicuro dei suoi cittadini.

La vera battaglia a Copenaghen sarebbe cominciata il giorno successivo. Ryan si sarebbe riunito con gli altri capi di Stato per discutere la proposta della sessione d'emergenza. Si sarebbe tenuta una vera e propria tavola rotonda, e Ryan si aspettava reazioni sfavorevoli da

diversi Stati membri europei.

Non esisteva, almeno ufficialmente, alcun sistema di voto nella NATO. L'organizzazione si vantava della sua regola dell'unanimità, il che significava, essenzialmente, che tutti i membri dovevano essere d'accordo affinché si potesse intraprendere una qualsiasi iniziativa, tranne nel caso di una risposta ad azioni codificate nel trattato NATO. In teoria, questo voleva dire che una violazione dell'articolo 5 – come un attacco alla Lituania – avrebbe implicato un automatico voto a favore da parte di tutti e ventotto gli Stati membri, ma la realtà era molto più sfumata.

Ryan voleva spostare i soldati immediatamente, prima dell'inizio delle ostilità, ma la verità era che non era

convinto che la NATO avrebbe accettato di farlo neanche *dopo* una violazione dell'articolo 5.

Una riunione finale si sarebbe tenuta il pomeriggio successivo, e ci sarebbe stata una votazione per vedere se erano tutti d'accordo con la proposta. Di solito, se gli Stati membri contrari all'iniziativa erano in netta inferiorità, si astenevano per il bene dell'istituzione, permettendo così di procedere ugualmente, ma la regola dell'unanimità conferiva il diritto di veto a ventotto nazioni su ventotto.

Poteva essere un buon sistema per evitare una guerra, questo Ryan doveva ammetterlo, ma era un pessimo sistema per combatterne una.

Non appena Ryan fu al sicuro nella suite del Radisson Blu Hotel, cominciò a

provare il suo discorso con i suoi assistenti, aggiustando i punti più problematici. Dopo aver terminato incaricò il suo ambasciatore NATO, denominato ufficialmente il rappresentante permanente degli Stati Uniti presso la NATO, e il vice capo missione, il numero due dell'ambasciata americana in Danimarca, di recitare la parte dei membri NATO pronti a bocciare qualsiasi sua proposta.

I tre si sedettero intorno a un tavolo della sala da pranzo della suite. Sia l'ambasciatore NATO sia il vice capo missione avevano delle cartelline e dei quaderni pieni di materiali di riferimento, ma il presidente Ryan aveva solo un blocco per appunti vuoto e una penna.

Dopo la prima sessione di finta

discussione Ryan chiese una pausa, e riprese i due diplomatici. «Dobbiamo ricominciare da capo. State parlando come se io fossi il presidente e voi due persone che posso licenziare a piacere.»

Il vice capo missione lanciò un'occhiata confusa all'ambasciatore NATO, e poi una a Ryan. «Be', signor presidente. Le cose *stanno* così.»

«Nessuno verrà licenziato per essere stato troppo duro con me» disse Ryan. «Toglietevi i guanti di velluto con cui mi state trattando e ditemi quello che ascolterò domani.»

«Sì, signor presidente, ma non ci dica che non l'avevamo avvertita» disse l'ambasciatore NATO.

Poi dedicarono un'altra ora all'esercitazione, e alla fine Ryan ebbe



l'impressione di essere stato messo sotto torchio. I suoi due falsi capi di Stato europei avevano sollevato qualsiasi possibile obiezione a cui Ryan avesse mai pensato, e molte che non avrebbe mai neanche considerato.

Il segretario di Stato Scott Adler aveva osservato la scena in silenzio, seduto su un divano, pronto a dare il suo giudizio alla fine.

Ryan si voltò verso Adler e prese una bottiglia d'acqua dal tavolo per bagnarsi la gola secca. Gli sembrava di parlare da ore. «Come sono andato, Scott?»

«Molto bene, signor presidente. Sosterrà benissimo la nostra causa.»

Ryan colse un'implicazione negativa in quel commento. «Ma non pensi che otterrò i voti, vero?»

«Non posso dirlo con certezza ma, pistola alla testa, direi che gli europei si muoveranno con cautela, senza agire, e le diranno che dovrebbero vedere una violazione dell'articolo 5 prima di dispiegare forze in Lituania.»

«E se ci fosse davvero una violazione dell'articolo 5? A quel punto cambierebbero opinione?»

Adler sospirò. «Spero di sbagliarmi, ma mi chiedo se non perdoneranno un singolo evento, lo liquideranno attribuendolo ad alcune teste calde dell'esercito che hanno oltrepassato il confine, e poi chiederanno le prove di una seconda violazione.»

«Che arriverà quando gli ufficiali *spetsnaz* russi si daranno il cinque e berranno birra nella sala da pranzo del

palazzo presidenziale di Vilnius» disse Ryan.

«Ripeto, spero di sbagliarmi, e spero che ci sia l'unanimità» disse Adler.

«C'è qualcosa che posso fare per aumentare le mie possibilità?»

«Faccia solo del suo meglio, non la trasformi in una questione personale tra lei e loro, e si tenga pronto ad accettare anche le critiche.»

Ryan sapeva che Adler aveva paura che il suo presidente perdesse il controllo diventando polemico. Ryan si ritrovò a condividere la preoccupazione del segretario di Stato. Gli disse: «E tu tieniti pronto ad affrontare la ricaduta diplomatica se faccio qualche casino».

Adler rise. «Mi creda, signor presidente, sono pronto. E, sinceramente,

se lei non avesse una bocca, io non avrei un lavoro.»

Il vertice cominciò più o meno in orario, anche se l'arrivo di ventotto capi di Stato in un unico luogo comportava ciò che Ryan considerava un esasperante cerimoniale, per la gran parte non ufficiale, che stabiliva a chi si doveva stringere la mano per primi o quale primo ministro si doveva avvicinare per salutare quale presidente e in quale ordine. Erano presenti le telecamere mentre i capi di Stato entravano nella sala conferenze e posavano per una fotografia di gruppo, e Ryan sapeva che i media di ogni nazione avrebbero parlato fino allo sfinimento se al loro capo di Stato fosse stata mostrata

meno reverenza rispetto agli altri.

Ai fotografi presenti furono concessi quindici minuti per immortalare quell'assurdità, e poi le telecamere furono fatte allontanare dalla stanza, e i ventotto tra uomini e donne e i loro consiglieri più esperti si misero finalmente al lavoro.

Il segretario generale della NATO era l'ex primo ministro norvegese, ed era apprezzato da tutti i partecipanti al vertice. Ryan non era un grande ammiratore delle sue politiche, ma ci andava piuttosto d'accordo. Dopo il suo breve discorso per dare il via alla sessione d'emergenza, invitò la presidente della Lituania a intervenire, e quest'ultima lesse un discorso alla sala.

Eglė Banytė era un'oratrice

eccellente, le sue parole erano appassionate, e l'interprete inglese traduceva nelle cuffie di Ryan con incredibile abilità.

Dopo dieci minuti passò il testimone a Ryan, e il segretario generale gli diede il diritto di parola. Il presidente americano raggiunse il leggio e si schiarì la gola, mentre gli occhi di ventisette capi di Stato si concentravano su di lui.

«Signore e signori, apprezzo l'opportunità che mi è stata concessa di parlare davanti a voi oggi. I miei assistenti vi hanno lasciato un opuscolo che tratta ciò che sto per dirvi adesso in modo più dettagliato. Vorrei chiedervi solo qualche minuto del vostro tempo così da esporre direttamente a voi la mia tesi.

«Quando il presidente della Russia Valeri Volodin era il beneficiario di un forte settore energetico, era un uomo pericoloso. Ha aumentato le spese per l'industria bellica del venti per cento, ha adottato o ripreso iniziative minacciose e provocatorie che hanno coinvolto l'intelligence, l'esercito e persino i programmi sulle armi nucleari. Ha messo la sua marina militare in stato d'allerta; ha cominciato a sorvolare nazioni NATO dal confine del suo Paese fino agli Stati Uniti con bombardieri tattici. Ha minacciato il commercio marittimo con la marina militare, e le rotte aeree commerciali con l'aeronautica. Ha tormentato i dissidenti, assassinato i nemici e imprigionato coloro con cui non riusciva a trovare un accordo

vantaggioso. Ha usato la sua politica, le sue spie e i suoi soldati come vere e proprie armi per incrementare il suo potere, sia interno sia a livello internazionale.

«Ripeto, ha fatto tutto questo all'apice del suo successo. In tempi migliori.

«Adesso Valeri Volodin sta fallendo su tutti i fronti e per questa ragione, sostengo davanti a voi che è diventato *più* pericoloso.

«Quando andava tutto bene sembrava che niente potesse toccarlo. Senz'altro credeva di essere invincibile, e una conseguenza di questo fatto fu l'invasione dell'Ucraina.

«L'Ucraina guardava a Occidente per rafforzare i legami economici e culturali,



e Volodin si fece prendere dal panico. Altre ex nazioni dell'Unione Sovietica che hanno scelto la libertà hanno trovato la ricchezza, e il Cremlino vede questi Paesi come una minaccia ai suoi metodi arretrati e autocratici. Il Cremlino non può permettere ai suoi sudditi di assistere al successo degli Stati vicini, perché a quel punto chiederebbero un cambiamento anche per loro stessi.

«Volodin aveva creduto che saremmo rimasti a guardare quando avrebbe attaccato l'Ucraina, perciò lo fece. Non siamo rimasti a guardare, e per questo non ha il controllo di tutta l'Ucraina. Ma non abbiamo fatto abbastanza, e per questo oggi una vasta area di quel Paese non è altro che un governo alla mercé della Russia.

«Abbiamo perso l'Ucraina orientale, ma la sua perdita dimostra qualcosa d'importante. Agli occhi di Valeri Volodin, la sicurezza della Russia dipende dall'insicurezza dei suoi vicini.

«Adesso vede una nuova minaccia: una regione baltica alleata con la NATO, sempre più capace di soddisfare i propri bisogni energetici senza dipendere dalla Russia. In particolare, vede la Lituania come una nazione indipendente e prospera che funge sia da dimostrazione del fallimento delle sue politiche sia come un potenziale corridoio per la sua provincia sul mar Baltico. Ha bisogno di una vittoria. Aiuterà l'economia russa, rafforzerà il potere del Cremlino e ridurrà la pressione su di lui dopo la serie di sconfitte.

«La guerra ibrida della Russia contro la Lituania è intenzionalmente ambigua. Finché l'aggressione russa rimane sotto una certa soglia, in Occidente ci saranno abbastanza esperti e pacifisti pronti a rassicurare tutti che le vere minacce non sono in Russia, ma in Occidente. Continueranno a dirlo finché i fatti sul campo non saranno così diversi da quello che affermano che il mondo intero non potrà fare altro che concludere che i pacifisti si sbagliavano, ma a quel punto sarà troppo tardi per fare qualcosa.

«La gente parla della guerra ibrida come se fosse un fenomeno nuovo. Ma non lo è affatto. Il Cremlino di Valeri Volodin sta portando avanti l'ormai ben collaudata strategia che prevede l'utilizzo di tutti gli strumenti del potere nazionale,

che negli Stati Uniti racchiudiamo nella sigla DIME: diplomatico, informativo, militare ed economico.

«Il primo elemento in “DIME” è la diplomazia. La Russia di Volodin si sta allontanando da tutte le norme internazionali, sta violando trattati e stringendo patti con i nostri nemici per aumentare il potere della Russia a spese delle democrazie, degli organismi mondiali e degli standard di comportamento riconosciuti. Ha lasciato la Corte europea dei diritti dell'uomo, e ha violato ogni accordo e assicurazione di sicurezza degli ultimi vent'anni.

«Dal punto di vista diplomatico si ritrova isolata a causa dell'ostilità del suo regime, ma i suoi diplomatici continuano a perseguire le politiche aggressive della

Russia in qualsiasi modo possibile.

«Sul fronte dell'intelligence, sta puntando in alto. Per quanto mi riguarda, credo che l'FSB stia portando avanti un'operazione a livello mondiale per innalzare i prezzi dell'energia. Se riuscisse a far salire il prezzo del petrolio e del gas, aumenterebbe il suo potere, sia interno sia estero. L'assassinio del procuratore in Venezuela che stava indagando sulla corruzione nel settore petrolifero, l'omicidio del vice ministro del Petrolio e delle risorse minerarie saudita, l'attacco alla piattaforma petrolifera in Nigeria. Senza dimenticare l'attacco all'impianto di GNL in Lituania. Non è un caso che tutti questi eventi si siano verificati nelle ultime settimane, e che abbiano tutti l'effetto di

avvantaggiare Volodin. Abbiamo visto i prezzi del gas salire del quattordici per cento nell'ultimo mese, e quelli del greggio di poco più del nove per cento.

«Sul fronte militare... be', abbiamo visto tutti cos'è successo ieri all'Airbus A330 svedese. Volodin sta palesemente schierando forze d'invasione vicino agli Stati confinanti, minacciando le navi nel Baltico e riempiendo i cieli con aerei militari, con risultati catastrofici. Sta facendo tutto questo perché sta scommettendo sul fatto che l'Occidente non è intenzionato a combatterlo, che gli lasceremo riassorbire il Baltico nella sua sfera d'influenza.

«È nell'ultima lettera di "DIME" – nell'economia – che abbiamo assistito al suo più grande fallimento. Ha cominciato

da questo punto, e per un po' non aveva bisogno d'altro. Quando i prezzi di petrolio e gas erano alti, Volodin usava le sue compagnie dell'energia, Gazprom e Gazprom Neft, come vere e proprie armi. Ma nell'ultimo anno i prezzi sono crollati e l'Europa è un mercato ostile perché Volodin usa Gazprom contro di voi da così tanto tempo che avete trovato fonti alternative di energia.

«L'idea che l'energia scorra solo da est a ovest è ormai superata. Adesso le nazioni occidentali riforniscono l'Ucraina tramite Polonia e Slovacchia. Il gasdotto Nord Stream è in funzione, e i cittadini dell'Europa centrale vivono ora in condizioni migliori, perché il GNL che va direttamente in Germania può essere mandato dalla Germania stessa verso

l'Europa centrale se la Russia chiude di nuovo i rubinetti.

«Nel suo momento migliore Gazprom valeva trecentosessanta miliardi di dollari. Adesso ne vale cinquanta. Lo dirò in modo molto semplice. Il modello di business di Gazprom è finito.

«Il modello di business della Russia: usare i ricavi del mercato energetico per costruire l'esercito, e sfruttare la domanda energetica dell'Europa per minacciarla... anche *questo* modello è finito.»

Ryan bevve un sorso d'acqua prima di continuare. «Perciò, che cosa sta facendo Volodin per reclamare il suo potere? Ha deciso che se non può rimanere grande, deve rendere piccolo il nemico. Sta cercando di inserirsi tra gli



Stati Uniti e l'Europa e di indebolire la NATO sottraendole la Lituania, mostrando la debolezza dell'organizzazione. Vuole trasformare il Trattato dell'Atlantico del Nord in niente più che un pezzo di carta. Se ci riesce, questo gli darà il più vasto potere militare in Europa, e lo farà senza una guerra prolungata.

«La Russia non può vincere una guerra prolungata, ma può infastidire, bloccare, terrorizzare. Chiedo a voi tutti di guardare in che condizioni versa il mondo oggi. Questo è esattamente ciò che la Russia sta facendo.

«Il presidente Volodin sa che per molte nazioni dell'Europa occidentale il dialogo è da preferire al confronto armato. Parlano a vuoto fissando la scacchiera, ma non muovono neanche un

pezzo. Ma gli Stati baltici sono alleati dell'America e della NATO. Se vengono attaccati e noi non facciamo niente, i nostri amici sapranno che la NATO, da organizzazione un tempo rispettata, si è trasformata in una promessa vuota.

«La deterrenza funziona solo se Volodin crede che l'Occidente agirà. In questo momento non lo crede, perciò in realtà non c'è limite a quello che potrebbe tentare di ottenere. Noi, come alleanza, dobbiamo mostrare ai russi la nostra determinazione.»

Ryan guardò la sala, prendendosi il suo tempo. «Come ci riusciamo? Qual è la soluzione alla crisi? Il primo passo è riconoscere e accettare il fatto che le azioni della Russia dello scorso anno hanno cambiato per sempre la sicurezza

europaea: non torneremo più al punto in cui eravamo prima. La consapevolezza che stiamo vivendo una nuova situazione è fondamentale se vogliamo essere audaci e compiere i passi necessari.

«Il secondo passo è imporre maggiori sanzioni economiche contro l'élite russa. Migliaia di russi influenti vengono a fare acquisti in Occidente, svolgono le proprie attività bancarie in Occidente e mandano i propri figli in scuole occidentali. Maggiori sanzioni sui privilegiati e i potenti sarebbero semplici e relativamente indolori per noi, ma devastanti per i decisori della Russia.

«Il terzo passo è sollecitare la NATO a dispiegare le unità d'intervento rapido in Polonia. Una decisione presa nei prossimi giorni potrebbe permettere di spostare un

numero sostanziale di soldati nell'area entro una settimana, e nel giro di un mese il rischio di un'invasione da parte della Russia sarebbe notevolmente ridotto.

«Il quarto passo, signore e signori, è il più urgente e importante di tutti. Sollecitiamo la NATO a dispiegare *immediatamente* l'unità interforze di risposta rapidissima in Lituania, posizionando uomini sia al confine con Kaliningrad sia a quello con la Bielorussia. Tale unità NATO può muoversi in ventiquattr'ore ed essere in posizione nell'arco di settantadue. Nonostante non possa competere con un vero attacco russo, potrebbe servire da trappola, e potrebbe spingere il presidente Valeri Volodin a fermarsi, a valutare le conseguenze di un'invasione. Gli farebbe

capire che la NATO è disposta a combattere per la Lituania.

«Sto parlando di una presenza NATO temporanea in Lituania e Polonia, non di una base permanente. Non appena l'attuale crisi sarà risolta, ci muoveremo per ritirare le unità di risposta rapida dalla Polonia e dalla Lituania.

«Non mi faccio illusioni. Mi aspetto che la Russia reagisca negativamente alle nostre proposte. Risponderanno a questa nostra mossa e la loro risposta *non* ci piacerà. Ma sono fermamente convinto che le azioni che stanno intraprendendo adesso sono il risultato della nostra inerzia passata, e non possiamo permetterci di andare avanti in questo modo.»

Ryan fece un'altra pausa per guardare

i convenuti. «Volodin non ha un esercito, un'economia e neanche idee migliori dell'Occidente. A oggi, Volodin è in vantaggio sulle nazioni occidentali libere per quanto riguarda una qualità preziosa.» Ryan sollevò un dito. «Una sola.» Dopo una pausa a effetto disse: «Detto semplicemente, ha *volontà*. Il presidente Volodin ha la volontà che noi non abbiamo. E ne ha in eccesso».

«Persino dopo tutto ciò che è appena successo» continuò Ryan, «tra i Paesi occidentali c'è la convinzione che l'attuale equilibrio europeo sia stabile. Ci sono delle regole secondo le quali le nazioni vivono, e queste regole assicurano la pace. E poiché la pace è nel miglior interesse di tutti, perché mai ciò dovrebbe cambiare?»

«Signore e signori, la Russia sta riscrivendo le regole di fronte ai nostri occhi. Non aspettano il domani. E non dovremmo farlo neanche noi.»

Jack Ryan si mise a sedere. Nella sala calò il silenzio, ma quelli non erano mai incontri rumorosi, perciò non si era aspettato nessun lancio di coriandoli.

Al termine della sessione d'emergenza, Ryan parlò in privato per qualche minuto con la presidente Eglè Banytè, rassicurandola che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per supportare la Lituania. Lei lo ringraziò, si disse fiduciosa che la mozione sarebbe stata approvata e partì per l'aeroporto.

Ryan apprezzava il suo ottimismo e il suo incredibile coraggio.

Ma non ne era altrettanto sicuro.

Terry Walker aveva mandato a casa i suoi assistenti non appena arrivati in ufficio alle otto di mattina. Aveva detto loro che i nuovi clienti richiedevano una discrezione maggiore rispetto al solito, perciò se ne sarebbe occupato da solo. Aveva pagato i due assistenti in anticipo per tre settimane, aveva augurato loro di passare delle buone vacanze e li aveva guardati prendere allegramente le loro cose e schizzare fuori dalla porta. Una donna si era addirittura messa a piangere



dalla gioia.

Non appena rimase solo arrivarono Kozlov e due uomini della Steel Securitas, che si sistemarono nel piccolo atrio dell'ufficio. Erano armati e lasciarono spuntare il calcio della pistola da sotto le giacche mentre si muovevano intorno a Walker, cercando di intimidirlo ancora di più e riducendo il rischio che il giovane australiano potesse pensare a qualche sorta di doppio gioco.

Walker passò la prima ora della mattinata a studiare gli appunti di Limonov su come dovevano essere condotti gli scambi. Ogni transazione sarebbe stata di otto milioni di dollari. Poiché dovevano convertire un totale giornaliero di duecentosessantasei milioni di dollari in bitcoin in vari conti sparsi

per il mondo attraverso BlackHole, per poi vendere i bitcoin in cambio di dollari che Limonov avrebbe depositato in nuovi conti, i due uomini dovevano eseguire trentatré distinte transazioni nell'arco della giornata.

Alle dieci, Limonov e Walker erano seduti uno accanto all'altro di fronte al terminale sulla scrivania dell'ufficio dell'australiano, ed eseguirono il primo scambio della mattinata. Walker faceva quel genere di operazioni tutti i giorni; persino le somme delle singole transazioni non erano fuori dall'ordinario. Le uniche grosse differenze rispetto a qualsiasi altro giorno erano il numero di transazioni che avrebbe dovuto eseguire per lo stesso cliente, gli uomini armati che si aggiravano intorno alla scrivania e

il fatto che anche Kate e Noah fossero tenuti prigionieri.

Gli tremarono le mani per tutta la durata della prima transazione. Quando si allontanò dalla scrivania così che Limonov potesse inserire i dati del conto in cui depositare i nuovi dollari completamente puliti, Walker poggiò le mani contro la parete per tenersi in piedi e dovette lottare contro una forte nausea.

Poco dopo Limonov lo richiamò alla scrivania con un ampio sorriso. «Ecco fatto, Walker. E una è andata. Ne mancano altre novecentonovantanove.» Il russo sembrava decisamente fuori di sé dalla soddisfazione.

«Già, ma solo altre trentadue oggi» disse Walker.

L'operazione era stata avviata, e ben

presto acquisì una certa ripetitività. Iniziando una nuova transazione ogni dodici minuti, i due uomini potevano trasferire i prestabiliti duecentosessantasei milioni di dollari in un giorno. Dall'inizio alla fine ogni transazione durava soltanto dai tre ai cinque minuti, perciò Walker passò il resto del tempo a fissare la parete mentre Limonov parlava con Kozlov nella stanza accanto.

Dopo aver finito il settimo scambio della giornata, Walker alzò lo sguardo e vide che erano da poco passate le undici. Si alzò per sgranchirsi le gambe e disse: «Vado in bagno».

Kozlov lo sentì dal divano dell'atrio su cui era seduto. Mentre Walker gli passava accanto, diretto alla porta,

l'agente operativo del Cremlino guardò l'uomo della compagnia militare privata canadese. «Vai con lui. Perquisisci il bagno» gli disse in inglese.

«Sì, signore.»

Walker e la sua guardia armata attraversarono un breve corridoio e fecero un cenno con il capo a un avvocato del posto diretto alle scale, poi i due raggiunsero il bagno del secondo piano. Il canadese aprì la porta e vide che era solo un semplice spazio con due orinatoi e due cabine, un lavandino e un cestino. Non c'erano finestre, ma aprì rapidamente le porte delle cabine, trovandole vuote, e poi guardò Walker.

«Ci metterai tanto?»

«Molto di più se rimani lì a guardarmi, capo.»

L'uomo grande e grosso lanciò un'occhiata infastidita a Walker, si voltò e uscì dal bagno. «Sono in corridoio.»

Walker fece quello che doveva fare e tornò in ufficio con la guardia al seguito.

All'una un agente della Steel Securitas con un accento tedesco entrò nell'ufficio e portò piatti di riso e salsiccia per Limonov e Walker, comprati da un ristorante all'angolo, insieme a due bibite dal distributore automatico presente nell'ingresso dell'edificio. I due uomini continuarono a eseguire le transazioni persino durante il pranzo. Walker non aveva granché fame, ma Limonov finì tutto velocemente e chiese all'agente di sicurezza di uscire a

prendergli un caffè.

Ormai Walker si era rilassato abbastanza da non tremare più, e per gran parte del tempo fra una transazione e l'altra rispondeva freddamente alle insistenti domande di Limonov sugli aspetti tecnologici di BlackHole e sul mercato Bitcoin in generale. Il russo sembrava affascinato da quel mondo e sinceramente colpito dall'incredibile intelligenza di Terry Walker.

Walker, invece, non voleva altro che quel russo chiudesse la bocca e continuasse a lavorare.

Alle quattro del pomeriggio Walker disse che doveva andare di nuovo in bagno. Lo stesso agente di sicurezza canadese lo accompagnò, aprì la porta del bagno e guardò all'interno. Stavolta

entrambe le cabine erano aperte e visibili dall'ingresso del bagno, perciò l'uomo si limitò a fare cenno a Walker di entrare, mentre lui lo avrebbe aspettato in corridoio.

Walker entrò nel bagno, e non appena la porta di una delle due cabine si richiuse alle sue spalle sentì un clic. Quando si girò si trovò davanti un uomo con i capelli grigi che metteva il chiavistello.

L'uomo si voltò verso Walker. A bassa voce disse: «Non fiatare, Terry. Sono qui per aiutarti».

John Clark guardò attentamente Walker, valutandone la reazione. Se avesse gridato, probabilmente l'avrebbe



fatto nei primi secondi, perciò Clark sapeva di dover essere pronto a scattare in avanti per coprire il metro e mezzo che li separava e soffocare le sue grida. Ma Walker non fece niente, se non fissarlo con uno sguardo confuso e occhi incredibilmente iniettati di sangue, senz'altro per la fatica e lo stress del giorno precedente.

Con sollievo di Clark, Walker rispose con un sussurro. «Chi sei?»

«Sappiamo che i russi hanno la tua famiglia» disse Clark.

Il sussurro di Walker si fece molto più forte. «Sì, e la uccideranno se pensano che stia parlando con gli americani! Togliti dalle palle prima che Popov ti trovi!»

«Non saprà che sono stato qui. Devi

fidarti di me.»

«Sei dell'FBI?»

«No.»

«CIA?»

«Ascolta, Walker» disse Clark.

«Siamo esperti nel fare questo genere di cose rimanendo sempre nell'ombra. Sappiamo che stai convertendo beni in bitcoin per qualcuno del Cremlino. Sappiamo anche che lo stai facendo per proteggere la tua famiglia.»

Walker inclinò la testa di lato. «Il Cremlino?»

«Sì.»

«Vuoi dire tipo Volodin? Quello psicopatico che governa la Russia?»

«Speravo potessi dirmelo tu.»

Walker si strofinò gli occhi. «Certo, avevo capito che si trattava di un russo

ricco sfondato. Mi ero immaginato che fosse un qualche boss della mafia.»

«In un certo senso» disse Clark.

«Popov, quello grande e grosso, si comporta come un gangster.»

«Quello è Kozlov. Lavora per il Cremlino. Ex FSB. Un pessimo soggetto.»

Walker si sedette lentamente sul water. «E l'altro? Il finanziere?»

«Andrei Limonov. Sta spostando soldi per un potente delle alte sfere del Cremlino. Non sappiamo chi, ma potrebbe essere lo stesso Volodin. Di quanti soldi stiamo parlando?»

Walker si prese la testa fra le mani. «Otto miliardi. Di dollari.»

«Wow» si limitò a dire Clark.

«Popov li ucciderà» disse Walker. «Kate e Noah. Lo farà sul serio, vero? Se

non gli do quello che vuole ucciderà mia moglie e il mio bambino.»

Clark si spostò nell'altra cabina e chiuse la porta. Si mise a sedere sul water, pronto a sollevare le gambe se fosse entrata la guardia. «Sarò sincero, Terry. Anche se farai esattamente quello che dicono, non sono il genere di persone che alla fine ti ringrazieranno e basta. Non lasceranno andare né te né la tua famiglia. Il fatto è che sai troppo.»

Clark sentiva Walker piangere sommessamente. «Che cosa posso fare allora?»

«Ci permetterai di trovare Kate e Noah e di allontanarli dai russi, e poi ci aiuterai.»

Dopo un forte singhiozzo, Walker chiese: «Potete davvero farlo?».

«Possiamo farlo, e lo faremo. Tu continua a fare quello che stai facendo. Non destare sospetti. Ma abbiamo anche bisogno che ci aiuti a trovare la tua famiglia. Hai qualche informazione su dove vengono tenuti prigionieri?»

«Da qualche parte qui nelle isole, in un raggio di venticinque chilometri circa. Su una barca. Non so altro.»

«Come fai a sapere che sono su una barca?»

Walker spiegò gli indizi che Kate e Noah gli avevano dato.

«Di solito tua moglie ha il mal di mare?» chiese Clark.

«Già. Ha una nausea terribile. Non so che cosa ci sia di diverso in quella barca.» Poi Walker aggiunse: «Devo tornare di là. Ascolta, non puoi dire

niente a nessuno. La CIA, l'FBI. Non farebbero altro che venire qui e fare un macello».

«Su questo sono d'accordo» disse Clark. «Quanto tempo hai prima di spostare tutti i soldi?»

«Non lo so. Dipende da quello che faranno i mercati. Se il volume di scambio sale, aumenteremo le cifre delle transazioni giornaliere.»

«Nel peggiore dei casi?»

«Probabilmente due settimane.»

Clark rifletté su quell'informazione. «Puoi rallentarli mentre noi cerchiamo la tua famiglia?»

«È impossibile. Ivanov... lo hai chiamato Limonov... non ne sa molto del mercato Bitcoin, ma è un maledetto esperto di finanza. È un genio nel suo

campo. Non mi perde d'occhio neanche per un secondo, vede tutto quello che faccio. Mi chiede tutto quello che non capisce. Non c'è niente che possa fare per cambiare l'operazione senza che lui se ne accorga.»

«D'accordo. Allora non fare niente. Libereremo la tua famiglia, e poi ci aiuterai a prendere questi criminali.»

Invece di esprimere gratitudine, Terry Walker disse: «Fareste bene a essere *sicuri* al cento per cento del vostro piano. Fate ammazzare la mia famiglia e io darò ai russi quello che vogliono. Capito?».

«Vai» si limitò a rispondere Clark.

Walker tirò lo sciacquone, poi andò al lavandino e aprì il rubinetto. Guardandosi allo specchio disse: «Porca puttana, non ce la posso fare».

Clark aprì la porta della cabina in cui si trovava. «Sì che puoi, Terry. *Devi* farcela. La vita di Kate e Noah dipende da te.» Poi aggiunse: «Adesso torna di là».

Walker annuì distrattamente. «Avevo proprio bisogno di andare al bagno.» Poi andò alla porta e uscì.

Terry Walker tornò nell'ufficio pochi secondi più tardi, seguito dall'agente di sicurezza canadese. Limonov non alzò neanche lo sguardo quando entrò nella stanza principale dell'ufficio, ma Kozlov lo seguì dall'atrio.

Rimanendo sulla porta, Kozlov ringhiò: «Perché ci hai messo così tanto?».



«Ero in bagno. Puoi immaginarlo.»

Il russo si avvicinò rapidamente e afferrò il piccolo australiano per la nuca, stringendo con forza. «Cosa stavi facendo?»

«Porca puttana, ti devo fare un disegnino?»

Kozlov si rivolse al canadese. «Eri dentro con lui?»

«No, ma ho perquisito il bagno e sono rimasto in corridoio.»

Kozlov indicò il prigioniero. «Perquisiscilo. Perquisisci ogni centimetro del suo corpo.» Poi si voltò e si precipitò fuori dall'ufficio, verso il bagno. Mentre usciva estrasse la pistola, tenendola lungo la gamba.

Gli agenti di sicurezza spinsero Terry Walker contro il muro senza tanti

complimenti, non sapendo neanche quale fosse il problema, ma ubbidendo ciecamente agli ordini del loro cliente. Mentre gli sollevavano la camicia e gli tiravano giù i pantaloni, Walker guardava verso la porta che dava sul corridoio, terrorizzato che Kozlov potesse trovare l'americano nel bagno. Aveva un nodo allo stomaco, e si chiese se non stesse per svenire dalla paura.

Walker si girò verso Limonov. Il russo stava scrivendo un'e-mail sul suo portatile, senza prestare minimamente attenzione a quello che stava succedendo. «Il tuo amico è pazzo, lo sai?» disse l'australiano.

Limonov non alzò neanche lo sguardo. «Non è mio amico, ma per il resto hai ragione.»

Kozlov riaprì la porta dell'ufficio e guardò i due uomini che stavano finendo di spogliare Walker. Aveva rimesso la pistola nella fondina. «Niente?»

«È pulito, capo.»

Mentre Walker si rivestiva, Kozlov puntò un dito contro l'agente di sicurezza che aveva scortato il prigioniero in bagno. «Da ora in poi entrerai nel bagno e starai con lui in ogni momento. Intesi?»

«Certo, signore» disse il canadese.

Kozlov tornò nel piccolo atrio dell'ufficio e si mise a sedere sul divano.

Limonov richiamò l'attenzione di Walker. «È ora di fare un'altra transazione, Terry.»

Clark aveva impiegato un'ora a

manomettere le telecamere di sorveglianza e a forzare le porte dell'edificio nelle prime ore della mattina, e non ce l'avrebbe fatta senza l'aiuto di Gavin Biery da Alexandria. E adesso che aveva terminato il suo incontro con Walker, avrebbe dovuto aspettare ancora diverse ore, fino alla fine della giornata lavorativa, prima di andarsene.

Si accovacciò nella parte posteriore di uno sgabuzzino, ad appena sette metri dal bagno. Si era portato due bottiglie d'acqua e una barretta Snickers, senza aspettarsi davvero di dover passare l'intera giornata dentro l'edificio, ma portandosi comunque il minimo indispensabile. Gavin gli aveva mandato un messaggio poco dopo il suo arrivo,

facendogli sapere che nell'atrio dell'edificio erano comparse due guardie e che dalle telecamere di sorveglianza che aveva hackerato non riusciva a identificare una via di fuga.

Anche quello non sarebbe stato un grande problema se i proprietari di quegli uffici avessero ricevuto clienti come si faceva in qualsiasi altra parte del mondo. Ma per tutto il giorno Gavin non fece che dirgli che era lo spazio commerciale più deserto durante l'orario lavorativo che avesse mai visto. A parte le persone che ci lavoravano, non era entrato o uscito praticamente nessuno.

Clark si preparò a una lunga attesa, poi inviò un messaggio a Gavin e uno a Jack, dicendo a entrambi quello che aveva appena scoperto. Avrebbe potuto

anche rimanere lì dentro per altre tre ore prima di poter tornare alla sua barca a vela, ma questo non significava che i suoi due colleghi non potessero lavorare da remoto per cominciare a indagare sul rapimento.

Non sapeva davvero che cosa sarebbero stati in grado di fare dalla Virginia, ma Clark era fiducioso. Se gli Walker erano su una barca, e se questa si trovava ancora da qualche parte nelle Isole Vergini britanniche, Clark sapeva esattamente da dove cominciare la sua caccia per trovarli.

Chavez, Caruso e Herkus Zarkus si trovavano sopra l'aula magna di una scuola superiore della città di Pabradè, guardando verso est in direzione del confine con la Bielorussia, che si poteva scorgere in lontananza. Scattarono alcune fotografie del terreno agricolo tra la loro posizione e il confine da tre punti diversi del tetto, il che andò a genio ai tre uomini, perché potevano spuntare tre obiettivi dalla lista senza dover caricare il furgone e guidare fino a un altro luogo

ogni volta.

I due americani adesso erano più convinti che mai che quel lavoro era a supporto di una difesa militare della Lituania. Trovavano strano però che fosse stata la direttrice dell'intelligence nazionale a mandarli lì, o anche solo il fatto di esserci dovuti andare, dato che il dipartimento della Difesa aveva un suo servizio di intelligence che di solito si occupava di quel genere di operazioni.

A ogni modo, Dom Caruso e Ding Chavez non si lamentavano di quel lavoro di raccolta dati, perché avevano l'opportunità di capire che aria tirasse nella regione.

Qualche ora prima, quando era sicuro che Herkus non potesse sentire, Dom aveva scherzato in tono amaro sul fatto



che il lavoro che stavano facendo avrebbe potuto aiutare le operazioni future della CIA dietro la «Nuova Cortina di Ferro». Entrambi gli agenti del Campus sapevano che le zone in cui si trovavano sarebbero potute diventare territorio russo nel giro di pochi giorni, così come le zone in cui si erano trovati un anno prima in Crimea adesso facevano parte della Russia quanto la Piazza Rossa.

Dopo aver finito di scattare fotografie, scesero dal tetto della scuola superiore e ringraziarono un confuso ma ubbidiente preside.

Mentre stavano ricaricando le attrezzature sul furgone per raggiungere la destinazione successiva, il telefono di Chavez squillò.

«Chavez.»

«Sono Greg Donlin, la guardia del corpo di Branyon.»

Chavez ricordava di aver incontrato l'agente di sicurezza del COS Pete Branyon la settimana precedente, quando i due si erano presentati alla casa sicura dei due agenti del Campus. «Ciao, Greg. Tutto bene?»

«Se non ricordo male vi eravate offerti di darci una mano quando non eravate impegnati nella vostra attività. Spero che l'offerta sia ancora valida.»

«Certo. Di solito smettiamo quando comincia a fare troppo buio per lavorare, in genere intorno alle sette. Ma se vi trovate nei guai possiamo fare uno strappo alla regola.»

«Ci saremo alle cinque di questo pomeriggio. Branyon deve andare a est,

per incontrarsi con un agente in un villaggio chiamato Tabariškès. Si trova a circa ottocento metri dal confine con la Bielorussia.»

«Oh merda.»

«Già. Ho provato a dissuaderlo, ma dice che è di vitale importanza. La sua rete in quell'area sta riportando sempre più avvistamenti di piccoli uomini verdi. Vuole incontrare di persona l'agente per vedere con che cosa abbiamo a che fare.»

«Sembra pericoloso.»

«Potrebbe esserlo, ma ieri sera abbiamo mandato un agente senza copertura ufficiale a Tabariškès, e ha riferito che la situazione era tranquilla. Non siamo preoccupati dal posto in sé, più che altro è il viaggio. Non ci sono molti poliziotti e soldati lituani sulla

strada per Tabariškès: il fatto è che questo paesino è troppo lontano dalle strade principali, e già hanno difficoltà a coprire la capitale.»

«Saremmo felici di accompagnarvi» disse Chavez «ma, come sapete, non abbiamo armi.»

«A quelle ci penso io, non vi preoccupate. Una cosa, però. Branyon non vi vuole a Tabariškès. Teme di compromettere le persone nella sua rete con la presenza di due estranei. Chiede solo che voi due ci seguiate, troviate un posto in cui parcheggiare a ovest del villaggio e poi aspettiate che vi chiamiamo per farvi sapere che stiamo tornando a Vilnius.»

«Ti senti al sicuro a essere l'unico uomo della scorta personale di Branyon

mentre lui gira in questo villaggio vicino al confine?» chiese Chavez.

«Per niente. Fosse per me ci andrei con un carro armato Abrams, ma non sono io a decidere.»

«Ti capisco. Vi guarderemo le spalle sia all'andata sia al ritorno. Rimanete in contatto nel caso abbiate bisogno di noi quando siete là.»

«Ottimo. Incontriamoci alle diciassette zero zero, così vi do le armi e definiamo gli spostamenti.»

Branyon e Donlin entrarono nel parcheggio del supermercato della catena IKI a Nemėžis, un quartiere a sudest di Vilnius. Erano le cinque del pomeriggio e c'era ancora molta luce, ma nuvole

temporalesche stavano ricoprendo il cielo e forti piogge erano previste entro il tramonto. Non appena si fermarono in un posteggio a lato dell'ingresso del supermercato, un Toyota Land Cruiser nero si fermò in quello accanto. Chavez e Caruso scesero dalla Toyota, per poi salire a bordo dell'auto degli uomini della CIA.

Branyon era sul sedile passeggero. I quattro si strinsero rapidamente la mano, poi il COS disse: «Grazie per la compagnia, ragazzi».

«È un piacere» rispose Dom. «Ci state un po' stretti con la luce, però. Non so quanto avete intenzione di rimanere all'incontro, ma sembra che torneremo verso casa nel bel mezzo di un violento temporale.»

Donlin non disse niente. Entrambi gli uomini del Campus avevano l'impressione che non gli piacesse affatto quello scenario, il che voleva dire che anche loro non erano pazzi di gioia per quel viaggio.

Branyon vide l'espressione sui loro volti. «Ascoltate, non lo faccio perché ne ho voglia. Ci sono molte persone nei pressi del confine che si stanno mettendo nelle mani degli Stati Uniti. Lavorano per me e hanno i nervi a fior di pelle, ma ho ancora bisogno che facciano il loro lavoro. Non posso semplicemente chiamarli dall'ambasciata americana e informarli che hanno le spalle coperte. Devo raggiungerli e convincerli che mi sto ancora prendendo cura di loro, così da assicurarmi che continuino a passarmi

informazioni.» Si strinse nelle spalle. «Per quello che può valere. Quel pazzo di Volodin che va in TV e dice che in pratica ha il controllo delle loro case sta creando più agitazione di quanto io non riesca a dissipare con la mia bella faccia.»

Chavez e Caruso sorrisero.

«Ai vostri piedi troverete un AK e una pistola, insieme ad alcuni caricatori extra» disse Greg Donlin. «Le pistole sono un po' vecchie ma funzionano, e sono in grado di fare male se si dovesse arrivare a tanto. Stateci dietro adesso, ma allontanatevi prima di arrivare al villaggio. Vi farò sapere quando stiamo per lasciare l'incontro.»

«Ricevuto» disse Chavez. I due uomini sui sedili posteriori raccolsero le loro nuove armi. Erano all'interno di due



borsoni blu, così da non dover girare per il parcheggio del supermercato con le pistole in bella vista. In questo modo non dovettero far altro che prendere i borsoni e tornare nella loro auto.

Di nuovo nel Land Cruiser, si presero un attimo per controllare i fucili e le pistole. Gli AK avevano il calcio pieghevole e semplici mire di ferro. Le pistole, grosse Glock 17, erano proprio come gli AK: usate ma tenute bene. Entrambi infilarono la pistola nella cintura, sotto la giacca, poi poggiarono i fucili per terra, sul pavimento dei sedili posteriori, dove ognuno dei due agenti del Campus aveva una borsa Maxpedition piena di attrezzature per la sorveglianza e il primo soccorso, più altri oggetti di cui avrebbero potuto avere bisogno in una

missione simile.

Mentre cominciavano a seguire il SUV Mercedes bianco degli uomini della CIA, Dom consultò una mappa dell'area vicino al confine sul cellulare, cercando di trovare un posto adeguato per aspettare Branyon e Donlin durante il loro incontro a Tabariškès. Continuando a guardare la cartina, Dom disse: «Ding, questa operazione ha un senso secondo te?».

«Dal punto di vista della sicurezza personale?»

«Sì.»

«Per niente» disse Chavez. «Rispetto Branyon per non volersene stare sempre seduto dietro a una scrivania, ma come ha detto lui stesso, non so se ci sia molto che possa fare andando fin laggiù. Se i russi cominciano a bombardare l'area, quei

colpi di mortaio non s'interessarono della presenza della CIA in quel determinato villaggio.»

«Dalla cartina sembra che ci siano alcune colline sopra una fattoria circa quattrocentocinquanta metri a sudovest rispetto al nostro villaggio» disse Dom. «Che ne dici se ci troviamo una posizione sopraelevata che ci dà una visuale dall'alto su Branyon?»

«Mi piace» disse Chavez. «Non è che possiamo fare molto se rimaniamo a quattrocentocinquanta metri di distanza, ma immagino che potremo chiamare Donlin se vediamo qualcosa nell'area che non ci piace.»

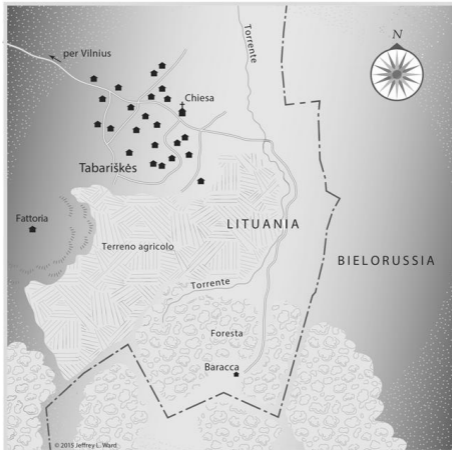
«Come carri armati russi T-90 o razzi in avvicinamento?»

Chavez rise. «Sì, per esempio. Nel

frattempo, teniamo gli occhi incollati alla strada. Siamo partiti da cinque minuti e abbiamo già superato una mezza dozzina di posti perfetti per un attacco a sorpresa.»

Una pioggia leggera cominciò a scendere sul SUV mentre i due agenti del Campus si dirigevano verso il confine.

# TABARIŠKĖS



Pete Branyon e Greg Donlin entrarono nel villaggio di Tabariškès, ad appena ottocento metri dal confine con la Bielorussia. Branyon era al volante e guidava il SUV Mercedes Classe M del '98 sotto la pioggia lungo le stradine pianeggianti e strette, incrociando solo qualche auto. Dopo alcuni minuti svoltò in un vialetto sterrato che portava fino a una chiesa di legno color senape. Di fronte all'edificio si trovava un piccolo, tetro cimitero, con lapidi su entrambi i

lati di un sentiero che dall'ingresso della chiesa portava fino al parcheggio.

Branyon parcheggiò il SUV, poi guardò attraverso la pioggia in ogni direzione.

C'era solo un'altra auto nel vialetto della chiesa e Branyon non la conosceva.

Quella sera aveva doveva incontrarsi con l'agente che gestiva la cellula vicino al confine. Albertas Varnas era il prete del villaggio e aveva tenuto Branyon al corrente della situazione nella zona, oltre a organizzare altre cellule nella parrocchia. Branyon lo aveva reclutato appena un mese prima: fino a quel momento Varnas e i suoi uomini erano stati usati soltanto per installare alcune videocamere WI-FI controllabili da remoto che inviavano immagini della

strada per il confine all'ufficio CIA dell'ambasciata americana e per riportare attività sospette nell'area.

Branyon aveva deciso di andare fin laggiù quella sera perché voleva parlare personalmente con Varnas: affermava che diversi paesani avevano riferito di avvistamenti di stranieri nell'area, e voleva vederci chiaro.

Langley gli aveva suggerito di telefonare a Varnas e chiedergli maggiori dettagli, ma Branyon credeva che avrebbe potuto valutare meglio la veridicità di quelle voci andandoci di persona. Inoltre, se ci fossero stati dei piccoli uomini verdi a Tabariškès, voleva vederli con i suoi occhi. Sapeva che se il capo di una stazione CIA avesse detto a Langley che i russi avevano varcato il



confine, sarebbe stato preso più seriamente rispetto a un parroco non addestrato che riportava avvistamenti riferiti da alcuni paesani.

Greg Donlin era seduto sul sedile passeggero con lo sguardo fisso verso est. Il confine era oltre una striscia di bosco che cominciava dall'altra parte di un campo, appena fuori dal villaggio, e sporgeva anche a ovest appena a sud del paesino, il che voleva dire anche a due chilometri e mezzo dietro di loro. «Siamo più vicini di quanto dovremmo essere, capo. Abbiamo la Bielorussia a due punti cardinali rispetto alla nostra posizione.»

«Lo so, Greg» disse Branyon, continuando a guardare l'auto sconosciuta. Controllò il cellulare per vedere se aveva dei messaggi, poi chiamò

Varnas. Dopo venti secondi disse: «Nessun segnale. Perfetto».

Donlin controllò il suo cellulare. «Anche sul mio. Mi domando se i russi non stiano disturbando il segnale da oltre il confine.»

Branyon ridacchiò. «Adesso stai diventando paranoico. Ho parlato con Varnas un'ora fa, e i telefoni funzionavano alla perfezione. È già successo. Non ti agitare.»

Poi prese l'ombrello, aprì lo sportello e scese dall'auto.

Donlin lo seguì. «È una Honda Civic. Varnas ha una vecchia Skoda. Non è qui, Pete. Perché non aspettiamo un po'?»

«Perché invece non andiamo ad accendere una candela e a fare un'offerta?» ribatté Branyon. «Non potrà

far male a nessuno, e che diamine.»

«Non mi piace. Di chi è quell'auto?»

Branyon si era già incamminato, ma si girò verso il suo agente di sicurezza personale. «Lascia che ti faccia una domanda, Greg. Se gli uomini della 6<sup>a</sup> Armata invadessero *davvero* la Lituania, pensi che entrerebbero tutti in una Honda Civic?»

Come al solito, Greg Donlin non condivideva l'atteggiamento da eroe del suo superiore. Raggiunse il suo capo sul vialetto che portava all'entrata della chiesa. Entrambi gli uomini erano fermi sotto la pioggia. «Pete, vado io per primo, per vedere se è qui. Tu torni al volante e mi aspetti, non si sa mai.»

Branyon sospirò. «Davvero, Greg? Hai intenzione di tirarla tanto per le

lunghe?»

«Solo per farmi sentire meglio. D'accordo, capo?»

Branyon si girò e tornò alla Mercedes, ma non si rimise al volante. Invece si appoggiò contro il cofano, tirò fuori un pacchetto di Marlboro dalla tasca della giacca con la mano libera e s'infilò una sigaretta in bocca. Mise via il pacchetto e prese un accendino dalla tasca dei pantaloni.

Donlin gli lanciò un'occhiata infastidita, poi si voltò e si diresse verso la chiesa.

Branyon fece un lungo tiro e armeggiò con l'ombrello per controllare l'orologio. Erano quasi le sette, anche se con le nuvole sembrava già il crepuscolo, e sapeva che sarebbe stato buio quando se

ne fossero andati, anche se Varnas fosse stato già lì.

Si era mostrato disinvolto sia con la sua guardia del corpo sia con i due americani che gli coprivano le spalle, ma il fatto era che non stava prendendo affatto alla leggera quella faccenda. Sapeva di sfidare la sorte andando fino a lì, e l'ultima cosa che voleva era trovarsi nei dintorni di notte. Ma la sua cellula di agenti vicino al confine era più importante che mai. Non solo perché potevano mandargli in anticipo informazioni circa un'invasione; se la NATO non si fosse affrettata a evitare un disastro, e se i russi avessero sfondato la recinzione di fil di ferro alta due metri e mezzo che separava un centinaio di villaggi come quello dalla 6<sup>a</sup> Armata,

allora quella cellula sarebbe stata assolutamente cruciale per lavorare dietro le linee nella Lituania controllata dai russi.

*Doveva* essere lì, *doveva* farlo, e se si fosse beccato una pallottola in fronte... be', ricordò a se stesso che aveva ignorato il consiglio di suo padre di studiare odontoiatria, perciò sarebbe stata soltanto colpa sua.

Dom Caruso e Ding Chavez erano seduti a bordo del Toyota Land Cruiser nero, parcheggiato su una collina mezzo chilometro più a ovest rispetto alla chiesa color senape. Chavez aveva lasciato la strada principale e aveva risalito una collina fino ad arrivare a una discarica,

continuando poi in un campo aperto e fermandosi infine in un boschetto. Spense il motore e ascoltò il suono della pioggia sul tetto dell'auto.

Grazie al teleobiettivo da 500 mm della videocamera poggiata sul finestrino parzialmente aperto, Dom riusciva a distinguere bene la scena che si stava svolgendo a nordest: Branyon poggiato contro il cofano del SUV Mercedes bianco con un ombrello in una mano e una sigaretta nell'altra, e il suo agente di sicurezza che scompariva da solo all'interno della chiesa.

«Ma ci credi?» disse Dom. «Il capo di una stazione CIA che fa tutta questa strada per venire in un paesino sperduto?»

Chavez era d'accordo. «So perché lo

sta facendo, ma è la decisione sbagliata.»

«Penso che creda di essere invincibile.»

«Non possiamo far altro che sperare che lo sia veramente. Sapendo che il rappresentante CIA per l'intero Paese se ne va in giro in una zona sperduta con un bersaglio sulla testa, eventuali piccoli uomini verdi nella zona o locali filorussi non si lascerebbero sfuggire un'occasione così ghiotta.»

«Vogliamo avvicinarci? Giusto per sicurezza?» chiese Dom.

Anche Chavez adesso teneva una videocamera in mano, puntata sulla chiesa in lontananza. «No. Branyon aveva ragione a non volerci nel villaggio. Se ci fossero dei cattivi in giro, ci farebbero fuori in due secondi. In più, la



vista da qui mi piace. Se ci spostiamo per avvicinarci lo perderemo di vista per due o tre minuti. Continuiamo a tenerlo d'occhio e basta.»

Dopo appena qualche secondo, però, Dom notò due camion telonati che uscivano da dietro un filare di alberi, diretti a sud del villaggio. Cominciarono ad attraversare il terreno agricolo incolto e fangoso, trecento metri a est rispetto alla chiesa. Sembravano diretti proprio verso Branyon e Donlin, al centro del villaggio, e stavano accelerando sempre di più.

«Chi diavolo sono quelli?» chiese Dom. Chavez stava guardando la strada verso ovest, ma subito puntò la videocamera sui camion. «Chiama Donlin» disse subito.

Caruso abbassò la sua videocamera e tirò fuori il cellulare dalla giacca. Chiamò rapidamente Greg Donlin. Tenne il telefono all'orecchio per diversi secondi, poi controllò lo schermo.

«Non riesco a prendere il segnale.»

«Usa il telefono satellitare.»

Dom si girò, prese la sua borsa Maxpedition e se la mise sulle gambe. Il telefono Thuraya era nella custodia impermeabile in una tasca interna. «Ci vorrà un po' per prendere la linea.»

Ding continuò a guardare i camion telonati che si avvicinavano sotto la pioggia. «Chiamalo lo stesso. Non sappiamo che cosa sta succedendo.»

Branyon si staccò dal cofano del SUV,

si voltò e si guardò alle spalle. Vide una fila di case delimitate da staccionate bianche e un filare di grosse querce al di là di esse. Gli sembrava di aver sentito il rumore di un veicolo da dietro le abitazioni, il che era strano, perché era già stato lì e aveva studiato la cartina, perciò sapeva che non c'erano altro che campi a sud di quegli alberi.

In quell'istante sentì un colpo di pistola provenire dall'interno della chiesa e girò la testa di scatto in direzione del rumore. La sigaretta volò via dalla sua bocca e lanciò l'ombrello di lato. Infilò la mano nella giacca e la chiuse intorno al calcio della Glock 26, ma prima che potesse estrarla la porta d'ingresso della chiesa si spalancò e Greg Donlin uscì di corsa. «Vattene di qui!» gridò.

Branyon corse al lato del guidatore, saltò a bordo e accese il motore. Davanti a lui Donlin attraversava di corsa il cimitero davanti alla chiesa, tenendo la pistola puntata all'indietro, verso la porta.

Dal buio vano d'ingresso della chiesa esplose un lampo, poi lo scoppio violento di un colpo di fucile. Donlin inciampò, poi cadde sulla ghiaia del vialetto. Il corpo rimase immobile.

«Cazzo!» gridò Branyon, poi inserì la marcia e schizzò in avanti, cercando di raggiungere Donlin. Non sapeva come avrebbe fatto a trascinare quell'uomo grande e grosso sull'auto mentre era sotto tiro da meno di trenta metri, ma stava agendo d'istinto.

Un altro colpo di fucile esplose dalla chiesa. Branyon ipotizzò che chiunque

stesse sparando mirasse a lui, visto che la Mercedes era a soli venticinque metri dalla porta d'ingresso. Ma guardando il corpo immobile di Donlin, steso a faccia in giù sul vialetto, illuminato dai fari del SUV, Branyon vide fango e ghiaia schizzare intorno a lui.

Qualcuno stava sparando con un fucile automatico, non a Branyon o al SUV, ma al corpo di Donlin.

Pete Branyon vide la figura senza vita della sua guardia del corpo sollevarsi all'impatto dei proiettili. Il sangue macchiava la ghiaia marrone intorno a lui.

Il capo della stazione CIA gridò di nuovo in preda alla furia, poi schiacciò sul pedale del freno, slittando sulla ghiaia e le pozze d'acqua. Inserì la retromarcia e

accelerò al massimo, percorrendo il vialetto a marcia indietro e raggiungendo la strada, poi girò verso la direzione opposta e inserì la prima. Premendo l'acceleratore fino in fondo, scappò verso ovest.

Ebbe il tempo di fare meno di settanta metri. Al primo incrocio un grosso camion telonato comparve da dietro un edificio alla sua sinistra, colpì l'angolo anteriore del veicolo e lo mandò in testacoda. Branyon sbatté la tempia contro lo sportello così forte da vedere le stelle.

Il SUV Mercedes si fermò nel bel mezzo dell'incrocio. Branyon era frastornato, ma riuscì comunque a estrarre la Glock 26. La sollevò verso il movimento illuminato dai fari davanti a

lui, ma proprio in quel momento il finestrino del lato passeggero esplose alla sua destra. Si girò per puntare l'arma verso il rumore, aspettandosi di vedere un uomo armato che prendeva la mira, ma invece vide qualcos'altro.

Sul sedile passeggero, ad appena una trentina di centimetri da lui, c'era una granata stordente. L'anello di sicurezza era stato strappato.

La granata esplose nello spazio ristretto dell'abitacolo, accecando Branyon e stordendolo con un suono assordante.

Chavez e Caruso guardavano impotenti la scena a cinquecento metri di distanza dalla loro posizione. Era difficile

seguire tutte le azioni sotto la scarsa luce e la pioggia battente, ma quando il capo della stazione CIA fu trascinato fuori dal veicolo da diversi uomini e portato davanti ai fari del SUV Mercedes, sia Chavez sia Caruso videro le braccia e le gambe di Branyon muoversi.

«È vivo!» disse Chavez.

Caruso parlò a denti stretti per la frustrazione. «Un dannato rapimento.»

«E quelli non sono i bifolchi del luogo. È stato condotto in modo impeccabile.»

«*Spetsnaz*» disse Dom.

«O qualcosa del genere. Non possiamo perderli di vista finché non vediamo in che direzione vanno.»

«*Poi che cosa facciamo?*»

Chavez accese il motore del Land



Cruiser. «Donlin è morto. Seguiamo Branyon.»

«Ricevuto.»

I due camion telonati si diressero verso est lungo la strada principale che portava fuori dal villaggio, direttamente verso il filare di alberi, che non era più visibile agli americani a causa della scarsa luce. Ma non avevano bisogno di vedere gli alberi per sapere che la recinzione che separava la Lituania dalla Bielorussia era appena al di là, e non dovevano fare chissà quale sforzo mentale per capire che cosa stava succedendo.

Stavano portando Pete Branyon oltre il confine.

Chavez inserì la marcia e partì a tutta velocità, scendendo la collina e

attraversando il terreno agricolo che costeggiava il villaggio sul lato meridionale. «Se non ci imbattiamo in ostacoli naturali possiamo arrivare al confine prima di loro.»

«Ingaggeremo gli *spetsnaz* in un conflitto a fuoco?» chiese Dom.

«Se i russi catturano il COS sapranno il nome di ogni risorsa americana in questo Paese. Quando prenderanno la Lituania potranno passarla al setaccio per togliere di mezzo tutti i nostri occhi e le nostre orecchie.»

Dom annuì mentre proseguivano tra gli scossoni sul terreno accidentato, attraversando pozze di fango e superando piccoli argini che dividevano i campi. Riuscì a fatica a prendere uno dei fucili sui sedili posteriori. Quando finalmente

lo abbracciò, disse: «Faremo in modo che non accada».

Negli ultimi cinque minuti Chavez e Caruso erano stati sballottati all'interno del Land Cruiser, che sfrecciava lungo un pascolo allagato ad appena quattrocento metri dal confine con la Bielorussia. Anche se indossavano la cintura di sicurezza, il torso e gli arti sbattevano qua e là mentre il grande fuoristrada scendeva, sbandava, schizzava fango e slittava.

Proseguivano con i fari spenti, il che non era stato un problema fino a pochi

minuti prima, ma l'ultima luce del giorno stava ormai scomparendo, e mentre Chavez da dietro il volante guardava fuori davanti a sé, si rese conto che a breve avrebbe lasciato i campi aperti per immergersi in una fitta foresta, e a quel punto avrebbe dovuto o accendere i fari o rallentare notevolmente.

Non voleva rallentare, e di sicuro non voleva neanche accendere le luci, perché i due grossi camion erano proprio davanti a loro, lungo una strada che portava a sud fino al confine, e non c'era nessun altro in vista. Accendere i fari del Land Cruiser avrebbe rivelato ai rapitori di Branyon la presenza dei due americani.

Ding vide dove stavano andando, e desiderò di poter girare semplicemente a destra, per continuare lungo il campo fino

a un punto di convergenza con i camion. Ma si rese conto che non era possibile. Un piccolo torrente, non più largo di quattro metri, serpeggiava lungo il terreno agricolo proprio dal lato della strada su cui stavano portando via Branyon, e l'unico modo che Ding aveva per raggiungerlo era attraversare un ponticello proprio davanti a lui.

Questo voleva dire che avrebbe imboccato la strada duecento metri dietro i russi, trovandosi poi costretto a seguirli. Dalla sua prospettiva gli sembrava che fosse una superficie ghiaiosa, ma anche sulla ghiaia Chavez era sicuro di poter superare i camion se avesse avuto tempo a sufficienza.

Il suo problema, tuttavia, era che la strada entrava nella foresta subito dopo il

ponte, e né lui né Dom avevano idea di quello che avrebbero trovato da lì al confine.

Ma c'era anche un altro problema. Subito dopo essere partiti all'inseguimento di Branyon, Dom aveva provato a chiamare l'ambasciata americana di Vilnius. Voleva che mandassero rinforzi, che fosse la polizia locale, l'esercito lituano o persino i marines o gli agenti della CIA presso l'ambasciata americana.

Ma il telefono non ne voleva sapere di prendere il segnale. Dopo aver provato due volte mentre rimbalzava sul sedile passeggero, Dom mise via il cellulare e prese il telefono satellitare. Lo accese e fece il numero dell'ambasciata, ma con sua sorpresa non riuscì a prendere la linea

neanche con quello.

«Ma stiamo scherzando?! Nemmeno il segnale satellitare! Dove siamo, sulla luna?»

Chavez continuava a guidare, gli occhi ben aperti per catturare più luce possibile in caso avesse dovuto evitare qualcosa nel pascolo all'ultimo istante. «Lo hanno disturbato.»

«*Disturbato?*»

«Sì. Devono avere un apparecchio enorme per disturbare il segnale di un telefono satellitare, oppure devono trovarsi nelle vicinanze.»

«Forse tutti gli avvistamenti di stranieri avevano a che fare proprio con questo» disse Dom. «Avrebbero potuto installare alcuni disturbatori per reti GSM nelle città lungo il confine. Pronti ad



accenderli se la situazione fosse precipitata.» Si rimise il telefono satellitare nella tasca della giacca. «Siamo soltanto noi due, allora.»

«Già» confermò Chavez.

«Quanti ne hai contati?»

Ding ci pensò un attimo. «Inclusi gli autisti... una decina di uomini.»

«Anch'io» disse Dom. Sospirò a fondo. «Gesù.»

Chavez dovette rallentare appena prima di arrivare al ponticello sul torrente perché la visibilità era quasi nulla, ma una volta superato il fiume e raggiunta la strada sterrata che portava a sud, poté accelerare. Le luci posteriori dei camion erano quasi trecento metri più avanti adesso, perciò Chavez fece salire i giri del motore. Sotto la pioggia riusciva a

malapena a scorgere la strada davanti a sé, ma si concentrò soltanto nel tenere fermo il volante e assicurarsi che le luci in lontananza non si fermassero di colpo.

Mentre Chavez guidava, Dom disse: «Se hanno una via di passaggio attraverso il confine già pronta, allora continueranno senza fermarsi. Li seguiamo oltre il confine?».

«No» rispose Chavez. «Sarebbe un suicidio. Lo sai che avranno delle persone pronte a richiudere il confine, e che finiremmo dritti contro di loro.» Chavez pigiò fino in fondo sull'acceleratore, aumentando ancora di più la velocità, spinto dal bisogno disperato di raggiungere Branyon e i suoi rapitori prima che fosse troppo tardi.

Dom stava guardando la cartina

dell'area e parlò quando erano a poche centinaia di metri dalla foresta. «Il confine è duecento metri oltre gli alberi. Pensi che i rapitori abbiano messo delle guardie?»»

Chavez ci pensò un attimo, poi cominciò a rallentare. «Già, buona idea. Questi uomini sono ben addestrati. Se devono parcheggiare e scavalcare in qualche modo la recinzione, sapranno che devono avere qualcuno che guardi loro le spalle.»

Invece di accostare sul ciglio della strada, Ding si fermò in mezzo alla carreggiata, con la mascherina dell'auto appena dentro la foresta. Rimasero seduti per un attimo, abbassando i finestrini per captare eventuali rumori.

Non sentirono altro che la pioggia

battente.

Caruso spense la luce di cortesia e i due aprirono gli sportelli con cautela; poi scesero dall'auto con un fucile in mano e una Glock 17 infilata nella cintura dei pantaloni. Dai borsoni presero due caricatori extra per il fucile e uno per la pistola, infilando il tutto in varie tasche.

Ognuno dei due agenti del Campus aveva adesso novanta proiettili di fucile e cinquantadue di pistola. Sarebbero state munizioni sufficienti per praticamente qualsiasi scenario, ma né Caruso né Chavez si sentivano sicuri di poter avere la meglio contro una decina di uomini ben addestrati con le armi che avevano a disposizione.

Eppure, sapevano di doversi muovere. S'incamminarono tra gli alberi

andando a ovest della strada sterrata, con l'intento di evitare possibili guardie lasciate lì a bloccare l'accesso.

Mentre attraversavano la foresta, l'intensità della pioggia aumentò ancora. Oscurava la loro visuale, ma Caruso e Chavez sapevano che la pioggia rendeva più difficile vedere o sentire anche per i nemici, perciò finirono con l'accogliere favorevolmente quel peggioramento.

Dopo essere avanzati in silenzio per appena tre minuti, Caruso afferrò Chavez per il braccio ed entrambi s'inginocchiarono. «Luci a ore dodici.»

Ding strizzò gli occhi nel buio; non vide niente, ma si fidò della vista di Caruso, dato che aveva quindici anni meno di lui.

Entrambi si misero i fucili in spalla e

dagli zaini tirarono fuori due monocoli. Quello di Ding era un voluminoso congegno rivestito di gomma che sembrava la metà di un binocolo impermeabile, con lo scompartimento per le batterie sul fondo. Era un apparecchio FLIR, in grado di individuare fonti termiche al buio o dietro una barriera sottile.

Il congegno di Dom invece era un monocolo 3× per la visione notturna di quarta generazione. Trasformava il buio in tonalità di verde. L'immagine era praticamente bidimensionale, ma forniva un'eccellente illuminazione al buio.

All'inizio i due uomini non videro altro che alberi, ma dopo due minuti arrivarono a cinquanta metri dai camion, parcheggiati davanti a una piccola

baracca in mezzo agli alberi, con accanto un minuscolo granaio aperto su entrambi i lati.

Subito al di là dei camion e delle due strutture, Dom vide la recinzione di metallo alta due metri e mezzo che separava la Lituania dalla Bielorussia.

Gli uomini del Campus strisciarono ancora un po' più avanti, finché non trovarono ognuno una buona posizione: Ding dietro un grande pino, e Dom dietro un intreccio di radici che sbucavano dal fango alla base di un acero parzialmente abbattuto.

I due erano a circa tre metri di distanza l'uno dall'altro, ma abbastanza vicini da comunicare a gesti o per avvicinarsi rapidamente se dovevano parlare.

Chavez portò il monocolo FLIR all'occhio. Non appena lo puntò nella direzione giusta, vide diversi uomini correre accanto alla baracca. Quel movimento aveva attirato la sua attenzione, ma quando scomparvero dall'altra parte li perse, perciò tornò indietro verso i due camion parcheggiati. Il primo veicolo sembrava vuoto, tranne che per un uomo seduto al volante. Anche il secondo aveva un autista, ma nel retro, al di là del telone, Ding riuscì a distinguere una grossa macchia luminescente. Sapeva che indicava la presenza di diversi uomini, almeno tre o quattro, seduti l'uno vicino all'altro sotto il telone che copriva il camion.

Immaginava che Branyon fosse al centro del gruppo, circondato dai rapitori.



Chavez stimò che ci fossero dieci uomini a parte Branyon, ovvero l'ipotesi più pessimistica della loro stima, ma quantomeno voleva dire che i rapitori non avevano messo altri complici armati a fare da guardia in attesa del ritorno dei camion.

Mentre Chavez stava osservando il vialetto, la casa e il piccolo granaio con il suo FLIR, Caruso usava il monocolo per la visione notturna per guardare la recinzione in lontananza. Era ad appena sessanta o settanta metri da dove si trovava adesso, perciò aveva una visuale discreta di tutta la recinzione, tranne la parte dietro la baracca.

Da quello che Dom riusciva a vedere, non c'era alcuna apertura nella recinzione.

Strisciò vicino a Chavez. «Non arrivi a vedere al di là della recinzione con quello, vero?»

«Per niente. Vedo persone, e i motori caldi dei camion. Tutto qui.»

Caruso annuì. «Be', non penso abbiano fatto un buco nella recinzione. Credi che la scavalcheranno?»

Proprio mentre lo chiedeva, entrambi gli uomini sentirono il rumore di un motore, il rombo che cresceva contrastando il suono della pioggia scrosciante.

I due americani riportarono i monocoli agli occhi e li puntarono verso la scena. Tre uomini stavano trasportando Branyon fuori dal secondo camion. Aveva le braccia legate dietro la schiena e un sacchetto sopra la testa.

Oltre la recinzione, un grande camion con rimorchio comparve alla vista. Sul rimorchio c'era una gru a cestello di medie dimensioni. Il camion cominciò lentamente a procedere a marcia indietro nel fango sotto la pioggia insistente, posizionando il rimorchio proprio contro la recinzione metallica.

«Ecco la risposta alla tua domanda» disse Chavez.

Caruso imprecò. «Merda. Stanno per portarlo via. Dobbiamo affrontarli subito.»

«Già» rispose Chavez. Poi, con gesti rapidi, tirò fuori dalla borsa Maxpedition un grosso rotolo di nastro isolante e cominciò a fissare il monocolo a infrarossi al lato sinistro dell'arma.

Caruso lo guardò per un istante. «Che

diavolo stai facendo?»

«Il mirino a infrarossi fai-da-te. Meglio che niente.»

«Se stai cercando di trasformarlo in un mirino» disse Caruso «perché non lo fissi in cima all'arma?»

«Ho ancora bisogno di usare le mire metalliche, per la distanza. Questo sarà utile da vicino. Mirerò a sinistra quando sparo.»

Caruso si strinse nelle spalle, prese del nastro dal rotolo di Ding e fissò il monocolo per la visione notturna al suo fucile Kalashnikov nello stesso modo.

Mentre svolgeva quell'operazione Chavez disse: «Dobbiamo separarci. Potrebbe indurli a credere che siamo più di due».

Caruso annuì. «D'accordo. Sei un

tiratore migliore di me. Io mi sposterò a ovest, cercando di prenderli al fianco e di avvicinarmi un po' di più.»

«Io mi avvicinerò di più alla strada» sussurrò Chavez «così avrò una visuale completa. Sparerò da circa settantacinque metri, da più lontano in queste condizioni potrei rischiare di colpire il COS. Aspetterò finché non vedrò più uomini possibile riuniti e vicini alla luce, poi aprirò il fuoco, da sinistra verso destra. Tu segui me, sparando da destra verso sinistra. Attento a non colpire Branyon, d'accordo?»

Caruso si girò verso Chavez. «Non possiamo lasciare che cada nelle mani dei russi.»

Chavez scosse la testa. «Non pensarci neanche. Non sparerò a un agente della

CIA, e nemmeno tu. Puoi colpire qualsiasi nemico avrai sotto tiro. Fai quello che devi fare.»

Dom annuì lentamente. «Ricevuto.» Poi stese un braccio verso Ding. «Forza.»

I due si diedero il cinque e batterono i pugni. «Sessanta secondi» disse Chavez. «Al mio “via”. Non fare casini.»

Dom rotolò verso destra e cominciò a strisciare velocemente con il fucile sulla schiena.

Pete Branyon sapeva di avere le costole rotte; diverse, in realtà, tutte sul fianco destro. Sentiva una strana fitta ogni volta che faceva anche il più piccolo respiro. Aveva un dente rotto, almeno uno, e per quanto la situazione fosse brutta, era ancora peggio considerando che aveva un bavaglio alla bocca e che da cinque minuti stava cercando in ogni modo di far uscire il dente attraverso la stoffa prima d'ingoiarlo. Negli ultimi minuti le costole rotte e il naso gonfio e

sanguinante avevano costretto Branyon a concentrarsi su poco altro che non fosse respirare.

Alla fine riuscì a spingere con la lingua il dente rotto al di là del bavaglio. Gli finì sul labbro inferiore e rimase incollato sul sangue denso che gli colava dal naso.

Era stato colpito alla tempia con il calcio di un fucile dieci minuti prima per aver cercato di fuggire dal camion in movimento e si era rotto le costole nell'assalto iniziale: mentre lo trascinavano disorientato fuori dalla Mercedes aveva sbattuto il fianco contro il predellino del SUV.

Non si ricordava come si era procurato la ferita al naso: poteva essere accaduto quando la granata stordente lo



aveva frastornato per almeno dieci secondi. Diamine, per quel che ne sapeva si era preso un pugno o il calcio di un fucile dritto al naso quando gli uomini lo avevano tirato fuori dall'auto.

E ora, nonostante il dolore e il continuo disorientamento, aveva capito il piano dei rapitori. Avrebbero abbassato il cestello di una gru oltre la recinzione metallica tra la Bielorussia e la Lituania, lo avrebbero messo dentro e portato al di là del confine.

*Accidenti*, pensò Branyon. La preoccupazione per le sue condizioni era secondaria; anzi, non ci stava pensando affatto in quel momento. Invece, adesso gli scorrevano nella mente i nomi di tutti gli agenti della sua rete, gli agenti CIA senza copertura ufficiale sotto la sua

responsabilità, i membri del dipartimento di Sicurezza di Stato lituano e decine di altri agenti, beni, codici, case sicure e altre informazioni compromettenti.

Sapeva di non poter permettere che lo portassero al di là del confine. Almeno non finché era ancora vivo.

Mentre lo spingevano verso il cestello, con le spalle ancora lussate e le braccia legate strette dietro la schiena, decise che avrebbe provato di nuovo a liberarsi, a fuggire ancora, questa volta nella foresta buia. Sapeva che non avrebbe fatto neanche quindici metri, ma pensava che avrebbe potuto avere un colpo di fortuna e indurre uno di quegli uomini armati ad alzare il fucile e a sparare al prigioniero in fuga.

*I morti non parlano, pensò, e*

Branyon sapeva di avere molte storie da raccontare.

A cinque metri dalla recinzione che segnalava il confine, uno dei due uomini con una mano sulla sua spalla allentò per un attimo la presa. Branyon si era mostrato remissivo da quando l'avevano colpito dopo il tentativo di fuga dal camion, e quella remissività aveva indotto uno dei due uomini ad abbassare la guardia adesso che almeno altri sei complici erano lì intorno.

Branyon fece altri due passi nel fango, poi chinò la testa e colpì l'uomo che lo stava stringendo più forte con una violenta spallata, divincolandosi allo stesso tempo dalla presa dell'altro. Con quel colpo atterrò la prima guardia, facendola finire sul terreno bagnato, poi

diede le spalle alla recinzione e agli uomini armati lì intorno e cominciò a correre lungo la strada sterrata, tornando nella direzione da cui erano arrivati i camion.

Ding aveva preso dalla tasca la chiave del Toyota Land Cruiser. Usò l'altra mano per allineare il fucile sul gruppo di quattro uomini accanto alla recinzione, a sette metri circa dal cestello della gru, e premette il pulsante per l'accensione a distanza.

Un secondo più tardi le luci del Land Cruiser, duecento metri più indietro, illuminarono la scena, gettando ombre spettrali fra gli alberi. Immediatamente alcuni uomini accanto alla recinzione si voltarono verso la luce.

Altri stavano inseguendo un uomo

che correva sulla strada sterrata nella direzione di Chavez.

Ding si rese conto che era Branyon, e che gli uomini dietro di lui lo avrebbero preso in pochi secondi.

Non c'era molta luce, ma abbastanza per permettere a Chavez di allineare la mira anteriore del suo AK-47 sul gruppo di uomini. Spinse verso il basso il selettore per scegliere la modalità semiautomatica e aprì il fuoco.

Dom Caruso sapeva che l'accensione delle luci del Land Cruiser era il via libera di Chavez a sparare. Dom si era spostato molto più a ovest di quanto aveva pianificato, ma il rumore della pioggia battente e il terreno della foresta

relativamente libero da ostacoli rendevano i movimenti più facili di quanto aveva immaginato.

Mentre i colpi d'arma da fuoco cominciarono a esplodere dal lato di Chavez, Caruso stava per colpire l'uomo più vicino a lui. Ma proprio in quel momento entrambi i camion cominciarono a muoversi, avvicinandosi agli uomini vicino alla gru a cestello, o per permettere loro di salirvi sopra o per offrire riparo.

A Caruso venne subito un'idea. Centrò la mira anteriore sull'autista del primo camion, poi sparò un unico proiettile. Da cinquanta metri colpì l'uomo alla tempia destra, facendolo crollare, morto, contro il finestrino dal lato guidatore e poi sul pavimento della

cabina.

Il camion continuò a procedere verso gli altri. Caruso sapeva che sarebbe stata un'altra distrazione per i nove uomini armati, una distrazione che lui, Chavez e Branyon avrebbero potuto sfruttare a vantaggio.

Spostò il pollice destro sul selettore di fuoco dell'arma, spingendo leggermente in alto per scegliere la modalità automatica. Non appena cominciò un intenso fuoco di fila, interamente in direzione di Ding Chavez, Dom Caruso mirò il fucile su un gruppo di uomini sdraiati davanti alla recinzione e premette il grilletto.

Chavez si ritrovò a faccia in giù

dietro un albero. Era impressionato dalla qualità degli spari degli uomini a circa sessantacinque metri di distanza. Avevano visto la canna del suo fucile lampeggiare in mezzo agli alberi e lo avevano individuato nel giro di pochi secondi.

Rendendosi conto di non avere altra scelta se non quella di ritirarsi, si tirò su in piedi e cominciò a correre nella foresta, procedendo a zigzag. Sentiva il rumore degli spari alle spalle e il sibilo dei proiettili che gli sfrecciavano vicino, ma continuò a correre per altri cinque passi prima di tuffarsi in avanti fra due alberi. Si girò subito nella direzione opposta e usò il FLIR fissato al lato del fucile.

Vide alcuni uomini sdraiati proni in



lontananza e altri in ginocchio: la maggior parte stava sparando a ovest, in direzione di Dom Caruso. I lampi al momento degli spari erano enormi nel monocolo di Chavez.

Vide anche un'altra figura più a est, sulla strada sterrata, accovacciata in un piccolo fosso e con le mani dietro la schiena. Chavez sapeva che doveva trattarsi di Pete Branyon.

A quel punto, Chavez rotolò dall'altro lato del pino dietro cui si era nascosto e svuotò il caricatore in modalità automatica, sparando a raffica contro gli uomini armati accanto alla recinzione. Quando il fucile fu scarico, si rannicchiò dietro l'albero e inserì l'ultimo caricatore.

Quando gli rimasero pochi colpi nel secondo caricatore, Caruso si portò rapidamente il monocolo per la visione notturna all'occhio e vide l'uomo nel cestello della gru sollevare la testa sopra la recinzione metallica. Puntava una pistola nella direzione presa da Branyon, più indietro rispetto a lui, vicino alla strada sterrata. Caruso si concentrò sulla mira dell'arma, la allineò al lampo provocato dallo sparo della pistola e infine spostò il fucile di mezzo centimetro verso destra. Sparò tre colpi in rapida successione, cercando di controllare il più velocemente possibile il rinculo dell'AK.

Guardando di nuovo attraverso il monocolo, Caruso non vide nessuno sbucare da sopra la recinzione. Non

poteva essere sicuro di aver colpito l'uomo nel cestello, o che non ci fosse qualcun altro in grado di controllare la gru, ma aveva la sensazione di aver fatto guadagnare un po' di tempo a Branyon.

Dom inserì l'ultimo caricatore nel fucile cominciando ad attraversare di corsa il bosco, tornando indietro in direzione di Chavez, Branyon e del Land Cruiser.

Pete Branyon era sdraiato a faccia in giù mentre un intenso fuoco di linea colpiva il terreno intorno. Proprio davanti a lui uno dei rapitori era steso a terra sul fianco e premeva disperatamente la mano su una ferita al collo mentre il sangue sgorgava fra le dita.

Branyon non si era mai ritrovato in uno scontro a fuoco; non aveva mai visto un uomo morire. Non riusciva a credere a quanto fosse forte il rumore dei colpi esplosi intorno a lui e non vedeva come sarebbe potuto uscire vivo da quella situazione. Non sapeva chi stesse rispondendo al fuoco dei suoi assalitori, ma per un attimo pensò di alzarsi nel bel mezzo delle raffiche di proiettili, sperando che lo centrassero alla testa così da non essere portato al di là del confine.

Ma si fermò. Qualcuno tra gli alberi si stava dannando l'anima per causa sua; capì che il minimo che poteva fare in cambio era di non fare il coglione suicidandosi nel bel mezzo dello scontro.

Chavez saltava da un punto all'altro del bosco, spostandosi adesso verso destra, lontano da Branyon, cercando di distogliere l'attenzione e il fuoco dall'uomo legato e accovacciato nel piccolo fosso. Chavez si spostava solo di tre o quattro passi alla volta, poi si tuffava a terra, rotolava dietro una qualche protezione, infine si sporgeva per mirare. La vegetazione era così fitta che non poteva semplicemente prendere l'arma, puntarla verso la baracca e i due camion e sparare: i proiettili avrebbero colpito gli alberi e basta. Invece sceglieva i bersagli, usando i lampi delle armi da fuoco come guida, poi sparava tre o quattro colpi nella direzione dei lampi. Sapeva che stava consumando le munizioni troppo velocemente rispetto al

numero degli assalitori, ma continuando a creare lampi di arma da fuoco in diversi punti del bosco sperava di dar loro l'impressione di avere a che fare con più nemici, e questo avrebbe potuto spingerli a tenersi riparati e rallentare il fuoco di ritorno.

Fece un altro salto verso destra, si tuffò a terra e mirò in direzione dei lampi che brillavano in lontananza. Premette il grilletto dell'AK-47, ma l'arma non sparò.

Aveva finito le munizioni.

Proprio allora Chavez sentì un fruscio tra gli alberi alla sua destra. Afferrò la Glock 17 infilata nella cintura dei jeans e la estrasse, ma prima che potesse puntarla in direzione del rumore si sentì chiamare.

«Cessa il fuoco, fratello! Sono io.»

Caruso strisciò accanto a Chavez sul

fango denso e su un groviglio di foglie bagnate. Anche lui aveva la pistola in mano. «Ti hanno colpito?»

«No, ma quei bastardi ci sanno fare con le armi.»

Proprio in quell'istante un grosso ramo si staccò da un pino un metro sopra la testa di Caruso. Entrambi gli uomini si abbassarono ancora di più.

«Non me n'ero accorto» disse Caruso ironico. «Abbiamo sfoltito il gruppo. Penso ne siano rimasti quattro o cinque. Sei riuscito a vedere il COS?»

«Sì. Più avanti appena a lato della strada, in un fosso. Vivo, l'ultima volta che l'ho visto.»

«Cosa vuoi fare?» chiese Dom.

Chavez non esitò un attimo. Tirò fuori la chiave dell'auto dalla tasca e la

mise nella mano di Caruso. «Tu guidi più veloce, io sparo meglio.»

«Quindi?»

«Io vado a prendere Branyon, tu l'auto. Spegni i fari e avvicinarti lentamente fino a quarantacinque metri dalla baracca. Sarò lì con Branyon... o non ci sarà nessuno dei due. Se non ci vedi quando arrivi, vai via senza guardarti indietro.»

«Stanne certo» disse Dom, per poi cominciare a correre tra gli alberi in direzione del Land Cruiser.

Chavez non era sicuro che Caruso se ne sarebbe andato e basta se lui e Branyon non si fossero fatti vivi al punto d'incontro. No, Caruso avrebbe combattuto fino all'ultimo respiro per salvare il compagno di squadra e il COS.



Chavez ricaricò la Glock, si alzò e cominciò a tornare indietro saltando da un albero all'altro in direzione di Pete Branyon.

Branyon uscì a fatica dal fosso con le braccia legate dietro la schiena durante una pausa nella sparatoria, poi rotolò verso gli alberi alla sua destra. Era a quindici metri di distanza dal punto in cui aveva sentito l'ultimo colpo di pistola alle sue spalle, alla recinzione, che non era affatto lontano, ma almeno aveva la sensazione che davanti non ci fossero altri uomini armati.

Non appena si alzò per correre, limitato dai lacci ai polsi dietro la schiena, sentì una nuova raffica di colpi

provenire da diversi fucili, tutti alle sue spalle.

Decise di lasciarsi cadere, ma doveva farlo con attenzione, dato che aveva le mani legate. Non appena cominciò ad abbassarsi, sentì il rumore assordante dei proiettili che si conficcavano negli alberi circostanti.

Cadde in ginocchio e si lanciò in avanti. Poi sentì un colpo violento alla spalla destra, così forte che rotolò di lato, finendo steso supino sul terreno bagnato.

Capì subito che gli avevano sparato, ma quando se ne rese conto rimase sorprendentemente calmo. Non si muoveva, limitandosi a fissare il buio sopra di lui e a sentire la pioggia sulla faccia, aspettando che il dolore aumentasse nel punto in cui era penetrato

il proiettile.

Ma non arrivò alcun dolore.

Sentì altri colpi di arma da fuoco, più vicini adesso, dalla parte opposta. Pochi secondi più tardi vide i lampi della pistola impugnata da qualcuno che si trovava in piedi sopra di lui. Non riusciva a distinguere bene l'immagine – la luce lo aveva accecato – ma sentì le cartucce esplose rimbalzargli sul petto e si domandò perché non riusciva a sentire i proiettili penetrargli nel corpo.

Quello che invece sentiva, adesso, era una mano, che lo prese per la spalla ferita. All'improvviso un dolore elettrico sembrò originare dal nulla, accecandolo, poi venne sollevato da terra.

Si ritrovò in piedi. Qualcuno lo trascinò all'indietro per un attimo,

spronandolo ad andare avanti, e nel frattempo altri colpi venivano esplosi dalla pistola dell'uomo che lo guidava.

Branyon correva il più veloce possibile, usando lo sconosciuto per tenersi in equilibrio mentre cercava di rimanere in piedi sul terreno accidentato.

Lui e l'altro uomo avevano dovuto correre per trenta secondi prima che quest'ultimo lo strattonasse per fermarlo sul ciglio della strada sterrata.

Sporadici colpi di pistola continuavano a provenire dalla baracca, ma il COS si rese conto che l'uomo accanto a lui non rispondeva più al fuoco.

«Spara!» gridò Branyon.

«Ho finito le munizioni. Il nostro passaggio sarà qui a momenti. Ehi, sei ferito? Ho la mano tutta insanguinata.»

Branyon riconobbe la voce di Domingo Chavez.

Nel buio un veicolo nero si fermò slittando proprio accanto a loro. Subito dopo Branyon sentì uno sportello aprirsi, e poi il suono di un proiettile che mandava in frantumi il parabrezza.

Chavez lo spinse sui sedili posteriori, poi salì sopra di lui, montando proprio sulla spalla ferita.

Il capo della stazione CIA urlò per il dolore.

«Vai!» disse Chavez.

L'auto nera andò su di giri, schizzò fango e acqua e cominciò a sfrecciare a marcia indietro verso nord.

Branyon cercò di tirarsi su a sedere, ma Chavez lo copriva con il suo corpo e lo teneva giù. «Stai fermo, Branyon! Non

è ancora finita!»

Il Land Cruiser ricevette cinque proiettili al predellino, al motore e al parabrezza prima che Caruso uscisse in retromarcia dal bosco ed eseguisse un'inversione, poi accese i fari e accelerò al massimo. Sfrecciarono verso nord sulla strada sterrata che li avrebbe portati di nuovo a Tabariškės, da dove avrebbero preso la strada asfaltata a due corsie per tornare a Vilnius.

Chavez usò il kit di pronto soccorso sulla spalla di Branyon. Un grosso lembo di pelle sanguinolenta, grande almeno quanto una pesca, si era staccato dal deltoide posteriore.

«Cristo! Fa male!» gridò Branyon.

«Ci credo» disse Chavez. «Ma niente di serio. Forse ti sei rotto la clavicola, ma non ti ucciderà.»

«Cristo!» gridò di nuovo Branyon. Il dolore provocato dalla manipolazione della ferita aperta era insopportabile. Poi disse: «Donlin è morto».

«Sì» confermò Chavez. «Lo abbiamo visto andare a terra. Abbiamo cercato di chiamarvi, ma hanno disturbato sia i cellulari sia i telefoni satellitari.»

Branyon guardò Chavez con occhi pieni di stupore. «Stai scherzando.»

«No. Perché? Stavano cercando di rapire il capo di una stazione CIA e portarlo al di là del confine. Perché ti sorprende che i russi abbiano disturbato le frequenze radio nell'area?»

Branyon fece una smorfia di dolore

mentre Chavez applicava il QuickClot, un agente emostatico, sulla porzione aperta della ferita. Dopo essersi ripreso disse: «Perché non erano russi».

«Ma di che parli?» chiesero all'unisono i due agenti del Campus, sorpresi.

Branyon si limitò a scuotere la testa. «Non erano russi. E nemmeno bielorusi.»

«Hai perso tanto sangue, amico mio. Vaneggi» disse Ding.

Branyon cercò di stringersi nelle spalle, ma il dolore gli provocò un conato di vomito. Dopo alcuni secondi disse: «Non so che lingua parlassero, ma non era russo. Poteva essere ceco, bulgaro, ungherese, croato, qualcosa del genere. Ma di sicuro non russo».



«Ti hanno detto qualcosa?»

«Niente di niente. Si facevano capire con il calcio dei fucili.»

Gli uomini continuavano a viaggiare sotto la pioggia, sempre più lontani dal confine. Alla luce della rivelazione di Branyon, Dom e Ding si resero conto di non avere idea di che diavolo fosse appena successo.

John Clark guidò il gommone fino alla banchina di legno lungo una goletta nera di venticinque metri con il nome *Willie T* scritto sul fianco.

La *William Thornton 2* era una vecchia nave da trasporto trasformata in bar-ristorante a poche centinaia di metri al largo di Norman Island. Tra i velisti delle Isole Vergini britanniche era un'istituzione, una topaia che serviva alcol e cibi fritti a chiunque riuscisse a raggiungere la banchina.

La nave che aveva dato il nome al locale era affondata proprio in quelle acque quando non era molto più vecchia dell'attuale versione, ed era solo questione di tempo prima che anche questa finisse nello scrigno di Davy Jones; tuttavia quella sera era chiassosa e piena di vita, al punto che Clark aveva sentito la musica dal punto in cui era ormeggiato, dall'altra parte della baia.

Sembrava che la maggior parte delle persone a bordo dell'affollata goletta fossero giovani: ragazze in bikini si tuffavano in acqua dal ponte superiore a poppa, un salto di non più di tre metri che veniva accolto da applausi fragorosi, neanche le ragazze si fossero tuffate da una scogliera di Acapulco.

Clark scese dal gommone, superò un

folto gruppo di ragazzini che ballavano su una banchina che non sembrava essere stata costruita per quello scopo, e raggiunse il chiassoso ponte principale del bar. C'erano almeno cento persone in un'area incredibilmente piccola, e Clark desiderò di essere venuto prima, così da non doversi fare strada in mezzo a quella folla. Ma riuscì a passare senza troppi problemi, semplicemente perché la maggior parte della gente era ubriaca e felice, e quindi particolarmente arrendevole, soprattutto nei confronti di un uomo addestrato a usare il corpo e lo sguardo per indurre gli altri a ubbidirgli.

Al bancone ordinò un rum Cruzan e ginger ale, poi tornò indietro superando la folla di giovani che cercavano di richiamare l'attenzione dell'unico barista

per avere un altro giro.

Bevve un sorso del suo drink, notando l'ambiente intorno a lui che non avrebbe potuto risultargli più sgradevole, poi salì una scala a chiocciola che portava al ponte superiore della *Willie T*.

Anche là sopra c'era affollamento, anche se meno, e dopo un minuto riuscì a trovare uno spazio libero lungo il parapetto arrugginito della nave. Vi si appoggiò e guardò le luci delle barche ormeggiate nel campo boe vicino al bar galleggiante.

Contò ventiquattro imbarcazioni in tutto, nove delle quali erano catamarani, e si chiese se uno di quelli non fosse il suo obiettivo.

Per esclusione, era giunto alla conclusione che stava cercando un

catamarano più grande rispetto alla media. Walker aveva detto che a tenerlo d'occhio erano quattro gorilla, oltre ai due russi. Anche se Clark aveva visto Kate e Noah venire rapiti da due sole persone, non riusciva a concepire un'operazione che impiegasse sei persone per controllare un uomo remissivo che andava al lavoro, e lasciasse due vittime di rapimento con solo un paio di guardie. Ci sarebbero stati almeno altrettanti uomini su Kate e Noah di quanti ce n'erano su Terry; di questo Clark era certo.

Da quattro a sei rapitori più le due vittime: voleva dire che la barca che stava cercando doveva essere in grado di ospitare otto persone, verosimilmente per un mese circa.

E per quello sarebbe servita un'imbarcazione di notevoli dimensioni.

Terry aveva detto che Kate era rimasta sorpresa di non soffrire il mal di mare a bordo della barca, e per quel motivo Clark si chiese se non si trovasse su un catamarano. Se le sue esperienze precedenti erano state su una barca a scafo singolo, avrebbe trovato il catamarano molto più stabile, e quindi ci sarebbero state minori probabilità di provare nausea.

C'era anche un'altra cosa. I rapitori erano arrivati a bordo di un aereo privato per portare avanti con la forza un affare da otto miliardi di dollari, ed erano, se l'ipotesi di Clark era corretta, almeno in dieci.

Era chiaro che non avrebbero avuto

problemi a spendere un sacco di soldi per una barca. L'avrebbero comprata, non noleggiata, e sarebbe stata ben equipaggiata e probabilmente anche veloce.

Clark controllò il campo boe prendendo in considerazione tutti quei ragionamenti.

C'erano due catamarani più lunghi di quindici metri, una lunghezza che Clark reputava sufficiente, ma entrambi avevano il nome della società di noleggio sul fianco. Nessuno dei due sembrava più veloce di qualsiasi altra barca circostante, perciò reputò il loro coinvolgimento poco probabile.

Il suo problema, Clark lo sapeva benissimo, era che nelle Isole Vergini britanniche c'erano almeno venticinque



campi boe come quello, e persino altri più grandi, così come decine più piccoli. Per di più, nessuna legge costringeva i rapitori a ormeggiare in un campo boe. No, Clark riteneva possibile che avessero semplicemente trovato un'insenatura tranquilla e nascosta in una delle settanta isole e gettato l'ancora.

Clark non li avrebbe mai trovati limitandosi a girare da un'isoletta all'altra. Nemmeno se avesse avuto un anno di tempo.

Perciò aveva bisogno di procurarsi l'aiuto di qualcuno.

Tra la calca di giovani seduti e in piedi sul ponte superiore, Clark notò un gruppo di uomini che non sembravano affatto turisti. Erano un po' più grandi rispetto alla media, cosa che Clark

faticava a stimare, perché nessuno di loro aveva più di quarantacinque anni, ma avevano qualcosa nell'abbigliamento e nella corporatura che attirò la sua attenzione sulla loro conversazione, pur essendo dall'altra parte del ponte. Cercò di cogliere le loro voci da dove si trovava, ma senza successo. In realtà aveva un dispositivo di ascolto clandestino da inserire all'orecchio, per captare voci fino a trenta metri di distanza, ma se lo avesse usato adesso tutta la musica rap e il chiasso gli avrebbero spaccato il timpano, un timpano che chissà come era sopravvissuto a infiniti scontri a fuoco.

Anche se non poteva sentire che cosa dicevano, Clark osservò i gesti degli uomini, cercando di capire *di che cosa*

stessero parlando.

Per i primi due minuti l'argomento della conversazione furono quasi sicuramente le donne, in particolare donne ben fatte, al limite della caricatura. Ma poi i loro gesti dissero a Clark quello che voleva sapere.

Quegli uomini erano capitani.

Sicuro di aver trovato ciò che era andato a cercare alla *Willie T*, raggiunse i cinque uomini e si intromise nella conversazione. «Buonasera, signori. Posso offrirvi un giro?»

Alzarono lo sguardo confusi, ma senza alcun sospetto o animosità. Quelli erano i Caraibi, e loro capitani di barche, perciò la loro risposta era scontata. Alcuni annuirono, altri risposero di sì. Clark si allontanò, e dopo pochi minuti

tornò con sei rum. Adesso era amico di quelle persone, almeno finché non fosse finito l'alcol.

I capitani erano abbastanza gentili, ma anche se coinvolgevano Clark nella conversazione, non erano troppo interessati a lui. Fece domande sulle loro imbarcazioni e sospettò immediatamente che almeno uno di loro sarebbe stato davvero in grado di fornirgli informazioni utili. Due dei cinque si trovavano in vacanza ma tenevano lì le loro barche e navigavano regolarmente. Gli altri tre erano tutti capitani a noleggio: uno veniva dagli Stati Uniti, uno dall'Uruguay e l'altro dalla Giamaica. Vivevano lì tutto l'anno e si guadagnavano da vivere grazie ai turisti che li ingaggiavano per guidare le loro

barche a noleggio e portarli nelle loro località preferite. Tutti e tre erano in quel momento in servizio a bordo di una barca noleggiata, ma i loro clienti erano nascosti nelle cabine da qualche parte in un campo boe, e i cinque si erano incontrati per una bevuta e per guardare le ragazze.

Clark doveva quasi urlare per sovrastare il suono di quella musica orrenda; una donna che urlava qualcosa a proposito di frullati, se Clark era riuscito a capire quel ritornello monotono. Disse ai cinque uomini che si trovava lì per navigare con un' Irwin a scafo singolo a noleggio, cercando di orientarsi fra le isole.

Il capitano più vicino a lui, un americano della Florida, annuì quasi

come se gliene importasse qualcosa. Poi disse: «Ti intendi di navigazione?».

Clark si strinse nelle spalle. «Non molto. Avevo un cabinato diesel di dodici metri nella baia di Chesapeake. Facevo qualche giro in barca quando ero in congedo dalla marina.»

Gli uomini si scambiarono uno sguardo d'intesa. Clark sapeva di non averli impressionati.

Un altro uomo, con un accento britannico, disse: «Avevi una bella carretta arrugginita, eh?».

Clark rise amabilmente. Sapeva che tutti e cinque lo vedevano come un «affittuario», cioè una persona che andava nelle isole un paio di volte all'anno, noleggiava una barca e, per quanto li riguardava, non era affatto un

vero capitano. In realtà, era probabile che lo considerassero una specie di seccatore.

«Che ne dite di un altro giro?» chiese Clark, e i loro sguardi si rilassarono.

«Che ne dici di “sì”?» rispose il capitano giamaicano.

Dopo essere tornato con altri sei rum, Clark si avvicinò all'americano seduto accanto a lui. Gli altri avevano cominciato a chiacchierare tra loro, escludendo Clark dalla conversazione. Gli chiese dove fosse stato recentemente, e il capitano spiegò che aveva girato almeno due o tre isole e porticcioli ogni giorno nel corso dell'ultima settimana.

Clark annuì, poi disse: «Grossi catamarani. Veloci e costosi. Sei uomini a bordo, forse di più. Hai visto qualcosa del genere?».

L'uomo si girò verso Clark. «Ehm... Perché?»

«Diciamo soltanto che sto cercando qualcuno.» Clark agitò la mano destra sul tavolo. Fra le dita c'era una banconota da cinquanta dollari.

Il capitano la guardò, poi alzò di nuovo lo sguardo. «Che tipo di catamarano?»

«Non ne ho idea. Dovrebbe essere saltato fuori questa settimana. La barca in sé potrebbe non essere nuova nell'area, ma sono sicuro che l'equipaggio lo sia. La mia ipotesi è che non tutti gli uomini abbiano l'aspetto dei tipici appassionati di vela.»

L'uomo allungò lentamente il braccio per prendere i soldi, ma Clark li allontanò di scatto. «Tu dai qualcosa a me, e io do



qualcosa a te.»

«Chi sei?»

«Sono il cretino che ti sta offrendo cento dollari per rispondere a una domanda facile facile.»

Altri cinquanta dollari comparvero fra le mani di Clark.

Il capitano americano annuì lentamente. «Conosco un tale che mi ha detto di essersi imbattuto proprio in quello che stai cercando. Sul serio. Precisamente.»

«Devo parlare con quell'uomo.»

«Cento dollari e ti porterò da lui. Anche lui vorrà un centone.»

«Se l'informazione è buona, gli darò altri cento dollari.»

Il capitano gli strappò di mano le due banconote da cinquanta, gli rivolse un

ampio sorriso, poi guardò dall'altra parte del tavolo. «Diego?»

Un uomo abbronzato con i capelli rasta che aveva detto di essere dell'Uruguay alzò lo sguardo.

Il capitano americano gli disse: «Quella cannoniera di venti metri che hai incrociato l'altro giorno. Quando hai detto di averla vista?».

«Ieri sera ero all'estremità meridionale dell'isola di Guana» rispose l'uomo dall'altra parte del tavolo. «Era in una piccola insenatura appena più a ovest di Monkey Point.»

Clark inclinò la testa di lato. «Una *cannoniera?*»

Il capitano americano si mise a ridere. «Non aveva cannoni o roba simile. È un tipo d'imbarcazione da corsa. Una

meraviglia. Sembra un incrocio tra un catamarano e una navicella spaziale.»

Clark sgranò gli occhi dalla sorpresa. Di sicuro non aveva visto niente del genere in giro per le Isole Vergini britanniche.

«Di che colore è?» chiese Clark a Diego.

«Grigio cobalto. Si chiama *Spinnaker II.*»

Clark non aveva neanche pensato di chiedere il nome. Non aveva idea che avrebbe ottenuto tutte quelle informazioni. Tentò la sorte. «Hai visto chi c'era a bordo?»

«Dei tipi. Bianchi, neri. Non sembravano professionisti. L'hanno noleggiata, questo è poco ma sicuro.»

Clark era confuso. «Scusa, ma come

fai a dirlo?»

«Quei coglioni l'avevano ormeggiata nel posto sbagliato. Una barca come quella vuoi che la vedano tutti. Era ancorata come se stessero cercando di nasconderla o chissà cosa.»

Clark annuì, poi chiese: «Un catamarano come quello... Che velocità può raggiungere?».

«Trentacinque nodi senza problemi. Un fulmine.» Diego tornò alla sua conversazione con gli altri uomini.

Clark annuì ancora, facendo credere di essere interessato al catamarano solo in quanto barca a vela, non come potenziale bersaglio.

«I cento di Diego li prendo io» sussurrò l'americano a Clark. «Farò in modo che li abbia.»

Clark avrebbe voluto dirgli di andare a farsi fottere, ma non voleva inimicarsi la gente del luogo. Per quanto ne sapeva, lo avrebbe incontrato di nuovo. Gli sventolò davanti i soldi. «Farai in modo che gli arrivino, vero?»

«Certo. Ehi, sembra la barca che stai cercando?»

Clark aveva la sensazione che fosse proprio la barca giusta. Ma scosse la testa. «Credo di no. Comunque un giorno mi piacerebbe incrociarla. Sembra bella.»

Jack Ryan Junior era seduto alla sua scrivania davanti a tre grossi schermi pieni di dati. I suoi occhi passavano in continuazione dall'uno all'altro, e alla fine si prese la testa fra le mani e si strofinò gli occhi.

Era stata una giornata lunga e completamente infruttuosa, anche se sembrava essere cominciata nel migliore dei modi. Aveva ricevuto informazioni promettenti da molte fonti diverse ma, fino a quel momento, senza ottenere

alcun risultato.

Il filmato della videosorveglianza di Tarpon Island non l'aveva portato da nessuna parte. Quelle due persone bianche e alte che avevano rapito gli Walker sapevano come oscurare i propri volti in modo semplice ed efficace. Portavano entrambi un cappello e un paio di occhiali da sole, probabilmente perché sapevano che qualche stronzo si sarebbe seduto alla sua scrivania, osservando ogni singolo pixel in cerca di indizi e passando le immagini nei migliori programmi per il riconoscimento facciale del mondo.

Ecco, quello stronzo era Jack, e non aveva ottenuto alcun risultato.

Quando li guardò per la prima volta compiere quell'atto sfacciato, rimase colpito da quanto sembrassero calmi e

indifferenti. La donna seguiva le future vittime all'interno della casa con un grande sorriso. Poi l'uomo, il suo socio, compariva sul vialetto che risaliva dalla spiaggia, camminando all'interno dell'enorme villa come se fosse il padrone di casa.

Quei due non erano gli ultimi arrivati in quel genere di lavoro. Sembravano a loro agio durante il rapimento.

Questo suggerì a Jack l'idea di indagare su altri rapimenti irrisolti in giro per il mondo usando i database dell'Interpol e della SIPRNet. Guardò i video di sorveglianza di sessanta crimini, lesse i rapporti di altri cento, ma non trovò nessun rapitore con lo stesso *modus operandi*.

Aveva saltato il pranzo per continuare



a cercare informazioni sui rapitori degli Walker, ma non aveva ottenuto niente, se non un sacco di dubbi. La sua ipotesi che quella fosse una coppia di rapitori esperti contrastava con il fatto di non aver trovato nessun rapimento da nessuna parte che coinvolgesse sospetti che corrispondevano alla loro descrizione.

Eppure, Jack ne era certo, erano esperti in *qualcosa* che dava loro un'infinita sicurezza durante il rapimento di un bambino e di sua madre dalla loro casa.

Dopo aver trascorso la mattinata a indagare sui rapitori, passò il pomeriggio a lavorare su Andrei Limonov, cercando di rintracciare gli spostamenti del suo aereo prima di arrivare in Lussemburgo, per vedere eventualmente dove fosse

stato e con chi avesse parlato. Ma anche quella ricerca non portò a niente. Il Bombardier di proprietà della società fantasma di Limonov aveva trascorso la maggior parte del mese precedente, da quello che Ryan poteva vedere, in un centro di servizi aeroportuali a Biggin Hill, un aeroporto privato venti minuti a sud est di Londra.

L'aereo non si era spostato, il che probabilmente voleva dire che Limonov era rimasto a Londra per tutto il tempo, ma non gli diceva comunque niente di certo.

Un altro insuccesso.

Durante la giornata aveva anche fatto diverse chiamate a Christine von Langer. Ysabel era stata risvegliata dal coma farmacologico ed era migliorata, e quella

era ovviamente un'ottima notizia, ma sarebbe rimasta comunque all'ospedale per almeno altre due settimane.

Christine era rimasta al capezzale di Ysabel, anche se le due donne non si conoscevano. La milionaria vedova americana aveva dormito su un piccolo divano di vinile e mangiato il cibo dell'ospedale, che di sicuro era meglio di quello che passavano negli Stati Uniti, ma era comunque lontano mille miglia da ciò a cui era abituata.

La ringraziò vivamente, e lei rispose che avrebbe voluto fare di più.

Jack pensava che stesse facendo molto; anzi, era sicuro che quel giorno Christine avesse fatto molto più di lui.

Fu proprio quando gli venne la tentazione di smettere per quel giorno, mentre era seduto con i gomiti sulla scrivania a strofinarsi gli occhi, che Gavin Biery fece capolino nella sua postazione.

«Come sta?»

Jack alzò lo sguardo trovando Gavin che torreggiava sopra di lui. «Oh, ciao. Ysabel? Si rimetterà. Alla fine. Non riesco a capire se sia davvero fortunata o davvero sfortunata.»

Gavin si mise a sedere sull'unica sedia vicino alla scrivania di Jack. «Fortunata a essere viva. Immagino che sia solo questo l'importante. Il resto è passato.»

«Già.» Ryan notò la cartellina che Gavin aveva in mano. «*Ti prego*, dimmi

che c'è qualcosa in quella cartellina che voglio vedere.»

«D'accordo. C'è qualcosa in questa cartellina che vuoi vedere.»

«Cos'è?»

«Sono i tabulati telefonici di un certo Luigi Vignali.»

«Chi diavolo...» Jack si fermò a metà frase e raddrizzò la schiena. «Salvatore?»

«Esatto. Salvatore non è il suo vero nome. Una notizia bomba, direi.»

«Cos'hai scoperto su di lui?»

Gavin ridacchiò. «È proprio un bel tipo.»

«Hai trovato qualcosa per incriminarlo?»

«Sì, ma non so davvero da dove cominciare. Forse con le accuse di spaccio di droga, o con i piccoli furti.»

Gavin abbassò lo sguardo sul fascicolo che aveva in mano. «Un sacco di arresti per disturbo della quiete pubblica in tutta Europa. Per lo più collegati alla sua attività di paparazzo, per aver infastidito molti VIP, ma è coinvolto anche con i movimenti ambientalisti e antiglobalizzazione. È stato arrestato a Parigi per aver protestato contro le centrali nucleari, a Francoforte per un raduno di protesta alla Banca Centrale Europea, e ha anche un'accusa per tentato incendio a Davos, Svizzera, al Forum economico mondiale.»

«*Tentato incendio? Che vuol dire?*»

«Ha lanciato una molotov contro un autobus pieno di ricchi partecipanti alla conferenza, ma non ha bagnato lo straccio con la benzina, perciò si è spenta

in aria.»

«Genio» disse Jack. Non sembrava molto rilevante ai fini delle indagini, tuttavia gli mostrava qualcosa del carattere e dell'atteggiamento dell'italiano. Jack era deluso. Voleva vedere qualche collegamento tra quell'uomo e l'intelligence russa. «Tutto qui?»

Gavin ricontrollò il fascicolo. «Più o meno. Una volta ha mandato sua madre all'ospedale, e si è fatto un paio di giorni dietro le sbarre, ma la mamma ha lasciato cadere le accuse.»

«Accidenti» mormorò Ryan.

«La mamma è sempre la mamma, vero?» scherzò Gavin. «Ci sono anche alcuni dati logistici interessanti. Ho localizzato il suo telefono e ho scoperto

che non è a Roma.»

«Dov'è?»

«Oggi è salito su un aereo per Bruxelles, ha preso una camera d'albergo nel quartiere europeo e ha passato lì la notte. Ho recuperato le informazioni sugli ospiti dell'albergo, ed è registrato come "Salvatore". La prenotazione è per una settimana, allo Stanhope Hotel.»

«Che succede a Bruxelles?» chiese Jack.

«In che senso?»

«Di lavoro scatta fotografie alle celebrità. In questi giorni a Bruxelles ci sono eventi che potrebbero essere d'interesse per un paparazzo?»

Gavin si strinse nelle spalle. «Non saprei proprio, Ryan.»

Jack ci rifletté. «Già, nemmeno io.»



L'esperto informatico e l'analista rimasero seduti in silenzio per un attimo. Nessuno dei due era molto aggiornato sugli eventi mondani di quei giorni, anzi.

«Potrei fare qualche ricerca» disse Gavin.

«Come?»

«Non lo so. Accendendo la TV o roba simile.»

Jack accennò un sorriso, il primo dopo quello che era successo in Lussemburgo. «Mi chiedo se Gerry ci permetterebbe di comprare un numero di "People" per motivi di ricerca.»

«Ha fatto prendere a Clark una barca a vela, quindi immagino che sarebbe d'accordo.»

Jack si avvicinò al computer e cominciò a cercare gli eventi a Bruxelles

dei giorni seguenti. C'erano concerti, rappresentazioni teatrali, conferenze e congressi aziendali, ma senza avere un'idea di quello che doveva cercare era difficile sapere come restringere il campo.

Si strinse nelle spalle. «L'unico modo per scoprire che intenzioni ha è andare lì e sorvegliarlo. Oppure andare lì, prenderlo per la gola e costringerlo a parlare.»

«So quale metodo preferiresti» disse Gavin.

«Già. Era coinvolto con le persone che hanno aggredito Ysabel. Non so se sapeva quello che stava succedendo o se era solo uno strumento. Non sono sicuro che me ne freggi qualcosa. Devo usare lui per trovare *loro*.»

Gavin si sporse in avanti. «Non credo proprio che Gerry ti farà tornare in Europa da solo.»

Jack sapeva benissimo che aveva ragione.

Gavin lo sorprese dicendo: «Sai una cosa? Gli parlerò, forse mi farà venire con te per guardarti le spalle».

Jack gli rivolse un sorriso affettuoso. Gerry non avrebbe permesso a Jack di andare da solo, né tantomeno l'avrebbe mandato in Europa supportato da un esperto informatico sovrappeso prossimo ai sessanta la cui esperienza sul campo negli ultimi anni era stata estremamente imprevedibile. Diede una pacca sulla spalla a Gavin. «Apprezzo molto il tuo gesto. Ma devo occuparmene da solo per adesso. Andrò nell'ufficio di Gerry a

dirgli quant'è importante.»

«Buona fortuna.»

Dieci minuti più tardi Jack uscì dall'ufficio di Gerry, in preda alla frustrazione più totale. Gerry gli aveva detto esattamente quello che aveva temuto: la sua richiesta di tornare in Europa per sorvegliare Salvatore era stata respinta. Tornò alla sua scrivania, si collegò alle registrazioni in diretta della videosorveglianza dello Stanhope Hotel di Bruxelles e cominciò a passare da una telecamera all'altra.

Disse a se stesso che sarebbe rimasto lì tutta la notte se ce ne fosse stato bisogno, ma avrebbe scoperto qualcosa.

Al timone della sua barca a vela di quindici metri, John Clark navigò intorno a Monkey Point, l'estremità meridionale dell'isola di Guana, appena dopo mezzogiorno. Non sapeva il punto esatto in cui avrebbe trovato l'insenatura menzionata dal capitano al bar galleggiante, ma era un'isola piuttosto piccola, perciò Clark sapeva che l'avrebbe circumnavigata in meno di un'ora.

Ma non fu necessario un giro

completo. Dopo cinque minuti trovò esattamente quello che stava cercando. Un catamarano enorme ma elegante, più grande e impressionante di qualunque barca avesse visto fino ad allora nelle Isole Vergini britanniche, ondeggiava ormeggiato in una piccola insenatura sul lato meridionale dell'isola. Era nascosto, ma non era così difficile scorgerlo dalla rotta di navigazione principale.

Clark ci passò davanti da una distanza di quattrocento metri, ma non usò il binocolo per esaminarla. Invece continuò semplicemente a navigare, in piedi davanti al timone, facendo del suo meglio per tenere gli occhi sulle acque davanti a sé. Sapeva che se era davvero quella la barca su cui erano tenute prigioniera le vittime, c'erano buone probabilità che

qualcuno – sul ponte, nel pozzetto o sulle ali di plancia – lo stesse guardando in quel momento con teleobiettivi che avrebbero potuto cogliere ogni suo più piccolo movimento. Se fosse riuscito ad apparire noncurante e concentrato più sulla navigazione che non sull'ispezione di insenature in cerca di barche nascoste, non avrebbe destato sospetti.

Un'ora più tardi l'Irwin era ormeggiata a tre insenature di distanza dal punto in cui aveva avvistato lo *Spinnaker II*, e Clark si trovava a bordo del gommone, diretto verso una spiaggia isolata sul lato sud occidentale dell'isola di Guana.

Giunto a riva trascinò il fuoribordo di tre metri sulla sabbia, poi si mise un piccolo zaino in spalla e cominciò a

camminare.

L'isola era quasi deserta, a eccezione di un unico resort, ed era piena di colline alte e talvolta ripide, ma c'era anche una discreta rete di sentieri. Clark ne seguì uno lungo l'estremità meridionale dell'isola e impiegò quasi un'ora ad attraversare la piccola striscia di terra che sporgeva dalle acque circostanti prima di arrivare quasi in cima a una ripida collina. Qui controllò attentamente il suo dispositivo GPS, poi lasciò il sentiero sabbioso e si addentrò fra le mangrovie che lo costeggiavano.

Dopo essere avanzato lentamente per dieci minuti nella fitta vegetazione, aver visto qualcosa come un centinaio di lucertole ed essersi punto mani e gambe così tante volte con i cactus da non



reagire neanche più al dolore, si sdraiò sulla sabbia e strisciò per il resto del percorso fino ad arrivare in cima.

Da lì poteva vedere una piccola insenatura. Tortola era più a sud, e alla sua sinistra un Pilatus bimotore stava eseguendo la fase finale di avvicinamento allo stesso aeroporto in cui lui e la Sherman erano atterrati tre giorni prima.

Ma non era lassù per ammirare Tortola. No, molto più vicino, nella piccola insenatura sottostante, lo *Spinnaker II* era ormeggiato proprio dove Clark l'aveva visto due ore prima. Portandosi il binocolo agli occhi, controllò prima di tutto la spiaggia. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era essere scoperto da qualcuno dello *Spinnaker II* che si trovava lì.

*Eccoli.* Due uomini erano seduti su piccole sdraio, sotto un albero. Entrambi avevano un binocolo sulle gambe e una bottiglia di birra in mano. Sembravano piuttosto rilassati, ma Clark si chiese se non fosse soltanto perché non c'erano molti segni di vita a parte le lucertole e gli uccelli.

Sicuro che sarebbe stato impossibile per loro vederlo, cominciò a esaminare lo *Spinnaker II*. Il ponte era vuoto, ma vide due uomini nel pozzetto e un altro sulle ali di plancia. Erano tutti a torso nudo ed erano grossi, muscolosi e relativamente giovani. L'uomo sulle ali di plancia era palesemente un'altra vedetta; usò il binocolo per controllare le acque verso sud due volte nei cinque minuti in cui Clark lo tenne d'occhio.

Clark contò cinque uomini: due a riva e tre sulla barca. Sembravano rilassati, ma davano l'impressione di poter diventare letali da un momento all'altro. Non gli sembravano affatto russi. Un uomo era nero e un altro aveva la carnagione molto più scura di qualunque *spetsnaz* avesse mai visto.

Non aveva altro che prove circostanziali per credere che quegli uomini tenessero prigionieri gli Walker, neanche abbastanza per andare avanti. Decise di aver bisogno di altre informazioni su quello che succedeva all'interno della barca.

Alle tre del pomeriggio si voltò e ridiscese la collina, con l'intenzione di tornare di notte per predisporre una sorveglianza.

Clark tornò all'Irwin e dormì per qualche ora. Quando si svegliò si preparò una bistecca sulla griglia a gas sul ponte e un'insalata nella cucina di bordo. Poi si sedette nel pozzetto di fronte al timone e mangiò la cena, preparandosi mentalmente a una lunga notte.

Verso le dieci di sera cominciò a mettere nello zaino l'attrezzatura da portare nel suo nascondiglio affacciato sullo *Spinnaker II*. Prese acqua, cibo, ottiche, occhiali per la visione notturna, insetticida e un coltello.

Sapeva che avrebbe anche potuto vedere qualcosa sulla barca che l'avrebbe spinto a irrompere immediatamente. Anche se le probabilità di successo contro cinque uomini erano a suo sfavore, sapeva che non sarebbe stato in grado di

rimanere a guardare se uno degli ostaggi si fosse trovato in pericolo. Prese anche pinne, maschera, boccaglio, e la sua pistola, nel caso ne avesse avuto bisogno.

Alle dieci e trenta era pronto ad andare. Era in piedi nel pozzetto e stava finendo di bere una bottiglia di Gatorade prima di caricare lo zaino sul gommone, quando sentì il debole ronzio di un piccolo motore in avvicinamento. Salì sul ponte, facendo il giro dell'imbarcazione, poi si rese conto che il rumore non proveniva da terra ma dalla piccola insenatura. Dato che non c'erano altre barche ormeggiate nella baia e nessuna persona sana di mente avrebbe portato il suo gommone fin lì dall'isola di Tortola, capì immediatamente che stava sentendo il motore del gommone dello *Spinnaker*

*II*, in avvicinamento alla sua barca.

Con i fanali di testa d'albero non vedeva a più di quindici metri in ogni direzione, perciò prese un faro da un tavolo nel pozzetto e tornò sul ponte.

La sua SIG Sauer era nella cintura dei pantaloncini, sul fianco destro sotto la maglietta, mentre un coltello pieghevole era nella tasca sinistra. Altre munizioni erano infilate nella tasca posteriore. Era pronto a combattere, ma sapeva che se fosse rimasto sotto le luci del ponte sarebbe stato esposto a qualsiasi eventuale persona armata a bordo del gommone.

D'altro canto, se si fosse accovacciato per nascondersi, avrebbe senz'altro rinunciato a qualsiasi pretesa di spacciarsi per uno che aveva semplicemente

noleggiato una barca alla ricerca di un po' di pace e tranquillità in quella insenatura.

Quando il gommone fu abbastanza vicino Clark vide due persone a bordo, che riconobbe come i due uomini che aveva visto nel pozzetto del catamarano grigio. Uno agitò una mano e gridò con un forte accento: «Buonasera, capitano!».

Lanciarono una cima a Clark, che la prese e la legò a una galloccia sul ponte.

«Buonasera» disse poi, facendo del suo meglio per sembrare allegro e non sospettoso.

Mentre salivano a bordo, Clark vide che erano entrambi sulla trentina e in forma. Uno aveva corti capelli castani e una barba impressionante; l'altro era calvo e aveva le braccia tatuate dai polsi fino alle spalle. L'uomo barbuto salì a

bordo con la sicurezza e l'abilità di qualcuno abituato a compiere tale azione, mentre quello calvo non sembrava troppo a suo agio con le barche; ci mise un po' a issarsi sul ponte dal gommone ondeggiante, un'azione che veniva naturale a ogni vero marinaio.

Clark osservò i tatuaggi di entrambi, ma non riuscì a ricavarne alcuna informazione.

«Come va?» chiese l'uomo barbuto. Era chiaramente sudafricano, il che sorprese molto Clark. Si strinsero la mano: il sudafricano disse di chiamarsi Kip, e l'uomo calvo invece Joe.

«Tutto bene» disse Clark, fingendo ancora l'atteggiamento affabile del vacanziero. «Benvenuti a bordo. Vi va una birra?»



«Sempre» disse Joe.

Clark scese sottocoperta, prese tre birre Caribe fredde e tornò sul ponte. Mentre le porgeva ai due visitatori, Kip disse: «Mica male, questa barca. Sei qui da solo, vero?».

«Puoi ben dirlo» rispose Clark. «In realtà mi stavo preparando per andare a dormire.»

L'altro uomo osservò lentamente la barca. Parlò con un accento americano. «L'hai presa a noleggio?»

«Già. Sono qui solo per un paio di settimane.»

Clark vedeva che erano sospettosi, ma non troppo. Pensò che fosse strano, perché era certo di non essere stato visto quel pomeriggio sulla collina, e non gli sovveniva quale altro indizio avesse

potuto dare di un suo interesse nei loro confronti.

«Una vacanza da eremita, non diresti?» disse Kip.

Clark annuì. «Dillo a me. Doveva venire anche la mia fidanzata, ma all'ultimo momento ha avuto un imprevisto.»

Clark portava la fede, ma da quelle parti un uomo sposato con una barca che parlava della sua fidanzata non avrebbe destato sospetti.

I due fissarono Clark senza dire una parola. Si rese conto che stavano cercando di intimidirlo, e ci sarebbero riusciti se Clark fosse stato un normale sessantenne.

Ma lui, invece, aveva un piano per ucciderli entrambi se fosse stato

necessario. Non era affatto intimorito, solo seccato.

Tuttavia il suo alter ego di copertura, uno squallido pensionato alle Isole Vergini britanniche che girava in barca con l'amante, sarebbe stato davvero intimorito da due uomini che torreggiavano su di lui in quel modo, perciò Clark deglutì a fatica e finse un piccolo spasmo alla bocca, come se fosse agitato.

«Sai» disse l'uomo chiamato Kip, «ci sono un porticciolo carino e uno yacht club a Scrub Island. A soli venti minuti da qui. Sembra che un uomo tutto solo da queste parti farebbe bene a ormeggiare la propria barca in un campo boe laggiù, andare in un bar e incontrare una bella signora.»

Clark non disse niente.

«Invece di nascondersi in questa baia insignificante» disse l'altro uomo.

Clark scosse la testa. «Non mi sto nascondendo da niente.»

Il sudafricano si strinse nelle spalle e prese un altro sorso di birra Caribe.

Clark sapeva che doveva fare qualche domanda a sua volta. «Venite dalla riva?»

«Noi? No. Abbiamo un piccolo catamarano nella prossima insenatura.»

Non avevano un piccolo catamarano nella prossima insenatura, ma Clark si limitò ad annuire e a sorseggiare la birra.

Il disagio era palpabile e Clark lo enfatizzò ancora di più passandosi la mano sulla fronte più volte, come se si stesse asciugando il sudore. Alla fine disse: «Ascoltate, ragazzi. Come vi ho

detto, mi stavo proprio preparando per andare a dormire».

I due uomini finirono le birre in silenzio.

«Questa baia non è molto sicura in caso di tempesta» disse l'uomo calvo. «Il porticciolo è molto più sicuro.»

«Di certo è una bella barca» aggiunse Kip. «Mi dispiacerebbe se le succedesse qualcosa.»

Clark inclinò la testa di lato, continuando a recitare la parte del vecchietto intimorito. «Che cosa potrebbe succederle?»

«Sono in arrivo piogge forti da quel che ho sentito» disse Joe, con una netta ostilità nella voce.

Clark annuì. Aveva controllato, ovviamente, e non erano previsti altro che

cieli tersi e venti moderati.

«D'accordo» disse Clark. «Forse come prima cosa domattina tirerò su l'ancora e troverò un altro posto. Qualcosa di più adatto.»

Kip gli fece l'occhiolino. «Sembra un ottimo piano, vecchio mio. Ci si vede.» Poggiò la bottiglia e si avvicinò al fianco della barca.

Joe seguì Kip a bordo del gommone e i due si allontanarono. Scomparvero alla vista non appena uscirono dal raggio dei fanali di testa d'albero dell'Irwin, ma Clark, rimasto sul ponte, sentì il motore per un altro minuto.

Poi tornò al pozzetto e si mise a sedere, riflettendo sulla conversazione. Era convinto che gli uomini non avessero alcun vero motivo per essere sospettosi

nei suoi confronti. Probabilmente erano solo degli idioti che avevano ricevuto istruzioni di tenere qualsiasi minaccia lontano dalla loro operazione, e avevano preso l'iniziativa.

Quei tipi non erano le menti dell'operazione. Solo muscoli con abbastanza responsabilità per mandare tutto a puttane. Ovviamente, Clark ne era certo, non voleva dire che non sarebbero stati in grado di usare le pistole o i pugni o di eseguire gli ordini del loro capo.

Clark aspettò fino a mezzanotte per andare a riva. Il piano originale era di raggiungerla con il gommone, ovviamente, ma non sapeva se i due scagnozzi dello *Spinnaker II* sarebbero

tornati a controllare la barca mentre lui non c'era. Se avessero visto il gommone a riva nel bel mezzo della notte, i loro sospetti si sarebbero subito trasformati in certezze e avrebbero capito che Clark non era chi voleva far credere di essere. Perciò si spogliò, rimanendo in costume, si tuffò in acqua con lo zaino e indossò le pinne. Pochi secondi dopo stava nuotando nelle acque buie, diretto verso la spiaggia.

Quando arrivò era senza fiato, ma non ci aveva messo molto, e in pochi minuti aveva recuperato abbastanza da poter iniziare la lunga camminata.

Un'ora più tardi Clark aveva risalito la collina. S'inginocchiò e coprì gli ultimi metri accovacciato. Quando arrivò in cima alla collina, si prese un istante per



orientarsi. Guardò in basso verso la piccola insenatura sottostante, poi tirò fuori lo strumento per la visione notturna dallo zaino.

Dopo aver esplorato la baia abbassò le spalle, rassegnato.

Il grande catamarano era sparito.

Il presidente Jack Ryan tornò a sedersi alla tavola rotonda nella sala conferenze dell'Eigtveds Pakhus di Copenaghen, circondato da altri ventisei capi di Stato; erano presenti tutti tranne la presidente della Lituania, che aveva fatto ritorno nel suo Paese per monitorare la crisi.

Il suo più grande alleato se n'era andato, si disse.

Prima dell'inizio della discussione, Ryan fece un riepilogo mentale dei suoi

sostenitori. Era sicuro di avere l'appoggio di Polonia, Lettonia, Estonia e di altri Stati membri dell'Europa centrale. Per quanto riguardava l'Europa occidentale, invece, contava su Regno Unito e Germania, anche se quest'ultima non gli aveva dato alcuna indicazione circa un eventuale sostegno.

La maggior parte delle altre nazioni erano punti interrogativi, e Ryan stava per scoprire quale fosse la posizione di ognuna.

Ryan non si era esattamente aspettato un'incoronazione dopo il suo breve discorso, ma neppure si era preparato a veder sfoderare gli artigli così velocemente. Non appena la riunione riprese, il segretario generale della NATO diede diritto di parola al presidente

francese. Era un sessantenne dalla carnagione scura, con uno scintillio negli occhi che ne faceva intuire l'ingegno brillante. Era un socialista, ovviamente; cinquecento volte più liberale di Ryan, ma sempre rispettoso nei confronti del presidente americano. Si rivolse ai presenti in francese, ma le sue parole venivano abilmente tradotte nell'auricolare FM senza fili di Ryan.

«Abbiamo letto tutti l'opuscolo che ci ha consegnato, presidente Ryan, ma onestamente gran parte di ciò che afferma si basa su congetture. Sta asserendo che l'FSB è coinvolto in quasi tutte le vicende negative accadute nelle ultime settimane.»

Ryan rispose in tono misurato. «Ho citato cinque eventi che ritengo siano

stati influenzati o orchestrati dalla Russia. Mi dispiace dirlo, ma sono successe molte altre cose brutte nel mondo in queste settimane. Non ho incolpato Valeri Volodin per la bomba esplosa nella moschea in Tunisia questo martedì, per esempio, o per la guerra tra i narcotrafficienti in Messico, giusto per citare un paio di notizie recenti.»

Il presidente francese fece un gesto con la mano. «Comunque sia, le sue accuse mi sembrano un'esagerazione. E persino tralasciando la proposta provocatoria di spostare forze NATO in Lituania, mi preoccupa anche la richiesta di imporre maggiori sanzioni economiche. Tutti questi discorsi sui ricchi che strappano il potere alle masse. In pratica sta accusando i russi di gestire

uno Stato criminale. Uno Stato canaglia.»

«In un certo senso, sì, è quello che sto facendo.»

«Lei sta parlando di corruzione» disse il presidente francese. «Dobbiamo dichiarare fuorilegge tutte le nazioni in cui è presente?»

«La corruzione non è *nel* sistema russo, signor presidente. È il sistema russo.»

«Comunque sia, non ci possiamo imporre sulle politiche interne di nessuno, men che meno di una nazione che non fa parte della NATO. Dobbiamo lasciare che sia la Russia a combattere la propria criminalità organizzata.»

«Mi perdoni» disse Ryan, attento a mantenere un tono di voce più leggero rispetto al suo umore sempre più nero.

«Ma quando lo Stato stesso è un'organizzazione criminale, non combatterà in modo efficace le organizzazioni criminali.»

Il primo ministro dei Paesi Bassi s'inserì nel dibattito. Era un uomo di bell'aspetto sulla tarda quarantina, e parlava inglese bene quanto Ryan. «Signor presidente, nel suo discorso ha detto che la Russia voleva dimostrare qualcosa invadendo l'Ucraina. Non sono d'accordo con quest'affermazione. I russi sono bloccati da un anno. Non stanno vincendo.»

Ryan annuì. «Rispetto al loro obiettivo originario? No, non stanno vincendo, ha ragione. Ma guardi una cartina di due anni fa, e poi ci dica se la Russia non si trova in una posizione

migliore adesso. Rispetto a una cartina di due anni fa, sì che stanno vincendo.»

«Su questo sono d'accordo, signor presidente. Ma ci sta chiedendo di rischiare una guerra con la Russia per la Lituania.»

«Signor primo ministro, vi sto chiedendo soltanto di rispettare il Patto Atlantico, di cui – le ricordo – la sua nazione è firmataria.»

Il giovane olandese si strinse nelle spalle con fare sprezzante. «Per una striscia di terra che attraversa la Lituania e termina nell' *oblast*' russo. Ascolti, vorrei aiutarla in questa impresa. Il coinvolgimento della Russia nello schianto aereo è stato spaventoso, e le azioni e la retorica russe sono deplorevoli. In più, riconosco il fatto che



la NATO apparirà debole se non facciamo niente. Ma non c'è stata ancora alcuna violazione dell'articolo 5, perciò non siamo *obbligati* a fare alcunché.»

«Ma quando la violazione verrà commessa» disse Ryan «non ci sarà più alcuna *possibilità* di fare qualcosa. La Russia potrà prendere la Lituania quando vuole.»

«E la mia nazione non può impedirlo» disse il primo ministro dei Paesi Bassi. «Ascolti... parliamo dei fatti. La Russia ha settecentocinquantamila soldati di terra. I Paesi Bassi *diciassettemila*. Loro hanno settecentosessanta aerei d'attacco e intercettori. Noi sessantanove. Loro hanno trecentocinquantadue navi da guerra. Noi ventitré.»

Fece una breve pausa, si schiarì la gola e andò avanti. «Loro hanno quindicimila carri armati. Noi zero.» Sorrise, come se avesse appena dato scacco matto a Ryan, poi ripeté con più forza: «*Zero*, signor presidente».

*E di chi diavolo è la colpa?* Ryan non lo disse a voce alta, ma lo pensò con una tale intensità da chiedersi se gli interpreti potessero leggergli nella mente e tradurre i suoi pensieri agli altri. L'Europa aveva scommesso su una pace mondiale duratura, o almeno su una pace europea, e adesso quella scommessa non stava dando i risultati sperati. Ora Ryan doveva convincerli a dispiegare migliaia dei loro soldati per impedire una guerra europea, mentre l'America si sarebbe presa tutta la responsabilità al loro posto.

«Mi rendo conto che la sua e molte altre nazioni siano incredibilmente inferiori alla Russia in termini di armamenti, ma questo dovrebbe essere un motivo in più per accettare la mia proposta. Se Volodin entra in Lituania senza una nostra reazione, entrerà, o penetrerà con la forza, anche in Polonia. Il resto del Baltico prometterà bene per lui allora. A quel punto saremo in guerra, ne sono sicuro, ma la domanda è: quanti carri armati avrà allora, signor primo ministro? Ancora zero? O punterà tutto sulla difesa e ne comprerà venticinque?»

Il primo ministro dei Paesi Bassi lo guardò truce.

«Può impedire uno scontro più violento mostrandosi irremovibile adesso» disse Ryan.

Al primo ministro britannico venne concesso il diritto di parola per alcuni minuti, sufficienti a rassicurare il presidente Ryan che il Regno Unito avrebbe sostenuto le sue proposte, e poi a chiedere al resto dei presenti di valutare attentamente il colpo che la NATO avrebbe subito perdendo uno Stato membro sotto l'avanzata dei carri armati russi. Non appena finì di parlare, il giovane presidente della Polonia sottoscrisse le affermazioni del Regno Unito e assicurò a Ryan che i polacchi sarebbero stati al suo fianco in quella battaglia fino alla fine.

Ma poi il presidente francese prese di nuovo la parola. «La mia agenzia di intelligence non considera imminente un attacco alla Lituania. Sì, è provocatorio il

fatto che la Russia stia conducendo un'esercitazione su così larga scala proprio adesso, ma a quanto pare la fanno più o meno ogni due anni.»

Ryan avrebbe voluto dire: «Sì, e a quanto pare più o meno ogni due anni invadono uno Stato vicino». Ma decise di tenere a freno la lingua.

Il presidente francese andò avanti. «Perciò non pensiamo che ci sia una crisi come quella che lei descrive. Inoltre, al momento la Francia destina una grande percentuale di uomini e armamenti nella VHRJTF, l'unità interforze di risposta rapidissima della NATO, più di chiunque a parte gli Stati Uniti. Riteniamo che il nostro onere sarebbe sproporzionato se dovesse arrivare un'invasione da parte della Russia.»

Per un attimo Ryan pensò di essere diplomatico.

Ma poi cambiò idea.

«Signor presidente, prima dice che la Russia non attaccherà, per cui non è necessario spostare la VHRJTF in Lituania, e poi dice che non vuole spostare la VHRJTF perché se la Russia attacca le vostre forze armate saranno quelle più colpite.»

Ryan guardò il presidente francese e poi la presidente tedesca, la sua cara amica Marion Schöngarth. Dalle espressioni dei due capi di Stato, si rese subito conto che con il suo ultimo commento aveva perso la Francia e vinto la Germania.

Un passo avanti.

Il primo ministro danese non era mai

stata una sostenitrice del presidente americano: questo Ryan l'aveva capito dai rapporti avuti con lei, e l'aveva *davvero* capito da tutto ciò che diceva su di lui alla stampa. Nell'intera stanza, probabilmente era la persona che si avvicinava di più a provare un sentimento di puro odio per il presidente degli Stati Uniti. Si avvicinò il microfono alla bocca per parlare e Ryan allungò il braccio per prendere un bicchiere d'acqua, sapendo che avrebbe fatto bene a prepararsi a dare una risposta vigorosa.

«Se inviamo i nostri soldati in Lituania» disse il primo ministro danese «stiamo chiedendo a Volodin d'invadere. Gli diamo la scusa che gli serve. È questo che vuole, signor presidente? Sta *cercando* di attirarci in una battaglia?»

Ryan scosse la testa. «Se *non* spostiamo i nostri soldati in Lituania stiamo chiedendo a Volodin d'invadere, perché vedrà quest'inerzia soltanto come segno di debolezza, e come il successo delle sue tattiche intimidatorie. Lei pensa che non faremmo niente, ma faremmo qualcosa. Arretreremmo in modo evidente. Prima ci rendiamo conto di come Valeri Volodin vede il mondo, prima capiremo come dobbiamo contrastarlo.»

«Chiedo scusa se esprimo quello che molti qui dentro stanno pensando, signor presidente» disse il primo ministro danese, «ma penso che sia *lei* a vedere il mondo in questo modo. *Lei*, presidente Ryan, è il fanatico reazionario. Non si può temere un uomo come Valeri



Volodin. È un dittatore da strapazzo con un esercito antiquato e disorganizzato.»

Ryan si chiese quanto avrebbe resistito la Danimarca contro l'esercito «antiquato e disorganizzato» della Russia. Immaginava che i suoi cinquantasette carri armati avrebbero lottato con coraggio e determinazione, ma se fossero sopravvissuti mezza settimana contro la Russia, gli annali avrebbero ricordato i suoi eroi carristi per secoli.

«Mi permetta di dissentire» disse Ryan. «Sì, non ha delle belle carte, ma se le sta giocando come il migliore giocatore di poker del mondo.»

«Volodin non ha fatto niente alla Danimarca» disse il primo ministro danese «e niente di ciò che ha fatto in

Lituania, nemmeno le sue minacce, ha raggiunto il livello di una violazione dell'articolo 5. Appoggerò l'imposizione di maggiori sanzioni; possiamo far rientrare lo schianto aereo nelle motivazioni. Ma non voglio inimicarmi un uomo come Volodin.»

A quel punto intervenne la presidente tedesca, Marion Schöngarth. «Il mio servizio di intelligence è piuttosto bravo, signor presidente. Forse non quanto la CIA a spiare gli alleati, ma conosce la Russia.»

Ryan ignorò la frecciata. Un informatore aveva rivelato un'operazione di ascolto clandestino della CIA in Germania, e Ryan sapeva che ne avrebbe sentito parlare al vertice NATO. Non rispose: si era già scusato per la

confusione, e preferiva lasciare le cose com'erano.

«E secondo il mio servizio di intelligence Volodin è alla ricerca di un segnale da parte nostra» continuò la Schöngarth. «Farà tutto ciò di cui lei parla fino a un attacco, sperando di vedere prove evidenti che non ci opporremo. Volodin attaccherà soltanto quando gli daremo la certezza che non combatteremo per la Lituania.»

Il primo ministro spagnolo per poco non urlò nel microfono. «Allora sta bluffando. L'avete appena detto. Non dobbiamo far altro che dire che reagiremo, e lui si tirerà indietro. Non dovremmo spostare soldati in Lituania: sarebbe troppo provocatorio, e non farebbe altro che spingere Volodin ad

avere una reazione; se manteniamo la calma, questa reazione non ci sarà.»

Ryan faticava a nascondere la propria esasperazione. «Quando abbiamo concesso alle nazioni dell'ex blocco sovietico di far parte della NATO, sapevamo che poteva succedere. La NATO non è un'alleanza economica. Non è uno scambio culturale. È un'alleanza militare. Non abbiamo accettato di far parte di questa unione per scambiarci formaggio. No, l'abbiamo fatto per proteggerci a vicenda.» Fece una pausa. «E in questo momento uno di noi sta correndo il rischio di venire cancellato dalla mappa.»

«L'alleanza è nata per impedire una guerra europea» disse il presidente francese. «Le nazioni dell'ex blocco sovietico vogliono vendicarsi della

Russia.» Bevve un sorso d'acqua. «La NATO non serve a vendicarsi.»

«Non si tratta di vendicarsi per crimini di venticinque anni fa» disse Ryan. «Ma di proteggere le persone, i mezzi di sostentamento e le generazioni future da un'imminente e attuale minaccia esistenziale.»

Pazientemente, Ryan aggiunse: «Sono convinto che spostare soldati in Lituania ridurrà drasticamente le probabilità di una guerra. È per questo che sono qui oggi».

Intervenne di nuovo il primo ministro della Danimarca. Stava diventando un attacco di massa, e Ryan era la vittima. «Se quello che lei dice è corretto, signor presidente, ovvero che Volodin sta cercando di coinvolgerci in una guerra, allora non c'è niente di cui preoccuparsi.

A parte lei, nessuno in questa stanza vuole entrare in guerra. Non possiamo essere costretti.»

La prevedibilità di un simile commento lasciò Ryan sgomento. Si era aspettato argomentazioni migliori di quelle che aveva sentito fino a quel momento, quasi una precauzionale dichiarazione di resa.

Ryan si avvicinò al microfono. «Potrebbe essere scomodo per tutti voi aver ammesso nella NATO nazioni che adesso potrebbero chiedere aiuto alla NATO stessa, ma dove finiremo se non reagiamo con forza a una violazione dell'articolo 5?»

«No, dove finiremo se reagiamo con forza!» sbraitò il primo ministro danese.

Il primo ministro italiano prese la

parola. «Presidente Ryan, ha detto che Volodin invaderà senza dichiarare guerra se capirà di poterla fare franca. Be', lui invade e noi ci facciamo coinvolgere, oppure invade e ne restiamo fuori. Quindi... io propendo fermamente per la seconda ipotesi. Senz'altro interverremo diplomaticamente, magari anche con sanzioni economiche. Gli faremo capire che non è così che ci si comporta di questi tempi, e dimostreremo la nostra superiorità morale.»

Ryan disse: «Una dimostrazione della nostra superiorità morale non aiuterà i lituani neanche lontanamente quanto una dimostrazione della nostra superiorità aerea».

Un'ora più tardi il presidente degli Stati Uniti, Scott Adler e il suo ambasciatore presso la NATO uscirono insieme agli altri dal vertice, e dopo alcune strette di mano Ryan entrò nella sua auto blindata per fare ritorno in albergo. Il presidente si strofinò gli occhi sotto gli occhiali, mentre il vice capo di gabinetto chiamava il segretario della Difesa. Ryan prese il telefono mentre guardava fuori del finestrino. «Bob? Be', abbiamo la Germania. Marion Schöngarth non mi ama, ma sa che la mia decisione è quella giusta.»

«Bene. La Germania è importante.» Burgess rimase in attesa di altri risultati dal vertice. «Signor presidente?»

«I miei incredibili poteri di persuasione sono riusciti a farmi vincere



anche la Polonia.» Era scontato che la Polonia appoggiasse la proposta: era nella stessa barca della vicina Lituania.

«Non è divertente, signor presidente. Mi dica che non è tutto qui.»

«Molte nazioni hanno deciso di non mostrare il proprio gioco. Il Canada ci appoggerà, e anche il Regno Unito. Gran parte dell'Europa centrale ha dichiarato una qualche forma di sostegno.» Jack si strinse nelle spalle. «Ma quello era un ambiente ostile.»

Adler si girò verso il presidente. «Pensavo avrebbe fatto meglio di così.»

Ryan inarcò le sopracciglia. «Anche questo è un ambiente ostile, a quanto pare.»

«Mi scusi, signor presidente. Non volevo insinuare che sia colpa sua. Quasi

tutti al vertice avevano già preso la loro decisione.»

«Lo so, Scott. Mi sembrava di voler cavare sangue da una rapa là dentro. Cominciamo con chi sappiamo che si dirà contrario. Spagna, Danimarca, Francia... per niente al mondo sposteranno soldati NATO prima di una violazione dell'articolo 5.»

«In questo caso» disse Adler «proprio com'è successo con l'Ucraina, l'invasione è quasi un fatto compiuto.»

«Esatto. L'Italia sembra incerta, l'Islanda scettica che possa portare a qualcosa di buono, ma potremmo comunque ottenere un voto a favore da entrambi, visto che non hanno espresso preoccupazione circa un eventuale impiego della VHRJTF.»

Ryan sospirò. «Dobbiamo ottenere l'unanimità. Solo perché qualcuno è contrario non vuol dire che domani non alzerà la mano. Se vogliono conservare l'integrità dell'organizzazione potrebbero dirsi favorevoli nonostante le riserve che nutrono. Ma onestamente... non credo che avremo i nostri soldati.»

Bob Burgess era ancora in ascolto all'altro capo della linea. «Ho parlato personalmente con il comandante dei Marines in Europa. Sa che speriamo di spostare forze NATO in Lituania, ma se non succede...»

«È pronto?» chiese Ryan.

«È pronto» confermò Burgess. «La Black Sea Rotational Force si posizionerà al confine orientale.»

Ryan inclinò la testa di lato. «E il

confine con Kaliningrad? A ovest?»

«Abbiamo una unità di risposta alle crisi, la Special-Purpose Marine Air-Ground Task Force, che partirà dalla base aerea di Morón, in Spagna. Circa settecento uomini. Aggiungeremo anche una FAST – una Fleet Antiterrorism Security Team – da Rota, sempre in Spagna. Altri centoventi marines, ma tutti straordinariamente ben addestrati.»

«Ottocento marines in tutto? Sono ancora meno di quelli della Black Sea Rotational Force a protezione del confine orientale.»

«Vero, ma non ci aspettiamo un'invasione massiccia dal fronte di Kaliningrad» disse Burgess.

«E perché?»

«Semplice, signor presidente. La

Polonia. Se i russi attaccano la Lituania da quel fronte, a quel punto ci sarebbero meno uomini a difendere Kaliningrad. I polacchi, che hanno una striscia di terra confinante con l'*oblast'* e un buon esercito, a quel punto potrebbero attaccare Kaliningrad.»

Ryan sbuffò, incredulo. «Ma è ridicolo. La Polonia non ha alcuna intenzione di invadere un territorio russo.»

«Noi lo sappiamo, ma i russi sono paranoici.»

Ryan ci rifletté e annuì. «Qualcosa che potremmo usare contro di loro, forse.» Scacciò via quel pensiero con un gesto della mano. «Per quanto tempo i marines della Black Sea Rotational Force e quelli al confine con Kaliningrad

potranno cavarsela da soli prima che possiamo mandare loro dei rinforzi?»

«L'Unità di spedizione dei Marines al largo della costa scozzese ha una LHD. Scusa, Scott, sta per Landing Helicopter Dock, cioè nave portaelicotteri. Hanno anche altre due navi da trasporto, più piccole. Chiederò che si uniscano ad alcune navi da guerra per proteggere i marines prima che entrino nel Baltico. Possono arrivare in acque lituane in cinque giorni. Poi abbiamo una brigata a Camp Lejeune pronta a partire. Possono atterrare a Vilnius nel giro di dieci giorni.»

Ryan ci pensò un attimo. «Per quanto riguarda l'Unità di spedizione dei Marines in Scozia, c'è qualche possibilità che salgano tutti sulle loro navi e

raggiungano il mare del Nord per un giorno? Magari facendola sembrare parte di un'esercitazione? Li porterebbe molto più vicino se decidessimo di premere il grilletto, e non sembrerebbe necessariamente che stessimo pensando di usarli.»

«Lo dirò a Nate Bradford, il comandante dei Marines. Mi sembra una mossa sensata. Se le cose si mettono male, ogni ora in più o in meno potrebbe fare la differenza.»

«Se qualcuno sta uccidendo agenti della CIA e cercando di portare capi di stazioni CIA oltre il confine, allora le cose si sono *già* messe male. Penso che l'unico modo per sperare di avere successo in Lituania sia dare per scontato un fallimento qui al vertice di

Copenaghen. A meno che non ci sia una violazione dell'articolo 5 prima del voto di domani, il fallimento ormai è scontato, gente. Abbiamo perso.»

Nell'istante esatto in cui Ryan pronunciava quelle parole, appena tredici chilometri più a est, il *Kazan*, il sottomarino russo classe Severodvinsk, passava sotto il ponte che collegava la città svedese di Malmö e Copenaghen.

Sopra al silenzioso sommergibile, i pendolari europei passavano con le loro auto tra la Danimarca e la Svezia, beatamente ignari del fatto che un enorme predatore si aggirava furtivo nelle fredde acque sottostanti.

Il *Kazan* era a ventiquattro ore



dall'inizio di azioni ostili al largo della costa di Kaliningrad, e nessuno in Occidente aveva idea che avesse lasciato il porto nell'Artico.

Ventiquattr'ore dopo il tentato rapimento del capo della stazione CIA Peter Branyon, nessuno in Lituania aveva ancora capito veramente che cosa fosse successo.

I due agenti del Campus avevano trascorso quelle ore lavorando duramente, a partire da quando avevano portato via dal confine un Branyon dolorante e ferito. Una volta fuori dal raggio d'azione del disturbatore di segnale dei cellulari e dei satellitari vicino al confine, Ding chiamò

il vice di Branyon presso l'ambasciata americana. Quando riuscì a prendere la linea lo passò direttamente a Branyon, il quale lo informò della situazione e diede ordini persino mentre lottava con i conati di vomito per il dolore e con la perdita dei sensi per l'emorragia.

Chavez e Caruso portarono Branyon in ospedale e lo lasciarono nelle mani di una squadra di agenti di sicurezza della CIA, mentre un'altra era già diretta a Tabariškės insieme a un contingente di soldati lituani per raccogliere il corpo di Donlin e controllare l'area vicino al confine in cui si era tenuta la sparatoria.

Dopo essere usciti dall'ospedale, Chavez e Caruso tornarono alla casa sicura, effettuando un lungo percorso di contropedinamento.

Chavez chiamò Mary Pat Foley mentre erano ancora nel bel mezzo del contropedinamento. Non le dovette raccontare cos'era successo, dato che aveva già parlato con il vice capo della stazione di Vilnius, ma Chavez la ragguagliò comunque su alcuni dettagli chiave.

Alla fine del rapporto Mary Pat disse: «Cosa ne pensi, Domingo? La mia prima sensazione è che dobbiate venire via di lì subito».

«Ovviamente faremo qualsiasi cosa tu dica» disse Chavez, «ma abbiamo ancora un ruolo da svolgere qui.»

«Ti ascolto.»

«In questo momento non hai più il capo della stazione CIA di Vilnius. So che Branyon e Donlin sono stati ingannati, a

quanto pare dalla rete di agenti fuggita da Tabariškès. Non so quanti altri gestori quella rete conoscesse e avesse compromesso, ma non abbiamo motivo di credere di essere stati esposti ai russi o persino a questo gruppo, che ovviamente sta lavorando per loro. Permettici di rimanere qui sul campo, di continuare a lavorare sotto la copertura della DataPlanet. Domani potremo scattare rapidamente le fotografie che non abbiamo potuto fare oggi. Di notte possiamo aiutare la stazione CIA, magari anche solo tenendo gli occhi ben aperti in città.»

«D'accordo» disse Mary Pat. «Sarebbe di grande aiuto, ma voglio che voi due abbiate un piano per andarsene via di lì.»

«Fidati, con i russi che si affacciano sopra le recinzioni da due lati diversi del Paese, teniamo pronti i bagagli.»

La mattina successiva il furgone della DataPlanet passò a prendere Chavez e Caruso alle sei, proprio come qualsiasi altro giorno da quando erano arrivati in Lituania. Quando salirono a bordo, tuttavia, si resero immediatamente conto che c'era qualcosa che non andava. Herkus Zarkus era al volante con lo sguardo fisso davanti a sé. Non aveva il solito atteggiamento rilassato.

I due uomini del Campus pensarono subito che dovesse aver saputo in qualche modo di quello che era successo la sera precedente, e che avesse paura di

viaggiare insieme a due americani che avevano ingaggiato uno scontro a fuoco con un qualche reparto speciale straniero.

«Che succede?» chiese Dom, anche se pensava di conoscere già la risposta.

Lasciando il motore al minimo, Herkus si voltò verso Chavez e Caruso. «Ragazzi, detesto farlo proprio a voi, ma stamattina sono venuto a portarvi il furgone e basta. Non posso venire oggi.»

Dom annuì con fare comprensivo, certo che Herkus non volesse più continuare il rapporto con i due agenti americani. «Capisco» disse.

Ma non capiva affatto.

«La presidente ha chiesto che tutti gli uomini tra i diciotto e i quarant'anni si arruolino nelle forze di difesa nazionale. Parto oggi stesso. Non credo che

sappiano che diamine farci con noi, ma visto che sono stato nell'esercito americano, immagino che dovrebbero farmi generale o qualcosa del genere.»

Rise alla sua stessa battuta, ma i due uomini del Campus vedevano quanto fosse agitato.

Chavez capì di essersi sbagliato su Herkus. Non temeva di farsi vedere in giro con gli americani. Al contrario, si offriva volontario per avvicinarsi ancora di più al pericolo. «È un gesto nobile, ma eri un tecnico elettronico. Che cosa pensi di poter fare contro un'invasione russa?»

«Questa ormai è casa, ragazzi» disse Herkus. «Non vi chiedo di capire, ma non posso lasciare la Lituania in mano ai russi. Preferisco morire con una pistola in mano che andarmene in giro a riparare la



rete Internet.»

Chavez gli mise una mano sulla spalla. «Io preferisco che tu non muoia, amico mio. Hai idea di dove ti manderanno?»

Herkus si strinse nelle spalle. «Ho sentito dire che stanno distribuendo M16 vecchi di trent'anni che avevano di scorta dal tempo della guerra e che stanno mandando uomini in trincee scavate lungo il confine. Non so se andrò dal lato di Kaliningrad o da quello della Bielorussia.» Si strinse di nuovo nelle spalle. «Non che importi molto.»

«Un M16 non fermerà un carro armato, Herkus» disse Dom.

«Lo so.» Dom vedeva che l'americano di origini lituane era spaventato ma risoluto. «La mia

decisione è presa, ragazzi. Spero che qualunque cosa stiate facendo qui ci possa aiutare.»

Herkus guidò il furgone fino a una fermata del tram vicino al fiume Neris, che tagliava in due Vilnius, poi uscì dal veicolo, seguito dai due agenti del Campus. Aveva già uno zaino pronto nel retro. Se lo mise in spalla e strinse la mano a Ding e a Dom, poi salì sul tram senza guardarsi indietro.

Ding si mise al volante del furgone, e i due uomini partirono per una nuova giornata di fotografie ad alta risoluzione.

«È coraggioso o pazzo?» chiese Caruso.

«È coraggioso, sicuramente» disse Chavez. «Non mi sento ottimista, ma se questo fosse il mio Paese, e la mia

famiglia si trovasse a ventiquattr'ore dall'essere assoggettata a un governo fantoccio agli ordini della Russia, mi piacerebbe pensare che anch'io prenderei la stessa decisione.»

Caruso scosse la testa. «D'accordo, combatterei, ma non con un vecchio fucile arrugginito in una trincea piena di fango.»

Chavez si strinse nelle spalle. «Qualunque cosa stiamo facendo qui, credo che siamo dei moltiplicatori di forza. Renderemo più facile la battaglia per Herkus e la sua fazione. Più duramente lavoreremo, più possibilità ci saranno per lui e un altro migliaio di uomini di uscire vivi da quelle trincee.»

John Clark era il capitano dell' *Irwin* ormai da due giorni, e aveva cominciato alle prime luci del mattino. Subito dopo l'alba del giorno precedente, era arrivato nel porticciolo di Scrub Island e aveva ormeggiato dietro a una schiera enorme di barche a vela: almeno settantacinque imbarcazioni sistemate in file ordinate che oscillavano nelle acque tranquille. Salito sul gommone, prima ancora di arrivare alla banchina aveva già escluso che lo *Spinnaker II* fosse in quel campo boe. Ma andò comunque a riva, dove aspettò che l'ufficio marittimo aprisse.

Non appena arrivarono gli impiegati, Clark riempì il serbatoio del gommone e, nel tono più noncurante possibile, domandò se per caso avessero visto una cannoniera di venti metri. Gli uomini

conoscevano lo *Spinnaker II*: gli dissero che era una delle navi a vela più veloci dell'intero arcipelago e che proveniva da Saint Thomas, nelle Isole Vergini americane.

Ma gli dissero anche che non la vedevano nelle Isole Vergini britanniche da mesi.

Clark tornò alla sua barca e si sganciò dagli ormeggi. Doveva fare ancora un'altra decina di fermate prima di sera.

Il primo giorno di ricerche del catamarano grigio cobalto non aveva portato a niente, così come le prime sei fermate del secondo giorno. Ma alla settimana, in un bar lungo una banchina a Spanish Town, nell'isola di Virgin Gorda, gli dissero che il catamarano era arrivato poco prima dell'alba e se n'era andato

novanta minuti prima dell'arrivo di Clark. L'agente americano chiese se avessero visto da che parte si era diretto. Ovviamente, non c'era modo di far passare tutte le sue domande come semplice curiosità verso una bella imbarcazione, ma temeva di perderne le tracce.

Il capitano seduto al bancone disse che non ci aveva fatto caso, poi tornò al suo drink.

Clark se ne andò e un uomo che era rimasto seduto lì accanto per tutta la durata della conversazione infilò la mano in tasca e tirò fuori il cellulare.

Erano passate le sei del pomeriggio, dopo una lunga giornata di ricerca fra

isole coralline, baie e porticcioli intorno a Virgin Gorda, quando Clark notò una barca per le immersioni che stava facendo ritorno alla banchina di Little Dix Bay. Immaginò che avesse portato i turisti a fare immersione in alcuni dei punti più remoti vicino a Virgin Gorda, perciò diresse l'Irwin verso la baia, seguendo la barca per le immersioni.

La sua costanza lo premiò. Il capitano dell'imbarcazione gli disse di aver visto lo *Spinnaker II* in un'insenatura nascosta di West Seal Dog Island, un'isoletta disabitata ad alcuni chilometri a nord ovest dalla baia.

Clark sapeva di doversi avvicinare con molta cautela. L'ultima cosa che voleva era comparire davanti ai già sospettosi uomini sul catamarano.

Considerò l'idea di noleggiare un'altra barca a vela a Spanish Town, ma temeva che se fosse stato visto su una barca diversa l'equipaggio dello *Spinnaker II* avrebbe pensato che aveva qualcosa in mente.

Dopo averci pensato a lungo, decise di gettare l'ancora per la notte in un'isola vicina, abbastanza lontana dal catamarano da impedire ai rapitori degli Walker di scorgerlo in alcun modo. E poi, il mattino seguente avrebbe raggiunto la posizione spostandosi insieme alle altre barche dirette alla deserta West Seal Dog per una giornata di immersioni, pesca e snorkeling.

Si sarebbe sentito più sicuro in mezzo alle altre imbarcazioni. Avrebbe cercato di non farsi vedere e di confondersi tra la



folla.

Clark aveva comprato alcune provviste a Spanish Town, perciò decise di passare la notte in un punto nascosto, nella remota possibilità che lo *Spinnaker II* lasciasse West Seal Dog e raggiungesse un porticciolo di Virgin Gorda per passare la notte. Trovò il posto giusto, sufficientemente appartato, a Mosquito Island appena prima del tramonto, e gettò l'ancora.

Clark aveva deciso di cominciare la sorveglianza sul catamarano il giorno seguente, probabilmente dalla riva di West Seal Dog, per poi avvicinarsi allo *Spinnaker II* in immersione, non di notte ma durante il giorno. Un'incursione notturna sarebbe potuta sembrare la soluzione con maggiori probabilità di

successo, ma Clark ipotizzò che tutti e cinque gli uomini che aveva visto nel corso della precedente sorveglianza sarebbero stati a bordo del catamarano durante le ore notturne.

Ma se fosse arrivato abbastanza vicino da attuare una sorveglianza il giorno seguente, forse almeno due uomini sarebbero stati sulla spiaggia. Era preferibile affrontare tre uomini completamente svegli ma che non si aspettavano un'incursione rispetto ad affrontarne cinque, anche se alcuni dormivano, soprattutto se avevano messo qualcuno di guardia.

Clark era esausto dopo quella giornata di caccia allo *Spinnaker II*, ma aveva raggiunto il suo obiettivo. Adesso non poteva far altro che godersi una bella

nottata di sonno e prepararsi mentalmente per l'imminente scontro.

Tatiana Molchanova aveva già intervistato leader mondiali, ma non aveva mai incontrato un capo di Stato potente quasi quanto il suo presidente. Quel giorno le cose sarebbero cambiate, e questo era già abbastanza eccitante per lei, ma l'elemento aggiunto all'incontro di quella sera con il presidente americano la elettrizzava.

La Molchanova parlava un inglese eccellente; i suoi genitori erano emigrati nel Regno Unito all'inizio degli anni

Novanta, quando chiunque avesse i mezzi e il desiderio di andarsene dalla Russia non ci pensava due volte. Aveva vissuto nove anni a Sheffield, ed era tornata nella madrepatria per andare all'università. Da allora era rimasta sempre in Russia, perciò parlava inglese con un lieve accento britannico, ma mantenendo l'inflessione russa nelle vocali.

Il fatto di essere tornata nel suo Paese d'origine aveva contribuito al suo prestigio: era fuggita dalle lusinghe dell'Occidente a causa dell'orgoglio che sentiva nel cuore nell'essere una donna russa.

Questo era indubbiamente un punto a suo favore, ma non aveva niente a che vedere con il vero motivo del suo rientro in patria. Voleva essere una giornalista

televisiva e sapeva che il suo accento, seppur lieve, le avrebbe impedito di farsi un nome in Inghilterra, proprio perché non era madrelingua.

L'intervista si sarebbe tenuta in una suite del Radisson Blu Royal Hotel di Copenaghen. Non era la suite del presidente, ma piuttosto una sala riservata per eventi simili. Un semplice set era stato allestito spostando i mobili del soggiorno, e sullo sfondo era ben visibile un'ampia finestra che dava sui Giardini di Tivoli.

Il presidente Ryan si presentò in perfetto orario al centro del suo seguito, composto di agenti dei servizi segreti e assistenti.

La Molchanova rimase immediatamente colpita dalla statura di

Ryan rispetto a quella di Volodin – era più alto di mezza testa – così come dall’atteggiamento calmo e i modi rilassati, ancora una volta se paragonati a quelli del presidente russo. Ryan le rivolse un sorriso cordiale e le strinse la mano con garbo e rispetto.

La giornalista russa sapeva già cosa dire per rompere il ghiaccio. «Signor presidente, a nome del popolo russo la ringrazio per averci concesso qualche minuto per darci la sua opinione su questioni importanti per entrambe le nostre nazioni.»

Ryan annuì e disse: «È un piacere essere qui con lei, signorina Molchanova».

«Con il suo permesso, condurremo l’intervista in inglese, poi gli interpreti la

doppieranno prima che vada in onda domani.»

A quel punto Ryan sorprese la giornalista di Canale Sette passando a un lento ma comprensibile russo. «Purtroppo, ogni anno mi dimentico sempre di più il russo. Bisogna fare pratica, e io non ne ho il tempo.»

La Molchanova non aveva idea che Ryan sapesse anche solo una parola della sua lingua, e fu colta alla sprovvista, ma ebbe la prontezza di spirito di sfruttare quel momento. «Davvero notevole, signor presidente» disse in russo. «Immagino l'abbia imparato quando era nella CIA.»

Ryan scosse la testa e tornò a parlare in inglese. «No, signorina. Al college.» Sorrise. «Ma poiché il suo inglese è



perfetto, usiamo gli interpreti come ha suggerito lei.»

Mentre Ryan veniva microfonato e Tatiana si preparava nella sedia accanto, si rese conto di non aver mai pensato veramente a cosa si aspettava dall'incontro con il presidente americano. Aveva immaginato che le avrebbe fatto confermare subito che Canale Sette avrebbe mandato in onda i suoi commenti senza alcuna modifica, o che almeno i suoi assistenti avrebbero insistito affinché lei e la produzione mantenessero la parola data. Ma il personale della Casa Bianca aveva assecondato senza problemi le richieste dei produttori e dei tecnici, molto più di quanto non facessero alcuni politici russi di medio livello quando la giornalista li intervistava nei loro uffici.

E il presidente non vi aveva neanche minimamente accennato. Si domandò se non si fosse aspettata di trovarsi davanti una specie di bullo, o se, in realtà, fosse abituata a intervistare bulli.

Quando le telecamere cominciarono a girare, Tatiana Molchanova lesse l'introduzione. Dopodiché, con un ampio sorriso e un luccichio negli occhi, si voltò verso il presidente Ryan.

«Signor presidente, la ringrazio per averci concesso il suo tempo stasera, in quello che è ovviamente un giorno molto importante per lei.»

«È un piacere parlare direttamente alla popolazione russa. Grazie dell'opportunità.»

«Naturalmente.» Il suo sorriso scomparve, e lesse la prima domanda.

«Lei è qui a Copenaghen per chiedere alla NATO di inviare truppe da combattimento al confine russo con la Lituania. Come pensa che sarà accolta questa richiesta in Russia?»

«Truppe *di difesa*, signorina Molchanova» disse Ryan. «C'è differenza.»

«Saranno soldati armati? E quelle armi non possono essere usate per azioni sia di attacco sia di difesa?»

«Qualsiasi arma è solo uno strumento. Ma la NATO è un'alleanza esclusivamente difensiva. Se fosse stata un'alleanza offensiva, credo che avrebbe compiuto azioni d'attacco almeno una volta in Europa negli ultimi sessantasette anni, ovvero da quando è stato stipulato il Patto Atlantico. Ma non l'ha fatto. Spero

che il suo pubblico lo capisca. Nonostante tutte le voci secondo le quali l'Occidente è arrivato alla porta di casa vostra e sta per sfondarla, le nazioni NATO confinanti con la Russia sono quelle con la minore presenza militare.»

«Ma adesso desidera cambiare le cose inviando soldati in Lituania.»

«Sì, ho chiesto alla NATO di spostare l'unità interforze di risposta rapidissima, la VHRJTF, in Lituania. La Russia ha venticinquemila soldati al confine orientale della Lituania, e venticinquemila al confine occidentale. La VHRJTF è composta di cinquemilasettecento uomini e donne.»  
Sorrise. «Non si preoccupi, signorina Molchanova. Se il suo presidente vuole davvero invadere e conquistare la

Lituania, come ha fatto in Georgia, come ha fatto in Crimea e a Donec'k, come ha provato a fare in Estonia... sono sicuro che ci riuscirà. Lei dovrà soltanto venire in televisione al posto del suo presidente e spiegare ai telespettatori perché improvvisamente sono in guerra con l'Occidente, perché le sanzioni economiche sono salite fino al punto in cui i vostri unici partner commerciali saranno Cuba, Iran e Corea del Nord, e perché a nessun cittadino russo sarà consentito di uscire liberamente dai confini nazionali.»

Ryan glielo leggeva negli occhi: la Molchanova pensava di avere la risposta perfetta. «Una lunga serie di minacce contro il popolo russo, signor presidente. È saggio da parte sua?»

«Le minacce si concretizzeranno solo se la 6<sup>a</sup> Armata russa invaderà uno Stato indipendente. Se la Russia rimane entro i suoi confini, o persino nel suo stato satellite, la Bielorussia, nessuno in Occidente intraprenderà azioni militari nei vostri confronti. E questa è una promessa.»

Ryan sapeva che cosa stava pensando la giornalista russa dallo sguardo che aveva quando la telecamera era puntata su di lui. La Molchanova non aveva scalfito le sue argomentazioni o il suo atteggiamento rilassato, e si stava riorganizzando per un nuovo attacco. Nella sua mente Ryan si ripeté di stare calmo.

«Lei dice che la Russia non ha niente da temere dall'Occidente se non ci sarà

alcuna guerra in Lituania, ma...»

«Be', avete cinquantamila soldati anche al confine con la Polonia, quindi preferiremmo che non invadeste neanche la Polonia.»

Lei lo ignorò. «Ma in tutta Europa e persino nel suo Paese sta richiedendo ritorsioni per lo scontro aereo avvenuto in settimana sopra le acque del Baltico. Mi pare che nessuno stia minacciando la Svezia, l'altro Paese coinvolto nell'incidente. Solo la Russia. Come mai, signor presidente?»

«Perché l'aereo militare russo stava volando con il transponder spento, il che vuol dire che era invisibile al velivolo svedese e al controllo del traffico aereo.»

«Le norme internazionali sono molto chiare, signor presidente. Gli aerei

militari non hanno l'obbligo di volare con il transponder acceso. I velivoli americani lo spengono spesso, proprio come ha fatto l'aereo militare russo. Sicuramente lei ne è a conoscenza, per cui perché usare due pesi e due misure?»

«Perché nessun aereo americano è entrato in collisione con un aereo di linea. È una responsabilità del pilota stare attento agli aerei che volano secondo le regole. La Russia sta effettuando voli pericolosi come questo con una frequenza senza precedenti. Era prevedibile, ed evitabile, e in ultima analisi il presidente Volodin dovrebbe ritenersi responsabile.»

La Molchanova alzò gli occhi al cielo. «Pensa che il presidente Volodin abbia chiesto al pilota di schiantarsi contro un aereo di linea svedese?»



«Certo che no. Ma credo, anzi, *so* che ha ordinato all'aviazione militare di aumentare le incursioni, e alla flotta del Baltico di disturbare le navi commerciali nelle acque internazionali vicino a Kaliningrad. E ha trasformato quest'*oblast*' in niente meno che una base militare, con batterie di missili tutt'intorno.»

«Sono stata a Kaliningrad, signor presidente. Non è una base militare. È un posto bellissimo pieno di persone meravigliose. Lei ci è mai stato?»

«No, signorina Molchanova. Riconosco che lei ha fatto molte esperienze che io non ho mai vissuto.»

La giornalista russa sollevò appena il mento, compiaciuta.

«Per esempio, non ho mai vissuto in

un regime totalitario. È per questo motivo che io e altri come me in tutto il mondo vediamo le azioni unilaterali del presidente Volodin come pericolose per l'ordine mondiale.»

A suo merito, la Molchanova non si arrabiò per quella stoccata. Si limitò a rispondere: «Il presidente Volodin non governa un regime totalitario. I suoi sostenitori direbbero semplicemente che vuole prosperità per tutti i russi. Qualcuno in Occidente sembra avere qualche problema con questo fatto».

«Ci sono centoundici miliardari in Russia, mentre il novanta per cento della nazione vive sotto gli standard di vita occidentali. Checché ne dicano i media russi, il fatto che Valeri Volodin voglia una cosa non la trasforma in realtà. Un

altro esempio sarebbe l'Estonia. La voleva, ma non l'ha ottenuta. Adesso sappiamo che vuole la Lituania. È questo il motivo per cui mi trovo qui a Copenaghen alla sessione d'emergenza del vertice NATO.»

«Quello che il presidente ha detto al mio telegiornale, ed è stato chiaro al riguardo» disse la Molchanova, «è stato che poiché i lituani non si sono dimostrati in grado di proteggere i russi che viaggiano verso il nostro *oblast'* di Kaliningrad, si è sentito in dovere di assicurare protezione ai suoi cittadini.»

«L'incidente alla stazione ferroviaria di Vilnius è sotto inchiesta, signorina Molchanova. Eviterei di saltare a conclusioni azzardate circa i colpevoli.»

«Ritengo sia facile trarre le

conclusioni. I colpevoli sono i ribelli polacchi in combutta con il governo lituano per attaccare un treno militare russo.»

«Di recente ci sono stati molti eventi che non sono come sembrano» disse Ryan.

«Non so da dove lei prenda i suoi dati» disse la giornalista, preparandosi a passare all'argomento successivo.

Ma Ryan disse: «Io invece *so* da dove prende i suoi. Direttamente dal Cremlino. La disinformazione è un elemento chiave della vostra operazione di guerra ibrida».

«Pensa che quello che sto facendo sia portare avanti una guerra?»

«È esattamente ciò di cui si tratta» disse con un sorriso Ryan. «Guerra dell'informazione.»

Anche la Molchanova sorrise, poi guardò dritto in camera. «Devo dire che è la prima volta che mi accusano di assomigliare a un soldato.» Si voltò di nuovo verso il presidente americano. «Recentemente ha dichiarato che la Russia di oggi è più pericolosa dell'Unione Sovietica degli anni Ottanta. Vorrebbe spiegarlo al popolo russo?»

«L'Unione Sovietica aveva il potenziale per essere più pericolosa, ma negli anni Ottanta era ormai sostanzialmente soddisfatta dell'ordine mondiale. Aveva la propria parte, e noi la nostra. C'erano alcune lotte ai margini portate avanti da terzi, ma senza mettere il bastone fra le ruote all'avversario. La Russia di oggi invece è più audace, più insoddisfatta della sua posizione, e perciò

più imprevedibile. Volodin è la personificazione di questo disagio, proprio come Hitler era la personificazione del malcontento della Germania dopo la Prima guerra mondiale.»

«Quindi adesso siamo anche più pericolosi dei nazisti.»

«No, ho detto...»

«Purtroppo non abbiamo più tempo, signor presidente. La ringrazio molto per l'intervista.»

Ryan annuì e sorrise, senza scomporsi minimamente. In verità sapeva che la Molchanova avrebbe concluso l'intervista con una frase che sarebbe stata fraintesa, e non l'aveva delusa.

Le luci vennero spente, a segnalare la fine dell'intervista. Tatiana Molchanova

aspettò che le togliessero il microfono, poi si alzò in piedi e strinse la mano al presidente americano.

Ryan le disse un «grazie» di circostanza e fece per allontanarsi, ma la giornalista russa lo sorprese.

«Signor presidente, la ringrazio molto per il suo tempo, ma vorrei chiederle qualcos'altro.»

Ryan era parecchio sospettoso verso quell'indottrinata portavoce dello Stato russo. «Di cosa si tratta?»

«Potremmo andare da qualche altra parte e parlare in privato?»

Ryan si mise quasi a ridere. «No. Se lo scordi.»

La Molchanova si avvicinò un po' di più al presidente; Ryan sapeva che Joe O'Hearn era a due passi di distanza,

appena a sinistra del set, pronto a placare la bellissima donna come un giocatore di football americano. Ma Joe si trattenne e la Molchanova sussurrò: «Ho un messaggio personale e privato per lei dal presidente Volodin».

Ryan la fissò incredulo per un attimo, poi disse: «Sa, ci sono diverse modalità per questo. Le iniziative politiche di solito non vengono prese da personalità televisive».

La giornalista sorrise, mostrando i suoi perfetti denti bianchi. «Lo so, e sono d'accordo con lei che si tratta di una situazione anomala. Ma il messaggio è reale. Mi è stato detto che può contattare l'ambasciatore russo: potrà garantire per me. Sa soltanto che mi è stato affidato il compito di trasmetterle un messaggio.



Non ne conosce il contenuto.»

Ryan sospirò. Non moriva dalla voglia di ricevere un messaggio da Volodin. Sarebbe stato ben accetto se ci fosse stata anche solo una possibilità di ricavarne un modo per evitare l'imminente catastrofe nel Baltico, ma Ryan immaginò che, qualunque cosa la donna dovesse dirgli, non sarebbe stata che un'altra delle brevettate tattiche di stallo del Cremlino fatte di occultamenti o depistaggi.

«Può darmi un minuto?»

«Certo, signor presidente.»

Ryan andò da Arnie Van Damm. Le persone erano tutte in attesa di andare insieme al presidente all'incontro successivo, un caffè con il primo ministro canadese, ma con evidente sorpresa di

Arnie, Ryan gli parlò a voce bassa. «Ho bisogno di Canfield al telefono. Ora.»

Il presidente stava dicendo al suo capo di gabinetto che doveva parlare al cellulare con il direttore della CIA in un albergo in Danimarca.

Arnie fece come gli era stato chiesto. Ci volle un minuto per connettersi alla linea sicura, e poiché erano soltanto le cinque del mattino in Virginia, Canfield non si aspettava quella chiamata. Ryan non si scusò per averlo chiamato a quell'ora, aveva troppa fretta.

«Jay, mi devi procurare una stanza in quest'albergo. Voglio una protezione da cima a fondo, con videocamere e dispositivi di ascolto clandestino. Subito.»

Canfield non esitò un attimo. «Stanza

1473. Li informo che sta per arrivare.»

Ryan non capì. «Cosa? Come...?»

«Abbiamo riempito di microspie un paio di stanze dell'albergo. Seriamente, non pensi neanche di commettere atti impuri, perché i tecnici dell'NSA li sentiranno.»

«A cosa serve? Voglio dire, a cosa serve quando il presidente non ti chiama per chiederti di farlo?»

«Era un agente della CIA, signor presidente. Gli imprevisti esistono, ricorda?»

Jack sorrise. «Stanza 1473. Grazie, Jay.»

Riattaccò e si avvicinò a Van Damm. «Ritarda il mio prossimo impegno di qualche minuto» sussurrò. «Io e la giornalista russa andiamo nella stanza

1473.»

Van Damm sgranò gli occhi, proprio come Ryan aveva immaginato. Poi il capo di gabinetto sussurrò: «E io pensavo che l'*intervista* fosse una cattiva idea».

«Non ti preoccupare. Andrà tutto bene.»

«Anche Nixon l'ha detto una volta, vero?»

Jack fece un altro sorrisetto. «Immagino lo dicesse spesso.»

John Clark aveva deciso di dormire nel pozzetto della sua barca a vela per abituarsi ai suoni provenienti dall'insenatura e dall'area circostante. Di sicuro sottocoperta avrebbe trovato cabine più comode, ma non avrebbe potuto sentire eventuali minacce o persone in avvicinamento. E anche se faceva piuttosto caldo nel pozzetto, aveva deciso di rinunciare a un po' di comodità in cambio di una maggiore sicurezza, perciò dormì sul divano accanto al

timone.

Sapeva che quell'operazione sarebbe stata molto più agevole con più agenti a disposizione, ma anche prima della morte di Sam era stato difficile condurre più operazioni allo stesso tempo. Da quando Sam era morto, tuttavia, l'idea di avere tre agenti operativi coinvolti in tre missioni diverse era ridicola. A ogni modo, Clark sapeva bene che anche il nemico diceva la sua, perciò eccolo lì, mentre Jack era in Virginia con un compito e Ding e Dom in Lituania con un altro.

Clark era convinto di avere la missione più facile, almeno finché non fosse salito a bordo del catamarano grigio e non avesse confermato la presenza degli Walker a bordo. A quel punto le

cose si sarebbero fatte interessanti.

Ma non quella sera. Quella sera sarebbe solo andato a dormire così da essere pronto per attaccare lo *Spinnaker II*.

Era ancora nel dormiveglia quando sentì un rumore e aprì gli occhi.

Rimase fermo per diversi secondi, cercando di capire che cosa l'avesse svegliato. Ma non sentì altro che i suoni naturali di una barca di discrete dimensioni che ondeggiava in una piccola e tranquilla insenatura.

Fece per tornare a dormire, ma poi si tirò su a sedere, decidendo che doveva andare a prua.

Si alzò sulle gambe stanche e fece un paio di passi nel pozzetto; con il prossimo avrebbe raggiunto la cima delle scale che

scendevano nel salone sottocoperta. Ma percepì di nuovo qualcosa, vicino. Non come prima: stavolta era certo abbastanza da girarsi e allo stesso tempo estrarre la pistola dalla cintura dei pantaloni di lino.

Ma non ci riuscì.

Non avrebbe neanche mai saputo che era stata una chiave inglese di acciaio cromato da trentacinque centimetri ad atterrarlo. Sentì lo schiocco, l'impatto subito dietro l'orecchio destro e percepì la perdita dell'equilibrio, la sensazione di cadere. Non si rese conto di aver lasciato cadere la pistola. Non aveva più il controllo delle mani e non riusciva più a tenersi in piedi.

Ormai senza peso, non capì come potesse metterci così tanto a cadere sul ponte del pozzetto che era stato proprio



li, sotto i suoi piedi, appena un secondo prima.

Il colpo alla testa, sferrato in modo perfetto e brutale, lo fece svenire in un secondo, perciò aveva già perso i sensi quando colpì le scale che scendevano sottocoperta. Mentre ruzzolava giù sbatté le braccia, il bacino e la schiena, per poi finire riverso sul parquet lucido del salone, immobile.

Per diversi secondi Clark rimase da solo, ancora privo di sensi, ma poi fu raggiunto da due uomini, che scesero le scale che portavano nel salone sottocoperta. Indossavano una muta, ma senza altre attrezzature da immersione. Erano scalzi e i volti nascosti da un

passamontagna che lasciava scoperti solo occhi, naso e bocca. Si orientavano soltanto grazie al bagliore di alcune luci verdi della radio e di altre apparecchiature elettroniche sul quadro di controllo.

Si fermarono sopra il corpo e abbassarono lo sguardo.

Dopo alcuni secondi, l'americano estrasse un coltello dal fodero fissato alla caviglia, s'inginocchiò sull'uomo a torso nudo e con addosso solo i pantaloni di lino bianco e gli sollevò la testa prendendolo per un ciuffo di capelli color argento. Appoggiò il coltello sul collo, posizionando la lama di dieci centimetri contro la carotide dell'uomo privo di sensi.

«Aspetta» disse il sudafricano,

guardandosi intorno.

L'americano rispose: «Ma mi avevi detto di...».

«Dimentica quello che ti avevo detto. Questo è anche meglio. Quando lo troveranno penseranno che questo vecchietto abbia battuto la testa correndo in preda al panico giù per le scale. Sembrerà una morte naturale, il che vuol dire meno poliziotti in giro a fare domande.»

«Perché avrebbe dovuto essere nel panico?»

«Perché si era reso conto che stava affondando.»

Adesso fu l'americano a guardarsi intorno. Sapeva di essere un subordinato in quella missione – era il mercenario di Johannesburg a comandare – ma l'uomo

di Cincinnati era intelligente abbastanza da rendersi conto che quella barca non stava affatto affondando.

Prima che potesse far notare l'ovvio, il sudafricano disse: «Disattiva l'allarme collegato alla sentina».

«E dov'è?» L'americano non sapeva niente di barche, ma il sudafricano sì.

«Lascia stare. Faccio io.»

«Vuoi che gli spezzi il collo?»

«È ancora privo di sensi?»

«Sì, ma magari è ancora vivo.»

«Non voglio altri segni innaturali sul suo corpo. Lascialo così com'è.»

«Penso che dovremmo ucciderlo.»

«E io penso che dovresti fare quello che ti dico. Gli ho rotto la testa come un uovo, e un uomo della sua età si sarà rotto tutte le ossa ruzzolando giù per le

scale in quel modo. Anche se si risveglia, non nuoterà a riva.»

Insieme sollevarono una botola nel pavimento e disattivarono la pompa di sentina e il relativo allarme. Il sudafricano trovò un secondo allarme sotto il tavolo al centro del salone e tolse la spina, per poi gettarla sul pavimento.

Nel mentre l'americano trovò una grande cassetta degli attrezzi nell'armadio della cabina armatoriale e cominciò a esaminarla.

Di nuovo in coperta, i due mercenari esaminarono il pozzetto e controllarono la scena in cerca di eventuali prove della loro presenza a bordo. L'americano trovò la SIG Sauer calibro .45 sul pavimento del

pozzetto e la prese come trofeo, e dopo un altro minuto il sudafricano aveva staccato i bastoni delle tende della cabina armatoriale. Raggiunse il compagno sul ponte, poi si calarono lungo la catena dell'ancora per ridiscendere in acqua. L'attrezzatura da sub era fissata con delle funi esattamente dove l'avevano lasciata, e indossarono i giubbotti ad assetto variabile e le pinne.

Poi scesero sotto la barca e usarono i bastoni di metallo per arrivare ai collettori di aspirazione e colpirli con violenza, rompendo le prese a mare e spezzando i morsetti delle valvole dai raccordi delle prese a mare.

Sfondarono anche il filtro della sentina, facendo accumulare acqua nella pompa collegata e aumentando il numero

delle falle.

Tutti i danni furono causati sotto il pavimento del salone sottocoperta, delle cabine e del corridoio che portava alla cabina armatoriale; chiunque avesse ispezionato il relitto il giorno successivo non avrebbe trovato alcuna prova evidente di buchi o falle.

I due uomini impiegarono più tempo di quanto avrebbero voluto; trascorsero dieci minuti a colpire con forza le luci d'aspirazione, ma alla fine erano riusciti a creare una decina di grosse falle nello scafo della barca.

Sbandava già a sinistra quando i due uomini si allontanarono a nuoto per tornare al gommone, nascosto in un'isoletta a circa mezzo chilometro di distanza.

Tatiana Molchanova si alzò in piedi quando il presidente Ryan entrò nella stanza. C'era vero rispetto in quel gesto, qualcosa che aveva mostrato poco durante l'intervista. Ryan non sapeva se la giornalista si era resa conto di essere stata sconfitta o se il suo comportamento in televisione era solo una recita per rimanere nelle grazie del Cremlino. Ryan si disse che non aveva tempo per pensarci. Non avrebbe cambiato il pensiero e le azioni dei media statali



russi, e sarebbe stato ridicolo perdere tempo provandoci.

Ryan attraversò la stanza, ma rimase a tre metri dalla donna, come se questa avesse una malattia contagiosa. Con sua sorpresa era più a disagio di quanto avesse immaginato, e sapeva di non poterlo dare a vedere. Disse soltanto: «Bene. Sono qui, signorina Molchanova. La ascolto».

La Molchanova sembrava incredibilmente fiera ed eccitata di essere la messaggera tra i due presidenti. Alzò il mento e cominciò a parlare. «Il presidente Volodin propone un vertice. Un incontro, in segreto. Tra Russia, Stati Uniti e i capi di Stato di Germania, Francia e Regno Unito. Solo voi cinque. Il presidente Volodin sarà lieto

d'incontrarvi a Zurigo non appena riuscirete a organizzare il viaggio. Se preferite un altro luogo per l'incontro, prenderà in considerazione ogni vostra proposta.»

«Non capisco» disse Ryan. «Perché in segreto?»

«Dice che il vertice riguarderà questioni di stato che coinvolgono il futuro della regione. Assicura che sarà pronto a fare concessioni per il bene comune di tutta l'Europa.»

«Questioni che riguardano tutta l'Europa non possono essere discusse davanti a tutta l'Europa?»

Dallo sguardo della donna, Ryan si rese conto che non era stata programmata per rispondere alle sue domande. Disse semplicemente: «Mi dispiace, signor

presidente. Questo era il messaggio. Glielo ripeto?».

Ryan scosse la testa. «Penso di aver capito. Un'altra domanda, però. Farà questa proposta in segreto anche agli altri capi di Stato?»

«Chiede che sia lei a riferire il messaggio agli altri tre.»

Jack annuì impercettibilmente. Non disse niente. Non fece altro che fissare il muro per alcuni secondi.

Adesso la Molchanova sembrava a disagio. «Vuole che riferisca un messaggio al presidente Volodin da parte sua?» disse alla fine. «Se è così, le prometto che lo riporterò fedelmente. Non ne farò parola, né dirò a nessuno del suo messaggio.»

Ryan la fissò a lungo prima di

rispondere: «Sì».

La giornalista ispirò, palesemente eccitata. Poi annuì. «Qual è il suo messaggio, signor presidente?»

«Il mio messaggio è questo. Proporre un vertice segreto tramite una giornalista non è un modo corretto per un capo di Stato di condurre affari. Ho visto comportamenti più professionali nei miei rapporti con i membri delle tribù in Togo. Se vuole essere trattato come il presidente di una nazione del Primo mondo, dovrebbe cercare di comportarsi come tale.»

La giornalista sgranò gli occhi, ma non rispose.

«Ha il suo messaggio, signorina Molchanova.»

«Signor presidente, non posso

riferirgli questo.»

Ryan si strinse nelle spalle. «Allora non lo faccia.» Fece un gesto con il capo alla giornalista, poi si voltò e uscì dalla camera d'albergo.

Arnie Van Damm e Scott Adler erano nella suite di Ryan quando questi arrivò, cinque minuti più tardi. «Spero che abbiate sentito entrambi.»

«Ogni parola» disse Van Damm. «Mica male la risposta che le ha dato. Probabilmente adesso la Molchanova starà tremando nei suoi stivali di pelle chiodati, cercando di capire come dirlo a Volodin.»

Ryan si tolse la giacca e la posò sullo schienale di una sedia, poi si mise a sedere su un divano, di fronte agli altri due uomini. «Vuole parlare ad alcuni

membri della NATO. Stati Uniti, Francia, Germania e Regno Unito. Ovviamente dell'Europa centrale. Ma non vuole che le nazioni dell'Europa centrale siano presenti.»

«Perché?» chiese Van Damm.

Jack Ryan conosceva la risposta. «Se non ti siedi a tavola, allora sei sul menu.»

«Cristo Santo!» disse Van Damm. «Vuole spartire l'Europa, proprio come nella Guerra fredda!»

Ryan annuì. «Una nuova Jalta.» La Conferenza di Jalta, tenutasi alla fine della Seconda guerra mondiale, fu un vertice tra i vincitori per decidere la ripartizione del bottino di guerra.

«Non andrà in Svizzera, vero?» disse Adler.

«Certo che no. Se vuole proporre un

vertice può farlo mediante i canali ufficiali. E se si terrà, coinvolgerà delegati nominati dalla NATO. Non siamo nel 1945, e io non sono Roosevelt.»

«Però lui pensa di essere Stalin» disse Adler.

«Lui pensa che *noi pensiamo* che lui sia Stalin» disse Ryan. «Tutta questa faccenda non era che una farsa per aumentare i suoi poteri di negoziazione quando ci sederemo al tavolo.»

Ryan guardò il panorama di Copenaghen fuori della finestra, poi scosse la testa, incredulo. «Che coglione.»

Un'ora più tardi Ryan era seduto nella suite della presidente tedesca Schöngarth.

Ignorarono entrambi il vassoio con i caffè sul tavolino davanti a loro, mentre Ryan le riferiva la conversazione appena avuta con la giornalista russa di Canale Sette.

Quando finì, la Schöngarth disse: «Sta cercando una spartizione dell'Europa centrale, una nuova spartizione, per riguadagnare ciò che la Russia ha perso con la Guerra fredda. Trent'anni fa non avevano il potere di fare alcunché tranne concedere l'indipendenza a chiunque la chiedesse. Ma adesso, con Volodin al comando, pensa di poter reclamare quello che la Russia ha perso».

Ryan annuì, concorde.

«Vuole il Baltico, e per ottenerlo sta sfruttando qualsiasi occasione» aggiunse la presidente della Germania. «Sta



minacciando la Polonia, ma la Polonia è la sua merce di scambio. È come se stesse dicendo: “Se mi date il Baltico, io faccio allontanare i miei carri armati dalla Polonia”.»

«Esatto.»

La Schöngarth pensò alle implicazioni più profonde. «Ma questo significa che è tutta una finta, giusto? Finora non ha fatto altro che cercare di alzare la posta in gioco, per spaventare l'Occidente al punto da indurci a essere bendisposti a un accordo.»

Ryan scosse la testa lentamente. «Purtroppo, non importa se stia fingendo o no. Mettiamo che non voglia attaccare, che voglia vincere la battaglia con questa guerra ibrida semplicemente rischiando e giocando d'azzardo con l'Occidente. Se

fallisce, se ci rifiutiamo di lasciargli via libera, per niente al mondo potrà battere in ritirata. Si aspetta che ci scansiamo e gli permettiamo di fare quello che vuole, ma se non lo facciamo, non può tirarsi indietro. Ha schierato tutta questa energia potenziale alle porte della Lituania. Come può preparare tutto per un attacco e poi battere in ritirata? È un soggetto imprevedibile, e sta usando questa imprevedibilità per aumentare il suo potere. Ha mobilitato le truppe, ha preparato le navi al combattimento ed è andato in televisione ad annunciare che le nazioni baltiche sono Paesi illegali. Se non arretriamo, ormai sarà comunque costretto ad attaccare e a sperare che una volta che, i cadaveri comincino ad accumularsi, l'Occidente perda

interesse.»

«E tutto ciò porta in un'unica direzione» disse la Schöngarth. «Stiamo per entrare in guerra con la Russia.»

«Sembra proprio di sì.»

«I russi hanno cinquecento missili Iskander a Kaliningrad. Questi missili possono essere armati con testate nucleari, sebbene non sappiamo se lo siano o meno. La gittata ufficiale di un Iskander è quattrocento chilometri, il che lo mette appena al di sotto della soglia dei cinquecento chilometri prevista dal Trattato delle forze nucleari a medio raggio. Ma la maggior parte degli esperti ritiene che l'Iskander possa colpire bersagli a settecento chilometri di distanza con un margine di errore di cinque metri. Una decisione da parte di

Valeri Volodin e il parlamento tedesco va in fumo.»

«Lo so» disse Ryan. «E in questo momento c'è un sottomarino lanciamissili balistici a propulsione nucleare al largo della costa degli Stati Uniti. La sua presenza in quella posizione rende molto meno probabile che i nostri sistemi di difesa antimissili balistici siano in grado di individuare e distruggere un missile Bulava in avvicinamento. È lì perché Volodin vuole che gli Stati Uniti siano nella stessa barca dell'Europa al momento di proporre un vertice su un'eventuale spartizione territoriale.»

«Allora siete in una situazione simile alla nostra, signor presidente» disse la presidente tedesca.

«Simile, ma non identica. Non c'è

alcuna minaccia di un attacco convenzionale contro di noi come esiste qui per voi, mi rendo conto. Ma per fermare questo pazzo invierò in Lituania fino all'ultimo soldato disponibile che abbiamo in Europa.»

Proprio in quel momento Arnie Van Damm si scusò con la presidente tedesca e si avvicinò a Ryan, sussurrandogli all'orecchio: «C'è il presidente francese al telefono. Deve rispondere».

Anche Ryan si scusò con la Schöngarth e andò al tavolo dove si trovava il telefono. «Ciao Henri.»

«Ciao Jack» disse il presidente francese. «Volevo dirtelo personalmente. Ci opporremo al dispiegamento di forze NATO in Lituania.»

Ryan non era sorpreso, ma si sentì

ugualmente sconfitto. Aveva passato la maggior parte della settimana a lavorare a quell'obiettivo e aveva fallito.

«Gli Stati baltici sono indifendibili in quanto nazioni NATO. Quando la Russia era un membro della NATO, be', sì, aveva perfettamente senso. Ma con la Russia come minaccia e piccole nazioni prive di protezione, e che rientrano più naturalmente nella sfera d'influenza russa piuttosto che negli ideali occidentali... be'... sono preoccupato solo per la Polonia. Faremo una controproposta per innalzare la prontezza operativa NATO in Polonia. Questo renderà un attacco in Polonia meno probabile.»

«E un attacco in Lituania più probabile» disse Ryan. «In pratica diremo a Volodin che il Baltico è suo finché non

cerca di prendersi anche la Polonia.»

«Questa è la mia decisione» disse il presidente francese. «Ho il supporto di diversi Stati membri.»

*Ne sono più che certo*, pensò Ryan. Ringraziò il presidente per la telefonata e lo salutò; non c'era nient'altro che potesse fare per il momento.

Tornò dalla presidente tedesca e le riferì la notizia. Dopo pochi minuti Ryan e il suo seguito stavano tornando nella suite.

Nessuno aprì bocca per tutto il tragitto, perché i corridoi e gli ascensori non erano stati dichiarati sicuri dai tecnici del controspionaggio. Ma non appena entrarono nella suite di Ryan, Adler chiese: «Che cos'ha intenzione di fare adesso?».

«Andrò in Svezia. Voglio fare un appello agli Stati che non sono nella NATO per ottenere un po' di supporto per le nostre azioni, e per far vedere che teniamo ai loro problemi.»

Scott Adler intervenne subito. «Lei pensava che quello di oggi fosse un ambiente ostile. La Svezia in pratica ha quasi soppresso l'esercito. Non vorranno fare niente per mettere i bastoni tra le ruote più di quanto stia già facendo Volodin. Il fatto che la Russia abbia abbattuto un loro aereo li ha fatti infuriare, ma a parte una piccola ma decente aviazione militare, non sono più una grande potenza ormai.»

«Quant'è grave la situazione?» chiese Ryan.

«La Svezia ha una buona aviazione



militare, ma tutto lì. Per come la vediamo, le condizioni dei sistemi di difesa attuali della Svezia non fanno presagire niente di buono.»

«Ovvero?»

«Ovvero crediamo che se gli svedesi decidessero di puntare tutto sulla ricostruzione dell'esercito, allora in cinque anni riuscirebbero a difendersi... per una settimana.»

«Perciò la Russia potrebbe proseguire verso ovest attraverso il mar Baltico da Kaliningrad, o a sud dal mare del Nord, e reclamare la Svezia come propria.»

«Quando vogliono, signor presidente.»

Il presidente Jack Ryan si strofinò gli occhi, premendo le dita contro le palpebre, come per soffocare

l'opprimente frustrazione che provava. «Andremo da loro e chiederemo diritti di sorvolo. Accesso alle basi aeree. Supporto logistico per il rifornimento della nostra marina militare nel Baltico. Chiederemo alla loro aviazione militare di appoggiare la nostra missione in Lituania. Se premiamo il grilletto e prendiamo posizione, allora ci servirà tutto l'aiuto che riusciamo a trovare.»

«Non è molto, signor presidente.»

«Be', è tutto ciò che hanno. Vorrei far entrare la Svezia nella NATO in futuro. Se adesso ci aiuta, penso che sia la Svezia sia la NATO si troveranno d'accordo nel permetterlo.»

Clark sognò il dolore ancora prima di svegliarsi e provarlo realmente. Nel sogno era nel letto di casa sua; Sandy forse era accanto a lui, ma non poteva girarsi per guardare. Un camion era entrato nella camera, lentamente e senza che all'autista sembrasse importare qualcosa, ed era passato sul letto, puntellando Clark contro il materasso. Aveva le gambe incrociate, una sull'altra, perciò gli procuravano un dolore lancinante, ma aveva la schiena piegata

dagli enormi pneumatici, e il calore dei tubi di scappamento gli bruciava la testa appena dietro l'orecchio destro.

Era un sogno terribile, senza dubbio, ma lo preferì alla realtà quando alla fine si svegliò. La mente registrò quella sensazione, il dolore in ogni centimetro del corpo, e le braccia e le gambe riacquistarono la funzionalità altrettanto lentamente che nel sogno.

Stava guardando in alto, attraverso le scale, perciò vedeva un tenue bagliore proveniente da una notte quasi senza luna; per il resto era ancora avvolto nelle tenebre.

Non aveva idea di quanto tempo avesse trascorso sdraiato sul pavimento, né sapeva quanto fossero gravi le sue ferite; la parte peggiore era il lato della

testa, appena dietro l'orecchio destro, perciò si sforzò di portare la mano destra in alto, pregando che il gonfiore fosse verso l'esterno del cranio e non verso l'interno, perché in quel caso avrebbe seriamente rischiato di morire, persino molte ore dopo aver ricevuto il colpo.

Con le dita toccò il centro dell'area dolorante e, effettivamente, sentì un rigonfiamento: era una buona notizia, ma Clark non si sentì affatto meglio al riguardo, perché sollevando la mano si era schizzato la faccia con acqua di mare.

Se non avesse appena subito una commozione cerebrale, se non si fosse appena risvegliato da uno stato d'incoscienza causato da un violento colpo alla testa, allora Clark avrebbe capito molto più velocemente di essere

sdraiato sul pavimento di una barca che stava affondando. Invece ci mise diversi secondi per capirlo; solo il sapore di sale sulle labbra e la sensazione di avere le orecchie piene d'acqua, che ovattava tutti i suoni intorno a lui, gli fecero capire quanto fosse diventata grave la situazione.

Adesso il dolore alla testa, alla schiena e alle gambe era di scarsa importanza. Indipendentemente da quanto fossero gravi le ferite e dalle condizioni in cui versava quando cominciò a muoversi, adesso aveva un solo obiettivo.

John Clark era un uomo della marina militare, certo, ma non si sentiva affatto obbligato ad affondare con la sua nave.

Le gambe probabilmente avevano

solo qualche livido; durante la caduta giù per le scale aveva sbattuto lo stinco destro e il ginocchio sinistro.

Clark non aveva bisogno di rivedere la caduta al rallentatore. Il dolore alla schiena lo stava uccidendo, era in preda ai crampi e non sapeva come diavolo avrebbe fatto a nuotare quando uno dei più grandi gruppi di muscoli del corpo si rifiutava di rispondere agli ordini inviati dal cervello, ma quello era un problema che avrebbe dovuto risolvere tra un paio di minuti. Perché adesso doveva uscire dal salone sottocoperta, risalire fino al pozzetto e infine tuffarsi in acqua prima che l'Irwin di quindici metri si rovesciasse, portandolo giù con sé.

Si tirò fuori dall'acqua e risalì le scale, uscendo nel buio della notte. Alla

sua destra, circuiti mandavano scintille sulla radio e sulla stazione meteorologica con scoppi e schiocchi e lampi di luce, mentre l'acqua era salita fino ad arrivargli alle cosce.

John aveva assistito all'affondamento di altre barche prima di allora, e sapeva che la velocità di discesa era imprevedibile. Una barca che si riempie a una velocità di trenta centimetri al minuto potrebbe raddoppiarla o triplicarla a mano a mano che l'acqua trova altre aperture permeabili, altri modi per riempire l'aria sotto la linea di galleggiamento. E in effetti anche adesso si stava verificando quel fenomeno. Clark era cosciente da appena un paio di minuti e l'acqua nel salone sottocoperta era già salita da pochi centimetri a quasi un



metro.

Clark raggiunse il pozzetto; appoggiò il peso su entrambe le gambe e si alzò per la prima volta. Si sentiva debole e barcollante; aveva la testa pesante, come se lo avessero drogato, ma sapeva che era a causa del colpo ricevuto.

Ma non completamente. Mentre ondeggiava con passo incerto nel pozzetto cercando di trovare la pistola e il cellulare, si rese conto che la barca a vela aveva cominciato a sbandare pesantemente verso sinistra. Per un attimo continuò a cercare i due oggetti che per nessun motivo voleva lasciare sulla barca, ma presto riacquistò abbastanza lucidità da rendersi conto che di recente la fortuna non era stata affatto dalla sua parte, e che quindi era meglio

non sfidare la sorte.

Con addosso solo un paio di pantaloni bianchi di lino e scarpe da barca, salì sul ponte principale e si tuffò nelle acque scure, combattendo contro il dolore atroce alla schiena mentre cercava di allontanarsi a nuoto dalla barca, almeno abbastanza da evitare di essere colpito alla testa da uno degli alberi quando la barca si fosse rovesciata.

Rinunciò a nuotare a rana o a crawl, scegliendo invece il nuoto su un fianco, con un braccio solo, a causa del dolore alla schiena; era contento di vedere che le sue abilità non erano state danneggiate al punto da non permettergli di spostarsi in acqua con rapidità ed efficienza.

Fece una pausa durante il tragitto verso riva, abbastanza lunga da vedere

altri scoppi di circuiti elettrici sul ponte, poi il fanale di testa d'albero lampeggiò diverse volte in una pioggia di scintille.

La barca si rovesciò come un animale morente, rivelando la chiglia nella debole luce lunare.

Dietro al triste spettacolo a un centinaio di metri dalla sua posizione, Clark vide qualcosa che per un attimo lo eccitò. Le luci di una barca in lontananza. Si stava muovendo, ma senza altri punti di riferimento era difficile dire se si stesse avvicinando o allontanando.

Subito dopo si disse di contenere l'entusiasmo. Le luci in lontananza non sarebbero state la sua salvezza. Riconobbe la configurazione degli alberi dai fanali di testa d'albero e si rese conto che stava guardando lo *Spinnaker II* che

aggirava la punta settentrionale di West Seal Dog Island. Poiché vedeva solo la luce bianca a poppa, Clark era sicuro che il catamarano si stava allontanando, dirigendosi verso nord est, forse in direzione dell'isola di Anegada.

Non un suono arrivò al punto in cui si trovava Clark mentre il catamarano spariva dalla sua vista.

Le luci che scomparivano nel buio portavano con sé una madre e un bambino prigionieri; le loro vite erano la chiave per svelare un puzzle con ripercussioni a livello mondiale.

Clark ricominciò a nuotare su un fianco, ripetendosi di concentrarsi sulla sua situazione attuale. Gli venne in mente che non avrebbe avuto modo di dimostrare che si era trattato di un evento

doloso. Dalle ferite sparse sul corpo Clark sarebbe sembrato solo un vecchio che aveva noleggiato una barca ed era scivolato sulle scale che scendevano sottocoperta mentre correva a controllare una falla. Il fatto che l'allarme collegato alla pompa di sentina non fosse scattato, ululando a centoquaranta decibel, non avrebbe fatto cambiare idea agli investigatori, perché per quanto ne sapevano chi aveva noleggiato l'Irwin non l'aveva controllato prima di partire.

Ben prima dell'alba, il corpo tumefatto e malconcio di un uomo – vivo ma troppo esausto e distrutto per nuotare – galleggiò per gli ultimi duecento metri nelle acque calme dei Caraibi, giungendo a riva come un sacchetto di immondizia.

Clark strisciò sulla sabbia, tra i

depositi di corallo e le conchiglie, con alghe appiccicate su braccia e ginocchia.

Era stremato e ferito, e al momento non aveva alcun piano. Ma mentre era seduto e cercava di sputare tutta la sabbia, si disse che sarebbe tornato a combattere. Non aveva bisogno di un ospedale. Aveva bisogno delle tre cose più importanti che aveva perso quella notte: il suo cellulare, il suo bersaglio e la sua dannata pistola.

Jack Ryan Junior era seduto nel suo cubicolo, il corpo immobile e gli occhi incollati su Salvatore, seduto nel bar dello Stanhope Hotel. Il paparazzo aveva un bicchiere davanti a sé, sul bancone, e il cellulare in mano.

Jack lo fissò intensamente e fece del suo meglio per intuirne lo stato d'animo, le intenzioni. Era annoiato, concentrato, eccitato, spaventato? Era un giorno di lavoro come un altro o era stato mandato lì in missione?

Jack si sporse in avanti, verso lo schermo, avvicinandosi il più possibile al volto dell'uomo, continuando sempre a concentrarsi.

Niente. Era difficile dire qualunque cosa guardando un uomo sullo schermo di un computer.

Jack era seduto nel suo cubicolo e le immagini in diretta delle videocamere di sorveglianza dell'albergo hackerate dalla squadra informatica di Gavin scorrevano sullo schermo.

Quella che stava facendo Jack non si

poteva certo chiamare sorveglianza. In realtà, lui stesso pensava fosse una cosa ridicola. A meno che Salvatore non si fosse alzato e non avesse fatto qualcosa di evidente, Jack sapeva bene che non avrebbe potuto capire che diavolo stava succedendo.

Jack aveva passato la maggior parte della giornata a lavorare su Salvatore in un modo o nell'altro. Aveva cominciato con il suo passato. Nella sua carriera, Salvatore aveva viaggiato in quasi tutta Europa, scattato e venduto migliaia di fotografie, quasi tutte di persone famose che stavano semplicemente vivendo le loro vite. Era la cara e vecchia fotografia d'assalto. Ma in tutti quei viaggi, Jack non aveva trovato niente che collegasse Salvatore a Bruxelles.



Aveva anche controllato decine di altri paparazzi che operavano in tutta Europa, usando le reti social per determinarne la posizione. Dei circa cinquanta che era riuscito a trovare, nessuno era andato a Bruxelles, e questo gli faceva sospettare fortemente che non ci fosse alcun evento di rilievo in quel momento per un paparazzo.

L'italiano sembrava essere nel bel mezzo della vacanza più noiosa del mondo, per la gran parte passata di notte nel bar dell'albergo e di giorno uscendo, ma senza uno schema specifico come qualsiasi lavoro dalle nove alle cinque. No, usciva per un paio d'ore nel pomeriggio e poi rientrava in albergo.

Jack non sapeva cosa stesse succedendo, ma aveva la netta sensazione

che Salvatore non si sarebbe trovato affatto a Bruxelles se non avesse lavorato in qualche modo per i russi, come aveva palesemente fatto a Roma.

Aveva riferito quell'informazione a Gerry, a puro titolo informativo, come aggiornamento sui progressi dell'indagine su Salvatore. Quando Gerry non reagì all'allusione che forse, dopotutto, sarebbe valsa la pena andare in Belgio, Jack si giocò il tutto per tutto, richiedendo di nuovo l'autorizzazione senza mezzi termini.

E come la volta precedente, Gerry gliela negò.

Jack tornò alla sua scrivania e passò il resto della giornata a guardare i filmati delle videocamere di sorveglianza dell'albergo di Salvatore, e lo ritrovò di

nuovo nel bar dell'atrio, alle dieci di sera, ora di Bruxelles. L'italiano era solo, beveva vodka con ghiaccio e armeggiava con il cellulare, aspettando un messaggio o semplicemente gingillandosi: Jack non poteva dirlo dalle immagini della videosorveglianza.

Jack non poteva dire *niente* dalle immagini della videosorveglianza.

Si rese conto in quel momento che doveva sapere quali intenzioni avesse Salvatore, e c'era solo un modo per scoprirlo. Non poteva aspettare che Ding e Dom finissero il loro lavoro in Lituania, o che Clark terminasse il suo nelle Isole Vergini britanniche. Qualunque cosa Salvatore stesse facendo a Bruxelles, non c'era tempo da perdere.

Jack decise che avrebbe disubbidito

all'ordine di Gerry Hendley di non tornare in Europa e di aspettare l'aiuto dei suoi colleghi.

Avrebbe perso il lavoro per quella decisione, ne era certo. Gerry aveva perdonato alcune imprudenze da parte di Jack in passato. Anni prima aveva preso decisioni non esattamente in linea con gli ordini di Gerry, ma le aveva sempre prese a caldo, per il bene della missione.

Ma adesso era diverso. Gli avevano espressamente ordinato di andarsene dall'Europa e di rientrare al Campus, poi aveva richiesto di poter tornare in Europa per effettuare una sorveglianza in solitaria su Salvatore, e Gerry Hendley, il direttore del Campus, gli aveva negato l'autorizzazione in modo inequivocabile.

Era inutile girarci tanto intorno: una

volta a bordo di un aereo diretto in Belgio, Jack sarebbe stato un assente ingiustificato dal lavoro, oltre che un insubordinato.

L'avrebbero cacciato.

Ma Jack sapeva che l'avrebbe fatto comunque.

John Clark era seduto nel salone sottocoperta di una piccola barca a vela, sorridendo alla coppia tedesca di mezza età che l'aveva recuperato dalla riva di West Seal Dog Island un'ora prima. Il marito indossava solo uno Speedo; aveva un viso roseo ed era tondo come una palla, e anche se era vestita in modo più pudico, sua moglie non era molto più snella.

I due tedeschi sorrisero a loro volta. Clark comprese che non avevano capito

che aveva bisogno di un po' di riservatezza.

Lo avevano salvato dalla rocciosa isola deserta dopo che era rimasto seduto sotto al sole per sei ore, sentendo gli spasmi ai muscoli, i lividi e i gonfiori, e pensando a quanto sarebbe stato bello puntare la pistola contro i rapitori degli Walker.

E poi, quando la coppia tedesca lo aveva fatto salire a bordo del Catalina di dieci metri, la *Frau* curò le sue ferite con il kit di pronto soccorso presente sulla barca, e lo *Herr* gli portò un autentico boccale di birra Pilsner.

Per un attimo Clark pensò che la ferita alla testa fosse così grave da giocargli brutti scherzi.

Quasi immediatamente la coppia

chiese di poter fare una fotografia insieme all'americano, la loro preda del giorno; erano così orgogliosi del loro salvataggio che Clark pensò che la notizia sarebbe finita sui giornali di qualsiasi paesino della Baviera. Li accontentò, riluttante, e poi chiese se poteva usare il loro cellulare per chiamare sua moglie.

Ed eccoli lì: Clark con il cellulare in mano e il numero di Gerry Hendley già digitato, e la coppia tedesca che sorrideva piena d'orgoglio, fissandolo come se volessero portarlo da un tassidermista, farlo imbalsamare e metterlo in soggiorno sopra al caminetto.

Clark sorrise ancora di più. «Scusate, potreste concedermi un po' di privacy? Potrei emozionarmi chiamando mia



moglie, dato che sono quasi morto ieri sera. Sarebbe imbarazzante per me se mi vedeste piangere.»

«*Ach so!*» disse il marito, e la moglie controllò rapidamente la borsa del ghiaccio e la fasciatura intorno alla testa. Poi l'uomo la spinse su per le strette scale, seguendola e chiudendo addirittura la porta.

Clark fece un sospiro di sollievo mentre effettuava la chiamata, poi cancellò la sua fotografia mentre squillava.

Gerry rispose dopo alcuni squilli. «Hendley.»

«Ciao Gerry, sono John.»

«Cristo, John, è tutta la mattina che cerco di chiamarti sul cellulare.»

«Sì, be', probabilmente in questo

momento ci si starà divertendo un  
astice.»

«Scusa ma... che vuoi dire?»

«È in fondo all'oceano.» John gli raccontò tutto in un minuto, riassumendo il più possibile perché non sapeva quando la coppia tedesca si sarebbe affacciata sottocoperta, e non aveva per niente voglia di fingere di piangere.

Quando finì Gerry disse: «Cristo santo, John. Dobbiamo portarti fuori di lì».

«Sto bene. Ho solo bisogno di un nuovo equipaggiamento e di una nuova pista sullo *Spinnaker II*.»

«Faccio esfiltrare i ragazzi in Lituania e te li mando.»

«Per favore, no! Quello che stanno facendo è importante. Anche la mia

missione è importante, ma salvare gli Walker non ha lo stesso peso a livello internazionale. Posso farcela da solo.»

Clark si rese conto che stava cominciando a comportarsi come Jack Junior. Aveva qualcosa da dimostrare che trascendeva la logica e il buonsenso. Jack voleva dimostrarsi altrettanto bravo rispetto a suo padre. Clark all'altezza del suo stesso nome. Sia lui sia Jack, si rese conto, tendevano ad autoinfliggersi prove per mostrare di essere all'altezza.

Ma ciò non le rendeva meno reali.

Questo lo infastidiva, e allo stesso tempo gli faceva vedere con occhio meno critico il comportamento dell'agente e compagno di squadra più giovane.

«Ascolta, quando non ti sei fatto vivo stamattina mi sono preoccupato» disse

Gerry. «Ho mandato Adara lì da te, atterrerà intorno all'una e mezzo.»

«Gerry, non ho bisogno...»

«Aspetta, ascolta e basta. Ormai è fatta. Adara ti darà una mano. Niente discussioni. Sai che cos'ha fatto nelle altre missioni. È più che capace di fornire supporto operativo.»

Gerry gli aveva chiesto di non discutere, e Clark non lo fece.

La mattinata di Clark con la coppia tedesca finì quando Adara Sherman passò a prenderlo con un elicottero Robinson noleggiato a Spanish Town, nell'isola di Virgin Gorda. Clark aveva raccontato che la giovane donna attraente nell'elicottero rosso era un'impiegata della compagnia

per cui lavorava, anche se evitò di spiegare come mai si trovasse da quelle parti.

Mentre volavano in direzione dell'isola di Tortola, Adara gli spiegò che aveva preso in affitto un bilocale vicino all'aeroporto, e che lo stava portando lì per dare un'occhiata alle sue ferite.

Clark protestò per pura abitudine, ma gli faceva male ogni centimetro del corpo, ed era talmente sfinito da avere la nausea.

Quando entrarono in casa, Adara Sherman aprì la borsa di primo soccorso sul tavolo di cucina e ordinò a John Clark di togliersi la camicia.

Adara esaminò i lividi e le sbucciature. «Santo cielo! È caduto dalle scale?»

«In effetti, sì.» Fece una smorfia di dolore quando gli passò un impacco di alcol sulla schiena. «Adesso lei e i ragazzi comincerete a scegliere l'ospizio in cui mandarmi?»

Era una battuta, e Adara aveva la risata facile, anche in situazioni difficili, ma adesso non stava affatto ridendo. Vide il rigonfiamento dietro l'orecchio destro di Clark. «Ah... capisco. Sembra che qualcuno l'abbia incoraggiata a cadere.»

«Questa è la mia versione, e non intendo cambiarla.»

«Era un manganello di cuoio?»

«Mi è sembrato un martello, ma non ne sono sicuro. Immagino che qualsiasi cosa sul cranio sembri un martello.»

Adara gli mise del ghiaccio dietro l'orecchio dopo essersi presa cura delle

altre ferite. Quando finì Clark disse: «Dobbiamo trovare quella barca. Sento che è ancora in zona, ma potrebbero volerci giorni per trovarla».

«John... abbiamo un aereo. Possiamo volare in tutto l'arcipelago in pochi minuti.»

«Il Gulfstream non può sorvolare a bassa quota le Isole Vergini britanniche mentre cerchiamo una barca. Attirerebbe troppo l'attenzione.»

«Allora noleggerò il Robinson con cui siamo venuti qui. Mentre venivo a prenderla, il pilota mi ha detto che accompagna le persone per tutto l'arcipelago ogni giorno.»

«Che cosa dirà di una missione di ricognizione?»

Adara sorrise. «Si fidi di me, signor

Clark. M'inventerò una buona storia. Per domani il pilota ha in programma solo due brevi viaggi, perciò domattina presto io e lui andremo a caccia di quel catamarano.»

Clark fece un'altra smorfia mentre la Sherman gli fissava intorno alla testa una borsa del ghiaccio con della garza elastica ACE. «E io?»

«L'unico modo per portare a termine la missione è che lei si prenda un paio di giorni per rimettersi. Vedo il dolore che prova. È fortunato a non essere in trazione all'ospedale, o peggio.»

«Ma...»

«Posso eseguire la ricognizione da sola. So che cosa devo cercare. E ho una vista migliore della sua. Senza offesa, ma è la verità. Lei rimanga sdraiato per



questi due giorni, applichi il ghiaccio sul gonfiore, e mi ringrazierà quando tornerà in azione.»

«Signorina Sherman, sto bene, davvero.»

«Lo dicono tutti il giorno dopo essersi feriti. Il peggio arriva due giorni più tardi, quando si formano i lividi.»

John lo aveva scoperto dopo aver passato una vita in mezzo al pericolo. Ripensandoci adesso, avrebbe preferito impararlo su un libro.

«Lasciamo che credano che lei sia morto» aggiunse Adara. «Se torna subito nei porticcioli a fare altre domande, non ci metteranno molto a capire che è ancora vivo e che sta ancora dando loro la caccia.»

Clark si rese conto che la Sherman

aveva ragione. Eppure disse: «Che cosa farò per due giorni?».

«Prima di tutto, chiamerà sua moglie e sua figlia e dirà loro quanto le ama.»

Clark abbassò lo sguardo, un po' imbarazzato. «Certo.»

«Bene. E non c'è bisogno che le dica l'altra cosa che deve fare.»

«Quale altra cosa?»

Adara Sherman lo fissò dritto negli occhi. «Pianificherà il prossimo incontro con gli uomini che le hanno fatto questo.»

Clark annuì. No, non c'era bisogno che qualcuno glielo dicesse.

Valeri Volodin guardò l'elicottero con a bordo Tatiana Molchanova decollare dal prato della sua residenza, per poi salire nel cielo della notte pieno di vortici di neve e scomparire all'orizzonte per fare ritorno verso Mosca.

La giornalista gli aveva riferito il messaggio di Jack Ryan. Lo aveva riportato lentamente, con la voce rotta dall'agitazione.

*Maledetta puttana*, pensò Volodin. Ryan l'aveva surclassata nell'intervista;

la Molchanova sembrava realmente stravolta alla fine, nonostante un paio di battute a effetto. *E adesso torna da me con questa stronzata?* Ryan evidentemente si era sentito audace abbastanza da affidarle un messaggio così indelicato solo perché la donna a cui stava parlando si era sciolta al suo cospetto.

Volodin avrebbe fatto in modo che la Molchanova fosse sostituita a Canale Sette. Avrebbe documentato con il cellulare i crimini di strada a Grozny prima della fine del mese.

Volodin non aveva reagito all'insulto quando la giornalista gli aveva riferito l'esortazione del presidente americano a comportarsi come un leader; l'aveva semplicemente ringraziata e mandata via,

nascondendo la sua furia. Adesso avrebbe fatto vedere a Ryan come si comportava un leader.

La porta dell'ufficio si aprì, e percepì la presenza della segretaria. Rimase lì in piedi senza aprire bocca, aspettando di essere notata, sapendo benissimo che il presidente guardava fuori della finestra quando voleva rimuginare in pace.

«Cosa c'è?» chiese Volodin alla fine.

«Mi scusi, signor presidente. Il direttore Grankin è qui per l'incontro.»

Volodin continuò a guardare fuori della finestra. Poi annuì con fare brusco. «Fallo entrare.»

Grankin era seduto dalla parte opposta della scrivania quando il presidente russo si decise finalmente a distogliere lo sguardo dalla finestra.

Volodin si rilassò contro lo schienale, prese la tazza di tè e ne bevve un sorso, tenendo sempre lo sguardo fisso sul direttore del Consiglio di Sicurezza.

Mikhail Grankin aveva i nervi a fior di pelle. Volodin lo vedeva chiaramente.

«Novità?» chiese Volodin.

«La NATO non dispiegherà le sue truppe in Lituania a meno che non ci sia una violazione dell'articolo 5.»

Volodin annuì. «Sanno che la Lituania non può difendersi, il che vuol dire che sanno ancora meglio che quando ci sarà una violazione dell'articolo 5 sarà già troppo tardi per intervenire. È come ho detto fin dall'inizio. La nostra pressione li ha convinti a non prendere parte a una guerra contro la Russia. La Lituania è nostra quando vogliamo.»

Il volto di Mikhail Grankin rimase inespressivo, ma annuì lentamente. Poi disse: «Il presidente americano ha accettato di partecipare al vertice?».

Volodin scosse la testa. «Ha blaterato qualche sciocchezza sulla necessità di inoltrare la richiesta tramite i canali ufficiali.» Volodin fece un gesto con il braccio, come se quell'aspetto chiave del piano adesso non fosse altro che un'inezia, come se all'improvviso non avesse più importanza. «Dimentica il vertice. Ci prenderemo la Lituania con il minimo sforzo. Sarà più facile della Georgia.»

«Allora cominceremo la fase successiva?»

«La fase finale dell'operazione Inverno Baltico Sedici avrà inizio

immediatamente.»

Grankin annuì. «L'incidente aereo è stata una complicazione non necessaria. Non ci voleva.»

Anche Volodin annuì, con una genuina – e rara – espressione di frustrazione. «Vorrei solo che quell'imbecille di pilota dell'Ilyushin fosse ancora vivo per poterlo ammazzare. Nel contesto generale è stata una delusione, una complicazione, senza dubbio, ma tutte le operazioni dell'aviazione militare condotte l'anno scorso hanno conseguito il loro obiettivo. La Russia è temuta, e perciò rispettata. Un solo incidente è un piccolo prezzo da pagare per il potere che ci ha dato.» Fece un gesto con la mano. «A ogni modo, tra una settimana nessuno parlerà



dell'incidente dell'Airbus sopra le acque del Baltico, te l'assicuro.»

Grankin si schiarì la gola, esitante. Volodin vide che voleva dire qualcosa, ma non era sicuro che fosse il momento giusto.

«Che c'è, Misha?»

«Uno dei miei uomini migliori. Vladimir Kozlov. Gli è stato affidato un compito speciale dal suo ufficio nel corso dell'ultimo mese.»

«Ah sì? Be'... potrei averne sentito parlare.»

Grankin si schiarì di nuovo la gola. «Be'... con l'operazione a Bruxelles che sta raggiungendo la fase culminante, e la missione Inverno Baltico Sedici che sta per iniziare... prevedo un maggiore bisogno di risorse fra i reparti di

intelligence. Ho davvero bisogno che Kozlov torni.»

«Hai altri agenti operativi nel Consiglio di Sicurezza» disse Volodin.

«Vero, signore. Ma siamo stati attenti a compartimentalizzare gli aspetti più ampi del nostro piano, tenendo nascoste informazioni all'FSB e al GRU. Morozov è a Bruxelles. Il mio uomo, Kozlov, è di fondamentale importanza adesso per altri aspetti dell'operazione.»

Volodin scosse la testa. «Kozlov sarà il tuo uomo quando te lo ridarò. Per ora è il *mio* uomo. Dovrai andare avanti senza di lui.»

Grankin non disse altro sull'argomento. Poggiò le mani sui braccioli della sedia. «Se vuole scusarmi allora, vado a telefonare alle persone di

cui avrò bisogno per cominciare le operazioni.»

Volodin annuì, Grankin se ne andò, e il presidente russo tornò a guardare fuori della finestra. La nevicata stava aumentando d'intensità.

I suoi pensieri passarono dall'operazione nel Baltico a quella ai Caraibi. Aveva ricevuto un breve messaggio da Kozlov quella mattina, con cui lo informava che stava andando tutto secondo i piani. Non era sceso nei dettagli, ma Volodin non li voleva, né aveva bisogno di conoscerli. Gli serviva solo sapere che fra due o tre settimane i suoi soldi sarebbero stati fuori dalla portata di qualsiasi minaccia interna e invisibili a qualunque minaccia esterna.

Volodin sperava di non doverli

toccare ancora per tanto tempo, ma sapeva che quello che stava facendo l'avrebbe reso o un eroe della Federazione russa o il suo criminale più ricercato.

E sapeva che doveva essere pronto a interpretare entrambi i ruoli.

La ferita da arma da fuoco e le costole rotte di Peter Branyon erano state stabilizzate in un ospedale nel centro di Vilnius, e poi il COS era stato fatto salire su un Learjet dell'Agenzia che dalla Lituania lo aveva portato alla base area di Ramstein, in Germania, trentasei ore dopo il tentato rapimento.

Ding immaginò che il COS della CIA fosse non operativo dall'incidente, ma

mentre lui e Dom scattavano l'ultima delle 460 fotografie che Mary Pat Foley aveva chiesto loro di fare, Ding scoprì che Branyon era stato occupato, telefonando senza sosta, fino a quando non gli avevano somministrato l'anestesia per procedere all'intervento alla spalla.

Il cellulare di Ding squillò alle sette di sera, proprio mentre i due agenti del Campus erano in autostrada per fare ritorno a Vilnius. Guardò lo schermo e vide un numero lituano che non riconobbe.

«Pronto?»

Un uomo con l'accento lituano parlò in inglese. «Signor Chavez. Mi chiamo Linus Sabonis. Sono il direttore del dipartimento per la Sicurezza di Stato.»

Chavez capì che stava parlando con l'equivalente lituano del direttore della CIA. «Come posso aiutarla, signore?»

Dopo una breve pausa Sabonis disse: «Penso che dovremmo incontrarci».

Chavez, Caruso e Linus Sabonis s'incontrarono in una stanza del Kempinski Hotel, in piazza della Cattedrale. Sabonis era circondato da una scorta di una decina di uomini armati, perciò Chavez e Caruso rimasero sorpresi di non essere stati perquisiti, controllati con un metal detector manuale o sottoposti a qualsiasi altra misura di sicurezza prima di trovarsi seduti di fronte all'agente dei servizi segreti più importante della nazione. Non fecero

altro che entrare nella stanza, stringere la mano ad alcuni uomini e mettersi a sedere.

«Il mio amico Peter Branyon mi ha detto quello che avete fatto.» Sabonis si strinse nelle spalle. «Non molto sulla vostra identità, invece, a parte il fatto che non fate parte della sua organizzazione.»

I due americani non risposero.

«Vi ringrazio per ciò che già avete fatto per il mio Paese, ma vorrei chiedervi ancora qualcos'altro.»

«Saremmo lieti di aiutare in qualsiasi modo possibile» disse Chavez.

«Sappiamo di oltre un centinaio di risorse o agenti russi... sto parlando solo di Vilnius, non di tutta la nazione. Uomini dell'FSB e loro informatori, in missione qui in città. Stanno portando

avanti una vasta operazione con l'obiettivo di sorvegliare gli uomini del DSS come me, così come agenti della CIA, dell'MI6 o di altri gruppi vicini alla nostra causa. È il loro ruolo principale nella nazione: neutralizzare l'avversario. Mantenerci concentrati al massimo sulla missione di controsorveglianza.»

«Sta dicendo che c'è uno stallo a livello di intelligence qui in città» disse Dom. «Questo va a loro vantaggio, perché possono limitarsi ad aspettare un'invasione, e a quel punto possono semplicemente stanare i membri dell'intelligence avversaria.»

«Esatto» disse Sabonis. «Però è insorta un'interessante complicazione nello status quo. Un altro gruppo di opposizione qui a Vilnius. I miei uomini



hanno cercato di individuare chi sono e che cosa stanno facendo. Sono chiaramente dalla parte dei russi, ma non sono russi, né di qualsiasi altra ambasciata in città.»

«Come fate a sapere di loro?»

«Abbiamo ricevuto delle avvisaglie, sia nelle città al confine sia qui a Vilnius. Questi non sono piccoli uomini verdi, soldati russi in tutto e per tutto. No, questa è un qualche tipo di forza terza.»

«Come gli uomini con cui siamo venuti in contatto ieri sera?» domandò Dom.

«Esattamente come gli uomini a cui si riferisce» rispose Linus Sabonis. «Penso che voi due possiate essere le uniche due persone dalla nostra parte ad averli effettivamente incontrati.»

«Avete qualche idea su ciò che stanno facendo qui?» chiese Dom.

«La mia sensazione è che siano stati mandati perché l'FSB è consapevole del fatto che noi li conosciamo. Quest'altra forza si trova in città, pronta ad agire in qualche modo a supporto di un'invasione. In quale modo, tuttavia, non lo so.»

«Erano molto ben addestrati» disse Ding. «Ero sicuro che fossero *spetsnaz*, finché Branyon non ha insistito che non erano nemmeno russi. Devo dedurre che sono qui per ostacolare qualsiasi tipo di difesa. Omicidi politici, azioni oscurate dalla negabilità plausibile. È ovvio che siano addestrati anche nei rapimenti. Ha una bella gatta da pelare, signor direttore.»

«Ecco perché volevo parlarvi. Vorrei

che provaste a stanare questi uomini in qualche modo, per scoprire chi sono. Se possiamo individuare un altro attore all'interno della nazione, possiamo rivelarlo ai media internazionali, e magari mettere sotto pressione il Paese da cui provengono – qualunque esso sia – affinché li costringa a ritirarsi.»

«Ho capito» disse Chavez. «Vuole usarci come esca.»

Sabonis si strinse nelle spalle. «C'è un vantaggio da queste parti se non si è conosciuti dall'opposizione. All'inizio avevo addirittura pensato di farlo senza chiedervi il permesso. Poiché i russi sanno chi sono, entrare in un bar e sederci a un tavolino avrebbe messo l'FSB sul chi vive nei vostri confronti. A quel punto l'opposizione vi avrebbe notato e tenuto

d'occhio.»

A Dom non piaceva che quel tipo li volesse costringere a fare da esca in quel modo. «E l'unico motivo per cui non l'ha fatto è che non sapeva se ciò avrebbe spinto solo gli uomini dell'FSB che già conosce a seguirci, invece di quelli dell'altro gruppo.»

«Sinceramente, sì. Questi sono tempi disperati per la mia nazione, come potete immaginare. Le mie intenzioni sono nel miglior interesse della Lituania.» Si sporse in avanti. «Ma adesso che vi ho detto come voglio usarvi, vi potrebbe interessare sapere che ho un piano per attirare l'interesse del gruppo giusto. Solo per stanarli.»

«Come?» chiese Chavez.

«Dalla sparatoria al confine, un

gruppo di uomini si è appostato fuori dall'appartamento di Peter Branyon, conducendo una stretta sorveglianza sull'edificio. Lo abbiamo saputo grazie a un residente del quartiere, sicuro che quegli uomini parlassero una lingua diversa dal russo. Posso solo ipotizzare che abbiano trovato l'indirizzo di Branyon quando lo hanno rapito. Una chiave, uno scontrino, la ricevuta della lavanderia, qualcosa che aveva addosso in quel momento. Non sono dell'FSB, ne siamo sicuri, perché non sono in contatto con nessuno che conosciamo in città, e lo scontro con l'FSB è in una situazione di stallo.

«All'inizio avevamo pensato di chiedere alla polizia locale di arrestarli e controllare i loro documenti, e forse

anche di interrogarli, ma poi mi è venuto in mente che non sarebbero venuti qui senza un'ottima storia di copertura e documenti in grado di superare i controlli. No, dobbiamo coglierli in flagrante... in modo da ottenere un vantaggio su di loro.»

«Ripeto, ci vuole usare come strumento per intrappolarli» disse Caruso.

Sabonis annuì. «Se voi due andaste all'appartamento di Branyon, facendo capire di avere una missione di intelligence da svolgere, allora forse potreste essere riconosciuti come i due uomini coinvolti nella sparatoria al confine. A quel punto, posso solo ipotizzare che verrete seguiti da questo gruppo straniero. Vorranno sapere chi siete. Il fatto che non conoscessero la

vostra identità ieri sera ha portato alla morte di cinque di loro, dopotutto.»

«E quando questi tizi cominceranno a seguirci, i suoi uomini entreranno in azione e li neutralizzeranno» disse Dom.

Il direttore Sabonis si accese una sigaretta. I due agenti del Campus dovevano ancora incontrare una persona in Lituania che non fumasse. «Se fosse così semplice lo faremmo e basta. Ma tutti i miei uomini vengono tallonati, come ho detto. Se i miei uomini vi vengono in soccorso, attirerete anche l'attenzione dell'FSB.»

A Dom cominciava a non piacere per niente la piega che stava prendendo la conversazione. «Quindi vuole che noi ci riveliamo a un gruppo ostile che non conosciamo e poi... cosa? Li

neutralizziamo da soli?»

Sabonis scosse la testa. «No, certo che no. Voi due siete la carota. Non dovrete far altro che usare altri uomini della vostra organizzazione come bastone.»

Dom era rimasto sporto in avanti fino ad allora, ma a quel punto si lasciò andare contro lo schienale del divano e distolse lo sguardo.

Chavez sorrise amaramente. «A tutti gli effetti, direttore Sabonis, i due agenti che ha davanti rappresentano l'intero organico operativo della nostra organizzazione.»

Il capo dell'intelligence lituana sospirò. Si confrontò con uno dei suoi uomini per qualche secondo, parlando in lituano, ovviamente, poi riportò la sua



attenzione sugli americani. «Se riuscirete a fare in modo che vi seguano, possiamo organizzare un posto di blocco. L'FSB non sta tenendo d'occhio i singoli poliziotti qui in città.»

Caruso guardò Chavez. «Gli uomini con cui abbiamo ingaggiato la sparatoria al confine erano abilissimi. Completamente spietati... Annienterebbero i poliziotti al posto di blocco in un attimo.»

Chavez annuì. «Hai ragione. Non si fanno scrupoli a uccidere, e sono stati addestrati benissimo al riguardo.»

Sabonis fece un gesto con la mano. «Non sto parlando degli agenti che fanno le multe. Posso far chiamare un'unità dell'ARAS, il nucleo antiterrorismo del ministero dell'Interno. Non sono

addestrati per condurre operazioni di sorveglianza, perciò non possono aiutarci in questo, ma sono tiratori eccezionali. Se portate questi intrusi da loro, saranno capaci di arrestarli... o fare qualsiasi altra cosa per rimuovere la minaccia.»

Chavez annuì. «Non so quale altra scelta abbiamo, o quale altra scelta abbia la Lituania. Quale che sia la missione di questa unità straniera a Vilnius, vale la pena cercare di annientarla in parte o completamente.»

«Se facciamo questo per lei» intervenne Dom Caruso «penso che sia quantomeno doveroso che ci fornisca delle armi.»

Sabonis annuì. «Nessun problema. Potrete scegliere qualsiasi arma a disposizione dell'ARAS.» Si alzò in piedi.

Era ovvio che dovesse andare da qualche altra parte. «Benissimo. Vi lascerò con il mio assistente per definire i dettagli dell'operazione. Vi ringrazio per il vostro impegno a supporto della causa lituana. Spero che, una volta passata la crisi, voi due possiate tornare e vedere quanto sia bello e tranquillo questo Paese.»

Si strinsero la mano, e i due agenti del Campus espressero il loro desiderio di tornare un giorno; tuttavia non poterono fare a meno di chiedersi se tra pochi giorni quella città non si sarebbe trovata dietro la Nuova Cortina di Ferro.

Il presidente Jack Ryan aveva fatto del suo meglio per dormire il più possibile durante il volo di ritorno dall'Europa, così da essere operativo una volta atterrato a Washington. Era riuscito a riposare quattro ore e mezzo, meno di quanto avesse sperato ma più di quanto si fosse aspettato, ma il suo orologio biologico era scombussolato dalle sette ore di differenza rispetto all'Europa.

La stampa internazionale aveva criticato duramente la sosta del presidente

Ryan in Svezia dopo il fallimento ottenuto presso la NATO. In molti articoli si leggeva che era stato cinico da parte sua, e lo accusavano di essere fuggito da un fallimento. In metà dei quotidiani europei volavano insulti, accuse di aver usato le vittime dell'aereo di linea svedese come pedine del suo gioco.

Ma l'incontro con il primo ministro svedese era andato bene. Ryan non menzionò il fatto che stava prendendo in considerazione azioni unilaterali in Lituania, ma accennò di essere pronto ad aiutare in qualche modo la nazione baltica a resistere ai russi. Il primo ministro espresse tutta la sua rabbia nei confronti dei russi per la morte dei suoi connazionali a bordo del volo di linea SA44, e con una stretta di mano disse a

Ryan che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per spingere il suo governo a offrire il proprio supporto agli Stati Uniti, qualora fossero intervenuti nel Baltico.

Adesso, alle quattro e mezzo del pomeriggio, Ryan era seduto nello studio ovale, mentre la dolce luce di un giorno di fine ottobre brillava ancora attraverso le finestre alle sue spalle; con tutti i cambi di orario che aveva provato, gli sembrava che fosse mezzanotte dopo un'intera giornata di lavoro.

E in aggiunta alla stanchezza c'era la preoccupazione per i duemila marines che stava pensando di mandare incontro al pericolo. Duemila contro cinquantamila era una semplificazione eccessiva. I lituani avevano una forza di

circa quattromila soldati, più una milizia di cinquemila volontari che potevano essere usati per compiti lontano dal fronte: posti di blocco, protezione della retroguardia e altro.

E i duemila marines sarebbero stati supportati dagli aerei dell'aviazione militare americana che si trovavano nelle basi di tutta Europa, forse persino dai B-52 e da altre piattaforme arrivate dagli Stati Uniti.

Eppure, i marines assegnati all'operazione nel Baltico sarebbero stati in netta inferiorità numerica, e molti sarebbero morti.

Ryan prese la tazza di caffè, e ne aveva bevuto un terzo quando sentì la voce della sua segretaria uscire dall'interfono. «Signor presidente, la

direttrice Foley e il segretario della difesa Burgess sono arrivati.»

Ryan premette un pulsante per rispondere. «Falli entrare, per favore.»

Tutti e tre si sedettero sui divani davanti alla scrivania del presidente. Ryan immaginava che dovessero mostrargli i risultati di un'operazione difensiva di intelligence; non era sicuro del perché all'improvviso avessero richiesto d'incontrarlo, ma aveva ipotizzato che fosse solo per sottoporgli delle immagini satellitari della Bielorussia.

Ma non avevano niente in mano.

«Signor presidente» disse Mary Pat, «i tecnici dell'NGA, l'agenzia nazionale di intelligence geospaziale, da tre anni e mezzo a questa parte lavorano a un



progetto che vorremmo portare alla sua attenzione perché pensiamo che potrebbe tornarci utile adesso.»

«Ricevo aggiornamenti periodici sui progetti in corso dell'NGA. Di quale si tratta?» chiese Ryan.

«In realtà, questo è uno che lei non conosce» disse Burgess. «Due anni fa sembrava fantascienza, secondo il dipartimento della Difesa, perciò non ricevette molti finanziamenti o attenzioni. Ma adesso noi del Pentagono abbiamo visto di che cosa è capace il sistema, e vogliamo la sua approvazione per poterlo usare.»

Ryan inarcò le sopracciglia. «Ditemi di più.»

Mary Pat non aveva ancora niente da mostrargli, cosa che Ryan ritenne strana.

«Il progetto si chiama SENTINELLA PREVENTIVA. Unisce i più recenti dati satellitari e di posizionamento globale, informazioni dall'intelligence dei segnali elettromagnetici, immagini in alta definizione del campo di battaglia e dati balistici e di traiettoria.»

«Per fare cosa, esattamente?»

«Per velocizzare enormemente il procedimento di dispiegamento delle truppe nelle zone di combattimento, e per aumentare l'efficienza dei soldati.»

«È un... software?»

«Sì, signor presidente.»

«E velocizzerà il dispiegamento di quanto?»

«Rispetto a soli quattro anni fa, di cinque volte. Ciò per cui impiegavamo un giorno adesso può essere portato a

termine in meno di cinque ore.»

Ryan era incredulo. «Stai scherzando.»

«L'ho visto in azione personalmente. È efficiente quanto aveva assicurato l'NGA sin dall'inizio.»

«Come funziona?»

«Glielo spiegherò nel modo più semplice possibile, non per essere condiscendente, signor presidente, ma solo perché neanch'io ho le conoscenze per comprenderlo fino in fondo» disse Mary Pat. «L'NGA ha inserito in questo sistema tutti i dati riguardanti le truppe russe in posizione sia a Kaliningrad sia in Bielorussia, inclusi gli armamenti e i bisogni logistici, e decine e decine di altri criteri. E ha aggiunto anche tutti i dati balistici e di altra natura delle armi delle

nostre truppe. Hanno preso le informazioni dal Pentagono e dalla DIA riguardo alle nostre ipotesi sul piano di attacco russo, il terreno specifico, la geografia, la meteorologia, l'architettura, la composizione del suolo e centinaia di altri dati.»

Burgess annuì. «Anche l'umidità, la percentuale di foglie rimaste sugli alberi in questo periodo dell'anno, persino dati sulle piogge e i venti.»

«Andate avanti» li esortò Ryan.

«Tutti questi dati generano specifici ordini di posizione fino addirittura al singolo soldato» disse Mary Pat. «Per esempio, possiamo dire a un fuciliere dei Marines a quale finestra di uno specifico edificio deve posizionarsi in modo da avere una linea di tiro sia su una specifica

torre in cui si potrebbe nascondere un cecchino russo sia sull'autostrada, così da poter riferire al comando se vede passare mezzi nemici. Abbiamo mappato specifiche geometrie di tiro per ogni arma sul campo di battaglia, incluse le armi a tiro indiretto, i telemetri laser e altre armi più tecniche.»

Burgess intervenne di nuovo. «Per cui quando arriva il momento di dispiegare le truppe, possiamo dare informazioni al comandante di battaglione, che a sua volta informerà il comandante di compagnia, che passerà le informazioni ai suoi uomini e così via. Quando gli elicotteri, gli Osprey e i C-130 atterreranno in Lituania, avremo un battaglione di Marines in cui ogni soldato saprà *esattamente* dove deve trovarsi.

«L'NGA ha determinato che le opzioni di attacco dei russi sono estremamente limitate. Questo soprattutto a causa delle condizioni del terreno. I carri armati non potranno scegliere un punto qualunque per oltrepassare il confine. Devono farlo in un punto sopraelevato e abbastanza asciutto per evitare di rimanere impantanati.

«Ovviamente gli agenti addetti alla logistica faranno la maggior parte del lavoro, ma una volta che saranno tutti in posizione, starà al fuciliere diciottenne sapere che, se si orienta nella direzione esatta, avrà la prospettiva migliore per quanto riguarda la sua area di competenza.»

Ryan era scettico. «La mappa non è il territorio.»

«Vero, ma questa non è una mappa» disse Burgess. «Nelle ultime due settimane alcuni agenti in Lituania hanno scattato centinaia di fotografie ad alta risoluzione che sono state poi inserite nel sistema per aumentare ancora di più la precisione.»

Burgess era pronto a eventuali reazioni negative di Ryan. «C'era molto scetticismo al Pentagono, come potrà immaginare, compreso il mio. E ovviamente siamo coscienti della presenza di alcuni fattori che non possiamo controllare in alcun modo. Ma i nostri strateghi che da settimane lavorano al teatro operativo lituano, perfezionandolo dopo che i satelliti ci hanno mostrato chi ha partecipato all'esercitazione a sorpresa... sono

convinti che SENTINELLA PREVENTIVA costituisca il modo più efficiente ed efficace per schierare le nostre forze in modo da trasformare i nostri marines in una barriera contro un nemico nettamente superiore in termini numerici.»

«La caratteristica più importante di questo programma, signor presidente, è l'inganno» disse Mary Pat Foley.

«L'inganno?»

«Sì, signore. Con uno schieramento cinque volte più veloce, possiamo tenere le nostre unità da parte finché non sappiamo che l'attacco è ormai imminente. I russi non vedranno ostacoli davanti a loro, e pianificheranno gli spostamenti di conseguenza.»

«E poi, quando oltrepasseranno il confine, all'improvviso si troveranno



davanti marines ben addestrati che fino a quattro ore prima non erano lì.»

«Esatto.»

«Voglio vedere come funziona» disse Ryan. La fatica era stata dimenticata nell'eccitazione per quel nuovo programma.

Mary Pat non sembrava affatto sorpresa. «Sarei lieta di mostrarglielo, signor presidente. Posso creare una presentazione di Power Point e illustrargliela io stessa.»

Ryan scosse la testa. «Non hai capito, Mary Pat. Voglio andare al Pentagono, subito, o all'edificio dell'NGA a Springfield, se è lì che devo andare per vederlo. Voglio sedermi a una scrivania e vederlo con i miei occhi. Non ho intenzione di controllare in modo

maniacale ogni aspetto di questa missione. Se il Pentagono vuole usare SENTINELLA PREVENTIVA, allora è quello che faremo. Ma voglio vederlo in prima persona.»

Mary Pat annuì. Neanche adesso era sorpresa che Ryan, un ex analista della CIA, chiedesse di vedere con i propri occhi i dati grezzi prima di decidere come procedere.

La *Granite* era una petroliera che trasportava cherosene da Houston a Tallin, Estonia, con una sosta a Gdańsk, Polonia. Aveva lasciato il porto di Gdańsk tre ore prima e adesso viaggiava in direzione nord est in acque internazionali, appena a ovest rispetto a

Kaliningrad.

Il capitano della *Granite* era sudcoreano e il suo equipaggio quasi esclusivamente malese. Si era allontanato di proposito dalla rotta principale, spostandosi più a est, sperando di evitare le acque agitate a causa di una tempesta diretta a est. Controllava con attenzione i computer di bordo, si teneva lontano dai pericoli e dal traffico, così come dai confini nazionali.

Teneva gli occhi aperti, ma non vide la nave che lo uccise, né lo strumento della sua morte. Si trattava del *Vyborg*, un sottomarino russo classe Kilo in servizio da trentacinque anni. E l'arma era il Tipo 53-65, un siluro da due tonnellate lungo quasi otto metri.

Il classe Kilo aveva viaggiato a poppa

rispetto alla *Granite*: non la posizione migliore da cui attaccare, ma l'enorme petroliera procedeva a una velocità di appena dodici nodi. Il Tipo 53-65, come il capitano del *Vyborg* ben sapeva, avrebbe attaccato a quarantotto nodi, e il sistema di guida elettronica non avrebbe avuto problemi a identificare la firma acustica della grande e rumorosa nave cisterna, tutta sola in quella parte di mare.

Quella era l'undicesima nave che il *Vyborg* aveva individuato negli ultimi due giorni. Gli ordini del capitano erano di trovare una nave commerciale che navigava presso le acque di Kaliningrad, meglio se si era allontanata dalla rotta principale avvicinandosi alla costa, e distruggerla. Se la nave fosse stata più lunga di cento metri, ancora meglio.

La *Granite* era centottantacinque metri, si trovava a meno di duecentosessanta metri dalle acque territoriali della Russia e il capitano del sottomarino sapeva che, una volta colpito, il relitto sarebbe stato trasportato dalla corrente ben all'interno della zona esclusiva marittima.

Perciò la *Granite* sarebbe morta.

Sparò un solo siluro. Se la nave di superficie avesse rappresentato una pur minima minaccia, il capitano ne avrebbe lanciati almeno due, ma la petroliera a cinquemila metri dalla prua del sottomarino era più indifesa di un'anatra in mezzo a uno stagno, perché un'anatra, in caso di pericolo, avrebbe potuto agitare le ali e volare lontano.

Il siluro era stato progettato per

neutralizzare qualsiasi tipo di contromisura, perciò distruggere la petroliera sarebbe stato facile come bere un bicchier d'acqua. Puntò verso l'inconfondibile firma acustica del bersaglio, poi a mano a mano che si avvicinava cominciò a seguire la scia della nave, riducendo la distanza tra il sottomarino e la petroliera.

Nell'ultima fase dell'attacco, il siluro scese da una profondità di dieci metri a una di venti, e sfrecciò sotto la *Granite* per posizionarsi direttamente sotto lo scafo, poi la spoletta elettromagnetica esplose.

L'esplosione della *Granite* fu impressionante. Il classe Kilo non la guardò in tempo reale. No, aveva seguito il protocollo ed era sceso subito dopo il

lancio: adesso si trovava a ottanta metri di profondità e fuori dalla quota periscopio, ma gli addetti ai sonar avevano ascoltato la detonazione e la successiva morte della nave.

Nessuno a bordo del sottomarino conosceva il motivo di quello che avevano appena fatto. L'ordine specifico di localizzare e affondare era arrivato dal comandante della flotta del Baltico a Kaliningrad, e come accadeva quasi sempre non era stata fornita alcuna spiegazione. Ma secondo una voce che circolava tra i marinai, i servizi segreti russi avevano determinato che la petroliera fosse una nave spia americana impegnata in operazioni di ELINT e intenta a rubare informazioni sul personale navale russo grazie a

comunicazioni wireless che rimbalzavano nell'etere vicino alla costa di Kaliningrad.

Altri – non molti – pensavano che Valeri Volodin fosse impazzito e che stesse chiedendo a gran voce una guerra al resto del mondo.

Il sottomarino classe Kilo seguì gli ordini e si diresse a sud, lasciando il relitto fumante della *Granite* ad affondare con tutto l'equipaggio, per poi andare alla deriva verso Kaliningrad.



Lo USS *James Greer* (DDG-102) non era in cerca di attenzione; addirittura, il capitano del cacciatorpediniere lanciamissili, il comandante Scott Hagen, avrebbe rinunciato a un mese di paga pur di potersi aggirare silenziosamente in qualsiasi altro punto del Baltico che non fosse il suo centro esatto, circondato da navi civili, aerei di almeno sei nazioni diverse e persino dagli elicotteri noleggiati da una decina delle più grandi emittenti televisive del mondo.

E invece erano proprio lì, al termine del quarto giorno di ricerche nell'area dell'incidente aereo del volo SA44, e l'enorme e potente cacciatorpediniere intento a recuperare rottami in acque molto affollate forniva immagini spettacolari alle troupe televisive.

Questo sarebbe stato già abbastanza brutto per Hagen, la realizzazione della sua più grande paura – quella di perdere l'elemento sorpresa in un oceano pieno di minacce reali –, ma adesso la mensa ufficiali della nave era stata trasformata in un'improvvisata sala per conferenze stampa. In quel momento venti giornalisti, fotografi e tecnici audio erano ammassati nella stanza, mentre tre giovani addetti ai sonar, due uomini e una donna, sedevano con gli occhi sgranati a

un tavolo, visibilmente a disagio.

I tre marinai – un sottufficiale di seconda classe, un sottufficiale di prima classe e un sottufficiale capo – avevano usato un computer portatile e il sonar rimorchiato per creare un «rivelatore di scatola nera» con cui cercare nelle profondità del Baltico il dispositivo di registrazione dati del volo SA44. Ci riuscirono prendendo la firma acustica creata dall'«impulso» della scatola nera e inviandola al sonar rimorchiato del *James Greer*, dicendogli, in pratica, di ignorare qualsiasi barca, pesce, balena e qualunque altro suono nel mare, e di cercare solo quello specifico.

Ci erano voluti due giorni di attività ininterrotta, ma la scatola nera era stata trovata. Una nave oceanografica operante

nel sito del relitto di un aereo della Seconda guerra mondiale al largo delle coste svedesi si era unita alla caccia, ed era stato usato il suo sommergibile per riportare in superficie il dispositivo di registrazione dati, lasciando che le altre navi impegnate nelle operazioni di salvataggio si concentrassero sul recupero di pezzi più grandi del relitto.

E adesso i tre marinai coinvolti nel rinvenimento del fondamentale dispositivo avevano i loro venti minuti di conferenza stampa per compiacersi dell'impresa davanti ai media di tutto il mondo, anche se sembrava che tutti e tre avrebbero preferito essere in qualsiasi altro posto al mondo tranne là sotto quelle luci, rispondendo con cautela alle domande senza rivelare la minima

informazione riservata, il tutto mentre il capitano manteneva lo sguardo fisso su di loro dal corridoio.

E se i tre addetti ai sonar non si stavano esattamente godendo quel momento, il comandante Hagen era in una situazione ancora più scomoda. Aveva dovuto chiudere alcune sezioni della nave e posizionare guardie alle paratie e ai boccaporti sul ponte, per evitare che qualche giornalista intrepido cercasse di separarsi dal branco; in più doveva tenere d'occhio i suoi tre giovani marinai per assicurarsi che non si mettessero a rivelare informazioni riservate; non un compito semplice, visto che non avevano la minima esperienza di comunicazioni con i media.

Ma la marina militare aveva ordinato

quella conferenza stampa, e l'equipaggio stava facendo del suo meglio per ubbidire, mentre il comandante Hagen controllava l'orologio in continuazione, sperando che quel giorno finisse il prima possibile.

La parte peggiore di tutta quella faccenda non era il coinvolgimento della nave, o il rischio di perdersi un giornalista giù per una scala, o lo sforzo compiuto per ritrovare la scatola nera, distraendo così l'equipaggio dalla missione principale nel Baltico.

No, erano i corpi a infastidirlo più di qualsiasi altra cosa, ed erano i corpi che sarebbero rimasti impressi nella sua mente più a lungo. Il *Greer* aveva recuperato trentuno cadaveri intatti o parti di essi nel corso dell'ultima

settimana, anche se quello non era neanche il suo compito principale nell'area. Un'infinità di volte le vedette avevano segnalato la presenza di detriti galleggianti in acqua che sembravano resti umani, e mentre molte volte mandavano delle lance per poi scoprire abiti, valigie o sedili colorati dell'aereo, per trentuno volte i suoi marinai avevano dovuto recuperare le vittime. Uomini, donne, bambini... resti umani non identificabili.

Hagen sapeva che quella missione era importante, sapeva che la sua nave era lo strumento adatto per quel compito, ma la verità era che... odiava quella situazione.

Un colpo alla spalla lo riportò alla realtà, e quando si voltò si trovò davanti il suo ufficiale in seconda con una

cartellina blu in mano e un'espressione seria in volto. Si avvicinò all'orecchio del capitano. «Un messaggio da parte del CNO.»

Hagen non si aspettava nessun messaggio da parte del capo delle operazioni navali, perciò seguì il tenente comandante Kincaid nella sua cabina. Una volta all'interno, aprì la cartellina e cominciò a leggere.

Dopo un minuto alzò lo sguardo sul suo ufficiale in seconda. «Un classe Kilo russo ha colpito una nave da carico battente bandiera maltese, che probabilmente viaggiava in acque territoriali russe al largo di Kaliningrad.»

«*Colpito*, signore?»

«Silurato. Affondato.»

«Cristo santo! Di proposito?»



Hagen si limitò a fissare il suo ufficiale in seconda senza dire una parola. Kincaid sollevò le braccia.

«Mi scusi, signore. Non si lancia certo un siluro per sbaglio. Stavo solo... *Perché?*»

«Non ne ho idea. Dobbiamo raggiungere il più rapidamente possibile le acque lituane. È una missione di presenza al momento: dobbiamo solo farci vedere. Seguiranno ulteriori ordini.»

«Hanno due classe Kilo nella flotta del Baltico, signore» disse l'ufficiale in seconda. «Propongo di mandare avanti gli MH-60 Romeo per cercarli: è meglio eccedere in prudenza.»

«Sono d'accordo. I due classe Kilo non hanno alcun motivo per navigare così vicino alla Lituania, ma non avevano

neanche alcun motivo per affondare una petroliera maltese. Troviamoli prima che siano loro a trovarci.»

Hagen si affacciò in corridoio e guardò in direzione dei giornalisti. «Phil, adesso basta con questa pagliacciata. Voglio tutti fuori di qui, e il ponte sgombro, entro dieci minuti. Abbiamo del lavoro da fare.»

«Agli ordini, signore.»

Trenta minuti più tardi il *James Greer* aveva ricominciato a solcare le acque del Baltico, ma non era stato dato alcun messaggio tramite l'1-MC, l'amplificatore di bordo, circa la nuova missione.

Il trentenne Damon Hart, un ufficiale agli armamenti antisommersibile, notò il

cambiamento nei motori della nave, anche se si trovava negli alloggi degli ufficiali, diversi ponti sotto la plancia di comando. Era quasi mezzogiorno, ma il tenente Hart si era appena svegliato.

Aveva lavorato seguendo uno schema «cinque-dieci» per tutta la settimana. Cinque ore di servizio e dieci di riposo. Era di turno nelle ore notturne; mangiava da solo alla mensa prima di salire sulla sua cuccetta per farsi qualche ora di sonno.

Adesso era riposato, ma si doveva ancora svegliare del tutto. Mentre si strofinava gli occhi e si sedeva alla minuscola scrivania che divideva con un altro tenente, Hart sentì qualcuno correre nel corridoio. Alzò lo sguardo verso la porta quando si spalancò.

Uno dei suoi compagni di stanza, Tim Matsui, un addetto alle comunicazioni, per poco non gridò: «Weps, non ci crederai!».

Poiché Hart era l'addetto agli armamenti, tutti a bordo della nave, capitano compreso, lo chiamavano Weps, da *weapons officer*.

Hart sbadigliò. «Calmati, lo so. È mercoledì. Giorno di hamburger in mensa. Non vedo l'ora.» Il mercoledì era un giorno speciale alla mensa. Gli hamburger con il cheddar del cuoco di bordo erano leggendari.

L'addetto alle comunicazioni scosse la testa, con un'espressione che Hart non gli aveva mai visto in volto.

«Non è giorno di hamburger?» chiese Hart.

Matsui si sedette su una cuccetta. «Un classe Kilo ha silurato una petroliera al largo delle coste di Kaliningrad alle zero sette zero zero. L'ha trasformata in una colonna di fumo.»

Hart batté gli occhi dallo stupore. «Stai scherzando! Ne sono sicuri?»

«Una corvetta polacca era nelle vicinanze, ha captato la firma del siluro prima ancora che colpisse la nave. Lo ha identificato come un Tipo 53-65. *Doveva* essere uno dei classe Kilo russi. Era in acque internazionali, questo è certo. Siamo diretti in Lituania per proteggere la navigazione al confine con Kaliningrad, e potrebbero mandarci in acque internazionali per dare la caccia al classe Kilo.»

Da quando nove anni prima si era

arruolato nella marina militare, Hart si addestrava ogni santo giorno proprio per quel genere di missione. Ma gli venne in mente adesso che non si aspettava sarebbe mai successo davvero.

«Hai sentito cos'ho detto?» disse Matsui. «Sembra che le cose si stiano facendo serie.»

Hart stentava ancora a credere che avrebbero veramente cominciato a dare la caccia a un sottomarino russo. Pensava che si sarebbero limitati a mostrare i muscoli a chiunque si aggirasse nell'area. Quasi a se stesso disse: «Posso distruggere un Kilo».

Era un'affermazione, ma il suo compagno di stanza rispose lo stesso.

«Eccome se puoi, Weps! Non ti hanno dato tutte quelle medaglie per aver

mangiato hamburger al formaggio.»

Poco più tardi, in ogni parte della nave, attraverso l'1-MC si sentì la voce del capitano impartire l'ordine di dirigere la nave verso la Lituania. Terminò il messaggio all'equipaggio con un avvertimento sulla sicurezza operativa.

«Da questo momento sarà vietata qualsiasi comunicazione con l'esterno. Non dovrà uscire alcuna informazione sulla nostra posizione, destinazione o missione. Niente social per nessun motivo. Ricordate... anche un tweet può affondare una nave.»

La sala operativa della Casa Bianca era gremita. Funzionari di alto grado responsabili della sicurezza nazionale erano seduti tutt'intorno al tavolo, e dietro di loro assistenti e ufficiali dell'esercito erano disposti lungo le pareti. Altri sei uomini e donne erano in piedi agli angoli.

Jack Ryan guardò quell'ammasso di persone e pensò che avrebbe dovuto far riprogettare quella sala. Non perché da quando era stata costruita nel 1961 i



problemi del mondo fossero cresciuti tanto da non essere più gestibili entro i confini limitati della stanza; ma piuttosto perché la quantità di informazioni che vi si riversava durante le emergenze era diventata più difficile da trattare. Ci volevano più persone, più esperti in più discipline, più schermi e più spazio per i sussidi visivi rispetto a quanto accadeva per crisi simili appena venti o trent'anni prima.

Ryan aveva trenta persone davanti a sé, e si sentiva il quarterback di una squadra di football americano troppo numerosa e ingombrante che cercava di giocare in un campo troppo piccolo.

Era una sensazione soffocante.

In quel momento era il segretario della Difesa Bob Burgess, alla sinistra di

Ryan, ad avere la parola. Si rivolgeva al presidente, ma era attento a parlare abbastanza forte da farsi sentire da tutti i presenti. «I russi sostengono che la petroliera era entrata nelle acque territoriali di Kaliningrad e che si rifiutava di rispondere alle chiamate radio.»

Ryan guardò la mappa sullo schermo dall'altra parte della stanza. Era l'unico che riuscisse a vedere con tutta quella gente ammassata lungo le pareti. «E secondo i russi quali sarebbero state le intenzioni della petroliera?»

«Terrorismo. Affermano di avere avuto la sensazione che fosse un altro attacco alle forze russe a Kaliningrad, proprio come quello al treno militare a Vilnius.»

«Ma è un'idiozia.»

«Una mossa a uso e consumo interno» disse Mary Pat. «Volodin sta per entrare in guerra, lo sa bene, e sta ribadendo la stessa tiritera nazionalistica del «“siamo tutti sotto attacco”» che ha propinato ai suoi cittadini nel corso dell'ultimo anno. Ma adesso sta andando addirittura oltre, affermando che il popolo russo è letteralmente sotto attacco.»

«Seguendo le sue istruzioni» disse Burgess «ho già ordinato al capo delle operazioni navali di avvicinare le navi di superficie alla Lituania. La prima ad arrivare sarà il *James Greer*, un cacciatorpediniere lanciamissili.»

«L'ho visto stamattina alla CNN. Sta dando una mano nel recupero dei relitti

dell'aereo svedese» disse Ryan.

«*Stava*. Ha già lasciato il luogo dell'incidente e adesso sta viaggiando il più rapidamente possibile verso la destinazione assegnata. Sarà in posizione per le sette di stasera. Il capitano è in attesa di ordini. Sa che le possibilità sono due: dovrà proteggere le acque lituane oppure giocare un ruolo più attivo in acque internazionali.»

Ryan annuì. Sapeva che la decisione spettava a lui, in ultima analisi, ma non l'avrebbe presa in modo avventato.

«E dalla DIA abbiamo ricevuto aggiornamenti sui tre generali di cui le avevamo parlato» disse Burgess. «Due del Distretto militare occidentale e uno del Distretto militare meridionale.»

«Mi avevate detto che la DIA era

quasi certa che sarebbero stati presenti sul campo prima di un attacco in Lituania» disse Ryan.

«Esatto, e li abbiamo localizzati tutti e tre. Uno dei generali è in Bielorussia, e uno a Kaliningrad.»

«E il terzo?»

«Era in Bielorussia fino all'altro ieri, poi ha lasciato il Paese.»

«E ora dov'è?»

«Che ci creda o no, è in vacanza a Odessa.»

«*In vacanza?*»

«È in un nuovo resort istituito per ufficiali militari. Stamattina ne hanno parlato su Canale Sette, menzionando questo generale e altri pezzi grossi dell'esercito.»

A prima vista non aveva molto senso

per Ryan. «Quale sarebbe il suo ruolo nell'invasione?»

«Artiglieria pesante. Ne era il responsabile in tutte le altre battaglie.»

Le labbra di Jack si aprirono in un lento sorriso. Non di felicità, ma di meraviglia.

«Che c'è?» chiese Adler.

«Questo generale... è il loro Patton.»

Burgess capì immediatamente. «Un depistaggio.»

«Scusatemi» disse Scott Adler. «Patton?»

Ryan spiegò: «Prima dello sbarco in Normandia, i tedeschi tenevano d'occhio un uomo. Il generale più audace di tutto l'esercito americano. Davano per scontato che avrebbe preso parte all'invasione. Eisenhower lo capì, allora

mandò George Patton nel nord dell'Inghilterra e lo mise a capo di un'armata fantasma, usandolo come il più classico dei depistaggi. Non prese parte allo sbarco in Normandia, perché per Eisenhower sarebbe stato più utile se avesse distolto l'attenzione del nemico dal vero punto dello sbarco. Questo generale russo avrà senz'altro uomini d'esperienza che possano svolgere il suo lavoro. I russi lo mandano in un "club militare" a Odessa, fingono che sia da tutt'altra parte rispetto al teatro operativo, così da farci pensare che non stia per succedere niente».

Scott Adler comprese le implicazioni di quella notizia. «Nelle ultime settimane hanno fatto l'impossibile per farci capire che avrebbero varcato il confine. Adesso,

di colpo, ricorrono a inganni.» Non domandò quale fosse il motivo, perché lo sapeva. «L'invasione è decisa. L'Occidente ha ceduto come pensavano che sarebbe successo, perciò adesso vanno avanti.»

Jack Ryan annuì. «*Devono* andare avanti. Vogliono farci abbassare la guardia per un paio di giorni mentre quel vecchio caprone prende il sole sulla spiaggia, il che vuol dire che è proprio questo il momento in cui attaccheranno.»

«Avviso il nostro ambasciatore presso la NATO. Può spingere nuovamente per un dispiegamento di forze.»

«No» rispose rapidamente Ryan. «La NATO dispiegherà le truppe solo quando sarà troppo tardi. È meglio lasciar perdere. Agiranno soltanto, *se* mai



agiranno, quando una violazione dell'articolo 5 sarà ormai in corso.»

«Che cosa vuole fare?» chiese Adler.

«Schiereremo la Black Sea Rotational Force in Lituania.» Si girò verso Burgess. «Devono muoversi immediatamente. Poi metti in movimento anche le unità di Marines in Spagna, e dai il via libera al reggimento di Camp Lejeune. Avevi detto che potevano essere in Lituania nel giro di dieci giorni. Il conto alla rovescia è iniziato.»

Burgess si voltò verso un assistente, un colonnello in uniforme con una targhetta su cui c'era scritto BROWN. «Brownie, vai.» Poi tornò a rivolgersi a Ryan. «L'Unità di spedizione dei Marines nel mare del Nord?»

Ryan annuì. «Spingili a est, verso il

mar Baltico. Ovviamente abbiamo alcuni sottomarini russi da distruggere prima di poter mandare duemila marines americani nelle acque territoriali della Russia. Ma impiegheranno giorni per arrivarci.» Si voltò verso il segretario della Marina. «Deve fare in modo che le nostre navi che cercano quei sottomarini abbiano tutto ciò di cui hanno bisogno. Se mi vuole al telefono con la Svezia o la Polonia o... con chiunque, per avere maggiore assistenza da altre nazioni, basta che me lo dica.»

«La ringrazio, signor presidente.»

«Bob.» Tornò a guardare Burgess.

«Sì, signore?»

«Tieni d'occhio questo generale a Odessa. Se ricordi bene, Patton non prese parte allo sbarco in Normandia, ma fu

determinante alcuni mesi più tardi, uccidendo tedeschi nell'offensiva delle Ardenne.»

«Ho capito perfettamente cosa vuole dire, signor presidente.»

Erano ormai diversi giorni che si discuteva di un possibile dispiegamento della Black Sea Rotational Force, o BSRF, perciò quando arrivò l'ordine dal comandante del MARFOREUR, il comando europeo dei Marines, nel suo quartier generale in Germania, il tenente colonnello al comando della BSRF non dovette far altro che attuare un ordine per il quale i suoi uomini erano già preparati.

Il tenente colonnello Rich Belanger era a capo del 3° Battaglione, 5°

Reggimento della 1<sup>a</sup> Divisione del Corpo dei Marines. Conosciuto come «battaglione Darkhorse», aveva passato gli ultimi quindici anni a portare avanti operazioni di controguerriglia in Medio Oriente. A quarantasette anni, Belanger era di un quarto di secolo più anziano della maggior parte dei suoi uomini. Il fatto di aver difeso la patria per così tanti anni gli dava una prospettiva diversa da quella dei suoi uomini più giovani in gran parte delle situazioni, ma adesso la sua età aveva una rilevanza ancora più marcata. Ai tempi in cui Belanger era un giovane alfiere, i suoi superiori avevano passato praticamente tutto il tempo a inculcargli le complessità della dottrina e delle macchine belliche dell'ex blocco sovietico. Alla fine degli anni Ottanta non

erano certo un segreto l'identità del principale nemico degli Stati Uniti, e il luogo in cui si sarebbe combattuta un'eventuale guerra.

Ma adesso, ai giovani soldati del suo battaglione il mondo sembrava tutt'altra cosa. I marines che avevano esperienza di combattimento avevano imparato le efferatezze della guerra in Afghanistan e in Iraq, eppure quello era un tipo di nemico, di terreno e di guerra completamente diverso da quello che avrebbero sperimentato nell'Europa centrale se i russi avessero invaso uno Stato membro della NATO.

Non appena Belanger venne a sapere che il leggendario battaglione Darkhorse sarebbe stato assegnato alla Black Sea Rotational Force, si era impegnato a

riqualificare e rimodellare la *forma mentis* dei suoi marines, trasmettendo loro il differente tipo di combattimento che avrebbero affrontato adesso, perché solo lui comprendeva appieno ciò che stavano per fare.

L'Afghanistan faceva schifo. Il nemico era reale e le minacce pervasive. Ciò detto, *nessuno* in Afghanistan parlava *mai* di carri armati nemici o, peggio ancora, di aerei nemici.

Lì in Europa, con la Russia come nemico, i carri armati e gli aerei erano tutto ciò di cui si parlava.

Un tipo di nemico completamente diverso.

Un ordigno esplosivo improvvisato di un ribelle in Afghanistan poteva fare fuori una squadra, ma una batteria

semovente di 2S19 russi poteva fare fuori un'intera compagnia.

Non appena gli fu confermato che la sua unità, e solo la sua unità, si sarebbe diretta verso la Lituania orientale, Belanger fece qualcosa di inaspettato. Passò quasi tutto il tempo con le unità responsabili del supporto logistico e del rifornimento, e lasciò gli ultimi controlli precombattimento ai comandanti di compagnia.

Ai comandanti di fanteria spiegò in modo dettagliato che cosa voleva che facessero, e si affidò a loro affinché si occupassero della loro parte dell'operazione. Poi si concentrò sull'equipaggiamento fondamentale, di cui nessuno nell'area operativa del comando europeo dei Marines avrebbe

voluta fare a meno.

Sapeva che la battaglia imminente avrebbe richiesto molti altri pezzi di artiglieria pesante.

Ordinò agli ufficiali addetti alla logistica e al rifornimento di reperire qualsiasi arma anticarro su cui fossero riusciti a mettere le mani. Rimproverò l'ufficiale addetto alla logistica per la sua mancanza di iniziativa nelle prime dodici ore, lo mise sulla lista nera per essersela presa comoda e gli disse che avrebbe fatto meglio a darsi da fare e a inventarsi qualcosa immediatamente.

Funzionò.

Una settimana più tardi Darkhorse aveva missili TOW e Stinger extra, altre munizioni per le mitragliatrici, altri proiettili per mortaio ad alto potenziale



esplosivo da 81 e 120 millimetri e moltissime granate fumogene. Chissà come, l'addetto alla logistica era addirittura riuscito a ottenere una scorta di vecchie mine terrestri rumene.

L'ufficiale addetto alla logistica del tenente colonnello Rich Belanger aveva trascorso praticamente ogni istante dell'ultima settimana ad «accrescere» il suo battaglione, sia ufficialmente, ottenendo carri armati che si trovavano a Stoccarda ma scollegati dalla NATO, sia non ufficialmente, procurandosi di tutto, da radio criptate extra a bende da qualsiasi posto lui e i suoi uomini riuscissero a scroccarle. Presero persino «in prestito» missili anticarro Javelin americani conservati nei bunker di munizioni dell'esercito.

Belanger controllò la lista finale di tutti i regali che l'ufficiale addetto alla logistica gli aveva portato.

«Vuoi che firmi per tutto questo, capitano?»

Il capitano scosse la testa. «Forse è meglio di no.»

«Mi piace come ragioni» disse Belanger facendogli l'occhiolino. «Non sei più sulla mia lista nera.»

Belanger sapeva che avrebbe ricevuto delle telefonate più tardi, ma sapeva anche che era più facile chiedere scusa che chiedere il permesso.

Quando alla fine arrivò il momento di premere il grilletto e spostarsi in Lituania, il battaglione Darkhorse si mosse più

velocemente di quanto Belanger avrebbe mai immaginato. Alcuni giorni prima si erano trasferiti in Polonia, a poco meno di cinquecento chilometri dalle posizioni avanzate di schieramento, e questo dava alla BSRF l'opzione di un trasporto aereo. Belanger curò ogni aspetto del battaglione in modo che i soldati potessero arrivare nel teatro operativo pronti a schierarsi e a combattere immediatamente se ce ne fosse stato bisogno.

Il battaglione consisteva di una compagnia comando e servizi, una compagnia armi d'accompagnamento e tre compagnie fucilieri: India, Kilo e Lima. I carri armati erano stati spostati al confine polacco due giorni prima, insieme ai veicoli assegnati alla

compagnia comando e servizi, perciò era un viaggio in auto di sole tre ore per Vilnius.

Una decina di convertiplani V-22 Osprey e sei aerei da trasporto C-130 Hercules erano atterrati agli aeroporti di Vilnius, Paluknys e Molėtai a partire da mezzanotte, con cacciabombardieri Harrier ed elicotteri d'attacco Cobra a fornire supporto durante il trasporto aereo, in modo da proteggerli se i russi avessero fatto volare aerei sopra al confine. Belanger non sapeva per quanto avrebbe avuto copertura aerea, ma la apprezzò durante l'ingresso nell'area, dato che non sapeva cosa avrebbe trovato una volta arrivato in posizione.

Il resto della compagnia comando e servizi, insieme a fagioli, proiettili e kit di

pronto soccorso, viaggiava in Humvee corazzati e camion da sette tonnellate dalla Polonia. Questa forza di terra non aveva una compagnia fucilieri al seguito, ma tutte le unità del Corpo dei Marines erano addestrate a proteggersi, persino i meccanici e gli addetti al rifornimento che guidavano i camion della compagnia. Il Corpo riteneva che ogni marine fosse prima di tutto un fuciliere, e gli autisti si vedevano come fucilieri e mitraglieri che sapevano anche riparare un veicolo, e non il contrario.

Rich Belanger non viaggiò con la sua compagnia di comando e servizi. Entrò in Lituania a bordo del terzo Osprey che passava nello spazio aereo lituano, e aveva lo stesso equipaggiamento base di tutti i suoi uomini: una carabina M4, otto

caricatori da trenta colpi, una pistola Beretta M9 e giubbotto antiproiettile.

La sicurezza dell'operazione era stata garantita al massimo delle possibilità, ma era impossibile far entrare milleduecento marines e il loro equipaggio in una nazione piccola come la Lituania, sfruttando aeroporti civili, sorvolando città e utilizzando Humvee e carri armati senza che il nemico non subodorasse qualcosa. Belanger sapeva che i russi sarebbero venuti a conoscenza di quello schieramento a sorpresa ben prima che l'alba fosse spuntata a Mosca, e si domandò che cosa avrebbe significato questo per lui e i suoi uomini. La 6<sup>a</sup> Armata avrebbe lasciato la Bielorussia per tornare in Russia, e sarebbe rientrata nella caserma di Kaliningrad, oppure

l'arrivo dei marines avrebbe avuto l'effetto opposto, spingendo i russi ad attaccare quando altrimenti non l'avrebbero fatto?

A Belanger erano state date le coordinate GPS create dal programma SENTINELLA PREVENTIVA dell'NGA per il posizionamento, sebbene per quanto ne sapeva non erano altro che informazioni create dai pianificatori del Pentagono, tipiche di qualsiasi dispiegamento. A ogni modo, la specificità dell'ordine di schieramento fu una sorpresa per Belanger, i comandanti di compagnia e i tenenti.

Tuttavia, Belanger tenne i suoi uomini lontani dalle posizioni designate, spostandosi invece appena più a nord di Vilnius. C'erano tre accampamenti in

totale, uno per ognuna delle tre compagnie fucilieri; ogni accampamento conteneva anche carri armati di supporto, elicotteri d'attacco Cobra e plotoni di mortai e armi anticarro dalla compagnia armi d'accompagnamento. Da lì potevano spostarsi velocemente in posizioni ancora più avanzate, a mano a mano che le informazioni sulla posizione delle forze russe dall'altro lato del confine si fossero fatte più precise.

Appena deciso il punto esatto in cui l'avanguardia russa avrebbe varcato il confine, Belanger avrebbe impartito gli ordini alle tre compagnie di conseguenza, aggiungendosi alle misere forze lituane già al confine che facevano il possibile per prepararsi all'assalto dei russi.

Tre ore dopo essere arrivato in



Lituania, Belanger camminava all'interno del posto di comando. Era la palestra di una scuola superiore, molto meglio della maggior parte dei posti in cui aveva lavorato nella sua mezza dozzina di missioni in Afghanistan e Iraq. Eppure, Rich Belanger sapeva di trovarsi a portata di tiro delle batterie di missili russi in Bielorussia, così come di quelle a Kaliningrad.

Mentre camminava, rifletté sulla situazione tattica. Era il comandante del campo di combattimento, ma era consapevole che se avesse combattuto rimanendo sempre fermo nello stesso punto, lui e i suoi milleduecento uomini sarebbero stati poco più che un ostacolo temporaneo per le forze russe.

La politica avrebbe guidato le

prospettive a lungo termine di Belanger, ma nel breve periodo era lui l'artefice del proprio destino, e sapeva che c'era solo un modo per uscire vittorioso, una sola possibilità per sopravvivere ai nemici per le successive settantadue ore.

Colpisci e fuggi.

Sapeva che lui e il suo battaglione sarebbero sopravvissuti più a lungo se si fossero spostati di continuo, ma per adesso avevano solo bisogno della fondamentale informazione che dicesse loro *dove* spostarsi.

Alle undici e mezzo di sera Chavez era davanti a un cancello di ferro chiuso sotto il passaggio ad arco del condominio di Pete Branyon a Ligoninès, nella parte vecchia di Vilnius. Alle sue spalle c'era un parcheggio, e dietro a esso un piccolo parco, punteggiato di alberi spogli nell'aria fredda della notte. Dall'altro lato del parchetto c'era una fila di vecchi edifici, e in uno di essi, da quello che Ding era venuto a sapere dall'intelligence lituana, si trovava un numero sconosciuto

di stranieri che stavano portando avanti una sorveglianza sul condominio.

Si era ipotizzato che quegli uomini stessero aspettando per vedere se Branyon fosse tornato, o magari persino per cercare informazioni sui due uomini che il giorno precedente erano riusciti a salvarlo. Ding propendeva per la seconda ipotesi, dato che quegli uomini lavoravano palesemente con i russi, e i russi con ogni probabilità li avevano assicurati che stavano tenendo d'occhio tutte le operazioni di intelligence straniera condotte nell'area.

Sarebbero rimasti molto sorpresi dal rapido salvataggio dell'agente CIA, e probabilmente anche molto preoccupati del fatto di non conoscere il nemico così bene come avevano pensato fino a quel

momento.

La casa di Branyon sarebbe stata un posto buono come un altro per tentare di stanare i suoi misteriosi protettori.

Ding osservò con calma la strada silenziosa, illuminata soltanto dal bagliore dei lampioni; poi aprì il cancello con una chiave che gli era stata data dal vice COS di Vilnius. Estrasse la pistola, poi entrò da solo, scomparendo oltre l'arco, e qui infilò le scale che portavano all'appartamento di Branyon, al secondo piano.

Nell'auricolare Ding sentì: «Bene, sei uscito dalla mia visuale».

«Ricevuto» disse Ding continuando a salire.

Dom Caruso era nascosto in una nicchia coperta di graffiti nella stessa

strada in cui si trovavano gli uomini che sorvegliavano la casa di Branyon, solo più basso e una trentina di metri più a destra. Era seduto con le gambe incrociate, aveva una bottiglietta di birra semivuota in mano e altre tre lo aspettavano lì accanto. Era vestito come un barbone, o almeno come pensava che si potesse vestire un barbone in Lituania, anche se non si trovava lì da abbastanza tempo da saperlo veramente. Indossava un vecchio cappotto comprato quello stesso pomeriggio a un mercatino delle pulci all'aperto e un vecchio cappello di feltro, e aveva usato del carbone per rendere più scura la barba di tre giorni e dare l'impressione che fosse più lunga.

Per la maggior parte del tempo Dom non faceva altro che starsene seduto con

la birra in mano, ma di tanto in tanto controllava l'area di nascosto con il binocolo o il monocolo FLIR, estraendoli dal cappotto ogni volta che li usava. Dopo che Ding entrò nell'edificio, Dom si prese un momento per puntare il binocolo sul Land Cruiser con cui Chavez aveva raggiunto il condominio di Branyon. Era parcheggiato vicino all'ingresso del palazzo, e attraverso le lenti del binocolo Dom distingueva i fori di proiettile persino da quella distanza. Il suo auricolare nascosto aveva un sofisticato microfono integrato che gli permetteva di comunicare con l'auricolare di Ding persino sussurrando. Si portò la birra alla bocca e disse: «Forse venire con un'auto crivellata di colpi è stato un po' troppo, non credi?».

Mentre saliva le scale Chavez rise piano. «Nessuno mi ha mai accusato di andare troppo per il sottile. Sappiamo che ci sono molti nemici, e sappiamo che sono ben addestrati tatticamente... ma non sappiamo se sono anche molto intelligenti.»

«D'accordo» disse Dom. «Va' avanti.»

Quando Ding arrivò all'appartamento di Branyon cominciò ad accendere le luci, segnalando ai misteriosi nemici la sua presenza, nel caso non lo avessero notato.

Dom rimaneva nascosto, al buio, tenendo d'occhio l'area in cerca di segnali di vita.

Dopo cinque minuti Dom vide due uomini camminare nel parchetto. Uno



aveva una bottiglia in mano, ed entrambi avanzavano barcollando, ma Dom li sorvegliò comunque, nel caso fosse solo uno stratagemma.

I due uomini continuarono a camminare e scomparirono dalla sua visuale senza mai guardare in direzione di Chavez.

Passarono altri minuti. Dom passava dal normale binocolo – che funzionava bene grazie alla luce dei lampioni – al monocolo FLIR, che lo aiutava a controllare tutte le finestre, i tetti e gli angoli bui della piazza in cerca di fonti di calore, nel caso ci fosse qualcuno nascosto.

Ding aprì le persiane al secondo piano e si affacciò alla finestra che dava sul parco.

«Ehi, ti stai esponendo un po' troppo. Stai regalando loro un bersaglio.»

«Cerco di farli abboccare all'amo» rispose Ding. Dopo alcuni secondi richiuse le persiane e spense la luce in cucina.

Caruso non vide niente di sospetto. «Se le sentinelle nell'appartamento alla mia sinistra sono interessate, dovrebbero guardarti adesso.»

Proprio in quel momento, Dom sentì un'auto accendersi nel parcheggio dall'altro lato dell'edificio in cui si trovava la nicchia. Sapeva che quel parcheggio era usato dagli abitanti dei palazzi lungo quel lato della strada, il che voleva dire che al volante poteva esserci uno dei membri della sconosciuta squadra nemica. Dom controllò che tutta

l'apparecchiatura fosse ben nascosta sotto il cappotto e si spostò nel vano d'ingresso del salone di un parrucchiere accanto alla nicchia.

Alcuni secondi dopo, un veicolo entrò nella galleria che proveniva dal parcheggio alle sue spalle. Aveva i fari spenti e si fermò in fondo alla galleria, senza spegnere il motore.

«D'accordo, Ding» disse Dom. «Li hai chiamati. Vedo un'auto a cinque porte con il motore al minimo, nascosta nel buio vicino alla mia posizione. Mi pare ci siano due uomini all'interno, ma non lo posso confermare.»

«Alleluia! Stavo per farmi un panino.» Poi aggiunse: «Tieni d'occhio anche gli altri».

«Adesso ti hanno notato... Perché

aspettare che arrivi l'intera squadra?»

«Voglio fare le cose per bene. Rimarrò qui un altro paio di minuti, poi esco. Tu segui chiunque mi segua.»

«Ricevuto» disse Dom, prendendo un altro sorso di birra.

Dom aveva una Honda CBR 250R del 2011 parcheggiata accanto al marciapiede a mezzo isolato di distanza. Era una moto non molto potente, niente che sarebbe potuta sfuggire a una volante della polizia, ma nelle stradine tortuose di Vilnius era agile, piccola e, cosa più importante, non avrebbe dato nell'occhio.

Dopo altri cinque minuti Ding spense tutte le luci dell'appartamento di Peter Branyon, poi comparve nel passaggio ad arco davanti all'ingresso del condominio con due valigie in mano. Le mise nel

bagagliaio del Land Cruiser prima di mettersi al volante.

Dom vide tutto e sussurrò dietro la bottiglia di birra: «Cosa c'è nelle valigie?».

«Solo alcuni libri per farle sembrare pesanti. Mi stanno ancora tenendo d'occhio?»

«Affermativo. L'auto è alla mia sinistra, a circa sette metri da me, ma sono nascosto e fuori dalla loro visuale. Non potrò tornare alla moto finché ti vengono dietro.»

«D'accordo» disse Ding. «Ma fai attenzione ad altri veicoli. Se hanno abbastanza uomini e sono interessati davvero a me e a quello che sto facendo, allora avranno più di un'auto. Sinceramente preferirei attirare il

maggior numero possibile di questi coglioni in un punto specifico in un'unica volta e portarli dritti al posto di blocco.»

«Ricevuto» disse Dom, e proprio mentre lo disse sentì diversi sportelli chiudersi nel parcheggio dall'altro lato della galleria. «Attento a quello che desideri, Ding. Stai per portarti dietro un corteo.»

Poco dopo, Chavez partì dall'altro lato del parco, portando il Land Cruiser crivellato di colpi in direzione di Caruso e dei veicoli dei nemici, per poi girare a destra.

Non appena scomparve dietro la curva, tre auto uscirono dalla galleria alla sinistra di Dom. Una Skoda grigia a cinque porte, una berlina Ford nera e un SUV BMW nero.

«Bene, Ding» disse Dom. «Hai tre veicoli alle calcagna.» Descrisse le auto mentre si affrettava a raggiungere la moto.

«La BMW è l'ultima, vero?» chiese Chavez.

«Come fai a saperlo?»

«La Skoda e la Ford sono piene di semplici agenti, nella BMW c'è il capo. Nessun capo che si rispetti viaggia in una schifezza di berlina quando i suoi scagnozzi sono a bordo di una BMW.»

Dom fischiò nel microfono. «Fai questo lavoro da troppo tempo.»

«Non me ne parlare!» disse Ding. «Raggiungici, ma non farti vedere.»

Chavez dovette guidare nella notturna

Vilnius facendo finta di non accorgersi dei tre veicoli alle sue spalle. Gli uomini a bordo, ipotizzando che facessero parte dello stesso gruppo che lui e Caruso avevano incontrato al confine la sera precedente, si erano dimostrati ottimi tiratori. Ma non erano granché nella sorveglianza.

Chavez non poteva perdere le tre auto che lo pedinavano. L'obiettivo di quella missione era condurli a un posto di blocco sulla strada statale Drujos, appena a est della città vecchia. Quel punto era stato scelto perché era abbastanza vicino alla città da convincere Chavez e Caruso che i pedinatori non si sarebbero arresi facendo marcia indietro verso il loro appartamento, e abbastanza lontano dalle case e luoghi pubblici da evitare che una



sparatoria causasse un bagno di sangue tra i civili.

Chavez parlò all'interno del Land Cruiser, sapendo che Dom l'avrebbe sentito con l'auricolare. «Sono a due chilometri dal posto di blocco. Ci sono sempre solo tre veicoli dietro di me?»

Dom doveva parlare più forte, dato che era in sella alla moto, ma il casco smorzava il rumore del motore e del vento. «Affermativo. Ti stanno seguendo tutt'e tre neanche tu fossi il pifferaio magico.»

«Bene, tieni gli occhi aperti nel caso si unisse qualcun altro. Non sappiamo quanti siano, né che genere di relazione abbiano con i russi nell'area, se ce

l'hanno.»

«Ricevuto.»

Il piano che Chavez e Caruso avevano definito insieme all'unità ARAS incaricata di presiedere il posto di blocco per eliminare gli agenti stranieri prevedeva che Chavez passasse sotto al ponte pedonale sopra la strada a quattro corsie, per poi superare via Vitebsko, una stradina che si dipartiva sulla sinistra. A quel punto sei volanti dell'ARAS, ognuna con due agenti a bordo, avrebbero raggiunto di corsa la strada statale, bloccandola. Altri sei uomini si sarebbero posizionati sul ponte pedonale, armati con potenti fari, fucili HK G36 e fucili Benelli.

In totale, l'unità ARAS era composta da diciotto uomini, non l'ideale per

Chavez, ma sembrava che il gruppo alle sue spalle nelle tre auto non si aspettasse l'imboscata, perciò pensò che il piano fosse valido considerata la minaccia.

Non si vedeva quasi anima viva in quel tratto di strada, e sia Chavez sia Caruso ne furono felici. Il posto di blocco, una volta scattato, avrebbe coinvolto chiunque si fosse trovato a guidare da quelle parti, perciò se gli uomini nelle tre auto decidevano di sparare, c'erano buone probabilità che rimanessero feriti anche dei civili in caso di traffico.

Ding comunicò con Dom tramite il dispositivo radio. «Bene, vedo il ponte pedonale davanti a me. Adesso devi rimanere indietro, così non rischi di essere colpito nel caso di una sparatoria.»

Caruso fece come gli aveva ordinato Chavez, rallentando la moto fino quasi a fermarsi. Guardò le luci posteriori del SUV BMW, il terzo dei tre veicoli che pedinavano l'americano, allontanarsi sempre di più.

Dom decise di essere previdente e bloccare la strada da quel punto, così che nessun altro si avvicinasse al ponte pedonale. Girò la moto nella direzione opposta, dirigendo il fascio di luce dei fanali verso eventuali auto in avvicinamento. Poi estrasse una torcia dalla tasca interna del cappotto. Scese dalla moto e si spostò nella corsia accanto, poi cominciò ad aspettare le auto.

Chavez passò sotto al ponte pedonale che rappresentava il punto d'ingresso della trappola preparata dalla squadra del nucleo federale antiterrorismo lituano, per poi proseguire, superando via Vitebsko alla sua sinistra. Guardò nello specchietto retrovisore e vide i fanali del primo veicolo, circa centocinquanta metri più indietro. Stava sfrecciando dritto nella trappola.

La Skoda grigia fu la prima auto a passare sotto il ponte e proprio in quel momento una fila di volanti della polizia lituana le bloccò la strada, coprendo tutte e quattro le corsie e fermandosi con uno stridio di freni. La Skoda inchiodò in mezzo alla strada, e alle sue spalle la berlina Ford nera fece lo stesso.

Gli agenti scesero dalle volanti,

imbracciando i fucili e puntandoli contro le tre auto, mentre subito dietro alla Skoda e alla Ford, il BMW X3 nero frenò più gradualmente, appena a ovest del ponte pedonale sopra la statale. Gli uomini sul ponte puntarono i fari su tutt'e tre le macchine, alcuni rivolti a est verso le due auto ferme e altri verso ovest in direzione della BMW.

Diciotto uomini in giubbotti antisommossa armati di fucili gridarono ai tre autisti di spegnere i motori.

Il BMW fu il primo veicolo a ripartire. Gli pneumatici stridettero quando l'autista mise la retromarcia e pigiò sull'acceleratore. Gli uomini sul ponte gli intimarono di fermarsi, ma il SUV schizzò all'indietro, circondato dal fumo degli pneumatici. Un agente sul ponte sparò un

colpo al cofano dell'auto cercando di metterla fuori uso, ma il veicolo continuò a sfrecciare all'indietro.

Il capitano dell'unità ARAS diede l'ordine di aprire il fuoco sul BMW, ma prima che avesse finito di impartirlo degli spari esplosero simultaneamente dalla Skoda e dalla Ford, a dieci e quindici metri dal posto di blocco. I tiratori all'interno delle macchine sparavano attraverso il parabrezza e i finestrini, sorprendendo i poliziotti sia per l'audacia del gesto sia per il volume di fuoco.

Gli uomini dell'ARAS dietro le volanti risposero al fuoco, gli agenti sul ponte si spostarono sul lato est, sparando sulla Skoda e la Ford, e il BMW, dopo aver ricevuto un colpo che non andò a segno, fu quasi dimenticato. Sfrecciò all'indietro

allontanandosi dal posto di blocco, prendendo velocità mentre si dirigeva a ovest nella carreggiata che portava a est.

Ding Chavez accostò il Land Cruiser al ciglio della strada a quattrocento metri dal posto di blocco. Sentì il primo colpo di fucile, poi le raffiche dei fucili automatici, e infine una cacofonia di diverse armi, almeno venticinque, che sparavano contemporaneamente.

«Cristo santo, Dom! Qui è il pandemonio!»

«Lo sento» confermò Caruso. Era a ottocento metri dal posto di blocco, e a milleduecento da Chavez. «Non possiamo avvicinarci senza correre il rischio di venire colpiti dai nemici o dalla



stessa unità ARAS.»

«Giusto. Rimani dove sei. Attento alle armi.»

«Troppo tardi, Chavez» disse Caruso all'istante. «La BMW nera sta venendo dalla mia parte!»

Chavez sbatté la mano contro il volante dell'auto. Aveva una pistola mitragliatrice MP5 da nove millimetri sul sedile passeggero, mentre Dom, dato che era in moto, aveva preso in prestito solo una Beretta nove millimetri; Chavez non aveva modo di raggiungere il compagno per aiutarlo senza passare in mezzo alla sparatoria. «Allontanati dalla strada e dalla loro traiettoria. Se puoi seguili, ma *non* ingaggiarli in combattimento.»

«Capito.»

Chavez batté di nuovo la mano sul

volante, sentendosi impotente parcheggiato lì sulla statale, ma poi gli venne un'idea. Inserì la marcia e pigiò sull'acceleratore, mettendosi a cercare una strada sulla sinistra per uscire dalla via principale. Nel mentre accese il navigatore del Land Cruiser sullo schermo multifunzione. «Dom, cerco di fare il giro della città per tornare nella tua direzione. Tu tienimi aggiornato su dove stanno andando.»

«Ricevuto. Mi è passato davanti in questo momento. Lo seguo e gli rimango attaccato.»

Il BMW X3 si era girato quando era passato davanti a Dom un minuto prima, ma continuava a guidare contromano,

verso ovest nella carreggiata che portava a est. C'erano anche altre auto sulla statale, che si erano spostate sulle strisce spartitraffico o avevano frenato di colpo mentre il BMW e la moto che lo inseguiva passavano.

Chavez aveva ordinato a Caruso di non farsi vedere dagli uomini che stava inseguendo, ma era impossibile. Quello di Dom era l'unico veicolo dietro il BMW, dato che il traffico era stato fermato dal posto di blocco un chilometro e mezzo più indietro. Dom continuava semplicemente a tenersi abbastanza distante da credere che avrebbero avuto difficoltà a sparargli dal lunotto, e abbastanza vicino da poter vedere dove andavano. Sperava che avrebbero lasciato la statale per avventurarsi nelle stradine

secondarie, più trafficate e strette, dove avrebbe potuto condurre una sorveglianza più discreta.

E il suo desiderio si avverò quasi subito. Il BMW 3 girò a destra a velocità sostenuta, entrando in Aušros Vartų, una stradina a una corsia paragonabile alla spina dorsale della collinosa e labirintica città vecchia di Vilnius. Dom li seguì svoltando a sua volta a destra, poi recuperò terreno per non rischiare di perderli. La casa sicura dei due agenti del Campus si trovava ad appena qualche centinaio di metri, per cui Dom conosceva il quartiere a sufficienza da sapere che c'erano decine, se non centinaia, di passaggi ad arco, passaggi coperti tra gli edifici, vicoli e parcheggi coperti in cui potevano nascondersi.

Parlò a voce abbastanza alta sotto il casco per farsi sentire da Ding. «Siamo usciti dalla statale, siamo nella città vecchia, diretti a nord. Non so se hanno una destinazione o se stanno soltanto cercando di seminarci.»

Chavez rispose attraverso il sistema radio un istante dopo. «Mi sto fiondando nella tua direzione. Se riesci a indirizzarmi di fronte a loro posso provare a bloccarli.»

«Sei tu quello con il GPS» disse Dom, «io sono quello sulla moto che sta cercando di leggere cartelli stradali di otto sillabe a sessanta chilometri orari.»

«Hai ragione, Dom. Dimmi solo nord, sud, est, ovest, e fammi sapere cosa vedi. Cercherò di capire che direzione prendere dal navigatore.»

Dom seguì il BMW diretto a nord per le strade della città vecchia. Aveva rallentato fino al limite di velocità ma era chiaro che stesse ancora cercando di trovare un modo per uscire da quel dedalo, perché stava compiendo una serie di curve in contraddizione fra di loro e che portavano in diverse direzioni. Dom le riferiva una per una a Ding, che fu addirittura in grado d'impostare una mappa dell'area con il navigatore del Land Cruiser e reindirizzare Dom così da far credere agli occupanti del SUV di averlo seminato.

Dom seguì le indicazioni del compagno, prendendo un vicolo parallelo alla strada in cui si trovava il BMW 3, ma quando sbucò dalla parte opposta il SUV nero non c'era.

«Maledizione!» gridò Dom. «L'ho perso.»

Ding stava usando la mappa per aiutare Dom mentre si avvicinava a sua volta all'area. «Non ti preoccupare, può aver preso solo una strada. Torna indietro, svolta a sinistra e prendi la Subačiaus, e poi di nuovo subito a sinistra sulla Kazimiero.»

Dom fece come gli aveva detto il compagno di squadra, solo per ritrovarsi in un passaggio di acciottolato tortuoso e completamente al buio. «Qui non c'è.»

«Rimani lì, *deve* essere davanti a te.»

Dom aprì il gas, percorrendo il passaggio di acciottolato a rotta di collo. Sfrecciò sotto un paio di passaggi ad arco dove gli edifici si allargavano fino al bordo del marciapiede e si univano sopra

la stradina buia.

Dopo trenta secondi guardò a destra e vide il riflesso delle luci posteriori del BMW parcheggiato nel cortile di un edificio. Cominciò a rallentare per fare inversione a U, ma proprio in quel momento il SUV tornò a razzo in strada, diretto nella direzione opposta. Mentre svoltava, ad appena una ventina di metri dietro a Caruso, un colpo di pistola esplose nello stretto passaggio in cui si trovava. Un metro sopra la testa di Dom, la muratura vecchia di duecento anni si staccò dalla parete di un edificio.

Dom partì a tutta velocità all'inseguimento, ripercorrendo in senso opposto la strada da cui era venuto. Un altro colpo di pistola fece schizzare scintille sull'acciottolato poco più avanti



alla moto. Dom rallentò e girò di colpo per passare sotto un passaggio ad arco che correva sotto un edificio, per poi sbucare dalla parte opposta. Lì c'era una scalinata che scendeva nella direzione che aveva preso il BMW, quindi Dom cominciò a percorrerla rimbalzando a ogni gradino. «Mi stanno sparando. Vedi altre parallele da poter prendere per stare fuori dalla loro linea di tiro?»

Ding lo indirizzò lontano dalle scale, facendolo tornare indietro, verso una strada che portava a sud. Mentre Dom sfrecciava per quella strada, vide il BMW davanti a sé, a nemmeno quindici metri di distanza, in un vicolo acciottolato fiancheggiato da mura antiche. «Ce l'ho! Vanno a sud sulla Dvasios, a tutta velocità!»

«A sud sulla Dvasios?» chiese Ding.

«Sei sicuro?»

«Sì, perché?»

«Perché io sono diretto a *nord* sulla Dvasios, e anch'io sto andando a tutta velocità!»

«Non so quanto sia lunga la strada, ma faresti bene a pensare a...»

Dom smise di parlare quando guardò oltre il BMW che aveva davanti e vide un grosso SUV sbucare a rotta di collo da dietro una curva con i fari spenti. Entrambi i veicoli viaggiavano a ottanta chilometri orari, ed erano troppo vicini per scansarsi.

Ding Chavez aveva guidato per gli ultimi cinque minuti fra le stradine della

città vecchia cercando di comparire di fronte a Caruso e al veicolo che stava seguendo. E adesso c'era riuscito, ma non era sicuro del suo piano. Quando fu ad appena dieci metri dallo scontro lasciò andare il volante e si sdraiò di fianco, poggiando la testa contro il sedile passeggero del Land Cruiser. Allo stesso tempo premette sul pedale del freno, ma non fino in fondo. Voleva soltanto rallentare fino a raggiungere una velocità non fatale.

L'impatto con il grosso SUV BMW fu violento. Il corpo di Chavez fu scosso con forza; il vetro andò in frantumi e il metallo si accartocciò. Gli airbag del Toyota Land Cruiser erano esplosi, ma lo fecero sopra la testa di Chavez, sdraiato di fianco con la testa sul sedile

passaggero. Si sgonfiarono subito, secondo le modalità con cui erano stati progettati, perciò Chavez si tirò su a sedere rapidamente imbracciando l'MP5. Lo puntò sopra il cruscotto, in direzione del veicolo che aveva davanti.

Il radiatore del grande Land Cruiser era distrutto e una cortina di vapore caldo si levò in aria, coprendo la visuale tra Chavez e qualsiasi potenziale bersaglio, ma dopo alcuni secondi per osservare la scena riuscì a scorgere l'autista del BMW, a un paio di metri di distanza, che lottava con l'airbag sgonfio, la pistola puntata contro il parabrezza in frantumi.

Chavez disinserì la sicura della pistola mitragliatrice e aprì il fuoco, centrando l'uomo alla testa con proiettili nove millimetri incamiciati.

L'uomo sul sedile passeggero sparò a Chavez ma lo mancò. Chavez sfruttò il lampo creato dall'arma per trovare il bersaglio attraverso il vapore denso e il fumo, e sparò diversi proiettili, poi si chinò per evitare un eventuale fuoco di ritorno.

Si tolse la cintura, aprì lo sportello e saltò giù dall'auto, gettandosi direttamente a terra. Non appena toccò l'acciottolato, mentre nella fredda aria della notte si diffondeva l'odore pungente del liquido del radiatore e dell'olio motore, ruotò l'MP5 con un movimento ampio in direzione del BMW.

Un uomo in jeans e con un cappotto pesante era saltato giù dai sedili posteriori del BMW e si stava rialzando in quel momento, estraendo una pistola

dall'interno del cappotto. Chavez puntò l'arma contro l'uomo. «Non ti muovere!»

L'uomo si mosse e Ding gli sparò in fronte, facendolo cadere all'indietro.

«Cazzo!» esclamò Ding. Aveva bisogno di catturarne almeno uno vivo.

Si alzò in piedi, riconoscendo del fatto che il corpo rispondeva ai comandi e che non era rimasto ferito nell'impatto, poi girò con cautela intorno al rottame del BMW, passando dietro la parte posteriore del veicolo, rimanendo basso e puntando la pistola mitragliatrice in alto.

Un uomo si stava allontanando carponi e in quel momento era in mezzo alla strada, a una decina di metri di distanza.

Dom Caruso si chinò sull'uomo ferito, poggiandogli il ginocchio sulla

schiena e la Beretta sulla nuca. Poi alzò lo sguardo su Ding. «Ehi, guarda un po' cos'ho trovato.»

Gli ultimi cinque minuti erano stati un incubo logistico, ma Chavez e Caruso avevano un membro della banda da solo, proprio come volevano.

L'unico mezzo funzionante era la moto Honda, perciò Dom saltò in sella e tornò dall'uomo riverso per terra. Aveva una caviglia rotta – in qualche modo si era ferito sul sedile posteriore durante l'impatto – e non era in grado né di camminare né di stare in piedi, perciò dopo averlo perquisito per assicurarsi che non fosse armato, Ding gli legò le mani con il nastro adesivo, lo bendò e poi lo

sistemò sul retro della moto. Dom si allontanò verso sud, dopo aver ricevuto l'ordine di trovare un posto per un interrogatorio *in extremis*.

Proprio all'altra estremità di Daukšos, un'arteria principale che andava da est a ovest a un isolato di distanza dal luogo dell'incidente, Dom infilò un vialetto privato che portava a una serie di vecchi palazzi fatiscenti. Dietro a un parcheggio e a una fila di cassonetti trovò una baracca isolata grande quanto un garage. Sembrava che non venisse usata da decenni – era invasa dalle erbacce e il vetro della finestra era rotto – ma quando buttò giù la porta di legno e controllò la stanza con la torcia, vide che poteva essere usata per una breve conversazione.

Ding era a piedi, perciò arrivò cinque



minuti più tardi, senza fiato per la corsa. A quel punto Dom aveva già tolto il cappotto e la camicia all'uomo e posizionato la torcia sul davanzale della finestra chiusa con assi, così che il fascio di luce finisse proprio sul prigioniero.

L'uomo era scosso dai brividi e gemeva per il dolore provocato dalla caviglia orrendamente gonfia, ma Dom non aveva fatto niente per aiutarlo.

Ding entrò nella stanza, diede un'occhiata all'interno, poi strappò via la benda. L'uomo sbatté le palpebre diverse volte, poi si guardò intorno.

Agli occhi di Ding, quell'uomo poteva sembrare russo. Era sulla trentina, con barba e baffi non curati appena più rossi dei capelli ramati. Aveva la mascella quadrata, che Chavez riusciva a

scorgere anche sotto la barba, e il naso schiacciato, come un pugile che avesse conosciuto più sconfitte che vittorie.

Non aveva tatuaggi né altri segni particolari sul tronco e sulle braccia.

«Parli inglese?» chiese Chavez. L'uomo a torso nudo si limitò ad alzare lo sguardo verso i due americani, senza rispondere, sbattendo le palpebre per la torcia da 180 lumen che aveva negli occhi.

Dom s'inginocchiò davanti a lui, a pochi centimetri dal suo volto. In un tono di voce minaccioso disse: «Tu. Parli. Inglese?».

L'uomo scosse appena la testa, come se non avesse capito, ma non disse niente.

Dom sospirò. «Che ne facciamo di questo qui?»

Alle sue spalle Chavez rispose: «Non ci serve a nulla. Tagliagli le palle, sparagli in testa e gettalo nel fiume».

Dom annuì. «Perfetto.»

«No! Io parlo inglese» gridò l'uomo con un forte accento, sgranando gli occhi per il terrore.

«Ma guarda un po'!» disse Dom con un sorriso. «È uno che impara in fretta.»

«Sono trent'anni che insegno questo corso accelerato di inglese» rispose Chavez. Poi s'inginocchiò di fronte all'uomo ferito. «D'accordo, grande capo. I tuoi amichetti hanno fatto la loro scelta, adesso tocca a te. Vuoi vivere o morire?»

«Voglio vivere.» Sembrava convinto della sua scelta.

«Bene» disse Chavez. «Prima di tutto,

sei russo?»

«Russo? No. Vengo dalla Serbia. Siamo tutti serbi.» Abbassò gli occhi per un attimo. «*Eravamo* tutti serbi.»

«Serbia?» disse Dom, sorpreso. «Siamo a millecinquecento chilometri da Belgrado.»

«Ma lavorate per l'FSB?» chiese Chavez.

«No.»

«Chi vi ha addestrato?»

«L'esercito serbo.»

«Balle.» disse Chavez. «Avete l'addestramento degli *spetsnaz*.»

L'uomo non disse niente per alcuni secondi, finché non intervenne Dom: «Il fiume è solo a un paio di isolati da qui».

L'uomo ferito cambiò idea immediatamente. «Sì, eravamo in trenta,

addestrati in Russia. 10<sup>a</sup> Brigata *Spetsnaz* del GRU, con base a Krasnodar.»

«Che ci fate qui?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Stavamo combattendo per la Russia in Ucraina. Battaglione Chetnik. Gli uomini migliori della nostra unità sono stati portati in Russia per ricevere l'addestramento degli *spetsnaz*, e poi ci hanno detto che saremmo andati nella regione del Baltico per destabilizzare alcune operazioni.» Alzò lo sguardo sui due uomini. «Avevate detto che non mi avreste ucciso.»

«Tu dicci la verità e ti porteremo in ospedale.»

«Come posso esserne certo?»

«Sai che puoi stare certo che ti ficcherò una pallottola in un occhio come

ho fatto con i tuoi comparì.»

L'uomo abbassò di nuovo lo sguardo. «Ci hanno detto che la Russia avrebbe attaccato. Noi eravamo l'avanguardia.»

«Avete cercato di rapire l'americano ieri sera a Tabariškès» disse Caruso.

Il prigioniero scosse la testa. «Altri uomini nella mia unità. Non io.»

«Avete fatto saltare in aria la *Independence*?» chiese poi Dom.

«La che?»

A Chavez e Caruso il serbo sembrava sinceramente confuso da quella domanda.

«E che mi dici del treno?» disse Chavez.

«Qua... quale treno?»

«Ecco, *questa* sembrava una stronzata» disse Caruso, confermando quello che stava pensando anche Chavez.

«Come ti chiami?» chiese Chavez.

«Luka.»

«Ascolta, Luka. Non ci puoi rifilare queste stronzate. Ho appena ucciso tre uomini. A questo punto, ammazzarne un altro semplificherebbe le cose, in realtà. Non abbiamo un'auto. Non ho *per niente* voglia di portarti all'ospedale.»

Luka poggiò la testa contro il pavimento. «Ci hanno ordinato di sparare al treno militare russo. Di indossare lo stemma dei Lancieri del Popolo polacchi.»

Dom mormorò a bassa voce: «Bingo».

Un minuto più tardi, Ding uscì dalla baracca e si fermò nel buio della notte.

Chiamò Linus Sabonis per dirgli di venire a prendere il prigioniero serbo e raccontargli quello che era appena venuto a sapere, ma Sabonis non rispose. Richiamò, ma scattò di nuovo la segreteria. Frustrato, Ding chiamò il suo vice, che rispose al quinto squillo. Ding cominciò a riferirgli cos'era appena successo, ma non arrivò neanche alla parte dell'inseguimento del BMW dal posto di blocco che l'uomo lo interruppe.

«Mi scusi, devo andare.»

Ding era sorpreso da quella noncuranza. «Ha qualcosa di più importante da fare?»

«In realtà, sì.» Fece una breve pausa. «Truppe russe provenienti da Kaliningrad sono entrate in Lituania.» L'uomo riagganciò.



Ding rientrò nella baracca e guardò Dom. «Parte lo spettacolo, fratello. Siamo ufficialmente in una nazione sotto attacco.»

Dom abbassò lo sguardo verso il serbo. «Sei da solo, pezzo di merda. Striscia fino alla strada e prendi un taxi per l'ospedale, oppure aspetta che i carri armati russi vengano a salvarti il culo. Noi ce ne andiamo.»

«Sono ferito! Non cammino!»

«Oh, quanto mi dispiace» disse Caruso, poi lui e Chavez lasciarono l'uomo ferito nella baracca senza aggiungere altro.

Tutti pensavano che l'attacco russo in Lituania sarebbe cominciato con missili lanciati da oltre il confine, dalla Bielorussia e da Kaliningrad, seguiti da carri armati e truppe che varcavano la frontiera lungo le strade principali. Aerei ed elicotteri d'attacco, si ipotizzava, avrebbero fornito supporto alle forze di terra, e l'artiglieria si sarebbe fatta strada per penetrare sempre più all'interno del Paese.

Ma la mossa d'apertura in realtà fu

piuttosto diversa.

Un treno militare russo programmato che stava attraversando la Lituania fece una fermata non programmata in uno scalo di smistamento nella foresta di Paneriai, pochi chilometri a sud ovest di Vilnius, non lontano dall'aeroporto. A causa del passaggio del treno russo sulla linea ferroviaria lituana, la sicurezza dell'enorme scalo di smistamento era stata potenziata tramite l'impiego di un plotone di fucilieri delle forze di terra lituane, ma quei trenta uomini, più le dieci guardie di sicurezza equipaggiate solo con armi leggere, non potevano competere con i novantasei uomini a bordo del treno, provenienti dal Direttorato A delle forze per incarichi speciali dell'FSB. L'unità d'élite

specializzata nell'antiterrorismo in Russia era conosciuta con il nome di *Spetsgruppa A*, o «squadra speciale Alpha», ma in tutto il mondo era nota come «gruppo Alpha». Erano questi i «piccoli uomini verdi» comparsi nell'Ucraina orientale l'anno precedente, e gli uomini avvistati dai lituani lungo il confine nelle ultime settimane. Nella maggior parte dei casi si era trattato di avvistamenti infondati; c'erano state alcune incursioni oltre il confine, ma i piccoli uomini verdi avevano aspettato fino a quel momento per cominciare la loro azione diretta entro i confini lituani.

Ai novantasei membri del gruppo Alpha erano state affidate due missioni per quella prima notte d'invasione. Quarantotto uomini sarebbero saliti su

veicoli nascosti nei pressi dello scalo per raggiungere la capitale. Avrebbero formato otto unità armate da sei uomini ciascuna cominciando immediatamente a bloccare strade, istituire punti di controllo ed essenzialmente mostrarsi ai cittadini di Vilnius che si recavano al lavoro. I russi volevano gettare la nazione nel caos, dare l'impressione che l'invasione avesse già raggiunto la capitale prima ancora che i cittadini sapessero di essere in guerra. Otto squadre diverse che operavano in otto punti prestabiliti avrebbero fatto notizia entro l'alba e paralizzato la città, e forse l'intera nazione, entro metà mattinata.

Come gran parte della guerra ibrida della Russia, l'operazione era progettata perlopiù per dare mostra della propria

forza, in modo da creare un' *impressione* e modificare i fatti *reali* sul campo.

Gli altri quarantotto uomini del gruppo Alpha dovevano svolgere un'operazione più diretta. Anche loro sarebbero saliti a bordo di veicoli parcheggiati nei pressi dello scalo di smistamento, con i quali sarebbero tornati indietro attraverso la foresta, percorrendo i quattro chilometri che li separavano dall'aeroporto internazionale di Vilnius. A quel punto avrebbero formato quattro unità da dodici uomini, ognuna con obiettivi specifici. Due squadre avrebbero attaccato le estremità opposte dell'aeroporto per fare uscire allo scoperto le guardie di sicurezza e ingaggiare in combattimento qualsiasi presenza militare, mentre le squadre tre e

quattro avrebbero attaccato l'aerostazione dalle due entrate ai lati opposti della struttura, grande quanto un centro commerciale, prendendo possesso dell'edificio e istituendo posizioni di difesa. Le due unità armate avrebbero poi provato a congiungersi per conquistare la torre di controllo e avere così il controllo totale dell'aeroporto.

Se tutto fosse andato secondo i piani, le truppe russe al seguito, composte da unità di *spetsnaz* del GRU – i servizi segreti delle forze armate russe –, sarebbero atterrate entro il tramonto, rifornendo e rinforzando gli uomini del gruppo Alpha già sul posto.

Ma prima i russi dovevano scendere dal treno e raggiungere l'aeroporto. All'inizio i soldati lituani che

difendevano l'area erano solo confusi sul motivo per cui il grande treno russo stesse rallentando nei pressi del piccolo edificio della stazione al centro dello scalo di smistamento. Come prima cosa il capitano del plotone ordinò al suo vice di chiamare qualcuno alla base per sapere cosa stesse succedendo. Solo quando le guardie di sicurezza dello scalo – abituate a vedere i treni militari russi passare davanti alla stazione a cento chilometri orari – si gettarono a terra e si nascosero dietro alcuni vagoni e muri di mattoni, i soldati delle forze di terra intuirono di essere in pericolo.

I soldati seguirono le guardie di sicurezza in posizioni difensive, anche se lentamente, e quando i russi vestiti di nero cominciarono a saltare giù dal treno



ancora in movimento, il ventitreenne capitano del plotone lituano intuì che non c'era bisogno di aspettare che la base trasmettesse gli ordini.

Capì da solo. La guerra di cui tutti nella nazione parlavano era appena cominciata, proprio di fronte ai suoi occhi.

I tiratori scelti del gruppo Alpha salirono sopra le carrozze e diressero i lunghi fucili – Sako TRG-22 dotati di mirini a infrarossi – verso la scena davanti a loro. Dopo pochi secondi cominciarono a colpire bersagli uno dopo l'altro intorno alla stazione e anche più lontano nello scalo di smistamento, mentre alle loro spalle gli assalitori esperti del gruppo Alpha cominciarono a eseguire manovre di copertura alternata

per allontanarsi dal treno.

Una mitragliatrice lituana cominciò a crepitare dal tetto della stazione, sparando a ventaglio sul treno con proiettili da 7,62 millimetri. Colpì un russo al gomito, strappandogli via l'avambraccio a livello dell'articolazione e facendolo rotolare a terra, dove sarebbe morto dissanguato nel giro di pochi minuti.

Ma la grossa mitragliatrice FN-MAG, l'arma più potente in dotazione ai lituani sul posto contro quei novantacinque invasori, fu distrutta dopo quell'unica uccisione. Un assalitore lanciò una granata ad alto potenziale da 40 millimetri dal lanciagranate attaccato sotto la canna del kalashnikov: atterrò con precisione sulla posizione protetta dai

sacchi di sabbia, uccidendo l'artigliere lituano e ferendo il suo caricatore.

A due minuti dal primo colpo esplosivo allo scalo di smistamento, la prima unità di assalitori del gruppo Alpha raggiunse la stazione, dopo aver attraversato diversi binari. Avevano perso due uomini e altri quattro russi giacevano morti o feriti sui binari alle loro spalle, ma quando gli assalitori penetrarono all'interno della stazione i lituani sopravvissuti, sia soldati sia guardie di sicurezza, stavano già battendo in ritirata, diretti verso due grossi magazzini a nord est e poi nella foresta al di là di essi.

I russi non li inseguirono: avevano l'ordine di conservare le munizioni. Solo i cecchini rimasero sopra i vagoni per tenere d'occhio l'area con i mirini a

infrarossi, stando attenti a un eventuale contrattacco. Intanto gli assalitori a terra corsero fino a un cancello chiuso a nord ovest della stazione, lo aprirono con un colpo di fucile e poi entrarono in un grande parcheggio coperto. All'interno c'erano venti nuovissimi SUV Volvo XC-90 in attesa di essere consegnati ai concessionari sparsi in tutto il Baltico su due bisarche Peterbilt. Gli uomini dell'FSB che lavoravano per una compagnia di logistica in Svezia avevano rallentato di proposito le pratiche doganali, tenendo i veicoli fermi nel porto di Klaipėda fino a due giorni prima, programmando il loro arrivo in treno alla stazione per la consegna.

Il capitano del gruppo Alpha aveva diversi mazzi di chiavi e li passò agli

autisti. Gli altri caricarono le pesanti attrezzature e si ammassarono sui SUV Volvo, usando tutte e tre le file di sedili e ogni centimetro cubo di spazio; poi i venti veicoli lasciarono la stazione, a eccezione dei morti e dei feriti persi nell'operazione d'infiltrazione.

Il tenente colonnello Rich Belanger venne a sapere della riuscita infiltrazione delle forze speciali russe come accadeva normalmente per eventi sul campo in rapida evoluzione: in modo frammentario e con un'eguale quantità di supposizioni, notizie false e reali informazioni di intelligence. I suoi marines erano tutti posizionati a est di Vilnius, e non ebbero notizie dell'attacco alla stazione

ferroviaria che trenta minuti più tardi, quando ormai i sopravvissuti agenti delle forze speciali russe erano ben lontani dalla stazione. Nessuno sapeva dove fossero andati, ma il tenente colonnello Rich Belanger si rese conto che, per quanto quell'operazione nemica alle sue spalle fosse preoccupante, doveva rimanere concentrato sulla missione che gli era stata affidata, sull'unica cosa che poteva in qualche modo controllare: la frontiera con la Bielorussia quindici chilometri più avanti e i venticinquemila soldati russi appostati subito oltre il confine.

I lituani avrebbero dovuto gestire la missione russa di penetrazione da soli.

Chavez e Caruso si avvicinarono all'aeroporto alle due e mezzo di notte, a bordo della moto e con solo le borse Maxpedition usate durante l'operazione di quella sera. Avevano altre attrezzature alla casa sicura nella città vecchia di Vilnius, ma avevano deciso di non passarci e accelerare la fuga dalla Lituania. Gli uomini erano sufficientemente esperti di OPSEC da non lasciarsi dietro niente che potesse far risalire a loro, e i computer portatili e gli

altri apparecchi elettronici erano criptati e impostati da Gavin Biery in modo che potesse cancellare il disco rigido da remoto.

Abbandonare una casa sicura senza ripulirla non era il massimo, ma considerando le notizie frammentarie che parlavano di un attacco in corso da qualche parte nel Paese, Chavez aveva deciso di porre subito fine all'operazione e concentrarsi sull'esfiltrazione mentre era ancora possibile.

I due uomini si fermarono accanto a una caditoia a griglia a pochi isolati dall'aeroporto e smontarono le armi ottenute dal DSS. Mentre faceva cadere il castello dell'MP5 e ascoltava il tonfo quando colpì l'acqua sotto ai suoi piedi, Ding disse: «Vorrei poter avere il tempo



di andare a cercare Herkus Zarkus e dargli queste armi. Non fa mai male averne qualcuna in più».

Anche Caruso gettò la pistola smontata nell'acqua. «Realisticamente, l'unica cosa che potremmo fare per lui sarebbe colpirlo alla testa e portarlo a forza via di qui.»

Lasciarono la moto nel parcheggio accanto all'aerostazione e si diressero all'interno, dove l'agitazione sui volti degli agenti di sicurezza confermava che erano a conoscenza dell'attacco. Proprio come Chavez e Caruso, tuttavia, non avevano alcuna informazione reale. Davano solo per scontato che l'invasione fosse cominciata dal lato occidentale, al confine con Kaliningrad, oppure quaranta chilometri più a est, al confine con la

Bielorussia. Pessime notizie, certo, ma nessuno di loro sospettava di essere in pericolo imminente.

Gli americani spiegaronο di avere un jet che li stava aspettando all'FBO dell'aeroporto, e dopo una chiamata dall'aerostazione i due uomini furono diretti verso un metal detector e lasciati liberi per la loro strada.

Caruso notò l'espressione d'invidia sui volti degli uomini: anche loro avrebbero preferito salire su un aereo privato e lasciare il Paese.

Tuttavia, una volta che i due americani uscirono all'esterno per raggiungere il Gulfstream parcheggiato sulla pista a circa duecento metri dall'aerostazione, furono sorpresi dall'improvviso ululato di un allarme.

All'inizio Caruso pensò di averlo fatto scattare aprendo la porta sbagliata ma, dopo pochi istanti dagli altoparlanti uscì una voce che parlava in lituano. Nessuno dei due capì che cosa stesse dicendo, ma qualsiasi cosa fosse, l'annunciatore sembrava molto più agitato di quanto non sarebbe stato se avesse semplicemente avvisato che due idioti avevano aperto la porta sbagliata.

Dom e Ding accelerarono il passo per raggiungere il Gulfstream in lontananza, inondato di luci davanti all'FBO.

Erano ancora a un centinaio di metri dall'aereo quando sentirono lo sparo di un fucile in lontananza, oltre l'estremità meridionale della pista. Entrambi gli uomini guardarono al di là delle luci della pista e videro molti altri lampi di luce e

poi, un istante dopo, il rumore degli spari arrivò fino a loro.

«Ma che diavolo?» disse Dom. «È impossibile che i russi siano già qui.»

«E chi lo dice?» rispose Ding mettendosi a correre.

Un'esplosione all'aerostazione alle loro spalle sembrò a entrambi la detonazione di una granata ad alto potenziale da 40 millimetri, alla quale seguirono scariche intermittenti e singoli spari di armi automatiche e semiautomatiche.

Quando i due agenti del Campus furono a cinquanta metri dall'arrivo, sentirono raffiche di colpi anche dall'estremità nord della pista.

«Hanno circondato la pista!» disse Caruso. «In qualsiasi direzione

eseguiremo il rullaggio, verremo colpiti!»

Ding guardò attraverso il vetro della cabina di pilotaggio e scorse il pilota del Campus Helen Reid ai comandi, e mentre correva intorno alla parte anteriore dell'aereo vide il copilota Chester «Country» Hicks al portellone con una pistola mitragliatrice HK UMP lungo la gamba. Stava guardando a sud, il punto più vicino da cui provenivano gli spari.

Anche se Country non era addestrato nella sicurezza a bordo dell'aereo come Adara Sherman, la responsabile trasporti del Campus, era stato un pilota dei Marines e sapeva usare con abilità molte armi.

I due uomini del Campus salirono di corsa le scale superando Country, che chiuse immediatamente il portellone.

Chavez si affacciò nella piccola cabina piloti del Gulfstream. «Ci sono scontri a fuoco nell'aerostazione e a entrambe le estremità della pista. Cos'hai intenzione di fare?»

«Hanno dei SAM?» chiese il capitano Reid.

«Non ne ho idea.»

«RPG?»

«Non lo so. Ho solo sentito piccole armi automatiche e granate da 40 millimetri.»

Chavez fece due passi indietro per far entrare Country nella cabina piloti, poi si chinò di nuovo all'interno. Reid stava già dando potenza al motore di sinistra per girare il velivolo a dritta. Alla sua destra, Country si stava mettendo la cintura e guardava fuori dai finestrini, cercando di

decidere quale fosse la direzione migliore da prendere.

«In questo momento gli spari sono concentrati a sud» disse Country. «Sembra il quattro luglio laggiù. Ma una volta che arriveranno all'aerostazione, il centro della pista sarà sotto tiro diretto.»

«Allora non perdiamo tempo» disse Helen Reid. «Prendo il raccordo di uscita rapida al centro della pista, mi fermo, do piena potenza tenendo premuto il freno. Proverò un decollo corto a nord.»

«Riuscirai a salire abbastanza in alto da evitare il fuoco nemico all'estremità settentrionale della pista?» chiese Chavez.

Helen Reid stava già rullando a una velocità che costrinse Ding a reggersi con entrambe le mani.

«No. Non saremo saliti affatto quando raggiungeremo la fine della pista» rispose il capitano Reid.

«Possiamo girare stretto a destra» disse Country.

La Reid annuì. «Stretto a destra. Non appena le ruote si sollevano dalla pista, saliremo diretti verso est.» Lanciò un'occhiata a Chavez. «Tu e Dom fareste meglio a mettervi la cintura.»

Chavez tornò rapidamente nella cabina e si sedette sulla poltrona accanto a Caruso, intento a guardare fuori da un oblò. «Che hanno detto?»

«Che la cena sarà servita in ritardo.»

Dom rise, nonostante la tensione. «Nessun problema. Ho la sensazione che non avrò molto appetito.»



Il Gulfstream non chiese l'autorizzazione al decollo alla torre di controllo di Vilnius perché il capitano Reid vedeva chiaramente i lampi delle armi da fuoco all'interno della torre. C'era una sparatoria in corso lassù e non aveva mai sentito parlare di controllori del traffico aereo armati fino ai denti, perciò ipotizzò che la torre sarebbe finita in mani russe nel giro di pochi minuti. Invece azionò i freni, spinse i due motori al massimo e aspettò che girassero al punto da generare una specie di urlo.

Lasciò andare i freni, l'elegante aereo bianco schizzò in avanti e il capitano Reid lo guidò lungo il centro della pista con i pedali. Chester «Country» Hicks leggeva a voce alta la velocità mentre la Reid continuava a spostare lo sguardo tra

la linea centrale che faceva da riferimento e i lampi di luce nel buio alla fine della pista. La sparatoria sembrava avvicinarsi velocemente ogni secondo di più mentre il velivolo sfrecciava verso uno scontro a fuoco che non poteva evitare.

Di solito la Reid manteneva la cabina piloti «sterile» durante il decollo: nessuna conversazione, neanche una parola che non fosse necessaria per le manovre dell'aereo. Ma quello non era un decollo come gli altri. «Se veniamo colpiti» disse «dobbiamo sapere dove atterreremo.»

«Novanta nodi... mmh, se le cose si mettono davvero male dovremo trovare un'autostrada» disse Country. «Se potessimo resistere fino in Polonia, sarebbe meglio. Cento nodi.»

La Reid aveva bisogno di raggiungere

i centoventi nodi per la rotazione, ma davanti a sé vide esplodere una pioggia di scintille lungo la pista. «Ci stanno sparando.» Premette il pedale destro, deviando l'aereo dalla linea centrale e sfrecciando verso il bordo destro della pista.

«Centodieci» disse Country, e poi aggiunse: «Stai uscendo dalla pista».

Le scintille cominciarono a esplodere tutt'intorno al velivolo. La Reid non aveva idea del motivo per cui l'esercito russo le stesse sparando contro, ma ipotizzò che gli assalitori avessero l'ordine di impedire a qualsiasi aereo di lasciare il Paese.

Quando non riuscì più a vedere il bordo destro della pista davanti al muso del velivolo, aspettò un altro istante e poi

cominciò a tirare a sé la barra di comando.

Alla sua destra, Country disse la frase successiva come un'unica parola: «Centoventirotazione».

La Reid tirò la barra di comando con più forza, sollevò il muso da terra a pochissime decine di centimetri prima di finire sull'erba oltre il bordo destro della pista. Le ruote posteriori si sollevarono ancora più vicino all'erba, ma l'aereo era in volo adesso, ad appena trecento metri dall'estremità settentrionale della pista.

Non appena riuscirono a sollevarsi in aria, di sicuro a non più di dodici metri da terra, la Reid virò il Gulfstream a destra di venti gradi.

«Carrello su» disse Country, per poi sollevare il carrello lui stesso.

La svolta di venti gradi diventò di trenta, e poi di quaranta, e ben presto erano diretti a sud est.

Scie di proiettili traccianti sfrecciavano accanto al finestrino alla sinistra del capitano Reid.

Un minuto dopo Dom Caruso si affacciò nella cabina piloti. «Vi offrirò una birra, ma non finché non arriveremo dove stiamo andando.»

Hicks si mise a ridere, facendo del suo meglio per mostrarsi rilassato. Helen Reid, invece, non aveva la spavalderia dell'ex marine e dell'agente operativo. «Signori, perché non rimandiamo le vanterie da macho a quando saremo fuori dallo spazio aereo lituano? Per quanto ne

sappiamo, abbiamo due MiG che ci danno la caccia proprio mentre parliamo.»

«Hai ragione» disse Caruso, «ma saremo nello spazio aereo polacco tra pochi minuti.»

«Correggimi se sbaglio» ribatté Helen Reid, «ma mezz'ora fa non avevi idea che la Russia avesse attaccato la Lituania. Chi ti dice che non hanno attaccato la Polonia?»

Rimproverato, Caruso si voltò per uscire dalla cabina piloti.

La Reid lo richiamò. «Atterreremo a Bruxelles fra tre ore. Voi due fareste bene a riposarvi.»

Caruso si girò di nuovo a guardarla. «Bruxelles? Perché stiamo andando a Bruxelles?»

Country schioccò le dita. «In tutta

questa confusione mi sono dimenticato di dirvelo. Date un colpo di telefono a Gerry, ha bisogno di voi in Belgio.»

Jack Ryan Junior si trovava al gate C3 dell'aeroporto internazionale di Washington-Dulles, in attesa di salire a bordo del volo Lufthansa delle diciassette e cinquanta per Bruxelles. Era in giacca e cravatta e aveva con sé una piccola valigia elegante, più per attenersi alla sua copertura di uomo d'affari in viaggio di lavoro che per motivi operativi. Probabilmente non avrebbe indossato il completo elegante a Bruxelles; una volta in albergo prevedeva senz'altro di



indossare vestiti più neutri, così da seguire il bersaglio in giro per la città mantenendo un profilo più basso e con un abbigliamento comodo e caldo. Sarebbe stato da solo, dopotutto, perciò era meglio essere pronti a tutto.

Le televisioni presenti al gate erano tutte sintonizzate sulla CNN, che non parlava altro che dell'attacco russo in Lituania. Un giornalista aveva appena riferito di voci non confermate secondo cui forze dell'esercito americano si trovavano a est e a ovest della capitale lituana, il che, se confermato, avrebbe sorpreso Jack: i telegiornali avevano trascorso quasi due giorni interi a parlare di come suo padre avesse cercato di far dispiegare truppe NATO in Lituania e avesse miseramente fallito.

Jack si domandava se suo padre stesse cercando di difendere la Lituania unilateralmente. Sembrava proprio da lui. *Dio, papà. In bocca al lupo.*

L'addetto all'imbarco chiese alle famiglie con figli di avvicinarsi per le procedure d'imbarco. Jack era in prima classe; sarebbe stato chiamato di lì a poco, perciò si alzò in piedi e tirò fuori il cellulare per aprire l'app Lufthansa con la sua carta d'imbarco, ma quando guardò lo schermo vide che Gerry lo stava chiamando.

Chiuse gli occhi.

All'inizio prese in considerazione l'idea di non rispondere, ma non poteva lasciare il posto di lavoro come un fantasma. Sapeva che sarebbe stato licenziato, ma sapeva anche che Gerry

non gli avrebbe impedito fisicamente di andare in Europa. Non aveva il potere di intimidire i poliziotti al punto da indurli a farlo scendere dall'aereo e portarlo alla Casa Bianca per un confronto con suo padre.

*Oppure sì?*

Jack rispose, cercando di fingere una noncuranza che non provava affatto, perché sapeva che quello sarebbe stato il momento in cui tutto ciò che aveva costruito nei suoi cinque anni al Campus sarebbe crollato.

«Ciao, Gerry.»

«È il tuo giorno fortunato, Jack.»

Jack non si sentiva poi così tanto fortunato. «Come mai?»

«Ding e Dom stanno lasciando la Lituania proprio in questo momento. Ci

ho appena parlato al telefono e li ho informati della situazione. Vi incontrerete a Bruxelles non appena arriverai in Belgio. Sei autorizzato a condurre una missione di sorveglianza su Salvatore.»

Jack si sentì mancare, al punto che dovette appoggiare una mano alla parete per tenersi in piedi. Il cervello sentiva la scarica emotiva provocata da quella notizia, e cercò di processarla nel modo più rapido e convincente possibile. Si sarebbe sentito sollevato fra un attimo, ma per adesso doveva solo mostrarsi rilassato con Gerry. Alla fine rispose in tono misurato: «D'accordo. Sono contento che i ragazzi siano lontani dalla zona di guerra. È la cosa più importante».

«Giusto» disse Gerry.

Cadde il silenzio. Jack sollevò lo

sguardo e vide che stavano imbarcando i passeggeri in prima classe. «C'era qualcos'altro che volevi dirmi, Gerry?»

Dopo una pausa, il direttore del Campus disse: «So dove sei, Jack. So che cosa stai per fare».

Jack chiuse di nuovo gli occhi. *Accidenti.* «Sì, signore. Mi dispiace, davvero. Non vorrei essere qui, ma sono *sicuro* che sto facendo la cosa giusta.»

«Per l'operazione, forse. Ma non sarà la cosa giusta nel lungo periodo. Stai correndo il rischio di esporti.»

«L'unica cosa che conta è l'operazione. Quando la missione di questa organizzazione diventerà proteggermi per via di chi sono, saprò che sarà arrivato il momento di lasciare il Campus. C'è troppo in gioco in questa

operazione perché il Campus cominci a fare da balia al figlio del presidente.»

La pronuncia strascicata di Gerry rimase rilassata e calma, ma Jack percepì una punta di fastidio. «Vai a Bruxelles. Fai quello che devi fare, tenendo a mente che sarà Ding Chavez il capo di questa operazione. Quando tornerai... faremo due chiacchiere.»

«Sì, signore. A presto.» Jack riattaccò e si mise in fila, salì a bordo del 777 e trovò il suo posto in prima classe. Una volta sistemato, tirò fuori il computer portatile e cominciò a prendere appunti sull'operazione. Chavez avrebbe gestito l'operazione, ma avrebbe avuto bisogno che Jack lo ragguagliasse rapidamente.

Jack Ryan Junior si rese conto che quella avrebbe potuto benissimo essere la

sua ultima missione per il Campus, per cui era più determinato che mai a farsi valere.

Il presidente Jack Ryan non aveva mai parlato con il presidente bielorusso Semyonov; non ne aveva mai avuto motivo. I bielorusi avevano scelto il proprio ruolo negli affari internazionali: erano i burattini dei russi. Ryan non gliene faceva per forza una colpa; dopotutto erano culturalmente e antropologicamente imparentati con la Russia, erano una nazione di confine priva della capacità di proteggersi dallo Stato vicino più grande, e i problemi di lunga data dei vicini occidentali con i governi di Minsk e Mosca avevano

fomentato parecchia sfiducia, quindi aveva senso che Semyonov guardasse a est, e non a ovest, per ottenere protezione.

C'era un'ambasciata americana a Minsk, i due governi in effetti avevano rapporti diplomatici, ma Ryan non aveva voluto riconoscere allo Stato vassallo bielorusso un'influenza politica tale da permettere colloqui diretti con le sfere più alte del governo americano.

Ma niente di tutto ciò faceva la benché minima differenza per Ryan circa gli scopi di quella telefonata. Voleva parlare con il presidente bielorusso e ci sarebbe andato giù pesante.

Quella non era diplomazia; era guerra.

Non appena l'interprete gli confermò



che Semyonov era in linea, Ryan pronunciò un saluto breve e abbastanza educato, che il presidente bielorusso ricambiò tramite il suo interprete, per poi esprimere in modo conciso quanto fosse preoccupato delle voci dell'arrivo dei Marines e degli aerei militari americani vicino al suo territorio sovrano.

Ryan non aveva intenzione di stare ad ascoltare certi discorsi. «Presidente Semyonov, non ho telefonato per ascoltare le sue critiche. Ho telefonato per parlare. Ha fatto entrare venticinquemila soldati russi nella sua nazione con il solo scopo di attaccare un vicino pacifico. Forse *due* vicini pacifici. Ha ogni diritto di far entrare chi vuole nel suo Paese, ma ritengo che sia una mia responsabilità informarla delle potenziali

conseguenze di tali azioni. Ho già dato al mio esercito l'ordine sulle regole d'ingaggio in questa crisi: non appena un missile, razzo, aereo o proiettile viene esploso o lanciato dalla Bielorussia, le forze americane sono autorizzate a sparare a qualsiasi bersaglio militare all'interno del territorio bielorusso. Questo non vuol dire distruggere un solo lanciamissili e poi fermarsi. No, signor presidente. Significa che non appena dalla sua nazione partirà un missile sulle mie forze, queste saranno autorizzate a colpire qualsiasi bersaglio militare all'interno del territorio bielorusso. Non faremo alcuna distinzione tra forze russe e bielorusse, tra equipaggiamenti russi e bielorusi, tra i centri di comando e controllo russi e bielorusi. Punteremo i

vostrì ponti, strade e aerodromi se li riterremo bersagli militari.

«Ha scelto a chi mostrare fedeltà, signor presidente, e deve accettare la responsabilità per ciò che succederà alla sua nazione se il suo alleato minaccerà le forze degli Stati Uniti o dei nostri alleati, i lituani.»

Il presidente bielorusso aveva pensato che Jack Ryan lo chiamasse per chiedere una mano a ostacolare il passaggio della Russia attraverso la sua nazione, per offrirgli qualcosa che lo inducesse a negare all'esercito russo libertà di movimento.

Ma in quel momento si rese conto che non sarebbe successo niente di tutto ciò. Quella era pura belligeranza da parte di Jack Ryan. Minacce e aggressione.

«Signor presidente» disse Semyonov, «sa benissimo che la mia piccola nazione non può negare *niente* al Distretto militare occidentale russo.»

«Io la vedo come una decisione politica, presidente Semyonov. Li ha accolti a braccia aperte, e così facendo ha facilitato i crimini del presidente Volodin. Non vedo niente in lei che la distingua dal presidente russo.»

Il tono di Ryan si fece più cupo, e sperò che l'interprete riuscisse a veicolarlo. «Signor presidente, sarebbe molto pericoloso, nonché molto dispendioso, per le mie forze armate entrare a Kaliningrad, perché quello è territorio russo. Ma possiamo entrare, ed entreremo, in Bielorussia se lo riterremo necessario.»

«*Cosa?* Invadere la mia nazione?»

«Se lo riterremo opportuno per ridurre la minaccia nei confronti della Lituania.»

Ci fu silenzio sulla linea per qualche secondo, mentre il presidente bielorusso pensava a qualcosa da dire.

Ci pensò Ryan a riempire il silenzio. «Un'ultima cosa, signor presidente. I miei diplomatici mi ricordano che i suoi uffici privati si trovano nel palazzo della Repubblica. E i miei generali mi hanno informato che è anche la sede di una porzione del suo apparato militare.» Ryan lasciò aleggiare queste ultime frasi ben dopo che l'interprete aveva terminato la traduzione. Poi disse: «Per la durata della guerra con il suo vicino, le consiglio, per la sua sicurezza personale, di trasferirsi».

Un'altra pausa, poi: «Non vorrei dover rifare questa telefonata con il suo successore nel caso di una qualche disgrazia».

Il presidente bielorusso urlò nel telefono. «I suoi commenti sono oltraggiosi!»

Adesso Ryan agitò la carota. «Se prende pubblicamente le distanze da Valeri Volodin, non dalla Federazione russa, ma solo dall'attuale presidente russo, e se mette in atto azioni concrete per limitare l'accesso russo alla sua regione occidentale, con azioni logistiche, procedurali o politiche, vedrei il ruolo della Bielorussia in questo conflitto sotto una luce completamente diversa, e le azioni delle forze degli Stati Uniti sarebbero modificate di

conseguenza.»

Dopo una pausa concluse: «Ma a oggi si è dimostrato il capo di uno Stato vassallo, per cui non ho molte speranze che lei pensi in modo indipendente. Prego soltanto che lei mi smentisca, perché le vite di milioni di bielorussi sono in pericolo».

La telefonata terminò.

Ryan posò il ricevitore e si girò verso Scott Adler, che era rimasto seduto per tutto il tempo di fronte alla scrivania del presidente nello studio ovale. Adler non aveva sentito le traduzioni, anche se gli sarebbe stata fornita una trascrizione nel giro di pochi minuti. Ma aveva sentito la parte di Ryan della conversazione, e bastava per fargli fare un sorrisetto. «E *quella*, signor presidente, era una lavata

di capo con i controfiocchi.»

«C'è stato un tempo in cui ho dovuto essere il capo dell'esecutivo. Quando questa strategia ha fallito, sono diventato il capo della diplomazia americana. Ma neanche la diplomazia ha funzionato. Adesso è ora di concentrarmi sul mio ruolo di comandante in capo. Sono più che favorevole a lasciare che il dipartimento di Stato lavori giorno e notte per cercare di fermare questa guerra, ma la mia unica preoccupazione è vincerla. Semyonov è un criminale da strapazzo, e non fa altro che rispettare i criminali più grandi di lui. Ecco perché è il sottoposto di Volodin. Dovevo fargli vedere che non sono solo il tipo rilassato e sorridente che si vede in televisione, che posso anche ricorrere alle maniere



forti se ce n'è bisogno.»

Adler annuì. «Non è quello che ho imparato al Foreign Service Institute, ma a dire il vero niente di ciò che mi hanno insegnato lì mi ha aiutato nei miei rapporti con la Bielorussia.»

Ryan sorrise, poi si alzò. «Per ora non ho fatto altro che fare infuriare l'ennesimo capo di Stato slavo corrotto. Vediamo cosa succede adesso.» Guardò l'orologio. «Scusa, Scott. Ho una riunione con i capi di stato maggiore, poi devo andare all'ONU ad annunciare che ho destinato soldati indipendentemente dalla NATO. Ho la sensazione che a fine giornata la telefonata con Semyonov sarà stata la conversazione più piacevole e amichevole.»

«Signor presidente» disse Adler,

«affinché questo conflitto rimanga isolato, breve e gestibile dobbiamo fare in modo che le forze polacche varchino il confine e diano una mano in Lituania, dobbiamo convincere la NATO a unirsi a noi adesso che c'è stata una violazione dell'articolo 5, e sarebbe anche di grande aiuto se la Svezia ci fornisse supporto aereo. Per come la vedo io, devo concentrarmi su tutt'e tre le questioni.»

«Sono d'accordo. Riparliamone stasera e vediamo come siamo messi.»

La mossa successiva della Russia in Lituania ebbe luogo non sulla terraferma, ma in mare. Con l'affondamento della petroliera battente bandiera maltese *Granite* il giorno precedente, la minuscola marina militare lituana era uscita dai suoi porti e litorali per raggiungere i propri confini marittimi, una dimostrazione di forza contro qualsiasi potenziale incursione russa.

In realtà i lituani fecero esattamente quello che i russi avevano sperato.

Vilnius non capiva che l'affondamento della *Granite* era stato compiuto al solo scopo di attirare quante più navi possibile in acque internazionali, così da distruggerle senza che i sottomarini russi corressero il rischio di essere localizzati in acque territoriali lituane.

La prima nave a cadere vittima di un sottomarino russo *Varshavyanka* – la denominazione russa per la versione aggiornata di quella che la NATO chiamava classe Kilo – fu il *Kuršis*, un cacciamine classe Hunt che i lituani avevano acquistato dal Regno Unito cinque anni prima. Con i suoi sessanta metri di lunghezza, era una nave impressionante, e aveva un sonar – di vecchia generazione ma funzionante – per l'individuazione dei sottomarini, ma a

parte mitragliatrici standard e a canne rotanti sul ponte, non aveva alcuna reale potenza di fuoco, e niente di niente a bordo per affrontare una minaccia sottomarina.

Ma il *Kuršis* era stato fatto salpare per mostrare ai russi che la Lituania faceva sul serio, e per questo fu prontamente silurato appena tre ore dopo aver cominciato il pattugliamento a sud ovest della Lituania.

Più o meno contemporaneamente all'affondamento del *Kuršis*, lo *Žemaitis* divenne il bersaglio dell'altro classe Kilo russo. A differenza del *Kuršis*, il pattugliatore rapido classe *Flyvefisker* acquistato dalla Danimarca aveva capacità antisommersibile rilevanti, inclusi sonar moderni e siluri MU90

tecnologicamente avanzati. Ma l'equipaggio dello *Žemaitis*, distratto dall'attacco al *Kuršis*, posizionò la nave in modo da attaccare il sottomarino che aveva ucciso i loro connazionali, e questo si rivelò un errore fatale.

Lo *Žemaitis* individuò il classe *Varshavyanka* che aveva distrutto il cacciamine lituano e si concentrò sul contatto identificato, preparandosi a lanciare un siluro dal fianco della nave. Ma prima che il capitano potesse dar l'ordine di sparare, gli addetti ai sonar diedero l'allarme di aver appena individuato due siluri in avvicinamento, e la direzione indicava che erano stati lanciati da acque internazionali.

In direzione dello *Žemaitis* stesso.

Il pattugliatore rapido lituano aveva

alcuni sistemi antisiluro a bordo, e il capitano era stato addestrato a effettuare ampie manovre di evasione per confondere e disorientare i sensori di ricerca del bersaglio dei Tipo 53 russi, ma i cervelli elettronici dei siluri vanificarono il tentativo di depistaggio. Il primo dei due siluri sfrecciò sotto lo scafo del pattugliatore rapido di cinquanta metri, e l'esplosione che seguì squarciò lo *Žemaitis* in due; il secondo siluro esplose sotto al relitto, assicurandosi che non sopravvivesse alcun membro dell'equipaggio.

Per le cinque del mattino, quattro navi lituane – due vecchi cacciamine, il pattugliatore rapido classe *Flyvefisken* e un pattugliatore rapido classe *Storm* – giacevano tutte sul fondale sabbioso del

mar Baltico. I due avanzati sottomarini classe Varshavyanka avevano lanciato otto siluri, ucciso ottantaquattro uomini e ferito altri cinquantasette, molti in condizioni gravi.

E mentre tutto ciò aveva luogo nel Baltico poco più a nord ovest di Kaliningrad, direttamente a ovest rispetto all'*oblast'*, in acque internazionali, l'arma segreta della Russia era in attesa a sessantasette metri di profondità. Al sottomarino classe Severodvinsk *Kazan*, appena arrivato in posizione dalla flotta del Nord, era stato ordinato di rimanere in disparte il primo giorno di combattimento, così da risparmiarsi per la preda più grossa.

Gli addetti ai sonar attivi a bordo del *Kazan* individuavano e classificavano



decine di contatti, ma erano preoccupati solo da pochi di essi. Più a sud, la marina militare polacca indugiava non lontano dalle proprie acque territoriali. Due grandi fregate classe Oliver Hazard Perry e una corvetta classe *Kaszub* erano minacce significative per la flotta del Baltico russa, ma per ora non avevano compiuto alcun movimento aggressivo in direzione di Kaliningrad, perciò il *Kazan* attendeva pazientemente in silenzio.

La Polonia aveva anche un sottomarino che avrebbe potuto rappresentare un pericolo potenziale, ma secondo alcune fotografie in mano al GRU, i servizi segreti delle forze armate russe, era appena entrato in un bacino di carenaggio, dove sarebbe rimasto un mese per eseguire alcune riparazioni.

Il capitano del *Kazan* aveva fatto tutta quella strada per combattere, e aspettava con ansia le sfide che lo attendevano, ma non provò alcuna delusione per essere stato messo in panchina mentre i *Varshavyanka* della flotta del Baltico, più vecchi rispetto al *Kazan*, per quel giorno si guadagnavano un po' di gloria nella più grande battaglia navale degli ultimi decenni.

No, nient'affatto. Perché sapeva che la sfida vera sarebbe arrivata con la marina militare americana, così come con gli aerei antisommergibile. Si stava risparmiando per i polacchi e gli americani, e se avesse compiuto il proprio lavoro correttamente, nessuno avrebbe saputo che si trovava lì finché per entrambe le nazioni non fosse stato

ormai troppo tardi per fermarlo.

I classe Varshavyanka della flotta del Baltico sarebbero stati distrutti in quella guerra, ne era sicuro. Ma lui aveva ogni intenzione di sopravvivere e di portare il suo *Kazan* nel porto di Kaliningrad per essere accolto come un eroe non appena l'Occidente avesse chiesto la pace.

Jack Ryan Junior passò per il controllo immigrazione belga dopo essersi fatto timbrare il passaporto, poi superò i nastri trasportatori per la riconsegna dei bagagli senza fermarsi. Si era portato solo una valigia piccola e uno zaino sull'aereo, in modo da risparmiare venti minuti all'arrivo.

Fu sollevato di aver superato i

controlli doganali senza che gli perquisissero la valigia, anche se conteneva solo alcuni dispositivi per la sorveglianza, come obiettivi FLIR, strumenti per la visione notturna e binocoli d'alta tecnologia. Pensava che un controllo accurato del suo bagaglio lo avrebbe fatto etichettare come uno svitato, ma non aveva niente d'illegale, per cui non era particolarmente preoccupato. A ogni modo, voleva cominciare la sorveglianza il prima possibile, quindi era contento di aver superato i controlli senza incappare in ritardi.

All'esterno della sala arrivi, Jack sorrise come non aveva mai sorriso nelle ultime due settimane. Dom e Ding lo stavano aspettando, appoggiati a un

nuovo SUV Audi Q3 nero. Jack non li vedeva da un mese e mezzo, perciò ci furono diversi abbracci e pacche sulle spalle, poi tutt'e tre salirono a bordo dell'Audi con Chavez al volante e lasciarono l'aeroporto.

«Quando siete arrivati?» chiese Jack.

«Da abbastanza per prendere un'auto e scaricare i bagagli alla casa sicura» disse Caruso. «C'è stata un po' di concitazione per uscire dalla Lituania.»

«Quant'era grave la situazione?» chiese Jack.

«Mettiamola così» disse Ding. «Il G550 rimarrà qui finché i sei buchi provocati dai proiettili non verranno riparati.»

«Stai scherzando.»

«*Spetsnaz* russi hanno attaccato

l'aeroporto di Vilnius proprio mentre stavamo per lasciare il Paese.»

Ancora una volta, Jack percepì il dolore di non essere stato con i suoi compagni quando avevano bisogno di lui. Era una sensazione simile a quella che provava adesso nei confronti di Ysabel. Era in un ospedale a meno di duecento chilometri di distanza, ma Jack non aveva intenzione di andare a trovarla finché quella faccenda non si fosse risolta.

Non era al sicuro se le stava vicino, dopotutto.

Jack si riscosse dai suoi pensieri. «Be', questa operazione probabilmente sarà un po' noiosa per voi, visto quello che avete appena passato. Seguiremo un eroinomane in giro per la città, nella speranza che s'incontri con uno degli

stronzi in cui mi sono imbattuto la scorsa settimana in Lussemburgo.»

«Non ci dispiace un po' di tranquilla sorveglianza» disse Chavez. «La Sherman ci ha trovato un appartamento pochi isolati più a sud dallo Stanhope Hotel, dove Salvatore ha una camera. Dalla nostra posizione possiamo vedere l'ingresso dell'edificio, ma ovviamente Gavin ci farà rimanere collegati alle videocamere di sorveglianza dell'albergo. Lo abbiamo tenuto d'occhio mentre aspettavamo che tu atterrassi, e abbiamo registrato tutto, nel caso ci sia sfuggito qualcosa.»

«Che ha fatto oggi?»

«Non ha ancora lasciato la camera.»

«Già, ieri sera ha fatto le ore piccole. L'ho guardato per un po' mentre ero

sull'aereo. Ha bevuto qualche bicchiere nel bar dell'atrio, poi è uscito dall'ingresso principale intorno alle dieci. Non so a che ora è rientrato nella sua stanza.»

«Alle tre di notte» disse Chavez. «Ma non era operativo ieri sera.»

«Come fai a saperlo?»

«Quel bastardo è rientrato ubriaco. Era solo uscito a prendersi una bella sbronza in qualche bar della città. Qualsiasi cosa stia facendo qui, a quanto pare per la maggior parte del tempo non deve far altro che aspettare. Se è qui per scattare delle fotografie a una celebrità, la mia ipotesi è che non sia ancora arrivata. E se è qui per un motivo più importante, è solo in attesa. Di istruzioni, probabilmente.»



Quando arrivarono all'appartamento al terzo piano di un palazzo senza ascensore che usavano come casa sicura, i tre uomini si sedettero intorno a un tavolo. «Vogliamo sapere che cosa hai fatto ultimamente, e abbiamo un sacco di storie da raccontarti su quello che è successo nel Baltico» disse Chavez, «ma per come la vedo io, ho l'impressione che in questa operazione non sappiamo davvero quale sia la nostra tabella di marcia. Per questo motivo dobbiamo rimandare le chiacchiere e metterci subito al lavoro.»

Jack annuì. «Già. Salvatore si trova in quell'albergo da tre giorni, ma qualsiasi cosa sia venuto a fare potrebbe accadere da un momento all'altro. Non ho idea di quando succederà, ma voglio essere in

grado di sapere sempre dove si trova. Ho un localizzatore GPS e un RAT da installare sul suo cellulare, così possiamo sentire le sue chiamate e leggere i suoi messaggi.»

«Hai già un piano?» chiese Chavez.

«Pensavo a un approccio diretto. Affrontarlo per quello che è successo a Roma, e nel mentre mettergli addosso il RAT e il dispositivo GPS. L'unico problema è...»

Chavez finì la frase al posto suo. «Che la tua presenza qui potrebbe spaventarlo al punto da far saltare la sua missione. E in quel caso perderemmo la possibilità di scoprire cos'è venuto a fare a Bruxelles.»

«Esatto» disse Jack. «Potrei estorcergli le informazioni che voglio con

la forza, ma c'è la possibilità che non parli o che semplicemente non mi dica la verità.»

«Ho un'idea» disse Caruso, «ma dobbiamo aspettare fino alla sua prossima sbronza.»

«Useremo la giornata di oggi per prepararci» disse Chavez. «Dicci il tuo piano.»

Salvatore mandò giù l'ultimo sorso di Stella Artois e si pulì la schiuma dalle labbra; poi prese lo zaino da terra e se lo infilò in spalla. Scivolò giù dallo sgabello e si diresse alla porta per uscire dal piccolo bistrot.

Si appoggiò contro il palo di un cartello stradale, osservando il vasto assortimento di trattorie, enoteche, birrerie, piccoli ristoranti italiani e

persino hamburgerie in vista, cercando di decidere dove andare. Erano solo le undici di sera, perciò l'italiano pensò di fare una sosta in un altro bar, forse in due, del quartiere europeo di Bruxelles prima di tornare in albergo.

Si rese conto di doversi liberare, perciò entrò nel bar più vicino, un locale rustico in una strada pedonale. All'interno vide alcuni vecchi al bancone e alcuni tavolini vuoti, e li superò tutti, seguendo un cartello che lo indirizzava al bagno degli uomini, al piano di sotto.

Scese le scale di muratura fino al seminterrato, seguì una curva superando alcune casse di birra e aprì la porta a soffietto del bagno degli uomini. Si avvicinò al WC sporco, abbassò la lampo dei pantaloni e chiuse gli occhi.

Non sentì alcun rumore finché la porta a soffietto non si aprì alle sue spalle. Il bagno era piccolo, poteva contenere solo una persona alla volta, perciò stava già per dire all'uomo di andare a fanculo, ma prima che potesse voltarsi la luce si spense, e venne spinto contro il muro.

Sentì la lama di un coltello alla schiena.

L'uomo gli sussurrò qualcosa con rabbia all'orecchio, ma era una lingua straniera che non capiva. «Inglese? Inglese?» disse Salvatore, e l'uomo ricominciò a ringhiare contro di lui.

«I soldi! Dammi i soldi!»

Salvatore non riusciva a credere che lo stessero rapinando sotto la minaccia di un coltello. Sentì che l'uomo gli sfilava il

portafoglio dalla tasca dei pantaloni e lo zaino dalla spalla, per poi rovistare fra i suoi beni personali. Tenne gli occhi serrati, non disse una parola e cercò di non farla sul muro contro cui era puntellato.

E poi, velocemente com'era apparso, l'aggressore sparì. Per prima cosa Salvatore non sentì più la pressione dell'uomo che lo teneva fermo contro la parete, poi il portafoglio fu gettato nel lavandino alla sua destra. E per ultimo, il coltello si allontanò dalla schiena. Prima che Salvatore potesse anche solo pensare di girarsi per guardare, sentì il rumore del suo zaino che cadeva a terra nel corridoio del seminterrato all'esterno del bagno.

Un minuto più tardi era fuori dal bar con lo zaino in spalla. Non si era certo

lamentato con il proprietario, e di sicuro non aveva denunciato la rapina. Era a Bruxelles per motivi che gli precludevano la possibilità di sporgere denuncia alla polizia.

Venti minuti più tardi, di nuovo nella sua camera d'albergo, controllò il portafoglio e vide che tutti i suoi soldi erano effettivamente spariti. Ma le carte di credito erano ancora al loro posto, così come la patente. Aprì lo zaino e vide che gli avevano rubato degli spiccioli che teneva nelle tasche esterne, ma non avevano preso né la fotocamera né il cellulare. Questo avrebbe sollevato la maggior parte delle persone, ma all'italiano non interessavano tanto quei due oggetti quanto un altro. Scavò freneticamente fino a raggiungere il

fondo, e tirò fuori una bustina di droga. Tirò il primo sospiro di sollievo dalla rapina quando vide che l'eroina non era stata toccata.

Dom Caruso effettuò un percorso di contropedramento di trenta minuti dopo aver piazzato il localizzatore nello zaino di Salvatore e installato il programma di sorveglianza sul cellulare. Passò davanti sia a Chavez sia a Ryan, seduti all'aperto in due bar diversi a bere birra. Una volta che la squadra fu convinta che Dom non era seguito, tornarono tutti e tre alla casa sicura in Rue du Commerce.

«Non è il modo meno rischioso di piazzare una microspia, ma funzionerà. L'ho convinto che ero solo un teppista di



strada che lo aveva seguito in bagno.»

«Hai avuto una buona idea e hai fatto un ottimo lavoro» disse Chavez.

«Grazie» disse Dom. Poi mostrò un rotolo di banconote. «E ho fatto sessantacinque euro. Dobbiamo dirlo a Gerry o possiamo ordinare un paio di pizze per domani a cena?»

Era una battuta, e Chavez rise, ma Jack stava già guardando la posizione di Salvatore sul computer portatile. «È tornato in albergo.» Poi controllò l'app che lo avrebbe informato di qualsiasi utilizzo del cellulare di Salvatore. «Il RAT ha fatto il suo lavoro. Abbiamo accesso ai suoi messaggi di testo e vocali, ma non ne ha ancora mandato nessuno.»

«E che mi dici delle foto, e-mail e cose simili?» chiese Chavez.

Jack controllò tutte le app sul cellulare di Salvatore, visibili adesso sul portatile di Jack. «Non c'è neanche una foto di Bruxelles sul telefono. Ma si è portato dietro le fotocamere, per cui questo non vuol dire che non sia qui per fare una qualche ricognizione. E non ha nemmeno un'app per la posta elettronica su quest'affare. O è uno di quei maledetti luddisti...»

«Oppure è attento alla sicurezza operativa» disse Dom.

«Esatto» disse Jack. «Non mi ha colpito molto per le sue abilità a Roma, ma questa potrebbe essere un'operazione completamente diversa. Dobbiamo soltanto continuare a tenerlo d'occhio per vedere che intenzioni ha.»

Vlad Kozlov era alla porta della camera di Terry Walker, impassibile mentre l'australiano, in lacrime, dava la buonanotte alla moglie e al figlio con il walkie-talkie.

La routine era stata stabilita dalla seconda notte di Kozlov nelle Isole Vergini britanniche. Ogni sera alle sette e trenta lui e quattro agenti di sicurezza accompagnavano Walker e Limonov alla villa in affitto in cima a Saint Bernard's Hill, dove Kozlov controllava subito la

situazione insieme ai due uomini di guardia alla casa sicura. Poi i sei agenti della Steel Securitas si dividevano in coppie. Una avrebbe dormito, un'altra avrebbe garantito la sicurezza all'interno della villa e un'altra ancora quella dei giardini.

Limonov mangiava qualcosa e si ritirava in camera sua, poi Kozlov entrava nella stanza di Walker e gli dava il walkie-talkie per tre minuti affinché potesse parlare con la sua famiglia. Passati i tre minuti, Kozlov riprendeva il dispositivo e usciva dalla stanza, chiudendo Walker all'interno per la notte.

Quella sera non era stata diversa da tutte le precedenti, almeno finché non tornò in cucina per versarsi un po' di vodka dalla bottiglia nel congelatore.

Non appena si portò il bicchiere alle labbra, infatti, squillò il telefono.

«*Allo?*»

Riconobbe la voce di Valeri Volodin.

«Aggiornami.»

Kozlov non sentiva personalmente il presidente russo da quando lui e Limonov avevano lasciato Londra.

Si schiarì velocemente la gola. «Tutto procede come previsto, signor presidente.»

«Walker non sta dando alcun problema?»

«Nessuno.»

«E Limonov? Sta procedendo come ci attendevamo?»

«Sì, signore.»

«Quindi... nessun problema?»

«No, signore. Be'... sì. Abbiamo

avuto un problema di sicurezza, ma è stato risolto.»

«Ti pago in modo da *non* avere problemi di sicurezza.»

«Chiedo scusa, signor presidente, ma mi paga proprio per risolverli. Un uomo, un americano, ha mostrato uno speciale interesse per la barca in cui teniamo prigioniera la famiglia di Walker. Ho mandato dei mercenari ad avvertirlo che avrebbe fatto bene ad allontanarsi, ma ha insistito. Quando è diventato ovvio che sarebbe diventato un problema, abbiamo eliminato la minaccia con molta discrezione.»

«Chi era?»

«Non lo sappiamo, ma ci siamo assicurati che fosse solo. È fuori dai piedi adesso, non c'è niente di cui

preoccuparsi.»

Volodin ringhiò con rabbia. «Usa il cervello, Kozlov! Avrà dei compagni che andranno a cercarlo.»

«Se verranno, non sospetteranno di noi, e non ci troveranno.»

«Ascoltami bene! Ti ordino di chiamare rinforzi. Lo sai che è una questione molto importante per me. Se succede qualcosa a questa operazione...»

«Non può accadere né accadrà niente, signor presidente.»

«Interrompimi di nuovo e dico a Grankin di mandare qualcuno lì per tagliarti la lingua.»

Una breve pausa. «*Izvaneetya.*»  
Scusi.

«Se succede qualcosa a questa operazione, ti riterrò responsabile. Puoi

immaginare che cosa significhi.»

«Sì, signor presidente. Contatterò degli specialisti che aggiungeranno sicurezza, *un altro* strato di sicurezza, per aiutarci nell'operazione alle Isole Vergini britanniche.»

«Lo farai adesso.»

«Sì, signor presidente.»

L'elicottero Sikorsky MH-60 Romeo si muoveva lentamente, poco più che un volo a punto fisso centocinquanta metri sopra le acque blu del Baltico orientale. Il grigio della fusoliera si confondeva con il grigio del cielo, un'ottima caratteristica per un velivolo che non voleva sbandierare ai quattro venti la sua posizione a chiunque si trovasse sulla



superficie dell'acqua, o al di sotto guardando con un periscopio.

Questo elicottero, codice radio Casino 11, non era il padrone dei cieli di quell'area; li divideva con l'elicottero gemello Casino 12, che pattugliava la zona trentasette chilometri più a ovest.

Il ruolo di entrambi gli elicotteri era localizzare, classificare, puntare e, infine, distruggere sottomarini. Per raggiungere lo scopo, a intervalli di pochi minuti Casino 11 scendeva a centocinquanta metri dalla superficie, calava un sonar a bassa frequenza aviotrasportato AN/AQS-22 tramite un verricello e lo immergeva sotto il pelo dell'acqua. Il segnale del sonar attivo cercava nelle acque dell'oceano i due sottomarini identificati la sera precedente.

Fino a quel momento nessuno dei due elicotteri aveva captato segnali diversi da quelli delle navi di superficie nell'area, presenti in gran numero.

Ogni volta che Casino 11 tornava verso est nella sua orbita di pattugliamento, l'equipaggio composto di due uomini e una donna vedeva chiaramente la missione di salvataggio in corso nelle acque più vicine alla costa lituana. Quattro navi erano state affondate nell'arco di tre ore la sera precedente, e avere davanti le prove del massacro infondeva nell'equipaggio di Casino 11 una dedizione speciale in quella missione.

Dopotutto, vivevano su una nave di superficie, e la loro casa era proprio a tiro dei sottomarini.

Il *James Greer* (DDG-102) non aveva alcun ruolo nella missione di recupero e salvataggio delle quattro navi lituane; quella veniva lasciata ad altri. Il cacciatorpediniere lanciamissili era la più pericolosa minaccia per i sottomarini nell'area, perciò, insieme ai due MH-60 Romeo, si sarebbe concentrato sul localizzare, controllare e ingaggiare il nemico.

Furono fatte alcune ipotesi durante le ricerche da parte della nave da guerra americana.

Innanzitutto, si sapeva che la flotta del Baltico russa aveva un sottomarino classe Alda, ma al momento era in riparazione presso il porto di Kaliningrad. Questo voleva dire che i due sottomarini Kilo avanzati, che i russi chiamavano

*Varshavyanka*, erano i probabili colpevoli dei cinque affondamenti dei precedenti due giorni.

Conoscere l'identità degli obiettivi voleva dire conoscerne anche le capacità di attacco e di difesa. Un classe Kilo lanciava siluri Tipo 53-65, che avevano una gittata effettiva di venticinquemila metri. Di conseguenza, i due MH-60 Romeo dovevano immergere i sonar formando un ampio arco a più di venticinque chilometri davanti al cacciatorpediniere per assicurarsi che la nave non fosse minacciata da cacciatori in agguato.

In quel momento il *Greer* si trovava a trenta chilometri a nord ovest rispetto ai due elicotteri, perciò gli MH-60 Romeo fungevano da avanguardia con un ampio

marginale di sicurezza.

Il *James Greer* stesso aveva un impressionante assortimento di dispositivi per dare la caccia alle minacce sottomarine. Disponeva di sonar a scafo, di un sonar rimorchiato multifunzione e di un sonar a profondità variabile in grado di penetrare i vari strati termici che i sottomarini usavano per nascondersi. Tutti i sistemi erano attualmente in modalità passiva, per cui il *James Greer* non rivelava la sua posizione al nemico, ma poiché i Romeo stavano usando sonar attivi, era improbabile che i Kilo non sapessero della presenza di un nuovo elemento nella caccia di superficie, e avrebbero reagito di conseguenza.

Questo voleva dire che sarebbero fuggiti, che si sarebbero nascosti o che

avrebbero attaccato.

Casino 11 calò di nuovo l'AN/AQS-22 nell'oceano, e ancora una volta l'addetto al sonar a bordo non rivelò alcun contatto. I Romeo si stavano avvicinando alle acque territoriali russe al largo di Kaliningrad, e il pilota di Casino 11 sospettava che i classe Kilo fossero scappati per non mettere in pericolo il loro territorio, ma non si permise di abbassare la guardia nemmeno per un secondo. Un Kilo che si aggirava sotto di lui probabilmente poteva sentire i suoi rotori, decidendo di scendere a profondità maggiore e scappare oppure salire in superficie e attaccare. Era risaputo, infatti, che i sottomarini classe Kilo russi disponevano di sistemi di difesa portatili SA-14, missili antiaereo che potevano

essere lanciati da un addetto in piedi nella torretta.

I Kilo non erano una minaccia solo per le navi di superficie. Il capitano di Casino 11 sapeva che anche il suo velivolo poteva cadere preda di un sottomarino russo.

Il comandante Scott Hagen lesse gli ultimi ordini operativi dal comando della Sesta Flotta a Napoli e fece un lungo sospiro. Doveva classificare quelle informazioni in parte come buone notizie e in parte come cattive notizie, ma si disse che se non altro avrebbero spronato lui e tutto l'equipaggio.

Come se avessero bisogno di ulteriori stimoli per trovare due sottomarini che

avrebbero potuto benissimo ucciderli.

Lo USS*Normandy*, un incrociatore classe Ticonderoga, e lo USS*Mustin*, un cacciatorpediniere missilistico classe Arleigh Burke più vecchio rispetto al *James Greer* di una generazione, in quel momento si stavano affrettando per unirsi a una nave d'assalto anfibia classe Wasp nel mar Baltico. Insieme a quest'ultima c'erano già una nave da trasporto anfibia classe San Antonio e una nave da sbarco anfibia classe Harpers Ferry. Le cinque navi avrebbero formato un gruppo d'assalto anfibia, avrebbero navigato insieme intorno alla penisola dello Jutland, poi nello stretto di Øresund tra la Danimarca e la Svezia, e infine nel Baltico.

Avrebbero impiegato due giorni e



mezzo per arrivare nelle acque al largo della Lituania, e il comandante Hagen sapeva che mentre l'arrivo del grosso incrociatore e del potente cacciatorpediniere missilistico avrebbe rappresentato un aiuto enorme nell'imminente battaglia contro la flotta del Baltico russa, il fatto che queste due navi arrivassero appena prima di duemila marines su altre tre navi significava che Hagen doveva accertarsi che quelle acque fossero abbastanza sicure da permettere uno sbarco al momento dell'arrivo del gruppo d'assalto.

E a quello scopo aveva fatto chiamare uno dei suoi giovani ufficiali. Fu riscosso dai suoi pensieri sentendo bussare alla porta del quadrato, e quando alzò la testa vide un giovane tenente con i capelli

biondi e un'espressione agitata in volto. Hagen aveva riletto il suo fascicolo quel pomeriggio, e sapeva che l'uomo davanti a sé aveva trent'anni, anche se gliene avrebbe potuti dare sedici.

*Adesso persino i tenenti cominciano a sembrare dei ragazzini, pensò. Stai invecchiando, Scott.*

«Vieni avanti, Weps. Accomodati.»

Il tenente Damon Hart si mise a sedere davanti alla scrivania del capitano.

«Ti ho visto nella COC, la centrale operativa di combattimento, intorno a mezzanotte. Hai lavorato tutta la notte?»

«Sì, signore.»

«Sarò breve, e quando avrò finito voglio che tu mangi qualcosa e poi vada a dormire. Ti voglio pronto quando ci avvicineremo alle acque russe.»

«Li seguiamo, signore?»

«Non ancora. Ma poiché hanno inseguito i lituani, non c'è motivo di pensare che rimarranno nelle proprie acque territoriali una volta che ci avvicineremo.»

«No, signore. Ma non riesco a credere che vogliano davvero mettersi contro di noi. I nostri siluri sono migliori dei loro, abbiamo risorse aeree che possono distruggerli da grandi distanze. So bene che quei sottomarini diesel sono difficili da trovare, ma se vengono fuori a giocare, anche solo per un secondo, li annienteremo. Lo sanno, perciò è impossibile che lo facciano.»

«Mi piace il tuo ottimismo, ma non devi fare alcun affidamento sulla logica qui. Sono sicuro che i capitani di questi

Kilo sanno che abbiamo armamenti migliori. Ma non sai quali ordini abbiano ricevuto. Per quanto ne sappiamo, in questo momento Mosca potrebbe essere al telefono con i capitani per chiedere che sferrino un attacco kamikaze contro di noi.»

Il tenente annuì, abbattuto. Damon Hart si era laureato al Naval Surface and Mine Warfighting Development Center, un programma d'eccellenza per ufficiali di guerra di superficie scelti per essere il meglio del meglio, che poi ricevevano un addestramento per affinare ancora di più le proprie capacità. Infine venivano rimandati nella flotta, con la missione di alzare il livello di combattimento in tutta la marina militare.

Il ruolo di Hart sul *James Greer* era

quello di istruttore di tattiche di guerra. Aveva il compito di assicurarsi che ogni ufficiale di guerra di superficie a bordo della nave imparasse tutto ciò che c'era da sapere su qualsiasi arma, tattica e procedura nemica – così come sulla dottrina della marina militare degli Stati Uniti – per riuscire a individuare e distruggere minacce sottomarine.

Il fatto che Hart conoscesse a fondo tutti i dettagli non significava necessariamente che capisse la psicologia del nemico, e il suo capitano voleva accertarsi che fosse pronto alla guerra, che non sempre seguiva la logica convenzionale, o addirittura il pensiero razionale.

«Weps, sei l'ufficiale addetto alla guerra sottomarina migliore di tutta la

flotta, e sei sulla mia nave. Ti farò lavorare come uno schiavo finché non sarà tutto finito, e dovrai spronare tutti, me compreso, se necessario, a combattere questi russi nel modo giusto. Intesi?»

«Sì, signore.»

«Bene. Ora, questi Kilo hanno colpito tutt'e quattro le navi lituane quando faceva buio ieri. Non vuol dire che aspetteranno di nuovo fino a stanotte per uscire allo scoperto, ma cercheranno di sfruttare qualsiasi vantaggio. Se colpiscono di nuovo, potrebbe succedere prima di stasera. Quindi ti voglio riposato.»

Pochi minuti più tardi Hart mangiò qualcosa nella mensa degli ufficiali. Si era messo in un angolino, da solo, con un panino insalata e pollo mangiato per metà

sul piatto e due grossi libri sulle gambe. Quello sotto era una sua vecchia copia piena di orecchie dell'RP 33, il *Fleet Oceanographic and Acoustic Reference Manual*, una sorta di bibbia delle scienze sottomarine per un praticante di guerra sottomarina e antisommergibile. In pratica aveva imparato quel maledetto affare a memoria, ma se lo teneva sempre a portata di mano per poterlo consultare rapidamente.

Sopra invece c'era l'ultima edizione dell'*Introduction to Physical Oceanography*. Lo leggeva mentre mangiava il panino, cercando alcune equazioni della salinità di cui avrebbe potuto avere bisogno in quell'area del Baltico.

Hart avrebbe letto per qualche ora,

facendo del suo meglio per immettere nel cervello qualsiasi dato necessario per dare la caccia a un bersaglio sottomarino. La guerra antisommergibile era sempre in rapido movimento, lo sapeva bene, e ogni secondo era importante. Se si fosse imbattuto in uno di quei Kilo russi quella sera, Hart non voleva dover tirare fuori uno dei suoi vecchi libri per ricordarsi cosa doveva fare.

L'infiltrazione con il treno da trasporto delle truppe di *spetsnaz* russi nella contea di Vilnius era iniziata diciotto ore prima, e anche se i risultati erano ben al di sotto delle aspettative a quel punto dell'operazione, il piano aveva in effetti raggiunto il desiderato



effetto di creare scompiglio nella popolazione lituana. Alla radio, in televisione, sui social e sulla stampa estera, infatti, girava voce che alcuni battaglioni russi fossero nella capitale.

Come succedeva spesso con le notizie dell'ultim'ora, tuttavia, la verità era piuttosto lontana da quello che si sentiva dire. Alle sette del mattino, all'aerostazione e alla torre di controllo i soldati russi erano stati sconfitti dopo uno scontro a fuoco di tre ore con una unità congiunta di agenti del nucleo antiterrorismo ARAS e una compagnia di soldati d'élite per incarichi speciali. I russi avevano un addestramento migliore, così come massicce postazioni di difesa, ma i lituani avevano una superiorità in termini di numero ed equipaggiamento,

nonché enormi quantità di gas lacrimogeni.

Erano stati uccisi ventuno russi nello scontro, contro quarantacinque lituani, la maggior parte dei quali durante l'assalto iniziale e il disastroso contrattacco condotto da agenti di sicurezza dell'aeroporto, ben motivati ma mal equipaggiati.

L'aeroporto rimase chiuso per quasi tutto il giorno a causa dei danni ai radar sul tetto dell'aerostazione e della persistente nube di gas lacrimogeno che ristagnava nelle scale della torre di controllo, ma una volta che i russi persero il controllo della struttura, gli aerei da trasporto militare che volavano in tondo sopra la Bielorussia furono costretti a tornare all'aeroporto di Smolensk con le

proprie truppe aviotrasportate.

L'operazione degli *spetsnaz* mirata a prendere temporaneamente possesso di punti strategici a Vilnius era andata meglio rispetto a quella all'aeroporto. Nella capitale, infatti, più di quaranta uomini avevano raggiunto le postazioni prefissate, causando un pandemonio durante l'ora di punta del mattino mentre piccoli scontri a fuoco tra il gruppo Alpha russo e la polizia lituana sembravano scoppiare in tutta la città.

Ma anche qui l'operazione dei russi non raggiunse appieno gli obiettivi. Gli ordini erano di trascorrere due ore per le strade generando confusione, e poi sparire in un parco alberato a nord della città, dove un gruppo paramilitare serbo di uomini ben addestrati li avrebbero

aspettati con auto rubate, vestiti, presidi medici e altre scorte. I serbi erano stati infiltrati la settimana precedente con visti turistici, e appena dodici ore prima che il treno militare russo arrivasse in Lituania avevano fatto sapere che era tutto pronto. Ma quando i ventisei russi delle forze speciali sopravvissuti arrivarono al punto di ritrovo nel parcheggio accanto alla foresta, trovarono solo sei serbi in tre veicoli, poche provviste e un resoconto secondo cui la loro missione era stata rovinata da un'imboscata della polizia la sera precedente, nella quale una dozzina dei loro uomini erano stati uccisi o feriti.

Mentre i resti degli *spetsnaz* russi e serbi cercavano di esfiltrare dal parco, si trovarono davanti una compagnia di volontari delle forze di terra lituane,

giovani scarsamente addestrati ed equipaggiati che avevano dalla loro solo la superiorità numerica.

Nello scontro che seguì l'unità congiunta di *spetsnaz* uccise più di cinquanta uomini, ma subì a sua volta perdite considerevoli. I pochi *spetsnaz* sopravvissuti, tutti russi, si ritirarono feriti e stremati nel parco quando terminarono le munizioni.

Il tenente colonnello Rich Belanger aveva trascorso gran parte del suo primo giorno a bordo di un veicolo corazzato leggero di un plotone di ricognizione, controllando la preparazione di tutti i suoi marines. Si era fermato ai posti di comando delle compagnie per far visita ai comandanti.

Il posto di comando della Compagnia India, codice radio «Diesel», era una vecchia fattoria, con gli uomini trincerati in prima fila davanti al bosco. Il posto di

comando della Compagnia Kilo, codice radio «Sledgehammer», era, invece, nelle retrovie come riserva con i carri armati, pronta a partire al contrattacco non appena avesse ricevuto l'ordine. La Compagnia Lima, o «Havoc», infine, era più a sud rispetto alle altre, appostata nel bosco, in posizioni rivolte verso la E28, l'autostrada principale est-ovest che secondo l'opinione generale sarebbe stata usata dai russi per raggiungere Vilnius.

La compagnia armi d'accompagnamento, codice radio «Vandal», aveva distribuito le mitragliatrici M2 calibro .50 in tutt'e tre le compagnie e i mortai da 112 e 81 millimetri fin nelle retrovie del battaglione, pronto a far cadere una pioggia d'acciaio sull'avanzata russa. Il

comandante di Vandal, durante il combattimento, si sarebbe spostato nel centro di comando di combattimento, dove avrebbe controllato tutte le sue armi, incluse quelle aeree e i mortai. Anche nel posto di comando l'ufficiale alle informazioni di Darkhorse aveva appena installato il sistema di comunicazione satellitare e stava cercando di scaricare le ultime informazioni dal comando europeo dei Marines.

A metà pomeriggio, il tenente colonnello Belanger, il cui codice radio era «Darkhorse 6», era ormai sicuro che il battaglione fosse pronto per la battaglia, ma le sue preoccupazioni andavano ben oltre i milleduecento uomini sotto il suo comando. Piccole



unità sporadiche di soldati delle forze di terra lituane continuavano a spingersi in avanti, in tutta la parte orientale della nazione, senza alcuna vera direzione, almeno da quello che poteva percepire dagli ufficiali di scambio assegnati al battaglione.

I lituani si spostavano dall'area a sud di Vilnius per poi risalire verso il confine con la Lettonia; Belanger temeva che gli avrebbero ordinato di lanciarsi all'attacco solo per essere poi rallentato dalla necessità di aprirsi un varco nelle strade intasate dai loro veicoli antiquati che cercavano di raggiungere le regioni di confine o, ancora peggio, dai rifugiati civili che fuggivano nella direzione dell'avanzata russa.

E quello era solo uno dei mille

pensieri di Belanger quel giorno. Il suo superiore, il comandante della Black Sea Rotational Force, aveva assegnato al suo ufficiale alle informazioni molti altri compiti di raccolta. Fra i più pressanti c'era quello di tenere aggiornato il quartier generale di reggimento della BSRF sulle ultime notizie da Vilnius.

Per tutta la mattina e fino a pomeriggio inoltrato, l'ufficiale alle informazioni di Belanger comunicò al reggimento a Stoccarda di una unità di genieri nemici che si era intrufolata in uno dei treni da trasporto, preparata a condurre operazioni di sabotaggio nella città.

Alla fine, l'ufficiale alle informazioni chiamò Belanger a bordo del suo LAV C2 mentre stava passando in rassegna le aree

di ingaggio delle compagnie; lo informò che i rapporti dell'esercito lituani avevano cominciato a coincidere con i servizi che avevano visto fino ad allora su Internet e sulla CNN. Rimanevano solo pochi sabotatori russi; erano fuggiti nella foresta a nord della capitale. A quanto sembrava, il loro gioco d'infiltrazione era finito.

Il governo lituano mostrò in televisione una ventina di prigionieri russi all'esterno dell'aeroporto. Teste basse in segno di sconfitta, braccia legate dietro la schiena.

Con un'occhiata Belanger vide che erano uomini del gruppo Alpha, il meglio che la Russia aveva da offrire. Mentre la maggior parte dei profani interpretava la vittoria sull'unità dei reparti speciali russi

come un segno che la loro nazione poteva annientare qualsiasi cosa la Russia avesse impiegato, il tenente colonnello dei Marines prendeva quella notizia con molta più cautela.

Il fatto che prima ancora che la guerra scoppiasse i russi avessero un centinaio di uomini del gruppo Alpha da sacrificare in quella che sembrava poco più che una missione suicida nel bel mezzo della Lituania diceva a Belanger che la Russia aveva migliaia di *spetsnaz* del GRU e del ministero dell'Interno da inviare in prima linea. Soldati che era certo avrebbe incontrato nelle prossime ore o nei prossimi giorni, perché sapeva che c'erano moltissimi di quei bastardi vestiti di nero appena oltre il confine davanti a lui.

Tramite canali di intelligence arrivò la notizia che un analista del Pentagono aveva identificato un tratto di confine con la Bielorussia lungo quasi settantacinque chilometri in cui era adunato l'esercito russo; era probabile che avrebbero invaso il confine da lì. Più a nord o più a sud si sarebbero trovati fuori dalle strade praticabili, o troppo lontano da Vilnius, il loro obiettivo principale nella nazione.

Lungo quel segmento c'erano quattro arterie principali che attraversavano il confine, e mentre era vero che i carri armati non dovevano per forza rimanere sulle strade per attaccare, la fanteria, i rifornimenti e l'artiglieria pesante che viaggiava sui camion avrebbero dovuto necessariamente procedere su una o più di queste strade, per cui era evidente che

l'attacco sarebbe arrivato da una di quelle aree. Senza la fanteria, l'artiglieria e una continua fonte di rifornimenti, i carri armati avrebbero avuto vita difficile nelle fitte foreste e nei campi accidentati della Lituania.

Questo restringeva ancora di più il luogo dell'attacco, ipotizzavano Belanger e il suo ufficiale alle informazioni. Dato che Belanger aveva diviso il battaglione Darkhorse in tre sezioni autosufficienti e le aveva disposte in tre luoghi diversi vicino alle quattro strade, erano preparati.

Una compagnia fucilieri non poteva fermare una forza d'invasione russa, ovviamente, ma Belanger doveva avere qualcuno pronto a ingaggiare il nemico mentre gli ufficiali addetti alle informazioni controllavano i dati del

satellite per confermare che quella fosse davvero l'avanguardia dell'invasione, così che il resto dei suoi uomini potesse congiungersi verso l'avanzata russa.

La chiamata che stava aspettando da dodici ore dal comando europeo arrivò finalmente al crepuscolo. La sorveglianza aerea delle truppe nemiche in Bielorussia mostrava che era in corso un'avanzata verso il confine, e stava avendo luogo in due punti diversi contemporaneamente: al di là del confine in corrispondenza della città lituana di Magunai, a nord della capitale, e lungo la E28, che collegava Minsk a Vilnius.

Immediatamente il tenente colonnello Belanger seppe che il suo battaglione avrebbe dovuto combattere su due fronti a cinquanta chilometri di distanza.

Avrebbe preferito non farlo, ma doveva dividere i suoi uomini.

Metà delle scarse forze di resistenza lituane era già in posizione sulla E28 al confine; era il punto della Bielorussia più vicino a Vilnius, perciò l'area era già difesa dai soldati delle forze di terra con obici da 105 millimetri risalenti alla Seconda guerra mondiale, altri più recenti da 155 millimetri di produzione tedesca e decine di mortai di varie dimensioni. C'erano già migliaia di soldati in trincee e postazioni protette da sacchi di sabbia lungo le strade, ma l'area era ampia abbastanza perché i carri armati russi potessero usare i campi e i pascoli per farsi strada fino alla capitale.

Belanger sapeva che i russi potevano falciadiare i lituani, a meno che questi



ultimi non avessero ricevuto un massiccio aiuto da Darkhorse.

No, la difesa locale non era sufficiente, ma Belanger mantenne la Compagnia India, un plotone della compagnia armi d'accompagnamento, alcuni carri armati ed elicotteri da combattimento Cobra a sud, nelle posizioni stabilite ricevute dal programma di schieramento SENTINELLA PREVENTIVA. A ogni squadra dotata di missili anticarro, mortai, mitragliatrici pesanti e fucili venne assegnata una carta topografica con una griglia di riferimento e un angolo azimutale di tiro. Furono scavate trincee, l'equipaggiamento fu spostato sotto copertura e vennero compilate *range cards* per mitragliatrici e armi pesanti per supportare le difese

integrate.

Alle Compagnie di fanteria Kilo e Lima, equipaggiate anche con mitragliatrici pesanti e missili anticarro dalla compagnia armi d'accompagnamento, fu invece ordinato di dirigersi a nord, verso Magunai, dove erano state assegnate postazioni difensive sparse per la città e nelle vicine fattorie e foreste. Lima era davanti, nei pressi del confine con la Bielorussia, e Kilo rimaneva a sud ovest, pronta ad agire come forza di contrattacco di Belanger o a tornare di corsa ad aiutare India se ci fosse stato bisogno.

L'ufficiale alle informazioni di Belanger scoprì che la zona prevista per l'invasione russa era praticamente priva di difesa da parte dei lituani, per cui i

marines avrebbero dovuto fare la parte del leone per fermare l'attacco russo.

Belanger spostò il posto di comando avanzato in una posizione di supporto dietro la Compagnia Lima, poi ordinò ai controllori di volo avanzati e ad alcuni JTAC – controllori interforze di supporto ravvicinato – elemosinati da altre unità di distribuirsi fra tutte le fortezze difensive della compagnia.

Per le nove di sera i marines della Compagnia India nelle postazioni meridionali erano venuti a sapere che le loro controparti lituane stavano vedendo una massa di luci al confine generata da centinaia di veicoli. Più a nord, vicino alla zona di Lima e al posto di comando di Belanger, vedevano un grosso bagliore sui terreni ondulati a mano a mano che i

mezzi corazzati avanzavano.

Belanger si trovava nel laboratorio di scienze al terzo piano di una scuola elementare a Magunai, più vicino possibile alla prima linea, almeno tanto quanto poteva esserlo un comandante sul campo di battaglia. Gli elementi guida del battaglione, i tiratori scelti, erano a Prienai, un chilometro e mezzo più a est, ma la sua forza principale era distribuita per le strade, case e negozi e nei terreni del piccolo villaggio intorno a lui. I mortai pesanti e medi erano un chilometro più a sud, su una strada di ghiaia alle sue spalle, dietro un boschetto di alberi.

Le stime dell'intelligence suggerivano che di fronte a Darkhorse potessero esserci non meno di ottanta T-

90 russi, ognuno dei quali era dotato di computer balistico d'alta tecnologia, visore notturno e termico, una corazza reattiva e mire che permettevano di vedere fino a dieci chilometri di distanza. Belanger aveva studiato la dottrina antisovietica e nell'imminente battaglia avrebbe avuto bisogno di tutte le informazioni che i suoi insegnanti ai corsi di tecniche controcarri gli avevano trasmesso. Molti di quei veterani avevano combattuto nella Guerra del Golfo contro T-72 di seconda generazione. Diamine, anche lui aveva visto un sacco di T-72 mentre combatteva contro i ribelli in Iraq, ma erano tutti distrutti ed erano stati ripuliti dai beduini.

Tuttavia, Belanger si rese conto di avere una cosa a suo favore, la stessa che

aveva salvato la pelle ai suoi compagni a Bastogne: uno straordinario supporto aereo americano e alleato. Harrier, F-18 ed elicotteri da combattimento Cobra e Apache si trovavano lì per svolgere quel compito. E adesso, a mano a mano che la luce aumentava a est, era maledettamente sicuro che molto presto ci sarebbe stato molto lavoro per loro.

Si udì una voce dalla radio nello zaino dell'operatore radio di Belanger.

«Havoc 6, qui Banshee 2, passo.»

Belanger stava guardando una mappa digitale insieme all'ufficiale operativo, ma si voltò quando sentì la chiamata. Belanger sapeva che Banshee 2 era una delle sue squadre di tiratori scelti migliori, comandata dal sergente McFarland. Erano posizionati in un

gruppo di alberi accanto a un campo a due chilometri dalle posizioni di difesa della Compagnia Lima a Prienai, a un chilometro da dove si trovava adesso, nel posto di comando avanzato.

Il comandante della Compagnia Lima era un capitano di nome Ludlow, codice radio «Havoc». Belanger ascoltò la sua risposta.

«Banshee 2, qui Havoc 6.»

«Ricevuto. Interrogativo: richiesta conferma Havoc 6, nessun aereo amico a sud ovest della linea di fase Rossa.»

«Ricevuto, Banshee, qui Havoc 6. Ricevuto e confermo. Tutta l'aviazione amica di Darkhorse rimane ferma nei FARP o in allerta.» Il comandante della Compagnia Lima stava confermando che tutti gli elicotteri alleati erano nei punti di

riarmo avanzati e che gli aerei erano pronti al decollo sulle piste.

«Ricevuto. In quel caso, attenzione. Contatto, APR nemico. APR viaggia a est sopra la linea di fase Bianca. Attraverserà la linea di fase Rossa fra circa tre minuti. Altitudine 180 MSLM. Velocità di marcia circa 25 km/h.»

Belanger ascoltò Ludlow fare altre domande sull'APR, l'aeromobile a pilotaggio remoto: il suo comportamento, se era grande abbastanza da essere armato o se si trattava solo di ricognizione nemica.

Dopo alcuni minuti di conversazione, Belanger fece un lungo sospiro carico di frustrazione e prese la cuffia dall'operatore radio. «Banshee 2, qui Darkhorse. Puoi ingaggiare con il SASR?»



disse, riferendosi al fucile di precisione M82 calibro .50.

«Negativo, signore. Velocità di marcia troppo elevata. Suggerisco un'arma pesante o uno Stinger. Altrimenti avrò visuale libera su tutte le postazioni di Lima fra circa due minuti.»

«Banshee 2, qui Darkhorse 6, ricevuto tutto. Continua la tua missione, monitora e riporta attività nella tua zona su questa rete. Break, break, Vandal 3, qui Darkhorse 6.»

Vandal 3 era il reparto mitragliere assegnato alla Compagnia India.

«Qui Vandal 3» disse la voce del capo del reparto mitragliere.

«Vedete quell'APR?» chiese Belanger.

«Affermativo, Darkhorse.»

Belanger non esitò. «Abbattetelo.»

Belanger ebbe davvero l'impressione di sentire il mitragliere sorridere mentre rispondeva alla radio. «Qui Vandal 3, ricevuto. Ingaggio, ora.»

Il rumore sordo dell'M2 riecheggiò nel bosco e nel villaggio. Sparò brevi scariche da cinque colpi. Pausa. Poi altri spari. Belanger non poteva vedere la mitragliatrice, ma con i suoi venti anni d'esperienza sapeva che il mitragliere stava usando proiettili traccianti, uno ogni cinque, per aggiustare la mira sul bersaglio. Quel tipo di disciplina di tiro era ciò che Belanger aveva sempre predicato alla sua compagnia e ai comandanti di plotone. Cercò di ricordarsi chi c'era alla mitragliatrice: conosceva tutti i suoi uomini abbastanza bene, ma erano così tanti che a volte

impiegava qualche secondo in più a ricordare un nome.

Sì. C'era il sergente Ascherbrock a capo di quel reparto mitragliere. Era uno che ci sapeva fare.

Nel giro di dieci secondi le brevi raffiche terminarono.

«Darkhorse avanzato o Darkhorse 6» disse la voce del sergente Ascherbrock.

«Qui Darkhorse 6, procedi.»

«Ricevuto, signore. L'APR è un KIA» disse il sergente. «È stato abbattuto nel campo un chilometro a ovest rispetto alla nostra posizione. Ha bisogno di una griglia di riferimento?»

«Negativo, abbiamo la posizione generale.»

Belanger annuì e si concesse un sorrisetto. Gli uomini che erano con lui

nel posto di comando avanzato di Darkhorse sollevarono i pugni in aria.

Il tenente colonnello trattenne un gesto di esasperazione. «Complimenti, ragazzi, ma ora diamoci una calmata. Abbiamo appena abbattuto la cosa più piccola dell'arsenale russo.»

L'ufficiale alle informazioni alzò lo sguardo. «Bisognerà pur cominciare da qualche parte, signore, e non mi dispiace cavare qualche occhio ai russi.»

«Sì, Deuce, ho capito, ma sono sicuro che in questo momento stanno guardando i filmati delle nostre prime linee in technicolor.»

«Non importa, signore, quei bastardi hanno appena assaggiato il fuoco di Darkhorse!» disse l'operatore radio.

Belanger soffocò una risata. Se fosse

sopravvissuto a quella notte, sapeva che non l'avrebbe mai dimenticata.

La risata non durò, perché sapeva cosa stava per arrivare, e arrivò immediatamente.

L'urlo di missili in avvicinamento gli risuonò nelle orecchie.

Negli ultimi sei giorni Martina Jaeger non aveva fatto altro che lamentarsi con il fratello di essere annoiata a morte perché non c'era niente da fare ad Amsterdam. Braam le aveva subito fatto notare che aveva fatto baldoria nei club techno della città, mangiato nei ristoranti migliori e preso le droghe migliori. Aveva percorso un centinaio di chilometri in bicicletta per le campagne e consumato il suo fucile ad aria compressa al poligono.

Vero, aveva ammesso Martina, ma si

era abituata a svolgere un'operazione dopo l'altra per i russi nelle ultime settimane, per cui il periodo d'inattività risultava particolarmente ozioso e vuoto.

Aveva bisogno di un po' d'azione vera.

Quanto a Braam, si stava godendo il ritorno ad Amsterdam. Si era allenato in palestra e aveva combattuto nel *dojo* locale, era andato in bicicletta con sua sorella e aveva guardato un sacco di televisione. Immaginava di poter sopportare un'altra settimana di vita tranquilla prima di cominciare a provare la stessa irrequietezza che Martina aveva manifestato dal secondo giorno del rientro a casa.

Eppure, per amore di sua sorella, fu felice quando quella sera al computer

vide comparire un nuovo messaggio istantaneo sull'applicazione TOR. Sapeva che sarebbero stati i russi, e sapeva che non si collegavano mai per chiacchierare del più e del meno.

No, lui e sua sorella stavano per ricevere un nuovo contratto.

Braam aprì il messaggio e lo lesse. Era contento degli ordini ricevuti, ma sapeva che avrebbe dovuto convincere Martina.

La chiamò a voce alta dal soggiorno, fingendo un tono di voce allegro. «*Goed nieuws, zus!*» Buone notizie, sorellina! «Ci rivogliono alle Isole Vergini britanniche.»

Martina emise un mugolio di fastidio. «No! Rispondi di no nel modo più assoluto. Ci siamo appena stati, ed era



una noia mortale come qui.»

Braam lesse il messaggio a voce alta. «Richiediamo il vostro immediato ritorno per offrire supporto a un'operazione in corso nelle Isole Vergini britanniche.» Alzò gli occhi dallo schermo. «Sembra più movimentata rispetto alla volta scorsa.»

Martina si tirò su a sedere sul divano. «A me non sembra. Quando c'è da ammazzare qualcuno sono sempre molto chiari sul bersaglio.»

«Chiedo altri dettagli» disse Braam.

«Fa' pure, ma io non ci vado.»

Braam digitò la risposta mentre Martina rimaneva a guardare dal divano. Alla fine Braam lesse: «Dice: "Il cliente è preoccupato da alcuni sconosciuti ostili che stanno cercando di infiltrarsi nella

nostra operazione. La vostra esperienza e abilità sono richieste per eliminare la minaccia”». Braam guardò sua sorella. «Sì che c’è da ammazzare qualcuno.»

«No, è un’altra missione in cui dovremo fare da balia.»

«“Eliminare la minaccia.” Che altro potrebbe voler dire?»

Martina guardò a lungo suo fratello, sospirò, poi si alzò dal divano con la stessa teatralità con cui ci si era lasciata cadere. Suo fratello vide che non era contenta di accettare il contratto, ma l’avrebbe fatto comunque.

«Significa che ha qualcuno da farci ammazzare o che sarò io ad ammazzare lui per avermi fatto perdere tempo.»

Braam si strinse nelle spalle. «Sono contento di tornarci. Dovresti provare

l'aragosta dell'isola di Anegada stavolta. Vale da sola il viaggio.»

Martina Jaeger scosse la testa, incredula. «Volare dall'altra parte del mondo per mangiare è da idioti. Fare tutta quella strada per uccidere un uomo per soldi... ecco, *questo* rende interessante il viaggio.»

«Ti faccio premere il grilletto se mi fai prendere l'aragosta» disse Braam. «In questo modo saremo entrambi contenti.»

Martina scompigliò i capelli del fratello mentre gli passò accanto, poi andò in camera per preparare la valigia.

Era mezzogiorno, e Jack Ryan Junior dormiva profondamente, avvolto nelle coperte e con un grosso cuscino sulla

testa per bloccare la luce. Aveva fatto il turno di notte, otto ore di noiosa sorveglianza, mentre i due agenti del Campus appena arrivati dalla Lituania si erano fatti una dormita vera, ma adesso erano in piedi e lui dormiva nella stanza sul retro dell'appartamento al terzo piano, in uno dei due letti.

Il suo obiettivo si era ubriacato di nuovo quella notte, dopo un pomeriggio passato in camera. Con lo *spotting scope* Jack era persino riuscito a vedere il barista nell'albergo dall'altro lato della strada, anche se in realtà le immagini della videosorveglianza gli davano essenzialmente le stesse informazioni. A ogni modo, era molto meglio essere ad appena un centinaio di metri da Salvatore, dopo aver trascorso giorni a

tenerlo d'occhio dalla Virginia, a più di cinquemila chilometri di distanza.

Per tutta la notte Jack aveva anche ascoltato la stazione radio della BBC al computer, per tenersi aggiornato sulle ultimissime dalla Lituania. Ovviamente avrebbe preferito guardare il telegiornale, ma non usava mai il televisore di notte nella casa sicura, perché i continui cambiamenti di luce visibili dall'esterno avrebbero potuto attirare l'attenzione di eventuali uomini della controsorveglianza negli altri palazzi o per strada.

Ma la BBC era una buona fonte d'informazione, e quando alle sette del mattino andò a letto, era stato confermato che i Marines degli Stati Uniti e le truppe delle forze di terra lituane erano impegnati in aspri combattimenti con

l'esercito russo all'interno della piccola nazione baltica. I velivoli dell'aeronautica e della marina militare facevano continue sortite, e persino la Polonia stava entrando nello scontro, attaccando le batterie di missili a Kaliningrad con F-16, MiG-29 e persino un vecchio Su-22.

Jack si chiese se gli aerei americani non avessero problemi con il fatto che ci fossero MiG in volo su entrambi i fronti di quella guerra.

Gli esperti della BBC si erano detti sorpresi che l'invasione russa fosse arrivata soltanto da est; l'*oblast'* di Kaliningrad aveva venticinquemila soldati pronti a invadere la Lituania dal confine occidentale, ma fino a quel momento erano rimasti nel proprio

territorio. Alcuni sospettavano che fosse solo una questione di tempo prima che cominciasse ad avanzare verso est, mentre altri ipotizzavano che per la Russia invadere solo dalla Bielorussia avrebbe protetto Kaliningrad da ritorsioni NATO, se alla fine avesse deciso di intervenire.

Quando Chavez e Caruso si svegliarono, Jack diede a entrambi una tazza di caffè e li ragguagliò sulle notizie arrivate dalla Lituania. Poi li informò che non si erano persi assolutamente niente a Bruxelles mentre dormivano. Subito dopo andò a letto a sua volta, sperando di essere riposato e pronto quando Salvatore si fosse finalmente deciso a fare qualcosa, *qualsiasi cosa*, che avrebbe dato un senso alla permanenza dei tre americani in

Belgio.

Sperava che succedesse quel giorno stesso, e andò a dormire tenendo le dita incrociate.

Dormiva da quattro ore quando sentì qualcuno afferrargli la gamba. Si tirò su a sedere e chiuse le mani a pugno, caricando un braccio all'indietro per sferrare un colpo.

«Calma, cugino. Sono io.»

Gli occhi arrossati di Jack misero a fuoco Dominic, in piedi accanto al letto, con addosso un giubbotto nero e un berretto marrone. «Ci siamo. Salvatore ha appena ricevuto una chiamata da un tizio che potrebbe essere il suo contatto russo.»



Jack indossò i jeans, poi uscì di corsa dalla camera per raggiungere il soggiorno, dove trovò Ding, anche lui con un giubbotto imbottito scuro e un berretto nero. Le chiavi dell'auto erano accanto a lui, sulla scrivania presso la finestra.

«Ascolta questo» disse Chavez. Fece partire una registrazione audio sul portatile che aveva davanti. Una voce dal forte accento parlò in inglese. «Vai subito al Sofitel Brussels Europe, al quinto piano. Una persona t'incontrerà e ti darà istruzioni. Tu aspetta in corridoio.»

Poi Jack riconobbe la voce di Salvatore. «Capisco. Dove si trova?»

«Prendi un taxi. L'autista saprà dov'è. Dieci minuti dal tuo albergo.»

«Parto subito.»

Ding guardò con lo *spotting scope* fissato alla finestra. Era puntato sull'ingresso dello Stanhope, più avanti sulla stessa strada dell'appartamento. «È appena salito su un taxi. Dobbiamo muoverci.»

Jack si mise le scarpe da tennis, poi indossò un giubbotto di pelle marrone e un berretto grigio.

Tutti e tre presero le loro Smith & Wesson M&P Shield nove millimetri e le nascosero nelle fondine sotto le maglie. Ognuno aveva la bustina del pronto soccorso e due caricatori da otto colpi in più nella fascia di stoffa che teneva le armi a stretto contatto con il corpo.

In trenta secondi tutt'e tre presero le borse già pronte accanto alla porta e corsero giù per le scale del palazzo.

Raggiunto il parcheggio sul retro, salirono sul SUV Audi nero. Chavez si mise al volante, Caruso sul sedile passeggero e Jack dietro. Sia Dom sia Jack avevano un portatile sulle gambe.

Mentre partivano, Jack inviò rapidamente un messaggio a Gavin: «Lista ospiti del Sofitel Hotel. Fai controllo incrociato con associati noti di Mikhail Grankin e di Andrei Limonov, con qualsiasi membro dell'FSB, del Cremlino o criminale russo».

Jack sapeva che Gavin aveva già creato database degli associati noti delle diverse figure di quell'operazione, oltre ad avere un corposo file ben aggiornato sulle personalità della criminalità organizzata russa. In venti secondi Gavin gli confermò con un messaggio di aver

ricevuto la richiesta.

Mentre aspettava una risposta dal capo della sezione IT del Campus, Jack aprì il sito Internet del Sofitel e guardò la lista delle conferenze per i giorni seguenti. C'erano un incontro di un gruppo di sponsor per l'orchestra sinfonica locale, una riunione di avvocati patrimonialisti europei e una conferenza sulla terapia genica. Niente che sembrasse poter suscitare l'interesse né di un paparazzo né dell'intelligence russa.

Mentre Chavez guidava, disse: «Ehi, Jack, non so se sia rilevante, ma in pratica stiamo attraversando il cuore dell'Unione Europea».

Jack alzò lo sguardo dal portatile e guardando fuori del finestrino del SUV vide l'enorme palazzo Berlaymont, sede

della Commissione Europea. Dall'altro lato della strada, invece, superarono il palazzo Charlemagne, sede del Parlamento europeo.

«Forse quello che stiamo cercando non è all'albergo» disse Dom. «Quello potrebbe essere solo un punto di raccolta. Forse è in corso un'operazione di sorveglianza di qualche tipo nei palazzi simbolo dell'Unione Europea.»

«Potrebbe essere» disse Jack, «ma qui possono esserci anche mille obiettivi per l'intelligence russa. Sono sicuro che vorrebbero spiare ogni ufficio nel raggio di dieci isolati se potessero. Dobbiamo soltanto vedere che cosa fa Salvatore.»

Gavin richiamò Jack, che rispose subito. «Trovato qualcosa, Gavin?»

«Niente di niente, Ryan. Mi dispiace.

Se un associato noto o qualsiasi membro dell'intelligence russa ha una camera in quell'albergo, è registrato sotto un nome che non è stato segnalato da nessuna delle agenzie di intelligence dei Five Eyes.»

«Merda. Va bene, Gav. Ci sentiamo dopo.» Ryan guardò di nuovo fuori del finestrino. Il palazzo Lex, un altro edificio ultramoderno a più piani dell'Unione Europea, si stagliava di fronte a loro. Davanti all'ingresso c'era un gruppo di manifestanti con alcuni cartelli in mano. Jack non riusciva a leggerli, ma gli fecero venire un'idea. «Aspetta! Ci sei ancora?»

Gavin Biery non aveva ancora riattaccato. «Cosa c'è?»

«Dimenticati dei russi. Controlla se ci sono associati noti di Salvatore

all'albergo. Qualcuno in uno di quei gruppi di protesta in cui è coinvolto. Greenpeace, antiglobalizzazione, robe simili.»

«Cristo santo, Ryan, ci vorrà un po' di tempo. Non ho database come per i russi.»

«È importante, Gavin. Puoi mandarmi metà dei nomi così intanto comincio a cercare quelli.»

«No, posso raggruppare gli ospiti dell'albergo in un file e fare un controllo incrociato con i database dell'Interpol, per vedere quali ospiti sono stati arrestati» disse Gavin. «Poi dovrò controllare i risultati uno alla volta per vedere il motivo dell'arresto. Ci sono duecentoventidue persone che soggiornano in quell'albergo, perciò

dammi circa...»

Gavin si bloccò a metà frase. Poi esclamò, sorpreso: «Be', guarda un po'!».

«Cos'hai trovato?»

«Una delle camere al Sofitel. Stanza 514. È registrata sotto il nome Luigi Vignali.»

Jack aveva già sentito quel nome. «Aspetta... è il vero nome di Salvatore.»

La voce di Gavin tradiva tutta la sua confusione. «Esatto. Cosa pensi che significhi?»

Jack rifletté rapidamente, sapendo di avere poco tempo. Aveva ascoltato Salvatore ricevere il messaggio nel quale gli dicevano di andare al Sofitel. Sembrava non sapere dove si trovasse. Non aveva alcun senso che avesse già una camera lì, oltre a quella allo



Stanhope.

All'improvviso Jack alzò lo sguardo. L'albergo era proprio davanti a loro.

«Significa che stanno cercando di incastrare Salvatore. Qualcuno lo ha chiamato in modo che si trovasse in un determinato luogo. Luogo a cui lo hanno collegato prendendo una camera a suo nome.

«Ma chi è stato?» chiese Chavez.

Caruso si girò di scatto e guardò Jack. «La bomba all'impianto di GNL in Lituania.»

«Che vuoi dire?»

«Il corpo che hanno trovato in acqua, la sommozzatrice. I lituani pensavano che fosse soltanto un capro espiatorio. Incastrata dai russi, portata sulla scena convinta di essere parte di una qualche

protesta e poi uccisa. Solo per depistare le autorità, per non far credere che fosse un'operazione dell'FSB.»

Jack non sapeva granché sull'esplosione nel porto di Klaipėda. Aveva seguito pochissimo le notizie sull'attentato. Per quanto ne sapeva, quella di cui si stava occupando era un'operazione completamente diversa. «Stai dicendo che qualcuno sta portando qui Salvatore per far ricadere su di lui la colpa di un altro attacco?»

«Sappiamo che i russi lo hanno già usato.»

Jack abbassò lo sguardo sul computer e digitò «conferenze UE Bruxelles» e la data di quel giorno.

Una rapida occhiata gli mostrò più di una ventina di eventi in corso a

Bruxelles, la maggior parte dei quali proprio nel quartiere europeo, nelle sale conferenze dei vari palazzi dell'Unione Europea. Scorse in basso lentamente, poi si fermò su un evento. «La Conferenza europea sul petrolio e sul gas è cominciata stamani. C'è scritto che si tratta di un incontro annuale con trecento partecipanti, uomini e donne al vertice dell'industria energetica europea, oltre a molti ministri provenienti da tutto il continente.»

«Dove?» chiese Caruso.

Jack digitò il nome del centro conferenze su Google Maps. Mentre lo cercava Chavez si fermò in un parcheggio in Place Jourdan, proprio di fronte al Sofitel.

Jack guardò gli altri due uomini del

Campus. «Il centro conferenze è adiacente al Sofitel. Proprio dietro l'angolo rispetto a dove ci troviamo ora.» Riportò il cellulare all'orecchio. «Gavin, dammi i filmati in tempo reale della videosorveglianza del quinto piano dell'albergo.»

Non comparve niente sul portatile di Jack. «Gavin?»

Dall'altro capo del telefono Gavin disse: «Non risulta niente. Forse i filmati sono stati hackerati da qualcun altro? No, non è quello... L'intero sistema di videosorveglianza è spento. Bisogna farlo necessariamente dall'interno dell'albergo. Ragazzi, non so cosa stia succedendo, ma fate attenzione là dentro».

I tre americani scesero dall'Audi, senza sapere che cosa avrebbero trovato

al quinto piano dell'albergo davanti a loro, certi soltanto, adesso, che Salvatore non si trovava a Bruxelles per scattare fotografie alle celebrità.

Salvatore era seduto sul bordo del divano in mezzo alla suite, con un'espressione confusa in volto. Non aveva idea di quello che stava succedendo, solo il sospetto di essere stato ingannato e di trovarsi, adesso, in un mare di guai.

Tre minuti prima era in piedi nel corridoio, e quando la porta della suite si era aperta Salvatore si era trovato davanti un'attraente brunetta con un tailleur. La donna gli sorrise e lo prese per mano.

L'italiano era confuso, ma in modo piacevole, perché gli sembrava di averla già vista da qualche parte, e sembrava così felice.

La donna lo condusse nel soggiorno della spaziosa suite, spiegandogli che lavorava con lo stesso agente russo che aveva contattato anche Salvatore, e promettendogli che quello che stavano facendo a Bruxelles sarebbe stato un enorme passo avanti per l'ambiente.

*L'ambiente?*

Gli disse che sapeva tutto quello che Salvatore aveva fatto in passato. Le manifestazioni, gli arresti. Di sicuro avrebbe voluto fare di più.

Salvatore annuì sovrappensiero, più interessato a prendere i suoi soldi che all'ambiente. E poi si guardò intorno

nella suite. I mobili erano stati spostati; un tavolo e una sedia erano stati piazzati presso la parete accanto alla porta della camera, alla sua destra, davanti a una bandiera bianca attaccata al muro. Sulla bandiera, il pianeta Terra era rappresentato come un labirinto sferico di tubature intrecciate fra loro, e un pozzo di petrolio sporgeva dalla cima. Una goccia rossa di sangue colava dalla Terra nella parte inferiore della bandiera, appena sopra le parole *Le Mouvement pour la Terre*.

Salvatore sgranò gli occhi dalla sorpresa quando gli altri entrarono nel soggiorno passando dalla porta della camera accanto alla bandiera. Gli uomini erano in giacca e cravatta, e le donne indossavano tailleur formali. Erano tutti



giovani – sembravano tutti sotto i trentacinque anni – ma a parte quello Salvatore non vedeva alcuna somiglianza fra loro. Una delle donne era nera, un'altra asiatica. Dei sei uomini armati, la maggior parte portava la barba corta; alcuni erano rasati di fresco. Un paio di donne, Salvatore non poté fare a meno di notare, erano molto attraenti.

Contò dieci persone nella stanza insieme a lui.

Non aveva bisogno di vedere le armi accatastate contro la parete vicino alla porta della camera per sapere quello che stava succedendo, ma le vide eccome. C'erano dieci fucili di qualche tipo. Salvatore non s'intendeva di armi, ma non importava, perché la bandiera gli dava un forte indizio su quello che stava

succedendo. Quella bandiera al muro metteva al posto giusto i tasselli mancanti del puzzle.

Era sicuro di aver già visto quel gruppo prima di allora. Alla televisione.

L'esplosione dell'impianto di gas naturale liquefatto in Lituania, l'attentato che aveva scatenato gli eventi della guerra appena cominciata a due giorni di auto da dov'era seduto adesso, era stata provocata proprio da quel gruppo di uomini e donne. La spagnola che lo aveva fatto entrare nella suite era la stessa ragazza mascherata che aveva letto la dichiarazione nella quale rivendicava l'attacco. Salvatore riconobbe subito la voce. Non era granché aggiornato sulle notizie a carattere internazionale, ma era stato impossibile perdersi quella storia.

Adesso, mentre gli altri rimanevano in piedi in silenzio, la ragazza spagnola si mise a sedere accanto a lui, spiegandogli che era stato scelto dal «benefattore russo» e che avevano una missione, che avrebbero rivelato dopo aver registrato un video di rivendicazione.

Ma in realtà Salvatore non aveva bisogno di alcuna spiegazione. Conosceva la missione di cui parlava la donna, forse addirittura meglio del gruppo stesso.

Il contatto russo di Salvatore lo aveva usato per tutta la settimana per fotografare la struttura del Centro congressi Albert Borschette, per usare le sue credenziali di giornalista allo scopo di entrare in altri centri conferenze e prendere nota delle misure di sicurezza,

della posizione delle videocamere di sorveglianza, persino dello spessore delle pareti e della configurazione dei pannelli del soffitto.

Sapeva dall'inizio della settimana che i russi stavano progettando qualcosa al Centro Borschette, ma pensava che si sarebbero limitati a piazzare microspie o a installare videocamere per l'imminente Conferenza europea sul petrolio e sul gas.

Adesso si rese conto che gli uomini e le donne che avevano fatto saltare l'impianto di GNL erano parte di quell'operazione, e sapeva che si trovavano nell'albergo adiacente al Centro conferenze. E non aveva dubbi su quello che stava per succedere. Ci sarebbe stato un attacco terroristico, proprio in quel luogo, proprio in quel

momento, e lui ne sarebbe risultato complice.

Si alzò di scatto dal divano, cogliendo di sorpresa parte dei presenti intorno a lui, ma non tutti. Alcuni si allungarono per prenderlo, lo afferrarono per le braccia e cercarono di rimetterlo sul divano. Ma l'improvvisa scarica di adrenalina permise a Salvatore di liberarsi e di mandare al tappeto due donne.

Corse alla porta, la spalancò e si divincolò da altre mani che lo tenevano da dietro. Mentre attraversava il vano della porta vide l'uomo grande e grosso nel corridoio proprio davanti ai suoi occhi e una pistola puntata dritta contro di lui.

L'italiano alzò le mani, e gli uomini e

le donne alle sue spalle lo placcarono e lo riportarono nella suite.

A quel punto il panico s'impadronì completamente di lui. Dimenò le braccia e le gambe, cercò di gridare, ma una mano gli coprì la bocca.

Fu allora che sentì l'ago ipodermico nel braccio. Cercò di ritrarlo, ma la ragazza spagnola si appoggiò con tutto il suo peso sulla mano e sul polso dell'italiano, bloccandolo. Salvatore abbassò lo sguardo e vide un uomo spingere in basso lo stantuffo della siringa, e un liquido scomparire sotto la pelle.

E in pochi secondi il terrore di Salvatore si dissipò, sostituito da un senso di calma. Sapeva che gli avevano appena iniettato l'eroina, e sapeva che

quella iniezione sarebbe bastata a ucciderlo, ma si sentiva già bene, perciò si rilassò e chiuse gli occhi.

Mentre Ding prendeva un ascensore riservato al personale dell'albergo, Dom e Jack infilarono le scale per il quinto piano. Non avevano estratto le pistole, ma tutt'e tre avevano aperto i giubbotti e sfilato la camicia dai pantaloni, pronti a mettere mano alle fondine clandestine in caso di necessità.

I due cugini arrivarono in cima alle scale e si fermarono per controllare il corridoio. Jack si affacciò per primo e si ritrovò a guardare un lungo corridoio che terminava con una svolta a destra. Non si vedeva anima viva, perciò si affrettò a

percorrerlo, con Dom subito dietro. Alla fine del corridoio si affacciò di nuovo oltre l'angolo. In fondo vide Chavez che gesticolava nella loro direzione. Stava indicando la porta di una stanza e aveva già estratto la pistola.

Jack e Dom lo raggiunsero senza fare rumore. Ding teneva la pistola puntata alla porta, ma si sporse più vicino ai due compagni e sussurrò: «Ho visto un uomo. Sulla quarantina, con un completo elegante. Armato, puntava la pistola a qualcuno nella stanza. Non so chi. È entrato e ha chiuso la porta. Si sentono dei rumori dall'interno. Più persone».

Gli altri due uomini del Campus capirono. Si allinearono a formare una colonna tattica alla destra della porta, con Ding come capofila. Allungò il braccio e



provò ad aprire la porta, ma era chiusa a chiave.

Fece un cenno con il capo a Jack, che s'inginocchiò e raggiunse la porta, rimanendo sotto lo spioncino. Si sfilò lo zaino, prese il congegno di Gavin per sbloccare le porte e inserì la tessera nella serratura elettronica. Lo attivò premendo un tasto su un telecomando.

Quando la lucina sulla serratura diventò verde, Dom spinse in basso la maniglia. Jack tornò in fondo alla colonna, poi i tre uomini irrupero nell'enorme suite.

Per prima cosa videro Salvatore: giaceva immobile su un divano al centro della stanza. Sulla destra c'era un gruppo di individui mascherati e armati davanti a una luce brillante. Dalla parte opposta

della stanza c'era una telecamera, e dietro di essa un uomo con un completo formale e senza maschera.

I tre americani erano finiti nel bel mezzo delle riprese di un film.

Gli uomini del Campus non sapevano che cosa avrebbero trovato una volta entrati in quella camera d'albergo registrata sotto il nome di Luigi Vignali, ma nessuno di loro si aspettava di vedere dieci persone che imbracciavano fucili d'assalto.

Chavez, Caruso e Ryan sollevarono le armi mentre entravano in fila nella stanza, ma il gruppo alla loro destra – Ding era quasi incredulo per il numero di uomini armati – imbracciava AK-74 con calcio pieghevole. Quando videro la porta spalancarsi si girarono per la sorpresa.

Chavez fece per ordinare a tutti i presenti nella stanza di gettare le armi, ma in un attimo capì che sarebbe stato fiato sprecato. Era una sorta di gruppo terroristico, e il modo in cui si muovevano fece capire a Ding che quella non era una negoziazione. No, era uno scontro a fuoco; l'unica cosa che mancava era il fuoco.

Un AK crepitò dal fondo della stanza, vanificando qualsiasi possibilità di evitare lo scontro.

Il primo agente del Campus a sparare fu Chavez, principalmente perché era il primo a essere entrato. Colpì un uomo alto in pieno petto, mandandolo a sbattere contro il muro alle sue spalle. Altri nella stanza puntarono i fucili mentre si gettavano a terra. Caruso sparò all'uomo

più anziano in giacca e cravatta. Si era accovacciato dietro il treppiede della videocamera, e il proiettile lo colpì alla scapola. Rotolò sul pavimento, poi scomparve nel bagno a sinistra.

Quando Jack entrò nella stanza si ritrovò sotto tiro. Il proiettile da 5,45 millimetri di un fucile fece schizzare un frammento di porta in faccia a Jack, che riuscì comunque a sparare sopra al divano, colpendo al petto uno degli uomini armati nascosto lì dietro.

E poi gli AK cominciarono a scaricare il fuoco a piena potenza, trasformando il vano della porta in una postazione fatale. Tutt'e tre gli americani si gettarono a terra e strisciarono fuori dalla stanza. Nel corridoio rimasero bassi, mentre i fori di proiettili sopra le loro teste lanciavano

una pioggia di frammenti di legno e intonaco su di loro.

Poi ci fu un'esplosione. Una violenta detonazione fece volare fumo e macerie fuori dalla porta della suite, costringendo i tre americani stesi a terra a coprirsi la testa mentre l'intonaco continuava a staccarsi dal soffitto del corridoio.

A Chavez sembrava una sorta di ordigno esplosivo improvvisato. La potenza dell'esplosione era molto maggiore di qualsiasi granata o lanciarazzi avesse mai sentito, persino prendendo in considerazione lo spazio ristretto della camera d'albergo.

Ci vollero almeno dieci secondi perché la polvere si diradasse e a quel punto Jack arrischiò una rapida occhiata all'interno della suite. Non appena riuscì

a vedere nella stanza attraverso il fumo, vide una luce dietro il divano che non aveva notato prima di allora.

Aspettò qualche altro secondo per permettere al fumo e alla polvere di diradarsi ulteriormente, poi guardò ancora, e solo allora capì che cosa stava guardando.

Un buco provocato da un'esplosione nel muro della suite dietro il divano, grande abbastanza da farci passare un'auto di piccole dimensioni.

Gli individui armati erano spariti.

Le misure di sicurezza erano particolarmente rigide quell'anno in occasione della Conferenza europea sul petrolio e sul gas che si sarebbe svolta nel

centro congressi Albert Borschette. Fra i trecento partecipanti ci sarebbero stati ministri di tutta Europa, così come i direttori di aziende da milioni o miliardi di dollari operanti nel settore energetico.

La dimensione politica dell'evento, inoltre, rappresentava un altro motivo per il rafforzamento della sicurezza. Oltre ai classici manifestanti ambientalisti onnipresenti in tutti i convegni europei incentrati sul tema energetico, i recenti conflitti in Ucraina e Lituania facevano preoccupare molti operatori del settore circa la sicurezza dei partecipanti alla conferenza.

Per tutelare i numerosi ospiti, il governo belga aveva inviato poliziotti in uniforme e squadre tattiche speciali, e l'Unione Europea aveva aggiunto

un'ulteriore misura di sicurezza usando uomini di compagnie militari private. All'ingresso del Centro congressi era stato installato un metal detector, venivano eseguiti controlli delle borse e del tesserino identificativo ed erano impiegati anche cani antibomba. Era l'Europa del 2016: la sicurezza si poteva raggiungere, ma solo ad alto prezzo.

In tutta la struttura i partecipanti si stavano godendo gli ultimi minuti di pausa prima del pranzo, che sarebbe stato servito all'una. Uomini e donne controllavano la posta elettronica nell'atrio o conversavano al bar. Molti erano ancora nel cortile esterno a fumare, attenti a tenere in bella mostra i tesserini identificativi per poter superare i controlli e tornare dentro.



Altre decine di persone riempivano i bagni sui tre piani inferiori.

L'enorme sala conferenze dove sarebbe stato servito il pranzo era occupata per meno del dieci per cento quando una porzione di tre metri per due del muro in fondo alla sala esplose verso l'interno, facendo volare frammenti di mattoni a una ventina di metri di distanza, verso i tavoli appena apparecchiati.

I presenti reagirono all'esplosione, ovviamente, ma più per sorpresa e incredulità che per una vera paura. Dopotutto, quale terrorista avrebbe mai piazzato una bomba in una parete per poi farla esplodere in una sala conferenze semideserta?

Fu solo quando gli individui

mascherati in abiti eleganti comparvero nell'apertura, cominciando poi ad attraversarla, che le persone iniziarono a farsi prendere dal panico. Una cameriera che stava versando l'acqua al tavolo più vicino all'esplosione era stata scaraventata a terra e ferita. Gli uomini la calpestarono mentre entravano nella sala, ignorando il corpo immobile, poi sollevarono subito le armi e iniziarono a puntarle sull'ampia sala davanti ai loro occhi.

I colpi d'arma da fuoco crepitarono dopo pochi secondi e urla di panico proruppero in tutta la sala.

Adesso dal buco nella parete uscirono anche alcune donne in tailleur, che attraversarono la nube di polvere. Una partecipante alla conferenza arrivata

presto al proprio tavolo si raggomitolò dietro a una sedia caduta a terra, ma una terrorista aprì il fuoco e le sparò, uccidendola.

Gli otto individui armati avevano colpito il loro obiettivo troppo presto – se ne accorsero non appena videro quasi tutti i tavoli ancora vuoti –, perciò pochi attimi dopo l'incursione corsero in direzione dell'uscita, puntando l'atrio del Centro conferenze.

Altri due uomini mascherati scavalcarono il buco, poi usarono la parete di mattoni come copertura, così da poter ingaggiare in combattimento i tre uomini armati di pistola che li avevano sorpresi nella suite dell'albergo e costretti ad anticipare l'attacco al Centro Borschette.

Ding Chavez aveva usato la copertura offerta dalla nube di polvere e fumo per entrare nella suite. Corse verso sinistra, dritto fino al bagno, dove l'uomo più anziano, ferito alla spalla, era entrato un minuto prima.

Trovò il russo riverso per terra accanto al WC. Un detonatore si trovava accanto all'uomo, e strisciate di sangue macchiavano il WC, il pavimento di marmo bianco e la parete. Si stava fasciando la ferita con un asciugamano

quando Chavez lo sorprese.

L'uomo allungò il braccio per afferrare la pistola insanguinata accanto a lui.

«No!» gridò Chavez.

Ma l'uomo la sollevò comunque, e Ding gli sparò in pieno volto.

Nella suite, due uomini armati di AK erano accovacciati al di là dell'apertura nel muro di mattoni. Tenevano le armi lungo il fianco e sparavano verso la porta dove si trovavano Dom e Jack. Ding vide cosa stavano facendo, capì che non lo avevano visto entrare, perciò uscì dal bagno e raggiunse il muro dalla parte opposta rispetto alla porta d'ingresso.

Rimase fermo per un attimo, fuori dalla visuale dei due uomini che sparavano attraverso il buco dal lato del

Centro congressi, adiacente all'albergo. Erano a sei metri di distanza, ma prima di avvicinarsi per affrontarli Chavez voleva essere sicuro che i suoi due compagni sapessero che cosa stava per fare.

Ding non si sarebbe lanciato verso il muro per attaccare i due criminali fintanto che ci fosse stata la possibilità che Caruso o Jack Junior si affacciassero all'interno della suite e aprissero il fuoco.

Proprio in quel momento, Jack si sporse oltre la porta per prendere la mira. Quando alzò lo sguardo vide Ding nell'angolo opposto della stanza, sulla sinistra. Jack gli fece un cenno con il capo, poi alzò la pistola in direzione dell'apertura, proprio mentre i due criminali si alzavano con gli AK pronti.

Jack sparò tre proiettili, colpendo uno

dei due uomini alla mano, poi tornò in corridoio mentre l'altro rispondeva al fuoco.

Era l'occasione che Chavez stava aspettando. Estrasse la pistola, si abbassò contro il muro e strisciò sul pavimento. Arrivato sotto al buco nella parete si sdraiò sulla schiena, estrasse di nuovo la pistola e aspettò.

Dopo pochi secondi vide la canna di un AK attraverso la grande apertura nel muro, ad appena un metro di distanza.

Si tolse il berretto dalla testa, lo indossò alla mano sinistra a mo' di guanto, poi alzò il braccio e spinse la canna bollente verso l'alto, facendo perdere l'equilibrio all'uomo che imbracciava il fucile. Chavez si tirò su a sedere continuando a fare leva sull'arma

e usò la mano destra per posizionare la sua piccola pistola a distanza ravvicinata sotto il mento dell'uomo colto di sorpresa.

Ding fece saltare la testa del terrorista con un unico proiettile espansivo a punta cava.

Poi gli strappò il fucile di mano.

Dalla porta che dava sul corridoio Dom gridò: «Via libera!».

Tutt'e tre gli americani si diressero verso il buco nel muro. Dom e Jack lo attraversarono, e Jack vide l'uomo che aveva ferito alla mano seduto con le gambe incrociate, che cercava invano di passarsi il fucile appeso al collo all'altra mano.

Jack gli sparò altre due volte, svuotando il caricatore con l'ultimo



colpo.

Dom corse accanto a lui. «Prendi questo AK, ma dammi i tuoi caricatori di riserva.»

Jack raccolse il kalashnikov e cominciò a correre accanto al cugino. Gli era rimasto solo un caricatore, ma lo tirò fuori da sotto la camicia e lo lanciò a Dom mentre attraversavano la grande sala conferenze, diretti verso i colpi d'arma da fuoco subito al di là dell'uscita che dava sull'atrio. Dom ricaricò e continuò a correre, lasciandosi Chavez alle spalle.

La venticinquenne spagnola Nuria Méndez era il capo del Movimento per la Terra. L'attentato di quel giorno era il

culmine del lavoro di una vita contro l'industria del petrolio e del gas, più importante di quello in Lituania compiuto appena due settimane e mezzo prima.

Come in Lituania, il cuore le palpitava per l'orgoglio, tanto era onorata di aver preso parte a un tale evento, anche se non era stata lei a mettere a punto quel piano. Come a Klaipėda, era stato il benefattore russo a organizzare tutto fino all'ultimo dettaglio; aveva persino trovato altre persone che si sarebbero unite a lei. Alcuni uomini del gruppo – in realtà tutti, si rese conto – non erano affatto ambientalisti. Erano solo criminali dell'Europa orientale che prendevano ordini dai russi.

A Nuria non interessava affatto, era solo contenta di averli lì con lei. Il

risultato finale di quell'operazione sarebbe stato uno soltanto: coloro che controllavano gli oleodotti che stavano distruggendo l'habitat naturale del pianeta avrebbero sofferto e smesso di vivere quel giorno, e lei avrebbe venduto l'anima al diavolo per quell'opportunità.

Attraversò l'atrio di corsa e sparò a un uomo che correva lungo un corridoio, ma il proiettile gli sfrecciò di poco sopra la testa. Non era una terrorista consumata, ma era abbastanza intelligente da sapere che le promesse del benefattore russo si erano rivelate un mucchio di menzogne. Non c'erano trecento persone sedute come «un branco di pecore al macello». Invece adesso si ritrovava costretta a correre giù per una scala mobile, allontanandosi sempre di

più dalla sala conferenze semideserta dove tutte le uccisioni avrebbero dovuto avere luogo, e facendo del suo meglio per controllare il rinculo dell'arma a lei poco familiare. Al massimo sarebbe riuscita a colpire quattro persone, ben altra storia rispetto al tiro a segno che le era stato promesso.

Sperava che gli uomini dell'Europa orientale fossero da qualche parte nel grande edificio a richiedere un pesante tributo agli uomini e donne malvagi che la circondavano.

Proprio in quel momento guardò verso sinistra e vide le porte di vetro che davano sul cortile esterno. Fuori, da quanto poteva vedere dalle scale mobili al primo piano, c'erano decine e decine di persone intrappolate in un'area

circoscritta.

Si girò e risalì le scale mobili, sperando di ucciderli tutti.

Jack Ryan Junior correva lungo un corridoio al terzo piano del Centro conferenze, scostando con le braccia gli uomini e le donne che – con gli occhi sgranati per il panico – si affrettavano nella direzione opposta. Jack imbracciava la stessa arma dei terroristi che stavano portando avanti la mattanza nell'edificio, ma non indossava una maschera, perciò pochissimi sembrarono notare il fucile che aveva in mano.

Era a metà del corridoio quando una porta si aprì e un uomo robusto con i capelli grigi e un completo elegante dello

stesso colore si avventò fuori per poi essere scaraventato in avanti, schiantandosi contro il muro della parte opposta. Dallo sparo Jack capì che l'uomo era stato appena abbattuto da un AK.

Jack s'inginocchiò e puntò l'arma verso la porta: ne uscì una donna mascherata con una gonna rossa e una camicetta bianca, che si girò dalla parte opposta e mirò a una signora di mezza età che aveva fatto capolino dall'interno di un ufficio amministrativo. Jack sparò alla terroristica al fianco sinistro prima che potesse aprire il fuoco; cadde a terra lateralmente, e la sua arma scivolò sul pavimento.

Jack si rialzò e riprese a correre, spingendo da parte altri civili; alcuni

piangevano, altri gridavano, e altri ancora si muovevano per i corridoi in uno stato quasi catatonico.

Dom Caruso si procurò un AK dopo aver sparato alla nuca a un uomo mascherato che usciva da un bar. Quando Dom raccolse l'arma accanto al corpo, si guardò intorno e si rese conto di essere arrivato troppo tardi. All'interno c'erano cinque persone, e sembravano tutte morte.

All'improvviso sentì altri colpi da fuoco all'esterno del locale e guardò fuori. Una terrorista rovinò a terra, e pochi secondi dopo fu superata dai poliziotti belgi, che attraversarono di corsa il primo piano tenendo le pistole

alzate.

Dom rimise l'AK dove l'aveva trovato, non volendo finire ucciso per mano della polizia.

Domingo Chavez arrivò al piano terra prima dei due compagni di squadra, dopo aver inseguito un terrorista giù per le scale che portavano fino all'atrio. Non appena infilò la tromba delle scale sentì degli spari, perciò si nascose per un attimo, ma quando ricominciò a scendere vide un uomo e una donna, entrambi feriti alle gambe e alle braccia. Li superò promettendo loro che avrebbe chiamato i soccorsi, poi scese un altro piano dopo aver sentito un nuovo sparo. Ding vide un uomo morto riverso sulle scale; accanto a



lui c'era uno dei kalashnikov usati dai terroristi. Chavez lo raccolse, aspettandosi di trovarlo scarico, ma il caricatore era ancora pieno per metà.

Per un attimo non capì, ma poi si accorse che il cadavere disteso per terra non aveva al collo il tesserino identificativo. All'istante Chavez comprese cosa stava succedendo. I terroristi si stavano liberando delle armi e delle maschere, per poi prendere i tesserini e confondersi nella folla in fuga.

Chavez lasciò cadere il fucile per terra, estrasse la pistola, poi riprese a scendere le scale a rotta di collo.

Chavez arrivò in fondo alle scale mobili un minuto più tardi, alzando lo

sguardo in direzione di decine di uomini e donne intenti a scappare. I colpi di arma da fuoco continuavano a crepitare ai piani superiori. La sua attenzione fu catturata da una donna in tailleur blu che scendeva insieme agli altri, stretta in mezzo ai partecipanti alla conferenza che cercavano di fuggire superando l'ingente presenza di poliziotti.

Ding vide il cartellino identificativo intorno al collo della donna: era rivolto verso di lei, non verso l'esterno.

Quando la sconosciuta raggiunse il piano terra si avviò subito verso l'uscita.

Ding cominciò a seguirla per strada. Qualcosa nel comportamento della donna aveva attirato la sua attenzione: era un po' troppo indifferente rispetto a tutte le persone intorno. Chavez non poteva dire

di ricordare quell'abbigliamento dalla suite del Sofitel, ma non poteva neanche escluderlo.

Mentre camminava notò che la donna proseguiva oltre il punto in cui si erano radunati molti partecipanti alla conferenza. Prese il marciapiede superando l'ingresso del Sofitel e arrivando in Place Jourdan, poi si voltò e si guardò alle spalle.

Ding la fissò, a una ventina di metri di distanza.

Lei tornò subito a guardare avanti, e Ding capì che l'aveva riconosciuto.

Quella donna era uno dei terroristi, non aveva dubbi.

Accelerò il passo per avvicinarsi mentre la terrorista raggiungeva la fine della piazza e girava a sinistra.

Non appena lasciò la sua visuale, Ding cominciò a correre, temendo che potesse salire su un veicolo e scappare. Quando svoltò l'angolo, tuttavia, la donna era proprio lì, con un coltello in mano. Tentò di colpirlo non appena Ding le comparve davanti, mirando dritto alla gola, ma lui le prese il piccolo polso senza problemi, le torse la mano dietro la schiena e spinse verso l'alto. La donna lasciò andare l'arma prima che Ding le slogasse la spalla, ma quando gridò in francese chiedendo aiuto, Ding la colpì alla schiena con una spallata e le fece sbattere la fronte contro la parete di un bistrò.

La donna crollò sul marciapiede, stordita, e Ding la raccolse e se la mise in spalla.

Lo *Spinnaker II* aveva trascorso gli ultimi due giorni ormeggiato al largo di Salt Island in un'insenatura nascosta. I sei agenti di sicurezza che tenevano prigionieri Kate e Noah Walker non avevano visto alcuna minaccia alla propria operazione, e avevano riferito la situazione al cliente, il russo che si faceva chiamare Popov.

A ogni modo, Popov disse loro di tenere alta la guardia, perciò, a quello scopo, c'era sempre un uomo della Steel

Securitas sulle ali di plancia con un binocolo in mano. Una seconda vedetta rimaneva sull'isola, in cima a una collina, per avere una visuale dall'alto sull'insenatura.

Per quanto li riguardava, le misure di sicurezza che avevano preso erano già eccessive. Sì, avevano dovuto uccidere il vecchio che li stava seguendo in giro per le isole, ma da allora avevano avuto un sacco di tempo da dedicare all'abbronzatura.

Tuttavia, Popov li aveva informati che il giorno seguente la coppia olandese coinvolta nel rapimento sarebbe tornata per aggiungere un ulteriore livello di sicurezza.

Il sudafricano a capo dell'operazione gli fece notare che non c'era spazio per

far dormire altre due persone sul catamarano, ma il russo gli rispose che i due sarebbero rimasti su un'altra barca, nelle vicinanze ma defilati, pronti a intervenire in caso di nuove minacce.

Adesso erano le sei del mattino, e solo un debole bagliore sopra le colline di Salt Island rivelava l'arrivo del giorno. Il sudafricano era nella sua cuccetta, così come il tedesco, il cileno e il rumeno.

L'americano era di vedetta sulle ali di plancia e il cubano era in cima alla collina che dava sulla baia. Entrambe le vedette erano sveglie, ma nessuna delle due era davvero sul chi vive.

Dopotutto, non c'era niente di cui preoccuparsi.

John Clark risalì l'ultimo metro sotto la superficie dell'acqua scura; poi si aggrappò all'ultimo piolo della scaletta a prua dello *Spinnaker II*. Rimase in tensione per qualche secondo, per cercare di captare eventuali rumori o voci all'interno dell'imbarcazione.

Quando il pomeriggio precedente Adara aveva trovato il catamarano grigio cobalto, aveva anche notato l'uomo di vedetta sulla collina. Aveva scattato delle fotografie di tutta la scena, e da quelle Clark aveva confermato che l'uomo era uno dei mercenari dell'operazione di Kozlov, per cui sapeva che sarebbe dovuto salire a bordo dell'imbarcazione dal lato opposto rispetto all'isola.

Da quello che vedeva, non sarebbe stato un problema. Il catamarano si era



girato con le correnti mattutine, al punto che Clark poteva salire dalla scaletta a prua senza temere di essere visto dall'uomo sulla collina.

Non era altrettanto sicuro dell'uomo sulle ali di plancia, però.

Una volta sulla scaletta lasciò cadere l'attrezzatura da sub sul fondo del mare. L'acqua era profonda solo nove metri nella baia, perciò poteva recuperarla se ne avesse avuto bisogno, ma per adesso non voleva lasciare alcun indizio della sua presenza a bordo finché non fosse stato pronto a rivelarla lui stesso.

Si sfilò la muta, rimanendo con un paio di pantaloncini corti e una maglietta marrone. Oltre al coltello da sub nella cavigliera, Clark aveva una Glock-26 compatta presa in prestito da Adara, che

adesso aveva infilato in una tasca laterale dei pantaloncini. Uscì dall'acqua e rimase basso dietro a un gommone sospeso accanto al catamarano, poi guardò verso le ali di plancia più in alto davanti a sé.

Riusciva a malapena a scorgere la sommità della testa di un uomo, ma da quello che poteva vedere, non appena Clark si fosse alzato in piedi, la sentinella lo avrebbe visto immediatamente.

*Merda*, pensò Clark. Prese in considerazione l'idea di immergersi di nuovo e tentare di salire a bordo da un altro punto dello scafo, ma ai fianchi la falchetta era più alta, e non c'erano né scale né corde.

Se avesse avuto venticinque anni sarebbe potuto salire su quella maledetta barca in cinquanta modi diversi, ma quei

giorni erano ormai passati.

Si mise a sedere, rimanendo in tensione, guardando il cielo illuminarsi sempre di più mentre desiderava che l'uomo si voltasse.

Alle sei del mattino il suo desiderio si avverò. La sentinella sulle ali di plancia si alzò in piedi, si stirò e fece un gesto con la mano all'uomo sulla collina, a un centinaio di metri di distanza. Clark non vide se il saluto fu ricambiato, ma subito dopo la vedetta scese e scomparve nel pozzetto.

Clark non riusciva a credere a quel colpo di fortuna. Estrasse la pistola, rimanendo basso, ma si sollevò fino a una posizione accovacciata e poi si diresse verso il pozzetto oltre la sentinella, sentendo la schiena dolorante per le ferite

ricevute tre giorni prima.

C'era meno luce nel pozzetto rispetto al ponte, ma Clark si accorse che l'uomo che aveva visto pochi secondi prima era sceso sottocoperta. Puntò la pistola in quella direzione, poi scese fino a raggiungere il timone. Diede una rapida occhiata ai comandi, e subito capì che non avrebbe avuto problemi a pilotare il catamarano.

Sentì un rumore nelle scale e rimase fermo nella semioscurità.

Clark riconobbe l'americano che si era presentato come Joe. Insieme al sudafricano, pochi giorni prima era salito a bordo dell'Irwin di Clark per minacciarlo. Adesso Joe aveva una tazza di caffè in mano e camminava facendo attenzione a non rovesciarlo.

Era ormai arrivato in cima alle scale quando alzò lo sguardo e vide Clark davanti a sé.

Il capo operativo del Campus parlò a voce bassa. «Metti il caffè sul tavolo. Mani in alto.»

L'uomo ubbidì, ma alzò le mani solo al livello del petto. «Che cosa vuole?»

Clark fece un sorrisetto. «Perché non cominciamo con la mia pistola?»

L'americano abbassò lo sguardo e vide a che cosa si riferiva Clark. Il calcio della grossa SIG Sauer che gli aveva preso prima di lasciarlo sull'Irwin a morire sbucava dalla cintura dei pantaloni.

L'uomo che si faceva chiamare Joe non avrebbe mai potuto negare di essere stato a bordo quando Clark era stato

aggredito, e questo voleva dire, quantomeno per il mercenario americano, che avrebbe cercato di riprendersi la pistola.

«Ascolti, signore» disse l'americano, cercando di guadagnare tempo, in cerca di una mossa d'apertura.

«Vuoi dirmi che ti stavi facendo una nuotata e te la sei ritrovata in acqua?»

«No, signore.» Clark vedeva chiaramente che l'uomo stava pensando a una mossa da fare.

«Se mi dai la pistola e mi dici dove sono gli Walker, senza alzare la voce, ti lascerò vivere.»

L'uomo non disse niente.

«Oppure non lo fare. Puoi rischiare e vedere cosa succede.»

L'americano sembrò rilassarsi. Clark

vide che lanciò un'occhiata alla tazza di caffè alla sua destra. «Non sparerà. Farebbe troppo rumore.»

«Sparerò eccome. Poi rimarrò quassù con la pistola puntata sulle scale e sparero anche al prossimo che si fa vivo.»

L'americano scosse la testa, continuando a soppesare la situazione. «Uccideranno gli ostaggi.»

«No» rispose Clark con calma. «Solo un idiota rinuncierebbe all'unica moneta di scambio che ha, sapendo che un assassino è qui in attesa con un vantaggio tattico. Potrebbero essere stupidi, ma penso che sia tu l'idiota dell'equipaggio.»

«Cosa glielo fa credere?» Prima ancora di finire la domanda l'uomo allungò la mano verso la tazza di caffè, la afferrò e fece per scagliarla verso

l'intruso accanto al timone.

Clark gli sparò in fronte. La testa scattò all'indietro e l'uomo cadde sul pavimento del pozzetto.

«Il primo a morire di solito lo è.»

Il sessantasettenne adesso si mosse rapidamente, raggiungendo di corsa l'uomo sdraiato sulla schiena e prendendo la sua SIG dall'elastico dei pantaloni e la radio dalla tasca anteriore. Poi tornò al timone e cominciò a premere dei pulsanti, accendendo i sistemi di assistenza alla navigazione e il motore.

Un secondo uomo comparve sulle scale che scendevano sottocoperta. Clark gli sparò prima ancora che potesse capire cosa stava succedendo.

Sentì gridare dalla collina, e poi alla radio un uomo con un accento ispanico



richiese un resoconto della situazione.

Clark si accovacciò dietro il timone, puntò la pistola verso le scale e schiacciò il pulsante di trasmissione.

«Voglio vedere le pistole uscire dal salone sottocoperta. *Tante* pistole. Poi voglio che saliate uno alla volta con le mani in alto. Ho la sensazione che stiate lavorando per soldi. Credetemi, adesso che sono sulla vostra barca non vi stanno pagando abbastanza, per cui vi lascerò andare via.»

Dubitava che avrebbe ricevuto la risposta che voleva, ma aspettò un attimo. Poi sentì una donna gridare.

Braam e Martina Jaeger, all'eliporto di Beef Island/Tortola, guardavano il pilota dell'elicottero Robinson effettuare le procedure di controllo pre-volo. I due

olandesi sbadigliarono e si stirarono le braccia; il volo da Amsterdam a bordo del Falcon a noleggio era stato lungo.

Il cellulare di Braam squillò.  
«Pronto?»

«Sono Popov! Ascolta, ascolta attentamente! La barca è sotto attacco!»

«Dove?»

«Ti mando le coordinate al cellulare. L'equipaggio è sotto tiro! Hanno il controllo degli ostaggi ma non sono riusciti a eliminare la minaccia. Andate là e pensateci voi.»

Braam riagganciò e portò Martina da parte, per non farsi sentire dal pilota. Alcuni secondi più tardi, tornarono da lui.

«Dove possiamo prendere dei paracadute?» chiese Martina.

Il pilota sembrava sorpreso da quella

domanda, ma disse: «C'è un club di paracadutismo qui. La sede è accanto all'aerostazione, ma non apre prima delle otto».

Martina si girò e si diresse verso l'aerostazione.

Cinque minuti più tardi tornò con due paracadute dentro le loro confezioni. «Ma che diavolo? Li ha rubati?» disse il pilota.

Braam tirò fuori una pistola Steyr dal bagaglio. La puntò contro il pilota. «Portaci qui.» Sollevò il telefono con l'altra mano, mostrandogli un punto accanto a Salt Island su una mappa digitale.

John Clark vide la testa di Kate Walker comparire dalle scale. Proprio

come immaginava, aveva una pistola puntata alla gola. Dietro di lei, Clark riconobbe il sudafricano, che cercava di rimanere il più possibile nascosto.

Arrivati in cima alle scale, il mercenario disse: «Posa quella dannata pistola o questa troia fa una brutta fine».

Clark si alzò da dietro il timone e prese la mira con attenzione.

«Non lo farai» rispose.

«Col *cazzo* che non lo faccio. Ora le sparo!»

Le lacrime cominciarono a rigare il volto di Kate. Clark se ne accorse e disse: «Signora Walker, non si preoccupi. Non le sparerò. Sta cercando di mettersi in una posizione che ritiene vantaggiosa, poi mi punterà la pistola contro e userà lei come scudo. Appena toglierà la canna della

pistola da lei... lo abatterò, e sarà tutto finito».

«Tu non ci stai con la testa, amico!» disse il sudafricano. «Ho altri tre uomini a bordo, e non ti faranno uscire vivo di qui.»

«Non vedono l'ora che tu muoia per chiamarsi fuori da questo casino di missione. Andiamo, imbecille. Forza. Puntami la pistola addosso.»

Clark non era concentrato sugli occhi dell'uomo; stava guardando soltanto la mira frontale della sua arma, assicurandosi che fosse centrata sulla piccola porzione di fronte che spuntava alla destra di Kate Walker. Ma sapeva che cosa avrebbe visto negli occhi del sudafricano. Panico, indecisione, e poi... lentamente... determinazione.

La canna della pistola dell'uomo scattò verso Clark. L'americano sparò un solo proiettile e l'uomo balzò all'indietro, rovinando giù per le scale.

Kate Walker crollò a terra.

Pochi secondi dopo, alcune pistole cominciarono a volare dal salone sottocoperta, finendo sul ponte, ai piedi di Clark.

Cinque minuti più tardi i due mercenari sopravvissuti sulla barca, dopo aver lanciato in mare i corpi dei tre compagni e levato l'ancora, scavalcarono la falchetta e si tuffarono nelle acque della baia. Clark fece virare la barca con manovre esperte e accelerò, lanciando i motori alla massima potenza e lasciando i tre mercenari sull'isola deserta.

Mentre Kate scendeva sottocoperta

per slegare Noah, Clark chiamò Adara Sherman per farle sapere che avrebbe raggiunto il porticciolo di Tortola in poco più di un'ora. Poi chiamò Gerry e gli diede la notizia. Il direttore del Campus lo informò che gli altri agenti stavano tornando dal Belgio su un Learjet governativo, dopo aver catturato una terrorista legata ai servizi segreti russi.

«E io che pensavo di avere tutto il divertimento per me!»

Gerry rise e terminò la telefonata.

Subito dopo Kate tornò sul ponte con Clark. «Noah sale fra un attimo, ma prima ho alcune domande.»

«È comprensibile.»

«Come la posso chiamare?»

«John.»

«Chi è lei, John?»

«Un amico di suo marito.»

«Mio marito non ha amici come lei.»

Lo disse con voce piatta, come per mettere in discussione l'affermazione di Clark.

Lui non la contraddisse. «Non è troppo tardi per diventarlo. Suo marito ha avuto a che fare con persone pericolose, ma quelle che vi hanno imprigionato lo hanno fatto perché Terry non voleva avere niente a che fare con loro. Adesso che siete al sicuro può aiutarci, e ha promesso di farlo. Devo solo portarvi fuori di qui, poi non dovremo far altro che allontanare Terry dai rapitori.»

Kate lo guardò a lungo. Clark aveva la sensazione di sapere a che cosa stesse pensando e, quando parlò, confermò il suo sospetto.



«Da solo?»

Clark, al timone, guardava le acque che si stagliavano davanti ai suoi occhi. «Dio, spero di no!»

Venti minuti più tardi, Kate portò a John una tazza di caffè, e poi lei e Noah tornarono sottocoperta. Clark beveva lentamente mentre si concentrava a spremere i motori il più possibile. Il tachimetro sullo schermo multifunzione del catamarano segnava trenta nodi, due volte e mezzo più veloce dell'Irwin su cui si era spostato per le Isole Vergini britanniche fino a qualche giorno prima. Era un'imbarcazione impressionante, pensò Clark, se si escludevano il sangue sul pavimento e l'odore diffuso di una

mezza dozzina di mercenari.

Aveva appena bevuto un sorso di caffè quando sentì un tonfo inconfondibile sul ponte di poppa. Più curioso che preoccupato, inserì il pilota automatico, controllò le acque davanti a sé per un attimo e poi andò a indagare.

Superata la porta posteriore del pozzetto, sentì qualcosa prenderlo da sopra la testa. Una cima presa da una delle vele gli era stata calata intorno al collo, e adesso lo stava strangolando mentre qualcuno la tirava con così tanta forza da fargli sollevare i piedi dal ponte.

Davanti a lui, a poppa e proprio davanti al gommone, vide una donna con i capelli ramati togliersi l'imbracatura di un paracadute. Stringeva una pistola in mano e la puntava verso Clark.

L'americano lottò con la corda intorno alla gola e mentre gettava la testa all'indietro, cercando invano di sfuggire a quella presa, vide un uomo sulle ali di plancia, che aveva le mani sulla corda e la tirava con tutta la forza che aveva in corpo.

«Chi altro c'è a bordo?» chiese la donna.

Clark non avrebbe potuto rispondere neanche se avesse voluto; continuava soltanto a tenersi alla corda che gli si stava conficcando nel collo, cercando di tenere libere le vie aeree. Per un breve attimo allungò un braccio verso la tasca dei pantaloncini, cercando di prendere la Glock, ma la donna dai capelli ramati capì le sue intenzioni, così si avvicinò e prese la pistola prima che Clark potesse

arrivarci. Tirò indietro il carrello, assicurandosi che ci fosse un colpo in canna, poi la puntò in faccia a Clark. «Quante altre persone ci sono a bordo?»

Clark riportò le mani alla corda, affondando le dita nel collo per cercare un po' di sollievo dalla pressione contro la trachea. Nel giro di pochi secondi sarebbe svenuto. Aveva lasciato la SIG nel pozzetto e non poteva prendere il coltello nella cavigliera.

All'improvviso Noah Walker comparve nel pozzetto alle spalle di Clark, con gli occhi spalancati per il terrore quando vide la donna che lo aveva rapito pochi giorni prima.

Martina Jaeger vide il bambino e alzò gli occhi al cielo. Fece un passo di lato e puntò la Glock di Clark verso Noah; non

gliene fregava più un bel niente se i russi lo volevano vivo, perché era ovvio che i russi non riuscivano a tenere sotto controllo neanche la più piccola parte di quell'operazione.

Il braccio con cui Martina Jaeger stringeva la pistola arrivò a una trentina di centimetri dalla spalla sinistra di Clark, e quando lui se ne accorse scalcio con entrambi i piedi e si dondolò il più possibile verso sinistra. Lascio andare il cappio che lo stava uccidendo e scattò con le mani verso la Glock, cogliendo di sorpresa la donna che stava mirando al bambino.

Clark le afferrò i polsi, poi tirò con forza e cercò di torcerli. Spinse le mani della donna e la pistola sotto al bordo delle ali di plancia sopra la sua testa,

facendo sbattere la canna della Glock contro il soffitto del pozzetto, proprio sotto al punto in cui l'uomo muscoloso stava ancora tenendo la corda intorno al collo di Clark.

La forza dell'impatto tra la canna della pistola e il soffitto del pozzetto fece scattare le dita sul grilletto e dalla pistola esplose un colpo, a bruciapelo, nel soffitto. Il proiettile attraversò il legno, raggiunse le ali di plancia e finì dritto nel petto dell'uomo muscoloso.

Quest'ultimo lasciò andare la presa e Clark rovinò a terra, continuando a stringere i polsi della donna e controllando la pistola quel tanto che bastava per tenerla lontana da se stesso e dal bambino.

Noah scomparve sottocoperta.

Clark e Martina lottarono sul ponte di poppa, ma solo finché l'uomo sopra di loro non gridò con voce roca: «*Ik ben neergeschoten!*». Mi hanno sparato!

Martina Jaeger lasciò andare la pistola e si alzò in piedi, salì la scaletta che portava alle ali di plancia e si chinò sul fratello.

Clark impiegò quasi mezzo minuto per rimettersi in piedi, dato che respirava ancora con enorme difficoltà. Quando si alzò sollevò la Glock e vide il sangue gocciolare nel pozzetto dal foro di proiettile nel soffitto.

Sopra la sua testa la donna era inginocchiata sull'uomo ferito, piangendo in modo isterico e urlando di rabbia.

*Che diavolo...? Questi due assassini sono una coppia?*

Clark non la vedeva, poteva solo sentirla. Non aveva idea se ci fosse una pistola lassù, perciò si ritirò nel pozzetto, direttamente sotto di lei.

Kate comparve nelle scale che scendevano sottocoperta e cercò di salire, ma Clark la rimandò giù e le disse di riportare Noah nella cabina armatoriale e di chiudere a chiave la porta.

Non era ancora finita.

Clark sapeva di poter sparare di nuovo attraverso il soffitto del pozzetto, e magari colpire la donna, ma se l'avesse mancata avrebbe rivelato la sua posizione esatta. Invece si spostò dal lato sinistro del pozzetto e cercò di dare un'occhiata di nascosto verso l'alto. Proprio in quel momento, vide la donna in piedi con una pistola automatica color argento in mano.



Clark tornò a ripararsi nel pozzetto mentre la donna esplose un colpo. Clark puntò la pistola verso il soffitto, ma ancora non osava sparare verso le ali di plancia, perché la donna avrebbe potuto rispondere al fuoco e ucciderlo. Era un bersaglio facile sotto di lei.

Mentre considerò l'idea di ritirarsi sottocoperta, la donna sparò in basso, colpendo il divano del pozzetto.

Clark mirò verso il punto da cui erano partiti i proiettili e aprì il fuoco, crivellando di colpi il legno lucido.

Dopo nove spari sentì la pistola della donna cadere e rimbalzare sulle ali di plancia sopra la sua testa. Clark smise di sparare e ascoltò attentamente, almeno per quanto gli consentivano i timpani tartassati dal rumore. Dopo pochi secondi

la donna cadde dalle ali di plancia, sbattendo con violenza il fianco sul ponte di prua. Clark tenne la pistola puntata su di lei mentre si avvicinava, ma ben presto la abbassò. Era disarmata, sdraiata sulla schiena con una ferita da arma da fuoco all'addome, più altre due alle gambe. Le lacrime le scendevano copiosamente sulle guance e il sangue le riempiva la bocca.

Clark s'inginocchiò, appoggiò la Glock sul pavimento del ponte, fuori dalla portata della donna, e poi le sollevò la testa.

La donna alzò lo sguardo su Clark, sbattendo le palpebre per scacciare le lacrime. «Mi aiuti, signore. Per favore. La scongiuro.»

Clark non sapeva quanto potesse fare per aiutarla, ma le riabbassò la testa sul

pavimento e tirò fuori il kit di pronto soccorso. Probabilmente c'erano altri presidi di primo soccorso da qualche parte all'interno della barca, ma non voleva rischiare andando a cercarli. Aprì un nastro di garza per esercitare pressione sull'addome, poi guardò la donna, e la vide ricambiare il suo sguardo attraverso le lacrime. Chiaramente capì che stava ricevendo aiuto dall'uomo che aveva appena cercato di ucciderla, e ne sembrò sorpresa, ma comunque felice.

«La ringrazio, signore. Grazie...»

Di colpo distolse lo sguardo e si concentrò su un punto alle spalle di Clark.

La donna sgranò gli occhi. «No!»

Clark si voltò facendo perno sulle ginocchia. Dietro di sé vide Kate Walker,

in piedi e con la Glock in mano, puntata con freddezza alla donna ferita sul ponte dello *Spinnaker II*.

«Nessuno minaccia mio figlio e vive. Nessuno.»

Sparò un colpo solo; la pistola scattò all'indietro e dalla canna esplose del fumo. Clark si abbassò, allontanandosi dalla donna ferita. Quando si girò di nuovo, vide che Kate le aveva sparato al petto. Gli occhi della donna rimasero aperti, fissi sulla madre australiana in piedi sopra di lei, mentre un gorgoglio basso e gutturale le risaliva dalla gola.

Poi le pupille scivolarono all'indietro e il respiro si fermò.

«Mi dia la pistola, Kate» disse Clark, tendendo un braccio per prendere l'arma.

Kate fece come le aveva chiesto

l'americano, poi si voltò, tornò nel pozzetto e si sedette sul divano.

Rich Belanger si trovava sul balcone al secondo piano della piccola fattoria che aveva scelto come posto di comando, sentendo la notte fredda e umida su ogni centimetro di pelle esposta. Alla sua destra c'era il suo sergente maggiore ed entrambi avevano un binocolo agli occhi. Cercavano di scorgere qualcosa nel buio, nella direzione che SENTINELLA PREVENTIVA aveva predetto per l'avanzata dei mezzi corazzati russi.

Non c'era molto da vedere. Anche se

si scorgeva la luna sopra le nuvole sparse, gran parte della scena era oscurata nelle ore precedenti all'alba da un denso banco di nebbia proveniente dal bacino del fiume e dai campi fradici tutt'intorno a loro.

«A che cosa pensa, signore?» ruppe il silenzio con voce bassa il sergente maggiore Garcia.

«Che io non avrei scelto questo punto» rispose Belanger. «È un buon posto per difendersi, ma la visuale sul villaggio dall'altro lato del fiume avrebbe fatto schifo anche senza nebbia.»

«È un po' tardi per spostarsi» disse il sergente maggiore. Avevano trascorso le ultime quattro ore a raggiungere quella posizione e a scavare.

Belanger continuò a guardare con il

binocolo. «Non potrei neanche se volessi. Questa maledetta SENTINELLA PREVENTIVA ci ha detto di venire qui, e i miei ordini sono di seguire SENTINELLA PREVENTIVA, anche se significa scalare una scogliera.»

«Non si preoccupi, signore. Se SENTINELLA PREVENTIVA si rivela una completa schifezza e finiamo dritti nel tritacarne dei russi, scommetto che quel computer può scrivere una bella lettera d'addio a tutti i nostri cari.»

«Sa sempre come farmi stare meglio, Garcia.»

Il sergente maggiore Garcia era nel Corpo dei Marines da più tempo di Belanger, ed era l'uomo più anziano di tutto il battaglione. Aveva visto molti comandanti nella sua carriera, e il suo



dovere era sempre stato quello di ricordare loro il prezzo di una pessima decisione tattica. Il sergente maggiore aveva lavorato al fianco di Belanger abbastanza da poter scherzare con lui senza problemi su qualsiasi cosa, dall'onnipresente scarsità di rifornimenti del Corpo dei Marines alle stranezze dei singoli soldati. E quando il sergente maggiore abbassò il binocolo, vide che il suo superiore era assillato dai dubbi.

«Che cosa la disturba, signore?»

«Ieri quando ci siamo incontrati con i russi al confine, i loro missili ci hanno fatto arretrare prima ancora che potessimo ingaggiarli. Da allora i nostri Harrier e F-18 ci hanno aiutato tirandoci fuori dai guai, e pensiamo di aver ridotto sensibilmente le loro capacità di colpirci

a distanza. I russi sono bloccati a sud più che altro grazie alla presenza dell'aviazione americana e polacca. Ma non avremo supporto aereo nella prossima ora. Se i russi lo scoprono, ci colpiranno, e ci colpiranno come si deve.»

«Quel ponte è una strettoia» disse Garcia. «Cercherebbero di attraversarlo solo se pensassero di avere la strada libera.»

Belanger annuì. «È quello che pensavo.»

SENTINELLA PREVENTIVA aveva detto loro di concentrare la potenza di fuoco su una zona boscosa a nord e sul ponte a due corsie a nord est. Ciò li aveva portati alla cittadina di Punžonys, Lituania. Il villaggio quasi omonimo, con

la «i», si trovava dalla parte opposta del fiume Neris, più a est. I numerosi acquitrini nell'area circostante rendevano soffice il terreno, e la densa foresta di pini dava un netto vantaggio alla fanteria. Belanger aveva camminato nella foresta il più possibile durante il giorno, e insieme agli ufficiali operativi aveva passato quattro ore a ispezionare personalmente ogni posizione di combattimento delle due compagnie scavata dietro la linea di demarcazione del bosco circostante.

Belanger non era convinto che quel software li avesse posizionati nel posto giusto, ma se così era, sentiva che il battaglione era pronto.

Il centro operativo avanzato di Darkhorse aveva preparato del caffè

usando i fornelli della fattoria e una vecchia caffettiera trovata in cucina. Gli abitanti del luogo erano fuggiti lasciando tutto com'era, incluso il caffè insapore e annacquato. Un appuntato portò una tazza sia a Belanger sia a Garcia, entrambi ancora sul balcone. Belanger ne bevve un sorso e chiamò a voce alta l'appuntato mentre questi stava per tornare in cucina. «Ti dovrei deferire alla corte marziale per questo schifo.»

Il diciannovenne vide il sorrisetto sul volto del tenente colonnello e uscì dal balcone sapendo che la sua vita non era ancora finita.

Belanger tornò dentro e guardò la mappa digitale dell'area redatta con il sistema Blue Force Tracker. Il terreno sembrava adatto. Il ponte tra Punžonys e

Punžionys pareva in grado di reggere i pesanti mezzi corazzati, ma i due villaggi non si trovavano in corrispondenza di alcuna confluenza importante. A ogni modo, se le informazioni ricevute erano corrette, ben presto ci sarebbero stati moltissimi carri armati e mezzi da combattimento diretti verso le loro linee da qualche parte.

Belanger sapeva che il suo lavoro sembrava complicato, con un migliaio di componenti e variabili. Ma ridotta ai minimi termini, la sua responsabilità era semplicissima. Era lì per distruggere carri armati.

E *quella*, ne era sicuro, era una cosa che poteva fare.

Un sistema Javelin, azionato da un marine, pesava più di venti chili.

Utilizzava il metodo «spara e dimentica», a differenza del sistema TOW, che era filoguidato e richiedeva che l'operatore lo guidasse fino all'obiettivo, rendendolo vulnerabile per tutto il tempo in cui ingaggiava il carro armato nemico.

Belanger aveva posizionato la Compagnia Lima, codice radio «Havoc», in due aree di ingaggio in prossimità del ponte a est di Punžonys, una sulla sponda est del fiume e l'altra sulla sponda ovest. Invece aveva posizionato la Compagnia India, codice radio «Diesel», ai due lati di un ponte ferroviario, un po' più a sud rispetto ai due villaggi sul fiume Neris.

La compagnia armi d'accompagnamento, codice radio «Vandal», aveva distribuito CAAT-1 e CAAT-2, le due squadre controcarri

combinare, nelle varie postazioni, e i mortai di Vandal erano abbastanza indietro per lanciare granate in entrambi i villaggi così come a est del fiume.

In quel momento i genieri stavano sistemando le mine ed entrambe le compagnie di fucilieri si stavano affrettando a preparare le postazioni per gli agguati, ma per adesso Belanger non poteva fare altro che aspettare.

Si costrinse a buttare giù tutta la tazza di caffè mentre studiava la mappa. Non appena poggiò la tazza su un tavolo, l'operatore radio richiamò la sua attenzione. «Signore, Diesel 6 vuole parlare con lei.»

«D'accordo, grazie.» Belanger si avvicinò alla stanza in cui si trovava la radio e indossò le cuffie. «6» era il

comandante dell'unità, in quel caso il capitano della Compagnia Lima, che Belanger aveva posizionato a sud dei due villaggi, vicino al ponte ferroviario.

«Diesel 6, qui Darkhorse 6.»

«Vediamo del movimento lungo la nostra linea di fase Jenna.»

Belanger tirò il cavo delle cuffie fino a raggiungere la mappa dell'ufficiale alle informazioni, che gli stava indicando l'area a cui si riferiva Diesel 6.

«Ricevuto, Diesel, la sto guardando in questo momento. Non abbiamo uomini in quel punto. Havoc, confermi?»

Si sentì una nuova voce. «Sì, signore, qui Havoc 6, stiamo ancora mettendo in posizione tutti gli elementi sul lato est del ponte.»

L'ultima frase fu seguita da nuovo



traffico radio.

«Darkhorse 6, qui Diesel 6. Il mio plotone più avanzato mi riferisce che stanno sentendo il rumore di mezzi corazzati proveniente da un'area vicino a Punžonys... o Punžionys... insomma, signore, il villaggio con la "i", vicino al settore di Havoc.»

«Merda» disse Belanger. Riferì la risposta a Havoc 6. «Havoc, non m'importa se non siete posizionati perfettamente sul lato est. Raggiungete il lato lontano del ponte e preparatevi all'agguato. Il nemico sta arrivando.» Poi ordinò all'ufficiale operativo e al comandante della compagnia armi d'accompagnamento di prepararsi a monitorare la battaglia.

L'attacco nemico era in corso.

Alcuni minuti più tardi arrivò un rapporto dalla squadra che stava preparando l'agguato sul lato est del fiume. «Havoc 6, qui Havoc 2. Comunicazione urgente. Vedo unità di ricognizione di quattro BTR-90 e circa quaranta, cioè quattro-zero, soldati in movimento nella porzione orientale del villaggio, diretti verso la mia posizione tra le linee di fase Jenna e Hanna.»

I BTR-90 erano veicoli addetti al trasporto delle truppe. La presenza di quaranta soldati a piedi intorno ai veicoli faceva capire a Belanger che erano scesi per perlustrare il piccolo villaggio e la zona oltre il ponte, in cerca di postazioni nemiche e trappole esplosive. Il tenente colonnello guardò fuori dalla finestra mentre parlò alla radio. «Havoc 6. Voglio

che lasci passare quell'unità.»

«Signore?»

«La copertura nel bosco accanto al ponte impedirà al nemico di vedere la vostra postazione. Sta per perlustrare il ponte, poi lo attraverserà e avanzerà verso ovest. Voglio attirare i carri armati. Voglio che al loro comandante riferiscano di non aver visto alcun nemico. Che credano pure di avere il possesso del ponte di Punžonys.»

«Ricevuto. Quali sono i miei ordini dopo?»

«Be'... se ho ragione, allora sarai il primo marine in tutto il continente a distruggere un mucchio di carri russi.»

«Ricevuto, signore» disse Havoc 6, sembrando meno entusiasta per il secondo compito che per il primo.

Arrivò un'altra chiamata radio. Belanger sapeva che sarebbe stata una mattinata piena di richieste e di ordini. «Darkhorse 6, qui Reckless 6.» Era il comandante della compagnia comando e servizi, ma il capitano era un soldato di fanteria, e quel giorno doveva portare a termine compiti di ogni tipo.

«Ti ricevo, Reckless.»

«Ricevuto, signore. Io e i genieri abbiamo appena finito di piazzare le mine. Credo che in pieno giorno saranno visibili, ma per adesso sono sistemate dove le voleva.»

«Bene, ottimo lavoro. Tornate seguendo linee amiche. Vi voglio alle mitragliatrici pesanti e pronti a colpire chiunque esca dai mezzi nemici.»

«Ricevuto. Passo e chiudo.»

Qualche minuto più tardi Belanger sentì di nuovo il comandante della compagnia fucilieri in cuffia. «Darkhorse, qui Havoc 6, attenzione, l'unità di ricognizione nemica ha superato le nostre postazioni e si trova sul ponte. Sono rimontati a bordo dei BTR-90 e sono diretti verso di voi. In più riusciamo a sentire i carri armati adesso. Sono vicini al cimitero sul lato est del fiume. A nord-est del ponte.»

Belanger non avrebbe mai neanche pensato di guardare verso il piccolo cimitero dal lato opposto del fiume Neris. C'erano così tanti altri luoghi nell'area che sembravano offrire un percorso migliore per i mezzi corazzati russi. Gli venne in mente che se quell'avvistamento si fosse effettivamente rivelato un

contatto con carri armati nemici, allora il programma SENTINELLA PREVENTIVA aveva già dimostrato il suo valore sul campo.

Proprio in quel momento Belanger sentì la stessa voce sulla rete tattica del battaglione. «Break, break. A tutte le stazioni della rete. Rapporto lampo, qui Havoc 6. Confermato. Confermata identità dei carri nemici... e *non* sono T-90. Sono dei cazzutissimi T-14! Ripeto... T-14 russi!»

Nessuno aveva affrontato un T-14 in combattimento; era un carro armato nuovissimo, le cui capacità non erano ancora del tutto note alle forze NATO. Una delle armi si era notoriamente rotta la prima volta che il carro armato era stato mostrato al mondo durante la parata

per la Giornata della Vittoria nella Piazza Rossa, ma Rich Belanger non si sarebbe certo ridotto a sperare che il nuovo carro armato russo di quinta generazione si sarebbe bloccato e rotto al primo contatto con il nemico.

«Ricevuto, Havoc. Quanti?»

«Tre... Negativo. Quattro. Penso ci siano anche T-90 dietro. Sono nel villaggio di Punžionys, non ne conosco ancora il numero.»

Belanger chiamò il comandante della Compagnia India. «Diesel, ci sono carri anche nella tua zona?»

«Negativo, signore. Non so se il ponte ferroviario riesca a reggere i T-14, ma stiamo monitorando l'avanzamento e le postazioni di agguato sono sistemate.»

Belanger rifletté rapidamente sul

quadro generale del campo di battaglia. «Allora, Havoc, ascoltami bene. Voglio che distruggiate quei T-14 con fuoco simultaneo. Assicuratevi che la tua CAAT usi i filoguidati insieme ai Javelin. Se quei figli di puttana spariscono dal loro sistema radio, questo costringerà il comandante russo a fermarsi e a pensare alla situazione. A quel punto, vi sposterete dal nostro lato del fiume e occuperete le postazioni di ingaggio finali. Conferma la ricezione.»

«Tutte le istruzioni ricevute, Darkhorse.»

Belanger regolò la seconda radio sulla frequenza della Compagnia Havoc. Aveva dato l'ordine, e adesso, come se si stesse sintonizzando sulla partita più importante del campionato, sarebbe



rimasto in ascolto mentre il comandante della Compagnia India e i suoi uomini svolgevano il proprio lavoro.

L'artigliere più avanzato disponeva di mitragliatrici M27. L'M27 era un'arma fantastica contro soldati di fanteria, ma non avrebbe neanche scheggiato la vernice di un carro armato russo.

«Havoc 1, distanza dal primo T-14?» chiese il capitano di compagnia al tenente Munyon, il comandante del primo plotone.

«Havoc 6, sembrano a sette-zero-zero metri. Ma, signore, c'è *molta* nebbia qui.»

«Hai i traccianti nell'M27?» chiese il capitano.

«Sì, signore.»

«Distruggi quel dannato carro, Devil

Dog. Illumina la strada per i ragazzi dell'anticarro. PAC, avete ricevuto tutti l'ordine?»

Il comandante del plotone anti carro confermò. «Signore, qui Shitty-Kitty. Ricevuto tutto. Non vedo molto con questa nebbia con i visori termici, ma se ci arrivano e toccano il bersaglio con proiettili traccianti ci proveremo.»

Belanger corse al balcone. Il sergente maggiore era già lì e stava indicando a est. Da quella posizione elevata della fattoria i due avrebbero visto il ponte settentrionale in condizioni ottimali, ma il buio e la nebbia facevano sì che non riuscissero a distinguere niente in lontananza.

Dopo pochi secondi, tuttavia, Belanger vide una brillante striscia rossa

sfrecciare in cielo, in direzione del villaggio dal lato opposto del bosco. Sembrava aver impattato vicino al cimitero dall'altra parte del fiume Neris. Un'altra striscia rossa comparve subito dopo. La detonazione della mitragliatrice riecheggiò nella campagna, arrivando fino a loro.

I proiettili traccianti cominciarono a formare archi verso il cielo dopo aver colpito del metallo vicino al cimitero. Belanger sapeva che stavano aprendo il fuoco contro i carri armati.

«Havoc 6 a Shitty-Kitty. Hai la visuale libera?»

«Affermativo, vediamo veicoli spostarsi nella nebbia alla fine dei traccianti.»

«Al mio ordine voglio che lasciate

partire una raffica di TOW ai carri più avanzati. Havoc 2, i Javelin sono pronti?»

«Pronti a scatenare l'inferno, signore.»

«Sparate al mio ordine.» Ci fu un momento di pausa, poi il comandante disse: «Fuoco!».

Dalla fattoria a due chilometri dal fiume, il cielo a est si accese di troppi lampi perché Belanger potesse contarli. Vide le strisce di luce di diversi Javelin, ma poiché i missili TOW sfrecciavano lungo una traiettoria filoguidata vicino al terreno, non riuscì a seguirli mentre attraversavano il paesaggio ondulato tra la sua posizione e il ponte. Un lungo lampo di un rosso accecante illuminò la nebbia vicino al cimitero. Il tenente colonnello sapeva che bersagli multipli

venivano colpiti diverse volte, ma da quella distanza sembrava un'unica lunga esplosione.

Poi una decina di scoppi arrivarono fino al posto di comando di Darkhorse.

Dalla radio uscì di nuovo una voce. «Darkhorse 6, qui Havoc, dal centro d'azione tattico. Sembra che la corazza reattiva di un T-14 sia esplosa. Solo i due carri colpiti dai Javelin sono stati distrutti. Nessun TOW ha colpito i bersagli: sono stati distrutti dal sistema antimissile russo. Break... Ci sono ancora un paio di T-14 vivi e vegeti. Si stanno muovendo per attaccarci.»

Adesso Belanger vide proiettili traccianti dal villaggio sull'altra sponda del fiume Neris sfrecciare al di sopra del bosco, dritto nella posizione di Havoc.

«Qui Havoc 2! Siamo sotto tiro!»

Belanger premette il pulsante di trasmissione e ordinò a Havoc 6 di spostare i suoi uomini. «Trasferitevi nelle posizioni di difesa secondarie dal nostro lato del fiume.»

Proprio in quel momento, Belanger sentì il crepitio di spari di potenti armi da fuoco a duecento metri dalla fattoria che usava come posto di comando. L'unità di ricognizione nemica aveva trovato le mitragliatrici secondarie, operate dalla compagnia comando e servizi.

Ascoltò il comandante della compagnia comando e servizi richiedere colpi di mortaio da 81 millimetri sull'unità di ricognizione russa, e la Compagnia Vandal rispondere che esplosivi ad alto potenziale sarebbero

stati lanciati di lì a poco.

Altri missili Javelin furono sparati contro i carri armati russi al cimitero, ma ancora una volta questi sopravvissero all'assalto usando il sistema automatico antimissile e la corazza reattiva, che esplose davanti ai missili in arrivo, distruggendoli prima dell'impatto.

La radio riportò che i T-90 stavano comparando anche al cimitero, più lontano rispetto ai T-14. Con il rumore della battaglia, sia vicino sia lontano, Belanger sentiva l'adrenalina crescere, ma doveva rimanere calmo e continuare a dirigere le forze di cui era al comando.

«Signore, qui Havoc, attenzione: i carri stanno spingendo verso il ponte, e non siamo ancora pronti. Permesso per scaricare una vagonata di granate

fumogene.»

«Ricevuto. Comunico a Vandal la richiesta.» Belanger non poteva perdere quel ponte. SENTINELLA PREVENTIVA aveva detto che il punto di penetrazione sarebbe stato quello, e aveva avuto ragione. Adesso stava a lui fare il suo lavoro e difenderlo.

Sentì tre tonfi in rapida successione, seguiti da cinque scoppi caratteristici.

*Il cannone dei carri armati nemici,* pensò Belanger. *Merda.*

La battaglia infuriò tutt'intorno per un'altra decina di minuti, finché Belanger non ricevette una chiamata che stava aspettando da più di cinque di quei minuti.



«Darkhorse 6, qui Havoc 6. Abbiamo finito i Javelin. Il nemico sta mandando altri carri. Ho delle vittime. I loro cannoni da 120 stanno bombardando le mie postazioni. Signore, mi sono rimasti solo AT-4 e SMAW, e credo che non faranno un graffio ai T-90.»

«Ricevuto. Rimani in attesa.» Belanger sapeva che i lanciarazzi AT-4 e le armi d'assalto polivalenti portatili, le SMAW, sarebbero stati in grado di infliggere gravi danni a numerose minacce corazzate, ma i carri armati erano semplicemente troppo grossi e tecnologici per poter temere quelle armi. Si voltò verso gli ufficiali alle armi: gli confermarono che stavano sparando granate fumogene da 120 millimetri e granate esplosive verso la sponda opposta

del Neris, ma non avrebbero fatto niente ai rimanenti T-90, eccetto rallentarne l'avanzata.

Belanger si rese conto di dover chiedere alle forze di riserva di raggiungere le loro postazioni e aiutare Lima.

Premette di nuovo il pulsante di trasmissione. «Sledgehammer 6, Sledgehammer 6, qui Darkhorse.»

«Signore, qui Sledge 6, le leggo nel pensiero. Sono già in movimento» disse il comandante di compagnia, chiaramente smanioso di combattere. «Quando ci dice di andare, possiamo arrivare al ponte in cinque minuti con i carri e mettere in azione i cannoni principali.»

«Andate subito!»

«Ricevuto, in arrivo. Urrà!» disse

l'ufficiale al comando di Kilo. Belanger sapeva che solo un marine a bordo di un Humvee poteva eccitarsi al pensiero di puntare dritto nelle fauci del leone. Almeno sapeva che avrebbe guidato quei carri armati M1A1 in una buona posizione.

Poi Havoc chiamò sulla rete radio del battaglione. «Darkhorse 4, sto retrocedendo fuori dal bosco. Ho bisogno di evacuazione medica per molti uomini. Posso trasportarli da solo al punto di scambio medico, ma non oltre. Ho bisogno che ce li portiate voi. I carri nemici continuano ad arrivare.»

Cinque minuti dopo il comandante della Compagnia Kilo tornò a farsi sentire. «Havoc 6, qui Sledge 6. Qui ci penso io, voi andatevene. I T-90 vi

verranno dietro sentendo odore di sangue e li fotterò io!»

Belanger tornò davanti alla mappa, e insieme al comandante della compagnia armi d'accompagnamento elaborò una soluzione finale di tiro per le granate da 81 e 120 millimetri. Sapeva che avevano bisogno di una quantità enorme di granate fumogene per far allontanare Havoc e oscurare i carri armati di Sledgehammer mentre arrivavano in posizione a ovest del ponte.

Se solo avessero potuto annientare un plotone di carri armati nemici, Belanger sapeva bene, avrebbero fermato l'avanzata dei russi. Nessuno, nemmeno i russi, poteva sopportare la perdita di un intero plotone tutto insieme. Avrebbero costretto il nemico ad arretrare e a

riorganizzarsi, con la speranza di guadagnare abbastanza tempo per riposizionarsi e riarmarsi a propria volta.

«Signore, qui Sledge. Vediamo i T-90 alle calcagna di Havoc. Si sono sparpagliati e stanno lasciando il cimitero. Vengono da questa parte, ma i miei carristi sono pronti.»

«Bene, sei autorizzato a sparare.»

«Ricevuto, colpi in arrivo.»

Belanger ascoltò. Ci fu una pausa terribile, e immaginò che avessero perso di nuovo gli obiettivi nella nebbia, o forse il fumo si era spostato.

Poi sentì un *crack*, e ancora *crack-crack-crack*.

La battaglia fra i carri armati andò avanti per un minuto intero in lontananza; nel frattempo il comandante della

compagnia comando e servizi riportò che tutti e quattro i veicoli di ricognizione BTR-90 russi erano stati abbattuti, insieme a quaranta soldati. Stava trasportando diversi feriti alla postazione di soccorso del battaglione.

Alla fine Sledgehammer 6 chiamò Belanger. «Darkhorse 6, qui Sledge 6. Ho tre carri russi in fiamme, e un quarto che si è fermato e non dà segno di muoversi. Ripeto, quattro T-90 fuori uso. Break... Gli altri stanno arretrando, lontano dal cimitero! La corazza reattiva esplosiva è inutile contro i nostri cannoni principali. Signore, richiedo permesso di avanzare e contrattaccare.»

«Ricevuto, autorizzazione ad avanzare. Ma rimani sul nostro lato del ponte. Colpiscili finché puoi vederli.»

«Ricevuto, signore.»

Belanger guardò intorno il posto di comando. Alla luce rossa delle lanterne, e con la fatica che cominciava a farsi sentire, i suoi uomini sembravano zombi, ma ce l'avevano fatta. E, cosa più importante, erano pronti a continuare la battaglia.

Qualche minuto più tardi, Belanger e il sergente maggiore Garcia lasciarono il secondo piano della fattoria, salirono a bordo del loro Humvee e si diressero verso la postazione di soccorso del battaglione. Belanger sapeva che i «doc», come chiamavano affettuosamente gli ausiliari del corpo sanitario della marina, avrebbero lavorato senza sosta su tutti i feriti delle Compagnie Kilo e Lima, ma sperava che gli altri membri della marina,

ovvero i cappellani, non amministrassero alcun sacramento.

La sua speranza era vana, perché sapeva che sarebbe successo. Non si combatte contro dei carri armati senza subire delle perdite.



A Terry Walker non era stato detto niente della fuga della sua famiglia, ma vedeva il panico negli occhi di Limonov e Kozlov, e sapeva che era successo qualcosa. Era seduto al computer, portando avanti le transazioni come sempre, inviando miliardi di dollari in conti invisibili, molto probabilmente per il presidente russo. Ma con un occhio guardava i russi, cercando di capire che cosa stesse accadendo.

Ben presto i quattro agenti di

sicurezza furono richiamati in disparte da Kozlov, poi uscirono in corridoio. All'inizio non sapeva che cosa stessero facendo, ma quando chiese di andare al bagno Kozlov estrasse la pistola e lo accompagnò lungo il corridoio superando i quattro uomini, che avevano le armi puntate sugli ascensori e sulle scale.

Aveva chiesto a Limonov che cosa fosse successo, ma il contabile non gli rivolgeva neanche mezza parola. Non faceva che mangiarsi le unghie, portare avanti le transazioni e discutere con Kozlov in russo, e sembrava sul punto di avere un infarto da un momento all'altro.

Quando arrivò l'ora di tornare alla villa, tutti e sette gli uomini si spostarono giù per le scale e poi all'esterno per salire sulle auto. Walker camminava al centro

del gruppo; era l'unico a non avere una pistola.

Non appena un agente di sicurezza infilò la chiave nella serratura di uno dei Land Rover, raggi laser comparvero improvvisamente da varie direzioni. Gli agenti della sicurezza sollevarono le pistole, poi cominciarono a ruotare su se stessi e a crollare a terra, uno dopo l'altro.

Tutti e quattro morirono in meno di due secondi; i lampi di luce dall'altro lato del parcheggio erano l'unico indizio sulla provenienza dei colpi, ma Walker non aveva sentito neanche uno sparo. Si gettò a terra. Sopra di lui Kozlov sparò un unico proiettile prima di crollare anch'egli a faccia in giù sull'asfalto del parcheggio.

Walker era sdraiato accanto all'uomo russo; incrociava il suo sguardo e vedeva gli occhi inespessivi, morti.

Limonov cercò di fuggire, ma frammenti di asfalto gli schizzarono davanti e si fermò, alzando le mani. Il petto di Limonov era coperto di puntini rossi.

Walker chiuse gli occhi e pregò che quella fosse la fine dell'orrore.

Poco dopo averli riaperti, era seduto insieme a sua moglie e a suo figlio sul divano di un aereo di lusso Gulfstream. I tre si stringevano con tutta la forza che avevano in corpo, e Walker promise agli uomini molto seri a bordo dell'aereo che avrebbe risposto a qualsiasi domanda,

fornito qualsiasi aiuto e rivelato qualsiasi dettaglio gli avessero chiesto. Avrebbe lasciato le Isole Vergini britanniche per non tornarci mai più; non voleva avere niente a che fare con l'uomo legato a una poltrona nella parte anteriore della cabina.

Jack Ryan Junior era seduto di fronte ad Andrei Limonov. Limonov avrebbe potuto riconoscere il figlio del presidente – succedeva di tanto in tanto, dopotutto – ma aveva una benda sugli occhi.

Era pallido per la paura, per cui Jack cercò di fare leva su quello.

«Limonov, non hai scelta. Sei finito» disse Jack.

Limonov si inumidì le labbra secche. «In realtà ce l'ho una scelta. Per me tutto questo è semplicissimo. Ho infinitamente

più paura di Valeri Volodin che di Jack Ryan.»

Per un attimo Jack fu colto di sorpresa. Poi capì che si stava riferendo a suo padre.

Si riprese e disse: «Credo tu abbia frainteso la situazione. Non ti stiamo portando negli Stati Uniti. Non andrai a Guantánamo. Torni a casa. A Mosca».

Limonov sollevò appena il mento, e a Jack sembrò di scorgere un tremolio alle labbra quando parlò. «Non capisco.»

«No? Scommetto che ci arriverai. Ti scaricheremo nel bel mezzo della Piazza Rossa la stessa mattina in cui salterà fuori la notizia che un importante finanziere russo legato al Cremlino era nelle Isole Vergini britanniche a spostare otto miliardi di dollari, e che poi ha rivelato i

numeri dei conti al governo americano.»

«Cosa? Un attimo, le cose non sono andate affatto così. Io non vi ho dato niente!»

Jack si sporse in avanti. «Il tuo capo magari avrà il controllo della stampa in Russia, ma non di quella del resto del mondo. Volodin non ci metterà niente a scoprire cos'è successo o, per meglio dire, la nostra *versione* di quello che è successo. A prescindere dalle circostanze, che cosa pensi che ne farà di te?»

Clark aveva ascoltato tutto dal lato opposto della cabina, ma poi si avvicinò, si chinò sul russo e gli sussurrò all'orecchio: «No, Limonov, non prenderti neanche il fastidio di pensarci, perché non puoi immaginarlo. Volodin ha trascorso decenni a imparare i metodi

migliori per vendicarsi di chi lo ha tradito, e sono piuttosto sicuro che quando scoprirà che gli Stati Uniti hanno accesso ai suoi soldi s'incizzerà più di quanto non abbia mai fatto in vita sua».

«La tua fine sarà degna del miglior film dell'orrore, amico mio» continuò Clark. «E la tua morte sarà la cosa migliore che ti sarà mai capitata in tutta la tua vita.»

«No!»

«Se lavorerai con noi, e ci darai i numeri dei conti e i dettagli della tua rete, sarai protetto. Altrimenti... be', come ho detto, Mosca ti aspetta a braccia aperte. La prossima settimana a quest'ora qualcuno ti starà cavando gli occhi con un paio di pinze.»

Limonov si limitò ad annuire



lentamente. «Portatemi in America. Vi dirò dei soldi di Volodin.»

Ryan si girò verso la parte posteriore della cabina e alzò il pollice in direzione degli altri. Nessuno sarebbe andato a Mosca, ma la minaccia aveva fatto il suo effetto.

Lo USS *James Greer* (DDG-102) navigava in direzione sud a una velocità di ventidue nodi. La nave era stata predisposta in modo che rimanesse il più silenziosa possibile, ma la velocità relativamente alta vanificava gran parte degli sforzi degli ufficiali di macchina per mantenerla nascosta. Le eliche gemelle del cacciatorpediniere classe Arleigh-Burke erano progettate per ridurre il rumore, anche quando veniva

data significativa potenza ai motori, ma a ventidue nodi chi fosse stato in ascolto nelle acque dell'oceano davanti alla nave sarebbe stato in grado di capire che si stava avvicinando qualcosa.

Il comandante Scott Hagen sapeva di correre un rischio calcolato con questa strategia, ma pensava che il gioco valesse la candela. Dopo aver trascorso giorni di pattuglia nelle acque lituane, sostanzialmente sostituendo la significativa porzione della marina militare della Lituania affondata nel giro di due ore e mezzo qualche giorno prima, aveva finalmente ricevuto l'autorizzazione a eseguire un pattugliamento in mare aperto. Non appena arrivò l'ordine dal comandante della Sesta Flotta, mandò avanti entrambi

i suoi elicotteri Sea Hawk MH-60 Romeo per spianare la strada, e ordinò alla sala macchine di raggiungere la massima velocità possibile senza rendere completamente inefficace il sonar rimorchiato. Secondo il manuale avrebbe dovuto avanzare molto più lentamente e facendo molta più attenzione – in effetti, la portata del sonar SQS-53 montato sullo scafo era stata ridotta di due terzi – ma per Hagen quella sera si trattava più di una corsa contro il tempo che di una tipica caccia a un sottomarino.

Aveva anche il forte sospetto di sapere dove si annidasse il pericolo nel Baltico, ed era tutto a dritta, fuori portata del cacciatorpediniere, ancora per poco, almeno.

Proprio in quelle ore, cinquanta

chilometri più a sud del *James Greer*, la marina militare polacca era impegnata in combattimento, e sebbene sembrasse che i polacchi pensassero di avere la meglio, per come la vedeva Hagen si trovavano nei guai fino al collo.

Per i primi giorni del conflitto i polacchi erano rimasti nelle proprie acque territoriali, ma la costa settentrionale della Polonia dipendeva dai porti sul Baltico, e dall'inizio della guerra sottomarina, con l'affondamento della nave battente bandiera maltese *Granite*, pochissime navi di qualsiasi tipo avevano avuto il coraggio di entrare nel settore sud orientale del mar Baltico. Considerando l'imperativo economico di riaprire le acque costiere al commercio, il governo polacco aveva ordinato alla

marina militare di assicurare la sicurezza del traffico marittimo.

Avevano inviato una unità di ricerca e attacco – un insieme di navi di superficie e velivoli con capacità antisommergibile – a setacciare le acque a ovest di Kaliningrad per trovare i sottomarini russi. Una nave d'attacco rapido classe Orkan era stata posizionata a est rispetto al resto del gruppo. Sopra di essa, uno degli elicotteri polacchi Mi-14 con capacità antisommergibile aveva captato un contatto sottomarino, ma non era riuscito a classificarlo come minaccia, perciò l'Orkan si era avvicinato per aiutare l'elicottero nella caccia.

Senza alcun preavviso due siluri furono lanciati dalla posizione del possibile contatto, e nonostante il

capitano dell'Orkan riuscisse a evitarne uno con manovre evasive, il secondo Tipo 53-65 fece saltare letteralmente in aria la piccola nave, uccidendo fino all'ultimo dei trentadue membri dell'equipaggio.

I polacchi avevano un altro elicottero nell'area, un SH-2G Super Seasprite. Agganciò il segnale sottomarino, lo dichiarò ostile e sganciò due siluri Mark 46 nelle acque scure del Baltico.

Una corvetta polacca ricevette i dati dal sistema di puntamento integrato dell'elicottero Seasprite e lanciò altri due siluri verso il bersaglio. Con quattro armi che convergevano simultaneamente da due direzioni diverse, il classe Kilo aveva poche possibilità.

Gli addetti ai sonar del *James Greer*

sentirono la morte del sottomarino russo in cuffia: anche se si trovavano a circa quaranta chilometri di distanza, ebbero l'impressione di trovarsi nel sommergibile insieme agli uomini destinati a morire.

Sebbene fosse naturale solidarizzare con le vittime, ognuno degli addetti al sonar a bordo del *Greer* sapeva che i terribili suoni nelle cuffie erano i suoni della giustizia. Erano stati i russi a cominciare quella guerra, dopotutto, e avevano ucciso un sacco di innocenti.

Il comandante Hagen non prese parte ai festeggiamenti. Si trovava nella COC, la centrale operativa di combattimento, mentre gli altoparlanti e il tavolo con il sistema digitale di navigazione stimata gli davano la notizia dell'eliminazione del

sommergibile russo, e pensò all'altra minaccia sottomarina, il secondo Kilo. Nei precedenti attacchi i due sottomarini nemici avevano lavorato uno dietro l'altro, perciò immaginava che da un momento all'altro una delle due fregate classe Oliver Hazard Perry dell'unità di ricerca e attacco polacca avrebbe scoperto che anche l'altro sottomarino russo si trovava nelle acque a nord di Gdańsk.

Sapeva anche che l'unico motivo per cui l'elicottero polacco era riuscito a individuare il Kilo era che quest'ultimo si era spostato in posizione, preparandosi a sparare all'Orkan, perciò Hagen voleva trovarsi abbastanza vicino da individuare l'attacco dell'altro Kilo quando fosse arrivato.



Hagen era lieto di vedere che anche il suo USWE, ovvero *Undersea Warfare Evaluator* (valutatore di guerra sottomarina), in servizio, il tenente Damon Hart, non aveva preso parte ai brevi festeggiamenti nella COC. Invece, Hart si trovava presso il tavolo con il sistema di navigazione stimata, osservando rapidamente i contatti e le rotte, prendendo nota dei rilevamenti, delle velocità, delle direzioni e persino delle caratteristiche della costa.

Il comandante vide che Weps era tanto concentrato nel rintracciare, identificare e distruggere l'altro sottomarino russo quanto lui.

Hagen si mise accanto al giovane tenente e studiò lo schermo a sua volta. In quanto membri della NATO e stretti alleati

degli Stati Uniti, i polacchi si trovavano sulla stessa rete per lo scambio di dati tattici della marina militare americana, e questo rendeva la coordinazione tra le flotte e l'aviazione delle due nazioni più fluida di quanto Hagen avesse mai sperato. La rete Northrop Grumman Link-16 permetteva di condividere con ogni sistema alleato qualsiasi traccia di tutti i contatti in superficie o sottomarini, che fossero alleati, nemici, civili o sconosciuti. Le navi e gli elicotteri polacchi e americani seguivano tutti in tempo quasi reale lo svolgimento della battaglia, grazie alla mappa digitale sul grande tavolo.

Il tenente Hart alzò rapidamente lo sguardo, voltandosi verso il capitano. «L'altro Kilo è là fuori, signore.»

«Lo so, Weps. La domanda è: attaccherà l'intera unità di ricerca e attacco da solo?»

«Io di sicuro non lo farei» disse Hart, aggiungendo un altro «signore» alla fine.

«Nemmeno io, a meno che non riceva una cartellina di comunicazione blu da Napoli che me lo ordini. Ricorda, non si tratta solo della psicologia del capitano russo, o della dottrina convenzionale della guerra sottomarina. Si tratta anche degli ordini che riceve. È la politica a guidare questa battaglia. Non le menti militari sott'acqua.»

Hart annuì. «La mossa giusta per lui, se fosse solo, sarebbe di non correre rischi inutili. Se invece decide di attaccare, deve significare che c'è un altro elemento in questa battaglia che non

ho ancora individuato.»

Proprio in quel momento il controllore aereo tattico specializzato nella ASW – *Anti-Submarine Warfare* o guerra sottomarina – trasmise una comunicazione. «A tutte le stazioni. Casino 12 riferisce contatto passivo a banda larga, rilevamento zero-zero-otto. Classificazione iniziale del contatto POSS-SOT, livello di certezza alto.»

«Designare il contatto “Sot Nemico 11”» disse Hart. Un indicatore rosso a forma di V apparve sul tavolo con il sistema digitale di navigazione stimata, a est dell'unità di ricerca e attacco polacca e a un angolo di otto gradi rispetto al mascone di dritta del *Greer*. L'indicatore venne visualizzato da chiunque fosse collegato al sistema Link-16, il che

voleva dire che anche tutte le navi polacche videro il contatto rilevato dall'MH-60 Romeo. Le navi alleate avevano un solo rilevamento, non abbastanza per identificare la rotta del sottomarino.

Dopo alcuni secondi, Hart sentì una voce in cuffia. «USWE, qui sonar. Contatto polacco designato “Superficie Amica 05” ha attivato il sonar attivo.»

«Qui USWE, ricevuto.» Hart si voltò verso il comandante. «È una delle due fregate polacche, la *Generał Tadeusz Kościuszko*. Si sta esponendo a quel classe Kilo.»

Dopo pochi secondi la stessa voce disse: «USWE, qui sonar. Superficie Amica 05 ha lanciato due siluri. Rilevamento zero-zero-otto».

«Qui USWE, ricevuto. Acquisizione del bersaglio?»

«Qui sonar, negativo. Non ancora.»

Hart e Hagen rimasero uno accanto all'altro, sperando ardentemente che la fregata polacca distruggesse il Kilo prima che quello avesse la possibilità di rispondere al fuoco. Dato che la fregata stava inviando impulsi attivi alla ricerca di echi, il Kilo non avrebbe avuto difficoltà a lanciare Tipo 53-65 dritti contro la nave polacca.

«La fregata sta lanciando siluri per tenere il Kilo sulla difensiva. Potremo lanciare un ASROC allo stesso contatto fra tre minuti, ma per il momento siamo ancora troppo lontani.»

Hagen si limitò ad annuire.

Un operatore radio a un paio di metri

dal capitano parlò a voce alta e concitata nel microfono: «A tutte le stazioni, vedo un... mi correggo, vedo *due* lanci di missili sottomarini. Stanno uscendo dall'acqua. Ripeto, due Vampiri in volo!».

Per due secondi nessuno disse niente nella COC mentre l'informazione veniva elaborata. Il Kilo russo, per quanto ne sapevano, non imbarcava missili di quel genere. Aveva solo siluri e mine.

Il comandante, accanto a Hart, parlò con voce calma. «Rilevamento?»

Hart ripeté la domanda nel microfono. «Rilevamento posizione del lancio?»

«Zero-tre-uno.»

Hagen e Hart guardarono lo schermo. Il lancio dei missili era stato effettuato da

una posizione completamente diversa dal contatto designato.

Poteva significare solo una cosa. Era un sottomarino diverso.

«Cristo santo!» disse Hart. «Che diavolo c'è là fuori?»

«Calmati, Weps» disse Hagen. Poi trasmise un messaggio tramite l'amplificatore di bordo. «A tutto l'equipaggio. Ai posti di combattimento. Condizione Zebra. Missili in avvicinamento dal mascone di dritta. Impostare Aegis su automatico. CWIS su ingaggio automatico. Prepararsi all'impatto.»

Un attimo più tardi arrivò la conferma della ricezione degli ordini.

Hagen alzò lo sguardo su uno dei grandi schermi del sistema Aegis sulla



parete. Due missili erano in volo, a sessantacinque chilometri dal *James Greer*, ma a soli venti chilometri dalla fregata polacca che adesso inviava impulsi con il sonar attivo. Parlò nel suo microfono. «AGE, qui è il comandante. Puoi identificare quei Vampiri?»

L'addetto alla guerra elettronica rispose un istante più tardi. «Capitano, qui AGE. I missili in volo sembrano P-800. Non si dirigono verso di noi. Sembrano diretti verso Superficie Amica 05.»

Hart e Hagen si scambiarono un'occhiata. «Dev'esserci un errore» disse Hart. «I P-800 sono gli Oniks. L'unico sottomarino a imbarcarli è il classe Severodvinsk, ma nella flotta del Baltico non c'è nessun...»

«Fidati dei dati che hai sotto mano adesso, Weps» lo interruppe Hagen. «Non delle informazioni di intelligence.»

«USWE, qui sonar. Il sonar passivo di Aereo Amico 09 ha individuato il contatto; rilevamento zero-tre-uno. Classificazione iniziale: POSS-SOT. Livello di certezza elevato. Nessuna informazione sulla posizione. Valutazione dell'acustica in corso.»

«Qui USWE, ricevuto» disse Hart, palesemente sovrappensiero. «Dobbiamo avvicinarci fino a ottenere la posizione di quel bersaglio.»

«USWE, qui sonar. Nessuno dei due siluri lanciati da Superficie Amica 05 è riuscito ad acquisire il bersaglio. Break. Abbiamo un'ottima traiettoria sul Kilo.»

«Distanza da bersaglio Sot Nemico

01?»

«Distanza: ventiduemila metri.»

Hart parlò a voce bassa, non esattamente al capitano, né esattamente a se stesso. «È appena fuori dalla finestra di lancio.» Fece due respiri per calmarsi e disse: «Centrale di tiro, qui USWE. Lanciare due ASROC su contatto Sot Nemico 01».

Una voce femminile rispose subito. «USWE, qui centrale di tiro. Lanciare due ASROC su contatto Sot Nemico 01, ricevuto!»

Sul ponte del *James Greer* si spalancò un portello, da cui uscì una nuvola di fumo bianco. Dietro il fumo, un missile antisommergibile RUM-139 VL-ASROC lungo quattro metri venne lanciato nell'aria fredda della notte sopra una

colonna di fuoco.

Due secondi dopo da un'altra cella sul ponte partì un secondo missile, che seguì il suo compagno verso le stelle.

Nell'alloggiamento di ciascun missile c'era un siluro MK-54, ma non s'immerse immediatamente in acqua per cominciare la ricerca. Invece si levò in cielo, si inclinò sopra la posizione del sottomarino Kilo a dritta rispetto alla nave e salì fino a un'altezza di tremila metri. All'apice della sua traiettoria di volo il siluro Mark-54 venne rilasciato, scendendo in caduta libera verso l'acqua sopra il contatto sottomarino. Poco prima che i Mark-54 colpissero l'acqua, i paracadute si staccarono da entrambi i siluri, ma colpirono l'acqua con tanta forza da scendere di parecchio sotto la superficie

per il solo effetto della forza di gravità.

Una volta in mare, entrambi i siluri si destarono, avviarono le propulsioni ed eseguirono un controllo di diagnostica dei sistemi, inviarono i risultati al *James Greer* e cominciarono a cercare il contatto per identificare il quale erano stati inviati in acqua.

Hart si stava confrontando con due sottomarini nemici allo stesso tempo. Non appena vide una buona accensione sulle armi che stavano puntando il Kilo, guardò lo schermo del sistema Aegis alla parete, proprio mentre la fregata polacca *Generał Tadeusz Kościuszko* veniva colpita a mezza nave da un Oniks. La testata da 250 chili esplose nel fianco della nave da 135 metri, generando una palla di fuoco che illuminò il cielo a

trenta chilometri dal *James Greer*.

La videocamera in cima all'albero del *Greer* mostrò l'esplosione agli uomini e alle donne presenti nella COC, che per un attimo smisero di fare quello che stavano facendo.

Ma non per molto. Proprio mentre il missile centrava il bersaglio, la voce dell'operatore radio uscì dalla rete di bordo. «A tutte le stazioni, vedo tre missili uscire dall'acqua, rilevamento zero-quattro-due! Altri Vampiri in volo! Penso stiano venendo verso di noi.»

«Cristo santo» mormorò Hart.

Il tenente colonnello dei Marines Rich Belanger si asciugò il sudore dagli occhi, anche se non potevano certo esserci trentacinque gradi a bordo del veicolo cingolato di comando e controllo LAV-C2. Aveva aperto il portello per far entrare un po' d'aria fresca, ma erano l'ambiente ristretto e l'incredibile agitazione a farlo sudare.

Aveva perso molti uomini negli ultimi due giorni e mezzo, ma il battaglione aveva fatto il suo lavoro. Non avevano

mantenuto una postazione fissa: no, l'unità corazzata russa era troppo forte e le batterie di missili lanciati da rampe mobili troppo accurate perché il battaglione di Belanger potesse rimanere in un punto fisso per più di due ore. Ma cedendo terreno, spostandosi da un punto prestabilito da SENTINELLA PREVENTIVA al successivo per tutta la parte orientale della Lituania, la compagnia armi d'accompagnamento e le tre compagnie di fucilieri avevano inflitto un'enorme quantità di danni alle forze d'invasione russe.

Non stavano facendo tutto da soli, ovviamente. Il comandante del battaglione si rese conto che due fattori in particolare avevano giocato a suo vantaggio in quell'impresa. Innanzitutto,



il programma SENTINELLA PREVENTIVA aveva fatto credere ai russi che la prima incursione oltre il confine non sarebbe stata ostacolata, al punto che avevano usato solo pochissimi missili e colpi d'artiglieria in anticipo rispetto all'avanguardia, sperando di limitare i danni alle strade e ai ponti per non far rallentare le unità d'attacco che attraversavano la nazione. Questa scelta si era rivelata una catastrofe il primo giorno di combattimenti, dato che i marines erano in posizione e all'erta quando i veicoli corazzati entrarono nei loro settori di competenza. Nelle prime quattro ore di combattimenti, furono distrutti una ventina di carri armati russi, sia da missili TOW sia da attacchi aerei, e questo rallentò l'avanzata tanto a sud

quanto a nord. Quando i russi cominciarono ad attaccare con decisione il territorio lituano usando MLRV – artiglieria da 155 millimetri – e mezzi militari, i marines e persino gran parte delle forze di terra lituane erano arretrati di qualche chilometro, rendendo impossibile agli osservatori russi una loro individuazione.

I veicoli corazzati deformati che bloccavano le strade principali appena dentro il confine avevano creato seri problemi di avanzamento ai russi, problemi che erano stati sfruttati dagli Harrier e F-18 americani, così come da elicotteri d'attacco che sparavano da grandi distanze.

Dopo i primi due giorni i russi avevano subito più danni in Bielorussia

che in Lituania.

L'altro fattore che aveva giocato a favore di Belanger e dei suoi uomini era la ferocia delle forze polacche e lituane. Non aveva visto neanche un aereo polacco, ma tramite i canali radio sentiva in continuazione di F-16 polacchi che colpivano bersagli nel fronte opposto, a Kaliningrad, distruggendo l'attacco russo ed eliminando altre risorse aeree russe, riducendo le minacce sul fronte di Belanger.

E sebbene la Lituania non disponesse di aerei, le sue unità d'attacco avevano combattuto eroicamente con le limitate armi a disposizione. Avevano subito innumerevoli perdite, soprattutto a sud, vicino alla E28, ma avevano distrutto molti veicoli corazzati russi e, attaccando

l'avanguardia nemica, avevano fatto guadagnare ai marines sia tempo sia un quadro migliore sulla strategia di combattimento russa.

Ma la fortuna dei marines si esaurì alla fine del secondo giorno, quando un fronte temporalesco portò poca pioggia ma nuvole nere e basse nell'area, limitando pesantemente la capacità dei mezzi aerei americani e polacchi di procedere al contrattacco.

Nelle ultime dodici ore la Black Sea Rotational Force aveva subito ingenti danni per via dei carri armati T-90 che avanzavano sempre più velocemente. Il battaglione Darkhorse si era riposizionato; aveva contrattaccato con incursioni a sorpresa nelle quali persino la compagnia comando e servizi aveva

usato mortai e ingaggiato i soldati scesi dai mezzi corazzati con le loro M4, ma non erano che piccoli passi avanti in una mezza giornata piena di enormi passi indietro.

Belanger adesso era seduto nel retro del veicolo di centro e comando, guardando la disposizione delle sue unità sullo schermo del Blue Force Tracker e godendosi l'odore di pino che entrava nell'abitacolo dal portello aperto. Fuori non vedeva altro che uno spicchio di fitta vegetazione illuminato dal bagliore rosso delle luci interne del veicolo.

Si trovava in un fitto bosco vicino a un villaggio chiamato Balsiškės; sapeva che non ci sarebbe rimasto a lungo. I carri armati russi si stavano avvicinando lungo la strada provinciale 5227, a pochi

chilometri di distanza, e lo avrebbero raggiunto entro l'alba se non fosse arretrato ancora.

Non voleva cedere altro terreno. Guardando la mappa digitale si rese conto di avere solo altre due posizioni di ripiego prima di ritrovarsi alla periferia di Vilnius, e a quel punto l'avanzata russa avrebbe potuto prendere una qualsiasi tra le decine di strade per superarlo, tagliargli la ritirata e poi bloccarlo in un'area piccola abbastanza da distruggerlo senza difficoltà.

Aveva già spostato gli ospedali da campo alla periferia di Vilnius, ma non voleva spostare le sue forze di combattimento in città. No, voleva rimanere lì, mobile e pronto a intaccare pezzo dopo pezzo il nemico.

Proprio in quel momento si sentì un boato; lampi di luce in cielo e nella foresta circostante fecero scattare Belanger in avanti verso il portello del veicolo. Esplosioni in tutto il bosco gli tartassarono i timpani, e riconobbe il suono dei razzi russi da 300 millimetri che piovevano tutt'intorno a lui, facendo a pezzi gli alberi e il villaggio accanto.

Otto esplosioni nel giro di dieci secondi gli fecero capire che un lanciarazzi 9A52-4 Tornado conosceva la sua posizione esatta, oppure che aveva solo ricevuto l'ordine di radere al suolo il villaggio prima dell'arrivo dei T-90.

Non aveva importanza. In entrambi i casi doveva portare i suoi uomini via di lì.

Afferrò la maniglia del portello e fece

per chiuderlo, ma lanciò una rapida occhiata nel bagliore rosso alle sue spalle. Vide solo tre dei quattro marines che viaggiavano insieme a lui. Il suo operatore radio era andato a svuotare la vescica.

«Muoviti!» gridò, e il giovane marine comparve nell'oscurità, si tuffò nel veicolo, e subito i cingoli cominciarono a girare nel fango. Belanger chiuse il portello, ordinò all'autista di portarli a sud e con la ricetrasmittente ordinò a tutte le unità di effettuare una nuova ritirata.

Quello non era il tipo di combattimento a cui era abituato. In pratica adesso Belanger era inseguito da razzi e carri armati. Doveva raggiungere le strade per rimanere davanti, e i russi sapevano leggere le cartine stradali. Non



dovevano far altro che polverizzare le vie di fuga per tornare a Vilnius, e poi avrebbero ucciso i marines intenti nella ritirata.

Belanger sapeva che il suo battaglione si era cimentato in un'impresa al di sopra delle proprie forze, ma aveva il presentimento che non sarebbero arrivati all'alba se non fosse giunto qualcosa a distruggere i T-90.

Un nuovo suono squarciò il cielo sopra al veicolo, così forte che tutti gli uomini insieme a lui si chinarono. Si girò e guardò lo schermo della videocamera montata sul tetto del veicolo: passò alla modalità infrarossi e aggiustò lo zoom per cercare la fonte di quel rumore.

Due caccia dall'aspetto inusuale sfrecciarono appena al di sopra del livello

degli alberi, verso est.

«Ma che diavolo sono, signore?» urlò uno dei capitani per sovrastare il frastuono.

Proprio in quel momento si sentirono nuove esplosioni a nord est, proprio contro l'avanguardia delle unità corazzate russe.

Belanger guardò l'immagine degli aerei in lontananza, poi altri due rombarono sopra le loro teste, stavolta con una direzione un po' diversa. Osservò i due velivoli che sfrecciavano sopra la loro posizione, per poi sganciare bombe sull'avanguardia russa prima di virare verso nord.

«Quelli sono Saab Gripen» disse Belanger.

«Chi ha questi aerei così strambi?»

chiese il capitano.

«La Svezia. Solo la Svezia.»

Altre esplosioni nei pressi delle postazioni russe.

«La Svezia è entrata in guerra?» chiese l'operatore radio.

«A quanto pare» disse il tenente colonnello.

«Da che parte stanno, signore?»

«Be', stanno bombardando a est, genio. Questo cosa ti dice?»

L'operatore guardò il suo tenente colonnello. «Lunga vita alla Svezia?»

Belanger trattenne un sorriso, poi ordinò all'intero battaglione di fermarsi. Poteva sfruttare quell'attacco per montare una nuova linea di difesa, usando le posizioni nell'area fornite da SENTINELLA PREVENTIVA. Con un po' di

fortuna e qualche altro Gripen, si rese conto, avrebbe potuto davvero provare a tenere i russi fuori da Vilnius finché il cielo non si fosse schiarito.

# AVANGUARDIE RUSSE



Il tenente Damon Hart si era sempre domandato cos'avrebbe provato se fosse davvero riuscito a distruggere un sottomarino. Era stato addestrato per quello scopo da quando si era arruolato nella marina militare: aveva prestato servizio a bordo di incrociatori, navi da combattimento costiero e cacciatorpediniere missilistici con quell'obiettivo fisso nella mente, ma non aveva mai immaginato come avrebbe reagito se fosse veramente giunto il

momento.

Quel momento era arrivato e svanito in un istante. Il supervisore sonarista aveva appena informato sulla radio di bordo che il secondo ASROC che Hart aveva ordinato di lanciare contro il Kilo russo l'aveva centrato in pieno. I suoni delle esplosioni, della cavitazione e del metallo che si distorceva sotto la pressione della detonazione riportati dagli addetti ai sonar confermavano che Hart aveva appena compiuto il proprio dovere per la patria.

Ma in quel momento di buon auspicio il tenente Hart non aveva il tempo di pensare alla distruzione del sottomarino nemico.

Invece tutta la sua attenzione, tutte le sinapsi cerebrali si concentrarono

immediatamente su qualcos'altro. Guardò lo schermo del sistema Aegis, fissando le traiettorie dei missili in volo. Nel mentre attivò il microfono. «AGE, qui USWE. Dimmi qualcosa di più su quei Vampiri.»

C'erano cinque missili in volo, ognuno lanciato dal sottomarino, rilevamento zero-tre-uno, adesso a ventitremila metri rispetto al mascone di prua del *James Greer*. Vedeva che uno dei missili era quasi arrivato al bersaglio, scendendo a tutta velocità verso la seconda fregata polacca. Uno dei due schermi del sistema Aegis alla parete mostrava la traiettoria di volo del missile Oniks mentre convergeva con la nave.

Non c'era niente che potesse salvare la fregata da un attacco diretto.

Il secondo Oniks lanciato a quella



nave aveva in qualche modo deviato dalla traiettoria originale. Dai continui cambi di direzione sul display del sistema Aegis, sembrò evidente a tutti che avesse subito un qualche tipo di guasto.

Ma c'erano altri tre lanci le cui traiettorie non erano ancora apparse sullo schermo. Anche se Hart aveva il presentimento di sapere dove fossero diretti.

«USWE, qui AGE. Tre Vampiri in avvicinamento nella nostra direzione. Stanno inseguendo, convergenza tra quarantadue secondi.»

Alla sinistra di Hart, il comandante Hagen comunicò un messaggio tramite l'amplificatore di bordo 1-MC, inviando la sua voce tonante in quasi ogni compartimento della nave. «A tutto

l'equipaggio, Vampiri in avvicinamento. Questa *non* è un'esercitazione. Prepararsi ad azioni evasive e all'impatto.»

Hagen chiamò poi la centrale di tiro. «CT, qui è il capitano. Pronti a lanciare i *chaff*. Inviare segnali di disturbo a banda larga.»

«Capitano, qui CT. Pronti a lanciare i *chaff*. Inviare disturbo a banda larga, ricevuto!»

Il capitano ordinò al suo comandante in seconda in plancia di virare di novanta gradi, riducendo la sezione radar equivalente della nave, e anche quell'ordine fu confermato.

Proprio in quel momento, il controllore aereo tattico – o TAC – che monitorava i due MH-60 Romeo trasmise un messaggio tramite la rete di bordo.

L'elicottero aveva immerso boe radioacustiche a nord del secondo contatto, designato «Sot Nemico 03».

«USWE, qui TAC. Casino 12 riferisce buona identificazione e soluzione di tiro su contatto Sot Nemico 03. Richiede permesso d'ingaggiare. Riferisce armamento di due Mark 54.»

Hart premette il pulsante di trasmissione in una frazione di secondo. «TAC, qui USWE. Casino 12 è autorizzato a sganciare i siluri. Ingaggiare con i due Mark 54.»

Il TAC confermò l'ordine.

Hart si rese ai bordi del tavolo con lo schermo mentre il *James Greer* cominciava a sbandare tutto a sinistra. In plancia il comandante in seconda stava posizionando la nave da guerra nella

miglior posizione di difesa contro i missili in avvicinamento.

La voce del TAC uscì di nuovo dalla rete di bordo. «Casino 12 riferisce il lancio di due siluri.»

Le vedette di dritta riferirono l'avvistamento di due punti di luce sopra la superficie dell'acqua. Tutti nella COC si resero conto che erano due dei tre Oniks in avvicinamento, e tutti gli occhi erano fissi sullo schermo di sinistra del sistema Aegis, che mostrava le immagini della videocamera montata sull'albero del cacciatorpediniere. Ma invece dei missili in avvicinamento, videro solo un'enorme palla di fuoco in lontananza quando la seconda fregata polacca venne colpita da un missile.

Pochi secondi dopo il *James Greer* fu

scosso da forti vibrazioni, e Hart si resse al tavolo con ancora più forza. Sapeva che il sistema Aegis, impostato in modalità ingaggio automatico, stava lanciando RIM-174, missili attivi a lunga gittata, dalla rampa di lancio del ponte di poppa. Erano la difesa principale del *James Greer* contro missili da crociera antinave. Sarebbe stato come colpire un proiettile con un proiettile, e Hart sapeva che nessun RIM-174 aveva mai ingaggiato un P-800 Oniks russo, perciò sarebbe stata la prima volta.

*Almeno sperava.*

Il sistema Aegis lanciò in totale sei missili in rapida successione dalla rampa di lancio del ponte di poppa, e dopo pochi secondi dall'ultimo lancio venne riportato sulla rete di bordo che tutti i lanci erano

riusciti e che a quanto sembrava non c'erano vittime a bordo della nave, un rapporto standard per ogni lancio.

Hart sapeva che tre missili di ultima generazione si stavano avvicinando a Mach 2,5, ma doveva rimanere concentrato sul suo compito, ovvero l'attacco al sottomarino classe Severodvinsk in direzione sud est. Ordinò anche a Casino 11 di lanciare i suoi due siluri, e preparò il *Greer* per il lancio di altri ASROC al nuovo bersaglio. Aveva intenzione di scaricare ogni arma disponibile in direzione del sottomarino, inclusi i cannoni navali da cinque pollici presenti sul ponte, se fosse stato necessario.

Il TAO, l'ufficiale tattico, disturbò la concentrazione di Hart. «USWE, qui TAO.

Il secondo Vampiro in avvicinamento ha perso altitudine, a undicimila metri di distanza. Sembra abbia subito un guasto meccanico.»

«Qui USWE, ricevuto.»

Hart guardò lo schermo del sistema Aegis per un attimo. Vide la traiettoria dei sei missili RIM-174 mentre convergevano con i due Oniks rimasti, che si stavano avvicinando a velocità costante al *James Greer*.

Nelle cuffie sentì la voce del TAC. «USWE, qui TAC. Casino 11 riferisce buona soluzione di tiro su contatto Sot Nemico 03, e richiede autorizzazione al lancio.»

Questo era l'altro elicottero nell'area. «Autorizzazione al lancio» disse Hart. «Sganciare i due Mark-54.»

Intervennero il TAO. «Un Vampiro in avvicinamento distrutto. Il Vampiro rimasto ha resistito ai RIM-174 ed è in avvicinamento. Impatto tra dodici secondi!»

Il capitano comunicò con la centrale di tiro e la plancia. «Lanciare i *chaff*, avanti tutta!» Poi comunicò di nuovo tramite l'1-MC. «A tutto l'equipaggio, un Vampiro in avvicinamento in fase finale di volo. Prepararsi all'impatto.»

Hart piegò le ginocchia, aprì la bocca e si resse con forza al tavolo, ma tenne gli occhi fissi sul tavolo con il sistema di navigazione stimata digitale. Vedeva quattro siluri attivi, e il sottomarino Severodvinsk stava effettuando manovre evasive, cercando di evitare di essere distrutto.



Contemporaneamente, lo USS *James Greer* stava facendo la stessa identica cosa.

A Hart venne in mente in quel momento che ogni combattenti di quella battaglia stava per uccidere l'altro, e tutti sarebbero morti.

Sentì un suono basso e stridente sopra la sua testa, così forte che per un attimo si accovacciò come per cercare riparo. Un secondo dopo capì che cosa stava sentendo. Il sistema d'arma a corto raggio – abbreviato in CIWS o semplicemente «C-whiz» – era un sistema di difesa antimissile, un cannone automatico che usava il radar Aegis e una mitragliatrice Gatling Vulcan da 20 millimetri per attaccare i missili antinave in avvicinamento con

quattromilacinquecento colpi al minuto. Era l'ultima arma di difesa del cacciatorpediniere americano, e quando entrava in funzione significava che un missile antinave, in questo caso uno che viaggiava a due volte e mezzo la velocità del suono, era a pochi secondi dall'impatto.

All'orecchio di Hart il C-whiz sembrava il tosaerba più grande del mondo, e ruggiva sopra la sua testa scaricando quattro raffiche di due secondi. Dopo l'ultima raffica di colpi, Hart percepì il suono degli impatti in tutta la nave. Sentì un forte scossone, e perse l'equilibrio, cadendo sul pavimento della COC.

Il comandante era in ginocchio accanto a Hart e comunicò con la plancia,

richiedendo un rapporto sulle condizioni. Quando non ricevette risposta, si tolse le cuffie e uscì di corsa dalla centrale operativa di combattimento.

Hart si rialzò lentamente. Non era sicuro di quello che era appena successo, ma era piuttosto certo che il *James Greer* non fosse stato soltanto colpito da un missile antinave.

Sembrava si fosse scatenato un pandemonio sul ponte della nave, eppure non erano saltati in aria come se fossero stati centrati da un Oniks.

Aveva appena abbassato lo sguardo sul tavolo quando sentì: «USWE, qui sonar. Rilevo cavitazione in direzione zero-zero-two. Contatto Sot Nemico 03. Bersaglio centrato!».

In tutta la COC uomini e donne

cominciarono ad applaudire. Il Severodvinsk era riuscito a evitare tre dei quattro Mark-54, ma l'ultimo era esploso sotto lo scafo, squarciando il sottomarino in due a una profondità di duecento metri.

Sullo schermo Hart guardò una corvetta polacca virare verso il punto dell'esplosione e cominciare ad avvicinarsi per esaminare il relitto. Era ad appena cinque chilometri di distanza, perciò l'avrebbe raggiunto in pochi minuti.

I festeggiamenti furono brevi; terminarono quando, pochi secondi più tardi, nella COC i due schermi Aegis smisero di funzionare. Poco dopo tramite l'1-MC arrivarono le chiamate di richiesta di personale antincendio e medico.

Hart salì sul ponte principale pochi

minuti più tardi, e a quel punto sapeva già cos'era accaduto. L'ultimo dei tre missili Oniks lanciati verso il *James Greer* era stato distrutto dal C-whiz ad appena quattrocentottanta metri dall'impatto, ma l'energia cinetica del missile in avvicinamento aveva scagliato centinaia di chili di schegge contro la nave, distruggendo i sistemi radar e le apparecchiature radio. I detriti erano penetrati in plancia, uccidendo tre persone e ferendone altre undici.

Hart vide piccoli focolai di incendi e metallo deformato, sangue sul ponte e feriti trasportati lungo i corridoi.

Immaginò che quella fosse soltanto la centesima parte dei danni prodotti da un Oniks esploso nello scafo, ma era grave comunque. La sua nave era danneggiata

abbastanza da limitarne di molto l'operatività finché non fosse riuscita a raggiungere un porto per essere riparata, e uomini e donne erano morti o feriti.

Hart ridiscese di nuovo nella COC, sapendo di dover valutare le condizioni degli armamenti della nave da guerra. Ignorava se ci fossero altri pericoli nascosti nelle acque sottostanti, e sapeva che i polacchi avevano appena perso le loro due navi più grandi.

Esausto, avvilito per la morte intorno a lui, si rese conto che il suo lavoro non sarebbe finito fino al rientro a casa, o finché i politici di Mosca e Washington non avessero trovato un modo per porre fine a quella guerra.

Il presidente degli Stati Uniti Jack Ryan terminò la telefonata con il presidente della Polonia, poi guardò Scott Adler, seduto nella sua solita posizione dal lato opposto della scrivania. «È deciso. Hanno accettato.»

Adler fece un lungo sospiro di sollievo. «Bene.»

Poi si girò verso il segretario della Difesa e la DNI Mary Pat Foley, entrambi seduti più lontano, sui divani dello studio ovale. «Sarà meglio che funzioni.»

«È la nostra migliore possibilità» disse Mary Pat. «Il modo più diretto per influenzare la situazione laggiù.»

Burgess annuì. «Mentre lei era al telefono, signor presidente, ho parlato con l'ammiraglio Hazelton. La battaglia navale è terminata. Il nostro

cacciatorpediniere è stato danneggiato, e i polacchi hanno perso due fregate e una nave d'attacco rapido.»

Ryan sospirò. «E cosa ci abbiamo guadagnato?»

Burgess abbozzò un sorriso. «Tre sottomarini. Per quanto ne sappiamo, tutto ciò che era rimasto alla Russia in quelle acque che potesse minacciare le nostre navi da sbarco con a bordo i Marines.»

«Grazie a Dio.»

Il segretario della Difesa aggiunse: «Il cacciatorpediniere che ha affondato il *Kazan*, il loro sottomarino d'attacco più avanzato...».

«Sì?»

«DDG-102. Il *James Greer*.»

L'ammiraglio Jim Greer era stato il



mentore di Ryan alla CIA.

Il presidente si lasciò andare a un sorriso d'intesa. «Piccolo il mondo, eh Bob?»

«Eccome se lo è, signor presidente. Penso che l'ammiraglio Greer ne avrebbe tratto un grande piacere.»

«Diamolo ai polacchi» disse Ryan.

«Come, scusi?»

«Il *Kazan*. Daremo il merito di aver distrutto il sottomarino russo alla marina militare polacca.»

«Molti uomini e donne sul *James Greer* si sono fatti in quattro per avere la meglio su quel sottomarino. Dare il merito ai polacchi sminuisce il lavoro della marina militare degli Stati Uniti.»

«Non si sono arruolati per diventare famosi.»

«Non ha importanza, signor presidente. È la più grande vittoria navale degli ultimi decenni, e i polacchi si meritano molto riconoscimento, ma derubare il *James Greer* in questo modo mi sembra ingiusto.»

«Non sto derubando nessuno di niente, Bob. Sono solo consapevole di quale grande colpo diplomatico sarebbe se il mondo, e la Russia, pensassero che siano stati i polacchi da soli.»

Burgess non ne era contento, e Ryan lo vedeva. «Bob, sei infuriato, e lo apprezzo. Ma è la mossa giusta. Quando la situazione migliorerà e il *James Greer* tornerà a casa, farò visita all'equipaggio ed elogerò a lungo i loro sforzi nel Baltico, senza entrare nello specifico. Parlerò del loro affondamento del Kilo.

Sarò impopolare nella marina per questa scelta, lo capisco, ma il mio unico pensiero è dissuadere la Russia dall'attaccare gli Stati vicini.»

Burgess fece un lungo sospiro. «È ancora popolare nella marina, signor presidente.» Poi rise. «Magari potrebbe permettermi di stare dietro di lei quando il *Greer* rientrerà: farò l'occholino all'equipaggio, per far sapere a tutti loro che sappiamo che cos'hanno fatto.»

Ryan si disse d'accordo, poi si alzò in piedi e guardò l'orologio. «È quasi ora di andare in televisione. Se devo farlo voglio che sia pronto per il telegiornale a Mosca. Passerò un'ora con i miei collaboratori e poi andrò in onda.»

# BATTAGLIA DEL BALTICO



Il presidente Jack Ryan indossava un completo blu scuro e una cravatta rossa, e sedeva alla scrivania dello studio ovale, guardando nella telecamera. Le sue affermazioni sarebbero state trasmesse in diretta in tutto il mondo, sicuramente anche in Russia, anche se qualcuno laggiù non l'avrebbe guardato.

Dopo un saluto formale e alcuni commenti sulla breve guerra in Lituania, disse: «D'ora in avanti, chiamerò le azioni in corso dell'esercito russo nel

Baltico “l’invasione di Volodin”. Mentre Volodin gode del supporto della maggioranza della popolazione russa, sono ben consapevole che le informazioni su cui si basa questo consenso sono sapientemente manipolate». Ryan poggiò i palmi della mani sulla scrivania e abbassò lo sguardo. Per un attimo sembrò che il gobbo elettronico si fosse fermato e che il presidente si fosse perso.

Ma poi continuò. «No. Non stasera. Stasera ho intenzione di cambiare il modo in cui mi rivolgo a voi tutti. Mi scuso in anticipo per il tono schietto, e per la mancanza di diplomazia, ma milioni di vite dipendono dalla piena comprensione di quello che sta accadendo.

«Al popolo russo voglio dire: vi

stanno mentendo, manipolando, ingannando, usando. Valeri Volodin è un prodotto dei servizi segreti russi; è nato e addestrato per usare l'inganno. È bravissimo... anzi no, ancora meglio. È il più bravo che abbia mai visto.

«Ma non è possibile dire una bugia così bene da renderla reale.

«L'invasione di Volodin è fallita. I suoi carri armati sono bloccati a est di Vilnius. I suoi tre sottomarini più pericolosi nell'area adesso si trovano tutti sul fondale del Baltico. Una vasta e sempre crescente coalizione sta intervenendo per fronteggiare questo attacco illegale. Eserciti di diversi Stati stanno entrando in Polonia e adesso anche in Lituania per supportare le azioni di difesa delle forze locali e del Corpo dei

Marines degli Stati Uniti.

«Valeri Volodin si era convinto che la NATO gli avrebbe ceduto i tre Stati baltici in cambio della promessa di lasciare in pace la Polonia e il resto dell'Ucraina. Quel piano è andato in fumo ormai, ma invece di perdere soltanto il conflitto – un conflitto che *lui* ha iniziato – adesso sta per perdere molto di più.

«Quello che sto per dire potrebbe far arrabbiare molti di voi. Vi chiedo di avere una mente aperta. In questo momento, le forze armate della Polonia si stanno preparando a sferrare un attacco su Kaliningrad. Territorio russo. Al momento la difesa russa nell'*oblast'* è scarsa, perché si sono concentrati sulla Lituania. Inoltre oggi la NATO, dopo una sessione d'emergenza, ha accettato di



inviare l'unità interforze di risposta rapidissima per difendere la Polonia nel caso dovesse subire un attacco. E nelle acque al largo di Kaliningrad, dove la flotta del Baltico di Volodin sta ancora fumando, diverse navi d'assalto anfibio con a bordo migliaia di marines degli Stati Uniti si stanno portando in posizione per lo sbarco.» Guardò dritto in camera. «Pensavo di inviarli in difesa della Lituania. Ma adesso? Adesso sto pensando di inviarli a Kaliningrad.

«Vi prego di capire, tutte queste decine di migliaia di uomini armati, tutti questi aerei, navi, forze speciali, missili e carri armati, tutte queste forze NATO e non, si fermeranno e faranno ritorno alle loro basi *nello stesso istante* in cui Valeri Volodin ordinerà al suo esercito di

andarsene dalla Lituania e dalla Bielorussia, eliminando la minaccia di un'invasione della Polonia. Nonostante tutto ciò che avete sentito nei mezzi d'informazione russi, e nonostante tutto quello che senza dubbio sentirete dagli esperti televisivi che stanno aspettando che finisca il mio discorso per screditare tutto quello che dico, non vogliamo neanche un centimetro di territorio russo. Né ora, né mai. Appartiene a voi, popolo russo. Ma non possiamo permettere a un folle come Valeri Volodin di continuare a minacciare gli Stati vicini.

«Invaderemo Kaliningrad e porremo fine alla guerra nel Baltico, ma riconsegneremo Kaliningrad alla Russia quando raggiungeremo i nostri obiettivi.

«Il mio messaggio a Valeri Volodin è

semplice. Ancora una volta, signor presidente, ha sopravvalutato il suo potere. Esca dalla Lituania o si prepari a perdere Kaliningrad.

«E se si azzarda a usare armi di distruzione di massa, che siano nucleari, chimiche o biologiche, saremo costretti a rispondere per le rime. Lanci un'arma nucleare contro di noi, contro chiunque di noi *in qualsiasi luogo* del mondo, e Mosca si tenga pronta al contrattacco. Voglio essere chiaro. Non sparero' per primo, signor Volodin. Ma *sparero'.*»

Ryan bevve un sorso d'acqua. «Un ultimo messaggio per il popolo russo. Come ho già detto, non appena terminerò questo discorso riceverete una bella predica dalla squadra di specialisti della disinformazione ben addestrati dal

Cremlino, uomini e donne attraenti, esperti nel vendere qualsiasi cosa Valeri Volodin abbia da offrire. Ma d'ora in poi, quando cominceranno a parlare, noterete qualcosa di diverso in loro. Una certa confusione, una certa cautela nella scelta delle parole.

«E perché?»

«Perché mentre sto parlando con voi, tutti gli organi di stampa russi hanno ricevuto un comunicato da un banchiere del Cremlino. Quest'uomo era il cassiere personale di Valeri Volodin, e il comunicato è accompagnato da prove che confermano che negli ultimi mesi ha spostato parte dei beni personali di Valeri Volodin fuori dal controllo russo, in una serie di conti offshore. È stato catturato nelle Isole Vergini britanniche insieme a

un agente operativo del Cremlino e sta rivelando tutte le informazioni sui crimini di Volodin contro la sua stessa nazione.

«Il vostro presidente ha rubato soldi alla Russia e poi ha nascosto questi soldi in banche estere; stiamo parlando della bellezza di miliardi di dollari, signore e signori. Li ha nascosti persino al suo stesso governo, creandosi un piano di fuga nel caso la guerra non fosse finita come aveva immaginato. Molto prima che il primo colpo venisse esploso nel Baltico, Valeri Volodin aveva già pronto un piano per abbandonare la Russia se fosse stato costretto a farlo.

«I vostri media continueranno a deridermi e a dissentire da quello che dico, ne sono certo. Non si può rieducare un pappagallo in pochi minuti, ma

preparatevi a vedere confusione sui volti dei manipolatori di notizie che si spacciano per giornalisti neutrali, quando si faranno vivi fra circa trenta secondi.»

La trasmissione terminò pochi istanti più tardi.

In tutta la Russia, l'immagine del presidente Ryan seduto alla scrivania dello studio ovale fu sostituita da quella di un gruppo di giornalisti russi. Come previsto, sembravano confusi dalle accuse, ma facevano del loro meglio per tirare l'acqua al mulino del loro presidente.

Almeno per il momento.

Cinque minuti dopo le telecamere erano già uscite dallo studio ovale, e

furono sostituite dalla squadra della sicurezza nazionale di Ryan.

«Signor presidente» disse Mary Pat, «questo metterà sotto pressione Volodin. Aggiunga l'annuncio che sta per fare e... penso che dovrebbe tener conto della possibile reazione di Volodin.»

«Stai parlando del classe Borei da qualche parte al largo della costa orientale. Stai dicendo che Volodin potrebbe ordinare il lancio di un missile nucleare.»

«Il capitano dello *Knyaz Oleg* è un fanatico. Molto politicizzato. Farà qualsiasi cosa il suo presidente gli ordini di fare.»

«È letteralmente la peggiore persona che vorremmo al comando di un sottomarino nucleare al largo delle coste

di Washington» aggiunse Bob Burgess.

«E ancora non abbiamo idea di dove sia?» chiese Ryan.

«Trovare un sottomarino al largo della costa dell'Atlantico è come trovare un sasso minuscolo sul fondo di un lago» rispose Burgess. «Finché rimane lì senza attirare l'attenzione su di sé non lo troveremo, signor presidente.»

«Penso che dovrebbe prendere in considerazione l'idea di stare lontano da Washington finché la crisi non si risolve» disse Mary Pat.

Ryan scosse la testa. «No, rimarrò qui. Non voglio rinchiudermi in un bunker in Colorado.»

Arnie Van Damm era rimasto seduto in silenzio ad ascoltare la conversazione. «Stavo pensando a una vacanza nel South



Dakota. O magari in Micronesia. Mi chiedo come sia la Terra del Fuoco in questa stagione dell'anno. Mi piacerebbe prendermi un periodo sabbatico.»

Jack si mise a ridere. «Richiesta rifiutata. Diamine, lo faccio per te. Non sei per niente in forma per fare escursioni nella punta meridionale dell'Argentina. Meglio approfittare dei missili nucleari in arrivo.»

«Divertente, Jack.»

Il ristorante di via Krivokolenny aveva ospitato decine di quegli incontri, ma mai in autunno. Di solito si svolgevano in primavera, ogni anno nello stesso periodo.

Volodin avrebbe preferito che la

tradizione non fosse stata interrotta. Mancava ancora metà anno prima della successiva riunione prefissata, e in sei mesi Volodin era sicuro che si sarebbe trovato in una situazione migliore di quella attuale.

Ma quella sera *doveva* andarci. Diburov era potente – era lui ad aver indetto quella riunione – e Valeri Volodin sapeva che tutti i *siloviki*, non solo Diburov, erano scontenti e arrabbiati. Gli eventi delle ultime settimane non avrebbero fatto altro che rafforzare quella rabbia.

Il *Kazan* era affondato, questo era vero, e il conflitto in Lituania era in fase di stallo. Ma la flotta del Nord aveva altri sottomarini, e in Bielorussia stavano per arrivare rinforzi. Guardava quei

fallimenti come a semplici incidenti di percorso.

Più problematico, forse, era il fatto che i media occidentali stessero dando ampio spazio a una terrorista spagnola che affermava che la Russia aveva organizzato l'attacco alla Conferenza europea sul petrolio e sul gas e l'esplosione dell'impianto di GNL a Klaipėda. Volodin sapeva che era tutto vero, ed era in linea con le sue rassicurazioni durante l'ultimo incontro con i *siloviki* secondo cui avrebbe intrapreso una campagna per aumentare i prezzi energetici in modo da elevare lo status della Russia a livello globale; tuttavia Grankin aveva rassicurato Volodin che il contatto russo con il gruppo del Movimento per la Terra non

avrebbe mai potuto essere ricondotto al Cremlino.

Volodin poteva negarlo davanti ai *siloviki*, e non intendeva fare altro una volta dentro il ristorante. Magari non gli avrebbero creduto, ma doveva tentare.

No, Volodin non voleva andare alla riunione di quella sera. Sapeva che dal punto di vista politico la situazione era pericolosa, e lì avrebbe dovuto fare i conti con l'ira degli uomini più potenti della nazione.

Ma doveva esserci. Doveva esserci perché quel *dannato* Limonov era sparito con tutti i suoi soldi.

La scorsa primavera, quando si era svolto l'ultimo incontro al Café F, erano state prese importanti misure di sicurezza. Ma quella sera le cose

sembravano completamente diverse. Volodin immaginò che la convocazione della riunione all'ultimo minuto fosse il motivo per cui non c'erano blocchi stradali alle estremità della via e per cui c'erano alcuni passanti sul marciapiede, come se quella fosse una sera come le altre.

Volodin non era preoccupato della sicurezza. La sua scorta era lì con lui. Avrebbe protetto il presidente. Gli altri uomini se ne potevano andare anche all'inferno, per quello che gli importava.

Ma i suoi agenti di sicurezza erano furibondi per l'assenza di controlli all'ingresso della strada. Fecero alcune chiamate chiedendo quando sarebbe stata bloccata.

Una volta che il corteo di auto si

fermò a livello della pergola di fronte al locale, Volodin guardò attraverso la porta a vetro. Vide Grankin al bancone, e accanto a lui Diburov.

Gli agenti della sicurezza gli dissero di aspettare. Fece come gli avevano detto, sedendo in silenzio, pensando a cosa avrebbe detto una volta entrato, mentre le guardie discutevano al cellulare.

Alla fine Grankin andò alla porta, vide il presidente e gli fece cenno di entrare. Volodin si limitò a rispondere con un cenno del capo, poi si voltò verso gli uomini della scorta nella limousine insieme a lui.

«Si può sapere che diavolo succede?»

Il capo della scorta si chinò verso di lui. «Signor presidente, non voglio che lei esca dall'auto finché non chiudono

l'accesso alla strada. Non so che cosa sta succedendo, ma non è questo il protocollo.»

Volodin sospirò. Quella situazione stava diventando ridicola.

Anche Diburov si avvicinò alla porta e guardò Volodin seduto nella sua auto; il presidente ricambiò lo sguardo. Sapeva come quella situazione lo faceva apparire: debole, spaventato, timoroso di assumersi la responsabilità delle proprie azioni.

Volodin gridò agli uomini intorno a lui: «Che vadano tutti al diavolo! Io entro. Nessuno dirà che Valeri Volodin ha paura d'incontrarsi con i suoi sostenitori».

«Non è sicuro, signore.»

«Non mi spareranno, Pasha.

Potrebbero volerlo fare, ma non la passerebbero liscia. Lo sanno benissimo. E poi sono un manipolo di deboli. Non oserebbero mai.»

«Vengo anch'io» disse Pasha.

«D'accordo, ma solo tu. Per gli agenti di sicurezza l'accesso è consentito solo nella sala principale. *Non* apparirò impaurito di fronte a quei bastardi.»

«Sì, signore.»

Pasha aprì lo sportello a Volodin, e insieme i due attraversarono il marciapiede e si fermarono sotto la pergola all'ingresso del Café F. Di norma uno degli uomini della sicurezza all'interno del locale apriva la porta al presidente, ma dato che non accadeva Pasha si affrettò ad aprirla lui stesso.

La porta sembrava chiusa



dall'interno.

Pasha diede un altro strattone, imbarazzato. Volodin guardò attraverso il vetro in direzione di Grankin e Diburov. Erano seduti al bar e si limitavano a fissarlo con espressione vuota. Volodin girò la testa a destra, verso la sala principale del locale, che dall'auto non aveva potuto vedere.

Era vuota. Nessun agente di sicurezza, nessun *siloviki*, nessun cameriere.

«Che sta succedendo?»

Pasha si voltò verso il presidente, lo prese per la spalla e lo girò verso la strada. «Andiamo.»

Un colpo di pistola esplose vicino alla pergola, e Volodin arretrò di nuovo fino alla porta di vetro. Il muscoloso agente

della scorta alla sua destra barcollò all'indietro, il sangue schizzò il vetro dietro la sua testa, poi scivolò lungo la porta finendo per terra.

Una figura armata di pistola era immersa nell'oscurità a un lato della pergola, a poche decine di centimetri dal corpo di Pasha riverso al suolo. Volodin si bloccò per la paura, ma solo per un attimo. Fece per correre verso la limousine, ad appena quindici metri di distanza. Vide gli sportelli aprirsi e nelle altre auto uomini della sicurezza scendere e scattare verso di lui. L'avrebbero raggiunto in pochi secondi.

Si era concentrato così tanto sull'uomo con la pistola davanti a sé, e sugli uomini della scorta in strada, che non aveva visto l'altra figura nascosta nel

buio al lato opposto della pergola. L'uomo si avvicinò a Volodin come per abbracciarlo e il presidente russo sussultò quando ne percepì la presenza.

Il secondo uomo sotto la pergola sferrò una pugnalata allo stomaco di Valeri Volodin.

Gli occhi del presidente russo si spalancarono di colpo e poi s'indebolirono, le gambe gli cedettero, cadde in ginocchio e infine rovinò in avanti, con la lama che gli fuoriusciva ancora dal corpo.

I due uomini rimasti sotto la pergola si scambiarono una rapida occhiata; poi l'uomo con la pistola urlò «*Allah'u Akbar!*» e sparò al compatriota – l'assassino di Valeri Volodin – in fronte. Poi rivolse l'arma contro se stesso e fece

per ripetere l'urlo, ma prima che potesse farlo fu abbattuto da una pioggia di proiettili proveniente dalla scorta di Volodin.

Arkady Diburov e Mikhail Grankin lasciarono il Café F dalla porta sul retro pochi istanti più tardi. Entrarono in due diverse berline Mercedes e si allontanarono dirigendosi in direzioni opposte.

Un'ora più tardi, la giornalista di Canale Sette Tatiana Molchanova apparve nelle case della maggior parte dei russi che guardavano la televisione alle undici e trenta di sera. Aveva gli occhi arrossati come se avesse pianto.

«Signore e signori. Ultimissime da Mosca. Questa sera il presidente Valeri Volodin è stato assassinato per mano di terroristi ceceni, a pochi isolati dalla Lubjanka, il palazzo in cui aveva lavorato in giovane età per costruire una Russia più grande. A quanto sembra il presidente si è separato brevemente dalla scorta di sicurezza, ed è stato aggredito in strada. È stato ferito allo stomaco con un coltello e nonostante le guardie del corpo abbiano immediatamente ucciso i barbari terroristi e portato il presidente in ospedale, non c'è stato niente da fare.»

Tatiana Molchanova scoppiò in lacrime davanti alle telecamere.

Il presidente degli Stati Uniti era seduto alla sua scrivania con il fascicolo completo di Arkady Diburov aperto davanti a sé. Il nuovo presidente russo era in carica da appena quattro ore e stava già per utilizzare la linea rossa per telefonare al presidente americano.

Ryan giudicò un po' bizzarro il fatto che quell'uomo avesse ricevuto sanzioni economiche dal dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, ma il fascicolo parlava da solo. In qualità di direttore di

Gazprom, era stato il beneficiario di centinaia di milioni di dollari che poi erano stati spostati nei conti di società fantasma sparse in tutto il mondo.

Quel tipo era un imbroglione bell'e buono, proprio come l'uomo che sostituiva; questo Ryan lo sapeva. Ma non sapeva ancora se quel tipo fosse un imbroglione disposto a raggiungere un accordo.

Era un *siloviki*, un miliardario, e gli piaceva lavorare in segreto, ma forse meno rispetto a Valeri Volodin.

*Posso averci a che fare*, pensò Ryan.

E Ryan non sapeva neanche se sarebbe stato in grado d'imbrogliarlo al punto da fargli credere che al momento la marina militare stava puntando il sottomarino missilistico balistico russo al

largo della costa americana. La verità era che non aveva idea di dove si trovasse, perciò giunse alla conclusione che la migliore opzione fosse fingere una posizione di autorità con il nuovo presidente, e negoziare in modo da allontanare l'America dal baratro di una guerra nucleare.

Sentì un suono all'altro capo della linea e poi un uomo che parlava russo. L'interprete tradusse alcune parole di presentazione, poi Diburov disse che sperava che Russia e Stati Uniti potessero avere rapporti migliori.

Ryan rispose che quella era anche la sua speranza, ma che le cose sarebbero migliorate solo quando la Russia avesse cominciato a sottostare agli accordi e alle norme internazionali.



Dopo una pausa Diburov disse: «Presidente Ryan, mi delude il fatto che lei pensi di potermi tiranneggiare durante la nostra prima conversazione».

«La mia intenzione è parlare dei fatti, perché se entrambi capiamo i fatti, le nostre nazioni vivranno in condizioni migliori» rispose Ryan. «Fatto numero uno... sappiamo dove si trova lo *Knyaz Oleg*. Possiamo distruggerlo in questo momento se vogliamo.»

«Ha detto che è ora di parlare di fatti, ma questo *non* è un fatto. Questa è una minaccia, signor presidente.»

«Se non è interessato alle minacce, presidente Diburov, che cosa ci fa quel sottomarino al largo delle nostre coste? Perché non ha invertito la rotta e non è tornato in Russia?»

Non ci fu alcuna risposta dal presidente russo.

«Sarebbe un passo incredibilmente utile verso una riconciliazione» disse Ryan.

«Ritengo che non abbiamo niente per cui doverci riconciliare. La mia amministrazione non è quella di Valeri Volodin.»

«No, è vero. Ma è la *sua* amministrazione, presidente Diburov, ad avere un sottomarino missilistico balistico al largo delle coste degli Stati Uniti, perciò deve assumersi la responsabilità per qualsiasi azione che potremmo intraprendere. Le cose si sono messe male per Volodin quando il *Kazan* è stato distrutto. Non potrà dare la colpa al suo predecessore quando l'*altro* suo

sottomarino più avanzato verrà affondato.»

Dopo una lunga pausa Diburov disse: «Avrò bisogno di concessioni considerevoli da parte sua, signor presidente, affinché questo succeda. Molto considerevoli, in realtà».

Ryan pensò che quel buffone non era pronto per un incarico così importante, ma adesso era responsabile dei codici delle armi nucleari in Russia, per cui solo per quel fatto meritava un po' di rispetto. «Presidente Diburov, interrompa gli attacchi su tutti i fronti, e poi parleremo di un accordo.»

«Mi dispiace, signor presidente, ma mi rifiuto di farmi comandare dall'America.»

La comunicazione fu interrotta.

Ventiquattr'ore dopo quell'aspra telefonata, l'ambasciatore russo richiese un incontro con il presidente degli Stati Uniti.

Che ci fosse voluta una giornata intera prima che la richiesta venisse inoltrata preoccupò il presidente Ryan e il segretario di Stato. Diburov era più avveduto di quanto credessero. Non aveva ceduto facilmente durante la telefonata al presidente, né aveva tentennato sotto la pressione di un'imminente invasione americana. Ryan e Adler cominciarono a pensare di aver giudicato male il valore dell'uomo, per cui stavano lavorando duramente alla fase successiva della disamina della situazione diplomatica, in cerca di un modo per poter rafforzare le misure di governo

quasi fino al livello di guerra.

L'ultima cosa che Ryan voleva era perdere il Baltico. Ma la penultima era invadere il territorio sovrano della Federazione russa. Avrebbe mandato truppe oltre il confine se non avesse avuto altra scelta, ma era pienamente cosciente delle conseguenze.

Poco dopo l'inizio della conversazione, l'ambasciatore russo disse: «Credo fermamente che potremo raggiungere degli accordi, signor presidente».

Ryan sapeva benissimo dove voleva andare a parare, ma fece finta di niente. «Sono molto felice di sentirglielo dire, signor ambasciatore. Mi domando se lei

non abbia già qualcosa in mente, qualcosa che andrebbe a vantaggio della Russia, ma senza mettere in pericolo la sicurezza delle altre nazioni.»

L'ambasciatore parlò come se gli fosse appena venuto in mente, anche se Ryan sapeva bene che si era imparato a memoria tutto il copione. «Non entrerò nei dettagli dell'andamento recente dell'economia russa.»

*Ci siamo*, pensò Ryan.

«Le sanzioni economiche contro uomini d'affari russi di spicco stanno ostacolando la crescita della nostra nazione. Lo consideriamo illegale e contrario ai principi della diplomazia. Il presidente ritiene che se l'Occidente allentasse la presa sulle finanze dei più importanti uomini d'affari russi ci

sarebbe un importante passo avanti nella dimostrazione di fratellanza tra Est e Ovest.» Un sorrisetto apparve sulle labbra dell'uomo corpulento. «Non dobbiamo per forza farci la guerra.»

*Già, pensò Ryan. Diburov prende in mano le redini del Cremlino e la prima cosa che fa è mandare il suo ambasciatore a dirci che porrà fine alla guerra se gli restituiamo tutti i suoi soldi.*

Gli esseri umani, nonostante tutti gli stratagemmi a cui ricorrevano, potevano rivelarsi creature davvero semplici.

Ryan fece la sua parte in quella recita. Così come l'ambasciatore aveva finto che quella richiesta gli fosse appena venuta in mente, Ryan finse di pensare alle conseguenze di tale richiesta. Aspettò trenta secondi prima di dare una risposta.

«Signor ambasciatore, mi sta dicendo che con una diminuzione delle sanzioni internazionali le truppe russe usciranno dalla Lituania per far ritorno alla base di Kaliningrad, e dalla Bielorussia per rientrare all'interno del territorio della Federazione russa?»

L'ambasciatore annuì. «Detto semplicemente, signor presidente, dobbiamo fare in modo che la nostra economia torni a crescere. Adesso questo è più importante dei crimini perpetrati dall'Occidente contro la Russia.»

*No*, pensò Ryan. *Diburov* voleva che i suoi beni personali tornassero a crescere. *Diburov* e gli altri uomini che avevano ricevuto sanzioni tenevano tutti i loro soldi in conti offshore. Sbloccarli avrebbe aiutato più le economie di Lussemburgo,



Cipro, Monaco e Singapore che quella della Russia.

Ma l'obiettivo di Jack Ryan in quel momento non erano le prospettive interne della Russia, ma la sua espansione internazionale. E sembrava potesse esserci un modo per risolvere la questione.

*No*, pensò Ryan, lui e Adler non avevano giudicato male la figura di Diburov. Era esattamente ciò che lo avevano reputato. Il ritardo di ventiquattr'ore non aveva niente a che vedere con la sua decisione di continuare la guerra con l'Occidente. Probabilmente era solo il tempo che il nuovo presidente ci aveva messo per capire come richiedere la cosa che più voleva — ovvero accesso al suo salvadanaio —

senza sembrare ciò che era veramente.  
Un altro cleptocrate.

# Epilogo

Jack Ryan Junior era seduto nell'ufficio di Gerry Hendley con le mani incrociate sulle gambe. Il direttore del Campus era dietro la scrivania, i gomiti poggiati sul bordo. Parlavano da venti minuti, soprattutto di Bruxelles, ma adesso che la conversazione era rallentata e che lo sguardo di Gerry si era fatto più intenso, Jack si convinse che c'era qualcosa che voleva dirgli.

Qualcosa che Jack non avrebbe affatto gradito.

Avrebbe preferito non essere lì in quel momento. Ysabel era arrivata negli Stati Uniti la sera precedente, ma Jack non era ancora riuscito ad andare a trovarla all'ospedale. Aveva lavorato tutta la notte, e sapeva di non potersi sottrarre a quell'incontro a tu per tu con Gerry.

Perciò eccolo lì seduto, improvvisamente consapevole che quello era il momento della verità.

«Abbiamo passato gli ultimi venti minuti a parlare di ciò che è successo a Bruxelles» disse Gerry. «Anche stavolta hai fatto un ottimo lavoro, lo apprezzo moltissimo.»

«Ma?»

«Ma non sono sicuro che tu capisca il pericolo che hai fatto correre al Campus nelle ultime settimane. Dal contatto non

riferito con il paparazzo italiano, all'eccesso di lavoro di analisi in Lussemburgo, fino alla tua decisione di disubbidire agli ordini e di tornare in Europa da solo.»

«Ho fatto ciò che ritenevo giusto, Gerry.»

«Esatto, Jack. Ma non sei da solo qui. Sei un agente operativo e un analista, non sei un dirigente. Non sei tu a dettare le regole; tu devi essere in grado di rispettare gli ordini, e io devo potermi fidare di te. La tua sicurezza personale sul campo ha ripercussioni su tutti i membri del Campus, e il benessere della nostra organizzazione ha ripercussioni sulla sicurezza degli Stati Uniti d'America.»

Jack si limitò ad annuire. Capiva, in

teoria almeno, ma credeva di aver preso le uniche decisioni ragionevoli, tutto considerato. «Lo so, Gerry. E non avrei dovuto ignorare gli ordini, ma non voglio essere trattato come il figlio del presidente qui dentro.»

«Però lo sei. E nessuno di noi due può farci niente.» Gerry tamburellò con le dita sulla scrivania, poi andò avanti. «Ti sospendo, Jack. Sei mesi. Prenditi del tempo, cerca di capire quello che vuoi fare, se vuoi far parte di questa squadra o no.»

«Sei mesi?» Jack aveva sperato al massimo due settimane.

«Sì. Spero che alla fine di questo periodo tu torni qui con un atteggiamento nuovo. Con la piena consapevolezza del fatto che i rischi che corri devono essere

motivati dal bene del Campus. Spero che l'uomo che adesso ho davanti fra sei mesi capirà il suo ruolo all'interno della squadra.»

«Clark lo sa?» disse Jack.

«Sono io il direttore del Campus, non John Clark. Ma per rispondere alla tua domanda... sì, lo sa. Clark e Chavez sono ex soldati, capiscono che gli ordini e la catena di comando sono fondamentali per il bene della squadra. E capiscono che le tue violazioni debbano essere prese seriamente.»

Jack annuì. Era arrabbiato, pensava che Gerry stesse reagendo in modo esagerato, ma capiva che il direttore doveva puntare i piedi.

Jack si alzò in piedi e tese il braccio per stringere la mano a Gerry. «Mi

dispiace di avervi messo in questa situazione. Non sono sicuro che fra sei mesi tornerò qui, ma apprezzo l'opportunità che mi hai dato.»

Gerry si alzò e strinse la mano a Jack. «Fra sei mesi il mondo avrà bisogno di un uomo come te che lavora in un posto come questo. Non te lo dimenticare.»

«Non lo farò.» Jack tornò nel suo cubicolo per raccogliere le sue cose.

Ysabel Kashani era seduta sulla poltrona accanto al letto d'ospedale; guardò la minestra nella ciotola di polistirene e si accigliò.

Christine von Langer vide l'espressione dalla poltrona sistemata nella parte opposta della stanza.



«Pensavo tu avessi ordinato la minestra di alfabeto.»

«Infatti» disse l'iraniana. «Non abbiamo questo piatto nel Paese da cui provengo. Dal nome immaginavo contenesse un ingrediente per ogni lettera dell'alfabeto. Sai, tipo asparagi, baccelli, coriandolo...» Continuò a fissare la minestra. «Ma... è solo un piatto di salsa di pomodoro annacquata con letterine di pasta.»

Christine rise. «Già, tutto lì.»

Ysabel ne prese una cucchiata. «Brucia, comunque. In Lussemburgo il cibo era molto meglio.»

«Adesso sei a Baltimora, Ysabel. Posso prenderti dei tortini di granchio, ma non alla caffetteria dell'ospedale.»

Ysabel non voleva crearle disturbo.

Christine la stava già aiutando in tantissimi modi, occupandosi delle fasciature persino meglio delle infermiere, aiutandola a camminare fino al bagno perché non cadesse, facendole compagnia durante le lunghe giornate trascorse in un'angusta stanza d'ospedale.

Ma non aveva mai sentito parlare di un tortino di granchio, e guardando la sua minestra di alfabeto, un'altra cosa di cui non aveva mai sentito parlare, pensò che sembrava una leccornia.

Jack Ryan Junior aprì la porta, nascondendo il volto dietro a un mazzo di ventiquattro rose. Vide Christine per prima e le fece l'occhiolino, poi abbassò i fiori e guardò Ysabel.

«Be', chi non muore si rivede» disse l'iraniana. Dal tono gli fece capire che se

l'era presa comoda prima di andare a trovarla.

Jack attraversò la stanza e la baciò appassionatamente ma facendo attenzione. Ysabel aveva ancora una benda al collo, e i dottori stavano ancora monitorando la commozione cerebrale.

«Scusami, dovevo passare in ufficio. Sapevo che eri in mani capaci.»

«Christine mi è stata dietro passo dopo passo. Penso di avere trovato un'amica per la vita.»

Christine si alzò in piedi e si avvicinò alla porta. «E quest'amica per la vita sa quando è ora di andarsene per qualche minuto. Vado a caccia di tortini di granchio.»

Jack s'inginocchiò accanto alla ragazza, le accarezzò i capelli e lei gli

sorrise. Le chiese come si sentiva, e le lacrime cominciarono a rigarle le guance.

Ysabel non rispose.

Jack la strinse forte. «È stata tutta colpa mia. Mi dispiace di averti trascinato in qualcosa che non avevo compreso.»

Ysabel scosse la testa. «Sono venuta in Lussemburgo di mia spontanea volontà, Jack. Non puoi incolpare te stesso. Ci siamo sentiti entrambi invincibili dopo quello che ci è successo in Daghestan.» Si strinse nelle spalle. «Immagino che il Lussemburgo ci abbia fatto aprire gli occhi.» Con un sorriso triste aggiunse: «Non siamo invincibili. Per niente».

Jack annuì, poi la baciò di nuovo.

«Grazie per avermi fatto trasferire qui» disse Ysabel. «Sono rimasta

sorpresa quando me l'hai proposto.»

«Al Johns Hopkins lavorano i migliori medici al mondo. Lo so bene, visto che mia madre è uno di loro.»

«Sì, è passata a trovarmi stamattina.»

Jack sgranò gli occhi. «Cosa? Come faceva...»

«Come faceva a sapere di me? Forse perché hai chiesto a tuo padre di darti una mano con il mio visto così che potessi venire qui e ricevere assistenza medica. Lui ha detto qualcosa a lei, ed è venuta a cercarmi. È stata carina. Diventano dei cospiratori quando si tratta d'incontrare la tua ragazza molto esotica ma alquanto difettosa.»

Jack aveva chiesto aiuto a suo padre per far entrare Ysabel negli Stati Uniti e garantirle assistenza sanitaria, ma non

aveva accennato al fatto di avere una relazione con lei. Immaginò che sua madre fosse capitata nella stanza per controllarla, e dato che sua madre e Ysabel avevano passato del tempo da sole, non aveva dubbi che ora i suoi genitori sapessero tutto.

Ryan era infastidito, ma non lo diede a vedere.

«Non sei difettosa, sei solo in officina per riparare qualche guasto.»

La baciò e lei rise.

Jack non sapeva cosa sarebbe successo tra loro due, ma sapeva che avrebbe fatto di tutto perché Ysabel si rimettesse completamente e il prima possibile. Dopodiché... be', avrebbe sempre potuto chiedere a Clark e Gerry se erano interessati a un'agente poliglotta

abile nello spionaggio e che aveva già dimostrato il suo valore sul campo.

Neanche a farlo apposta, John Clark bussò leggermente e aprì la porta. Jack per un attimo lo guardò e basta. Poi disse: «Ma c'è *qualcuno* che non lo sa?».

Clark si mise a ridere. «Sono venuto per un controllo alla schiena. Ho incrociato Cathy, che mi ha menzionato Ysabel. Ciao Ysabel. Piacere, John.»

I due si strinsero la mano. Jack abbozzò un sorriso e guardò verso la porta, aspettandosi di vedere da un momento all'altro un gruppo di uomini in completi scuri e occhiali da sole entrare nella stanza: la squadra di ricognizione per una visita di suo padre.

«Ah, Jack, a proposito» disse Ysabel. «Tua madre ci ha invitati a cena, appena

esco di qui. Viene anche Christine. Spero non sia un problema.»

Jack si limitò a ridere. «Certo. Mi sembra perfetto.»